GRAMMATICA

DELLA

LINGUA ITALIANA

DI

GIUSEPPE PARIA

D. C. D. G.

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
TIPOGRAFO - LIBRAJO
1844

GRAMMATICA

DELLA

LINGUA ITALIANA

DI

GIUSEPPE PARIA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
TIPOGRAFO-LIBRAIO
1844

AVVERTIMENTO

Se dall'operetta che io m'induco a pubblicare colle stampe tanta utilità dovesse provenire a' giovani, in cui servigio l' ho stesa, quanto io vi durai di fatiche in condurla al suo termine, non avrei certamente gittato il tempo indarno. E a dir vero, dove altro fatto non avessi che svolgere centinaia di grammatici, cioè quanti me ne capitarono alle mani dal Fortunio e dal Bembo a quelli del tempo nostro, chi li abbia pur un poco assaggiati comprenderà di leggieri il gradevole trattenimento ch'egli è, in ispezialtà dove altri il continui per molti mesi. Io certamente confesserò che se dovessi rifare da capo quel cammino, del quale la Dio mercè mi trovo al termine, smarrirei più che non fè l'Alighieri alla proposta di Virgilio d'armarsi il petto di fortezza per imprendere quel suo viaggio sì celebrato: troppo altamente mi sta fisso nell'animo quanta noia io m'ebbi a divorare in leggendo prolissi trattati sopra un accento, una lettera, e vedere per sì poche cose mettersi in arme tutto il regno della grammatica, e combattersi con tale ardore che più non ne portò Alessandro co' suoi Macedoni per assoggettarsi l'imperio del mondo. Vero è che tra sì increscevol fatica io m'ebbi pure un conforto che mi sostenne, vo'dire che avrei forse a' giovanetti che nelle nostre scuole si allievano alla pietà e alle buone discipline, agevolata alquanto la via a scrivere la nostra lingua con qualche eleganza e proprietà. Se poi questa mia fosse ben fondata speranza o vana lusinga, il comproverà l'esperienza e il giudizio de' letterati, se mai avvenga

che non isdegnino di abbassare uno sguardo sopra quest'umile opericciuola. Un favore per altro io chieggo in grazia da' miei lettori, che, innanzi di sentenziare, vogliano aver l'occhio al fine che io mi sono proposto, e a' principj che mi furono guida in comporla.

Mio intendimento adunque nel por mano a quest'opera si fu di dare una copiosa notizia delle cose più necessarie o più vantaggiose a sapersi per aggiugnere a scrivere con proprietà ed eleganza, e ciò con quel metodo che mi parve il più breve e accomodato a' tempi e a' giovani pe' quali io scrivo. E per quello che s'attiene alla copia, io ben mi sapea che più tosto che a lode, molti mel recherebbero a biasimo, ma non credetti di dovermi per questo rimanere dal mio primiero divisamento di scrivere un libro che scusasse la lettura di molti. Perocchè io vorrei che mi dicessero questi troppo caldi amatori de' compendj, in qual conto tengano essi, a cagion d'esempio, le particelle del P. Mambelli detto il Cinonio, l'Ortografia del Bartoli, la Teoria de' verbi del Compagnoni, il trattato dell'irregolar costruzione di Benedetto Menzini, i modi eleganti notati dal Corticelli nella costruzione de' verbi, e quelli di cui il Cesari fiorì il suo bellissimo dialogo delle Grazie. Io voglio credere che di tutte risponderanno, esser elle di gran giovamento a ben impratichirsi della nostra lingua, e molte affatto necessarie, se non vogliono contrapporsi al giudizio d'uomini, il cui suffragio non può venire senza temerità disprezzato. Ora io sarei curioso d'intendere, perchè quell'opere riconosciute in sè stesse giovevolissime o necessarie debbano perdere ogni lor pregio, se ci abbia chi tenti di compendiarne il meglio in un picciol volume; e perchè ne debba venir censurato, in luogo di sapergli grado o dell'opera, o del buon volere. Ma di ciò basti fin qui.

Io diceva in secondo luogo di essermi proposto che la copia non fosse scompagnata dalla brevità. Per conseguire questo intento, io studiai di tenermi lontano da due difetti, l'uno più proprio de' grammatici antichi, il secondo di quelli tra' moderni, pe' quali la grammatica non è più la prim'arte, secondochè Dante la nominò, ma sì l'Ideologia applicata all'umano linguaggio. Difetto non raro a trovarsi ne' primi si è che per volere in ogni cosa seguir l'orme de' grammatici latini moltiplicarono, singolarmente nella sintassi, le osservazioni senza bisogno. Chi voglia convincersene, apra la grammatica per altro meritamente riputatissima del Corticelli, colà dove tratta della Costruzione de'verbi, e comprenderà che de' ventisei ordini, quanti egli ne conta, tra di attivi, di neutri, di neutri passivi, d'assoluti, d'impersonali, cinque e non più sono i necessari, sì perchè comune è in molti la ragione del caso che vogliono prima o dopo, e perchè degli altri favella di proposito ne' verbi locali, o ne' casi comuni, o nel reggimento delle preposizioni. Difetto più comune a' secondi si è l'allargarsi soverchiamente in parole, e scrivere in luogo di precetti lunghe dissertazioni; alle quali se mal reggono gli uomini d'età matura, pensate poi che debba avvenire alla testolina d'un fanciulletto sì facile ad isvagarsi. A sfuggire questi due inconvenienti io procurai d'osservare quanto seppi meglio il detto del Venosino: *Quidquid praecipies, esto brevis*, non ispendendo più parole che mi credessi bastare per essere inteso; nè minor fatica durai in ridurre bene spesso sotto una osservazione quello che i grammatici antichi divisero in molte. Quindi volendo io dare in iscorcio il trattato delle particelle del Cinonio mi fu forza abbandonarlo nel metodo; perchè se l'ordine alfabetico da lui mantenuto ha il vantaggio di poter più agevolmente trovare all'uopo l'uso di qualche particella, porta seco la

necessità di ripetere non pure le dieci o le venti, ma le quaranta e le cinquanta volte la medesima osservazione, e manca del vantaggio di offerire raccolte in uno le varie maniere che ne somministra la ricchissima nostra lingua ad esprimere lo stesso concetto, affinchè quella se ne trascelga che meglio s'adatti al nostro bisogno.

Io diceva finalmente d'essermi proposto che quest'opera mia riuscisse accomodata al tempo e alle persone per cui la scrivo. Ella è sentenza concorde fra' letterati di maggior grido, che ad impratichirsi della nostra lingua e a scrivere in essa con lode è al tutto necessario studiare ne' buoni autori, singolarmente dell'aureo trecento, non dimenticando però quello che si usa a dì nostri. Ora è cosa indubitata che non tutto è oro, quanto leggiamo ne' buoni autori, ma v' ha di molti vocaboli rancidi e vieti e morti all' uso, molti che a ravvivarli o rimetterli in corso richiedono un gran giudizio, molti che comuni una volta a' prosatori e a' poeti, a questi soli verrebbero oggidì conceduti; nè men certo è per l'altra parte che scorrono dalla lingua e dalla penna a' moderni molte voci e maniere che da uomini assennati non son volute ricevere nel tesoro della lingua italiana. Reputai pertanto cosa necessaria, non che utile, dove mi venisse in acconcio, farne avvertito il lettore. A questo mi giovarono singolarmente il Corticelli, il Cesari, il Puoti, l'Azzocchi, e più di loro il Parenti, il Lissoni, e il Fornaciari, e ho voluto raccordarli sì per pagar loro questo debito di giustizia, e sì ancora per discolpare me stesso dalla taccia che con tutta ragione mi si darebbe d'arrogante o presuntuoso, dove non avessi qui dichiarato che il sentenziare ch'io fo sopra moltissime voci è quasi sempre appoggiato all'autorità d'insigni maestri, sebbene talora non li citi per amore di brevità.

Ognuno però ben s'avvede che troppo male avrei

provveduto agli studii de'giovani, se pretendessi che tutte queste cose si recassero a mente nel tempo che debbono attendere ad altri studii, di quello della lingua italiana niente men necessari. Basterà per tanto per queste osservazioni, che se ne faccia una semplice lettura, e che i maestri le vadano ricordando al bisogno; e in pruova le feci stampare in carattere più minuto, ed anche per iscemare la spesa. Una semplice lettura basterà eziandio pe' cataloghi ch'io do a luogo a luogo di nomi o di verbi o di particelle, e dovunque a comprovare un precetto, io reco più d'un esempio; e ancora pel capo ultimo del libro secondo e per l'intero libro terzo; e la lettura di queste ultime cose, dovrebbe per mio avviso farsi nella scuola superiore di grammatica, se pure non paresse meglio di riserbarla all'umanità. Per l'altre cose più nêessarie che converrà o studiare o leggere più d'una volta, spetta alla prima classe tutto ciò che nel primo libro viene contrassegnato coll'unità in carattere romano (I). Spetta alla seconda classe quello che nel libro primo viene segnato col due (II), e nel secondo coll'unità (I). E' proprio della terza classe ciò che nel libro secondo è contrassegnato col duo (II). Appartiene alla classe quarta o superiore quello che nel medesimo libro porta il numero tre (III).

Non debbo infine lasciar d'avvertire i miei lettori, che non solamente accoglierò di buon animo le osservazioni le quali mi verran fatte, ma che ne avrò la più sincera riconoscenza.

INDICE

DEGLI AUTORI E DELL' OPERE

CHE SI CITANO CON ABBREVIAZIONE

Belc. Belcari (Feo), fiorentino, visse dal 1410 al 1481, e fu uno de' pochi che in quel tempo rendette imagine nello scrivere del tempo migliore. Se ne cita
— *Vit. B. Colomb.* La vita del Beato Giovanni Colombini da Siena.
Bell. Man. Vedi *Giust. Cont.*
Ben. Benivieni Girolamo, fiorentino, visse nel secolo XV. Se ne citano
— *St.* Le stanze.
Bemb. Bembo (Cardinal Pietro) veneziano, visse dal 1470 al 1547. Se ne citano
— *Asol.* Gli Asolani, dialoghi tre.
— *Lett.* Le lettere.
— *Pros.* Le prose o i tre dialoghi della volgar lingua.
— *Rim.* Le rime.
Benv. Cellin. Benvenuto Cellini, fiorentino, visse dal 1500 al 1570. Se ne cita
— *Vit.* La Vita, scritta da lui medesimo.
— *Oref.* Il trattato dell'oreficeria.
Bern. Berni Francesco, fiorentino, visse nella prima metà del secolo XVI. Le opere citate sono
— *Orl. Inn.* L'Orlando innamorato poema del Boiardo, rifatto dal Berni.
— *Rim.* Le rime.
Bocc. Boccaccio Giovanni nato in Certaldo borgo della Toscana, visse dal 1313 al 1375. Le opere citate sono
— *Il Decamerone*, o le dieci giornate. Le abbreviature sono: *g.* giornata; *n.* o *nov.* novella: *tit.* titolo della novella : *intr.* o *introd.* introduzione; *princ.* principio della giornata; *concl.* conclusione dell'opera.
— *Amet.* Ameto, ovvero commedia delle Ninfe.
— *Fiam.* La Fiammetta.
— *Filoc.* Il Filocolo.
— *Lab.* Il Laberinto d'amore, o sia il Corbaccio.
— *Lett.* Le Lettere.
— *Ninf.* Il Ninfale Fiesolano.
— *Tes.* o *Teseid.* La Teseide.
— *Urb.* o *Urban.* L'Urbano.
— *Vit. Dan.* La vita di Dante.
Boez. Volgarizzamento della Consolazione filosofica di Severino Boezio. L'abbreviazione G. S. indica un testo di Giovambattista Strozzi; *Varch.* la traduzione di Benedetto Varchi.
Borgh. Borghini (Raffaello), di Firenze, fiorì verso la metà del secolo XVI. Le opere citate sono
— *Rip.* Il Riposo, Dialogo della pittura e della scultura, ottimamente scritto, quando non mette i piè su l' orme del Boccaccio.
— *Rim.* Le rime, contenute nel dialogo suddetto.
Borgh. Borghini (Monsignor Vincenzo), fiorentino, visse dal 1515 al 1580, e fu uno dei più eruditi scrittori che vanti Firenze. Se ne citano i trattati
— *Arm.* Dell'Arme delle famiglie fiorentine.
— *Col Lat.* Delle Colonie Latine.
— *Col. Mil.* Delle Colonie Militari.
— *Fast. Rom.* Dei Fasti Romani.
— *Mon.* Della moneta fiorentina.
— *Or. Fir.* Dell'Origine della città di Firenze.
— *Vesc. Fior.* Della Chiesa e de' Vescovi fiorentini.

Bonar. Bonarotti Michelangelo, detto il giovane, fiorentino, visse nel secolo XVII. Se ne cita

— *Fier.* La Fiera, commedia in versi, divisa in cinque giornate, ciascuna delle quali contiene 5 atti.

— *Tanc.* La Tancia, commedia rusticale in ottava rima.

Brun. Lat. Brunetto Latini, fiorentino, maestro di Dante. Se ne cita

— *Tes.* Il Tesoretto o il Tesoro.

Burch. Burchiello (Domenico), strano ed oscuro poeta fiorentino, vivuto da circa il 1380 al 1418. Se ne cita qualche sonetto.

But. Francesco da Buti, pisano; scrisse un commento o lettura sopra il poema di Dante e fiorì nel secolo XIV.

Car. Caro Annibale da Civita Nova nella Marca, visse dal 1507 al 1566. Se ne cita

— *Ap.* L'Apologia.

— *En.* Il volgarizzamento dell'Eneide.

— *Lett.* Le Lettere.

— *Stracc.* Gli Straccioni, commedia in prosa.

Cas. Monsignore Giovan della Casa fiorentino, visse dal 1503 al 1556. Se ne cita

— *Gal.* Il Galateo.

— *Lett.* Le Lettere.

— *Uf. com.* Gli ufici comuni.

Castigl. Castiglione Baldassare da Casatico nel Mantovano visse dal 1478 al 1529. Citasene

— *Cort.* Il Cortegiano.

Cavalc. Cavalca (Fra) Domenico da Vico Pisano, bell'onore dell'Ordine de' Predicatori, uno dei più leggiadri scrittori del miglior secolo. Ne citammo

— *Att. Ap.* Gli Atti degli Apostoli, volgarizzati.

— *Frutt. Ling.* Trattato dei Frutti della lingua.

— *Med. Cuor.* La Medicina del cuore.

— *Specch. Cr.* Lo Specchio della croce.

— *Pung.* Il Pungilingua.

— *Simb.* Esposizione del Simbolo degli Apostoli.

— *Stolt.* Il trattato delle trenta Stoltizie.

— *Son.* Sonetti, che si trovano in quest'ultimo trattato.

Cecch. Cecchi Giovammaria, fiorentino, visse nel secolo XVI. Si cita

— *Assiuol.* L'Assiuolo, commedia.

— *Mogl.* La Moglie, commedia.

— *Esalt. Cr.* L'Esaltazione della Croce, commedia.

— *Servig.* Il Servigiale, commedia.

— *Stiav.* La Stiava, commedia.

Chiabr. Chiabrera Gabriello, di Savona, visse dal 1552 al 1638, e fu uno de' più gran lirici, di cui si vanti l'Italia. Ne citammo

— *Canz.* Le Canzoni eroiche.

— *Canz. Lug.* Le Canzoni lugubri.

— *Firenz.* Il poemetto in lode di Firenze.

Cin. Cino da Pistoja, uno dei buoni poeti del miglior secolo.

Cirif. Calv. Il Ciriffo Calvaneo, poema in ottava rima, di Luca Pulci.

Coll. SS. PP. Volgarizzamento della Collazione de' Santi Padri.

Cresc. Crescenzi Pietro, Bolognese, scrisse in latino un Trattato dell'Agricoltura tra-

dotto in italiano nel miglior tempo di nostra lingua, sebbene non possa assegnarsene il traduttore.

Cron. Amarett. Cronaca trascritta da Amaretto Mannelli, della quale è incognito l'autore.

Cron. Morell. Cronaca di Giovanni Morelli fiorentino, vivuto nel secolo migliore di nostra lingua.

Dant. Dante Allighieri fiorentino, poeta maggiore d'ogni lode, vivuto dal 1265 al 1321. Se ne cita

— *Canz.* Le canzoni.

— *Convit.* Il Convivio.

— *Inf.* L'Inferno.

— *Purg.* Il Purgatorio.

— *Par.* Il Paradiso.

— *Rim.* Le Rime.

— *Vit. Nov.* La Vita Nova.

Dat. Dati (Conte Carlo) fiorentino, uno de' più eruditi uomini che illustrassero la Toscana, visse dal 1619 al 1675. Se ne citano

— *Cical.* Le Cicalate.

— *Pitt.* Le vite de' Pittori antichi.

Dav. Davanzati Bernardo, fiorentino, si è fatto un gran nome per la maravigliosa brevità e vivezza con che scrisse. Egli visse dal 1539 al 1606. Ne citammo

— *Acc. Sil.* Accusa del Silente, nome accademico dell'autore, al Travagliato.

— *Camb.* Lezione de' Cambi.

— *Colt.* La coltivazione Toscana.

— *Scism.* La Scisma d'Inghilterra.

— *Ann.* Annali di Tacito.

— *Germ.* La Germania dello stesso autore.

— *Perd. Eloq.* Dialogo della perduta Eloquenza, ascritto da alcuni a Tacito, da altri a Quintiliano.

— *Stor.* Le Storie di Tacito.

Deput. Dec. I Deputati sopra la correzione del Decamerone, le cui annotazioni e discorsi uscirono stampati in Firenze nel 1574.

Dial. s. Greg. Dialoghi di s. Gregorio, volgarizzati nel buon secolo.

Din. Comp. Dino Compagni fiorentino, visse dal 1265 al 1323. La sua cronaca ci dà gli avvenimenti della sua patria dal 1280 al 1312, scritti in istile breve e nervoso.

Disc. Calc. Discorso del giuoco del Calcio di Giovanni De' Bardi dei Conti di Vernio stampato in Firenze l'anno 1673.

Esop. Volgarizzamento delle favole d'Esopo fatto nel buon secolo.

Esp. P. N. Esposizione del Pater Noster, testo a penna, del buon secolo.

Faz. Fazio degli Uberti, poeta del secolo decimoquarto.

— *Ditt.* Il Dittamondo, una specie di geografia in terza rima.

Fir. Firenzuola Agnolo, fiorentino nato il 1493 e morto pochi anni prima del 1548. Le opere citate sono

— *Asin.* L'Asino d'oro d'Apulejo volgarizzato.

— *Disc. an.* Discorsi degli animali.

— *Disc. lett.* Discacciamento delle nuove lettere.

— *Dial.* I Dialoghi.

— *Lucid.* I Lucidi, commedia in prosa.

— *Rim.* Le Rime.
— *Sacrif. Past.* Il Sacrificio Pastorale, breve componimento misto di versi e di prosa.
— *Trin.* La Trinuzia, commedia in prosa.
Fior. s. Franc. I Fioretti di s. Francesco, operetta dettata nella miglior lingua che mai si scrivesse, per sentenza del Padre Cesari.
Fort. Forteguerri Niccolò, pistoiese, visse nel secolo XVII e nel principio del seguente.
— *Ricc.* Il Ricciardetto, poema in ottava rima.
Fr. Giord. Il B. Fra Giordano da Ripalta dell'ordine de'Predicatori. Se ne citano
— *Pred.* Le Prediche recitate da lui in Firenze fra il 1300 e il 1306.
Fr. Guitt. Fra Guittone di Arezzo dell'ordine detto de'Cavalieri. Morì nel 1294. Se ne citano
— *Lett.* Le lettere.
— *Rim.* Le rime.
Galil. Galileo Galilei, Fiorentino. Visse dall'anno 1564 al 1642. Se ne cita
— *Dial. Sist.* Dialoghi sopra i Sistemi del mondo.
— *Cap Tog.* Capitolo in biasimo della toga.
Gell. Gelli (Giovambattista) fiorentino, visse dal 1498 al 1563. Se ne citano
— *Capr. Bott.* Capricci del Bottaio, cioè dieci dialoghi tra Giusto Bottaio, e l'anima sua.
— *Sport.* La Sporta, Commedia in prosa.
Giust. Cont. Giusto de' Conti, Romano. Mancò di vita nel 1499.
— *Bell. Man* La Bella Mano.
Guar. Guarini (Giovambattista) ferrarese, visse dal 1557 al 1612.
— *Past. F.* Il Pastor Fido, favola pastorale assai difettosa.
Guid. G. Volgarizzamento della Storia della guerra Troiana di Guido Giudice dalle Colonne di Messina. Questa versione fu fatta l'anno 1333 da un tal Matteo di Ser Giovanni Bellebuoni da Pistoia.
Guicc. Guicciardini (Francesco) fiorentino, visse dal 1482 al 1540.
— *Stor.* Storia d'Italia.
Giamb. Giambullari (Pier Francesco) fiorentino, visse dal 1495 al 1555.
— *Stor. Eur.* Storia dell'Europa.
Guid. Guin. Guido Guinicelli, bolognese, morto secondo alcuni nel 1276, fu assai buon poeta secondo quel tempo e meritò gli encomj dell' Allighieri. Se ne citano qualche volta le rime.
Grad. S. Gir. Gradi di S. Girolamo, opera volgarizzata nel 1300, ma se ne ignora il traduttore e il tempo preciso.
G. Vill. Giovanni Villani, fiorentino, visse dal 1280 al 1348. Se ne cita assai spesso la Storia.
Introd. Virt. Introduzione alle Virtù, testo a penna del buon secolo d'incognito autore.
Iacop. Tod. Fra Iacopone da Todi (Beato), morto nel 1306.
— *Cant.* Cantici Spirituali.
Lasc. Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, fiorentino. Visse nel secolo XVI. Le opere citate sono
— *Cen.* Le Cene.
— *Gelos.* La Gelosia, commedia in prosa.

— *Parent.* I Parentadi, commedia in prosa.
— *Sibill.* La Sibilla, commedia in prosa.
— *Spir.* La Spiritata, commedia in prosa.
Lib. cur. malatt. Libro della cura delle malattie, opera, secondo il Redi, volgarizzata da Zucchero Bencivenni.
Lib. mir. Libro de' miracoli d'incerto autore.
Lib. mott. Libro di motti, d'incerto autore.
Lib. viagg. Libro di viaggi d'autore incerto.
Lipp. Lippi (Lorenzo) fiorentino, visse dal 1606 al 1664.
— *Malm.* Il Malmantile racquistato, poema giocoso in ottava rima.
Lib. Mss. o *Liv. decad.* Volgarizzamento fatto nel buon secolo della prima e della terza deca di Tito Livio. Gli esempi citati tutti furon tratti dal vocabolario della Crusca.
Lor. Med. Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, visse dal 1448 al 1492.
— *St.* Stanze rusticali.
Macch. Macchiavelli (Nicolò) Fiorentino, visse dal 1469 al 1527. Di quest' autore non cito che pochi esempi tratti dal vocabolario, e solo quando altri non me ne sovvenivano.
— *Nov.* Novelle.
— *Mandr.* La Mandragola commedia in prosa.
— *Asin.* L'asino d'oro.
— *Stor.* Le Istorie Fiorentine.
Maestruz. Volgarizzamento della Somma Pisanella detta il Maestruzzo attribuito a Don Giovanni delle Celle, che fiorì nel miglior secolo di nostra lingua.
Med. alb. cr. Meditazione sopra l'albero della croce, operetta elegantissima attribuita al Cavalca.
Menz. Menzini (Benedetto) fiorentino, visse dal 1646 al 1689
— *Sat.* Le Satire.
Mor. S. Greg. Morali di San Gregorio volgarizzati da Zanobi da Strata autore contemporaneo del Petrarca.
Matt. Vill. Matteo Villani fiorentino fratello di Giovanni, del quale continuò la storia.
Nov. Ant. Cento novelle antiche, opera che il dottissimo Conte Giovanni Galvani aggiudica assai verosimilmente a Francesco da Barberino. Quando alla citazione si aggiunge la lettera P, questa è indizio che cito la bella edizione procurata dal professore M. A. Parenti, e da lui corredata di utilissime note.
Pallad. Volgarizzamento di Palladio, fatto nel buon secolo, ma da incognito autore.
Pallav. Pallavicino Sforza (Cardinale) della Compagnia di Gesù, vivuto dal 1607 al 1657. Se ne cita
— *Perf.* L'arte della Perfezione Cristiana.
— *Stor. Conc.* La Storia del Concilio di Trento.
Pandolf. Pandolfini (Agnolo) fiorentino, morì nel 1446, ma vecchio nonagenario.
— *Gov. Fam.* Trattato del governo della famiglia, opera da aversi tra le più care gioie di nostra lingua.
Passav. Passavanti (Fra) Iacopo, ornamento dell' Ordine dei PP. Predicatori, fiorentino, non inferiore ad alcuno dei trecentisti, e superiore alla

maggior parte. Morì nel 1357.
— *Specch. P.* Specchio della vera Penitenza.
Pecor. Il Pecorone di Ser Giovanni fiorentino, autore del buon secolo. Negli esempi tratti dal vocabolario citansi le giornate *g*, e le novelle *n*. Gli esempi in cui dopo *Pecor.* evvi un *P*, furono tratti dalla edizione modanese del Ch. Professore Parenti.
Petr. Petrarca (Francesco) aretino, visse dal 1304 al 1374. Se ne citano le Rime con queste abbreviazioni: *p.* indica la parte: *canz.* canzone: *sest.* sestina: *son.* sonetto: *trionf.* o *tr.* i trionfi.
Pist. s. Gir. Pistole di san Girolamo volgarizzate nel buon secolo da incerto autore.
Poliz. Poliziano (Angelo) da Montepulciano, visse dal 1454 al 1494.
— *St.* Le stanze per la giostra di Giuliano de' Medici.
Pulc. Pulci (Luigi) fiorentino, visse dal 1421 al 1486, sebbene non da tutti si ammetta che ei morisse in tal anno.
— *Morg.* Il Morgante maggiore, poema romanzesco in ottava rima.
Plut. Vit. Volgarizzamento delle Vite degli uomini illustri di Plutarco d'incerto autore, ma certamente vivuto nella prima metà del secolo XIV.
Red. Redi (Francesco) aretino, visse dal 1626 al 1698.
— *Cons.* I Consulti medici.
— *Oss. an.* Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi.
— *Lett.* Le lettere.
Ric. Fior. Ricettario Fiorentino d'incerto autore.
Ricord. Malesp. Ricordano Malespini Fiorentino, scrisse l'Istoria di Firenze dall'edificazione di lei fino al 1281, tempo in che egli viveva; continuata poi da Giacchetto suo nipote fino al 1326.
Rucell. Rucellai (Giovanni) fiorentino, visse dal 1475 fin verso il 1526. Si citano
— *Ap.* Le Api, elegante poemetto in verso sciolto.
Rucell. Or. Rucellai (Orazio), fiorentino, visse nel secolo XVII. Se ne cita
— *Cical.* Una cicalata, che sta nelle prose Fiorentine.
S. Agost. C. D. Volgarizzamento della Città di Dio di S. Agostino fatto nel buon secolo, ma non se ne sa certo l'autore.
— *Serm.* I Sermoni volgarizzati nel trecento da Frate Agostino da Scarperia.
Sacch. Sacchetti (Franco), fiorentino, naeque intorno al 1335 e morì dopo il 1400. Se ne citano
— *Nov.* o *n.* Le novelle.
— *Rim.* Le rime.
Sallust. Giug. Il Giugurtino di Sallustio tradotto da Frate Bartolomeo da S. Concordio. Vedi *Amm. ant.*
Sag. nat. esp. Saggi di naturali esperienze, opera del Conte Lorenzo Magalotti fiorentino, vivuto dal 1637 al 1712.
Salviat. Salviati Cavaliere Lionardo, fiorentino, vivuto dal 1540 al 1589. Se ne citano
— *Avv.* o *Avvert.* Gli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone.
— *Or.* Le Orazioni.
— *Spin.* La Spina, Commedia in prosa.
Salvin. Salvini (Antonmaria)

Fiorentino, visse dal 1653 al 1729 Se ne citano
— *Disc*. I Discorsi Academici.
— *Pros*. o *Pros. Tosc*. Le Prose Toscane.
Sann. o *Sannaz*. Sanazzaro (Iacopo) Napoletano, visse dal 1458 al 1538.
— *Arc*. L' Arcadia componimento pastorale misto di prose e di versi.
S. Cat. Santa Caterina da Siena.
— *Lett*. Le Lettere.
Segn. Segneri (Paolo) della Compagnia di Gesù nato in Nettuno terra della campagna di Roma l'anno 1624, e vivuto fino al 1694. Di questo insigne scrittore dirò solamente che un valentuomo applicando a lui le parole usate da Quintiliano inverso Tullio, soleva dire: *Ille se profecisse sciat, cui Segnerius valde placuerit*. Ne abbiamo citato
— *Incred*. L' Incredulo senza scusa.
— *Crist. Istr*. Il Cristiano Istruito.
— *Div. Mar*. Il Divoto di Maria.
— *Mann*. La Manna dell'anima.
— *Par. Istr*. Il Paroco istruito.
— *Penit. Istr*. Il Penitente istruito.
— *Quar*. Il Quaresimale.
— *Sentim. Or*. I Sentimenti dell'Orazione.
Segni Bernardo, fiorentino, mancò di vita l'anno 1559, ed era nato sul finir del secolo XV. Se ne citano
— *Stor*. Le Storie Fiorentine.
S. Gir. Ep. L' epistole di S. Girolamo, volgarizzamento del buon secolo.
Sen. Ep. L'epistole di Seneca, volgarizzate nel buon secolo.
Sen. Ben. Varch. I Benefioj di Seneca, tradotti da Benedetto Varchi. Vedi *Varch*.
Serdon. Serdonati Francesco di Firenze, fiorì nel secolo XVI. Ne citammo la versione
— *Stor*. Dell'Istoria delle Indie orientali del P. Gianpietro Maffei della Compagnia di Gesù.
— *Lett*. Delle Lettere scritte dall' Indie, e volte in latino dallo stesso Maffei.
Soder. Soderini Gianvittorio, di Firenze, fiorì nel secolo XVI. Ne citammo
— *Vit*. o *Colt. Vit*. La Coltivazione delle viti.
Sper. Sperone Speroni, padovano, filosofo insigne, nacque nel 1500, morì nel 1588. Se ne citano
— *Oraz*. Le Orazioni.
Soldan. Soldani Iacopo, fiorentino. Se ne citano
— *Sat*. Le Satire.
Stor. Barl. Storia di Barlaam e Giosafat, uno de' più antichi volgarizzamenti che abbia la lingua italiana.
Stor. Pist. Storie pistolesi, ovvero delle cose avvenute in Toscana dal MCCC al MCCCXLVIII, d'incerto autore contemporaneo di Giovan Villani.
Stor. Semif. Storia della guerra di Semifonte di Messere Pace da Certaldo dal 1320 al 1332.
Scal. S. Ag. Volgarizzamento della Scala del Paradiso di S. Agostino d'autore incerto.
Tass. Tasso (Torquato) di Sorrento, visse dal 1544 al 1595. Fu nobilissimo scrittore e gloria ed onore dell'epica poesia come tutti sanno; e prosatore valentissimo. Se ne citano

— *Ger.* La Gerusalemme Liberata poema sovrano in ottava rima.
— *Amint.* L'Aminta, favola boschereccia.
Tass. Tasso (Bernardo) da Bergamo Padre del celebre Torquato, visse dal 1493 al 1569. Se ne cita
— *Amad.* L'Amadigi poema romanzesco in ottava rima.
Tav. Rit. I Romanzi della Tavola Ritonda de'Cavalieri erranti volgarizzati nel buon secolo da incerto autore.
Tratt. Virt. mor. Volgarizzamento del trattato delle virtù morali, d'incerto autore.
Tratt. Sap. Trattato di Sapienza, d'incerto autore.
Varch. Varchi (Benedetto) fiorentino visse dal 1502 al 1565. Se ne citano fra le molte e varie opere, tutte per forbita lingua lodate
— *Suoc.* La Suocera, commedia in prosa.
— *Ben. Sen.* Traduzione de' libri de' Benefizii di Seneca.
— *Stor.* Storia fiorentina divisa in 15 libri.
— *Ercol.* L'Ercolano, ossia il dialogo sopra le lingue.
— *Lez.* Le Lezioni dette nell'Accademia Fiorentina.
Uom. Ill. Volgarizzamento delle vite degli Uomini Illustri del Petrarca.
Vellut. Velluti (Donato) Fiorentino, visse nel buon secolo. Se ne cita
— *Cron.* La Cronica di Firenze dal 1300 al 1370.
Vend. Crist. Storia della vendetta di Cristo fatta da Tito e Vespasiano d'incerto autore.
Vettor. Vettori (Piero) fiorentino, visse dal 1499 al 1585. Se ne cita
— *Uliv.* Il Trattato della coltivazione degli Ulivi.
Vit. P. P. Volgarizzamento delle vite de' SS. Padri fatto da Fra Domenico Gavalca. Se dopo la citazione evvi un P. egli è da intendersi che si fe' uso della scelta di queste vite fatta dal Ch. Professore M. A. Parenti.
Vit. S. Ant. Vita di S. Antonio Abate tra le vite de' Padri.
Vit. S. Girol. Vita di S. Girolamo, *item.*
Vit. S. M. Madd. Vita di Santa Maria Maddalena, *item.*
Vit. S. Eufrag. Vita di Santa Eufragia, *item.*
Vit. S. Franc. Vita di S. Francesco d'Assisi, *item.*
Vit. S. Zanob. Vita di S. Zanobi, *item.*
Vit. S. Gio. Batt. Vita di S. Giovanni Battista, *item.*
Vit. S. Paol. Er. Vita di S. Paolo primo Eremita, *item.*
Vit. Crist. Vita di Cristo d'incerto autore.
Volgarizz. d'Albert. Volgarizzamento d' Albertano. Vedi *Alb.*
Zibald. And. Zibaldone d'Andrea Andreini.

INTRODUZIONE

La grammatica è un'arte che insegna ad esporre correttamente in voce e per iscritto i proprii concetti.

Le lettere γράμματα onde la grammatica ebbe il suo nome, nella lingua nostra sono ventidue: A a, B b, C c, D d, E e, F f, G g, H h, I i, J j, L l, M, m, N n, O o, P p, Q q, R r, S s, T t, U u, V v, Z z.

Questa serie di lettere chiamasi alfabeto, o abbicì. Alla maniera fiorentina si pronunziano: a, bi, ci, di, e, effe, gi, acca, i, j, elle, emme, enne, o, pi, qu, erre, esse, ti, u, vi, zeta: nell'altre parti d'Italia le lettere b, c, d, g, p, t, v, si pronunziano be, ce, de, ge, pe, te, vu; ognuno segua quel modo che più gli piace.

Le lettere si dividono in VOCALI e CONSONANTI. Le vocali sono a, e, i, o, u, e così son dette perchè hanno suono da sè. Le rimanenti sono dette consonanti perchè non hanno suono, se non in compagnia delle vocali.

Le consonanti si suddividono in MUTE e in SEMIVOCALI. Le mute son quelle che in pronunziarsi hanno la vocale dopo, come bi, ci, di, gi ecc. Le semivocali son quelle che hanno la vocale innanzi, e sono effe, elle, emme, enne, erre, esse. Quattro d'esse, cioè l, m, n, r sono ancor dette liquide.

Colle lettere si formano le sillabe; colle sillabe le parole, colle parole il discorso.

La sillaba, giusta il Corticelli, è un elemento dell'umano discorso, che ha il suono suo rilevato e spiccato. Quindi è manifesto che non si dà sillaba senza vocale, perchè senza vocale non v' ha suono.

La sillaba può consistere in una vocale sola, come nelle particelle *a*, *e*, o; o in una vocale con una o più consonanti (le quali per altro non possono essere più di quattro),

come ne' verbi *ve-de*, *gri-da*, *stri-de*, *spran-ga*; o in più vocali sole o con una o più consonanti, le quali si pronunzino con un solo spingimento di fiato.

L'unione di due vocali in una sillaba si chiama DITTONGO; di tre vocali, TRITTONGO; di quattro vocali, QUADRITTONGO. Eccone l'esempio nelle voci *au-ra*, *pie-de*, *scuo-la*, *schiu-ma*; *fi-gliuo-lo*, *ma-gliuo-lo*, *ma-riuo-lo*; *fi-gliuoi*, *lac-ciuoi*. Vero è che il Buommattei sostiene, contro il parere del Salviati, che nelle due ultime voci e nelle siffatte v'abbia solo il trittongo, perchè quel primo *i* non serve che a rammollire la pronunzia di *c*, e *gl* precedenti. Segua ognuno l' opinione dell'uno o dell'altro; chè non cadrà per questo il regno grammaticale.

Di due specie sono i dittonghi, cioè DISTESI e RACCOLTI. I distesi si pronunziano in guisa che si odono chiaramente le due vocali, e si posa maggiormente la voce sulla prima; come in *aere*, *veemente*, *feudo*, *aurora*, *maìì*. I raccolti si pronunziano talmente uniti che poco si sente la prima, e la voce posa principalmente sopra la seconda vocale; come in *piano*, *cielo*, *tuono*, *suono*, *fiato*, *pialla*, *schiuma*.

La parola è una voce articolata significativa d' alcuna idea dell'animo nostro. Ad otto classi si riducono le parole, ond'è formato il discorso; e sono: NOME, PRONOME, VERBO, PARTICIPIO, PREPOSIZIONE, AVVERBIO, CONGIUNZIONE e INTERPOSTO. Le prime quattro perchè vanno soggette a variazione sono dette declinabili, e indeclinabili le altre quattro perchè rimangono sempre le stesse.

Queste otto parti del discorso danno il subbietto de' tre libri seguenti. Nel primo tratteremo della natura e delle proprietà di ciascuna parte separatamente considerata: nel secondo del modo, onde le medesime parti vogliono essere l'una all'altra unite e subordinate: nel terzo daremo le regole per pronunziarle e scriverle correttamente: o, per dirla coi moderni amanti di grecizzare, nel primo tratteremo dell'ANALOGIA, nel secondo della SINTASSI, nel terzo dell'ORTOEPIA e dell'ORTOGRAFIA.

LIBRO PRIMO

DELL'ANALOGIA

O DELLE PARTI DEL DISCORSO

SEPARATAMENTE CONSIDERATE

CAPO I.

DEL NOME

I. Il nome è una voce che ci dinota o qualifica una cosa.

Quelli che dinotano le cose si dicono SUSTANTIVI, perchè o indicano sostanze, come: *spirito*, *corpo*; o qualità che la mente nostra considera come stanti per sè, come: *virtù*, *bellezza*, *colore*, *fortuna*, e tanto gli uni, quanto gli altri stanno da sè nel discorso. Quelli della seconda maniera si dicono nomi ASTRATTI. Quelli che qualificano le cose si dicono AGGETTIVI, O ADDIETTIVI O AGGIUNTI, perchè non istanno nel discorso senza l'appoggio d'un sostantivo o espresso, come: *L'uomo saggio non cura le lodi vane*, o sottointeso, come: *La virtù de'buoni è un rimprovero de'malvagi*, dove s'intende *uomini*.

I nomi sustantivi si dividono in PROPRII, COMUNI, e COLLETTIVI.

Proprii diconsi que'nomi che indicano individualmente una persona o una cosa, come: *Dante*, *Matilde*, *Italia*, *Torino*, *Po*.

Comuni o appellativi sono quelli che convengono a tutti gl'individui d'una specie o a tutto il genere; come: *animale*, *uomo*, *fiore*, *frutto*, *fiume*, *città*.

I collettivi sono quelli che nel singolare indicano moltitudine di persone o di cose, come: *Senato*, *esercito*, *nazione*, *greggia*, e simili.

Le varietà o, come soglion pur dirsi, passioni del nome sono: il genere, il numero, il caso, il valore, l'estensione e il grado di paragone. Le prime quattro sono comuni a'sustantivi e agli addiettivi; l'estensione conviene principalmente a'sustantivi e il grado agli addiettivi. Queste sei varietà formeranno la materia degli articoli seguenti.

Digitized by Google

Art. I. *Del genere de' nomi.*

I. Tre sono i generi de'nomi; MASCHILE, come: *uomo*, *pensiero*; FEMMINILE, come: *donna*, *stanza*; COMUNE, come: *fonte*, *dolce*.

Il genere degli addiettivi si conosce per la terminazione. Se finiscono in *o* sono maschili, come *dotto*, *santo*; se in *a*, femminili, come: *dotta*, *santa*; se in *e*, comuni, come: *dolce*, *leggiere*.

Il genere de'sustantivi si conosce dal significato, o dalla terminazione. E quanto al significato:

1. I nomi d'uomini, o che si dipingono in forma di uomini, e quelli di ufficj, dignità o mestieri proprii degli uomini sono maschili, qualunque terminazione si abbiano: e per contrario i nomi di donne, di esseri che si dipingono in forma di donne, e quelli di uffizj e mestieri loro proprii sono di genere femminile. Tali sono quanto a' primi: *Epaminonda*, *Cesare*, *Dionigi*, *Alessandro*, *Artù*, *Angiolo*, *Papa*, *Monarca*, *Podestà*, *Poeta*, *Scriba*: ecc. E quanto a'secondi: *Eustochio*, *Didone*, *Giunone*, *Aletto*, *Regina*, *Crestaia*.

2. I nomi di città terminati in *a* o in *e* sono femminili, come: *Alessandria*, *Firenze*; terminati con altra vocale sono di genere comune, onde potrai dire, *il ricco Milano*, o *la ricca Milano*, *il bel Napoli*, o *la bella Napoli*, sebbene l'uso più comune sia quello di fare di genere femminile eziandio questi ultimi.

3. I nomi d'imperi, regni, province e fiumi terminati in *a* sono femminili, come: la *Russia*, la *Francia*, la *Calabria*, la *Senna*; terminati per altra vocale sono di genere maschile, come: il *Brasile*, il *Portogallo*, il *Friuli*, l'*Arno*, il *Tamigi*. Ma mi paiono da eccettuare quanto a'primi i fiumi *Adda* e *Mella*.

4. I nomi de'laghi sono maschili, come: il *Verbano*, il *Trasimeno*, il *Lemano*, il *Ladoga*.

5. I nomi degli alberi sono maschili, e femminili i nomi de'frutti; onde dirai: il *pero*, il *melo*, l'*albicocco*, il *castagno*, il *noce* parlando dell'albero; e la *pera*, la *mela*, l'*albicocca*, la *castagna*, la *noce* parlando del frutto. Ma quanto a'primi sono da eccettuare: *elce*, *quercia* e *palma* che son femminili; e tra'secondi: *cedro*, *cedrato*, *dattero*, *fico*, *limone* e *pomo* che sono maschili.

6. Sono pure maschili gl'infiniti de'verbi e gli addiet-

tivi presi in significato di nomi astratti, come: il *bere*, il *dormire*, il *ridere*; il *bello*, il *buono*, il *grande*.

Per ciò che spetta al conoscere il genere de'nomi dalla terminazione, ecco le regole che comunemente si danno:

1. I nomi terminati in *i* e in *o* sono di genere maschile: ma sono da eccettuare quanto ai primi i nomi derivati dal greco, come: *metropoli*, *diocesi*, *analisi*, *sintesi* e simili, che sono femminili; e *genesi* ed *ecclissi* che sono di genere comune. De'finiti in *o* sono eccettuati *mano*, *spiganardo*, ed *eco* femminile nel singolare, e maschile nel plurale; e alcuni nomi accorciati da' poeti, come: *testudo*, *immago*, *vorago*, *propago*, *Cartago* in luogo di *testudine*, *immagine*, *voragine*, *propaggine*, *Cartagine* che sono di genere femminile

2. I nomi terminati in *a* e in *u* sono di genere femminile. Ma sono da eccettuare i nomi provenienti dal perfetto passivo de'Greci, come: *anagramma*, *epigramma*, *clima*, *domma* e simili, che tutti sono di genere maschile, salvo *scisma e stratagemma*, *diadema*, *fantasma* o *fantasima*, che s'incontrano eziandio usati in genere femminile. Inoltre vuolsi avvertire che *dramma* e *tema* sono maschili quando il primo significa un componimento teatrale, e il secondo vale soggetto o argomento; e femminili quando quello significa peso, e questo timore.

3. Pe'nomi terminati in *e* non si può dare alcuna regola certa. Pur tuttavolta per dare a'giovanetti qualche indirizzo prenderemo alcune osservazioni dalla grammatica del Vanzon cui egli con qualche leggier cambiamento copiò dal Biagioli.

Sono mascolini 1. I terminati in GGE, o GE con una vocale innanzi al g, fuorchè *legge*, *brage*.

2. In LE con vocale o un'*l* innanzi, eccetto *bile*, *indole*, *iperbole*, *pelle*, *prole*, *senale*, *sistole*, *valle*.

3. In ME, fuorchè *arme*, *fame*, *speme*.

4. In RE, eccetto *febbre*, *polvere*, *scure*, *torre*.

5. In ENTE, eccettuati *corrente*, *gente*, *lente*, *mente*, *semente*, *sorgente*.

6. In ONE, non compresi però quelli in GIONE, SIONE o ZIONE; neppure i seguenti: *canzone*, *comunione*, *obblivione*, *opinione*, *questione*, *ribellione*, *unione*.

Sono femminini 1. quasi tutti i nomi terminati in CE, eccettuati *cice*, (specie di cervo) *anice*, *antrace*, *calice*, *camice*, *cece*, *codice*, *dentice*, *embrice*, *frutice*, *istrice*, *lince*,

mantice, *panace*, *pesce*, *salce* o *salice*, *spinace*, *vertice*, *vortice*.

2. In DE, toltine *aspide*, *iaspide*, *piede*, *stecade*.

3. In INE, eccetto *buccine*, *cardine*, *confine*, *cercine*, *termine*, *crine*, *culmine*, *disordine*, *fiocine*, *glutine*, *ordine*, *pettine*. *turbine*, *vermine*, *vimine*.

4. In TE con una vocale o *r* innanzi al *t*, fuorchè *cespite*, *fomite*, *limite*, *palmite*, *tramite*, *stipite*, *vate*.

II. Alcuni de'nomi finiti in *e* si adoprano in ambidue i generi, non variando la loro significazione, e tali sono: *aere*, *arbore*, *carcere*, *cenere*, *fine*, *folgore*, *fonte*, *fronte*, *fune*, *gregge*, *serpe*, *trave*. Ma vuolsi notare che *carcere* e *cenere* nel plurale hanno solo il genere femminile; e *fronte* si adopera meglio femminile, che maschile, nel qual genere a giudizio del Manni per l'ordinario si adopera parlando della parte dinnanzi delle parrucche.

Altri sono mascolini o femminili secondo quel che significano, cioè:

Fante (soldato, servo) masc. *Fante* (serva) femm.

Dimane (il dì seguente) masc. *Dimane* (la prima parte del giorno) femm.

Oste (albergatore) masc. *Oste* (esercito) masc. e femm.

Margine (estremità) masc. e femm. *Margine* (cicatrice) femm.

Calce (calcio) masc. *Calce* (ossido) femm.

Oltre a'generi maschile, femminile e comune, due altri ne annoverano i grammatici, cioè il NEUTRO e il PROMISCUO.

Di genere neutro dicono quegli aggettivi, o pronomi posti nel singolare con la terminazione maschile senza appoggio di sustantivo, i quali si posson risolvere aggiugnendo la voce *cosa* e mutando la desinenza maschile nella femminile, come: QUELLO CHE *dite non è vero*, cioè quella cosa che dite non è vera. Ma altri tacciano di servile pedanteria il voler introdurre nella nostra lingua questa denominazione. Checchessia di ciò, io stimai bene di ritenerla, perchè nel corso di questo libro tornerà spesso opportuna.

Di genere promiscuo si dicono que'nomi di animali che con una voce sola esprimono il maschio e la femmina, perchè mancano della voce maschile o della femminile. Così il *tordo*, il *coniglio*, il *cammello*, il *luccio*, il *topo*, lo *scarafaggio* significano anche la femmina: e la *pantera*, l'*aquila*, l' *anguilla*, la *balena*, la *mosca*, la *rondine*, la

volpe, e altri dinotano anche il maschio. Laonde se fosse mestieri distinguerne il genere aggiungansi le voci *maschio* o *femmina*, come appunto usò Plauto nell'Aulularia *Leo femina* quando forse non ancora adoperavano i latini *Lea* o *Leaena*.

Delle lettere dell'alfabeto le vocali *a* ed *e*, e quelle consonanti che si appoggiano ad esse sono di genere femminile; le vocali *i*, o, ed *u*, e le consonanti che si appoggiano ad esse sono maschili. E così dirassi la h, la f, il p, l'o, il q. Questa regola presa dal Puoti è conforme alla sentenza di molti grammatici, alla quale per altro non pare che s'accordi l'opinione del Bartoli, del Vanzon, e dell'Ambrosoli, i quali stimano potersi adoperare a piacimento in genere maschile o femminile.

A formare il genere femminino gioveranno le osservazioni seguenti.

1. nomi verbali in TORE cangiano la desinenza in TRICE, come: *pittore*, *pittrice*; *imperatore*, *imperatrice*; *governatore*, *governatrice*, ecc.

2. Molti nomi in *o* danno il femminino cangiando la lettera o in *a*, come: *maestro*, *maestra*; *figlio*, *figlia*; *servo*, *serva* ecc.

3. In altri cangiasi la desinenza *e* od *a* in *essa* come: *duca*, *duchessa*; *conte*, *contessa*; *poeta*, *poetessa*; *oste*, *ostessa*; *fattore*, *fattoressa*; *principe*, *principessa*.

4. In altri cangiasi l'intero nome mascolino in altro femminino, come: *marito*, *moglie*; *padre*, *madre*; *fratello*, *sorella*; *maschio*, *femmina* ecc. Vero è che in questa parte l'uso e lo studio de'buoni autori è il maestro migliore.

III. Tra i nomi di genere comune non furono notati nè *comune*, *ordine*, *tema* (argomento), *sangue*, *epigramma*, *pianeta* (stella errante), nè *opinione* e *origine* avvegnachè fossero i primi usati talor dagli antichi in genere femminile, e i due ultimi in genere maschile. Perchè il volerli ora imitare sarebbe un voler farsi scorgere.

Nè più sono da applicare a femmine i nomi maschili in *tore*. Matth. Vill. 7. 64. *Ella rimase* GUIDATORE *della guerra*. Lo stesso 1. 9. *Lasciò la reina* GOVERNATORE *del reame*. Vit. S. M. Madd. *Era molto bellissima* PARLATORE. Nè parimente sembra da usare *noce* in feminino parlando dell'albero, sebbene v'abbia esempi del Boccaccio, del Crescenzi, del Tasso, e d'altri.

ART. II. *De' numeri*.

I. Due sono i numeri, cioè SINGOLARE che ancora dicesi numero del meno, minore, e dell'uno; e PLURALE che pur si dice numero maggiore o del più. Il singolare indica una cosa o una persona sola, come: *strada*, *scolare*,

ingegno. Il plurale indica più persone o cose, come: *strade*, *scolari*, *ingegni*.

1. I nomi finiti in *a*, se sono di genere maschile hanno il plurale in *i*, se di genere femminile hanno il plurale in *e*, come l'*anacoreta*, gli *anacoreti*; il *poeta*, i *poeti*; la *rosa*, le *rose*; la *via*, le *vie*.

2. I terminati in *e* o in *o* hanno il plurale in *i*, come il *padre*, i *padri*; la *madre*, le *madri*; il *pomo*, i *pomi*; la *mano*, le *mani*.

3. I nomi finiti in *i*, o in *u*, e tutti i nomi monosillabi, tronchi, o terminati con vocale accentata sono invariabili, come l'*ecclissi*, gli *ecclissi*; la *gru*, le *gru*; il *re*, i *re*; il *piè*, i *piè*; il *pro*, i *pro*; la *città*, le *città*; il *falò*, i *falò*; la *virtù*, le *virtù*.

Che se i nomi che possono o usano d'essere troncati si scrivano interi, si declineranno regolarmente; così *rege*, *virtude* o *virtute*, *cittade* o *cittate*, *piede* hanno al plurale *regi*, *virtudi* o *virtuti*, *cittadi* o *cittati*, *piedi*.

4. Sono pure invariabili i terminati in *ie*, come *barbarie*, *specie*, *serie*, *effigie*, *superficie*, e simili, eccetto *moglie*, che nel plurale ha *mogli*.

Queste sono le regole generali per la formazione del plurale. Egli è per altro necessario aver sott'occhio le seguenti avvertenze per alcune terminazioni particolari.

1. I nomi terminati in *ca* e *ga* prendono un *h* al plurale per rinforzo di pronunzia; come *tetrarca*, *tetrarchi*; *arca*, *arche*; *spranga*, *spranghe*.

2. De'nomi finiti in *co*, e *go* altri hanno il plurale in *chi* e *ghi*, e tali sono: *abbaco*, *antico*, *carico*, *castigo*, *fondaco*, *intrigo*, *meliaco*, *manico*, *obbligo*, *opaco*, *paroco*, *pelago*, *presago*, *pudico*, *rammarico*, *sacrilego*, *stomaco*, *traffico*, *ubbriaco*; a' quali aggiugni i nomi dissillabi e i loro derivati, e quelli che innanzi al c, e al g hanno una consonante o un dittongo, come *rogo*, *fico*, *beccafico*, *albergo*, *impiego*, i quali hanno al plurale *roghi*, *fichi*, *beccafichi*, *alberghi*, *impieghi*. Sono tuttavia eccettuati *Mago*, che ha *Magi* parlando dei re che adorarono il Salvatore, e *Maghi* parlando di chi professa l'arte magica; *Greco* che ha *Grechi* parlando dei vini, e *Greci* dei popoli, dei libri ecc. *dittongo* che ha *dittonghi* o *ditiongi*; *porco* che ha *porci*, e *bifolco* che ha *bifolchi* o *bifolci*.

Altri finiscono il plurale in *ci* o *gi*, come: *amico*, *aquatico*, *asparago*, *benefico*, *canonico*, *chierico*, *domestico*, *e-*

braico, *eretico*, *geografico*, *malefico*, *medico*, *monaco*, *monarchico*, *nemico*, *publico*, *rustico*, *teologo*, *tisico*, *tragico*.

Alcuni finalmente ricevono l'una o l'altra terminazione, come: *analogo*, *apologo*, *aprico*, *astrologo*, *dialogo*, *equivoco*, *fantastico*, *filologo*, *idropico*, *mendico*, *pedagogo*, *salvatico*, *statico*, *zotico*, che fanno *analoghi* e *analogi*, *aprichi* e *aprici*; e così degli altri.

3. I nomi terminati in *cia* o *gia* lasciano l'*i* al plurale se *ia* forma un dittongo raccolto; onde *ciancia*, *fascia*, *frangia*, *provincia* danno al plurale *ciance*, *fasce*, *frange*, *province*. Che se sopra l'*i* cade l'accento, o forma un dittongo disteso, si conserva l'*i* nel plurale; quindi *malvagìa*, (specie d'uva) *gengìa* danno *malvagìe*, *gengìe*; *acacia*, *ferocia*, *regia*, danno *acacie*, *ferocie*, *regie*.

I nomi terminati in *cio*, *gio*, *chio*, *ghio*, *glio* formano il plurale lasciando l'*o*: onde *ufficio*, *collegio*, *occhio*, *specchio*, *vecchio*, *mugghio*, *consiglio* hanno al plurale *uffici*, *collegi*, *occhi*, *specchi*, *vecchi*, *mugghi*, *consigli*.

Quanto agli altri nomi terminati per *io* se sopra l'*i* cade l'accento, come in *rio*, *mormorio*, *natio*, nel plurale si deono scrivere con due *i*, cioè *rii*, *mormorii*, *natii*.

Se non cade l'accento sopra l'*i* molti de'moderni credono che si formi il plurale lasciando l'*o*, e quindi da *atrio*, *principio*, *proprio*, *proverbio*, *studio*, *vario*, cavano al plurale *atri*, *principi*, *propri*, *proverbi*, *studi*, *vari*: altri, e forse con più di ragione, adoprano l'*j* lungo, e scrivono *atrj*, *principj*, *proprj*, *proverbj*, *studj*, *varj*; alcuni finalmente li scrivono con due i, cioè *atrii*, *principii* ecc. Io mi atterrei più volentieri co' secondi o co' terzi, specialmente in que' nomi, i quali scritti con una semplice *i* potrebbono generare ambiguità. Lo stesso farei pure con alcuni nomi in *cio* e *gio*, e. g. da *giudicio*, *beneficio*, *maleficio*, direi *giudicj*, *beneficj*, *maleficj*, affinchè non si confondano col plurale di *giudice*, *benefico*, *malefico*. Ma di questo nell'ortografia.

Da'nomi in *aio*, *oio* potrai formare il plurale lasciando l'*o* finale, e usando l'*j* lungo, o l'*i* semplice come più ti piace, come da *calamaio*, *calamaj* o *calamai*; da *avoltoio*, *avoltoj* o *avoltoi*.

I nomi *Dio*, *uomo*, *bue*, e *mille* fanno al plurale *Dei*, o *Dii*, *uomini*, *buoi*, *mila*.

Alcuni altri finiscono il plurale in *a*, cambiando il ge-

nere di maschile in femminile; tali sono: *miglio*, *staio*, *moggio*, *paio*, *uovo*, *centinaio*, *migliaio*, che hanno al plurale le *miglia*, le *staia*, le *moggia*, le *uova*, le *centinaia*, le *migliaia*.

II. I nomi composti richieggono alcuna osservazione per formarne rettamente il plurale, e sono le seguenti:

1. Non si varia la prima componente 1. se è un nome tronco, come: il *melarancio*, il *malvogliente*, i *melaranci*, i *malvoglienti*. 2. Se è parola latina o greca, come: il *Paternostro*, l'*antropofago*, i *Paternostri*, gli *antropofagi*. 3. Se è voce pittorica, come: *verdebruno*, *variopinto*, *verdebruni*, *variopinti*. 4. Se sta in forza di caso obliquo o di preposizione, come: *fedecommesso*, *viceconsolo*, *fedecommessi*, *viceconsoli*. In ogni altro caso si declinerà la prima regolarmente, come: *capolavoro*, *capilavori*, *bassorilievo*, *bassirilievi*, *pannolino*, *pannilini*. Vogliónsi eccettuare *madreperla*, *cassapanca* e *cassamadia*, che hanno la prima indeclinabile.

2. La seconda parola componente si varia sempre, quando non tenga luogo d'un genitivo, come: *capoparte*, *caposcuola*, *capocaccia*, *capiparte*, *capiscuola*, *capicaccia*. I cognomi sono invariabili affatto; onde dirai gli *Acquaviva*, i *Casanova*, i *Boccabianca*, i *Fortebraccio*, i *Capodiferro* e simili.

Molti nomi ha la lingua italiana, i quali nell'uno dei due numeri e anche in amendue possono avere più di una uscita; onde con greco vocabolo sono chiamati ETEROCLITI. Vero è, che bene spesso l'una di esse è men comune dell'altra, e talora propria solo de'poeti. Noi pertanto sull'esempio d'altri grammatici distingueremo queste desinenze meno usate stampandole in carattere corsivo.

1. Molti nomi di genere femminile possono terminare al singolare in *a*, o in *e*, e al plurale in *e*, o in *i*. Tali sono:

Ala - ale	Dote - *dota*	Scure - *scura*
Arma - arme	Frode - *froda*	*Silvestra* - silvestre
Alpestre - *alpestra*	Fronde - fronda	Sorta - sorte
Base - *basa*	Leggiera - leggiere	Sementa - semente
Beffa - *beffe*	Lode - *loda*	Terrestre - *terrestra*
Campestre - *campestra*	Macilenta - *macilente*	Tosse - *tossa*
Canzone - *canzona*	Macina - macine	Veste - *vesta*
Coltre - *coltra*	Redina - redine	Violenta - *violente*

2. Altri hanno il singolare terminato in *a*, o in *o*, e il plurale in *e*, o in *i*. Tali sono

Balestra - balestro	Frutto - frutta	Ombrello - ombrella
Baruffa - baruffo	Gesto - gesta	Orecchio - orecchia
Briciola - briciolo	Gocciola - gocciolo	Pineta - pineto
Bisogna - bisogno	Legno - legna	Pezzo - pezza
Canestra - canestro	Midollo - midolla	Strettoio - strettoia
Cerchia - cerchio	Minugia - minugio	Timbro - timbra
Cesta - cesto	Nuvola - nuvolo	Vampa - vampo

3. Non pochi finiscono il singolare in *e*, o in *o*, e il plurale in *i*. Tali sono una gran parte de' nomi in *iere*, come *cavaliere*, *cavaliero; candeliere*, *candeliero; destriere*, *destriero; pensiere*, *pensiero; leggiere*, *leggiero* ecc., ai quali aggiugni i seguenti di varia terminazione.

Abete - *abeto*	*Macilente*-macilento	*Sterpe* - sterpo
Aspide - aspido - aspe (poet.)	Male - malo	Stile - stilo
	Meriggio - merigge	Terrestre - *terrestro*
Cadavere - cadavero	*Pome* - pomo	Tralce - tralcio
Calesse - calesso	Ribelle - *ribello*	*Triste* - tristo
Canape - canapo	Salce - salcio	*Vase* - vaso
Confine - *confino*	Scolare - *scolaro*	Verme - *vermo*
Console - consolo	Sermente - sermento	Vomere - vomero
Desire - desiro	Silvestre - *silvestro*	*Violente* - violento
Fine - fino (add.)		

4. Molti nomi mascolini terminati in o ricevono nel plurale la desinenza in *i*, o in *a*. Tali sono:

Anello	Cuoio	Labbricciuolo	Quadrello
Braccio	Dito	Labbro	Riso
Budello	Fastello	Legno	Sacco
Calcagno	Filo	Lenzuolo	Strido
Carro	Fondamento	Membro	Telaio
Castello	Fosso	Mulino	Tergo
Ciglio	Fuso	Muro	Tino
Cervello	Ginocchio	Osso	Tomaio
Coltello	Gomito	Pomo	Vasellamento
Confino	Granello	Pugno	Vestigio
Corno	Grido	Polpastrello	Vestimento

Alcuni nomi mancano del singolare o del plurale, e quindi furono da' grammatici chiamati DIFETTIVI.

Mancano del plurale: *ferrana*, *fieno*, *foglia* (de' gelsi), *mane* (mattina), *mele*, *prole*, *paglia*, *stirpe*, *uopo*, ai quali s' aggiungono i nomi de' metalli, delle virtù e de' vizii propriamente considerati e di alcune specie di grasce.

Sono privi del singolare: *andirivieni*, *annali*, *bazzecole*, *bazzicature*, *busse*, *caccole*, *calende*, *calzoni*, *cesoie*, *esequie*, *froge*, *fasti*, *fauci*, *forbici*, *idi*, *interiori* o *interiora*, *lari*, *moine*, *molle* (stromento per attizzare il fuoco), *none*, *nozze*, *reni*, *spezie* (aromi), *seccumi* (per frutti secchi), *sponsalizie*, *stoviglie*, *strangaglioni*, *tenebre*, *tempie*, *vanni* (voce poetica per ale), *viscere*.

III. Alcuni degli eterocliti addotti sopra richieggono l'una o l'altra terminazione giusta il loro diverso significato. Così *bisogna* non si adopera che per affare, faccenda: *sorta* per genere o spezie: *legna* e nel plurale *legne* o anche *legna* pel legname da abbruciare: *gesta* e nel plurale *geste* per impresa. Per indicare il parto degli alberi e d'alcuno erbe puoi adoperare ad arbitrio *frutto* e *frutta*, e nel plurale *frutti*, *frutte*, e anche *frutta*; ma nel significato di provento, rendita, effetto, vantaggio, userai solo *frutto*, e *frutti*; e. g. *albero carico di frutti, di frutte, o di frutta; i frutti d'un campo, d'un imprestito, d'una passione, d'un servigio fatto*: e nel significato di pospasto non userai che *frutta e frutte;* e. g. *il convito era alle frutte* o *alle frutta*. Così pure dirai con maggiore proprietà *le* MURA *che cingono una città*, e *i muri d'una casa*, e non viceversa· *i* FONDAMENTI *d' un' opinione*, *d'una causa*, *d'un'arte*, e non *le* FONDAMENTA: *i* CERVELLI *balzani*, *ostinati*, *caparbi*, e non *le* CERVELLA: *i* BRACCI *del mare*, *delle viti*, e non *le* BRACCIA: *i* CORNI *d'un altare*, *d'una croce*, *d'un ancudine*, e non *le corna: i* MEMBRI *d'un consiglio*, *d'un'accademia*, *d'un periodo*, *d'un'equazione* e non *le membra*.

Tra i nomi eterocliti finiti al singolare in *a*, o in *e* non ho fatto menzione di *alia* e *alie* per *ala*, *ale*; di *comuna*, *etera* e *progenia* per *comune*, *etere*, *progenie*, perchè mi paiono antiquati. Tali pure mi sembrano tra i finiti in *a* o in *o*: *aspa*, *contrasta*, *contegna*, *costuma*, *falla*, *germoglia*, *ghiaccia*, *ginepra*, *guadagna*, *idola*, *intoppa*, *macigna*, *motivo*, *obblia*, *priega*, *rima*, *risa*, *scampa*, *scherna*, *travaglia*, *vestigia* per *aspo*, *contrasto* ecc.; come pure *bindo*, *caccio*, *cruno*, *dimoro*, *dimando* o *domando*, *favillo*, *frodo*, *grotto*, *lodo*, *minaccio*, *pasturo*, *spero* ecc. per *caccia*, *cruna* ecc. E de' finiti in *e*, o in *o*: *pescio*, *confessoro*, *consorto*, *interesso*, *mantico*, *otro*, *selcio*, *Tevero* per *pesce*, *confessore* ecc.; e *fume*, *rame*, *fare* per *fumo*, *ramo*, *faro*. E finalmente tra quelli che hanno il plurale in *i*, o in *a*: *balestra*, *bisogna*, *castelletta*, *cerchia*, *comandamenta*, *demonia*, *digiuna*, *fata*, *fora*, *grana*, *guscia*, *letta*, *mantella*, *peccaia*, *piacimenta*, *prata*, *sacramenta*, *sassa*, *solca*, *talenta*, *telaia*, *tetta*, *tina*, *uscia*, avvegnachè qualche grammatico in tutto non le disapprovi.

Gli antichi usarono non pure di terminare in *a* molti nomi finiti in *o*; i quali ora sono disusati, ma molti altresì ne accrescevan per entro della sillaba *or;* quindi leggiamo: le *gradora*, le *luogora*, le *borgora*, le *corpora* le *sestora* e altri sanza fine; i quali tutti son da lasciare nel dimenticatoio, chi non voglia farsi cuculiare. I soli che restino in uso sono: le *tempora* e le *donora;* questo per indicare i doni fatti alla sposa per occasione del matrimonio, quello per indicare le vigilie delle quattro stagioni dell'anno. Vorrebbe taluno far grazia ancora ad *agora* per *aghi* mosso dall'autorità del Davanzati e del Bartoli, ma io ti consiglio d'astenertene.

Nè più userei gli *Antipapa*, i *Duca*, sebbene non ne manchino esempi nel Trecento; nè *casci*, *fantastice*, *biece* per *caschi*, *bieche*, *fantastiche;* nè *lanci*, *porti*, *spini*, *veni* per *lance*, *porte*, *spine*, *vene;* nè *esequio*, *requia*, *spezia* per *esequie*, *requie*, *spezie*.

Alcuni grammatici dietro la scorta del Buommattei notano come buona la desinenza in *eri* nel singolare de' nomi *barbiere*, *destriere*, *mulattiere*, *mestiere;* ma l'accademico della Crusca che fece le note a quel grammatico afferma esser propria del dialetto pistolese sì fatta terminazione. I soli che possano essere usati senz'affettazione sono: *leggieri* addiettivo, e *mestieri* sustantivo, e non già quando significa arte, ma solo quando sta co' verbi *essere* e *fare* nel significato di *opus est* o *necesse est*.

A' nomi *calcagno*, *cervello*, *membro*, *osso*, *pomo*, *vestigio* i poeti diedero talora la terminazione in *e* nel plurale, e dissero *calcagne*, *cervelle*, *mem-*

ure, *osse*, *pome*, *vestige*, o *vestigie*. Non credo per altro che si debbano senza gran riguardo imitare. La medesima terminazione ha *ditello*, la quale è d'uso comune, sebbene possa altresì terminare in *a*.

Gesta, *sorta*, *tempia*, e *fila* per *geste*, *sorte*, *tempie* e *file* non son buone voci, sebbene ad ogni poco ne usino molti tra' moderni; nè parimente hanno finora esempi di legittima autorità *mure* per *mura*, *paroci* per *parochi*, *braciera*, *modula* e *moltiplica* per *braciere*, *modulo*, *moltiplico*, nè *tavolo* per *tavola*.

Art. III. *Dei casi*.

I. I casi nella lingua latina non altro erano che una determinata variazione della desinenza del nome per indicare i principali uffizi che può sostener nel discorso.

A sei ridussero i grammatici i diversi uffizi del nome, e quindi altrettanti casi costituirono chiamati: Nominativo, Genitivo, Dativo, Accusativo, Vocativo, Ablativo. Il nominativo dagli antichi fu detto ancora caso retto, e gli altri obbliqui; ed i Toscani li nominarono dall'ordine loro: Caso primo, Secondo, Terzo, Quarto, Quinto, Sesto.

La lingua nostra per vero dire non ha casi, perchè la desinenza del nominativo resta invariata in ambi i numeri, se ne togli alcuni pronomi, o come altri li dice nomi personali. A discernere questi casi noi facciamo uso di tre particelle, cioè *di*, *a*, *da*, che quando sostengono quest'ufficio si dicono segnacasi. *Di* è segno del genitivo, *a* del dativo, *da* dell'ablativo; il nominativo e l'accusativo non hanno segni proprj; al vocativo si premette spesso la particella *o* che dicesi avverbio di chiamare.

La particella *di* per lo più si apostrofa innanzi a vocale, e *a* si cambia in *ad*. Ecco l'esempio di due nomi variati secondo i loro casi, o, come suol dirsi, declinati.

Bambino		Uomo	
Singolare	*Plurale*	*Singolare*	*Plurale*
Nom. bambino	bambini	Nom. uomo	uomini
Gen. di bambino	di bambini	Gen. d'uomo	d'uomini
Dat. a bambino	a bambini	Dat. ad uomo	ad uomini
Acc. bambino	bambini	Acc. uomo	uomini
Voc. o bambino	o bambini	Voc. o uomo	o uomini
Abl. da bambino	da bambini	Abl. da uomo	da uomini

III. Io non mi farò ad esporre le sentenze de' grammatici sopra questa passione del nome, perchè dovrei entrare in un labirinto da non uscirne così di leggieri. Voglio nondimeno accennare in breve quel che ne opina il Ch. Fabbriani, perchè i giovanetti acquistino la notizia del valore di ciascun caso.

Primieramente al nome di caso sostituisca il nome d'uffizio per la ragione che abbiamo sopra accennata, e in vece di nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo, ablativo li chiama: reggente, causante, ricevente, paziente, chiamato, derivante.

Chiamo REGGENTE il nominativo, perchè regge qual re il discorso, o sia perchè è il soggetto del verbo: CAUSANTE il genitivo, perchè significa o la causa efficiente, come *statua del Canova;* o la causa materiale, come *statua di marmo;* o la causa formale, come *statua d'Ercole;* o la causa possessiva, come *statua de' Medici:* RICEVENTE il dativo perchè segna il termine a cui è volta l'azione, come: *amico a' buoni, odioso a' malvagi, servire al tempo:* PAZIENTE l'accusativo perchè segna persona o cosa affetta passivamente dall'azione d'un verbo: CHIAMATO il vocativo, perchè indica persona o cosa chiamata, come: o *giovani, non date retta a' falsi amici:* DERIVANTE l'ablativo, perchè indica il termine dal quale una cosa deriva, come: *dalla superbia nascono tutti i vizi.*

A me non appartiene di sentenziare sopra questa materia: ma pure dirò che in generale mi piace assai tale spiegazione del valore de' casi.

Art. IV. *Dell'estensione de' nomi ossia dell'articolo.*

I. L'articolo è una particella, che premessa a un nome o ad una parola che ne sostenga le veci, serve a specificare nel discorso generale tutto il genere e tutta la specie, e nel particolare un individuo particolare o determinato. Così se io dico: *l'uomo è mortale; l'uomo superbo è sempre in guerra; l'uomo che voi mi spediste smarrì il cammino;* nel primo esempio la parola *uomo* si estende a tutto il genere umano; nel secondo a tutti gli uomini che son superbi; nel terzo si riferisce a quel solo che vien indicato dalla proposizione incidente *che voi mi spediste.*

Tre sono gli articoli nella nostra lingua, cioè *il, lo, la,* che hanno al plurale *i, gli, le. Lo* si premette a' nomi maschili comincianti da vocale o da *s* cui segua un'altra consonante; *il* si premette a' nomi maschili che cominciano da consonante; *la* a' nomi femminili. Co' nomi comincianti da *z* nel singolare puoi usare *il,* o *lo,* come *il zio, lo zio;* nel plurale s'usa solamente *gli,* come *gli zii.* Eccone la declinazione

Singolare	*Plurale*
Nom. il, lo, la	Nom. i, gli *o* li, le
Gen. del, dello, della	Gen. dei *o* de', degli *o* delli, delle
Dat. al, allo, alla	Dat. ai *o* a', agli *o* alli, alle
Acc. il, lo, la	Acc. i, gli *o* li, le.
Abl. dal, dallo, dalla	Abl. dai *o* da', dagli *o* dalli, dalle

II. L'articolo *il* non perde solamente la sua vocale dopo le preposizioni *di, a* e *da,* come puoi avere scorto nella sua declinazione, ma eziandio dopo le preposizioni *in* o sia *ne, su, con* e *per,* le quali due ultime perdono l'ultima consonante, onde abbiamo *nel, sul, col, pel;* e nel plurale *nei, sui, coi, pei,* o meglio *ne', su', co', pe'.* Alcuni

grammatici estendono la regola eziandio alla preposizione *tra*, e alle congiunzioni *e*, *se*, *che*, *nè*, e vogliono che si dica sempre *tra 'l*, e nel plurale *tra'* e *fra'*, *che 'l*, *se 'l*, *nè 'l*; ma il vero si è che si può pure conservare la vocale e dire *tra il* e *tra i*, *che il*, *se il*, *nè il*, e stando all'autorità degli antichi e all'uso di accurati scrittori moderni, eziandio *con il* e *con i*, *per il* e *per i*. Che anzi co' nomi che cominciano per la lettera *l*, come *luogo*, *libro*, direi più tosto *per il luogo*, *per il libro*, che *pel* o *per lo luogo*, *pel* o *per lo libro*.

Quando a *lo*, *la*, *le*, *gli*, *li* tien dietro un nome che cominci per la medesima vocale, questi articoli sempre si troncano, come: *l'onore*, *l'amicizia*, *l'esequie*, *gl'ingegni*. Quando segue un'altra vocale, *lo* d'ordinario si tronca, *gli* non può assolutamente troncarsi, *la* può scriversi intero o troncarsi, *le* meglio si scrive intero; quindi dirai: *l'imperatore*, *l'utile; gli odii*, *gli eventi*, *gli usberghi*, *gli amori; la imperatrice* o *l'imperatrice; le amicizie*, *le opinioni*.

Lo, *la*, *gli*, *li*, *le* si uniscono colle preposizioni *in* e *su* raddoppiandosi la lettera *l*; come *nello*, *nella*, *negli* o *nelli*, *nelle: sullo*, *sulla*, *sugli* o *sulli*, *sulle*, sebbene *su* può anche scriversi disunito. Trovansi pure usati a questo modo *con* e *per*, cioè *collo*, *colla* ecc. *pello*, *pella;* ma l'uso migliore si è di scriverle separatamente dall'articolo, cioè *con lo* ecc., *per lo* ecc.

Li per *gli* o *i*, che oggidì pare interamente espulso dalle scritture, per avviso del Parenti si potrà usare quando serva a rilevar la pronunzia o a togliere la cacofonia. Così potrai dire: *Rinunzj li doni; avea contrarj li Rinuccini; per adempiere li rispettivi doveri;* e per la stessa ragione *li abbigliamenti*, *li ammiragli*, *li artigli*, e così gli altri nomi che hanno un *gli* per entro o in fine.

Sebbene il vocativo di regola ordinaria non riceva l'articolo, pur nondimeno gli si diè qualche volta e non senza grazia: Fir. Asin. l. I.: *Come ti piace la stanza*, IL MIO AGNOLO, *in questa città nostra?* Ivi 2. *Per la vostra fede*, I MIEI CITTADINI, *per la pubblica pietà soccorrete al morto cittadino*. Per quanto mi sovviene, usatò a questo modo gli tenne sempre dietro il possessivo di persona prima.

III. Il separare gli articoli *lo* e *la* dalle preposizioni *di*, *a*, *da*, *in* o *ne*, scrivendo *de lo*, *a lo*, *da lo*, *ne lo*, o *in lo*; *de la*, *a la*, *da la*, *ne la* o *in la*; *de gli* o *de li*, ecc. per *dello*, *allo*, *dallo*, *nello*, ecc. non sarebbe ora conceduto nelle prose.

Si lasci agli antichi l'uso di *el* per *il*, di *e'* per *i*, di *egli* per *gli*, come

el fanciullo, *e' cittadini*, *egli occhi* in luogo di *il fanciullo*, *i cittadini*, *gli occhi*. Nè più sono da imitare quando scrivono *lo* intero innanzi a vocale, come *lo animo*, *lo ingegno*, *lo uscio*; o quando smozzicano la parola seguente, come *lo 'mperadore*, *la 'mpresa*, e simili; o quando adoperano *e'*, *che'*, *sopra'* per *e i*, *che i*, *sopra i*; o quando usan *lo* innanzi a semplice consonante, come *lo viso*, *lo sole*, *lo bene*, *lo mondo*; o finalmente quando scrivono *il* innanzi ad *s*, come dicono, impura, come *il spirito*, *al specchio* ecc. So bene che un chiarissimo letterato vorrebbe far luogo ad una eccezione in quest'ultimo avvertimento, cioè quando non ne venga durezza alla frase, o pel concetto da esprimere la durezza sia un pregio. Ma come lo scrivo pe' giovanetti e non per li dotti, li consiglio ad astenersene.

Finalmente avvisano i grammatici che col plurale del nome *Dio* si debbe usare l'articolo *gli* e non *i*, e dire *gli Dei*, *degli Dei* ecc. L'avvertimento è buono pel genitivo, e l'ablativo: chè certo sonerebbe assai male *dei Dei*, *dai Dei*: ma non veggo perchè nel nominativo o nell'accusativo, e nel dativo non possiamo, almeno in poesia adoperare *i Dei* o *a' Dei*, e ciò tanto più che avvene esempi in moltissimi scrittori di somma autorità, come dimostrarono il Bartoli, e il Fornaciari.

Art. V. *Del valore de' nomi, ossia de' nomi alterati.*

1. Tre sono le specie de' nomi alterati, cioè ACCRESCITIVI, PEGGIORATIVI e DIMINUTIVI. 1. Gli accrescitivi significano ingrandimento, e terminano in *one*, come: *cavallo*, *cavallone; cappello*, *cappellone; naso*, *nasone; piacevole*, *piacevolone; vecchio*, *vecchione* ecc. Ma vuolsi avvertire, che se il nome che si fa accrescitivo è sostantivo femminile, diventa maschile prendendo la terminazione in *one*, come: *la campana*, *il campanone; la casa*, *il casone*; *la donna*, *il donnone; la porta*, *il portone; la strada*, *lo stradone*, e simili; se poi è nome aggettivo femminile prende al femminino la desinenza in *ona*, come *vecchia*, *vecchiona; bella*, *bellona;* e al mascolino la desinenza in *one*, come: *vecchione*, *bellone*.

I peggiorativi significano avvilimento e disprezzo, e terminano in *accio*, *accia*, *azzo*, *azza*, *astro*, *aglia*, *ame*, *ume*, come: *logaccio*, *omaccio; stanzaccia*, *donnaccia*, *casaccia*; *popolazzo*; *brunazza; filosofastro*, *medicastro*, *astrologastro*, *giovanastro*; *plebaglia*, *gentaglia*, *ragazzaglia; gentame*, *carname; sudiciume*, *vecchiume*, *marciume*.

I diminutivi servono a mostrare la cosa più piccola, e si adoperano per vezzeggiare, o eziandio per avvilire, se l'idea espressa del nome da cui derivano non si può diminuire senza perdere dignità o pregio. Le terminazioni più usitate sono in

Atto, come *cerbiatto*, *lepratto*, *omiciatto*.

Ello-ella, erello-erella, icello-icella, come *villanello*, *campanella*, *scioccherello*, *praticello*, *porticella*, *pazzerella*.

Etto-etta, come *ometto*, *pochetto*, *maliziosetta*.

Ino-ina, cino-cina, iccino-iccina, come *fanciullino*, *sorellina*, *padroncino*, *canzoncina*, *lumicino*, *micina*, *libriccino*, *piccina*.

Iccio-iccia, come *smorticcio*, *arsiccio*, *rossiccia*.

Occio-occia, come *carroccio*, *frescoccia*.

Otto-otta, come *pazzerotto*, *aquilotto*, *giovinotta*, *contadinotta*.

Ozzo-ozza, come *contadinozzo*, *frescozza*, *forosozza*, *vitellozza*.

Ognolo-ognola, come *amarognolo*, *verdognolo*.

Uccio-uccia, come *cappelluccio*, *poveruccio*, *bonuccio*, *erbuccia*, *insalatuccia*, *chiesuccia*.

Uolo-uola, come *cagnuolo*, *pretazzuolo*, *filosofuolo*, *mercatantuolo*, *bestiuola*, *pagliuola*.

Uzzo-uzza, come *occhiuzzo*, *favilluzza*, *vermigliuzza*.

II. Oltre a queste desinenze, che sono le più comuni, altre pure ve ne ha per alcuni nomi determinati, es. g. si fa da *acqua acquerugiola* e *acquolina*, da *bacio baciucchio*, da *medico mediconzolo*, da *casa casipola* o *casupola*, da *fiera ferucola*, da *orso orsacchio* e *orsacchiotto*, da *via viottolo*, da *lupo lupatto* e *lupacchiotto*.

Alcuni nomi soffrono più alterazioni: così v. g. da *cassa* si forma *cassetta*, *cassettino*, *cassone*, *cassonaccio*; da *chiesa chiesuola*, *chiesuoletta*; da *libro*, *libretto*, *librettuccio*, *librettucciaccio*; da *ribaldo ribaldone*, *ribaldaccio*, *ribaldonaccio*; da *cattivo cattivello*, *cattivelluccio* ecc. Ma è da avvertire che dovendosi i nomi alterare, mai non si dà loro la desinenza che già avevano prima di tal cambiamento. Così da *fantoccio*, *sermone*, *uccello*, *vino* potrai formare *fantoccione*, *sermoncino*, *uccelletto*, *vinetto*, ma non *fantoccioccio*, *sermonone*, *uccellello*, *vinino*.

III. Non tutti i nomi che hanno la desinenza di peggiorativi, e diminutivi, avviliscono o sminuiscono: così *bonaccio*, e *buon figliolaccio* e *poveraccio* non peggiorano; e *camerotto* e *tavolotto* in vece di scemare, accrescono il significato, se stiamo all'autorità del Dizionario.

Art. VI. *De' gradi degli aggettivi.*

I. Tre sono così nella nostra come nell'altre lingue i gradi degli aggettivi, cioè il positivo, il comparativo e il superlativo.

Il positivo indica semplicemente la qualità di un nome senza paragonarlo con altro di persona o di cosa, come *buono*, *cattivo*, *grande*, *piccolo*, *ingegnoso*, *stupido* ecc., cioè

frutto buono, effetto cattivo, virtù grande, uomo piccolo, giovine ingegnoso, animale stupido ecc.

Il comparativo esprime che la qualità d'una cosa è maggiore o minore o eguale a quella d'un'altra cosa; quindi di tre specie sono i comparativi, cioè di MAGGIORANZA, di DIFETTO, di EGUAGLIANZA.

Il comparativo di maggioranza si forma anteponendo al positivo la particella *più*, e posponendogli la preposizione *di*, o la congiunzione *che*, o *che non*, come: *La virtù è* PIU' DESIDERABILE DELLE *ricchezze*: *Il suono della lode è* PIU' GRADITO CHE *qualunque altro*: *La modestia è* PIU' PREGEVOLE CHE NON *è la dottrina*.

Il comparativo di difetto formasi anteponendo al positivo l'avverbio *meno*, e posponendogli le medesime particelle: *L'uomo dotto è* MENO STIMABILE DEL *virtuoso*, O CHE *il virtuoso*, O CHE NON *il virtuoso*.

Il comparativo di eguaglianza si forma aggiugnendo a due termini che si vogliono paragonare *tanto-quanto, siccome-così, altrettanto-quanto, tale-quale, non meno-che*, o *di*, come: TANTO *è stimabile il buon volere* QUANTO *l'opera stessa: Giovane* così *erudito* COME *modesto;* ALTRETTANTO *virtuoso*, QUANTO *garbato:* TALE *è malvagio il figliuolo* QUALE *fu il padre: Cesare non fu* MEN *valoroso* CHE *Pompeo*, O DI *Pompeo*.

Il superlativo denota la qualità cresciuta all'ultimo grado, e dividesi in ASSOLUTO e COMPARATIVO. Il superlativo assoluto si forma cangiando in *issimo* l'ultima vocale del positivo plurale di genere maschile, come: *Bello, belli, bellissimo; lieto, lieti, lietissimo; antico, antichi, antichissimo*.

Il superlativo comparativo formasi mettendo l'articolo innanzi al comparativo, come: *Ettore fu* IL PIU' VALOROSO *de' Troiani: Clelia fu* LA MENO TIMIDA *delle sue compagne*.

II. Alcuni aggettivi hanno pel comparativo e pel superlativo voci proprie derivate dalla lingua latina. Tali sono: SUPERIORE e SUPREMO o SOMMO da *alto;* MIGLIORE, OTTIMO da *buono;* PEGGIORE, PESSIMO da CATTIVO; INFERIORE, INFIMO da BASSO; MAGGIORE, MASSIMO da GRANDE; MINORE, MINIMO o MENOMO da PICCOLO. Vero è che possono avere altresì il comparativo e il superlativo al modo comune, come: *più alto, altissimo; più buono, bonissimo:* e da *sommo, ottimo, pessimo* e *minimo* furon derivati altri superlativi, cioè: *sommissimo. ottimissimo, pessimissimo, minimissimo* o *menomissimo*.

Digitized by Google

Alcuni altri prendono al superlativo la terminazione in *errimo* alla maniera latina, e sono: *acre-acerrimo; celebre-celeberrimo; integro-integerrimo; salubre-saluberrimo; misero-miserrimo:* sebbene quanto a quest'ultimo meglio dicesi *miserissimo*, almen nella prosa; e per contrario men comuni sono *acrissimo* e *integrissimo*, che pur si trovano usati per *acerrimo* e *integerrimo*.

Equivalenti al superlativo possono essere considerati i positivi ripetuti e i composti da *tra*, *oltre*, *sopra*, *arci* e simili, a' quali per maggior espressione dassi altresì la terminazione in *issimo*. Nov. Ant. 51. *Ebbe un cavallo e da' suoi fanti il fece* VIVO VIVO *scorticare*. Sen. Pist. *Seguiti le* TRAGRANDI *e le* TRANOBILI *cose*. Vit. S. Madd. 49. *Elle avevano un'altra* SOPRAGRANDISSIMA *consolazione*. E così *arcicontento*, *arcimaestro* e simili.

Non tutti i nomi ponno avere il comparativo e il superlativo, ma solo gli esprimenti una qualità che si possa crescere o diminuire. Pur tuttavia incontriamo *cristianissimo*, *paganissimo*, *fiorentinissimo*, *toscanissimo* e *italianissimo* e *stessissimo*, *solissimo* ed altri ancora in gravi scritture; e *luissimo*, *vostrissimo*, *nostrissimo*, *nasevolissimo*, *dottorevolissimo* ed altri sì fatti nelle burlesche.

III. Avvertasi che i nomi in *io* dittongo i quali nel plurale hanno j lungo o due ii come *savio*, *savj*, *vario*, *varj* o *varii*; *proprio*, *proprj* o' *proprii*, nel superlativo vogliono un semplice i, onde non dirai *saviissimo*, *propriissimo*, *variissimo*, ma *savissimo*, *proprissimo*, *varissimo*.

Peccasi da molti col replicare l'articolo alla francese in certe frasi comparative, come: *Queste cose sono* DEL GENERE IL PIÙ CATTIVO: IL SOLE IL PIÙ BELLO *brillava sull'orizzonte*. Tu dirai: *del genere più cattivo; il più bel sole*.

CAPO II.

DEL PRONOME

1. Il pronome è una parte del discorso che si pone in vece del nome. A due classi possiamo ridurre i pronomi, cioè a' SUSTANTIVI e agli AGGETTIVI. Vediamone separatamente.

ART. I. *De' pronomi sustantivi.*

I pronomi sustantivi sono quelli che nel discorso non si possono unire ad un nome o pronome sustantivo. Tali sono: IO, TU, EGLI, SÈ, ESSO, QUESTI, COTESTI, QUEGLI, COSTUI, COTESTUI, COLUI, CHI, CUI, CHIUNQUE, CHICCHESSIA, CHEUNQUE, CHECCHESSIA, ALTRI, ALTRUI, e CIÒ. Questi pronomi, da *cheunque*, *checchessia* e *ciò* in fuori, si

riferiscono sempre a persona, e tutti si declinano solamente col segnacaso.

IO, TU, SÈ

Io denota la persona prima che parla: Tu la seconda persona a cui si parla: Sè dinota il ritorno dell'azione o della passione sopra la terza persona operante; onde fu detto reciproco. L'ordine richiederebbe che si trattasse del pronome Egli prima che del pronome Sè. Ma siccome questo ha moltissimi usi comuni con *io* e *tu*, ci sarà lecito di porlo innanzi.

Declinazione de' pronomi

IO		TU		SÈ
Singolare	*Plurale*	*Singolare*	*Plurale*	*Sing. e Pl.*
Nom. io	noi	tu	voi	*manca*
Gen. di me	di noi	di te	di voi	di sè
Dat. a me, mi	a noi, ci, ne	a te, ti	a voi, vi	a sè, si
Acc. me, mi	noi, ci, ne	te, ti	voi, vi	sè, si
Voc. *manca*	*manca*	o tu	o voi	*manca*
Abl. da me	da noi	da te	da voi	da sè

Le voci *mi, ti, si, ci, ne, vi* sono di caso dativo od accusativo; nè altrimenti ciò si conosce che dal contesto. Sono di caso dativo negli esempi seguenti. Bocc. n. 29. *Voi* MI *potete torre quant' io tengo.* E n. 77. PARVETI *il fallo mio così grande.* E n. 19. *Impetrò che davanti venir* SI *facesse Ambrogiuolo.* E n. 1. *Non solamente l'avere* CI *ruberanno, ma* CI *torranno oltre a ciò le persone.* Ivi. *Il mandarlo fuori così infermo* NE *sarebbe gran biasimo.* E n. 19. *S'elle* VI *piacciono, io le* VI *donerò volentieri.*

Di caso accusativo saranno i seguenti. Dant. Inf. 23. *Lo Duca mio di subito* MI *prese.* Bocc. n. 77. *Nè* TI *posson muovere a pietate alcuna le amare lagrime.* E n. 36. *Verso la casa di lui* SI *dirizzaro.* Passav. d. 3. c. 5. *I mali che qui* CI *premono e pungono,* CI *spronano e quasi* CI *costringono d'andare a Dio.* Bocc. Introd. *Sole in tanta afflizione* N'*hanno lasciate.* E g. 4. princip. *Come* VI *vide, sole da lui desiderate foste.*

Mi, ti, ci, vi, si cambiansi in *me, te, ce, ve, se* ogniqualvolta stanno innanzi ad *il, lo, la, gli* o *li, le* o alla particella *ne;* come Bocc. n. 74. *Tu di' di* FARMELO *vedere ne' vivi.* E n. 43. *Per veder far il tomo a que' maccheroni,* e TORMENE *una satolla.*

mel o me'l	me lo	me la	me gli o me li	me le	me ne
tel o te 'l	te lo	te la	te gli o te li	te le	te ne
cel o ce 'l	ce lo	ce la	ce gli o ce li	ce le	ce ne
vel o ve 'l	ve lo	ve la	ve gli o ve li	ve le	ve ne
sel o se 'l	se lo	se la	se gli o se li	se le	se ne

Che se gli affissi stieno dopo *il*, *lo*, *la*, *gli* o *li*, *le*, o la particella *pure*, resteranno invariati, onde dirassi *il mi*, *il ti* ecc.; *lo mi*, *lo ti* ecc.; *mi pure*, *ti pure* ecc. Bocc. n. 20. *Come voi il facevate*, *voi* IL VI *sapete*. E n. 47. *Poichè tu così mi prometti*, *io starò ma pensa di* OSSERVARLOMI. E g. 6. fin. *Oggi* VI PURE *abbiam noi ingannati*. Avvertasi con tutto ciò, che i moderni amano meglio di porre gli affissi innanzi ad *il lo* ecc., e dopo la particella *pure*. Che anzi da una lettera del Caro al Cenami raccogliesi assai chiaramente che il mettere tra gli affissi e il verbo la particella *pure* non gli andava a verso.

Restano parimente invariati quando l'un affisso si pone innanzi all'altro, come *mi ti*, *mi si*, *mi ci*, *mi vi*, *mi te ne*, *mi ve ne* ecc.; *ti si*, *ti ci*; *vi ti*, *vi ci*, *vi si*; *ci si*, *ci se ne*, *vi sel*, *vi se li* o *se gli* o *se la* o *se ne*. Bocc. n. 17. POTENDOMITI *celare* MI TI *feci palese*. Borghin. ripos. 1. *Ma checchè avvenire* MI SE NE *debba*, *non lascerò di far prova di contentarvi*.

Il posto che gli affissi debbono tenere nel discorso si è, colle voci de' modi indicativo, soggiuntivo e condizionale, o innanzi e disgiunti, o dopo e congiunti in una parola, come *mi offro* od *offromi*, *ti scrivo* o *scrivoti*, *si crede* o *credesi*.

Coll'imperativo, l'infinito, i gerundj e i participj si debbono posporre, salvo se la proposizione fosse negativa, perchè in tal caso possono eziandio essere antiposti al verbo, onde dirai: SCRIVIMI, AMATEVI, AMARCI, AMANDOCI, AMANTESI: Pulc. Morg. 21. 50. *Disposta son* NON VI FAR *villania*. Macch. nov. NON SI TROVANDO *alcuno che volontariamente prendesse questa impresa*. Ar. Orl. 44. *Perchè* NON SA *dove* SI POR *cammina Tutta la notte*. Talora furono antiposti anche senza la negazione. Chiabr. Canz. 20. *Ed apprese in quelle spume Il costume Di* CI DAR *pena e cordoglio*. Bern. Orl. 8. 20. *E cerca un legno per su* VI SALIRE. Barber. 35. 19. *Ecceder troppo suo grado in vestire Armare e* SÈ FIORIRE. Vellut. Cron. 69. *Nol farò per* ME LODARE. Ma regola più sicura è il dire *darci*, *salirvi*, *fiorirsi*, *lodarmi* ecc.

Colle voci monosillabe e accentate gli affissi posposti al verbo raddoppiano la consonante, onde dirai *fommi*, *stassi*, *amotti*, *vanne*, *vorracci*, *vedravvi*, *farammelo*, *farattelo*, *farasselo* ecc. La qual regola varrà altresì per *lo*, *la*, *li*, *le* affissi del pronome *egli* o *ella*, come *vedrollo*, *vedrolla*, *vedrolli*, *vedrolle; fallo*, *falla* ecc.

Ne' tempi composti gli affissi si danno all' ausiliare, e non al participio; onde si dirà *ti ho* ed *hotti veduto. Non si essendo* o *non essendosi accorto*. E mal sonerebbe *ho vedutoti*, *essendo accortosi*, avvegnachè non ne manchino esempj. Soder. Vit. *Come sia* DIVENTATOVI *ben chiaro*.

Gli affissi posti dopo il verbo gli fanno perdere o mutare alcuna lettera. 1. Perdesi l' *e* finale nell' infinito e nella terza persona singolare del presente indicativo nei verbi che finiscono in *re* e *le;* come *amarmi*, *crederti*, *sentirvi*, *parvi*, *valti*, *calti*. 2. Perdesi l' *i* nelle voci in *ai* e in *ei*, come *quetàmi*, *vorrèmi*, *vedràti* per *mi quetai*, *mi vorrei*, *ti vedrai*; ma questa maniera forse oggidì non piacerebbe che nel verso, tuttochè sia di molto miglior suono che non *quetaimi*, *vorreimi*, *vedraiti*, voci introdotte forse nella lingua in grazia de' versi sdruccioli. 3. Perdesi l'o nella terza persona del plurale, e ancor nella prima fuorchè nel condizionale, come *amanti*, *credonmi*, *sentonsi; amiamci*, *credevamti*, *faremci* per *ti amano*, *mi credono*, *si sentono; ci amiamo*, *ti credevamo*, *ci faremo;* nel qual caso l' *n* innanzi a *mi* può mutarsi in *m*, come *sommi*, *viemmi*, *sovviemmi*, *piovommi* per *mi sono*, *mi viene*, *mi sovviene*, *mi piovono;* e l' *m* a giudizio del Bartoli può cangiarsi in *n*, come *facciànci*, *credevànti*, per *ci facciamo*, *ti credevamo*, ma è maniera che può generare oscurità e perciò da fuggire.

II. Quando v'ha corrispondenza espressa o tacita con altro pronome, o si vuole esprimere la cosa con più efficacia non useremo gli affissi, ma sì le voci *me*, *te*, *se*, *noi*, *voi*. Petr. Son. 3. *Ferir* ME *di saetta in quello stato, E a* VOI *armata non mostrar pur l'arco*. Cavalc. Specch. Cr. 48. *Cristo disse loro: Come Iddio padre ama* ME, *così amo io* VOI. Passav. 194. *Amare* SÈ *per* SÈ *è amore vizioso, principio e cagione d'ogni vizio e d'ogni peccato*. Pass. d. 5. c. 4. *Udendo ch'egli aveva morto due confessori, disse fra se medesimo:* ME *non ucciderai tu*. Bocc. n. 27. *Levatosi in piè, e fiorentino parlando disse: E* ME *conoscete voi?*

A *me*, *te*, *sè* si pospone la preposizione con tronca del-

l'ultima consonante, e dicesi *meco*, *teco*, *seco*. Petr. Canz. 18. *Colui che del mio mal* MECO *ragiona*. Bocc. n. 48. *Io fui d' una medesima terra* TECO. E n. 12. *Lietamente il ricevette e* SECO *al fuoco familiarmente lo fe' sedere*.

Preceduti da *di* e *a* stanno alcuna volta in vece de'possessivi. Bem. Son. 91. *Ella è l'alma* DI ME *che ogni sua voglia Ne fa*. Pulc. Morg. 21. 8. *E questi è Ricciardetto mio fratello, E Aldinghieri* A ME *cugino e a quello*. Pandolf. Gov. fam. *Quando la donna mia* A VOI *madre fu rassicurata*. Bern. Orl. 67. 3. *Quando il tempo verrà d'altri e* DI VOI.

Colla preposizione *da* significano bene spesso *solo*, *senza l'altrui aiuto o consiglio;* e talora vi si frammette la preposizione *per*. Dant. Purg. 1. *Poscia rispose lui:* DA ME *non venni*. Lib. Cur. Malatt. *Molte malattie guariscono* DA PER SÈ. Tav. Rit. *Tu ci anderai* DA PER TE *perchè io non voglio venirvi*. Car. lett. 1. 81. DA NOI *medesimi faremo ogni cosa meglio*. Trovansi ancora *diperse* o *dispersè*. Vellut. Cron. 22. *Tornò qua e stetteci alcun tempo* DIPERSÈ. Davanz. Colt. *Se di quei mezzi grappoli che tu lasciasti farai vino* DISPERSÈ; cioè separatamente.

Talora accenna particolare considerazione, e lo stesso uso ammettono qualche volta colla preposizione *per*. Bocc. Fil. 6. *La torre primieramente è* DA SÈ *forte, e appresso è ben guardata*. E Amet. *La terra* PER SÈ *a' rozzi popoli fedele donava i nutrimenti*. Petr. p. 3. 2. *Costui certo* PER SÈ *già non mi spiace*. Vit. PP. 162. *Io* PER ME *non intendo di portarla;* cioè quanto a me.

Noi dalle persone grandi e dagli scrittori viene usato per *io*. Bocc. n. 97. NOI *la vogliamo venire a visitare* (parla d'un re di Sicilia). G. Vill. 11. 129. *E* NOI *autore di quest'opera fummo del detto collegio*: e questo secondo uso, comechè strano, non è ancora dismesso.

Io preceduto da *più che* ha un bell'uso in questo luogo di Dante Par. 16. *Voi mi levate sì ch'io son più ch'*IO· cioè maggior di me stesso.

E quanto al nome *tu* son da notare *dar del tu* o *del voi* per parlare altrui in seconda persona, il che fassi cogl'inferiori o cogli amici: e *stare* o *contendere a tu per tu* con alcuno. Caro lett. 1. 38. *Non mi curo che* MI DIATE DEL TU, *quando mi fate del voi*. Casa Galat. *Quando tu il chiami per lo suo nome, o gli* DAI DEL VOI *per lo capo*. E per dinotare disprezzo o biasimo. *Questa è una*

cosa da DARLE DEL VOI. Così la Crusca senz'altro esempio. Bonarr. Tanc. 4. 2. STAVA *con lui sempre* A TU PER TU. Dav. Ann. 16. *Come Vetere intese d'aver a* STARE *con suo liberto* A TU PER TU, *se ne andò in villa a Nola*. Varch. Suoc. 2. 4. *Non è ragionevole ch' io mi ponga a* CONTENDERLA *seco* A TU PER TU.

Le particelle *ci*, *vi*, *ne* s'adoperano spesso in luogo d'altri pronomi, come ti dimostreranno gli esempi. Bocc. n. 17. *L'opera potrà essere andata di modo che noi* CI *troveremo con l'aiuto di Dio buon compenso*, cioè a questa. E Fiamm. l. 5. *Queste parole e somiglianti non una volta, ma molte e senza* RISPONDERVI *alcuna cosa ascoltai*, cioè a quelle. Cavalch. Specch. Cr. 192. *Si narra della sua orazione come* VI *pernottava;* cioè in quella. Bocc. n. 22. *A quanti in quella casa* NE *giacevano;* cioè di essi. E n. 32. *Troppi* NE *avrei se io* NE *volessi*. D'altri usi di questi affissi tornerà meglio il differire ad altro luogo la trattazione.

III. *I'* per *io*, *nosco vosco* per con noi, con voi, *nui* e *vui* per noi e voi, *parme*, *calme*, *contentarte*, *anteporse*, *ricontarve* e simili per parmi, calmi, contentarti, antiporsi, ricontarvi non son concedute che al verso.

Eo per io, *mee*, *meve*, *mene*, *mei* per me; *no'* e *nue* per noi; *tue* e *tune* per tu; *tee*, *teve*, *tene*, e *tei* per te o ti; *vo'* per voi; *v* per vi; *sei* per sè sono lingua affatto spenta, come anche *da io* per da me, *sè* per egli. *per mi* in vece di per me, e forse ancora *noi* e *voi* per a noi a voi, benchè usati dall'Alighieri.

Sè per lui, *seco* per con lui incontransi non di rado ne' buoni autori. Dant. Inf. 28. *I' feci il padre e il figlio in sè ribelli*, cioè in loro o tra loro. Chiabr. Firenz. 4. 45. *Alfin chiama Nicandro e* SECO *insieme apre il pensier*. Ma è uso men regolato che può generare ambiguità, come se io dicessi: *Il figlio incontrando il padre* SECO *rallegrasi*, m' esprimerei male intendendo che il figlio si rallegra col padre, come avvisa il Pareoti.

L'apporre il *voi* al titolo di *messere* o simili, e il mescolare nello stesso discorso *voi* e *vostra signoria*, non conviene che allo stile burlesco e familiare. Bonarr. Tanc. 2. 5. *Se* VOI *voleste*, LA SIGNORIA VOSTRA, *Non so far cirimonie, i' dirò tosto*. Alleg. lett. 84. *Come le monete, eccellente* MESSER *voi, furon da principio fatte far tonde* ecc.

La particella *ne* affissa a *me*, *te*, *ce*, *ve*, *se* si può troncare quando precede un verbo che cominci da semplice consonante, come *cen porta*, *ten domanda* ecc. E la ragione si è perchè gli antichi in luogo di *ne* adoperarono eziandio *en*. Barber. 12. 13. *Fa ch'* EN *sia conoscente*. Tratt. Virt. Mor. *E perciò* EN *prende grande pietate di voi e della vostra franchezza*.

Guardati dagli errori tanto comuni di usare *ci* per a lui, a lei, a loro, come *io* CI *fo dono di venti scudi*, *io* CI *raccomando questo negozio*, *io* CI *dissi che non era vero*, cioè *io gli*, *le* o *loro dono* ecc. *io gli* o *le* o *loro raccomando* ecc. secondo l' opportunità; e dall' adoperare *si* per *ci* nella prima persona plurale de' verbi, come *noi* SI *dilettiamo*, *noi* SI *divertimmo* per *noi ci dilettiamo*, *noi ci divertimmo*.

EGLI, ELLA

I. Questi pronomi si riferiscono a persona terza, cioè a quella della quale si parla, e che nè indirizza nè riceve il discorso. Eccone la declinazione

	EGLI		ELLA	
	Singolare	*Plurale*	*Singolare*	*Plurale*
Nom.	egli, ei o e'	eglino, egli	Ella	Elle, elleno
Gen.	di lui	di loro	di lei	di loro
Dat.	a lui, gli o li	a loro	a lei, le	a loro
Acc.	lui, il, lo	loro, gli, li	lei, la	loro, le
Abl.	da lui	da loro	da lei	da loro

Lui e *lei* nel genitivo non possono lasciare il segnacaso, e vanno collocati dopo il nome da cui sono retti, onde dirai *il valore di lui*, *la virtù di lei*, e non già *il di lui valore*, *la di lei virtù*, e molto meno *il lui valore*, *la lei virtù*, come talora dicono gli inesperti.

Nel dativo se dipendon da un verbo, possono lasciare il segnacaso, massimamente nel verso: Dant. Purg. 33. *Ond'io risposi* LEI, ecc. E Inf. 8. *Ma per dar* LUI *esperienza piena*. Che se dipendono da un aggettivo conviene esprimere il segnacaso, onde dirò *favorevole a lui*, *odioso a lei*, e non altramente.

Loro nel genitivo se sta innanzi al nome rifiuta il segnacaso, se sta dopo può prenderlo o tralasciarlo, come: *la loro bontà*, *la bontà loro* o *di loro*. Ma sarebbe mal detto *la di loro bontà*.

Nel dativo può lasciare il segnacaso, eziandio nelle prose. Bocc. 9. 7. Proem. *Nè era ancora* LOR *paruto alcuna volta tanto gaiamente cantar gli usignuoli*. Vit. PP. 2. 388. *Disse* LORO *addormentati insieme: Venite a me*, ecc.

Gli affissi *il* e *li* non sono usati che innanzi a consonante che non sia *s* impura, come *il rimproverò*, *li disfece*, *li parlò*. Che se ad *il* preceda un *non*, o converrà adoperare l'affisso *lo* come: *non lo vidi più*, o troncare l'*n* di *non* e l'*i* di *il* e unirli in una sola voce, come: *nol vidi più*.

Lo e *gli* si possono adoperare qualunque sia la lettera che li segua, come: *lo intesi*, *lo conobbi*, *lo spaventai*; *gli dissi*, *gli accordai*, *gli sprezzai*. Quanto al troncare gli affissi innanzi a vocale ti possono servire le regole date sopra trattando dell'articolo. Avvertirò per altro che senza

affettazione potrai scriverli interi innanzi a certe vocali, colle quali l'articolo vuol essere troncato. Così non suonano male *lo uccise*, *lo intese*, dove sarebbe affettazione il dire *lo uso*, *lo ingegno*.

Quanto al modo di usare gli affissi dopo de' verbi, veggansi le regole date per quelli di prima e di seconda persona. Solo è da aggiugnere 1. che i poeti cangian talor la r dell'infinito in *l*, come *costallo*, *vedella*, *udilli*, *sentille*, per *costarlo*, *vederla*, *udirli*, *sentirle*. 2. Che *il* s'affigge talora ai verbi perdendo la lettera *i*, come: Introd. Virt. 19. HALMI *mostrato e provato per molto belle e aperte ragioni*. E così diciamo *fatel voi*, *ditel voi*, *veggendol venire;* e ancora *Diel volesse*, *Diel voglia*, *Dielsa*, per *Dio il volesse*, *il voglia*, *il sa*, che ora non sono da usare per isfuggire la taccia di leziosaggine.

II. *Egli*, *ella*, *elle* s'adoperano molte volte più per ornamento che per necessità, come vedremo nel secondo libro. Qui noteremo che massimamente in questo caso sarà lecito adoperare in qualunque stile *gli* per *egli*, *la* per *ella*, *le* per *elle*. Ar. Orl. 27. 77. GLI *è teco cortesia l'esser villano*. Pass. d. 3. c. 5. *Acciocchè* LA *dica più sicuramente i peccati suoi*. Nov. Ant. 91. *Fatti più presso; chè* LE *sono minute*.

Questi pronomi sovente s'accompagnano con *medesimo* e *stesso*. Bocc. n. 34. EGLI MEDESIMO *il condannò nella testa*. E n. 28. *Cominciò a gridare: Apritemi, apritemi, ed* EGLI STESSO *a pontar col capo nel coperchio dell'avello*. E n. 42. *Non sapendo* ELLA STESSA *che cagione a ciò la movesse*.

Sebbene questo pronome regolarmente si riferisca a persona, si trova pur dato a cose inanimate e massimamente nella voce *loro* e in tutti gli affissi. Bocc. Introd. *Le quali cose quasi cessarono ed altre in* LORO *luogo ne sopravvennero*. Din. Compagn. 3. 85. *Per forza* LA *presono e tennon*LA (parla d'una rocca). Dant. Inf. 33. *Tu ne vestisti Queste misere carni, e tu* LE *spoglia*. Bocc. n. 27. *Se coloro che* LE *fanno vedessero a cui* LE *fanno o* IL *conoscessero*. Qui è usato neutralmente, e così spesso s'adopra, come anche LO nel significato di *quello* o *ciò*. Ma non userei così di leggieri *egli*, *lui* e *lei* parlando di cose inanimate, come: Lib. Viagg. *Il reame di Soria ha sotto di sè molti paesi*, EGLI *ha Palestina*, *Galilea*, *Giudea*. Bocc. n. 49. *Presolo* (un falcone) *e trovatolo grasso*, *pensò* LUI *esser degna vivanda di cotal donna*. Dant. Purg. 5. *La*

pioggia cadde ed a' fossati venne Di LEI *ciò che la terra non sofferse.*

L'adoperare *lui, lei, loro* nel caso retto è stimato errore. Ma è da osservare che la regola non comprende i casi seguenti. 1. Quando sono seguiti dal relativo *che*, e vagliono *colui, colei, coloro*. Dant. Purg. 21. *Ma perchè* LEI CHE *dì e notte fila, Non gli avea tratta ancora la conocchia.* Petr. son. 234. *Morte biasmate anzi laudate* LUI CHE *lega e scioglie.* Ma conviene solo a' poeti.

2. Quando sono posti dopo gli avverbii *come, siccome, quanto, ancora, dove, ecco, salvo che.* Fir. Trinuz. 4. 2. *Io non sono un tristo* COME LUI. Bocc. n. 15. *Costoro che d' altra parte erano sì* COME LUI *maliziosi.* Gell. Capric. n. 6. *Quando era giovane* COME LORO. Malm. 2. 76. *Ma non fu,* QUANTO LUI *dolce di sale.* Bemb. Asol. 3. *Messasi* ANCOR LEI *a sedere.* Fir. nov. 6. *Quando era* DOVE LEI. Bocc. Teseid. 9. 26. Ecco LEI *qui al tuo comandamento.* Pul. Morg. 2. 48. *Credo che'l sappia ognun* SALVO CHE LUI.

3. Quando son posti dopo *essere* e altri verbi, e nelle interiezioni, come vedremo al libro secondo.

Se al pronome *gli* s'aggiungono gli affissi *il, lo, la, li, le* o la particella *ne*, prendono un *e* in mezzo, unendosi in una sola voce, come *gliel* o *glielo, gliela, glieli, gliele, gliene*, e in questi casi la voce *gli* può essere di genere maschile o femminile. Fior. S. Franc. 39. *Volle uscire fuori a questo Lupo, benchè i cittadini al tutto non* GLIEL *consigliavano.* Petr. Canz. 8. *Per gli occhi che di sempre pianger vaghi Cercan dì e notte pur chi* GLIENE *appaghi.* Bocc. n. 23. *Io per me non intendo di più* COMPORTARGLIENE.

III. L'unire gli affissi agli avverbii o alle preposizioni forse non piacerebbe gran fatto, comechè molto spesso così adoperasser gli antichi, onde abbiamo *addossomi, addossogli, addossole, incontrogli, dietrole, entrovi, allatole.* Il medesimo è a dire dello staccarli dal verbo, a cui s'appoggiano, come ne' seguenti esempj: Fir. Asin. 6. *E pettinati primieramente questi tuoi crini, colle mie collane* TE GLI TUTTI ADORNERÒ. Salviat. Or. 3. *Allora sì che noi vedremo* FIORIRLA (la vedremo fiorire). Vettor. Uliv. *Sopratutto mi pare da commendarla che abbia trovata questa pianta* e INSEGNATALA CUSTODIRE (insegnato custodirla). Soder. vit. *Non* LO *finendo* DI SFENDERE *affatto.* Nè, intervenendo più verbi, credo sia bene dar l'affisso ad un solo; come Macchiav. Mandr. 3. 5. ACCAREZZALO, *stima e riverisci.*

Ello per *egli* e *lui*; *elli* per *egli, lui, eglino, loro*; *ella* ed *elle* ne' casi obliqui sono da usare con parsimonia nel verso, nè più sono tollerate nelle prose.

Lui e *lei* in caso retto; *il lui, il lei; il di lui, il di lei, il di loro; gli* per *a lei*, e *a loro*; *le* per *a loro*, contuttochè abbiano qualche esempio ne' classici sono tutti modi falsi e condannati da tutti i grammatici.

Nè parimente sono da usare *el* ed *il* per *egli*; *l* per *gli* (dativo singolare e accusativo plurale); *e', el*, per *eglino*; *gli ne, gli lo, gli la* ecc per *gliene, glielo, gliela*; e ancora *gliele* quando non si riferisca a voce di

genere femminino, come: Bocc. n. 85. *Corse con l'unghie nel viso a Calandrino, e tutto* GLIELE *graffiò*. Qui direbbero i moderni *glielo*. So che un gran maestro cercò di dar nuova vita a questo modo, ma finora ha trovato pochi imitatori. *Gliele* per *gliele*, *gnene* per *glieue* sono da lasciare a' fiorentini.

Da *lui* e *lei* coniò Dante i due verbi *illuiare*, e *inleare*, come da *mio* o *tuo* formò *immiare* e *intuare*, ma forse a niuno sorgerà vaghezza d'imitarlo, fuorchè celiando.

Lui e *lei* per *sè*, o *suo* è per lo meno maniera equivoca, da non invidiare al Boccaccio. Filoc. l. 5. *Risentendosi cominciò a chiamar la madre* DI LEI; cioè *sua*. Quindi mal disse un tale scrittore: *Come una rete tesa dall'una all'altra sponda dell'Oceano strascina* CON ESSO LUI *dattili e foche*; cioè *strascina* SECO.

Seco lui, *seco lei*, *seco loro* sono un barbaro innesto de' moderni per *con lui*, *con lei*, *con loro*. Fa di star avvisato, perchè ho veduto inciamparvi scrittori intendentissimi delle bellezze di nostra lingua.

Usano spesso i moderni co' verbi *essere*, *parere*, *divenire* un *lo* o un *il* nel significato di *tale* o *ciò*; il quale da molti è detto erroneo, da molti improprio, come: *E più facile sembrar buono* che ESSERLO. *Poche sono le donne scienziate, molte che* IL *voglion* PARERE. Io non mi farò sostenitore d'un modo disapprovato dal Vannetti, dal Cesari, dal Parenti, dal Lucchesini e da altri insigni maestri; ma dirò bene che il chiamarlo errore parmi troppo, quand'anche l'avessero adoperato solamente il Menzini, il Redi, il Bellini, il Filicaia, il Bartoli, il Magalotti, il Zanotti, e gli Accademici della Crusca. Ma se ne valsero ancora altri scrittori del cinquecento, ed un esempio del Coppetta ne ha tratto fuori il soprallodato Lucchesini, il quale per altro troppo francamente asserì niuno scrittore di quel secolo che faccia testo in lingua, dal Coppetta in fuori, averlo adoperato. Perochè se ne valse l'Ariosto Orl. 14. 9. *O misera Ravenna t'era meglio ecc. Far che a te fosse innanzi Brescia speglio, Che tu* IL FOSSI *ad Arimino e a Faenza*; e più d'una volta l'Alamanni. Giron. Cort. 20. 18. *Se mai pietoso fu, se desioso Di cose far a maraviglia altere Allor* IL FU *Giron*. E 4. 60. *Vi stimai discreto cavaliero E* NOL SETE *però, per quel ch'io sento*. Ivi st. 94. *Io so ben che già mai tardo A' bisogni d'altrui nè all'onor vostro Non foste, e s'or* IL FOSTE ecc. E mi sovvieno d'averlo altresì letto nell'opere dello Sparoni, avvegnachè non ne abbia notato il passo.

Finalmente nota che della voce *ella* e di tutte le altre femminili ci serviamo parlando con uomini di rispetto, come: Caro Lett. al sig. Orsino. *La cosa che V. S. mi domanda è grande com'* ELLA dice .... *Ma quando fosse anche maggiore per la voglia che ho di* SERVIRLA, *m'affido, di condurla*. Ma sta ben avvertito di non adoperare la voce maschile come: *Scusi di grazia, signor mio, questa mia tantaferata, che* GLI *sarebbe riuscita fastidiosa, se non fosse entrata di mezzo quell'affezione ch'*EGLI *mi porta*. Quel *gli* o quel l'*egli* sono due spropositi. Per contrario quando non s'indirizzi il discorso ad alcuno dee adoperarsi il maschile; e quindi errò chi scrisse: *Quivi tornò sulle sue ciancie* (era meglio scriver *ciance*) *delle facoltà conferitele dal Re*. (Parla d'un segretario del Re di Sandwich).

QUESTI, COTESTI, QUEGLI: COSTUI, COTESTUI, COLUI

I. *Questi* dimostra persona vicina a chi parla; *cotesti* persona vicina a chi ascolta; *quegli*, *quei* o *que'* persona lontana da chi parla e da chi ascolta. Ma nota che s'adoprano solamente nel retto del singolare, e nel plurale parlando di persona di genere maschile. Negli obliqui del singolare col genere maschile useremo *questo*, *cotesto*, *quello* o *quel*; e nel femminile ci varremo nel singolare di *questa*, *cotesta*, *quella*; e nel plurale di *queste*, *coteste*, *quelle*. Bocc. n. 99. QUESTI *veramente è m. Torello*. Dant.

Purg. 11. COTESTI *ch' ancor vive e non si noma.* E son. *Che* QUEGLI *teme, ch' ha del mal paura.*

A questi, cotesti, quegli equivalgono *costui*, *cotestui*, *colui* che hanno al femminino *costei*, *cotestei*, *colei*, e al plurale *costoro*, *cotestoro*, *coloro* d'ambo i generi. Dant. Inf. 8. *Chi è* COSTUI *che senza morte Va per lo regno della morta gente?* Bocc. n. 79. *Se* COTESTUI *se ne fidava, ben me ne posso fidare io.* E n. 98. *Io son veramente* COLUI *che quell'uomo uccisi in sul dì.*

II. *Questi* e *quegli* talora non indicano vicinanza o lontananza di luogo, ma nell'ordine delle parole: *Ettore ed Achille furono fortissimi guerrieri:* QUESTI *fu greco di nazione*, QUEGLI *troiano.*

Costui, *cotestui* e *colui* colle voci da lor derivate posti avanti al nome da cui dipendono lasciano il segno del genitivo: G. Vill. 2. 16. *Al* COSTUI TEMPO *fece fare le mura della città Leonina.* Bocc. Vit. Dant. *La fama delle* COSTORO OPERE *sempre dovere stare in vita.* Nov. Ant. 47. *Acciocchè il potesse mettere in* COLUI SCAMBIO.

III. Non sembrano da imitare gli antichi nell'uso di *questi* e *quegli* o *quei* negli obliqui del singolare. Vit. S. Girol. 116. *Domanda* A QUESTI *così risuscitato.* Passav. 91. *Si rappresenti* A QUEGLI *che vicario di Cristo è nella Chiesa.* Lo stesso intendasi del riferire questi pronomi a cose irragionevoli od inanimate. Bocc. Filoc. 6. 25. *La virtù* DI COSTUI (d'un anello) *credo che il mio periclitante legno aiutasse.* Dant. Inf. 14. *Lo spazzo era una* RENA *arida e spessa, Non d'altra foggia fatta che* COLEI *Che fu dai piè di Caton già soppressa.* Ivi. 1. QUESTI (un leone) *parea che contra me venesse.* Bocc. 31. QUEGLI (l'amore) *vuole che io ti perdoni*, QUESTI (lo sdegno) *vuole che contro mia natura in te incrudelisca.*

Nè parimente paiono da usare *quellino* per *quegli* nel plurale, e *quelli* per *quegli* nel singolare.

CHI

I. Questo pronome è di genere comune e significa *colui il quale*, *colei la quale*, e in questo significato è poco in uso nel numero del più. Bocc. Intr. *A niuna persona fa torto* CHI *usa la sua ragione.* E n. 80. DA CHI *non le conosce sarebbero tenute grandi.*

Nelle frasi interrogative e dubitative vale *qual persona*, e s'usa bene in ambo i numeri. Dant. Inf. 7. CHI *è costui che il nostro monte cerchia?* Petr. p. 3. 3. *Tu vuoi saper* CHI *son questi altri ancora.*

II. *Chi* elegantemente s'adopera per *alcuno* o *altri:* Bocc. Intr. *Molti andavano attorno portando nelle mani* CHI *fiori*, CHI *erbe odorifere e* CHI *diverse maniere di spezierie.* G. Vill. 6. 22. *Per dolore si lasciò morire in prigione; e* CHI

disse ch'egli medesimo si tolse la vita. Talora vale *se alcuno*. Petr. 1. 197. *Ira è breve furor e* CHI *nol frena È furor lungo.* E canz. alla Vergine: *Invoco lei che ben sempre rispose,* CHI *la chiamò con fede.* Sta eziandio per *alcuno che:* Petr. son. 66. *Il tempo Non è* CHI *indietro volga o* CHI *l'affreni.* E per *chiunque:* Bocc. Intr. *Parli* CHI *vuole in contrario.* E n. 15. *In presenza di* CHI *andava e di* CHI *veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva.*

III. Dagli antichi fu il pronome *chi* adoperato 1. Per *cui*: Petr. canz. 16. *Proverai tua ventura Fra magnanimi pochi* A CHI *'l ben piace.* 2. Di cose inanimate. Alam. Colt. 3. 71. *Alla rocca talor traggon la chioma, O van tessendo* CHI *le scaldi e cuopra.* Fir. Asin. 256. *Guanciali,* CHI *di velluto e* CHI *di raso.* 3. Nel numero plurale, fuori dell'interrogazione, o del dubbio. Amm. Ant. p. 179. *Lo sole del mondo pare che togliano,* CHI *tolgono di questa vita l'amistà.* Ar. Orl. 6. 61. *Vecchi stolti* CHI *nudi e* CHI *di strane pelli involti.* 4. Troncato innanzi a vocale: Ar. Orl. 13. 2. *Le domandò* CH'*ivi condotta l'avesse.* 5. Senza il segno del dativo e dell'ablativo. G. Vill. 12. 76. *Così avviene,* CHI *è in volta di fortuna.* Petr. canz. 11. *Alcuno è che risponde a chi nol chiama, altri,* CHI *'l prega si dilegua e fugge;* cioè *a chi è in volta, da chi il prega;* ma forse si può intendere per *se alcuno.* 6. Ma stranamente al tutto ne' due esempj seguenti: Bocc. Filoc. 1. *E a* CHI *lo lagrimare sta bene, a me si disdice:* cioè e quantunque ad alcuno il lagrimare ecc. Sacch. n. 63. *Ogni tristo vuol far armi e casati, e* CHI TALI *che li loro padri saranno stati trovati agli ospedali;* cioè alcuni tali, o come spiega il Cesari *e talora tali che* ecc.

Guardati dall'usare il *chi* ne' costrutti somiglianti a' seguenti: TRA CHI V'ANDÒ *non v'era alcun più giovane di lui: Non ho parlato con nessuno* DI CHI *vi fu presente.* A vedere che questo sia un madornale sproposito, non hai a far altro che risolver il *chi;* e perchè è chiaro dal senso che qui si parla di più persone avremo *fra coloro i quali v'andò, di quelli i quali vi fu presente.* L'osservazione è tratta dal Lissoni.

CUI

I. *Cui* si riferisce a persone e a cose, e manca del nominativo in ambo i numeri. Petr. p. 3. 10. *Vidi Solon* DI CUI *fu l'util pianta Che s'è mal culta mal frutto produce.* Bocc. n. 8. *Niuna cosa è,* DI CUI *tanto si parli.* Petr. p. 3. 4. *E mill'altri ne vidi* A CUI *la lingua Lancia e spada fu sempre.*

Cui può lasciare il segno del dativo, e dee lasciare quello del genitivo posto fra l'articolo e il nome da cui dipende. Petr. Canz. *Voi,* CUI *fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade.* Bocc. n. 13. *Iddio mi pose avanti questo giovane, i* CUI *costumi e il* CUI *valore son degni di qualunque gran donna.* Che se sia posto dopo il nome, ama per lo più il segnacaso, ancorchè abbiaci anche esempi del contrario, come: Dant. rim. 26. *E di colei,* CUI *son procaccian danno.* Bocc. n. 38. *Il buon uomo, in casa* CUI *morto era;* quando per altro in quest'ultimo e-

sempio non v' abbia una ragione particolare pel nome *casa*. Vedi il libro secondo nella costruzione figurata.

II. *Cui* fu non di rado usato da buoni autori in iscambio di *chi*, e ne' medesimi abbiamo esempi di *cui* per *chiunque*, di *cui che* per *chi che*, e di *cui che sia* per *chi che sia*, nè forse dispiacerebbero anche oggidì dove si usassero parcamente. Bocc. Introd. *Le quali nelle braccia apparivano a molti*, A CUI *grandi e rade*, *ed* A CUI *minute e spesse;* cioè a chi. Cavalc. Simb. 1. 35. A CUI *chiama fa grazia; ed* A CUI *non chiama non fa ingiuria;* cioè a chi, o a quello il quale. Nov. ant. 16. *Noioso è udir ragionare*, DI CUI *non si osi parlar male:* cioè di chi o di quello del quale. Dant. Purg. 13. *Amate*, DA CUI *male aveste;* cioè da chi, quando non v'abbia un'ellissi di *quegli*. G. Vill. 12. 104. *Al cominciamento al tribuno die' favore, e poi* CUI *fosse la colpa fe' il contrario;* cioè di chiunque. Petr. Canz. 2. *Ed* A CUI *mai di vero pregio calse*, *Con Aragon lasserà vota Ispagna;* cioè a chiunque, od ognuno a cui. G. Vill. 12. 95. *Non vi potè avere concordia*, DA CUI CHE *si rimanesse*; cioè da chi che, o da chiunque. Bocc. n. 58. *Biondello, ad istanza* DI CUI CHE SIA, *si facesse beffe di lui.*

Trovasi talora anteposto al suo antecedente, con latino costrutto. Nov. ant. 74. *È senno*, DA CUI *l'uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in isperanza di bene.* Bocc. n. 71. *Come essi*, DA CUI *egli credono*, *sono beffati.*

III. Noo paiono più da imitare gli aotichi nell'oso di *cui* per *chi* in caso nominativo, come: Albertao. 1. 33. CUI *la fama una volta perde*, *appena unqua la restituisce*. Nè quando il pongono tra l'articolo o una preposizioee e il nome da cui dipende, come: Bocc. n. 45. *Molto ben sapeva la* CUI *casa stata fosse quella che Guidotto avea rubata;* cioè di chi stata fosse la casa. S. Agost. C. D. 5. 23. IN CUI *persona avrebbe temuto Iddio? Il* CUI *sangue non avrebbe isparso?* cioè lo persona di chi, il sangue di chi.

Nè parimente vorrà più alcuno adoperare COI per *cui*, usato già da Fra Guittooe d'Arezzo per la rima.

Dovrai molto più stare avvertito a schivare un errore famigliare a' moderni di far riferire al pronome *cui*, non già on nome, ma un'iotera proposiziooe, come: *In quel giorno io era occupatissimo*, PER CUI *non potei darvi udienza: Gli è quasi in tutto cessata la febbre*, PER CUI *presto si riavrà;* cioè, onde non potei, onde presto si riavrà.

CHIUNQUE, CHI CHE, CHI CHE SIA: CHEUNQUE, CHE CHE, CHE CHE SIA

I. *Chiunque*, *chi che*, *chi che sia* o *chicchessia* vagliono *qualunque persona.* Bocc. n. 83. *Dio la faccia trista*, CHIUNQUE *ella è*. E. Filoc. 2. *Secondo il giudicio* DI CHIUNQUE *vi sarà, ella sarà giudicata a morte.* E n. 31. *E questo*, CUI

CHE *ti se l' abbia mostrato, io nol nego.* E n. 96. *Or è questa della giustizia del re, che,* CHI CHE *essi* SIENO, *in così fatta guisa si trattino.* E n. 9. *Con attento animo son da ricogliere,* CHI CHE *di esse* SIA *il dicitore.* E n. 72. *Ci sarebbe* CHICCHESSIA *che ci impaccerebbe.*

Cheunque, che che o *checchè, che che sia* o *checchessia* valgono *qualunque cosa.* Espos. P. N. CHE CHE *il mondo ne dica.* Bocc. n. 15. *Mio padre (per* CHE CHE *egli sel facesse) di vostra madre e di voi non ragionasse giammai.* Dant. Rim. 6. *E* CHE CHE SIA *di lei, non mi celate.* Petr. cap. 11. *Ma* CHEUNQUE *si pensi il vulgo o creda.* Avverti con tutto ciò che quest'ultima voce è oggidì quasi affatto disusata.

II. In vece di *chi che* e *che che* trovasi talora il semplice *chi* e *che* nel medesimo significato. Castigl. Cort. 2. *Sono causa che i signori dian favore* A CHI SI SIA *per far lor dispetto.* Ivi 1. *Quando per quelli* CHI SI FOSSE *s'incitava a voler conoscer ed imparar la virtù.* Petr. p. 3. 7. *Or* CHE SI SIA, *diss'ella, io n'ebbi onore.*

III. Sebbene *chiunque* si debba usare sol di persona, e *cheunque* di cosa; e tutti rifiutino il sostantivo, si trovano tuttavolta esempi contrari: Pallad. Marz. 19. *Lo cedro si puote tutto l'anno serbare in sull' arbore, ma meglio se nel chiudi con* CHIUNQUE VASELLO. Vit. S. Girol. *Appena nulla ora è nella quale* CHEUNQUE UOMO SI SIA *non sostenga alcuna passione.* G. Vill. 11. 134. *Mette a non calere ogni gran cosa del comune,* CHE CHE PERICOLO *ne corra.* Ma per niun modo sono da imitare. Il medesimo si dica per rispetto a *chiunqua* e *chiunche* per *chiunque.*

Finalmente avvertiamo col Salviati che le voci *sia, si sia* e simili si adoperano allora solamente che senza d'esse resterebbe sospeso il parlare.

Avverti parimente di sfuggire l'errore tanto comune di usare *chiunque* per *ognuno,* come *Chiunque fa così: Vi era onorato chiunque*: perocchè questo pronome non vale ognuno, ma sì ognuno che, e quindi domanda sempre un altro verbo, onde dirai bene: *Chiunque comincia, fa così: Vi era onorato, chiunque andava.*

ALTRI: ALTRUI

I. *Altri* indica persona diversa da quella di cui prima si parlava, e pare che sia stato usato in tutti i casi, sebbene comunemente s' insegni che par usato solo nel nominativo e nell'accusativo. Bocc. n. 8. *Nè voi nè* ALTRI *mi potrà più dire che io non l'abbia veduta.* G. Vill. 12. 4. *Si vestieno i giovani una cotta che non si potea vestire senz' aiuto* D' ALTRI. Bocc. n. 59. AD ALTRI *non restava a dire che a lei.* E n. 32. *Non potendo* DA ALTRI *esser veduto.*

Altrui in ciò differisce da *altri* che può lasciare il segnacaso nel dativo e nel genitivo, che anzi con quest'ul-

timo il rifiuta semprechè preceda il nome da cui dipende. Petr. sest. 1. *E le tenebre nostre* ALTRUI *fann'alba*. E son. 181. *Più* L'ALTRUI *fallo che il mio mal' mi dole*. E canz. 16. *Non per odio* D'ALTRUI *nè per disprezzo*. Bocc. g. 4. proem. *Piuttosto* AD ALTRUI *le presterei, che per me le adoprassi*. Di rado s' usa nel nominativo. Amm. Ant. 122. *Le cose che* ALTRUI *vuol ritenere, studisi di recarle in ordine*.

II. *Altri* elegantemente s'adopera per *alcuno*. Casa Galat. *Quando* ALTRI *sbadiglia colà dove sieno persone oziose, tutti gli altri risbadigliano incontanente*. Bocc. n. 64. *Egli si vuole innacquare quando* ALTRI *il bee*. E nelle distribuzioni per *l'uno, l'altro*, come: ALTRI *piange*, ALTRI *ride*. Bocc. n. 26. *Tanto sa* ALTRI, *quanto* ALTRI; cioè *uno*, quanto *un altro*. E invece del pronome *io*: Deput. Dec. *Io ve lo dico affin di bene, perchè* ALTRI *non vorrebbe aver cagion d'adirarsi*. Bocc. n. 32. *Non sappiendo che questo si sia*, ALTRI *non si volgerebbe così di leggieri*; cioè, io non vorrei, io non mi volgerei. E per eccettuare. Nov. Ant. 72. *E niuno ne sapea il diritto vero*, ALTRI *che il padre loro*. Petr. canz. 7. *E chi m'inganna*, ALTRI *ch'io stesso e 'l desiar soverchio*. Bocc. Introd. *Mi pare che niuna persona ci sia rimasa* ALTRI *che noi;* ne'quali esempi *altri che* vale *fuorchè, se non che*.

Quando *altrui* si pone senza nome, e sottintendesi il nome vicino, o il nome *roba, avere* e simili. Dant. Inf. 4. *Uscinne mai alcuno o per suo merto, O per* ALTRUI? Cresc. 1. 12. *Il lavorator del podere si dee guardare di tor* L'ALTRUI.

CIÒ

I. Questo pronome vale *questa, cotesta* o *quella cosa*, e per lo più si usa nel singolare. Bocc. n. 1. *Il popolo di questa terra veggendo* CIÒ *si leverà a rumore*. Dant. Inf. 2. *O mente, che scrivesti* CIÒ *ch'io vidi*. Bocc. n. 7. *Avendo disposto di fare una maravigliosa festa in Verona, subito* DA CIÒ *si ritrasse*.

II. Fu talora riferito a persona, e usato in amendue i numeri. G. Vill. 6. 80. *Si fuggirono dall'altra parte de' Sanesi, e* CIÒ *furono degli Abati*. Dant. Con. 2. 6. *Il primo secreto che ne mostrò fu una delle predette creature.* CIÒ *fu quel suo grande legato che venne a Maria*. Ma è da imitare con gran riguardo.

III. Il medesimo vuolsi intendere dell'adoperare *ciò che* per *che che*, e *ciò altro che* per *checchè altro*: Vit. PP. 1. 123. *Gli toglievano quel poco di pane che aveva, e* CIÒ ALTRO CHE *fosse da mangiare.* Amm. Ant. 284. CIÒ CHE *per gli altri si faccia, vegghia tu.* Ma *cioè* per *ciò* è un'anticaglia da lasciare sepolta ove vi sta. *D'*altri suoi usi ragioneremo in luogo più opportuno.

Art. II. *Dei pronomi aggettivi.*

Pronomi aggettivi sono detti quelli che possono o debbono accompagnarsi con un nome sostantivo. Varie sono le classi di questi pronomi, cioè: *possessivi, relativi, dimostrativi, asseverativi, di quantità, congiuntivi, di qualità, di diversità.*

Possessivi.

I. I possessivi sono 1. *mio, mia, miei, mie; nostro, nostra, nostri, nostre;* 2. *tuo, tua, tuoi, tue,* e *vostro, vostra, vostri, vostre;* 3. *suo, sua, suoi, sue.* I primi dinotano possessione nella persona o nelle persone che parlano; i secondi nella persona o nelle persone a cui si parla; *suo* indica il possesso nella persona terza singolare. Che se vuolsi dimostrare possessione di più terze persone faremo uso del pronome *loro.* Laonde diremo *il sole co'* SUOI *raggi, i cieli co'* LORO *influssi.*

Tutti questi pronomi hanno di regola ordinaria dinanzi a sè l'articolo determinato *il*, *la*, *lo*, *gli*, *le*. Ma v'ha di molti casi in cui o possono o debbono tralasciarlo.

In primo luogo si può tacere l'articolo quando precedono immediatamente un nome di parentela, o un nome di titolo nel numero singolare. Bocc. n. 15. *Con* NOSTRO *padre lungamente ed in Palermo ed in Perugia stette.* Fir. disc. an. 14. *Noi due stiamo assai bene con* SUA *Altezza.*

Ma se i nomi o di parentela o di titolo vadano innanzi al pronome, o vi sia interposto un aggettivo, o sieno di numero plurale, l'articolo dovrà sempre esprimersi: onde dirai *il padre mio, la madre sua, la sorella tua*: *i fratelli nostri; il mio caro padre, la tua buona madre; la riverenza, la maestà, l'altezza, la signoria vostra; le vostre riverenze* ecc.

In secondo luogo si dee tacere l'articolo quando dipendono dal verbo sustantivo, e valgono *mei*, *tui*, *sui iuris* de' latini. Bocc. Lab. *Come io soleva, così sono* MIO. Ar. Orl. 4. 34. *Nè mi offerir di dar lo scudo in dono O quel destrier, che* MIEI *non più* TUOI *sono.* Petr. p. 2. canz. 7. *Poichè suo fui non ebbi ora tranquilla.* E con altri verbi

nel medesimo significato. Bocc. n. 27. SUA *di vostra volontà eravate divenuta*. Ar. Orl. 9. 37. *Allevati Si son con noi da teneri zitelli; E tanto* MIEI *che poco lor parria La vita por per la salute mia.*

In terzo luogo si dee tralasciare l'articolo quando vogliamo indicare uno o alcuni individui indeterminatamente tra molti. Bocc. n. 41. *Alquanti nobili giovani richiesti che* SUOI *amici erano*. Bocc. n. 18. *In luogo di quello che morto era il sostituì e fecelo* SUO *maliscalco*. Ne' quali esempi se avesse aggiunto l'articolo s'intenderebbe che non avesse altri amici, nè altro maliscalco. Così quando dice Dante di Virgilio: *Tu se' lo* MIO *maestro e il* MIO *autore* (Inf. c. 3.), e altrove: *L'amico* MIO *e non della ventura* (Inf. 2.), volle dire che Virgilio era l'unico od almeno il primo suo maestro; e similmente nel secondo.

In quarto luogo si dee tralasciare l'articolo quando sono preceduti da' pronomi *uno*, *alcuno*, *ogni*, *certo*, *questo*, *cotesto*, *quello*. Bocc. n. 41. *Passando egli da una possessione ad un' altra con* UN SUO *bastone in collo*. E n. 88. *Trovollo con* ALCUNI SUOI *amici*. E così degli altri.

In quinto luogo fu tralasciato spessissimo da' poeti e ancora da' prosatori eziandio quando pare che il senso lo richiedesse. Petr. Trionf. *Passan* VOSTRI *trionfi e* VOSTRE *pompe*. E son. 44. MIE *venture al venir son tarde e pigre*. E così si omette ne' seguenti modi avverbiali *a mia posta, a mio senno, di mia testa, a tuo gusto, a nostro talento, per mio conto, in tua balìa, in sua vece, a suo riguardo, a suo dispetto, in mia presenza, contra sua voglia* e altri. L'uso farà conoscere meglio che non i precetti quando e come si possa tralasciare.

II. I pronomi possessivi spesso amano di lasciare il sustantivo per un modo assai vago e proprio di nostra lingua.

Nel singolare maschile lasciasi il nome *avere* o *patrimonio* e *lato*; e nel femminino il nome *parte* o simile. Bocc. n. 7. *Or mangi del suo, s'egli ne ha, che del* NOSTRO *non mangerà egli oggi*. E così *stare in sul suo* vale abitare nel proprio suolo, e si dice anche degli uomini di contado che coltivano i proprii beni. Dav. Scism. *Io voglio metter il collo a tagliare, se non confessano che la verità è dal* NOSTRO (lato). Borgh. Vesc. Fior. 482. *Armata mano scacciò e perseguì tutt'i vescovi ed altri religiosi che non tennero dalla* SUA. E così *gli è toccata* o *gli è venuta la*

sua, vale la sua parte, ventura o disgrazia: *ciascun dice la sua*, cioè l'opinione sua, ossia quel che ne sente o gli pare.

Nel plurale maschile si sottintende *parenti*, *amici*, *partigiani*, *seguaci*, *soldati* o altre persone in qualunque modo appartenenti al soggetto di cui si parla; e nel femminile *azioni* o altro nome da determinare dal costrutto. Bocc. n. 17. *Con tutti i* SUOI *entrò in cammino*. Petr. son. 264. *Per non veder ne'* TUOI *quel che a te spiacque*. Ambr. Furt. 5. 3. Gual. *Lasciate fare a me e non vi date malinconia*. Mar. *Delle* NOSTRE. Gual. *Dite anche delle* NOSTRE: cioè delle nostre azioni solite. S'usa pure *avere* o *toccar le sue*, e s'intende essere percosso: *far delle sue* per portarsi conforme a' mali suoi costumi: *stare in sulle sue* in senso di stare in contegno, o stare riguardato e all'erta.

A' possessivi furono talora dati i gradi di paragone; e *nostro*, *vostro* furono fatti superlativi. Del Ben. Tin. st. 11. *Ascolta un ch'è* PIU' TUO *che la gonnella*. Bern. Orl. 11. 1. *Onde a me par che sien più tosto guai, E non si trovi cosa men sicura*, MEN NOSTRA, *e dove l'uom abbia a far meno*. Ambr. Cofan. 4. 11. *Poichè debbovi Contar i fatti d'altri*. B. *Son* NOSTRISSIMI. Ivi 2. 2. *Dunque tu sei de' nostri, eh!* Tef. VOSTRISSIMO. Ma non son da usare a quest'ultima forma che nello stil famigliare.

Nostro e *vostro* s'adoperano elegantemente ad indicar colui che resta in casa o a pranzo con chicchessia. Lasc. Sibill. 3. 2. *Per oggi vi contenterete ch'ella sia* NOSTRA.

Nostro s'adopera per *mio* da persone autorevoli, e *vostro* per *nostro* per modestia. Bemb. Asol. 3. *Chente v'è paruto il* NOSTRO *giardino?* Bocc. n. 52. *Sì come in Cisti* VOSTRO *cittadino abbiamo potuto vedere avvenire*. Qui parla una persona fiorentina, e però doveva dir nostro cittadino, se non che più gentile torna l'usar *vostro*, e ancora più efficace.

Meritano pure di esser considerati gli esempi seguenti: Fr. Guitt. lett. 3. *Pacifici gli uomini viveriano, se via fosse tolto* MIO *e* TUO. Ivi. NOSTRI *saremmo, se non fosse il* NOSTRO: cioè saremmo padroni di noi medesimi, se non fosse l'amore delle ricchezze. Dant. Purg. 26. *Ove poter peccar non è più* NOSTRO; cioè in nostro arbitrio, potere. Bern. Orl. 8. 64. *La fronte ha tutte le fierezze* SUE *D'un cinghial quando irato più si sente*. Qui *sue* val *proprie*.

III. Quando la persona o la cosa posseduta non appartiene al soggetto del verbo, a scansare l'anfibologia non useremo suo, ma di lui o di lei. Laonde non sembra da imitare questo esempio del Boccaccio n. 17. *Le sue femmine di ciò la commendarono, e dissero di servare a suo potere il* SUO *comandamento*: cioè il comandamento di lei. Nè dirai: *L' uomo ama Dio per la bontà* SUA, ma *per la bontà* DI LUI.

Nè userei *suoi* o *sue* per *loro*, comechè non pochi esempi se ne incontrino in ottimi scrittori: Dante Purg. 11. *Come del* SUO *voler gli angeli tuoi Fan sacrificio a te cantando Osanna, Così facciano gli uomini de'* SUOI. Chi ne voglia altri esempi ne troverà buon numero nel Cinonio alla voce Suo n. 2.

Sarà pur da fuggire l'uso di *suo* ne' viglietti quando generi oscurità come nel seguente esempio proposto dal Prof. Lissoni. *Giovanni saluta il suo dilettissimo Antonio*, e *lo prega a mandargli il* SUO *orologio*. Chi saprà dire se quest' orologio sia di Giovanni o d'Antonio? Si cambi perciò la persona terza nella prima dicendo: *Ti prego a mandarmi il* MIO, o *il* TUO orologio.

Avverte inoltre il Ch. Puoti che i buoni scrittori mai non adoperarono i pronomi *mio*, *tuo*, *suo*, quando vollero indicare la parte d'un tutto, o quando il possessivo dovrebbesi mettere innanzi a un nome di cosa appartenente a quello che fa l'azione. Dant. Inf. 32. *Gaddo mi si gittò disteso a' piedi*. Fir. Trinuz. *Io mi vo intanto a cavare gli stivali*. Ne' quali esempi, dic'egli, sarebbe stato errore il dire *a' miei piedi*, *i miei stivali*.

La regola che i possessivi amano di lasciare l'articolo co' nomi di parentela patisce pure le sue eccezioni. Così a giudizio del Professore Parenti mal suonerebbe *tuo consorte*, *suo sposo*, *sua sposa*, eccetto se fossero preceduti dal nome espresso della persona, come: *è salutato da Giovanna sua sposa*.

Gli antichi per *mio*, *tuo*, *suo* dissero talora *mo*, *to*, *so* affiggendolo ad alcuni nomi di parentela. Quindi troviamo: *fratelmo*, *mogliema* o *mogliama*, *figliuolmo*, *patrignomo*, *cuginomo*, *signormo*, *patremo*, *matrema*; *signorto*, *figliuolto*, *figliuolata*, *figliuolti*, *frate'ti*, *moglieta* o *mogliata*, *mammata*; *signorso*, *suorsa*. Chi desidera averne gli esempi li vegga nelle note del Lamberti al Cinonio, ch' io stimo inutile di citarli considerandosi questa oggidì come lingua morta, sebbene il Puoti ne conceda l' uso nello stil comico e famigliare a' molto pratichi della favella e dell'arte dello scrivere.

Lo stesso intendasi di *mia*, *tua*, *sua* per *miei* e *mie*, *tuoi* e *tue*, *suoi* e *sue*, *mie'*, *tuo'*, *suo'* per *miei*, *tuoi*, *suoi*: e molto più di *meo* e *mi'* per *mio*; *miei* e *mieie* par *mie*: *tio* e *tuio* per *tuo*; *tuo* e *toa* per *tua*; *toi* per *tuoi*; *suo* per *sua*; *soi* per *suoi*; *suoie*, *suoi*, *suoe* per *sue*; *sio* per *suo*; *vosso* per *vostro*. Quest' ultimo per altro è restato in uso nella voce *Vossignoria*. Vedi il Lamberti nel luogo citato.

Tui e *sui* sono da lasciare a' poeti in servigio della rima.

Relativi.

I. I pronomi relativi sono *esso*, *essa*, plurale *essi*, *esse*, il cui uffizio ordinario si è di richiamare l'idea di persona o di cosa detta innanzi. Questi pronomi si adoprano col solo segnacaso e possono stare soli o accompagnati da un sustantivo. Bocc. n. 5. *Mandato avanti ogni uomo*, ESSO *con poca compagnia entrò in cammino*. Dant. Purg. 1. *Noi andavam per lo solingo piano, Com'uom che torna alla smarrita strada, Che infino* AD ESSA *gli pare ire invano*. Fav. Esop. 13. *Convenne alla pecora vender la sua lana per pagar* ESSO *debito*. E 28. *E vedendo il porco* ESSA *vilissima bestia chiamarlo fratello insuperbì*.

Ricevono talora dopo di sè i pronomi *medesimo* e *stesso*. Bocc. n. 52. Esso STESSO *diè bere a messer Geri*.

II. Il pronome *esso* sta non di rado come semplice ri-

pieno, e ciò accade ogni volta che vien posto tra le preposizioni *con*, *sopra* o *sovra*, *sotto*, *lungo*, e i pronomi *lui*, *lei*, *loro*, *meco*, *teco*, *seco*, o un nome sostantivo a cui si riferisce, e in questi casi resta sempre invariato. Bocc. n. 61. *Molto di questa incantazione rise* CON ESSO LEI. E g. 7. Proem. *Cominciarono a cantare, e la valle insieme* CON ESSO LORO. E n. 15. *Tu cenerai* CON ESSO MECO. E g. 6. fin. *Cominciarono . . . a volerne* CON ESSO *le mani pigliare*. Dant. Purg. 4. *Montasi su Bismantova in cacume* CON ESSO I PIÈ, *ma qui convien ch'uom voli*. Bocc. Tes. 1. SOTTESSO L'OMBRA *delle foglie amate*. E n. 47. *Passando* LUNGHESSO *la camera*. Dant. Inf. 23. *Ei giunser in sul colle* SOVRESSO *noi*. Ne' quali esempi sarebbe errore il dargli altra terminazione.

Trovasi ancora *con esso* invariato senza riferirsi al nome seguente, e vale insieme. G. Vill. 9. 325. *Ma la disavventura era tanta*, e CON ESSO *la discordia de' Fiorentini che non l' ardirono a soccorrere quando si potea*.

III. Antiquati qual più qual meno mi sembrano gli usi seguenti. 1. Per *desso*: Vit. PP. 2. 198. *Diceva: Ben mi pari* ESSO 2. Per *se stesso*: Pist. S. Girol. 377. *La creatura ed* ESSE *uccisero iniquamente*, cioè se stesse. 3. Ripetuto per *questo e quello*: Guitt. lett. 1. *Godere non può l'uomo* D'ESSI e D'ESSI *beni*. 4. Dopo i pronomi *questo*, *costui* o *quale*, o stia come ripieno o in significato di *proprio*. Bocc. n. 35. QUAL ESSO *fu lo mal cristiano che mi furò la grasta*. Borgh. Arm. 115. *Mandò fuore un discorso; e son* QUESTE ESSE *le sue parole*; cioè le sue proprie parole. 5. E per *il medesimo*. Fir. Asin. 9. *Come se il partirsi di notte gli avesse a torre dagli occhi di colui che è* ESSA LUCE: cioè la medesima o la stessa luce.

Nè parimente sembra più da usare *isso* per *esso*: Cavalc. Son. *Fugga lo gaudio van che torna in lutto; Sia in croce per amore unito ad* ISSO. Tutta volta direi piuttosto ISSOFATTO, che ESSO FATTO per *subito senz' alcun indugio*. Cron. Morell. 284. *Ed* ISSOFATTO *perdea l'ufficio*. S. Catt. lett. 90: *Chi vuol seguita per la via della virtù* ESSO FATTO *il perseguita il vizio*.

Guardati dall'errore tanto comune di declinare il pronome *esso* quando gli seguon le voci, *lei*, *loro* dicendo *essa lei*, *essi loro*, *esse loro*. Vero è che v'ha pure un esempio presso il Boccaccio n. 42. *La quale* ESSA LEI *che forte dormiva chiamò molte volte*: ma in ciò non è da imitare. Nè parimente il dovrai declinare dopo la preposizione *lungo*, avvegnacchè così l' usasse l'Adriani. Volg. Plutarc. *Danzavano e scherzavano* LUNGH'ESSA LA MARINA. Ivi *Forte diletta il costeggiare la terra con barca, e camminar per terra* LUNGH'ESSA *la marina*.

Dimostrativi.

I. I pronomi dimostrativi sono *questo*, *questa*, pl. *questi*, *queste*: *Cotesto*, *cotesta*, pl. *cotesti cotesle*: *quello* o *quel*, *quella*, pl. *quelli*, *quegli*, *quei* o *que'*, *quelle*. *Questo* indica persona o cosa vicina a chi parla; *cotesto* vicina a chi ascolta; e *quello* cosa lontana da chi parla o da chi

ascolta. Che se si parli di tempo, *questo* indica il tempo presente, *quello* il passato o il futuro. Sono per altro necessarie alcune osservazioni intorno all'uso da farne.

Questo, *cotesto*, *quello* non sono da usare al nominativo parlando d'uomo, se il nome non sia espresso: Quindi non dirai: *Sono andato a trovar Cesare, e questo mi ha detto* ecc. In quella vece dirai *questo Cesare*, *cotesto giovane*, *quel fanciullo*. Negli obbliqui del singolare e in tutto il plurale si possono riferire ugualmente a persone e a cose, tanto soli come accompagnati, e ammettono solo il segnacaso.

Co' nomi che cominciano da vocale o da *s* impura si usa nel singolare *quello* e nel plurale *quegli;* come: *quell'ingrato*, *quello stolto; quegli odii*, *quegl'impostori*, *quegli strepiti*. Cogli altri nomi userai *quel* nel singolare e nel plurale *quei* o *que'*; onde non piacerebbe a' dì nostri il sentire *quello frutto*, *quelli* o *quegli timori*.

In vece di *questo*, *questa*, *questi*, *queste* è lecito a' poeti usare *esto*, *esta*, *esti*, *este*. Petr. p. 2. c. 7. *E le mie* D'ESTO *ingrato Tante e sì gravi e sì giuste querele.* E co' nomi *mane*, *mattina*, *sera*, *notte* s' adopera comunemente *sta* per *questa* unendosi in una sola parola: *stamane*, *stamattina*, *stasera*, *stanotte*.

II. *Questo*, *cotesto*, *quello* s' adoperano comunemente per *questa*, *cotesta*, *quella cosa*. Petr. p. 1. c. 10. *Lasso che desiando Vo* QUEL *ch' esser non puote.* Bocc. 2. 65. COTESTO *non fate voi*. E in questa forma neutrale *questo* e *quello* danno luogo a molti bei modi che sarà bene di far conoscere.

A questo, *a quello* co' verbi *condurre*, *venire* e simili valgono *a questo* o *a quel termine*, *a questo* o *a quell'effetto*, o *stato* o *punto*, o *fine*. Bocc. n. 46. *Domandollo allora l'ammiraglio che cosa* A QUELLO *l'avesse condotto.* E n. 27. *Il peccato per lo quale uom dice che io debba essere a morte giudicato, io nol commisi giammai, anzi degli altri ho già fatti li quali forse* A QUESTO *condotto m' hanno.* Dant. Par. 12. *Spesse fiate fu tacito e desto Trovato in terra dalla sua nutrice, Come dicesse: io son venuto* A QUESTO: cioè a questo effetto, ossia per far questo. In modo somigliante co' medesimi verbi usasi *a tanto*, *a tale*. Bocc. n. 21. *Sono io* A TAL *venuto, che non posso far nè poco nè molto.* Bocc. Introd. *Era la cosa pervenuta* A TANTO, *che non altramenti si curava degli uo-*

mini che morivano, che ora si curerebbe di capre. E n., 28. *Recò* A TANTO *Ferondo, ch'egli ecc.*

Inoltre *questo* è usato assai vagamente nelle forme seguenti. 1. *Per questo* coll'interrogazione s'usa per domandare maravigliando che possa seguire da una data cosa. Lasc. Parent. 5. 1. *Scavalcò nell'albergo dirimpetto quasi a casa nostra.* S. PER QUESTO? 2. *Può esser questo* si usa per espressione di maraviglia. Pulc. Morg. 22. 13. *E ad abbracciar correan l'un l'altro presto: Rinaldo dicea pur:* PUÒ ESSER QUESTO? 3. *Con questo* per *intanto* e per *inoltre.* Vit. S. Maddalen. 18. *E* CON QUESTO *piangea sì fortissimamente che* ecc. Bocc. n. 59. *Fu egli leggiadrissimo e costumato .... e* CON QUESTO *era ricchissimo.* 4. *Che vuol dir questo?* per interrogare o rispondere con forza.

Quello usato neutralmente e con un genitivo esprime o l'avere o la natura d'una cosa, o il territorio, o altro nome da determinare pel contesto. Bocc. n. 1. *Li due fratelli ordinato di quello di lui medesimo, come egli fosse onorevolmente seppellito;* cioè dell'avere o della roba di lui. Dant. Purg. 9. *Quand'io, che meco avea di* QUEL *d'Adamo Vinto dal sonno in sull'erba inchinai:* cioè la parte corporea. Stor. Pistol. 68. *Passando per* QUELLO *di Perugia, pigliavano e rubavano ogni persona;* cioè pel contado o territorio. Dant. Conv. 195. *Secondochè testimonia Tullio in* QUELLO *di Senettute;* cioè nel libro o dialogo.

Seguito da *che* fu adoperato per *qualunque cosa* e *la qual cosa.* Pulc. Morg. 19. 155. QUEL CH'*e' si sia, e' seppe ogni malizia.* Borgh. Monet. 134. *Or* QUEL CH'*e' ci vedesser dentro, il fatto sta pur così.* Bemb. son. 85. *E,* QUEL CHE *agli altri celo, Le interne piaghe mie ti scopro e mostro.*

Questo e *quello* nella voce femminile del plurale spesso hanno sottinteso i nomi *cose, burle, azioni* o simili. Bocc. Lab. *Io farò di* QUELLE *a te che tu fai a me.* Trovasi ancor *far le quelle* e vale fare smorfie; che al più si userebbe ora nello stil comico.

Finalmente *quello* serve a maggior depressione o esaltazione della persona nominata. Petr. p. 3. 9. *Ov'è il gran Mitridate,* QUELL'*eterno Nemico de' Roman, che sì ramingo Fuggì dinanzi a lor la state e'l verno.* E nello stil basso s'adopera per dirigere altrui il discorso. Fir. Luc. 5. 5. *Avvertisci,* QUEL *giovane, che tu t'inganni.* Ambr. Furt. 5. 6. QUELL'*uomo dabbene, che cosa è stata?* Altri usi s'incontran fatti di questi pronomi, che ho stimato meglio allogare altrove.

III. Gli errori che sfuggono più spesso nell'uso di questi pronomi sono 1. L'adoperare *questo*, *cotesto*, *quello* nel caso nominativo parlando d'uomo; come QUESTO *era un valente oratore*, QUELLO *un gran guerriero*, dovendosi dire *questi quegli*. Mi sia però lecito di fare un'osservazione, la quale non trovo in alcun grammatico ed è che quando *questo* e *quello* si corrispondono non suonan male anche riferiti a persona, come in quest'esempio del Berni citato dal Lamberti: *Veniva* QUESTO *e* QUELLO *e gli diceva: O tu mi dai quel libro*, o *tu me'l presta*. 2. L'usare *cotesto* parlando di cose sue, e *questo* parlando di cosa appartenente alla persona che riceve il discorso; come COTESTO *mio cappello*, QUESTA *tua veste*. 3. Il far uso di *questo* in cambio dell'articolo, o del pronome quello alla francese, come in questo esempio: *Bisogna andare fino a Roma*, QUESTA *città delle maraviglie*, *dove* ecc. L'osservazione è del Prof. Parenti nella strenna dell'anno 1840.

Non sono da imitare gli antichi nell'uso di *quisto*, *chesto*, *questesso*, di *sto e sta* per *questo* e *questa*. Ma quanto all'ultimo cioè *sto* e *sta* ben s'intende che parlo dell'usarlo disgiunto o con altre voci da quelle che ho accennate sopra, cioè *mane*, *sera*, *mattina*, *notte*. Nè parimente piacerebbero più *istamane*, *istasera*, *istanotte*, sebbene chi le considera, sien forse più regolate di *stamane*, *stasera*, *stanotte*. Ma *testo* per *cotesto*, e il dare a *questo* l'articolo, moverebbe a riso.

Finalmente s'avverta che questi pronomi sebbene precedano immediatamente il nome a cui s'appoggiano, v'ha però esempii del contrario; e in Dante (Conv. 195.) abbiamo: *Per* QUESTE *tutte etadi*; nel Casa: *E in* QUESTE *dell'amaro Mondo tempeste*; e in Francesco da Barberino: *E se persone* QUELLE *Parlassen di mottetti*. I primi due esempj potrebbon forse essere imitati nel verso, l'ultimo si vuole lasciare ove si sta.

Asseverativi.

I. I pronomi asseverativi sono *desso*, *dessa*; pl. *dessi*, *desse*; *stesso*, *stessa*; plur. *stessi*, *stesse*; *medesimo*, *medesima*, plur. *medesimi*, *medesime*.

Desso non si adopera regolarmente che come attributo de'verbi essere, parere, sembrare e simili, e significa quel proprio, quello stesso, quello appunto. Petr. p. 2. 63. *I' grido: ella è ben* DESSA. Bocc. n. 83. *Tu non mi par* DESSO.

Medesimo, e *stesso* o *istesso* si accompagnano con nomi e pronomi; ma due cose convien avvertire per non errare. Se si accompagnano con un pronome comunemente gli si pospongono. Petr. son. 203. I' MEDESMO *non so quel ch' i' mi voglio*. Bocc. Fiamm. 2. *Siccome* TU MEDESIMO *già dicesti*. Petr. son. 165. ELLA STESSA *lieta e vergognosa Parea*.

Coi nomi possono stare innanzi e dopo; ma se vanno innanzi non possono tralasciare l'articolo. Quindi potrai dire: *Cicerone* MEDESIMO *non avrebbe avuto che rispondere*, ovvero: IL MEDESIMO *Cicerone*.

II. *Stesso* e *medesimo* adoperansi neutralmente coll'articolo, o co'pronomi *questo*, *cotesto*, *quello*, *ciò* e *altri*, e vagliono *la stessa* o *la medesima cosa*, e qualche esempio avvi anche di *desso* usato neutralmente. Petr. p. 2. son. 61. QUELLO STESSO, *c' or per me si vole Sempre si volse*.

Bocc. Lab. *E quello che di questa parte ho detto,* QUEL MEDESIMO *dico della seconda.* Bocc. n. 18. *Quantunque loro molto gravasse che quello di che dubitavano fosse* DESSO.

Stesso e *medesimo* si accompagnano alle voci *meco*, *teco*, *seco* per certa proprietà di lingua, e si variano per generi e numeri. Fir. As. *Io curioso riguardava e diceva* MECO MEDESIMO. Bocc. Fiam. 1. 56. *Se savia* TECO MEDESIMA *ti consigli.*

Talora stanno per gli avverbj loro: G. Vill. 9. 185. *In Firenze* MEDESIMO *fu caro le due staia e mezzo di grano un fiorino d'oro.* Sallust. Giugurt. 182. *Quivi* MEDESIMO *menino lor vecchiezza.* E così trovansi *ivi medesimo* o *ivi stesso*, *oggidì medesimo*, e altri da imitar parcamente.

Qualche volta furono fatti superlativi. Redi Lett. 1. 51. *Le medesime* MEDESIMISSIME *indicazioni debbono dal medico prendersi.* Lo stesso Oss. an. 14. *Io non ho molta difficoltà a credergli che le vipere lionesi sieno le stesse* STESSISSIME *che le italiane.* Il qual autore adoperò ancora *medesimissimamente.*

III. *Desso* mal s'adopera nel significato del semplice *esso*, come: DESSO *è mio padre*: DESSI *non vollero ubbidire* e simili. So che un valente scrittore ha provato di mostrarne l'identità, e ne trasse fuori più d'un esempio; ma ormai la regola è stabilita dal consenso degli antichi grammatici, e dal parere di molti moderni la cui autorità non si può senza temerità rifiutare; tali sono il Parenti, il Fòrnaciari, il Puoti, e il Lissoni.

Quanto all'accompagnarlo con altri verbi che con *essere*, *parere* e *sembrare*, forse non si può fare se non da uno scrittore assai giudizioso. Eccone un esempio del Bartoli citato nella strenna del Parenti per l'anno 1843. *E quanto è commendevole* (all'istoria) *collocar giustamente ogni cosa a' suoi luoghi, e questi il più delle volte rappresentarli altrui sì* DESSI *che li dia poco meno che a vedere.* Al quale si può aggiugnere quest'altro della Prefazione alla vita di S. Ignazio. *Nelle copie de' volti che si cavano dal naturale non v'è tratto di linea nè botta di pennello che possa dirsi soperchia, se si trae dall'esemplare, e serve a* FIGURARCEL PIÙ DESSO.

Medesmo è ottima voce pel verso, ma da non usare nelle prose. *Medemo* è voce segretariesca da sfuggire: *isso* per *medesimo* o *stesso* un'anticaglia.

L'adoperare *stessi* nel singolare, come *egli* STESSI per *egli stesso*; e *stesso* e *medesimo* con voce di genere femminino, o nel numero plurale, non so quanto a' dì nostri si approverebbe, contuttochè ve n'abbia ne' classici non pochi esempi. Dant. Par. 3. *Siccome il sol che si cela* EGLI STESSI. Cavalc. Med. cuor. 274. *Tutti quegli che troppo amano* SE STESSO *o altrui.* Amm. Ant. 28. 3. 3. *Quelli che falsamente sono lodati, egli è bisogno che* E' MEDESIMO *si vergognino delle lor lode.* Il Bottari dice che *medesimo* e *stesso* equivagliono a *met*, e altre simili particelle nella lingua latina.

Le voci *istesso*, *istessa*, dice il Corticelli, usate da alcuni moderni, non si trovano presso buoni autori, nè sono nel Vocabolario. Questo avvertimento è falso; perocchè v'ha degli esempi non pochi nel trecento di questa forma, e de' cinquecentisti si potrebbe forse addurre una ventina d'autori accreditatissimi che l'hanno adoperato senza riguardo. Che poi non fosse nel vocabolario ciò nulla prova; altrimenti converrebbe rifiutare con pari ragione altre parole accresciute dell'*i* nel principio, le quali ancora non vi

sono registrate. Vedi il Fornaciari nel Discorso 1. intorno al rigore de' grammatici, §. 14. e nelle note. La quale osservazione io avrei tralasciato volentieri, se non avessi più volte udito alcuni riprendere l'uso di queste voci ottime in verso e in prosa, appoggiati all'autorità di quel grammatico meritamente riputato: e se non avessi veduto che alcuni de' grammatici moderni le passano affatto sotto silenzio.

Alcuni grammatici antichi vollero che differissero tra loro *stesso* e *medesimo*, come *ipse* differisce da *idem* nella lingua latina. Ma, come avverte il Bartoli, un tal divario non fu conosciuto da' classici, o almeno assai volte trascurato.

Quantitativi.

I pronomi quantitativi dividonsi in *universali* e *particolari*. I particolari si suddividono in *indefiniti* e *definiti*. Vediamone partitamente.

Universali.

I. I pronomi universali sono *tutto*, *ogni*, *ognuno*, *ciascuno*, *ciascheduno*, *niuno*, *nessuno*, *veruno*, *nullo*.

OGNI, TUTTO

Ogni dimostra universalità di numero e risponde ad *omnis* de' latini, malvolentieri si adatta al plurale, vuol sempre un nome a cui va innanzi, e riceve solo il segnacaso, e serve colla medesima voce al genere maschile e al femminile. Bocc. n. 2. *Con* OGNI *sollecitudine, e con* OGNI *ingegno, e con* OGNI *arte mi pare che si procaccino da riducere a nulla la cristiana religione.*

Tutto nel singolare denota intera una quantità continua fisica o morale: nel plurale indica universalità di numero, come ogni: *tutto il libro, tutta la tavola; tutti i libri, tutte le tavole.*

Questo pronome adoperato con un nome che voglia l'articolo se si pone avanti al nome prende l'articolo dopo di sè, come: *tutto il mondo*, di *tutto il mondo*, a *tutto il mondo*, da *tutto il mondo*. Che se *tutto* segue il nome l'articolo si mette avanti al nome, e ne' casi obliqui l'articolo si unisce al segnacaso al modo ordinario, come: *il mondo tutto, del mondo tutto, al mondo tutto, dal mondo tutto.*

Tutti adoperato assolutamente significa tutti gli uomini de' quali si parla. Bocc. Introd. TUTTI *sopra la verde erba si posero in cerchio a sedere.*

II. *Tutto* nel plurale innanzi ad un nome numerale assoluto può prendere un *e* come *tutti e due*, *tutti e tre* ecc. Ma si può ancor tralasciare e dire *tutti due*, *tutti tre* ecc.

Gli antichi vi aggiunsero un *a* e dissero qualche volta: *tutt'a due*, *tutte a tre*, o unito in una parola *tuttadue*, *tuttatre*, maniera che non dispiacque al leggiadrissimo Gozzi.

Ogni si può usare in plurale innanzi ad un nome numerale, e nella voce Ognissanti per indicare la solennità o una chiesa sacrata a tutti i santi. Macch. Stor. *I priori si mutavano* OGNI DUE *mesi*. Bocc. n. 29. *Sentendo lui il dì d'*OGNISSANTI *dover fare una gran festa*. E. n. 79. *Lungo Santa Maria della Scala, verso il prato d'*OGNISSANTI. Fuor di questi due casi non credo che sieno da imitare gli antichi nell'adoperarlo in plurale.

Ogni cosa e *ogni dove* s'adoperano assai bene per ogni luogo; e *ogni gran cosa* per a qualunque prezzo, e *ogni modo* per ad ogni modo. Ar. Fur. 24. 93. *Pieno essendo* OGNI COSA *di guerra*. Dant. Par. 3. OGNI DOVE *In cielo è Paradiso*. Car. Eneid. 10. 806. *Tempo a Turno verrà ch'* OGNI GRAN COSA *Ricompreria di non aver pur tocco Pallante*. Ar. Fur. 43. 161. OGNI MODO *io morrò*.

Ogni si unisce ai nomi *ora*, *volta*, *poco*, e forma alcuni avverbii, de quali parleremo altrove.

L'articolo fra la voce *tutto*, e il suo nome fu molte volte taciuto, e se si faccia con discrezione può piacere anche oggidì il tralasciarlo. Nov. Ant. 20. *La gente veniva a lui da* TUTTE PARTI. E. n. 51. *Mondo di* TUTTE *lordure di peccato*. Cresc. 6. 2. TUTTE COSE *che si colgono al dicrescere della luna, sono migliori*.

E col pronome *altro* eziandio nel plurale. Petr. son. 130. *A te palese a* TUTT' ALTRI *coverto*. Si lasciò ancora co' nomi *dì*, *giorno*, *ora*, *tempo*; ma di ciò ragioneremo nel libro secondo parlando degli avverbii di tempo.

Tutto s'adopera sustantivamente coll'articolo o senza, e vale ogni cosa, l'universo, l'intero di checchessia. Dant. Conv. 62. *Conciossiachè gli amici sieno quasi parte d'un* TUTTO. E inf. 7. *E quel savio gentil che* TUTTO *seppe*. E Inf. 34. *Pensa oggimai quant'esser dee quel* TUTTO, *Che a così fatta parte si confaccia*. Amm. Ant. 149. *Laida è ogni parte, che al suo* TUTTO *non si conviene*. E in questo senso si dice assai elegantemente *essere il tutto* d' una cosa per aver tutta l'autorità. M. Vill. 10. 77. *Avendo appo loro li ventiquattro ambasciadori che* ERANO IL TUTTO DELLA TERRA. Sacch. n. 86. *Credo che i mariti sieno quasi* IL TUTTO *di fare buone e cattive mogli*.

Nel singolare fu qualche volta usato per *ogni*: Dav. Stor. 1. 250. *Vinio stesso, se fosse stato imperadore, non poteva andar più a roba di* TUTT'UOMO. Guitt. lett. 3. 10. *Radice di* TUTTO *male è avarizia.*

Gli si aggiunge spesso il pronome *quanto*, e vale tutto interamente, e si varia per generi e numeri. Disc. Calc. 13. *Primieramente rivoltino gli occhi e la mente squadrando* TUTTI QUANTI. Dant. Par. 28. *Dunque costui che* TUTTO QUANTO *rape L'alto universo seco.* E inf. 20. *Ben lo sa' tu, che la sai* TUTTA QUANTA. D'altri modi parleremo al libro secondo.

III. *Ogni* fu talora usato senz'appoggio di nome. Guitt. lett. 3. *Non è già pregio stare ove stanno tutti; ma stare ove* OGNI *cade.* Non l'imiterei sì di leggieri. Ma non avrei difficoltà se li seguisse un aggettivo, come in questo passo della Manna del Segneri Magg. 25. 2. *Chi può spiegare a che mesto segno riduca* OGNI *più robusto?* Nell'uno e nell'altro esempio è sottinteso *uomo*.

Ogni qualunque, *ogni e qualunque* adoperati da Matteo Villani, a giudizio del Cinonio, sono voci da notai, e perciò da fuggire. E con molto più di ragione ti asterrai dal dire *ogni sempre* per *mai sempre*; e *ognunque* per *qualunque*; e *ognindi*, *ognendi* per *ogni dì*; e *ogne*, *ogna*, *onne* per *ogni*; e dall'usar *ogni* per tutto, o dal posporlo al nome che l'accompagna, come fecero qualche volta gli antichi, e ne puoi vedere gli esempj presso il Cinonio colle note del Lamberti.

Tutto fu messo dagli antichi tra il relativo, o i pronomi *altro* e *questo*, e il sustantivo; e dissero *le quali tutte cose*, *gli altri tutti fiori*, *per queste tutte etadi*; ma forse l'imitarli oggidì parrebbe affettazione, onde ti consiglio a dire *tutte le quali cose*, o *le quali cose tutte; tutti gli altri fiori*, *per tutte queste età*, e simili.

La Tusanti per indicare la festa di tutti i santi è un antico Gallicismo di Giovan Villani da lasciare nell'obblivione; e forse vi merita d'andar anche la voce *intutto* per *tutto tutto* del Boccaccio e d'altri autori.

CIASCUNO, CIASCHEDUNO, OGNUNO

I. I pronomi *ciascuno*, *ciascheduno*, *ognuno*, indicano ad uno ad uno ogni individuo contenuto nel nome o espresso o sottinteso a cui si riferiscono; hanno al femminile *ciascuna*, *ciascheduna*, *ognuna*, non ricevono l'articolo, ma solo il segnacaso, nè s'adoperano che in singolare. Boc. g. 5. fin. *Comandò che* CIASCUNO *infino al seguente dì s'andasse a riposare.* Petr. son. 34. *E desta i fior tra l'erba in* CIASCUN *prato* Bocc. 9. 5. Proem. *La reina licenziò* CIASCHEDUNO. Pass. 1. 5. c. 4. *In* CIASCHEDUN *caso il laico è tenuto di celare i peccati ch'egli udì in confessione.* Dant. Inf. 32. OGNUNO *in giù tenea volta la faccia.* Brun. Tes. 11. *Tant'andai d'ogni lato Per saper la natura* D'OGNUNA *creatura.*

II. *Ciascuno per sè* è bel modo che vale *ognuno per la parte sua*, *pro se quisque*. Bocc. n. 3 CIASCUNO PER SÈ *pregava il padre che a lui quell'anello lasciasse.*

Nè men vagamente si adopera *per ognun cento* a dinotar l'accrescersi eccessivo di qualche cosa. Fir. n. 1. *Quanti qua ne lascerete, tanti, anzi per* OGNUN CENTO *di là ne troverete*. Lo stesso As. 5. *Raddoppiato, anzi per* OGNI UN CENTO *accresciuto lo sdegno gridò forte.*

III. *Ciascuno* e *ciascheduno* si trovano talora adoperati per qualunque Petr. Uom. Ill. 44. *Sommo filosofo e nella santità della vita da preporlo a* CIASCUNO. Da usare con riguardo.

Dagli antichi furono ancora usati in plurale. Amm. ant. 21. 3. 5. CIASCHEDUNI *infermi si deono dipartire dalla compagnia de' rei*. Boez. 84. *La natura dà a* CIASCUNE *cose quello che si conviene*. Non ti consiglierei d'imitarli.

Ma sono voci al tutto viete *catuno*, e *cadnno*, e *catauno*, e *cadauno*; e anche *ciascono* usata dal Barberini e dal Sannazzarro stretti dalla necessità della rima.

NIUNO, NESSUNO, VERUNO, NULLO

I. I pronomi *niuno*, *nessuno* o *nissuno*, *veruno* e *nullo* escludono tutti gli individui del nome espresso o tacito al quale si riferiscono; si declinano col segnacaso e non hanno che il numero singolare, ed hanno il femminile in *a*. Bocc. n. 21. *Il luogo è assai lontano di qui, e* NIUNO *mi vi conosce*. E n. 77. NIUNA *gloria è ad un'aquila aver vinta una colomba.*

I pronomi accennati, e i due sostantivi *niente* e *nulla* s'adoperano non di rado in senso affermativo; e i primi vagliono *alcuno alcuna*; e *niente* e *nulla* valgono *alcuna cosa*. Ciò avviene prima quando sono usati colle particelle negative *non*, *nè*, *senza*, e quando sono posti per modo di domandare o di dubitare. Nov. Ant. 7. *Non donai a chi non m'insegnò nè a* NIUNO *donai*. Bocc. n. 79. *Non era* NIUNO *che non mi volesse il meglio del mondo*. E n. 17. *Se di queste due cose voi mi darete speranza, senza* NIUN *dubbio io n'andrò consolato*. Nov. Ant. 31. *Trovossi in Milano* NIUNO *che contrariasse alla Potestà?* Pass. l. 3. c. 4. *Per le tentazioni si prova l'uomo s'egli ha bontà* VERUNA, *e com'egli è costante e fermo*. Bocc. n. 83. *Potrebbe egli essere che io avessi* NULLA.

Furono adoperati affermativamente anche senza negazione o dubbio, ma conviene ciò fare con molto giudizio. Stor. Pistol. *E quando* NESSUNO *n'era preso, subito era impiccato per la gola*. Introd. Virt. 53. *Fu molto dolente che* NIUN *potesse aver le sedi là onde elli colli suoi seguaci fu cacciato*. Bocc. n. 13. *Nè alcun' altra rendita era che di* NIENTE *gli rispondesse.*

II. È osservazione comune a tutti i grammatici che i

pronomi negativi e così pure *niente* e *nulla* se si pongon dopo il verbo, a voler che neghino dee star innanzi al verbo una particella negativa; onde non si dice *ho fatto nulla*, ma *nulla ho fatto* o *non ho fatto nulla*, o *nulla non ho fatto*. Ma come saviamente riflette il Fornaciari, questa regola avrà un'eccezione quando dal trasgredirla venisse dignità o grazia al discorso, come nei passi seguenti. Dante Purg. 16. *L'anima semplicetta che sa* NULLA. Amm. Ant. 16. 1. 6. *Ai nostri tempi chi vuole piacere dia molto, riceva poco e dimandi* NULLA.

Anzi ha la lingua nostra alcuni suoi modi ne'quali l'aggiunta di quel *non* avanti al verbo, se non è erronea, certo sonerebbe men bene. Tali sono *menare a niente*, *venire al niente*, *tornare in niente*, *aver per niente*, *essere da niente* o *da nulla*, e questi altri ancora; Dant. Inf. 28. *D' agguagliàr* SAREBBE NULLA *Il modo della nona bolgia sozzo.* Bocc. n. 89. *Gli incominciò a dare ora nella testa ed ora ne'fianchi*; *ma tutto* ERA NULLA. Bocc. n. 33. *Ogni studio ponevano in far che dal foco dovesse campare; ma tutto* PAREVA NIENTE. Dant. Inf. 22. *Ma però di levarsi* ERA NIENTE; cioè ogni loro sforzo era inutile. Bocc. n. 11, *Quanto poteva s'aiutava; ma ciò* ERA NIENTE.

Nullo per *niuno* o *nessuno* era un tempo comune ai prosatori e a' poeti; ora non si userebbe che nel verso. G. Vill. 7. 11. *Quasi di tutti quelli che passarono non ne scampò* NULLO. Ma quando significa inutile, invalido s'adopera comunemente, anche nel plurale. Guicc. Stor. 15. *Il che non facendo, questa capitolazione fosse* NULLA.

III. *Niuno* trovasi adoperato per qualunque, e colla voce *esso* posta per ripieno: Vellot. Cron. 68. *Grande della persona maggiore di* NIUNO *di noi, assai bene membruto*. Dav. Ann. 1. *Ignudi, infranti, e peggio che in mezzo a' nemici; ove si può morire con qualche gloria: ma quivi con* ESSO NIUNA. Andrei a rilento nell'imitarli. Lo stesso farei quanto all' usare *non niuno*, *non niente*, *non nulla* per *niuno*, *niente*, *nulla*; e inoltre al dare a niuno, nessuno, nullo, veruno le voci del plurale. Bemb. Asol. 3. *Di poche altre cose può avvenire, e forse di* NON NIUNA. Amm. Ant. G. 266. *Ad altrui perdonerai sovente, ma a te medesimo* NON NIENTE. S. Agost. serm. 4. *L' uno senza l' altro vale poco o* NONNULLA. Cresc. 2. 16. *I frutti di tali arbori o sono* NESSUNI, *o sono sconvenevoli*. Ivi 14. *Nelle acque che fortemente corrono, poche o* NULLE *piante vedemo che nascano*. S. Agost. C. D. 18. 54. *Se non fu fatto con* VERUNE *arti magiche*, ecc.

Neuno, *gnuno*, *ignuno*, e *nimo* per niuno; e *neente*, *neiente*, e *nente* per niente, sono voci o antiquate o fiorentinesche o plebee da schifare, sebbene le usassero gli antichi. Fra queste vada altresì *noncovelle* usata per *nulla* nello stile bernesco.

I grammatici antichi voleano che *nessuno* fosse più propria del verso, e *niuno* della prosa, e inoltre che *nissuno* fosse voce men buona che nessuno; ma gli esempi dimostrano che possiamo usarne a piacimento.

Indefiniti particolari.

I. I pronomi indefiniti sono *alcuno, qualche, qualcuno, qualcheduno, taluno, certuno, uno, qualunque, qualsisia, qualsivoglia, troppo, soverchio, assai, guari, molto, poco, alquanto, parecchi, tanto, cotanto, altrettanto, quanto.*

ALCUNO, QUALCHE, QUALCUNO, QUALCHEDUNO, TALUNO, CERTUNO

Tutti questi pronomi esprimono indeterminatamente uno o più individui del nome a cui si riferiscono, e rigettano affatto l' articolo. Ma nel rimanente non si può dare una regola comune, e perciò faremo alcune distinte osservazioni.

Alcuno s'adopera in ambo i numeri; *certuno* non s' adopera che nel plurale; e *qualche, qualcuno, qualcheduno, taluno* forse non ammettono che il singolare. È ben vero che nel Petrarca troviamo *in qualche verdi boschi*, e *in qualche strani lidi*; ma forse suonano un po' duri questi due luoghi, nè si vuol imitarlo a chius'occhi.

Alcuno si può adoperare e qual sostantivo e qual aggettivo; *qualche* solamente qual aggettivo; e *qualcuno* e *qualcheduno*, e molto più *taluno, certuni* quai sostantivi, cioè senz'accompagnamento d'altro nome sostantivo. Bocc. n. 60. ALCUNA *persona non toccasse le cose sue.* E n. 38. ALCUNI *sono, li quali più che l'altra gente si credon sapere e sanno meno.* Petr. canz. 16. *E quel che in altrui pena Tempo si spende, in* QUALCHE *atto più degno, In* QUALCHE *bella lode, In* QUALCHE *onesto studio si converta.* Pass. tr. sup. c. 3. *Or chi potrà scampare da tanti lacciuoli che non sia preso da* QUALCUNO? Fir. Asin. 8. *Oramai non è buono ad altro che a farne un vaglio, e però doniamolo a* QUALCHEDUNO. Menz. Sat. I. *Mi domanda* TALUN *s'io studio in Marco.* Ciò non pertanto nel Petrarca troviamo *qualcuna saetta.*

II. *Qualche* seguito dal nome *cosa* e dal diminutivo perdette spesso il *che*, e s'unì in una sola voce col nome: Fir. Trinuz. I. I. *E s'io dicessi ch'io ne so* QUALCOSA, *che direste?* Bern. rim. 3. 252. *Se non s' avanza* QUALCOSELLINA *per l'età cadente.*

Alcuna cosa o *qualcosa* furono non senza eleganza adoperati avverbialmente. Bocc. n. 38. *Se pure* ALCUNA COSA *se ne ricordava, mostrava il contrario;* cioè se pur un

poco. Borgh. Mon. 197. *Intorno all'anno millesimo e più presto* QUALCOSA *innanzi che dopo.* E a guisa di sostantivo Borgh. Ripos. 1. *Vogliono che* QUESTO QUALCOSA *faccia in favor loro.* E *qualche* per *quasi*. Pulc. Morg. 10. 25. *Eran* QUALCHE *otto leghe cavalcati, Quando lor si scoperse il padiglione.*

III. *Certuno* nel singolare, e *taluno* nel plurale avvegnachè s'usino a' dì nostri così sovente, non hanno finora legittime autorità. Peggio poi è il dire *taluni errori*, *talune cose*, perchè questo pronome, come avvisa il Ch. Parenti, si riferisce regolarmente a persona.

L'adoperare *qualche uno* per *qualcheduno* o *qualcuno*; e *alcuno* invece d'*uno*, o di *niuno*, e molto più il dire *alcuno uno*, *alcuna una* pel semplice *alcuno* o *uno qualunque*, forse non andrebbe esente dalla taccia di affettazione. Deput. Dec. Proem. 19. *Quando pure ci restasse* QUALCHE UNO *ostinato*, ecc. G. Vill. 10. 173. *Avvenne che* ALCUN *Borgognone fece* ALCUNA *follia;* cioè un Borgognone; una follia. Dant. Conv. 3. 12. ALCUNO SENSIBILE *in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio che 'l sole.* Altri testi leggono NULLO SENSIBILE. S. Agost. C. D. 6. 9. *Or non basterebbe* ALCUNO UN *solo, ovvero* ALCUNA UNA *e non più?* Ma niuno vorrebbe più dar corso a *covelle* o *cavelle* che furono molto in uso specialmente presso i Berneschi, e vagliono *qualche cosa*, o *in alcun modo*. Vedi il Cinonio colle giunte del Lamberti sotto la voce Quale.

UNO, UNA

I. Questo pronome indeterminato non differisce in sostanza da' precedenti, ma perchè nell'uso è più vario, abbiamo creduto meglio trattarne in disparte.

Uno od *un* ha nel femminile *una* od *un'*. *Uno* si usa innanzi a voce che cominci da s impura, e *un* davanti a tutti gli altri nomi. *Una* co' nomi femminili che cominciano per consonante; *un'* coll'apostrofo si adopera co' nomi femminili che cominciano da vocale, e specialmente se questa sia un *a*: onde dirai *uno spirito*, *un errore* o *un desiderio*, *una voglia*, *un'anima*.

Questo pronome di regola ordinaria ammette solo il segnacaso se manca del plurale. Ma quando sta in corrispondenza di *altro* vuole l'articolo, e avrà nel plurale *uni* ed *une*. Bocc. n. 16. *Tanto l'età* l'UNO *e* l'ALTRO *da quello ch'esser soleano gli avea trasformati;* cioè ambidue. Bocc. Fiamm. 5. 93. *Siccome fecero i Saguntini e gli Abidei,* GLI UNI *tementi Annibale cartaginese, e* GLI ALTRI *Filippo macedonico:* cioè i primi e i secondi. E n. 21. *Lavorando* L'UN *dì appresso* L'ALTRO. E n. 60. *Le quali* (cassette) *son sì somiglianti* L'UNA ALL'ALTRA, *che spesse volte mi vien presa* L'UNA PER L'ALTRA.

II. *Uno* sta bene spesso in luogo di *un certo*, *un tale*, *alcuno*, o come semplice accompagnanome: Bocc. n. 1. *Gli venne a memoria* UN SER CIAPPERELLO *da Prato:* cioè

un certo o un tale. Segni Stor. lib. 5. *Dirà qui forse* UNO: *a che fine si debbe dare il mandato libero?* cioè altri, o alcuno. Bocc. Introd. *Da questo esser abbandonati gl'infermi discorse* UN USO *quasi davanti mai non udito.*

Uno s'adopera elegantemente nel significato di *medesimo* o *stesso*: Bocc. n. 15. *Il dir questo, e il tornarsi dentro e chiuder la finestra, fu* UNA COSA, cioè la medesima cosa. Petr. p. 3. 8. *L'un Decio e l'altro che col petto aperse Le schiere de'nemici; o fiero voto Che il padre e il figlio ad* UNA MORTE *offerse.* E in questo senso pigliò talora la preposizione *con*: Dial. s. Greg. 99. *Chi s'accosta a Dio diventa* UNO SPIRITO CON LUI. Dant. Purg. 9. *Cenere o terra che secca si cavi D'*UN COLOR *fora* COL SUO VESTIMENTO. E ad esprimere con più efficacia l'identità prese innanzi la voce *tutto*. Bocc. n. 73. *Il dir le parole, e l'aprirsi, e il dar del ciotto nel calcagno di Calandrino fu* TUTT'UNO.

Nè men vagamente sta per *solo* o *unico* massimamente dopo i dimostrativi e il relativo *quale*: Bocc. Fiamm. 4. 32. *Deh! desti tu a tutte*, o *a* QUEST'UNA *quella fede che a me donasti.* Petr. son. 201. *E caramente accolse a sè* QUELL'UNA. Bemb. Asol. 2. *Nella* QUALE UNA *egli ha cotante guise d'amari portate.* Bern. Orl. 1. 45. *E non si fida tanto in cosa alcuna, Quanto in quella beltà che al mondo è* UNA. Che se la voce *solo* sarà espressa *uno* sovrabbonda, o esprime con più forza l'esclusione di compagnia. Bocc. Fiamm. 1. 7. *Ma se i miei argomenti frivoli già tenete, quest'*UNO SOLO *ed ultimo a tutti gli altri dia supplemento.* Dant. Inf. 2. *Ed io* SOL UNO *M'apparecchiava a sostener la guerra.*

Una, ad una, ad uno, in una, in uno si adoperano con molta eleganza per insieme. Ricord. Malisp. 152. *I mercatanti* UNA COL *popolo e* COL *comune ordinarono che si facesse moneta d'oro.* Dant. Par. 12. *Com'elli* AD UNA *militaro, e Così la gloria loro insieme luca.* E Purg. 4. *Venimmo dove quell'anime* AD UNA *Gridaro a noi ecc.*; cioè ad una voce, insieme, concordemente. Bemb. rim. canz. 6. AD UN COL *suo mortal sotterra giace.* M. Vill. 10. 24. *Gli mosse a far congiura, e* IN UNA *a cercar de'modi.* E in modo somigliante trovansi *recare, congregare, ridurre in uno* o *in una, ad uno* o *ad una* per mettere insieme, adunare: *recare le molte parole in una*, e semplicemente *recare le mille*, o *le molte in una* per conchiudere.

Digitized by Google

III. La regola data di sopra che si dia l'articolo ad *uno* quando sta in corrispondenza con *altro*, non è sì ferma che spesso non l'abbiano trascurata scrittori riputatissimi: Car. Apol. 118. *Così le cose come le persone possono aver due volti*, UNO *naturale* l'ALTRO *posticcio*. Altri esempi ne avrai a Facc. 159. 206. 207. e altrove nella medesima opera, e non ne mancano negli autori del miglior secolo, e in Dante abbiamo UNO *innanzi* L'ALTRO cioè l'uno innanzi l'altro. Che anzi quando il senso è indeterminato non si dovrà per niun modo dare l'articolo: Fr. Giord. Pred. 126. *Forse che 'l credi ingannare per arte di parole, e farli veder* UNA *per* UN'ALTRA? cioè una cosa per un'altra. No. Ant. 4. *Chi dicea* UNA *e chi* UN'ALTRA. Lasc. Parent. 3. 3. *Che non m'avvenga poi* UNA *per* UN'ALTRA.

Quando i nomi a cui *l'uno* e *l'altro* si riferiscono sono di genere diverso, possono restare invariabilmente di genere maschile. Cavalc. Med. Cuor. 215. *Lo spirito è pronto e la carne è inferma; e anche non può fare sempre tanto* L'UNO *quanto è* L'ALTRO. Pass. 209. *Beni naturali sono o nel corpo o nell'anima, o comuni* ALL'UNO *e* ALL'ALTRO: Ma forse sarà meglio di farli accordare. Lo stesso dicasi di quest'altro esempio di Ricordano Malisp. 50. *La nostra città di Firenze che era* UNO *co' Romani, non poteva nè respirare nè prosperare:* dirai meglio *una*, ovvero *tutt'uno*.

QUALUNQUE, QUALSIASI, QUALSIVOGLIA

I. Questi pronomi indicano indeterminatamente o l'uno o l'altro degli individui contenuti nel nome a cui si riferiscono, e secondo il Corticelli significano *ciascuno* o *ciascuno che*; ricevono il segnacaso, e malvolentieri si adattano al plurale. Bocc. Lab. QUALUNQUE *persona i benefizi ricevuti nasconde, assai manifestamente dimostra sè essere ingrato.* Bern. Orl. 51. 34. *Or quando nel moderno o nell'antico Tempo mai tanto popol fu adunato Per andar contro a* QUAL SI SIA *nemico?* Fir. Disc. An. 23. *Uomini valenti e virtuosi e in* QUALSIVOGLIA *esercizio eccellenti.*

Si usano talora assolutamente in vece di *chiunque*, e inoltre prendono innanzi o dopo il pronome *altro, altra.* Dant. Inf. 23. *Ed è mestier che senta* QUALUNQUE *passa, com'ei pesa pria.* Bemb. son. 88. *Beltade e leggiadria sì nova e tanta, Perdonimi* QUALUNQUE ALTRA, *non miri.* Vit. PP. 2. 368. *Niun membro gli rimase libero, sicchè nè lingua, nè mano, nè* ALTRO QUALUNQUE *membro potea usare il suo corpo.*

II. Invece di *qualunque* trovansi ancor adoperati *quale, qual che, qual è, qual s'è l'uno, qualuno si sia o si fosse, qualunque è*, o *s'è l'uno;* i quali tutti usati a tempo possono dar grazia al discorso. Petr. c. 29. *Ivi fa ch'il tuo vero,* QUAL IO MI SIA, *per la mia lingua s'oda.* Dant. Par. 3. *Che* QUAL *vuol grazia e a te non ricorre Sua disianza vuol volar senz' ali:* Bocc. Introd. *Non curava d'avere ai suoi servigi uomo,* QUAL CH'EGLI FOSSE. Dant. Inf. 8. *I' vincerò la pruova,* QUAL CHE *alla difension dentro s'aggiri.* Chiab. canz. lug. 2. *Or che a Parnaso intorno Cogliendo*

io giva del fiorito Aprile QUAL *gemma* È *più lucente*: cioè ogni gemma più lucente. Dav. Stor. 3. *Ma egli fu bene, quantunque sceleratissimo proporzionato alla fama di* QUAL S'È' L'UNO *di loro*. Salvin. disc. 1. 161. *Sarebbe quasi un far torto a* QUALUNA SI FOSSE *delle virtù che sopra l'altre da chi che sia cercassesi d'innalzare*. Bocc. n. 60. *Il fante mio ha in sè nove cose tali che se* QUALUNQUE È L'UNA *di quelle fosse in Salomone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor senno.*

In luogo di *qualsivoglia*, trovansi ancora *qual tu vuoi, qual si volesse, qual ti vogli, e qualsivogliano;* e talora gli si frappose un sostantivo. Cavalc. Med. Cuor. 113. *Non fu mai padre nè madre nè* QUAL TU VUOI *altro parente o amico che tanto ci ami, quanto colui che ci fece*. Gell. Capricc. n. 5. *Aveano fatto per legge che* QUAL SI VOLESSE *imbasciatore non potesse essere udito, se e' non parlava romano*. Soderin. Vit. *Il potare sia a* QUALE STAGION SI VOGLIA, *s'ha a fare nello scemar della luna.*

III. *Qualunque* in plurale sebbene ve n'abbia negli antichi moltissimi esempi, ora non piacerebbe comunemente; che se fosse necessario di usare tal numero, io direi più volentieri *Quali che*, come in questo esempio del Bartoli nel Giappone: *Questi dunque*, QUALI CHE *si fossero le speranze che avea nella morte del suo Signore, sommosse Mioscindono a far seco giura di ucciderlo.*

Ma molto meno userei *alcunque, qualunque*, o *qualunche*, sebbene quest'ultimo sia stato più d'una volta adoperato dal Varchi; nè a *qualunque* farei seguire il *che*, sebbene in più d'un'opera a questa foggia se ne valesse il Boccaccio: Vit. Dant. *Se l'ire gli odii e le inimicizie cessano per la morte di* QUALUNQUE È CHE *muoja.*

TROPPO, SOVERCHIO, ASSAI, GUARI, MOLTO, POCO, ALQUANTO, PARECCHI

I. Questi pronomi indefiniti, o più veramente aggettivi di quantità, indicano indeterminatamente nel singolare quantità continua e nel plurale quantità di numero eccessiva, grande o piccola di checchessia. *Assai* e *guari* restano invariati in tutti i generi e numeri; *parecchi* non ha che il plurale, e nel femminile ha *parecchie*, ma può eziandio dirsi *parecchi* nel femminino.

Tutti questi pronomi si uniscono ad un sostantivo; Petr. Son. 144. *Sento di* TROPPO ARDIR *nascer paura*. E son. 210. *L'ingegno offeso dal* SOVERCHIO LUME. E p. 3. canz. 9. *Che fece a' nostri* ASSAI VERGOGNA *e* DANNO. Bocc. n. 36. *Dopo non* GUARI SPAZIO *passò dalla presente vita*. E n. 96. *Fece un bel vivaio e quello di* MOLTO PESCE *riempiè*. Dant. Par. 16. *O* POCA NOSTRA NOBILTÀ *di sangue*. Bocc. Fiamm.

6. *Dopo* ALQUANTO SPAZIO *a me ritornò con dolente viso.* Cron. Morell. 336. *Morivvi di fame* PARECCHIE CENTINAIA *di persone.* Bocc. n. 60. *Io non ne verrei a capo in* PARECCHI MIGLIA.

Nel plurale sottintendonsi spesso *uomini* o *donne*, o altro nome da determinare pel contesto. Bocc. n. 23. *Anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte* TROPPE. E Introd. ASSAI *erano che nella pubblica strada di dì o di notte finivano.* E n. 27. *Da* ALQUANTI *l' invito del pellegrino era stato biasimato.* E n. 25. *Credonsi* MOLTI, *molto sapendo, che altri non sappia nulla.* Petr. p. 3. 6. POCHE *eran, perchè rara è vera gloria.* G. Vill. 12. 82. *Certi usciron di bando, ma non furon* GUARI. E qui nota che a *guari* dee sempre andar innanzi la negativa.

Le medesime osservazioni cadono sopra *più* e *meno* comparativi di *molto* e *poco*, e sopra *moltissimo, pochissimo, assaissimo* superlativi di *molto, poco, assai.* Petr. p. 2. c. 7. *Piacemi aver vostre quistioni udite; Ma* PIÙ TEMPO *bisogna a tanta lite* (maggior tempo) Bocc. n. 17. Più GIORNI *felicemente navigarono* (molti giorni). E g. 6. Proem. DELLA PIÙ BELLEZZA *e* DELLA MENO *delle raccontate novelle disputando.* E n. 30. *Un dì ne dimandò alcuno in che maniera, e con* MENO IMPEDIMENTO *a Dio si potesse servire.* Dant. Purg. 10. *Vero è che* PIÙ *e* MENO *eran contratti Secondo ch'avean* PIÙ *e* MENO *addosso.* Dav. Ann. 3. 65. *Nella repubblica corrottissima* LEGGI ASSAISSIME. Varch. Ben. sen. 7. *Costui fa i* DEBITI *ed* UFFIZII SUOI, *quantunque siano assaissimi.* Comm. Inf. 28. *Nella quale* MOLTISSIMI UOMINI *furono distrutti.* Mor. S. Greg. MOLTISSIMI *son* QUELLI, *i quali ecc.* Serm. s. Agost. 34. POCHISSIMI *entrarono in terra di promissione.*

II. *Troppo* e *soverchio*, *molto* e *assai*, *poco* o *po'*, e *più* e *meno* si adoperano assai bene in forma di nomi sostantivi astratti coll'articolo o con un pronome: Dant. Par. 6. *D'entro alle leggi trassi* IL TROPPO *e 'l vano.* Amm. Ant. 4. 22. *Ragionevole vuol dire con discrezione, e senza* NIUN TROPPO. Soderin. Vit. QUEL POCO *che s'acconcia bene renderà al certo più frutto, che* L'ASSAI *che s'assetti male.* Tass. Ger. 1. 67. *Ben gioco è di fortuna audace e stolto Por contra* IL POCO *e incerto il certo e* IL MOLTO. Davanz. op. 68. *Siate pur certi che* OGNI PO' *ch' io ne dica fia molto.* E ann. 2. *Mi contentava di stentare con* QUEL PO' *ch' io aveva onestamente.* Petr. p. 37. *Di ciò come d' ini-*

qua parte duolti, Se IL MEGLIO E IL PIÙ *ti diedi*, e IL MEN *ti tolsi*. - E conforme a quest' uso diciamo 1. *ogni troppo è troppo; ogni troppo si versa; ogni troppo dispiace*, o *torna in fastidio* per dinotare che l'eccesso è biasimevole, il che ancora si disse *il soperchio rompe il coperchio; ogni estremo è vizio, ogni estremo è male*. 2. *Il molto e il poco* per tutto, come: *consumò il molto e il poco che aveva*, cioè *tutto ciò che aveva*. 3. *Prendere una cosa tra il molto e il poco*, cioè con discrezione, moderatamente.

Meritano pure di esser considerati gli usi seguenti di *molto* e *poco*: Bocc. n. 90. *Già* MOLTA NOTTE *andata n'era* (gran parte della notte): Dant. Inf. 20. *Quell'altro che ne' fianchi è così* POCO (sottile e magro). E Purg. 7. *Prima che* IL POCO SOLE *omai s'annidi* (vicino a tramontare). Fir. As. 206. *Egli vi metteva delle pietre, e cresceva la soma* QUELLE POCHE LIBBRE (cioè molte, detto per ironia). Petr. Son. 78. *Seguite* I POCHI, *e non la volgar gente* (cioè i savi). E in contrario significato si dice *i più, i meno*. Segn. Mann. Marz. 31. *Le vie perfette sono battute dai meno* (dal minor numero). Bocc. Introd. I PIÙ *senza alcuna febbre o altro accidente morivano*, (cioè la maggior parte). E così dicesi *andare*, o *mandare tra i più* per morire o far morire. D'altri usi di questi aggettivi parleremo a luogo più opportuno.

Dimolto unito in una sola parola fu non di rado usato invece del semplice *molto*, specialmente nel plurale. Vit. PP. 2. 96. *Come all'albero che ha frutti si è bisogno ch' abbia* DIMOLTE FOGLIE. Pros. Fior. 6. 17. *E con questi* DIMOLTISSIMI ALTRI TORMENTI *danno loro*. Adoperato con parsimonia può piacere anche oggidì.

III. Ma nessono vorrebbe più scrivere *alquantuni* per *alquanti*, nè accordar *troppo* coo nome femminile, contuttochè dell' uno e dell' altro oon manchino gli esempi. *Pogo* e *poghissimo* sooo storpiature da lasciare agli antichi.

Troppo, *molto*, *poco*, e *tanto* e *quanto* talora furono declinati, anche stando come semplici avverbii. Bocc. o. 15. *Con* TROPPI MAGGIOR COLPI *che prima, fieramente cominciò a percuotere la porta*. E lett. Pin. Ross. TROPPI PIÙ *si troveranno coloro che dagli aspri e rozzi nutrimenti sono in gloriosa fama venuti*. E n. 43. *Veggendosi* MOLTI MENO *che gli assalitori, cominciarono a fuggire*. Dant. Inf. 14. *Quella che giva intorno era* PIÙ MOLTA. Dep. Dec. 11. *Veggendo* QUANTA GRANDE *e come spessa cagione ne abbiamo*. Grand. S. Gir. 5. TANTA GRANDE ISPERANZA *v' hanno, che alquante fiate vi muoiono*. Borgh. Or. Fir 99. *Tutti* (li prenomi de' Romani) *non arrivano a XX, che era e per loro comodissimo, e in sè, essendo* TANTI POCHI, *agevole*. Ma questi modi qual più, qual meno sono ora da schivare.

TANTO, COTANTO, ALTRETTANTO, QUANTO

I. Questi pronomi nel singolare indicano indeterminatamente quantità continua; e nel plurale quantità discreta ossia di moltitudine, e appellansi ancora CORRELATIVI perchè stanno fra loro in corrispondenza. Nel plurale sottintendesi spesso *uomini*, *donne* o altro nome. Bocc. n. 18. *Io vi priego per* COTANTO AMORE, QUANTO *è quello che vi porto.* E n. 79. *Diede* TANTA FEDE *alle parole di Bruno,* QUANTA *si saria convenuta a qualunque verità.* E n. 92. *Nè prima vi tornò che il seguente dì con* ALTRETTANTO PANE, *e* ALTRETTANTA VERNACCIA. G. Vill. 9. 94. *Mandaronvi i Fiorentini cento cavalieri e cinquecento pedoni, e di Bologna* ALTRETTANTI. Ma spesso si adoperano senza corrispondenza. G. Vill. 9. 305. *Avendo preso baldanza di quella* TANTA VITTORIA. Bocc. n. 1. *Nel cospetto di* TANTO GIUDICE. E n. 79. *Nè vi potrei dire* QUANTA *sia la* CERA *che vi s'arse.* Petr. p. 3. 11. QUANTI FELICI *son già morti in fasce;* QUANTI MISERI *in ultima vecchiezza!*

II. *Tanto* e *cotanto* furono spesso usati a significare *il medesimo*, o *questo*, e ancora *tutto*, e *solo*, massime dopo i pronomi dimostrativi *questo* e *quello*. Ben. Cell. Oref. 106. *Se non si avessero limoni si pigli aceto forte che* TANTO *monta* (il medesimo). Borgh. Arm. Fam. 86. *Basti ora averne accennato* TANTO (questo) Nov. ant. 2. COTANTO *vi dico: che il cavallo è nutricato a latte d'asina* (questo) Bocc. n. 27. *Furon cagione di farne parlare* QUEL COTANTO *che parlato se n' è* (tutto quello). Sacch. nov. 31. *Comechè non fossero di gran memoria, ma* QUELLA COTANTA *che avevano quasi perderono* (tutta quella). Vit. s. Franc. 194. *Nè dico pur ora* QUESTO COTANTO (solo). Cavalc. Specch. Croc. 177. *Fece elemosine a molti poveri di* QUEL COTANTO POCO *che a lui era dato* (solo). Petr. Canz. 10. QUEL TANTO *a me non più del viver giova* (solo).

Sono pure notabili gli usi seguenti di *quanto*: Petr. Son. 1. *Chè* QUANTO *piace al mondo è breve sogno;* (tutto ciò che). Dant. Par. 2. *Benchè nel* QUANTO *tanto non si stenda la vista più lontana.* Segn. Mann. Nov. 16. *In quel dì la ricercherà* QUANTA *ella è molto attentamente* (tutta quanta. Vedi Tutto). Serdon. stor. 38. *Alfonso e Don Giovanni; re di* QUANTA VIRTÙ *e di* QUANTO GIUDIZIO *forniti.* Dant. Purg. 29. *Le membra d'oro avea,* QUANT'*era uccello* (in tutta quella parte in cui).

Digitized by Google

Tanti e *cotanti* preceduti da un numerale assoluto, come *due tanti*, *tre tanti*, vagliono il doppio, il triplo e simili della cosa onde si parla. Vit. s. Zanob. 312. *Moltiplicò* DUE TANTI *in santità*. Mor. s. Greg. 6. 1. *Lo fate figliuolo dell'inferno* DUE TANTI *che voi non siete*. Vit. s. Girol. 110. *A suo avviso avanzava per* SETTE TANTI *ogni bellezza del Sole*. G. Vill. 8. 55. *Co' nostri pedoni*, *che n'avemo* DUE COTANTI *di loro*. Vit. s. Girol. 81. *Risplendente* SETTE COTANTI *più che lo splendore del Sole*. E così trovansi *quattro cotanti*, *dieci cotanti*, *mille cotanti*, e simili che possono essere adoperati con eleganza. Ma non userei facilmente *tanto* invariato, come *due cotanto*, *cento tanto*; nè lo farei accordare col nome come Nov. Ant. *Io avea* TRE COTANTA GENTE. Si avverta nondimeno che cogli avverbii numerali *due volte*, *tre volte* e simili si potrà accordare, e forse in questo medesimo esempio delle Novelle antiche v'ha ellissi di *volte*, come pure fu usato da Dante.

III. Da *quanto* si formò *quantunque* adoperato spesso dagli antichi nel significato di *quanto* o *quanto mai*, e allo stesso modo, ma ora è quasi voce dismessa. Dant. Inf. 5. *Cignesi con la coda tante volte* QUANTUNQUE GRADI *vuol che giù sia messa*. Pass. d. 5. c. 7. QUANTUNQUE AMORE *altri pone nelle creature*, *tanto iscema dell' amore del creatore*. Contuttociò è rimasta in uso nella voce *quantunque volte*, sebbene non tutti le faccian buon viso. *Quantunqua* poi e *quantunche* sono lingua spenta.

Particolari definiti o numerali.

I. I pronomi particolari definiti, detti più comunemente numerali, sono di due maniere cioè PRIMITIVI e DERIVATI. Vediamone partitamente.

Numerali primitivi.

I numerali primitivi, detti altresì cardinali indicano assolutamente un numero determinato d'individui; e sono i seguenti

Uno	undici	ventuno	centodieci	dugentodieci
due	dodici	ventidue	centoventi	trecento
tre	tredici	trenta	centotrenta	quattrocento
quattro	quattordici	quaranta	centoquaranta	cinquecento
cinque	quindici	cinquanta	centocinquanta	seicento o secento
sei	sedici	sessanta	centosessanta	settecento
sette	diciasette	settanta	centosettanta	ottocento
otto	diciotto	ottanta	centottanta	novecento
nove	diciannove	novanta	centonovanta	mille
dieci	venti	cento	ducento o dugento	duemila ecc.

Uno nel femminile ha *una*, e come principio di numero manca di plurale: *mille* preceduto dal numero *due* in su si deve sempre cambiare in *mila*, come *duemila, diecimila, centomila*. Tutti gli altri sono invariabili e mancano del singolare. Di regola ordinaria questi pronomi sono aggettivi, e prendono l'articolo o il segnacaso secondo che il nome a cui vanno congiunti è determinato o no; come *dalla scuola di Platone uscirono* DUE *sommi oratori*; *Demostene ed Eschine furono* I DUE *più grandi oratori di Grecia*.

Si possono tuttavia usare como sostantivi astratti, e in tal caso, a giudizio del Buommattei, *due, quattro, sette, otto* e *nove* hanno al plurale *dui, quattri, setti, otti, novi*: *il tre, il cinque, il nove sono numeri dispari : due dui, due cinqui, tre setti, due quattri, cinque otti, otto novi*.

II. *Cento* e i suoi composti seguiti da un altro numero che abbia più di due sillabe possono tralasciare la sillaba *to*; como *cenquattordici, cenquindici, cenventuno, centrentuno, cenquaranta, cencinquanta, censessanta, censettanta, cennovanta, dugencinquantaquattro*. Lo stesso si può fare eziandio cogli ordinali come *cenquindicesimo, dugennovantesimo*, e simili.

Il nome a cui si riferiscono i numerali *ventuno, trentuno*, e simili se loro va innanzi, debbe mettersi al plurale; so li segue, l'uso più comune è di metterlo al singolare, sebbeno possa eziandio collocarsi al plurale. Petr. son. 312. *Tennemi amor* ANNI VENTUNO *ardendo*. Danto conv. 116. *Poi per la medesima via par discendere* ALTRE NOVANTUNA ROTA, *o poco più*. G. Vill. I 21. *Delle* VENTUNA NAVI *che a quel porto si ritrovaro*. Segn. Div. Mar. *La somma si formerebbe con* CINQUANTUNO ZERI *preceduti da un'unità*. Chi ne volesse altri esempi vegga il citato Villani l. 2. c. 17. e l. 8. c. 99. e l. 12. c. 43. 22. 190., i quali sono più che sufficienti a dimostrare arbitaria la regola che danno i grammatici di mettere il nome al singolare sempre che segue i numeri predetti.

Uno posto innanzi ai numerali senz'articolo val *circa*, coll'articolo significa l'eccesso del numero seguente: Bocc. Introd. *Da* UN DIECE O DODICI *de' suoi vicini alla chiesa accompagnati*. Davanz. Scism. *Per le città crebbero* L'UN VENTI *i mendici*, cioè dall'uno al venti: di venti per uno. S'accorda col plurale del nome da cui dipende. Sacch. n. 70. *Dissono, voleano d'ogni porco* FIORINI UNO *a tragli del pozzo*. (Non si direbbe *un fiorini*).

Finalmente si notino 1. quanto al nome UNO: *andare nell'un via uno* per andare nell'infinito, o non finirla mai; *esserci per uno* per non esser da più degli altri; *non ne aver un per medicina* in significato di non aver niente d'alcuna cosa. 2. Quanto a DUE: *stare o restare tra due o infra due* per istare dubbioso, e *tener tra due alcuno* per tenerlo dubbioso, de'quali modi chi volesse gli esempi ricorra al vocabolario della Crusca.

III. *Dna* e *duoi* per *due*, *dicisette* o *dicesette* o *diciesette* per *diciassette*, e *dicinove* o *diciannove* per *dicianove*, *venzei*, per *ventisei*, e così *venzette*, *cinquanzei*, *ottanzette*, *novanzeesimo*, *cenquaranzeesimo*, *milia* per *mila*, come *due milia*, *tre milia*, e forse ancora *dumila* per *duemila* sono tutti, qual più qual meno da lasciare agli antichi. *Millanta* e *millantamila* voci coniate dal Boccaccio per esprimere un numero in eccesso grande possono tutt'al più aver luogo nello stile burlesco.

Duo o *dui* per *due*, e *diece* per *dieci* erano un tempo comuni al prosatore ed al poeta; ora per altro non si userebbero che in verso.

Voci false, o certamente men buone sono riputate da' grammatici *undeci*, *dodeci*, *tredeci*, *quattordeci*, *quindeci*, *sedeci*, *diecisette*, *dieciotto* o *dicidotto*, *diecinove*, *vinti*, *nonanta*, *duecento*, *mille*, nel plurale come DUEMILLE *lire*, TREMILLE *cavalli*; MILA in singolare, come *v'andarono* MILA UOMINI, *l'anno* MILAOTTOCENTOTRENTAQUATTRO. Avvertano altresì i giovanetti di scrivere interi i numeri composti come *trentanove*, *ottantacinque*, *settecento*, *cinquecentocinquanta*; e il medesimo si dica degli ordinativi come *terzodecimo*, *decimosettimo* ecc. Ma quanto a' cardinali se il conto per miglisia che v'entrino, sono parole del Bartoli, riuscirà indiscretamente lungo, queste discretamente dividansi, e scrivasi *quarantamila* (o come gli antichi han di più sovente usato, diviso il *mila* dal numero) adunque *quaranta mila settecensettantotto*; e così d'ogni altro.

Alcuni notano eziandio d'errore il frapporre un' *e* a' numeri composti, come *milleottocento e quarantatre*. Pur tuttavolta il Villani usò *mille e ducento*, o Dante *quattromila trecento e due*. Vedi il Diz. di Padova alle voci *ducento*, e *quattromila*.

Numerali derivati.

I. I numerali derivati si dividono in *ordinativi*, *collettivi*, *moltiplicativi* e *divisivi*.

Gli *ordinativi* sono così chiamati, perchè in una serie di persone o di cose significano qual ordine tengano fra loro: si declinano regolarmente in ambo i numeri e sono di lor natura aggettivi. Nella serie che qui presentiamo, dove a significare il medesimo numero occorrono più voci, abbiamo allogato in primo luogo quelle che ci parvero più comuni: primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo, ottavo, nono, decimo, undecimo o undicesimo o decimoprimo, duodecimo o dodicesimo o decimosecondo o dodecimo, decimoterzo o tredicesimo o terzodecimo o tredecimo, decimoquarto o quattordicesimo o quartodecimo, o quatordecimo, decimoquinto o quindicesimo o quintodecimo o quindecimo, decimosesto o sedicesimo o sestodecimo o sedecimo, decimosettimo o diciassettesimo, decimottavo o di-

ciottesimo o ottodecimo, decimonono o diciannovesimo, ventesimo o vigesimo, ventesimoprimo o ventunesimo, ventesimosecondo o ventiduesimo, ventesimoterzo o ventitreesimo, ventesimoquarto o ventiquattresimo, ventesimoquinto o venticinquesimo, ventesimosesto o ventiseesimo, ventesimosettimo o ventisettesimo, ventesimottavo o ventottesimo, ventesimonono o ventinovesimo, trentesimo o trigesimo, quarantesimo o quadragesimo, cinquantesimo o quinquagesimo, sessantesimo o sessagesimo, settantesimo o settuagesimo, ottantesimo od ottagesimo, novantesimo, centesimo, centesimoprimo ecc. dugentesimo, trecentesimo, quattrocentesimo, ecc. millesimo, duemillesimo, tremillesimo, centomillesimo, milionesimo.

I *collettivi* significano complessivamente un numero di individui. Nel singolare prendono innanzi a sè *uno*, *una*, e nel plurale un numero assoluto; e tutti sono sostantivi fuorchè i terminati in *ario* che possono eziandio usarsi come addiettivi accoppiandosi colla voce, *numero* o altra. Eccone la serie: *paio*, *coppia*, *binario*, *ternario*, *terno*, *quadernario*, *quartina*, *quaderno*, *cinquina*, *sestina*, *settina*, *settenario*, *ottava*, *ottavario*, *novena*, *decina*, *dozzina* o *dodicina*, *ventina*, *trentina*, *quarantina*, o *quarantena*, *cinquantina*, *sessantina*, *settantina*, *ottantina*, *novantina* o *novantena*, *centinaio*, *migliaio*, *milione*. Lascio alla diligenza de'maestri il dichiarare che i collettivi compresi fra il *tre* ed il *nove* hanno quasi tutti un senso determinato ad alcune cose particolari.

I *moltiplicativi* detti altresì di proporzione moltiplice indicano la moltiplicazione degli oggetti di tante volte, quante in sè contengono i primitivi da cui derivano. Essi sono i seguenti e si adoperano in forma di sostantivi e di addiettivi: *doppio o duplo*, *triplo*, *quadruplo*, *quintuplo*, *sestuplo*, *settuplo*, *ottuplo*, *nonuplo*, *decuplo*, *vigecuplo*, *centuplo*.

I *divisivi* indicano una parte d'una quantità divisa egualmente e sono: *una metà*, o *un mezzo*, *un terzo*, *un quarto*, *un quinto*, e così via via prendendo gli altri ordinativi. Il primo è sempre sostantivo; gli altri possono eziandio usarsi come aggettivi.

II. Ai collettivi appartengono parimente *ambo*, *ambi* o *ambe*; *amendue*, *ambidue* o *ambedue* ed *entrambi*, i quali vagliono *tutti e due*, *l'uno e l'altro di due*. Di queste voci *ambi*, *ambidue* ed *entrambi* sono di genero maschile, *ambe*

di genere femminile, le altre di genere comune. Dant. inf. 12. *Io son colui che tenni* AMBO LE CHIAVI *Del cuor di Federigo*. Dav. ann. 15. *Antonio Natale e Scevino* AMBO *anima e corpo di C. Pisone*. Dant. Inf. 8. *Allora stese al legno* AMBE *le mani*. Ma vuolsi avvertire che fin da' suoi tempi notava il Rogacci che in prosa più si usa *amendue o ambidue* che verun' altra delle voci sopradette: il quale avviso con molto miglior ragione è da osservare nelle voci *ambodue, entrambo, amenduni, ambedui, ambidui, ambodui, tramendue, tramendui, tramenduni, tramendune, intramendue, intrambi, intrambe, amboduoi*, alcune delle quali neppure vorrei adoperare nel verso.

I nomi che abbiamo posti tra'collettivi, dal Buommattei, dal Corticelli ed anche da qualche grammatico più moderno furono appellati distributivi. Io confesso di non intenderne la cagione, essendochè nulla hanno di comune colle voci latine *singuli, bini, terni*, e simili, le quali da tutti i grammatici sono con un tal nome chiamate. La lingua italiana manca di voci proprie pe'distributivi, e vi supplisce premettendo a'numeri assoluti la preposizione *a*, o replicandoli o no; come *ad uno ad uno, a due a due, a cento a cento*, ovvero *ad uno, a due, a cento* e simili. Petr. canz. 15. AD UNA AD UNA *annoverar le stelle*. Dant. Purg. 3 *Come le pecorelle escon del chiuso* A UNA, A DUE, A TRE. E questo modo si trova eziando con altri nomi sostantivi e aggettivi; e con molta eleganza dicesi *a suolo a suolo, a poco a poco, a passo a passo; stillare a goccia a goccia; mendicare a frusto a frusto; rodere a scorza a scorza, troncare a brano a brano* e simili.

In cambio di *ad uno ad uno* sarà pur lecito l'adoperare *un per uno, ad un per uno, d'uno in uno, a uno per volta*; e *a due insieme, a pochi insieme* invece di *a due a due, a pochi a pochi*, e così degli altri siffatti. Salv. Avvert. 1. 3. *Di cui* UNA PER UNA *partitamente direm nostra credenza*. Varch. Ben. 3. 32. *Se i benefizii de' figliuoli non possono* A UNO PER UNO *vincere la grandezza de' meriti paterni*, ecc. Sannaz. Arcad. 10. *Le quali cose poichè* DI UNA IN UNA *avemmo commendate*. M. Vill. 3. 98. *Segretamente accolse fanti di fuori* A POCHI INSIEME *e misegli ne' suoi palagi*.

Nè forse tornerà inutile l'avvertire che la forma latina *in singulos* o *in capita* dinotante distribuzione si può rendere in nostra lingua premettendo la preposizione *per* ad

uno, *ognuno*, *ciascuno*, *uomo*, *testa*, o *capo*. Bocc. N. 11. *Fatta donare una roba* PER UOMO, *sani e salvi se ne tornarono*. M. Vill. 8. 13. *Misono la gabella al vino e un'altra più grave di fiorini uno* PER TESTA.

III. L'anuo dopo l'Incarnazione di Cristo, e il giorno del mese vengono espressi nella lingua nostra col numero cardioale, non coll'ordinativo, e dicesi *il ventotto di Giugno*, *il milleottocenquarantatre*, non già *il dì ventottesimo*, *l'anno millesimo ottocentesimo quarantesimoterzo*. Ma per contrario l'usare l'assoluto e non l'ordinativo per indicare la serie de' Regnanti e de' Pontefici è un gallicismo da sfuggire; epperciò non dirai *Carlo dieci*, *Gregorio sedici* ma *Carlo decimo*, *Gregorio decimosesto*.

Il nome di quantitativi definiti dato a' numerali non conviene loro per modo che non abbia luogo qualche eccezione. Così p. e. dicesi *un paio* eziandio d'una cosa sola, specialmente ne' nomi mancanti di singolare, come *un paio di cesoie*, *di forbici*, *di molle*, *di nozze*. *Due* e *quattro* si adoperano a significare numero piccolo; *cento*, *mille*, *centomila* a indicare indeterminatamente numero grande; e i collettivi spesso non indicano numero esatto, ma sì per approssimazione.

Metà giusta l'osservazione del Prof. Parenti è l'Una delle due parti di checchessia, fra loro eguali, che unite insieme compongono il tutto: non già Quello che ugualmente è distante da' suoi estremi. Insomma è *Dimidium*, non *Medium*. Perciò sarà ben detto: *Abbiamo fatto* UNA META' *del cammino*; ma non: *Siamo* ALLA META' *del cammino*. Convien dire: *al mezzo del cammino*, o pure: *a mezzo il cammino*. Così non: *Vi aspetto* ALLA META' *di Gennaio*; ma: *Vi aspetto* A MEZZO GENNAIO.

Congiuntivi.

I. I pronomi congiuntivi o relativi sono CHE, O QUALE; e diconsi relativi perchè replicano l'idea di cosa detta antecedentemente, e congiuntivi perchè congiungono colla proposizione principale una proposizione secondaria, per dinotare una qualità del nome.

QUALE

Il pronome QUALE si declina regolarmente e vuole sempre l'articolo e si riferisce a persona o a cosa. Bocc. Introd. *Dioneo*, IL QUALE *oltre ad ogni altro piacevol giovine era*. Ivi. *Filomena*, LA QUALE *discretissima era*. Bocc. g. 4. pr. 20. *Troppo gran forze bisognano*, LE QUALI FORZE *io confesso che non l'ho*.

Ma questo pronome non solo è relativo, ma spesso è interrogativo, dubitativo, ammirativo, qualitativo enumerativo, e in questi casi rifiuta sempre l'articolo. Petr. Son. 7. QUAL VAGHEZZA *di lauro*, QUAL *di mirto?* Bocc. n. 98. *Non so* QUALE IDDIO *dentro mi stimola a doverti il mio peccato manifestare*. Tass. Ger. 3. 10. *Oh* QUAL *per l'aria stesa* POLVERE *io veggio!* Petr. canz. 26. *Spirto beato*, QUALE *Se' quando altrui fai tale?* Bocc. n. 13. *E le lor donne e i figliuoli piccioletti*, QUAL *se n'andò in contado*, *e* QUAL

qua e QUAL *là, poveramente in arnese. Quale* rassomigliativo sta spesso in corrispondenza di *tale*, come diremo ragionando di questo pronome.

III. Sfuggi l'errore tanto comune a' dì nostri di lasciare l'articolo nell'uso di *quale* relativo, è di darglielo negli altri significati. Egli è ben vero che dell'uno e dell'altro v'ha esempi negli antichi, ma non sono in ciò da imitare. Sacch. n. 59. *Egli è morto qui un pellegrino*, QUALE *alcuna cosa non troviamo ch'egli abbia* ecc. Liv. M. 1. *Domandoili* DE' *quali gli dovesse calere*, DE' QUALI *no*. Aldovrand. P. N. *Tutte altre grosse vivande si dee l'uomo mangiare appresso*; e LE QUALI *sono grosse e* LE QUALI *sono leggiere, tutte le saprete* ecc.

Nè parimente seguirei di leggieri gli antichi ne' modi seguenti. Pass. 231. *Dio gli perdonò e rimase umiliato*, IL QUALE *era superbo*: cioè quegli il quale. Fior. S. Franc. 83. *T'annunzio che tu elegga* QUALE *tu vogli o un dì in purgatorio o sette di pene in questo mondo*; cioè qual delle due cose. Ivi 47. *Apparve in aria a S. Francesco e dissegli riconoscimi tu?* QUAL *se' tu, disse S. Francesco?* cioè chi. Dant. Par. 2. *La spera ottava vi dimostra molti Lumi, li quali nel* QUALE *e nel* QUANTO *Notar si posson di diversi volti*: cioè nella qualità e nella quantità; ma sembrami aver troppo dello scolastico.

CHE

I. Il relativo *che* resta invariato per tutti i generi e numeri; si declina col segnacaso e se riferisce una persona non usasi regolarmente in prosa che ne' casi nominativo e accusativo. Petr. p. 1. 36. *E'l Pastor* CHE *a Golia ruppe la fronte*. E p. 1. c. 6. *Sopra il monte Tarpeo, canzon, vedrai Un cavalier* CH' *Italia tutta onora*.

Se riferisce cosa inanimata si adopera in tutti i casi e si unisce a varie preposizioni, come: *la materia di che parliamo, i legami di che era legata: le cose di che il mondo è adorno: la pena a che altri è obbligato: la miseria in che era venuta: le braccia in che io mi fido: l'acqua con che s'innaffia: la passion da che ciascun si spicca: la stella sotto ch'io nacqui*: e son tutti modi usati da ottimi autori, come puoi vedere presso il Cinonio.

Se riferisce un'intera proposizione suol ricevere l'articolo. Bocc. n. 17. *Io mi veggia senza alcun fallo venir meno*: IL CHE *mi duole*. E n. 96. *Le commendò molto, confortandolo a maritarle*. DEL CHE *Messer Neri, per più non poter, si scusò*. Ma si può ancor tralasciare Petr. p. 1 29. *Potria smarrire il suo natural corso*, CHE *grave colpa fia d'ambeduo noi*; e nel Boccaccio abbiamo: DI CHE *fu ripreso;* A CHE *null'altro rispose;* DA CHE *giusto sdegno m'ha trasviata*; e a questo modo per lo più l'usavano gli antichi nelle parentesi. Bocc. Introd. 15. *L'un fratello l'altro abbandonava, e* (CHE MAGGIOR COSA È) *li padri e le madri i figliuoli*.

Questo pronome bene spesso non è relativo, ma interrogativo, dubitativo, ammirativo e qualitativo, e se non ha sostantivo che il segua, varrà *qual cosa* o *quello che* Bocc. n. 65. CHE PECCATI *hai tu fatti?* E n. 15. *Io non so* CHE ANDREUCCIO *nè* CHE CIANCE *son quelle che tu di'.* Tass. Ger. 19. 105. *Ah!* CHE VEDUTA *amara e trista*. Bocc. n. 60. *Dio sa* CHE DOLORE *io sento*. Dant. Inf. 33. *Padre* CHE *hai?* Ivi. *E se non piangi* DI CHE *pianger suoli?* Bocc. n. 77. *Cominciò a guardare* CHE *ciò volesse dire*. E n. 23. *Il dirò a' fratelli miei, e avvegnane* CHE *può*: cioè quello che. E n. 87. *Credi* CHE *ti piace*. Dant. Inf. 3. *Ben puoi sapere omai* CHE *'l suo dir suona.*

II. È proprietà di questo pronome il tralasciare le preposizioni che gli dovrebbero essere annesse, specialmente quando egli è relativo di un nome di tempo, o de' nomi *modo, guisa, cagione* o del pronome *medesimo* espresso o sottinteso. Petr. Son. 3. *Era il giorno* CHE *al sol si scoloraro Per la pietà del suo Fattore i rai* (nel quale o in che). G. Vill. 1. 37. *S'arrendè a Cesare in capo di due anni* CHE *ci si pose l'assedio* (da che). Bocc. n. 62. *Io ho trovato modo* CHE *noi avremo del pane* (col quale) Dant. Inf. 2. *Ma dimmi la cagion* CHE *non ti guardi Dello scender quaggiù* (per la quale o perchè). Bocc. Introd. *Parmi l'ombre di coloro che son trapassati vedere, e non con quei visi* CH' *io soleva* (co'quali). E n. 70. *Trovai molti compagni a quella medesima pena condannati* CHE *io* (cioè alla quale). E n. 100. *Della persona gli parea* CHE *la giovinetta, la quale aveva proposto di sposare* (della quale era la giovinetta). Il qual uso non veggo perchè sia schivato da' moderni, e v'aggiungano per lo più queste preposizioni superflue e spiacevoli nella prosa e nel verso, come ottimamente avvisa il Parenti.

Talora sta a foggia di sostantivo e val *cosa*. Bern. rim. 1. 74. *Mi pareva un* BEL CHE *l'esserne fuora*. Borgh. Arm. 66. *Se n'è pur di sopra un certo* CHE *accennato*. S' adopera eziandio UN MINIMO CHE.

Meritano finalmente particolare considerazione gli usi seguenti Borgh. Tosc. 327. *Nè Fidene fu messa mai da' scrittori,* CHE *io vegga, in Etruria* (per quello che). Petr. canz. 7. *Misero,* A CHE *quel chiaro ingegno altero!* (a qual pro). Bocc. n. 81. *Se facessermi altro così fatto gioco,* A CHE *sare' io!* cioè a qual termine; e così s'adopera spesso co'verbi *condurre, menare* e simili. Bocc. n. 902. *Bestia*

Digitized by Google

CHE *tu sei!* E Filoc. l. 4. *O cuor di ferro* CHE *fu quello di costei!* Fir. Asin. 79. *Savio* CH' *io fui.* Cioè come quegli che fui savio: ma quanto a' due esempi precedenti è più facile sentirne la forza che dichiararli.

III. La voce *che* in accusativo può talora generare ambiguità: in questo caso o ricorrasi al pronome *cui* o si muti il verbo d'attivo in passivo. Così p. e. in vece di dire: *Quel masnadiero* CHE *uccise vostro fratello*, dicasi CUI *uccise vostro fratello*, o CHE FU UCCISO *da* ecc.

Viziosa è parimente l'omissione di questo pronome avanti al nome *cosa*: e. g. COSA *risponderò alla tua domanda? Io non so cosa dirmi.* Nè giova lo schermirsene per qualche esempio che ve ne abbia ne' classici.

Bisogna guardarsi, di far servire il *che* relativo, al primo ed al quarto caso in un solo contesto; come: *Grandi lezioni* CHE *dà la Provvidenza a' mondani e* CHE *troppo sovente vanno per essi perdute.* Vuolsi dire piuttosto: CHE *dalla Provvidenza son date* ecc.; oppure: *e che troppo sovente essi lasciano andar perdute.*

Bisognerebbe evitare altresì la troppo frequente e spiacevole ricorrenza di questa particella; come: *V'assicuro che quell'uomo, che voi dite che vi ha rubato, è un innocente.* Ciò nasce dal non saper mettere a tempo e luogo il relativo *Quale* che sì ben campeggia negli scritti de' classici. Questa e l'osservazione precedente sono copiate a verbo dal soprallodato Parenti.

Nell'uso di *che* relativo lasciarono gli antichi le preposizioni che gli dovrebbero essere annesse in ben molti altri casi, che non abbiamo sopra osservato. Petr. Son. 78. *Questa vita terrena è quasi un prato*, CHE *'l serpente tra' fiori e l'erba giace.* Dial. S. Greg. 3. 14. *Dio a quegli* CHE *dà le gran virtù, lascia alcun difetto* (ai quali). Vit. S. Dorot. 128. *Mandoln a due Cristiane* CHE (delle quali) *l'una avea nome Crista, l'altra Callista.* Vit. PP. 1. 38. *Vedendo Antonio che molti avevano sollecitudine di mandarli* CHE *vivere* (con che). Ivi 20. *Onde è questo desco nel deserto, nel quale non è via* CHE (per la quale) *gente ci passi.* Bisogna aver gran riguardo nell'imitarli.

Lo stesso dicasi del frapporre il *che* relativo di un nome di persona trapassata ad un nome di parentela, o simile, e al perfetto del verbo essere. Passav. V. P. *Questa femmina, è Donna Beatrice, moglie* CHE *fu del tuo caro cavalier Berlinghieri.* Vit. S. Girol. *Eusebio, discepolo* CHE *fu del santissimo Girolamo.*

In luogo di *che* usarono gli antichi, *chente* e *chenti* in plurale: *chentechessia*, e *chentunque* per *che che sia*, o *qual che sia* o *qualunque.* Maestruzz. 1. 12. CHENTE *debba essere colui che s'ordina* (quale). Bocc. Conclus. CHENTI *ch'elle si sieno, e nuocere e giovar possono.* Albert. 10. *Non è da creder che noi far le possiamo, con* CHENTUNQUE *animo si facciano.* Bocc. Introd. *Pensando* CHENTI *e quali i nostri ragionamenti sieno.* In quest'ultimo esempio, per avviso del Cinonio, val *quanti.* Ma che che sia di ciò, tu farai senno ad astenerti da siffatte voci.

Nè userei di leggieri *che* per *chi*, nè vorrei dargli l'articolo quando è relativo di *quello*, come pur fece il Boccaccio n. 52. *Io non so da me medesima vedere* CHE *più in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando a un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero.* E n. 18. *Come quello potesse osservare, il* CHE *promesso avea.*

Qualitativi

I. I pronomi qualitativi sono *tale*, *cotale* e *altrettale*; e sono anche detti correlativi, perchè il più delle volte stanno in corrispondenza col pronome *quale*, o *che* relativo o congiuntivo.

TALE E COTALE

Questi pronomi sono di genere comune, e nel plurale hanno *tali cotali*. Se stanno in corrispondenza espressa con *quale*, o *che*, o *come* rifiutano sempre l'articolo: Bocc. n. 2. TALI *sono li Prelati*, QUALI *qui gli hai potuti vedere*. Petr. p. 3. 8. QUAL *in sul giorno l'amorosa stella Suol venir d'Oriente innanzi al Sole*, COTAL *venia*. Bocc. n. 94. *Il quale* (accidente) *fu* TALE *e di tanta forza*, CHE *in lei spense ogni segno di vita*. Grad. s. Girol. 23. TAL PERDONO *troverà ciascuno inverso Dio*, COME *egli farà agli altri uomini*.

Bene spesso si usano in vece di *questo* e *quello*, per tacere il nome della persona, del casato, o d'altra cosa, e in questo caso ricevono per l'ordinario l'articolo, Pulc. Morg. 28. 42. *E certi scioperon pinzocherati Rapportano:* IL TAL *disse*, IL TAL *non crede*. Sacch. n. 198. *Li Samminiatesi hanno fatto sì* AL TALE, *e così* ALL'ALTRETTALE. E n. 179. *O Madonna* TALE, *guardate quanto è bello questo grano*. Sen. Ben. Varch. 3. 28. *Non bisogna che tu ti lasci ingannare da coloro i quali dicono: Io son* DE'TALI, *e* DE'COTALI. Bocc. n. 35. *Ogni dì tiene la* COTAL MANIERA. E in questo senso fu adoperato ancora senz'articolo. Buonar. Cical. 2. *Vi sete notati per* TAL DI TALE *e non altrimenti*. Pandolfin. *La mattina penso fra me stesso; Oggi, che ho io a fare di fuori?* TALI E TALI COSE.

Talora sono preceduti da'pronomi dimostrativi o dall'indefinito *uno*. S. Girol. epist. 382. QUELLE TALI PERSONE *che mostrano una cosa e fanno un'altra, sì sono vane e amatrici di loro proprie*. Borghin. Rip. 2. COTESTI TALI *s'immaginano che Ercole ecc*. Bocc. Ninf. st. 17. *E* QUELLA TAL *da tutte era ubbidita*. Dant. Inf. 7. *E tra* QUESTI TALI *Dovrò io ben riconoscer alcuni*. Pulc. Morg. 13. 31. *Chi possedeva* QUELLA COSA TALE, *Qual fosse, per quel sogno gliel lasciava*. Redi lett. 2. 294. *Da* UN TAL *medico fu somministrato ad un Principe della schiatta degli Abassidi, ecc*.

II. Assai vaghi mi sembrano gli usi seguenti di *tale*: Bocc. Filoc. 1. 3. TAL *rise degli altrui danni, che de'suoi dopo picciol tempo pianse e funne riso*. Petr. canz. 45. *Che* TAL *visse già tristo e sconsolato, Cui poco innanzi era il morir beato*. E canz. 11. TAL *per gran maraviglia, e poi si sprezza*: ne'quali il senso è: Vi fu alcuno che rise. Vi fu alcuno che visse. V'ha alcuna cosa che pare ecc.

Nè meno elegantemente si adopera in luogo di *così* e *per tal modo*: Bocc. n. 28. *A costui venne un sogno subito e fiero nella testa*, TALE *che stando ancora in piè, si addormentò*. E n. 73. *Se io gli fossi presso, io gli darei* TALE *di questo ciotto nelle calcagna, ch'egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa*. E in altro costrutto: Pecor. n. 15. *Tuo desiderio è di signoreggiare l'Italia; or* TAL SIA. Ariost. Orland. 45. 40. TAL *Bradamante si dolea* Fir. Lucid. *Se voi non volete aspettare*, TAL NE SIA DI VOI. Dat. Cical. *Se eglino hanno voluto a forza cacciarmi in bugnola*, TAL SIA DI LORO. Bocc. n. 13. *Nè fu perciò, quantunque* COTAL *mezzo di nascoso si dicesse, rifiutata sciocca*. E n. 76. *Calandrino gli invitò a cena* COTALE *alla trista, sicchè costoro non vi vollon cenare*. Cavalc. Pung. TALE *merita chi tiene, come chi scortica*. Allo stesso modo si adopera *tale quale* per così come, e comunque Stor. Semif. 80. *Se ne vivono poveramente* TALE QUALE *in contado puossi*. Borgh. Orig. Fir. 302. *Queste tutte considerazioni, aggiunta* (TALE QUALE *ella sia per dover esser presa*) *quella del Villani ecc.*

S'adopera pure nelle distribuzioni per *questo* e *quello*. M. Vil. 9. 103. TALE *venne in figura del re di Francia*, TALE *del re d'Inghilterra*. (Qui sta per chi distributivo). Cavalc. Simb. 1. 69. *Si promette certa quantità di pecunia a chi scioglie in su* TALE *e* TALE FORTEZZA *della terra assediata* (in su questa e quella). Bocc. n. 32. *Non sono le mie ricchezze da lasciare amare nè* DA TALE, *nè* DA QUALE: cioè da questo, o da quello. Borgh. Ven. Fior. 520. *Generalmente tanto era a dire allora essere uomo* DEL TALE *o* DEL QUALE, *quanto suo suddito*, o *suo vassallo*. E qui forse appartiene quel proverbio che nota la Crusca: *egli è meglio* TALE *e* QUALE, *che senza nulla stare*; vale: È meglio qualche cosa che niente. D'altri usi di questi pronomi ragioneremo a luogo più opportuno.

III. In vece di *tali* e *cotali* si potrà pur usare *tai* e *cotai*. Vit. S. G. Batt. *Stanno sempre insieme in una casa* COTAI MADRI *e* COTAI FIGLIUOLI. Ma il dire al presente *ta'* e *cota'* per *tali*, *cotali* parrebbe affettazione: *tagli* poi e *cotagli* si lascino ove si stanno. Le medesime osservazioni vanno fatte per *quai qua'* e *quagli* in vece di *quali*.

ALTRETTALE

Questo proneme può usarsi coll'articolo o col segnacaso in amendue i numeri. Coll'articolo si adopera per tacere il nome della persona, come abbiamo detto di *tale*.

Bocc. Intr. *I cotali son morti*, EGLI ALTRETTALI *son per morire.*

Usato senza articolo vale *il somigliante*, *il medesimo*. Tav. rit. *Il primo che scontra sì gli dà un colpo di sua lancia che l'abbatte a terra morto, e* ALTRETTALE *fece al secondo e al terzo;* cioè il somigliante, il medesimo. Dav. Ann. 3. 73. *L'animo, quando è infettato o infetta, con* ALTRETTALI *rimedj si vuole attutare;* cioè co' medesimi o con somiglianti rimedj.

In vece di *altrettale* trovasi ancor *altro tale*, il cui plurale, se diam fede al Bembo, si è *altrotali*. Alam. Colt. 1. 26. *Non si lasci talor dentro all'albergo Dell'innocente gregge arder intorno Dell'odorato cedro o del gravoso Galbano* o *d'*ALTRO TAL *che a lui simiglie.*

Pronome di diversità.

Il pronome di diversità si è *altro*, che ha nel femminile *altra*, e nel plurale *altri*, *altre*, e significa persona o cosa in qualsivoglia maniera differente da quella onde si parla o s'intende.

Questo pronome per lo più sta col segnacaso; può lasciare nel plurale *uomini* e *donne;* ed anche nel singolare se gli preceda un pronome dimostrativo, o un pronome di quantità, come *alcuno*, *taluno*, *qualcuno*, *ciascuno*, *qualunque* e simili. Bocc. Introd. ALTRI *in contraria opinion tratti affermavano, l'andar cantando e sollazzando esser medicina certissima a tanto male.* Ivi. *La cosa dell'uomo infermo stata, tocca da* UN ALTRO *animale fuori della spezie dell'uomo.* Segner. Quares. Prol. *Un Grisostomo, un Cipriano e* TALUN ALTRO *dei Padri.*

Bene spesso s'adopera *altro* neutralmente per *altra cosa*. Petr. canz. 8. *Che mi conforte* AD ALTRO *che a trar guai.* Bocc. n. 77. *Più la morte aspettando che* ALTRO. E n. 63. *Sembiante facendo di rider d'*ALTRO. Petr. son. 178. *Cieco e stanco* AD OGN'ALTRO, *che al mio danno;* cioè ad ogni altra cosa. Deput. Dec. 127. *Se Dio facesse* ALTRO *di me;* che vale se io morissi, e s'adopera per fuggir il tristo augurio.

Vuole per altro l'articolo se sta per *rimanente*, *restante* o sia *reliquus* de' latini, o in relazione con *uno*. Bocc. Introd. 52. *Tindaro al servigio di Filostrato e* DEGLI ALTRI DUE *attenda nelle camere loro, qualora* GLI ALTRI *attender non vi potessero.* Petr. Canz. 18. *Purchè gli occhi non miri,* L'ALTRO *puossi veder sicuramente:* cioè il rimanente.

Dant. Purg. 5. *Tu te ne porti di costui l'eterno, Per una lagrimetta che 'l mi toglie; Ma io farò* DELL'ALTRO *altro governo*; cioè del rimanente o del corpo. Dant. Inf. 17. *La faccia sua era faccia d' uom giusto, Tanto benigna avea di fuor la pelle, E d'un serpente* TUTTO L'ALTRO FUSTO. E 22. *Ch'*UNA *rana rimane e l'*ALTRA *spiccia.*

II. *Altro* seguito da *che* s'adopera per eccettuare, ed equivale a *fuorchè, se non che*. Petr. p. 1. 138. *Onde io non potei mai formar parola, Ch'* ALTRO CHE *da me stesso fosse intesa.* E 2. 26. ALTRO CHE *sospirar nulla m'avanza.* Bocc. n. 58. *Quando ella andava per via,* ALTRO CHE *torcere il muso non faceva.* E n. 18. *Tutti morirono nè* ALTRO CHE *una damigella di lui rimase.* E n. 14. *Niuna cosa,* ALTRO CHE *nuvoli e mare vedea.* E g. 2. Proem. NULLA ALTRO CHE *sante orazioni insegnandogli.* E seguito dal *di* nel medesimo significato. Caro Lett. *Non è parso d'impiegar contro al duca di Ferrara* ALTRE FORZE DI *quelle che sono state date*: cioè se non che quelle forze che ecc.

Talora per indicar cosa maggiore, di più pregio ed importanza. Bocc. n. 79. ALTRO *avresti detto, se tu m' avessi veduto a Bologna.* Petr. Son. 70. *Le parole Sonavan* ALTRO CHE *pur voce umana.* Nov. ant. 90. *Le genti vi trassero smemorate, credendo che fosse* ALTRO; cioè cosa importante, e non una baia com' era la contesa di ser Frulli con Bito. Ar. Fur. 30. 39. *Ed è pur d'*ALTRA *fama che Ruggiero.* E qui appartengono que' modi: *altro ci è: altro altro.* Lasc. Parent. 3. 2. *No, diavolo;* ALTRO CI È, *disse quella buona donna.* Cecch. Stiav. 5. 2. *O o messer no:* ALTR'ALTRO.

Alle volte indica cosa diversa non di numero ma di qualità. Dant. Vit. Nov. *Avvegnachè io fossi* ALTRO CHE *prima.* Bocc. n. 26. *Per mostrarsi ben d'esser* ALTRA CH'ELLA *non era.* Pass. t. Van. c. 5. *Il demonio può far parere certe cose* ALTRE CHE *quelle che sono.* Petr. Son. 1. *Quando era in parte* ALTR'UOM *da quel ch'i' sono.* E Canz. 19. *Nè diventi* ALTRA, *ma pur qual solia.*

Co' nomi *ieri, giorno, mese, anno, altro* indica spesso il giorno, il mese, l'anno innanzi agl' indicati da' nomi suddetti, o non molto lontano. Bocc. n. 90. L'ALTR'ANNO *fu a Barletta un buon uomo chiamato Gianni.* Lat. *Anno praeterito.* E n. 80. L'ALTR' IERI *mi servì de' cinquecento che mi mancavano* (*Nudius tertius*).

Preceduto dalla preposizione *per* vale il *ceterum* o *cetera* de' latini. Bocc. n. 25. *Uomo molto savio ed avve-*

duto PER ALTRO, *ma avarissimo senza modo.* E n. 22. *Uomo di vilissima condizione, ma* PER ALTRO *da troppo più che da così vil mestiere.* Petr. canz. 8. *Lumi del ciel per li quali io ringrazio La vita che* PER ALTRO *non m'è a grado.*

III. Disputano i grammatici se *altro* possa essere usato per *altri* o *altrui*. Quanto a' casi obbliqui due esempj ne reca la Crusca veronese. Amm. Ant 411. *Niuna cosa è mia* O D'ALTRO, *la quale si può togliere o perdere.* Ar. Fur. 43. 126. *Anselmo che non vede* ALTRO *da cui Possa saper di chi la cosa sia.* Del caso retto citasi il seguente esempio del Boccaccio n. 8. *Da questo innanzi fu il più liberale e il più grazioso gentiluomo e quello che più i forestieri e' cittadini onorò che* ALTRO *che in Genova fosse.* Ma non s'accordano i grammatici nello spiegarlo, e chi vuole che vi s'intenda *gentiluomo*, chi il pronome *alcuno*, *qualunque* o *ciascuno*. Che infatti si possano sottintendere questi pronomi, non se ne può dubitare. Bocc. n. 43. *Più doloroso che* ALTRO *uomo cominciò a piangere.* E n. 15. *Quasi* ALTRO *bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli.* Io ti consiglio non per tanto ad usare *altri*.

Altro per *nessun altro* leggesi in alcune edizioni del Convivio di Dante. Tr. 1. c. 8. *Dice Seneca che* ALTRA COSA *più cara si compra che quella dove i prieghi si spendono.* Ma i buoni testi leggono *nulla cosa si compra*, e così ha da dire.

Altro, dice il Ch. Parenti, benchè importi diversità di sostanza, pur tuttavia conviene che riferisca persona o cosa d'un medesimo genere con quella dalla quale è diversa. Per esempio non si direbbe che un uomo è stato spogliato da *altri* assassini senza qualificare lui stesso per assassino.

Guardati dall'errore in cui cadono molti usando *altro* per *uno*, o *l'uno*, come: *Egli è* ALTRO *di coloro che fecero il giro del mondo; Il signor Pietro è* ALTRO *de' consiglieri; Questi è* ALTRO *degl'invitati.* Egli è ben vero che si potrebbe addurre un esempio di Dante. Conv. l. 4. c. 28. *Tolgono* AGLI ALTRI *per dare agli altri*; cioè tolgono agli uni ecc. Ma è latinismo troppo crudo.

CAPO III.

DEL VERBO E DEL PARTICIPIO

ART. I. *Nozioni preliminari.*

I. Il verbo è una parte del discorso che afferma l'azione, la passione e la qualità di una persona o di una cosa in un tempo. Tutti i verbi per rispetto del loro significato sono o *transitivi* o *intransitivi*.

Verbi transitivi sono quelli in cui l'azione passa dal soggetto in un termine estrinseco. Questi sono o *attivi* o *passivi*. Gli attivi significano un'azione che vien fatta dal soggetto del verbo, e sofferta da altra persona o cosa, che dicesi oggetto; come: *Lo stolto* MOLTIPLICA *parole.* I passivi indicano azione che il soggetto soffre da altri, come: *I superbi* SARANNO UMILIATI *da Dio.*

Verbi intransitivi son quelli i quali indicano l'esistenza, lo stato del soggetto, o azione che non passa dal medesimo in altra persona o cosa. Questi vengon detti più comunemente verbi neutri; e si dividono in *neutri attivi*, *neutri passivi* e *neutri assoluti*.

Neutri attivi sono quelli che significano azione che non passa dal soggetto in altra persona o cosa; tali sono i verbi *volare*, *correre*, *tossire*, *gemere*.

Neutri passivi son quelli che significano azione cui il soggetto riflette sopra di se medesimo; come: *io mi lamento*, *tu ti accorgi*, *colui si attrista*, *noi ci pentiamo*, *voi vi dolete*, *coloro si rallegrano*.

Neutri assoluti son quelli i quali indicano solamente lo stato, l'esistenza o la qualità di persona o cosa, come: *nascere*, *morire*, *dormire*, *giacere*.

Gli accidenti del verbo sono i modi, i tempi, le persone, i numeri e la terminazione.

Cinque modi ha il verbo nella lingua italiana, e sono l'*indicativo*, l'*imperativo*, il *congiuntivo*, il *condizionale* e l'*infinito*.

Il modo indicativo, detto altresì dimostrativo e asseverativo, esprime il significato del verbo in modo semplice ed assoluto.

L'imperativo è quello col quale si comanda, si vieta, si prega, si esorta o si consiglia altri a far qualche cosa.

Il congiuntivo è così detto, perchè per lo più vien preceduto da una congiunzione o dipende da un altro verbo: *credo che* SIATE *paghi*.

Il condizionale esprime il significato del verbo sotto qualche condizione: *se fossi virtuoso*, SAREI *felice*.

L'infinito esprime in modo indeterminato il significato del verbo, e per se medesimo non ha relazione nè a persona nè a numeri: *studiare*, *avere studiato*, *aver a studiare*, *dovere studiare*.

I tempi sono varii ne' varii modi.

Il modo indicativo ha otto tempi, cioè: il *presente*, il quale significa che la cosa avviene presentemente: *io* PROVO *un gran dolore*.

L' *imperfetto*, da altri detto *pendente*, e *passato contemporaneo*, ed esprime che una cosa avveniva al tempo d'un'altra già passata: *io* LEGGEVA, *quando voi entraste*.

Il *passato prossimo*, o *determinato* che indica azione avvenuta in tempo non ancora trascorso: *Quest' oggi* HO LETTO *assai; Questo mese mi* SONO AVVENUTE *molte traversie*; *Quest'anno* HO SCORSA *l'Italia; In questo secolo* SONO ACCADUTI *infiniti rivolgimenti*.

Il *passato rimoto* o *indeterminato*, il quale esprime azione avvenuta in un tempo interamente trascorso: *Ieri*

SCRISSI *per tre ore; Il mese passato* VISITAI *Roma, ecc.*

Il *trapassato determinato* il quale significa azione avvenuta immediatamente innanzi ad un'altra intieramente passata, ovvero azione avvenuta repentinamente e compiuta tutto ad un tratto: *Com'* EBBE *ciò* DETTO, *spirò;* o *Non prima* EBBE *ciò* DETTO, *che spirò; Alzata alquanto la lanterna,* EBBER VEDUTO *il cattivello d'Andreuccio.*

Il *trapassato indeterminato*, il quale denota un'azione già fatta quando un'altra erasi compiuta o si cominciava: *Io l'*AVEVA *già* SAPUTO, *quando tu me ne desti notizia; Già que' medesimi che l'*AVEVANO CONDOTTO *in corte cominciavano ad avergli invidia.*

Il *futuro imperfetto* il quale indica che una cosa avverrà quando che sia: *Gli* FARÒ *ben conoscere l'error suo.*

Il *futuro perfetto* o *anteriore* che indica l'avvenimento di cosa futura innanzi ad un'altra pur da avvenire: *Come* AVRAI RICEVUTA *questa mia lettera, ti metterai in cammino.*

Il modo imperativo ha due tempi, cioè il *presente* o *futuro semplice*, e il *futuro perfetto:* VA *pure, e come tu hai questo detto,* TORNA *a me; Domani a quest'ora* SII TU STATO *alla Chiesa.*

Il modo condizionale ha due tempi, cioè il *presente* e il *passato: Se fossi virtuoso,* SARESTI *felice; Se fossi stato virtuoso,* SARESTI STATO *felice.*

Il modo congiuntivo ha quattro tempi: il primo detto *presente* da' grammatici, il quale estendesi per altro al futuro, e dipende per lo più da un tempo presente o futuro dell'indicativo: *Conviene* o *converrà che io* FACCIA.

Il secondo vien detto *passato imperfetto*, ma significa ancora tempo presente o futuro, e usasi per lo più dopo l'imperfetto dell'indicativo o il presente del condizionale: *Io credeva che tu* FOSSI *più avveduto; Vorrei che in questo mi* COMPIACESSI.

Il terzo vien detto *passato perfetto*, e per lo più dipende dal tempo presente dell'indicativo: *Credo che* ABBIATE RICEVUTO *una mia lettera.*

Il quarto vien detto *trapassato* e dipende dall'imperfetto e dal trapassato dell'indicativo o dal condizionale: *Credeva,* o *aveva creduto, crederei* o *avrei creduto che non ne* FOSSE STATO *egli l'autore.*

Il modo infinito a parlare con proprietà non si può dire che abbia tempi determinati, ma si deve considerare di quel tempo in cui è il verbo che il regge. Contuttociò

tre tempi gli danno i grammatici, i quali dicono di *tempo presente* la forma semplice che significa azione o qualità in atto: *Credo, credetti, crederò* ACQUISTAR *grazia da voi.* Di *tempo passato* la forma composta dall'infinito degli ausiliari *avere* o *essere* e del participio passato, che significa azione o qualità in effetto: *Credo*, *credeva*, *crederò* AVER ACQUISTATO *grazia da voi;* Di *tempo futuro* dicono le forme *essere per essere*, *aver ad essere*, *dover essere*, *aver ad avere*, *dover avere*, *essere per avere*, le quali significano azione o qualità non ancora cominciata: *Credo, credeva, crederò di* DOVER ESSERE *felice.*

Al modo infinito appartengono pure il *gerundio* e il *participio.* Il *gerundio* è una voce invariabile del verbo la quale per sè sola non sussiste nel discorso, ma appoggiata ad un verbo di modo finito o infinito significa la cagione, il mezzo, la condizione, il modo o il tempo del verbo a cui si appoggia. Pass. Prol. *Non* VOLENDO, *nè* DOVENDO *negare quello che la carità fruttuosamente e debitamente richiede, porgo la mano coll'ingegno a scrivere.* (Qui significa la cagione e puossi risolvere dicendo: *poichè non voglio nè debbo*). Ivi c. 3. d. 2. VIVENDO *in peccato e* CONTINUANDO *in mal fare l'uomo si dilunga più da Dio.* (Qui significa il mezzo, e si può risolvere dicendo: *col vivere in peccato* ecc.). Ivi c. 1. d. 1. *Tante volte gli perdona quante pecca*, TORNANDO *egli a penitenza.* (Qui esprime la condizione, e vale *se torna egli* ecc., o *purchè torni*). Ivi d. 3. c. 2. *Vide venire inverso la fossa* CORRENDO *e* STRIDENDO *una femmina scapigliata.* (Qui i due gerundj altro non indicano che il modo, con cui ella veniva). Ivi d. 3. c. 4. ORANDO *il padre santo con gran fervore, di subito fu levato e rapito in ispirito* (Qui significa il tempo, cioè *mentre orava*).

Due forme ha il gerundio, l'una semplice, l'altra composta. La forma semplice vien detta da' grammatici di *tempo presente*, perchè il più delle volte significa la cosa in atto; come *essendo*, *avendo:* la forma composta vien detta di *tempo passato*, e significa azione o qualità in effetto. Osservisi però che il gerundio, come già abbiamo detto dell'infinito, estendesi a tutti i tempi.

Il *Participio* è una voce del verbo, che ritenendone il significato, si varia a modo degli aggettivi.

Due forme ha il participio nella nostra lingua: La prima termina sempre in *nte* e significa azione o qualità in

atto, e dicesi da' grammatici di TEMPO PRESENTE: *Lui* RIPUGNANTE *indarno trassero fuori*. La seconda significa azione, o passione, o qualità in effetto, e dicesi da alcuni participio PASSATO, da altri PASSIVO: *Egli*, TROVATO *un cavallo*, *andossene*: (qui è attivo e vale *avendo trovato*). *Venendo sì tardi il troverete morto*: (qui è neutro). *Morì* UCCISO *da' suoi famigliari*: (qui è passivo).

Alcuni aggiungono eziandio il participio di tempo avvenire per poche voci venuteci dal latino, quali sono *futuro*, *venturo*, *duraturo*, *passuro*. Ma come queste voci nella nostra lingua non ricevono il reggimento del participio, sembrano anzi da dire semplici aggettivi verbali.

I numeri come ne' nomi, così ne' verbi son due, *singolare* e *plurale*, secondo che il soggetto del verbo è singolare o plurale: *A ciascuno sua patria* È *molto cara*. *Eziandio gli uccelli volanti per aere* AMANO *i loro nidi*.

Le persone del verbo sono tre: dicesi di persona prima, se il soggetto del verbo sarà *io* o *noi*, di persona seconda, se il soggetto sarà *tu* o *voi*; di persona terza se il soggetto sarà un altro pronome o un nome qualunque, espresso o sottinteso.

I verbi che hanno nell' uno e nell' altro numero tutte e tre le persone si dicono PERSONALI: quelli poi che hanno sola la terza persona del singolare, ovvero del singolare e del plurale sono detti da' grammatici IMPERSONALI

I verbi che s'adoperano solamente nella terza del singolare sono *tonare*, *balenare*, *grandinare*, *lampeggiare*, *folgorare*, *nevicare*, *annottare*, *vernare*, *piovigginare*, *lampare*, e altri simili quando s'adoperano nel loro proprio significato.

S'adoperano nella terza persona d'ambo i numeri *avvenire*, *accadere*, *toccare*, *intervenire*, *appartenere spettare*, *attenere*, *rincrescere*, *convenire*, e altri da impararsi coll' uso.

Inoltre si considerano pure come impersonali i passivi formati colla particella *si*, de' quali vedi quello che ne diremo in una annotazione alla loro coniugazione.

Il variare un verbo secondo i modi, i tempi, i numeri e le persone dicesi *coniugarlo*.

Tre sono le coniugazioni de' verbi nella lingua italiana e si conoscono dalla penultima vocale dell' infinito. I verbi che finiscono in ARE sono della prima, come *amare*, quei che finiscono in ERE sono della seconda, come *temére*, *cré-*

dere; quelli che terminano in IRE sono della terza, come *sentire*. Ma come ne' tempi composti è necessario l' uso de'verbi *avere* o *essere*, così manderemo innanzi la coniugazione di questi verbi, che da questo loro uffizio sono detti ausiliari.

ART. II. *Conjugazione dei verbi* ESSERE *e* AVERE

ESSERE

Modo indicativo

1. *Presente: singolare:* io sono, tu sei, colui è; *plurale:* noi siamo, voi siete, coloro sono.

Imperfetto: sing. io era, tu eri, colui era; *plur.* noi eravamo, voi eravate, coloro erano.

Passato rimoto: sing. io fui, tu fosti, colui fu; *plur.* noi fummo, voi foste, coloro furono.

Futuro imperfetto: sing. io sarò, tu sarai, colui sarà; *plur.* noi saremo, voi sarete, coloro saranno.

Passato prossimo: sing. io sono stato, tu sei stato, colui è stato; *plur.* noi siamo stati, voi siete stati, coloro sono stati.

Trapassato indeterminato: sing. io era stato, tu eri stato, colui era stato; *plur.* noi eravamo stati, voi eravate stati, coloro erano stati.

Trapassato determinato: sing. io fui stato, tu fosti stato, colui fu stato; *plur.* noi fummo stati, voi foste stati, coloro furono stati.

Futuro perfetto: sing. io sarò stato, tu sarai stato, colui sarà stato; *plur.* noi saremo stati, voi sarete stati, coloro saranno stati.

Modo imperativo

Presente: sing. la prima persona manca, sii o sia tu, sia colui; *plur.* siamo noi, siate voi, siano coloro.

Futuro perfetto: sing. la prima persona manca; sii o sia stato tu, sia stato colui; *plur.* siamo stati noi, siate stati voi, siano stati coloro.

Modo condizionale

Presente: sing. io sarei, tu saresti, colui sarebbe; *plur.* noi saremmo, voi sareste, coloro sarebbero.

Passato: sing. io sarei stato, tu saresti stato, colui sarebbe stato; *plur.* noi saremmo stati, voi sareste stati, coloro sarebbero stati.

Modo congiuntivo

Presente: sing. io sia, tu sii o sia, colui sia; *plur.* noi siamo, voi siate, coloro siano o sieno.

Passato imperfetto: sing. io fossi, tu fossi, colui fosse; *plur.* noi fossimo, voi foste, coloro fossero.

Digitized by Google

Passato perfetto: sing. io sia stato, tu sii o sia stato, colui sia stato; *plur.* noi siamo stati, voi siate stati, coloro siano o sieno stati.

Trapassato: sing. io fossi stato, tu fossi stato, colui fosse stato; *plur.* noi fossimo stati, voi foste stati, coloro fossero stati.

Modo infinito

Presente: essere.
Passato: essere stato.
Futuro: essere per essere, aver ad essere, dover essere
Participio presente: manca.
Participio passato: stato.
Gerundio presente: essendo.
Gerundio passato: essendo stato.

AVERE

Modo indicativo

Presente: sing. io ho, tu hai, colui ha; *plur.* noi abbiamo, voi avete, coloro hanno.

Imperfetto sing. io aveva, tu avevi, colui aveva; *plur.* noi avevamo, voi avevate, coloro avevano.

Passato rimoto: sing. io ebbi, tu avesti, colui ebbe; *plur.* noi avemmo, voi aveste, coloro ebbero.

Futuro imperfetto: sing. io avrò, tu avrai, colui avrà; *plur.* noi avremo, voi avrete, coloro avranno.

Passato prossimo: sing. io ho avuto, tu hai avuto, colui ha avuto; *plur.* noi abbiamo avuto, voi avete avuto, coloro hanno avuto.

Trapassato indeterminato: sing. io aveva avuto, tu avevi avuto, colui aveva avuto; *plur.* noi avevamo avuto, voi avevate avuto, coloro avevano avuto.

Trapassato determinato: sing. io ebbi avuto, tu avesti avuto, colui ebbe avuto; *plur.* noi avemmo avuto, voi aveste avuto, coloro ebbero avuto.

Futuro perfetto: sing. io avrò avuto, tu avrai avuto, colui avrà avuto; *plur.* noi avremo avuto, voi avrete avuto, coloro avranno avuto.

Modo imperativo

Presente: sing. la prima persona manca, abbi tu, abbia colui; *plur.* abbiamo noi, abbiate voi, abbiano coloro.

Futuro perfetto: sing. la prima persona manca, abbi avuto tu, abbia avuto colui; *plur.* abbiamo avuto noi, abbiate avuto voi, abbiano avuto coloro.

Modo condizionale

Presente: sing. io avrei, tu avresti, colui avrebbe; *plur.* noi avremmo, voi avreste, coloro avrebbero.

Passato: sing. io avrei avuto, tu avresti avuto, colui avrebbe avuto; *plur.* noi avremmo avuto, voi avreste avuto, coloro avrebbero avuto.

Modo congiuntivo

Presente: sing. io abbia, tu abbi o abbia, colui abbia; *plur.* noi abbiamo, voi abbiate, coloro abbiano.
Passato imperfetto: sing. io avessi, tu avessi, colui avesse; *plur.* noi avessimo, voi aveste, coloro avessero.
Passato perfetto: sing. io abbia avuto, tu abbi o abbia avuto, colui abbia avuto; *plur.* noi abbiamo avuto, voi abbiate avuto, coloro abbiano avuto.
Trapassato: sing. io avessi avuto, tu avessi avuto, colui avesse avuto; *plur.* noi avessimo avuto, voi aveste avuto, coloro avessero avuto.

Modo infinito

Presente: avere.
Passato: avere avuto.
Futuro: aver ad avere, dover avere, esser per avere.
Participio presente: avente.
Participio passato: avuto.
Gerundio presente: avendo.
Gerundio passato: avendo avuto.

II. Una regola semplice ed universale la quale faccia conoscere quando si debba far uso di *avere* e quando di essere, ella non v'è, dice il Bartoli nel Torto e Diritto c. CXXIII; e perchè a mio giudizio niuno de' grammatici da me veduti meglio di lui ha trattato questa materia, esporrò in compendio il dettone da lui al capo sovracitato, sebbene non coll'ordine da lui posto.

I verbi passivi tanto personali come impersonali prendono invariabilmente *essere* e non *avere*: *io sono, io era, io fui, io sarò amato, temuto, creduto; si è, si era, si fu creduto*, ecc.

I verbi attivi e i neutri adoperati attivamente prendono avere, e non mai essere: *Io ho, aveva, ebbi, avrò amato, temuto, sentito*: *egli ha corso molti pericoli*: *egli aveva vissuto una vita travagliatissima*: *quando noi avremo passato il ponte.*

A tutti i verbi accompagnati o per necessità o per eleganza da uno degli affissi mi, ti, ci, vi, sì della medesima persona si dà il verbo *essere*: onde dirai: *io mi sono ingannato, tu ti eri pentito, egli se ne sarà riso, voi vi siete lavate le mani, essi se ne sono andati.* Sembra

per altro che a' verbi attivi accompagnati da un accusativo espresso, e coll'affisso in caso dativo si possa dare ancora il verbo *avere*, dietro i seguenti esempi del Boccaccio: S'AVEVA MESSE *alcune pietruzze in bocca* nov. 65. *Dalla tua gelosia* T'HAI LASCIATO *accecare* n. 55. T'AVRESTI CAVATI *gli occhi* n. 77.

Pe'verbi neutri non si può dare regola fissa, ma quali vogliono sempre il verbo *essere* e non mai *avere*, come *arrivare*, *morire*, *entrare*, *stare*, *partire*, *marcire*, *mancare*, *scendere*, *svanire*, *perire*, *infermare*, *guarire*, *cadere*, *andare;* ai quali aggiungi i verbi impersonali *tonare*, *annottare*, *piovere*, e gli altri ennumerati all'articolo 1. n. 8. 2. Altri vogliono *avere* e non *essere*, come *tossire*, *smaniare*, *digiunare*, *gridare*, *pranzare*, *mugghiare*, *passeggiare*, *peccare*, *razzolare*, *desinare*, *cenare*, *dormire*, *piangere*, *ridere*, *giucare*, e tutti i verbi esprimenti le voci degli animali. 3. Alcuni ricevono l'uno e l' altro ansiliare, come *vivere*, *dimorare*, *volare*, *correre*, *camminare*, *cavalcare*, *valicare*. Insomma in quest'ultima classe l'unico maestro è l'uso e la pratica de' buoni scrittori.

I participii *voluto* e *potuto* domandano quell'ansiliaro che ammette o vuole l' infinito che per lo più reggono nel discorso e così dirai: *non* SON POTUTO, O VOLUTO *entrare*: *non* HO POTUTO O VOLUTO *vedere*, *leggere*, *giucare*; NON HANNO POTUTO, VOLUTO, E NON SON POTUTI, VOLUTI DIMORARE, FERIRSI, UCCIDERSI.

Che se l'infinito è sottinteso prendono *avere*, come SE AVESSE VOLUTO, *potea nascere* ecc. *Stetti più che* VOLUTO NON AVREI.

Il verbo *essere* ha varie voci le quali si potranno talvolta adoperare non solo lecitamente ma eziandio con lode, chi lo sappia fare a luogo e tempo. Tali sono primieramente *furo* e *fur* per *furono*; *fia* o *fie* per *sarà* e *fiano* o *fieno* per *saranno*; *saria* o *fora* per *sarei* o *sarebbe; sarebbono sariano* o *sarieno* o *forano* per *sarebbero*; *sie* per *sia*, unito ad un affisso, come *sieti detto; sendo* per *essendo*. Tutte queste voci si possono adoperare sicuramente non solo in verso, ma eziandio in prosa. Non così direi di *semo* e *sete* per *siamo* e *siete;* di *fu'* per *fui*, e *fue* per *fu*, di *foro* per *furono;* di *fussi*, *fusse ecc.* per *fossi*, *fosse*, *fossono* e *fossino* per *fossero*, le quali andrei cauto in usare eziandio nel verso.

Al verbo *avere* furono date alcune terminazioni oltre

le accennate nel prospetto, le quali non si vogliono ora adoperare se non che con riguardo.

E primieramente più proprie del verso che della prosa vengono riputate *ave* per *ha*, *avemo* per *abbiamo*; *avea* e *avei*, *aveano* e *avieno*, per *aveva* e *avevi* e *aveano*, *aggia* e *aggiano* tanto nell'imperativo quanto nel soggiuntivo invece d'*abbia* e *abbiano*; *avria avriano* o *avrieno* per *avrei* o *avrebbe*, *avrebbero*; e ancor in poesia vorrassi usare con cautela *avessi* per *avesse*; *abbino* e *avessino* per *abbiano* e *avessero*. Sebbene quanto ad *avea*, io avviso che possa esser adoperato in verso e in prosa, con questa sola avvertenza che la voce seguente non cominci da vocale, perchè allora renderebbe mal suono.

Sarà pur lecito il dire *avevo* per *aveva*; *ebbono* per *ebbero*; *averò*, *averai*, *averà*, e simili; *averei*, *averesti*, *averebbe* o *averia* e simili per *avrò*, ecc. *avrei*, ecc. *avessono* e *avrebbono* per *avessero* e *avrebbero*; ma si noti che non hanno oggidì corso comune fra gli scrittori; e quindi non sono da preferire alle comuni, se l'orecchio non consigliasse altrimenti. V. il Fornaciari Disc. 1. Del rigore dei Grammatici; e il Parenti negli Opuscoli concernenti a lingua ecc. Modena 1837.

III. Gioverà per intendere gli antichi, non per imitarli, il sapere che adoperaronn talvolta *so* e *soe* per *sono*; *se* per *sei*; *enno* per *sono*; *fusti* a *fuste* per *fosti* e *foste*; *funno* per *furono*; *eramo* e *savamo*, *eri*, *erate*, *savate* per *eravamo*, *eravate*; *saraggio*, *sarabbo*, *saraio*, *serò*, *serai* ecc. per *sarò*, *sarai*, ecc.; *seria*, o *sare'* per *sarei* o *sarebbe*; *essente* nel participio (il quale per altro non dispiace al Ch. Fabbriani e con ragione); *suto*, *essuto*, o *issuto* per *stato*.

Errate sono credute da tutti i grammatici le voci *fossimo* per *fummo*; *saressimo* per *saremmo*; io o egli *sii* per *sia*; *sino* per *sieno* o *siano*. E a bello studio dico per *sieno* o *siano*, perchè a tenere per ottima quest' ultima voce dee bastare l'autorità dal Casa, del Caro, del Bembo, del Giambullari, del Varchi, del Segneri e d'altri scrittori eccellenti che adduce il più volte lodato Fornaciari nel primo discorso; che che ne pensi in contrario qualche grammatico.

Sono rigettate come anticaglie da tutti comunemente i grammatici le voci *abbo*, *aio*, *hone*, *hoe*, *aggio* per *ho*; *hae*, *hane* per *ha*, *abbiano* e *aviamo* (comechè usato dal Galilei e da altri ancora) per *abbiamo*; *ave'* e *avia* per *avea*; *avavamo*, *avavate*, *aveamo*, *aveate*, o *avevi* per *avevamo*, *avevate*; *ei*, o *hei* per *ebbi*; *avettono*, *ebbeno* per *ebbero*; *arò*, *arai* ecc. *arei*, *aresti* ecc. per *avrò*, *avrai* ecc. *avrei*, *avresti* ecc. *averoè*, *averaè* per *avrò*, *avrà*; *aggi* tu, e *aggiate* per *abbi* e *abbiate*; e *abbiente*, e *abbiuto* e *abbiendo* per *avente*, *avuto*, *avendo*, con altre storpiature che lasciamo per brevità.

Gli errori popolareschi in cui si cade più spesso nell'uso di questo verbo sono il dire *ebbimo* per *avemmo*; io *abbi* o egli *abbi* per io o egli *abbia*; *avressimo* per *avremmo*; *avesti* per *avessi*; come *se tu* AVESTI *volontà di accompagnarmi*, *io v'andrei*. Ma per riguardo di *ebbimo* per *avemmo*, nel quale inciampano eziaudio scrittori per altro assai valenti, vuolsi sentire un dottissimo filologo, che io riverisco e riverirò sempre come maestro. «Operando avvertentemente, egli dice, scriverò sempre *avemmo*, per ossequio alla regola; ma ben mi sarà permesso di fare a'grammatici questa domanda: Se dal popolo aveta ricevuto *ebbi* nel singolare, perchè vorrete collocare

Google

fra gli errori popolareschi quell'*ebbimo*, che diritto a filo discende dall ebbi stesso? » Se valesse questo discorso come dal popolo abbiamo ricevuto *lessi*, *scrissi*, *tenni*, *venni*, *credetti* ecc., potremmo dire *lessimo*, *scrissimo*, *tennimo*, *vennimo*, *credettimo*; e nondimeno io penso che giudisiosissimo com'egli è, non verrà mai in questa sentenza. La ragione poi de' grammatici può esser questa, che la prima persona plurale del passato rimoto non si forma regolarmente dalla prima del singolare, ma dall'infinito togliendo *re* e aggiungendo *mmo*, come *amare amammo*; *tenere tenemmo*; *venire venimmo*.

Art. iii. *Coniugazione de' verbi regolari.*

NUM.	PERS.	Coniug. 1.a LODARE	Coniug. 2.a TEMERE	Coniug. 3a. NUTRIRE
			Modo indicativo. Tempo presente	
Sing.	1	lodo	temo	nutro - isco
	2	lodi	temi	nutri - isci
	3	loda	teme	nutre - isce
Plur.	1	lodiamo	temiamo	nutriamo
	2	lodate	temete	nutrite
	3	lodano	temono	nutrono - iscono
			Imperfetto	
Sing.	1	lodava	temeva	nutriva
	2	lodavi	temevi	nutrivi
	3	lodava	temeva	nutriva
Plur.	1	lodavamo	temevamo	nutrivamo
	2	lodavate	temevate	nutrivate
	3	lodavano	temevano	nutrivano
			Passato rimoto	
Sing.	1	lodai	temei - etti	nutrii
	2	lodasti	temesti	nutristi
	3	lodò	temè - ette	nutrì
Plur.	1	lodammo	tememmo	nutrimmo
	2	lodaste	temeste	nutriste
	3	lodarono	temerono - ettero	nutrirono
			Futuro imperfetto	
Sing.	1	loderò	temerò	nutrirò
	2	loderai	temerai	nutrirai
	3	loderà	temerà	nutrirà
Plur.	1	loderemo	temeremo	nutriremo
	2	loderete	temerete	nutrirete
	3	loderanno	temeranno	nutriranno
			Passato prossimo	
Sing.	1	ho lodato	temuto	nutrito
	2	hai lodato	temuto	nutrito
	3	ha lodato	temuto	nutrito

Plur.	1 abbiamo lodato	temuto	nutrito
	2 avete lodato	temuto	nutrito
	3 hanno lodato	temuto	nutrito

Trapassato indeterminato

Sing.	1 aveva lodato	temuto	nutrito
	2 avevi lodato	temuto	nutrito
	3 aveva lodato	temuto	nutrito
Plur.	1 avevamo lodato	temuto	nutrito
	2 avevate lodato	temuto	nutrito
	3 avevano lodato	temuto	nutrito

Trapassato determinato

Sing.	1 ebbi lodato	temuto	nutrito
	2 avesti lodato	temuto	nutrito
	3 ebbe lodato	temuto	nutrito
Plur.	1 avemmo lodato	temuto	nutrito
	2 aveste lodato	temuto	nutrito
	3 ebbero lodato	temuto	nutrito

Futuro perfetto

Sing.	1 avrò lodato	temuto	nutrito
	2 avrai lodato	temuto	nutrito
	3 avrà lodato	temuto	nutrito
Plur.	1 avremo lodato	temuto	nutrito
	2 avrete lodato	temuto	nutrito
	3 avranno lodato	temuto	nutrito

Modo imperativo. Presente

Sing.	1 manca	manca	manca
	2 loda	temi	nutri - isci
	3 lodi	tema	nutra - isca
Plur.	1 lodiamo	temiamo	nutriamo
	2 lodate	temete	nutrite
	3 lodino	temano	nutrano - iscano

Futuro perfetto

Sing.	1 manca	manca	manca
	2 abbi lodato	temuto	nutrito
	3 abbia lodato	temuto	nutrito
Plur.	1 abbiamo lodato	temuto	nutrito
	2 abbiate lodato	temuto	nutrito
	3 abbiano lodato	temuto	nutrito

Modo condizionale. Presente

Sing.	1 loderei	temerei	nutrirei
	2 loderesti	temeresti	nutriresti
	3 loderebbe	temerebbe	nutrirebbe

Digitized by Google

Plur.	1 loderemmo	temeremmo	nutriremmo
	2 lodereste	temereste	nutrireste
	3 loderebbero	temerebbero	nutrirebbero

Passato

Sing.	1 avrei lodato	temuto	nutrito
	2 avresti lodato	temuto	nutrito
	3 avrebbe lodato	temuto	nutrito
Plur.	1 avremmo lodato	temuto	nutrito
	2 avreste lodato	temuto	nutrito
	3 avrebbero lodato	temuto	nutrito

Modo congiuntivo. Presente

Sing.	1 lodi	tema	nutra - isca
	2 lodi	tema	nutra - isca
	3 lodi	tema	nutra - isca
Plur.	1 lodiamo	temiamo	nutriamo
	2 lodiate	temiate	nutriate
	3 lodino	temano	nutrano - iscano

Passato imperfetto

Sing.	1 lodassi	temessi	nutrissi
	2 lodassi	temessi	nutrissi
	3 lodasse	temesse	nutrisse
Plur.	1 lodassimo	temessimo	nutrissimo
	2 lodaste	temeste	nutriste
	3 lodassero	temessero	nutrissero

Passato perfetto

Sing.	1 abbia lodato	temuto	nutrito
	2 abbi lodato	temuto	nutrito
	3 abbia lodato	temuto	nutrito
Plur.	1 abbiamo lodato	temuto	nutrito
	2 abbiate lodato	temuto	nutrito
	3 abbiano lodato	temuto	nutrito

Trapassato

Sing.	1 avessi lodato	temuto	nutrito
	2 avessi lodato	temuto	nutrito
	3 avesse lodato	temuto	nutrito
Plur.	1 avessimo lodato	temuto	nutrito
	2 aveste lodato	temuto	nutrito
	3 avessero lodato	temuto	nutrito

Modo infinito. Presente

lodare	temere	nutrire

Passato

avere lodato	temuto	nutrito

Digitized by Google

Futuro

aver a lodare	temere	nutrire
dover lodare	temere	nutrire
esser per lodare	temere	nutrire

Participio presente

lodante	temente	nutrente

Participio passato

lodato	temuto	nutrito

Gerundio presente

lodando	temendo	nutrendo

Gerundio passato

avendo lodato	temuto	nutrito

I verbi della prima coniugazione poca o niuna difficoltà presentano nel loro andamento, e riuscirà facilissima la loro inflessione quando s'avvezzino i fanciulli a conoscere la desinenza propria d'ogni persona d'ogni tempo. Sono però necessarie due osservazioni.

1. Se la terminazione dell'infinito è preceduta da un *i*, conviene osservare se nella prima persona del presente indicativo l'accento cada sopra il medesimo *i*, o no. Se cade sopra l'*i*, come in *obbliare*, *avviare*, *inviare* e simili dai quali abbiamo *obblìo*, *avvìo*, *invìo*, la seconda del presente indicativo, la terza dell'imperativo, e il singolare del presente congiuntivo, e la terza plurale dell'imperativo e del congiuntivo debbono scriversi con due *ii*; onde diremo *tu invii*, *oblii*, *avvii: oblii*, *avvii*, *invii egli: Conciosia che io, tu, egli invii, obblii, avvii: inviino, obbliino, avviino essi: conciosia che essi inviino, obbliino, avviino.* Che se l'accento non cade sopra l'i, come in *consigliare*, *macchiare*, *cambiare*, *lasciare* dai quali abbiamo *io consìglio*, *càmbio*, *màcchio*, *làscio*; tutte le sopradette voci si scriveranno con un solo *i*, e diremo *consigli*, *cambi*, *lasci*, *macchi*, *consiglino*, *cambino*, *macchino*, *lascino*. Sarebbe bene per altro di usare o due *i*, o un *j*, lungo, se si confondano con altri verbi: così da *alleviare*, *variare*, *odiare*, *accoppiare*, direi *tu accoppj*, *varj*, *allevii*, *odii* per distinguerli dalle seconde persone di *accoppare*, *varare*, *allevare*, *udire*: Così sarà bene fare co'verbi *appropriare*, *contrariare*, *spaziare*, *strabiliare*.

2. I verbi terminati in *care* e *gare* prendono un *h* per

rinforzare la pronunzia, quando a *c* o *g* tien dietro *i* o *e*: così da *giocare* dirai *tu giochi, noi giochiamo, io giocherò*, da *pagare tu paghi, noi paghiamo, io pagherò* ecc.

Il presente della terza coniugazione in tutto il singolare de'modi indicativo imperativo e congiuntivo, e nella terza persona plurale presenta nel prospetto del verbo *nutrire* due differenti terminazioni. Ma vuolsi avvertire i giovani perchè non errino nel coniugarli che,

1. Alcuni prendono indifferentemente l'uscita in *o*, o in *isco*, e sono i seguenti:

abborrire	empire	offerire	sofferire
assorbire	dispartire	partire	sortire
avvertire	divertire	pervertire	spartire
compartire	ispartire	profferire o	sovvertire
convertire	mentire	proferire	

Si osservi nondimeno 1. che il verbo *partire* nel senso di dividere ama l'uscita in *isco*, e in quello d'andarsene vuole l'uscita in o. 2. Che i verbi *offerire, sofferire, profferire* rigettano la prima uscita nella terza persona. 3. Il verbo *sortire* ama l'uscita in *isco* quando vale *eleggere in sorte*, od *ottenere in sorte*; e l'uscita in o quando vale *uscire*. È ben vero che in questo significato non gli fanno buon viso il Cesari, il Lissoni, e altri valenti filologi. Nessuno però il taccia d'errore avendolo adoperato il Davanzati, il Bonarotti, Guittone d'Arezzo, a'quali si può aggiungere un'esempio del Cellini (Vit. ed. Silvestri 1820 pag. 121), che manca al Dizionario di Padova.

2. Altri amano in prosa l'uscita in *isco*, e in verso sì l'una come l'altra. Tali sono:

carpire	inghiottire	perire	schernire
ferire	inverdire	putire	scolpire
forbire	languire	rinverdire	tradire
garrire	muggire	ruggire	tranghiottire

Avvertasi che i poeti nel verbo *scolpire* 1. cambiano l'o in *u*, e dicono *sculpo, sculpi, sculpe;* 2. danno a questo verbo nel perfetto eziandio le voci *sculsi, sculse, sculsero*.

Di *tradire* coniugato nella prima maniera non v'ha forse altra voce che *trade* usata dal Cavalcanti, e che forse sembrerebbe ora soverchio ardimento l'usarla eziandio nel verso.

Le voci *mugge, pera, puti, pute, putono, rugge* piacerebbono anche in prosa.

3. Altri ammettono solamente l'uscita in *o*, e tali sono i verbi seguenti, e i composti da loro:

aprire	cucire	offrire	seguire	servire
bollire	dormire	pentirsi	soffrire	tossire
coprire	fuggire	sdrucire	sentire	vestire

Ma è da avvertire 1. che i verbi *cucire* e *sdrucire* conservano l'i nella prima persona del singolare e nella terza plurale del presente dell'indicativo, e nel singolare e nella terza plurale del presente del congiuntivo, e nelle simili dell' imperativo; onde si dice *io cucio*, o *sdrucio; essi cuciono* o *sdruciono; io cucia* o *sdrucia; essi cuciano* o *sdruciano;* e non *cuco*, *cucono*; *cuca*, *cucano*, benchè il Pulci abbia usato *sdruca*. Dicasi il medesimo di *cuscire* e *sdruscire;* che ora non piacciono comunemente, segnatamente il primo. Al Compagnoni non suona male l'uscita in *isco* e parmi che abbia ragione, sebbene manchino gli esempi de' classici.

2. Alcuni grammatici moderni nella coniugazione del verbo *bollire* propongono di scrivere: *io boglio*, *tu bogli*, *noi bogliamo* , *voi bogliate* per distinguere questo verbo dal verbo *bollare*: altri propone a tale effetto di dargli l'uscita in *isco*. A me pare che il significato li distingua abbastanza, contuttociò non mi spiace nè il primo nè il secondo spediente proposto.

3. I verbi composti da *seguire*, come *conseguire*, *proseguire*, *perseguire*, *susseguire* amano più la terminazione in *isco*, che l'altra in *o*.

4. Finalmente moltissimi verbi vogliono la sola terminazione in *isco*, ed ecco il catalogo de' più usitati, quale ce l' ha dato il ch. Cav. Compagnoni nella sua Teorica de' verbi italiani.

abbellire	aderire	ambire	annichilire
abborrire	affievolire	ammannire	appassire
abbronzire	affortire	ammansire	appetire
abbrostire	affralire	ammattire	appiccinire
abbrustolire	aggentilire	ammollire	appigrire
abbruttire	aggradire	ammonire	arricchire
abolire	aggrandire	ammorbidire	arrossire
accalorire	agguerrire	ammortire	arrostire
accolorire	alleggerire	ammutire	arrozzire
accudire	allenire	ammutolire	arrugginire
acetire	allestire	anneghittire	asserire
addolcire	amarire	annerire	assordire

assortire
assoggettire
atterrire
attribuire
attristire
attutire
avvilire
avvizzire
bandire
blandire
brandire
brunire
candire
chiarire
circuire
colorire
colpire
concepire
condire
conferire
construire
contribuire
contrire
costituire
costruire
custodire
deferire
definire
demolire
differire
diffinire
digerire
disasprire
diseppellire
disfavorire
disfinire
disfornire
disghiottire
disgradire
disimpedire
dispartire
disruvidire
distribuire
disubbidire
disvigorire
disunire
erudire
esaurire
esibire
esinanire
espedire
fallire
fastidire
favorire
finire
fiorire
fluire
fornire
garantire
gestire
ghermire
gioire
gradire
gramire
granire
gremire
grugnire
guaire
gualcire
guarire
guarnire
illaidire
illanguidire
illiquidire
imbaldanzire
imbaldire
imbandire
imbarberire
imbarbogire
imbastardire
imbastire
imbellire
imbestialire
imbianchire
imbiondire
imbizzarrire
imbolsire
imbonire
imbottire
imbozzacchire
imbricconire
imbrunire
imbruschire
imbruttire
immagrire
immalvagire
immarcire
impadronire
impallidire
impaurire
impazientire
impedire
impervertire
impiccolire
impidocchire
impigrire
impoltronire
imporrire
impostemire
impoverire
improsperire
imputridire
impuzzolire
inacerbire
inacetire
inacutire
inalidire
inanimire
inaridire
inasinire
inasprire
inavarire
incagnire
incallire
incalvire
incancherire
incanutire
incaparbire
incapocchire
incaponire
incapriccire
incatarrire
incatozzolire
incattivire
incenerire
incerconire
inciprignire
incivilire
incollerire
incrudelire
incrudire
indebolire
indolcire
indolentire
indolenzire
infarcire
infastidire
infellonire
infemminire
inferire
inferocire
infervorire
infiacchire
infievolire
infingardire
infistolire
infollire
infortire
infracidire
infralire
infrigidire
ingagliardire
ingelosire
ingentilire
ingerire
ingiallire
ingiovanire
ingrandire
immalinconire
immarcire
inagrestire
inacerbire
inanimire
inaridire
innasprire
innuzzolire
inorgoglire
inorridire
inquisire
irretire
irrigidire
irrugginire
insalvatichire
insanire
inschiavire
inserire
insignire
insignorire
insipidire
insolentire
insollire
insordire

insospettire
insozzire
insterilire
instituire
instruire
instupidire
insuperbire
intenebrire
intenerire
intiepidire
intignosire
intimidire
intimorire
intirizzire
intisichire
intorbidire
intormentire
intorpidire
intristire
invaghire
invanire
inveire
invelenire
inverminire
invigorire
invilire
invincidire
inviperire
invizzire
inumidire
involpire
inuzzolire
inzotichire
irricchire
irritrosire
istituire
istruire
largire
lascivire
lenire
nitrire
obbedire
olire
ostruire
partorire
patire
pattuire
piatire
polire
poltrire
preferire
presagire
preterire
proferire
progredire
proibire
rabbellire
rabbonire
raddolcire
raggentilire
rammollire
rammorbidire
rapire
rattepidire
ravvilire
ravvincidire
redarguire
referire
restituire
riverire
riabbellire
riagire
riarricchire
ribadire
ribandire
richiarire
ricolorire
riconcepire
ricondire
ricostituire
riferire
rifiorire
rinforzire
ringentilire
ringioire
ringiovanire
ringiovialire
ringrandire
rinsavire
rinserenire
rinsignorire
rintenerire
rintiepidire
rinverzire
rinvigorire
rinvilire
ripartorire
ripulire
risarcire
risbaldire
risquittire
ristecchire
restituire
retribuire
ritrosire
riunire
sbaldanzire
sbalordire
sbandire
sbigottire
sbizzarrire
scalfire
scarnire
scaturire
schermire
schernire
schiarire
schiattire
schiencire
sciapidire
scipidire
scipire
scolorire
semenzire
seppellire
sfavorire
sfornire
sgarire
sghermire
sgomentire
sgradire
smaltire
smarrire
sminuire
smunire
sopire
sostituire
spaurire
spervertire
spessire
srugginire
stabilire
starnutire
statuire
stecchire
sterilire
stizzire
stordire
stormire
stramortire
stremenzire
stupidire
stupire
svanire
svelenire
svilire
supplire
tradire
traferire
tramortire
trasgredire
trasricchire
vagire
ubbidire
usucapire

Avvertono i grammatici che poco grate suonan le voci *gioiamo*, *fruiamo*, e *ardiamo*, e perciò consigliano di ricorrere ad altri verbi di somigliante significazione.

Il perfetto rimoto nella prima coniugazione non presenta alcuna difficoltà: nè difficile è quello della seconda nella

seconda persona del singolare e nella prima e seconda del plurale, le quali in tutti i verbi si formano dall'infinito mutando *ere* in *esti*, *emmo*, *este*, come *leggere*, *leggesti*, *leggemmo*, *leggeste*. Tutta la difficoltà consiste nella prima persona del singolare, alla quale si conforma la terza singolare e plurale. Ad agevolarla alquanto almeno pe'verbi regolari (chè degli irregolari parleremo poi) varranno le seguenti osservazioni.

I verbi terminati all'infinito in *dere* formano il perfetto rimoto, e il paritcipio passato mutando *dere* in *si so*, e sopprimendo l'*n* precedente al *d*.

Infinito	*Parfetto*	*Participio*	*Infinito*	*Perfetto*	*Participio*
invadere	invasi	invaso	ardere	arsi	arso
radere	rasi	raso	mordere	morsi	morso
ledere	lesi	leso	persuadere	persuasi	persuaso
dividere	divisi	diviso	rendere	resi	reso
assidere	assisi	assiso	prendere	presi	preso
ridere	risi	riso	appendere	appesi	appeso
rodere	rosi	roso	accendere	accesi	acceso
chiudere	chiusi	chiuso	scendere	scesi	sceso
illudere	illusi	illuso	tendere	tesi	teso
intrudere	intrusi	intruso	vilipendere	vilipesi	vilipeso

Ma è da osservare 1 che i verbi *chiedere*, *rispondere*, e *ascondere* co'loro composti finiscono il participio in *sto*, onde dirai *chiesto*, *risposto*, *ascosto*, quantunque nell'ultimo si possa ugualmente bene dire *ascoso*, e così *nascoso*. 2. *Fondere* e i composti cambiano l'o in *u*, dicendosi *fusi*, *fuso*; ma non rigetta *fondei*, *fonduto*; i composti nondimeno più sicuramente si finiscono in *usi*, *uso*, come *infusi*, *infuso*. 3. *Pendere*, *impendere*, *dipendere*; e *credere*, *godere*, *spandere*, *splendere*, *vendere*, *rendere*, *cedere*, e *perdere* finiscono il perfetto in *ei* o *etti*, e il participio in *uto*: come *pendei*, *pendetti*, *penduto*, e così degli altri e de'loro composti. Vero è che *rendere*, *arrendere*, dà pure *resi*, *reso*, *arresi*, *arreso*, *cedere* dà *cessi*, *cesso* (almeno in poesia) e i composti *concedere* e *succedere concessi*, *concesso*, *successi*, *successo*, in verso e in prosa, nè forse disdirebbero in qualche caso *precesse* e *processe*: *perdere* dà pure *persi* e *perso*, e così ne' composti; anzi da *disperdere* dirai meglio *disperso* che *disperduto*. 4. Finalmente *tondere* ha sol *tondei* e *tonduto*; e *mordere mordei* e *morduto*, *stridere* ha solo *stridei*; *radere* ha pure *radei*; e *persuadere*, *persuadei*, *persuadetti*; *fendere* ha *fendei*, e

presso i poeti anche *fessi*, e nel participio *fenduto* o *fesso*. Al verbo *scindere* (raro ancor nel verso) e a' suoi composti, non darei nè il participio, nè il perfetto rimoto, finchè non se ne citi esempio de'classici. *Scisso* è da lasciare ai grandi poeti. Lo stesso dicasi di *accensi* per *accesi*, *accenso* per *acceso*; *prendei* o *prendetti* per *presi*; *spansi* e *spanse* per *spandei spandè*.

I verbi terminati in *cere*, *guere o gere* formano il perfetto e il participio mutando la terminazione suddetta in *si* e *to* avvertendo di cambiare i due *g* in due *s* o due *t*; come i seguenti e i loro composti.

Infinito	*Perfetto*	*Participio*	*Infinito*	*Perfetto*	*Participio*
vincere	vinsi	vinto	porgere	porsi	porto
torcere	torsi	torto	scorgere	scorsi	scorto
volgere	volsi	volto	sorgere	sorsi	sorto
indulgere	indulsi	indulto	estinguere	estinsi	estinto
piangere	piansi	pianto	leggere	lessi	letto
cingere	cinsi	cinto	reggere	ressi	retto
giungere	giunsi	giunto	struggere	strussi	strutto

Ma quanto a quelli terminati in *cere* hanno

cuocere	cossi	cotto
nuocere	nocqui	nociuto
conoscere	conobbi	conosciuto
crescere	crebbi	cresciuto
mescere	mescei	mesciuto
pascere	pascei	pasciuto (*pasto poet.*)
recere	recei	reciuto
rilucere	rilussi, o rilucei	manca

De'finiti in *gere* si allontanano dalla regola data 1. *erigere*, *dirigere*, *negligere*, *prediligere* che fanno *eressi*, *eretto*; *diressi*, *diretto*; *neglessi*, *negletto*, *predilessi*, *prediletto*. 2. *Tergere*, *mergere*, *spargere*, che hanno *tersi*, *terso*; *mersi*, *merso*; *sparsi*, *sparso*: sebbene da'poeti si possa dire anche *sparto* eziandio fuor di rima. 3. *Suggere* che ha *suggei*, e in poesia anche *sussi*, e manca del participio passato. 4. Finalmente *esigere* che ha *esigei*, *esatto*; *figere* che ha *fisi*, *fiso*; e *figgere* che ha *fissi*, *fisso* o *fitto*. I composti però di questi due ultimi benchè nell'infinito si possano scrivere con uno o due *g*, amano tuttavia nel perfetto e nel participio più l'una che l'altra terminazione. Eccone il prospetto.

affiggere	affissi	affisso, affitto
configgere	confissi	confitto

sconfiggere	sconfissi	sconfitto
infiggere	infissi	infitto, o infisso
trafiggere	trafissi	trafitto, o trafisso
crocifiggere	crocifissi	crocifisso
prefiggere	prefissi	prefisso

Per gli altri non si può dare regola ferma; e perciò anzichè aggravare la memoria de' giovanetti con minuti precetti credo spediente di scrivere qui per disteso il catalogo de'più irregolari.

I verbi seguenti e tutti quelli che hanno desinenza simigliante amano il perfetto in *ei*, ma variano nel participio, e alcuni ne mancano.

compiere	compiei	compiuto
assistere	assistei	assistito
battere	battei	battuto
cernere	cernei	cernito, o cernuto
esimere	esimei	esento
redimere	redimei, o redensi	redento
dirimere	dirimei	manca
mietere	mietei	mietuto
tessere	tessei	tessuto
succumbere	succumbei	manca
incumbere	incumbei	manca
riflettere	riflettei	riflettuto, o riflesso
connettere	connettei	connesso
assolvere	assolvei, od assolvetti	assoluto

Avvertasi 1. che i composti di *cernere*, come *concernere*, *discernere* mancano del participio passato; e poco usate sono pure le forme *cernuto* e *cernito*. 2. Che i composti di *riflettere* non hanno che il participio in *esso* come *circonflesso*, *genuflesso*, *inflesso*.

Sono affatto irregolari nel perfetto, e il più delle volte nel participio i verbi seguenti, e i loro derivati.

concutere	concussi	concusso
discutere	discussi	discusso
correre	corsi	corso
opprimere	oppressi	oppresso
assumere	assunsi	assunto
muovere	mossi	mosso
scuotere	scossi	scosso
piovere	piovve	piovuto
mettere	misi, e mèssi	messo
scrivere	scrissi	scritto
vivere	vissi	viyuto, vissuto e visso

Finalmente tutti gli altri verbi regolari non compresi nelle osservazioni precedenti seguono in tutto la coniugazione del verbo *temere:* avvertiamo solamente che di *gemere* e *fremere* il Dizionario di Padova non segna il participio passato; e *premere* oltre a *premuto*, riceve anche *presso*, specialmente in verso.

Il perfetto rimoto e il participio passato della terza coniugazione non offrono difficoltà nella loro formazione, alla quale altro non si richiede che il cambiamento d'*ire* in *ii* e *ito:* come *sentire*, *sentii*, *sentito*.

Avvi però alcuni verbi i quali o hanno doppia uscita nel perfetto o nel participio, ovvero sono irregolari. Tali sono *aprire*, *coprire* e i composti che fanno *aprii* o *apersi; aperto; coprii* o *copersi*, *coperto*, *istruire*, *costruire* e simili che hanno *istruii* o *istrussi*, *istruito* o *istrutto*, *costruii* o *costrussi*, *costruito* o *costrutto*: *esaurire*, *esaurii*, *esausto; digerire*, *digerii*, *digerito* o *digesto*: *comparire*, *apparire* che hanno *comparii*, *comparvi*, *comparsi; apparii*, *apparvi*, *apparsi*; *comparito*, o *comparso; apparito* o *apparso*: *offerire*, *sofferire*, *profferire*, *offerii*, *offersi*, *sofferii*, *soffersi*, *proferii*, *profersi; offerto*, *offerito; sofferto*, *sofferito; proferto*, *proferito*. Ma conviene avvertire che *offerito* e *sofferito* sono ora meno usati; e che *proferire* nel senso di *pronunziare* ama *proferii*, *proferito*, in quello d'*esibire*, *proffersi*, *profferto*.

Il participio e il gerundio presente nella prima coniugazione formansi mutando *are* in *ante* o *ando*; e nella seconda e nella terza *ere* ed *ire* in *ente* o *endo*: onde dai verbi *cangiare*, *scrivere*, *abborrire* avremo *cangiante*, *scrivente*, *abborrente*, *cangiando*, *scrivendo*, *abborrendo*.

Ma è da osservare 1. che i verbi *sentire*, *dissentire*, *consentire*, *patire*, *balbutire*, *impedire*, *ubbidire* nel participio si scostano dalla regola data e hanno *senziente*, *consenziente*, *dissenziente*, *paziente*, *balbuziente*, *impediente*, *ubbidiente*. 2. I verbi *apparire*, *aprire*, *morire*, *percuotere* oltre alla forma consueta *apparente*, *aprente*, *morente*, *percotente*, hanno altresì *apparìscente*, *aperiente*, *moriente*, *percuziente*. 3. Mancano di participio i verbi *capire*, *cucire*, *gioire*, *inquisire*, *mentire*, *pentire*, *perire*, e di participio e di gerundio *ardire*, *contrire*, *guaire*, *largire*. Inoltre si avverta che suonan forse un po' troppo duri *sentente* del Boccaccio, e *partente* di G. Villani.

II. Nel presente dell'indicativo non solo gli autori del

trecento, ma del cinquecento altresì per *temiamo* usarono talora *tememo*; e per *sentiamo* dissero *sentimo*, e così nei verbi somiglianti, le quali terminazioni andarono in disuso, e solo sarebbero tollerabili qualche volta nel verso.

Nell'imperfetto la prima persona può terminare anche in o, come *amavo, temevo, sentivo* almeno nello stil famigliare. Parimente si può togliere il *v* nella prima e nella terza persona del singolare e nella terza del plurale de'verbi della seconda e terza coniugazione, nè solo nel verso ma nelle prose ancora, come *temea, sentia, temeano*, *sentiano*. Ma non sarebbe forse conceduto che a'poeti il dire *temei, temeamo, temeate, temieno, sentieno*, per *temevi, temevamo, temevate, temevano, sentivano*. La stessa osservazione è applicabile a tutti i verbi che seguono queste coniugazioni.

Nel passato rimoto i poeti troncano volentieri la terza del plurale, e dicono *amaro* o *amar* per *amarono*; *temero* e *temer* per *temerono*, *sentiro* e *sentir* per *sentirono*, le quali terminazioni erano una volta adoperate ancor nelle prose, come pure l'aggiunta d'un *o* alla terza persona del singolare della seconda e terza coniugazione terminata con vocale accentata, onde per *temè, sentì* dissero *temeo, sentio*, e così degli altri verbi somiglianti.

Nel presente condizionale oltre le voci allegate possiamo usare *ameria, temeria, sentiria* specialmente in verso nella prima e terza persona del singolare; e *ameriano, amerieno, amerebbono, temeriano, temerieno, temerebbono, sentiriano, sentirieno, sentirebbono*; sebbene sieno ordinariamente da preferire le voci comuni.

Nel presente del congiuntivo i poeti possono terminare in *e* le voci del singolare della prima coniugazione, come *ame, lode, ascolte*, per *ami, lodi, ascolti*: e così pure la seconda dell'indicativo *che pense?* per *che pensi?* e la persona seconda della seconda e terza coniugazione fu spessissimo terminata in *i* come tu *temi, senti* per tu *tema, senta* tanto da'poeti, come da'prosatori. Ciò non pertanto ora viene comunemente preferita la terminazione in *a*.

Nell'imperfetto del congiuntivo il terminare in *e* la prima e la seconda persona, e in *i* la terza persona del singolare; e in *sino* o *sono* la terza del plurale dicendo io o tu *amasse, temesse, sentisse*; egli *amassi, temessi, sentissi*; eglino *amassono* o *amassino, temessono*, o *temessino*;

sentissono o *sentissino;* forse non piacerebbe oggidì nè in prosa, nè in verso, comecchè molti esempi ne abbia tratto fuori il Ch. Fornaciari nel sovrallodato discorso.

Il participio passato della prima coniugazione si può in molti verbi sincopare cambiando *ato* in *o*; come *troncato tronco*, *guastato*, *guasto*. Eccone alquanti, che si possono usare non pure senz' affettazione ma con eleganza.

acconcio	dimentico	logoro	ricerco
adorno	dimestico	macero	salvo
avvezzo	domo	mostro	scemo
cerco	fracido	netto	sazio
calpesto	fermo	pago	sgombro
casso	ingombro	pesto	scalzo
confesso	lacero	privo	tocco
crespo	lasso	raccheto	trito
compro	lesso	racconcio	uso
desto	lievito	rifermo	valico

III. Le voci antiquate sono nel presente indicativo noi *amamo*, *lodamo* per *amiamo*, *lodiamo*: 2. nell'imperfetto voi *amavi*, *temevi*, *sentivi* per *amavate*, *temevate*, *sentivate*. 3. Nel passato rimoto *amastu*, *leggestu*, *udistu* per *amasti tu*, *leggesti tu*, *sentisti tu*; come pure *amerestu*, *leggerestu*, *sentirestu* nel condizionale. Vero è che non sono talmente ammuffate che uno scrittore molto giudizioso non possa prevalersene a tempo e luogo. Ma rancide affatto sono *amòe*, e *amào* per *amò*; *amorono* per *amarono*, quantunque in Dante abbiamo *levorsi* per *levarsi* o *si levarono*; *temettono*, *credettono*, *colsono* per *temettero*, *credettero*, *colsero*. 4. Nel futuro *ameraggio*, *amerabbo*, *ameròe* e *temeròe*, *sentiròe* per *amerò*, *temerò*, *sentirò*: *ameràe*, *temeràe*, *sentiràe* per *amerà*, *temerà*, *sentirà*.

Voci erronee sono stimate per consentimento di tutti i grammatici: noi *amassimo*, *temessimo*, *nutrissimo* per *amammo*, *tememmo*, *nutrimmo*; come pure *ameressimo*, *temeressimo*, *sentiressimo*, per *ameremmo*, *temeremmo*, *sentiremmo* e *nutrischiamo*, *impedischiamo* e simili per *nutriamo*, *impediamo*. A queste aggiungono i più eziandio il finire in *i* e *ino* la terza persona d'ambi i numeri nel presente dell'imperativo e del congiuntivo, nella 2. e 3. coniugazione, dicendo colui *temi*, *senti*, *nutrischi*; *temino*, *sentino*, *nutrischino*.

Egli è ben vero che il Ch. Fornaciari con molti esempj dimostra che *abbino*, *possino*, *dormino*, *venghino*, *cinghino*, *faccino*, *smarrischino* ecc. furono adoperate dai classici; contuttociò se dovrà questo servire a' giovani di freno a non chiamare erronea una tal forma, non dovrà autorizzarli ad usarne, pel guardarsene che ora fanno tutti gli scrittori accurati. Lo stesso dicasi dell'usare *amarò*, *amarei*, per *amerò*, *amerei* e simili, benchè non l'abbia sempre sfuggita il Varchi; e Claudio Tolomei in una lettera al Caro mostri di aver per migliore questo che l'altro modo di terminare il futuro, e il condizionale.

Si guardino ancora dal raddoppiare l'*m*, quando uniscono l'affisso *mi* alla prima persona del passato rimoto nella terza coniugazione dicendo *fuggimmi*, *sentimmi* per *mi sentii*, *mi fuggii*, poichè si confonderebbe colla terza persona del singolare. Nè suona grato all'orecchio degli eruditi il dire *fuggiimi*, *sentiimi*. La vera maniera di scrivere correttamente è, secondo il Parenti, *partì'mi*, *fuggì'mi*. Temo nulladimeno che questo modo non paia forse oggidì alquanto affettato, massimamente in prosa: onde consiglierei i giovani a scrivere *mi partii*, *mi fuggii*, e così si toglieranno d'ogn'impaccio.

Art. IV.

Coniugazione de' verbi che hanno ESSERE *per ausiliare.*

I verbi che prendono per ausiliare il verbo *essere* sono, come abbiamo veduto di sopra, la maggior parte dei verbi neutri, i neutri passivi, e i passivi, sì personali, come impersonali.

I verbi neutri, e i neutri passivi e i passivi impersonali formano i tempi composti aggiugnendo al loro participio passato i tempi semplici del verbo *essere.*

I passivi personali formano tutti i loro tempi aggiugnendo il participio passato a ciascun tempo del verbo *essere.*

Sebbene potrebbero bastare queste due regole per coniugarli a dovere, giudico nondimeno spediente di presentarne per disteso il prospetto per togliere a' fanciulli qualunque dubbiezza. Si avverta contuttociò che per servire alla brevità non indicheremo che il participio di genere maschile, sebbene possa questo essere di genere femminile, come vedremo al libro secondo parlando delle concordanze.

Coniugazione del verbo neutro Arrivare

Modo indicativo

Pres. sing. Arrivo, arrivi, arriva. ***Plur.*** Arriviamo, arrivate, arrivano.

Imperf. sing. arrivava, arrivavi, arrivava; ***plur.*** arrivavamo, arrivavate, arrivavano.

Pas. rim. sing. arrivai, arrivasti, arrivò; ***plur.*** arrivammo, arrivaste, arrivarono.

Fut. imperf. sing. arriverò, arriverai, arriverà; ***plur.*** arriveremo, arriverete, arriveranno.

Pass. prossimo sing. sono arrivato, sei arrivato, è arrivato; ***plur.*** siamo arrivati, siete arrivati, sono arrivati.

Trapas. indeterm. sing. era arrivato, eri arrivato, era arrivato; ***plur.*** eravamo arrivati, eravate arrivati, erano arrivati.

Trapas. determ. sing. fui arrivato, fosti arrivato, fu arrivato; ***plur.*** fummo arrivati, foste arrivati, furono arrivati.

Fut. perf. sing. sarò arrivato, sarai arrivato, sarà arrivato; ***plur.*** saremo arrivati, sarete arrivati, saranno arrivati.

Modo imperativo

Pres. sing. arriva, arrivi; ***plur.*** arriviamo, arrivate, arrivino.

Fut. perf. sing. sii o sia arrivato, sia arrivato; ***plur.*** siamo arrivati, siate arrivati, siano arrivati.

Modo condizionale

Pres. sing. arriverei, arriveresti, arriverebbe; *plur.* arriveremmo, arrivereste, arriverebbero.

Passato sing. sarei arrivato, saresti arrivato, sarebbe arrivato; *plur.* saremmo arrivati, sareste arrivati, sarebbero arrivati.

Modo congiuntivo

Pres. sing. arrivi, arrivi, arrivi; *plur.* arriviamo, arriviate, arrivino.

Pass. imperf. sing. arrivassi, arrivassi, arrivasse; *plur.* arrivassimo, arrivaste, arrivassero.

Pass. perf. sing. sia arrivato, sii o sia arrivato, sia arrivato; *plur.* siamo arrivati, siate arrivati, siano o sieno arrivati.

Trapassato sing. fossi arrivato, fossi arrivato, fosse arrivato; *plur.* fossimo arrivati, foste arrivati, fossero arrivati.

Modo infinito

Pres. arrivare.
Pass. essere arrivato.
Fut. essere per arrivare, aver da arrivare, dover arrivare.
Partic. pres. arrivante.
Partic. pass. arrivato.
Gerund. pres. arrivando.
Gerund. pass. essendo arrivato.

Coniugazione del verbo neutro passivo Lagnarsi

Pres. sing. mi lagno, ti lagni, si lagna; *plur.* ci lagniamo, vi lagnate, si lagnano.

Imperf. sing. mi lagnava, ti lagnavi, si lagnava; *plur.* ci lagnavamo, vi lagnavate, si lagnavano.

Pass. rim. sing. mi lagnai, ti lagnasti, si lagnò; *plur.* ci lagnammo, vi lagnaste, si lagnarono.

Fut. imperf. sing. mi lagnerò, ti lagnerai, si lagnerà; *plur.* ci lagneremo, vi lagnerete, si lagneranno.

Pass. pross. sing. mi sono lagnato, ti sei lagnato, si è lagnato; *plur.* ci siamo lagnati, vi siete lagnati, si sono lagnati.

Trapass. indeterm. sing. mi era lagnato, ti eri lagnato, si era lagnato; *plur.* ci eravamo lagnati, vi eravate lagnati, si erano lagnati.

Trapass. determ. sing. mi fui lagnato, ti fosti lagnato, si fu lagnato; *plur.* ci fummo lagnati, vi foste lagnati, si furono lagnati.

Fut. perf. sing. mi sarò lagnato, ti sarai lagnato, si sarà lagnato; *plur.* ci saremo lagnati, vi sarete lagnati, si saranno lagnati.

Modo imperativo

Pres. sing. lagnati, lagnisi; *plur.* lagniamoci, lagnatevi, lagninsi.

Fut. perf. sing. siati lagnato, siasi lagnato; *plur.* siamoci lagnati, siatevi lagnati, siansi lagnati.

Modo condizionale

Pres. sing. mi lagnerei, ti lagneresti, si lagnerebbe; *plur.* ci lagneremmo, vi lagnereste, si lagnerebbero.

Pass. sing. mi sarei lagnato, ti saresti lagnato, si sarebbe lagnato; *plur.* ci saremmo lagnati, vi sareste lagnati, si sarebbero lagnati.

Modo congiuntivo

Pres. sing. mi lagni, ti lagni, si lagni; *plur.* ci lagniamo, vi lagniate, si lagnino.

Pass. imperf. sing. mi lagnassi, ti lagnassi, si lagnasse; *plur.* ci lagnassimo, vi lagnaste, si lagnassero.

Pass. perf. sing. mi sia lagnato, ti sii o sia lagnato, si sia lagnato; *plur.* ci siamo lagnati, vi siate lagnati, si siano o sieno lagnati.

Trapass. sing. mi fossi lagnato, ti fossi lagnato, si fosse lagnato: *plur.* ci fossimo lagnati, vi foste lagnati, si fossero lagnati.

Modo infinito

Pres. lagnarsi.
Pass. essersi lagnato.
Fut. essere per lagnarsi, aver da lagnarsi, dover lagnarsi.
Partic. pres. lagnantesi.
Partic. pass. lagnatosi.
Gerund. pres. lagnandosi.
Gerund. pass. essendosi lagnato.

Coniugazione del verbo passivo impersonale LODARSI

Modo indicativo

Pres. sing. si loda; *plur.* si lodano.
Imperf. sing. si lodava; *plur.* si lodavano.
Pass. rim. sing. si lodò; *plur.* si lodarono.
Fut. imperf. sing. si loderà; *plur.* si loderanno.
Pass. pross. sing. si è lodato; *plur.* si sono lodati.
Trapass. indeterm. sing. si era lodato; *plur.* si erano lodati.
Trapass. determ. sing. si fu lodato; *plur.* si furono lodati.
Futur. perf. sing. si sarà lodato; *plur.* si saranno lodati.

Modo imperativo

Pres. sing. si lodi; *plur.* si lodino.
Fut. perf. sing. si sia lodato; *plur.* si sieno lodati.

Modo condizionale

Pres. sing. si loderebbe; *plur.* si loderebbero.
Pass sing. si sarebbe lodato; *plur.* si sarebbero lodati.

Digitized by Google

Modo congiuntivo

Pres. sing. si lodi; *plur.* si lodino.
Pass. imperf. sing. si lodasse; *plur.* si lodassero.
Pass. perf. sing. si sia lodato; *plur.* si sieno lodati.
Trapass. sing. si fosse lodato; *plur.* si fossero lodati.

Modo infinito

Pres. lodarsi.
Pass. essersi lodato.
Fut. essersi per lodare, aversi da lodare, doversi lodare.
Partic. pres. manca.
Partic. pass. lodatosi.
Gerund. pres. lodandosi.
Gerund. pass. essendosi lodato.

Coniugazione del passivo personale Essere Lodato

Modo indicativo

Pres. sing. sono, sei, è lodato; *plur.* siamo, siete, sono lodati.

Imperf. sing. era, eri, era lodato; *plur.* eravamo, eravate, erano lodati.

Pass. rim. sing. fui, fosti, fu lodato; *plur.* fummo, foste, furono lodati.

Fut. imperf. sing. sarò, sarai, sarà lodato; *plur.* saremo, sarete, saranno lodati.

Pass. pross. sing. sono stato, sei stato, è stato lodato; *plur.* siamo stati, siete stati, sono stati lodati.

Trapass. indeterm. sing. era, eri, era stato lodato; *plur.* eravamo, eravate, erano stati lodati.

Trapass. determ. sing. fui, fosti, fu stato lodato; *plur.* fummo, foste, furono stati lodati.

Fut. perf. sing. sarò, sarai, sarà stato lodato; *plur.* saremo, sarete, saranno stati lodati.

Modo imperativo

Pres. sing. sii o sia lodato, sia lodato; *plur.* siamo, siate, siano lodati.

Fut. perf. sing. sii o sia stato lodato, sia stato lodato; *plur.* siamo, siate, siano stati lodati.

Modo condizionale

Pres. sing. sarei, saresti, sarebbe lodato; *plur.* saremmo, sareste, sarebbero lodati.

Pass. sing. Sarei, saresti, sarebbe stato lodato; *plur.* saremmo, sareste, sarebbero stati lodati.

Modo congiuntivo

Pres. sing. sia, sii o sia, sia lodato; *plur.* siamo, siate, siano o sieno lodati.

Pass. imperf. sing. fossi, fossi, fosse lodato; *plur.* fossimo, foste, fossero lodati.

Pass. perf. sing. sia stato, sii o sia stato, sia stato lodato; *plur.* siamo, siate, siano o sieno stati lodati.

Trapass. sing. fossi, fossi, fosse stato lodato; *plur.* fossimo, foste, fossero stati lodati.

Modo infinito

Pres, essere lodato.
Pass. essere stato lodato.
Fut. essere per essere, aver ad essere, dover essere lodato.
Partic. pres. manca.
Partic. pass. lodato.
Gerund. pres. essendo lodato.
Gerund. pass. essendo stato lodato.

III. La particella *si* aggiunta alle terze persone de' verbi, a giudizio di due chiarissimi Letterati Modenesi, il Parenti e il Fabriani, non ne varia l'indole personale, nè dà loro il senso passivo; ma è un pronome indeterminato equivalente a *uomo*, *persona altri*, *alcuno*, *taluno* e simili, conforme all'*on* de' francesi, e ad altri pronomi in altre lingue. Quindi il seguente verso di Dante Inf. 29. *Come a scaldar* S' APPOGGIA *tegghia*, *a tegghia* vale: *come uno appoggia tegghia a tegghia*, tenendo *si* luogo di soggetto, *appoggia* restandosi vero verbo attivo, *tegghia* facendo le veci di oggetto diretto o sia di accusativo.

Io confesso che sì fatta spiegazione, dopo averla esaminata molto a lungo parmi assai bella, perchè mostra regolari infiniti luoghi d'autori antichi, de' quali forse non si potrebbe altrimenti render buona ragione. Servano per esempio i due luoghi seguenti: Cron. Morell. 253. SI DICHIARERA' *i* GRAN DANNI *e* PERSECUZIONI *a noi* AVVENUTE. Segner. Pred. 40. 6. HASSI *a potare* LE VITI? . . . HASSI *a seminar* LE CAMPAGNE? Chi non riconosce in questi due esempj un vero solecismo; dove quel *si* non venga considerato come agente dei verbi *Ha* e *Dichiarerà* veri attivi?

Non posso tuttavia dissimulare che in più d'un caso questa spiegaaione tornerebbe o ripugnante, o sforzata. E primieramente non può il *si* venire considerato come soggetto o nominativo del verbo qualunque volta l'operazione procede evidentemente da un nome accompagnato con una preposizione: cioè *da*, *a*, e *per*. Tale difficoltà non dissimulano que' due Letterati, ma negano che quest'uso incontrisi negli scrittori vivuti innanzi al Boccaccio, il quale (sono parole dell'uno di loro) sconvolse in tante guise l'ordine del discorso volgare volendo latinizzarlo. Ma qui io debbo mal mio grado scostarmi dalla loro opinione: troppi sono gli esempj d'autori vivuti prima del Boccaccio e di quelli che con lui ebbero comuni i tempi, ma non i viaj nello scrivere. E primieramente così adopera molto spesso il volgarizzatore d'Albertano che scrisse quasi un secolo prima del Certaldese. Tratt. 3. introd. *Bestie e serpenti* SI DOMANO ALLA NATURA UMANA; *ma la lingua dell'uomo pochi sono quelli che la possano pienamente domare*. Tratt. 2. 2. *Non* SI POTREBBE FARE DA TE. Ivi. 3. *La verità e l'utilità delle cose sempre* SI TROVA *meglio* DA POCHI SAVI, *che* ecc. Ivi 4. DALLI SAVI SI SUOL DIRE: ecc. Chi ne volesse altri esempi, tre ne avrà alla pag. 4. e uno alle pagine 13, 15, 27, 34, 35, 37, 40, 44, 46, 49, e altri andando innanzi: Io mi son servito dell'ediatone del Venturini fatta in Brescia l'anno 1823. L'usò più d'una volta Bartolomeo da S. Concordio: Amm. Ant. 8. 1. 6. CIÒ CHE PER GLI ALTRI SI FACCIA, *veglia tu*. E 2. 5. 7. *Ciascuno ha suo volere, e non* SI VIVE DA MOLTI *con un desiderio*. E 11. 2. 4. *Ciò che in ciascuna scienza l' uomo intende*, DA QUESTA (l' arte del dire) SI PROFERISCE. Il medesimo nel volgariazamento del Giugurtino di Sallustio 5. *Pericolosamente* SI COMPRA DA POCHI *quello ch' è di molti*. E 44. DA TUTTI *insieme* SI LEVÒ *grande grido*. E 52. *Nè* DALLI FORTISSIMI *si potea contrastare inverso la debolissima generazione*. S'aggiunga

che spessissimo volta colla forma di cui parliamo la forma passive dell'autore, sebbene non si trovi l'ablativo. Chi vuol convincersene, non ha che a cercare nell'edizione del Fontana (Milan. 1828) le pagine 1, 2, 4, 5, 6, 16, 19, 20, 29, 37, 43, 45 ecc. A'suddetti autori si aggiunga Giovanni Villani (l. 1. c. 22. l. 2. c. 11, l. 3. c. 1. con tre esempj l. 12. c. 3. 36. con due esempj: Ediz. di Firenze pel Magheri) Dino Compagni, almeno un sei volte, i Malispini (pag. 106, 111, 170, 533, 534, 565. edia. Livorn. 1830. pel Masi). Fra Giordano (pred. 20, 72. e due volte nella pred. 17. sopra la Genesi), il Passavanti (a pag. 210, 222, 225, 300, 301, 304 dell'edia. di Firenze 1725. per li Tartini e Franchi) il Cavalca (vit. PP. edia. Modenese a cart. 219, 263, 321, 324, 328, e att. Apost. c. 6); e non ne mancano esempj ne' Cantici di S. Francesco e del B. Iacopone da Todi.

Io diceva in secondo luogo che questa spiegazione tornerebbe spesso forzata. Gli esempj lo chiariranno meglio delle ragioni. Passav. Tr. van. c. 1. *Per qualunque di queste tre cose l'uomo desidera la gloria, . . . non che sia peccato o vizio, ma egli è virtù e mercè; perochè* SI FA *per carità d'Iddio e del prossimo. Puote essere l'appetito e 'l desiderio della gloria vizio e peccato, quando non per veruna delle tre dette cagioni dette di sopra* SI DESIDERA, *ma vanamente; e allora* S'APPELLA VIZIO DI VANA GLORIA Sostituiscasi a quel *si* il suo equivalente, cioè *uomo*, *altri*, *persona* ecc., e ognuno sentirà mancare qualche cosa al costrutto. Certo è che la lingua francese in somiglianti casi non può tralasciare un pronome dimostrativo: e convien dire *on le fait*, *on la desire*, *on l'appelle*. Nè parimente si può dire che una tal forma passiva non fosse necessaria o almeno vantaggiosa alla lingua nostra, come vuole il Prof. Parenti (Opusc. cit. p. 83.) Conciossiachè sebbene i più antichi nostri scrittori abbiano spessissimo volto le forme passive semplici. come *amor*, *amabar*, *amabor*, *amare* vel *amator*, *amer*, *amarer*, *amari*, col participio passivo e il verbo *essere*, e quindi sia lecito attenerci al loro esempio, io credo nondimeno verissima l'osservazione del Fabriani (Lettera 6.) che gran divario passa tra le forme latine e le nostre, poichè quelle indicano la passione in atto, queste la passione in effetto. Adduciamone un esempio. Quelle parole di Sallustio al cap. 4. del Giugurtino: *placuerat dividi thesauros, finesque imperii singulis constitui* così sono tradotte da F. Bartolommeo da S. Concordio: *Era loro piaciuto che* SI DIVIDESSERO *i* TESAURI, e *che* SI TERMINASSERO I CONFINI *del reame di ciascuno.* Chi non sente che *fossero divisi*, *fossero terminati* non avrebbe renduto i due verbi *dividi*, *constitui*? Da questa osservazione io deduco che dove sarà necessario di esprimere la passione in atto sia questa forma di passivo non solo vantaggiosa, ma necessaria; e quindi cessa il bisogno traducendo dal latino, di voltare sempre il passivo in attivo, come ne suggerisce il medesimo Fabriani. Io non voglio però dissimulare un'osservazione fatta dal Parenti e ripetuta dal Fabriani che queste forma genera talora confusione col neutro passivo. Se uno dirà p. e. *Furono vinti que' soldati* CHE SI RIPUTAVANO *più forti degli altri*, ninno saprà comprendere se tale riputazione era ne' soldati o ne' loro estimatori. In questi casi a schivare l'oscurità sarà bene usare l'altra forma passiva dicendo *erano riputati*, o aggiungere un ablativo *da taluno*, *da molti* secondo l'opportunità.

Io spero che di queste mie osservazioni nè l'uno nè l'altro di que' due chiarissimi letterati terrassi offeso. Perochè giudicando io di dover seguire in questo particolare la sentenza degli antichi grammatici, io non poteva mostrar d'ignorare il loro diverso parere senza nota di superbo dispregio.

Art V.

Coniugazione de'verbi irregolari.

I. In ogni coniugazione vi ha de' verbi i quali si dipartono dalle regole assegnate all'articolo terzo. Tre ne conta la prima, e sono *andare*, *dare* e *stare*. Prima di stenderne la coniugazione gioverà d'avvertire. 1. che noteremo soltanto i tempi i quali non discendono dall'in-

finito. 2. che il presente condizionale dipende dal futuro imperfetto, e quindi crediamo superfluo l'indicarlo. 3. che quando la medesima persona conta più voci, la prima è d'uso più comune.

ANDARE. *Indic. Pres.* Vo o vado, vai, va, Andiamo, andate, vanno. *Fut.* Andrò o anderò, andrai o anderai, ecc.
Imper. Va, vada. Andiamo, andate, vadano.
Congiunt. Pres. Vada. Andiamo, andiate, vadano.
DARE. *Indic. Pres.* Do, dai, dà. Diamo, date, danno. *Pass. rim.* Diedi o detti, desti, diede o dette. Demmo, deste, diedero o dettero. *Fut.* Darò, darai, darà. Daremo, darete, daranno.
Imper. Da, dia. Diamo, date, dieno o diano.
Congiunt. Pres. Dia, dia o dii, dia. Diamo, diate, dieno o diano. *Imperf.* Dessi, dessi, desse. Dessimo, deste, dessero.
STARE. *Indic. Pres.* Sto, stai, sta. Stiamo, state stanno. *Pass. rim.* Stetti, stesti, stette. Stemmo, steste, stettero. *Fut.* Starò, starai, starà. Staremo, starete, staranno.
Imper. Sta, stia. Stiamo, state, stiano o stieno.
Congiunt. Pres. Stia, stia o stii, stia. Stiamo, stiate, stiano o stieno. *Imperf.* Stessi, stessi, stesse. Stessimo, steste, stessero.

II. Il verbo *trasandare* nel significato di trascurare, e *riandare* in quello di richiamar alla memoria si coniugano regolarmente come il verbo lodare; io *trasando*, tu *trasandi* ecc. io *riando*, tu *riandi* ecc. Che se l'ultimo si prende per *andar di nuovo*, e il primo per *andar oltre* si coniugheranno come il verbo *andare*, avvertendo di accentare l'ultima vocale della prima e della terza persona dell'indicativo presente singolare; *io rivò, tu rivai, egli rivà; io trasvò, tu trasvai, egli trasvà.* Il medesimo avvertimento è necessario pei composti di *dare* e *stare* che ne seguono la coniugazione: *mi addò, ti addai, si addà; ridò, ridai, ridà: ristò, ristai, ristà* ecc.

Dei composti del verbo *stare* i seguenti *instare, ostare, restare* si coniugano regolarmente come *lodare*; *ristare* si coniuga come *stare*, ma si accenta l'ultima sillaba delle persone prima e terza dell'indicativo presente singolare; *io ristò, tu ristai, egli ristà*: *soprastare* o *sovrastare* possono procedere come *lodare*, e come *stare*; *contrastare*, a giudizio del Compagnoni, nel senso di *star contro* coniugasi come *stare*, e in quello di gareggiare, negare altrui con conflitto sia di parole, sia d'atti procede come lodare.

I verbi *dare* e *stare* nel passato rimoto ammettono pure la terminazione in *ei*, sebbene quanto a quella di *stare*

non sarebbe da usare nelle prose: *stei*, *stè*, *sterono*, *ster*; *diei*, *diè*, *dierono*, *diero*, *dier*, *dienno*. *Dienno* e non *denno*, ben riflette il Parenti, perchè quest'ultima voce vale *debbono* non già *diedero*.

III. Gli antichi usarono spesso *stettono*, *dettono* in luogo di stettero e dettero, e talora *sterno* e *dierno*: *stea*, *dea*, *steano*, *deano* in vece di *stia* e *dia*, *stieno* e *dieno*. Rispettiamole negli antichi, avvisa il medesimo Parenti, ma guardianci d'usarla per non far ridere i moderni. Molto più varrà tale avviso quanto al coniugare all'uso de'verbi regolari il verbo *andare* dicendo *io ando*, *tu andi* e così nel resto.

Gli errori in cui molti cadono nell'uso di questi verbi sono *andiedi*, *andiede*, *andiedero* per *andai*, *andò*, *andarono*; *stiedi*, *stiede*, *stiedero* in vece di *stetti*, *stette*, *stettero*: *stasti* e *staste*, *dasti*, e *daste* per *desti* e *deste*, *stesti* e *steste* nel passato rimoto dell'indicativo e nell'imperfetto del soggiuntivo: come pure *stassi*, *stasse*, *stassimo*, *stassero*; *dassi*, *dasse*, *dassimo*, *dassero* nel medesimo imperfetto.

Oltra le accennate voci poetiche, antiquate od erronee avvene ancora molte altre, ma non par necessario farne avvertimento speciale; perchè possono per quelle bastare la osservazioni alle coniugazioni regolari.

FIRENZE

Verbi irregolari della seconda coniugazione.

I. A due classi riduciamo col Buommattei gl'irregolari della seconda coniugazione. La prima è di quelli che hanno accentata l'*e* penultima e sono *cadere*, *dolere*, *dovere*, *giacere*, *parere*, *piacere*, *potere*, *rimanere*, *sapere*, *sedere*, *tacere*, *tenere*, *valere*, *vedere*, *volere*.

La seconda classe contiene i verbi che hanno la penultima breve o derivata da una voce che era tale nella sua origine, e sono *addurre*, *bere*, *corre*, *dire*, *fare*, *porre*, *scerre*, *sciorre*, *sverre*, *torre*, *trarre*, accorciati da *bevere*, *cogliere*, *dicere*, *adducere*, *facere*, *ponere*, *scegliere*, *sciogliere*, *svellere*, *togliere*, *trarre* o *traggere*. A questi si aggiungano *nuocere* e *spegnere*. Indicheremo poscia quali tra le voci intere sien buone e quali antiquate.

Irregolari della prima classe.

CADERE. *Indic. Pres.* Cado o caggio, cadi, cade. Cadiamo, cadete, cadono o caggiono. *Pass. rim.* Caddi o cadei, ecc. *Fut.* Cadrò o caderò ecc.

Imper. Pres. Cadi, cada o caggia. Cadiamo o caggiamo, cadete, cadano o caggiano.

Congiunt. Pres. Cada o caggia, ecc. Cadiamo o caggiamo, cadiate o caggiate, cadano o caggiano.

Partic. Pres. Cadente o caggente. *Pass.* Caduto. *Gerund. Pres.* Cadendo o caggendo.

II. La prima terminazione del verbo cadere che prende il *d* è la più comune. La seconda non verrebbe forse oggidì usata che in verso, sia per la rima, o sia piuttosto per dare alla dizione un po' d'aria di novità.

Digitized by Google

DOLERE. *Indic. Pres.* Mi dolgo o doglio, ti duoli, si duole. Ci dogliamo, vi dolete, si dolgono o dogliono. *Pass. rim.* Mi dolsi, ti dolesti, ecc. *Fut.* Mi dorrò, ecc.

Imper. Duoliti, dolgasi o dogliasi. Dogliamoci, doletevi, dolgansi o dogliansi.

Congiunt. pres. Mi dolga o doglia, ecc. Ci dogliamo, vi dogliate, si dolgano o dogliano.

Partic. pass. Doluto.

III. A' poeti è concesso dir *dole* per *duole*: Ma forse a nessuno l' usar *dolci* per *dolsi*, *dolè* e *dolve* per *dolse*; *dolerò*, *dolerei* per *dorrò*, *dorrei*; *dogliendo* e *dogliente* per *dolendo* e *dolente*; *dolto* per *doluto*.

Nel presente del congiuntivo alcuni grammatici pongono allato a *ti dolga* e *ci dogliamo*, *vi dogliate*, le voci *ti dolghi* e *ci dolghiamo*, *vi dolghiate*. Sebbene non ne manchino esempi ne' classici, egli è certo nondimeno che ora comunemente non piacciono, e sono da valenti filologi messe tra l'erronee, o le antiquate. La medesima osservazione si stende a' verbi *addurre*, *condurre* e simili, *conoscere*, *dire*, *leggere*, *porre*, *rimanere*, *salire*, *sedere*, *scegliere*, *sciogliere*, *spegnere*, *tenere*, *togliere*, *valere*, *volgere*, *venire*, e molto più al verbo *vedere*, ne' quali tutti riesce spiacevole l'interponimento dell' *h*; dicendo *tu adduchi*, *noi adduchiamo*, *voi adduchiate*. Laonde consiglio i giovani a terminare la 2. persona singolare in *a* come la prima e la terza; e a formare la prima e la seconda del plurale aggiugnendo *amo*, *ate* alla persona 2. del presente indicativo singolare: quindi da *adduci* persona 2. dell'indicativo avrai nel congiuntivo tu *adduca*, noi *adduciamo*, voi *adduciate*: da *conosci*, tu *conosca*, noi *conosciamo*, voi *conosciate*; da *dici*, tu *dica*, noi *diciamo*, voi *diciate* e così degli altri.

DOVERE. *Indic. Pres.* Debbo devo o deggio, devi dei o debbi, dee deve de' o debbe. Dobbiamo o deggiamo, dovete, debbono deggiono o denno.

Pass. rim. Dovetti o dovei ecc.

Congiunt. Pres. Debba o deggia, debbi debba o deggia, debba o deggia. Dobbiamo o deggiamo, dobbiate, debbano o deggiano.

III. A questo verbo diedero gli antichi molte altre voci dagli scrittori più recenti quasi in tutto abbandonate. Tali sono *deo* per *devo*: *dovemo*, *devemo*, *deviamo*, *doviamo* per *dobbiamo* (pres. indic.): *debbeno* e *deggono* per *debbono*; *deveva*, *devevamo*, *devieno* per *doveva*, *dovevamo*, *dovevano*; *deggi*, *debbiamo* per *debba dobbiamo*; *debbia*, *dea*, *deano* per *debba debbano*, e *devessi* per *dovessi* ed altre ancora più strane. Vero è che *deo*, *dovemo*, e *deggi* forse potrebbero ancora essere adoperate nel verso. Si aggiunga che i moderni grammatici negano a questo verbo l'imperativo, o forse con ragione. Il Buommattei per altro glielo dà nel modo seguente: *debbi*, *debba* o *deggia*. *Dobbiamo*, *dobbiate*, *debbano* o *deggiano*.

GIACERE. *Indic. Pres.* Giaccio, giaci, giace. Giacciamo, giacete, giacciono. *Pass. rim.* Giacqui, giacesti, giacque, ecc.

Imper. Giaci, giaccia. Giacciamo, giacete, giacciano.

Congiunt. Pres. Giaccia, giaccia o giacci, giaccia. Giacciamo, giacciate, giacciano.

Partic. pass. Giaciuto.

Si conformano a *giacere* i verbi *piacere* e *tacere*. Avverti nondimeno di scrivere nell' indicativo *taciamo* con un solo *c*, per differenziarlo dal verbo *tacciare*.

PARERE. *Indic. Pres.* Paio, pari, pare. Paiamo o pariamo, parete, paiono. *Pass. rim.* Parvi, paresti, parve, ecc. *Fut.* Parrò, ecc.
Imper. Pari, paia. Paiamo, parete, paiano.
Congiunt. Pres. Paia, paia, paia. Paiamo o pariamo, paiate o pariate, paiano.
Partic. pres. Manca. *Partic. pass.* Paruto o parso.

II. Il perfetto rimoto oltre a *parvi, parve, parvero*, ammette pure *parsi, parse, parsero*, almeno in verso. Quanto a *parso* al quale alcuni grammatici muovono qualche difficoltà, si può usare in verso, e in prosa in qualunque stile.

III. *Parerò, parerai* ecc., *parerei, pareresti* ecc., per *parrò, parrai* ecc., *parrei, parresti* ecc., *parvente* nel participio presente, *parvono* per *parvero*; *tu pai* per *tu paia* sono oggidì comunemente rifiutate.

POTERE. *Indic. Pres.* Posso, puoi, può. Possiamo, potete, possono. *Pass. rim.* Potei, potesti, ecc. *Fut.* Potrò, potrai, ecc.
Imper. Possa, possa. Possiamo, possiate, possano.
Congiunt. Pres. Possa, possa, possa. Possiamo, possiate, possano.
Partic. Pres. Potente o possente. *Partic. Pass.* Potuto.

II. Più proprie del verso che della prosa sono *puote* e *ponno* per *può* e *possono* e molto più *poria* per *potrebbe*. *Potetti, potette, potettero* non hanno molto bel suono o sono ora quasi da tutti abbandonate.

III. Ti guarderai dall'usare *puoli, puole*, per *puoi può*; *potiamo* per *possiamo, puonno* per *possono*; *possetti, possette* ecc., per *potei, potè* ecc., *possea* per *potea*; *posseudo, possuto* per *potendo, potuto*.

RIMANERE. *Indic. Pres.* Rimango, rimani, rimane. Rimaniamo, rimanete, rimangono. *Pass. rim.* Rimasi, rimanesti, ecc. *Fut. imperf.* Rimarrò, rimarrai, ecc.
Imper. Rimani, rimanga. Rimaniamo, rimanete, rimangano.

III. Somigliante a rimanere è *permanere*. Ma è verbo poco usato dagli antichi e meno da' moderni, fuorchè nelle voci *permanente, permanendo, permanessi*. *Permane* usato da Dante forse non sarebbe disdetto ad un giudizioso poeta. *Rimagno, rimagna, rimagniamo, rimagnente*, per *rimango, rimanga, rimaniamo, rimanente*; *rimanei, rimanerò, rimanerei* sono da lasciare ove stanno.

SAPERE. *Indic. Pres.* So, sai, sa. Sappiamo, sapete, sanno. *Pass. rim.* Seppi, sapesti, ecc. *Fut. imperf.* Saprò ecc.
Imper. Sappi, sappia. Sappiamo, sapete, sappiano.
Congiunt. Pres. Sappia, sappi o sappia, sappia. Sappiamo, sappiate, sappiano.
Part. pres. manca. *Pass.* Saputo.

III. *Sape* per *sa*; *sapieno*, *savieno* per *sapevano*; *savere* per *sapere* sarebbero appena tollerate nel verso. Ma ritieni come voci affatto viete od erronee *sappo*, *saccio* per *so*; *sapemo*, *savemo*, *sapiamo*, *sacciamo* per *sappiamo*; *sapavamo*, *sapavate* per *sapevamo*, *sapevate*; *saperò*, *saperei* per *saprò saprei*; *saccia*, *sacciamo*, *sacciate*, *sacciano*, per *sappia* ecc., *sappiendo* per *sapendo*; *sacciuto* per *saputo* usato come participio; chè qual nome addiettivo si può adoperare. Il participio presente manca; perocchè *sapiente*, e *saccente* sono puri addiettivi. Il Crescenzi, e altri antichi usaro *sappiente*, ma ora moverebbe a riso.

SEDERE. *Indic. Pres.* Siedo seggo o seggio, siedi, siede. Sediamo o seggiamo, sedete, seggono o seggiono. *Pass. rim.* Sedei o sedetti, ecc.

Imper. Siedi, sieda segga o seggia. Sediamo o seggiamo, sedete, siedano seggano o seggiano.

Congiunt. Pres. Sieda segga o seggia, ecc. Sediamo o seggiamo, sediate, siedano seggano o seggiano.

Partic. Pres. Sedente. *Pass.* Seduto. *Gerund.* Sedendo o seggendo.

II. Ma è da notare che *seggio*, *seggiamo*, *seggiono*, *seggia*, *seggiano*, *seggendo* ora non sono usate comunemente in prosa; e che per niun modo ammettono questa terminazione i composti, come *possedere*, *risedere*.

III. Vieto affatto ne sembrano *sedrò* ecc. *sedrei* ecc. per *sederò*, *sederei*; tn *segghi* per *segga*, quantunque alcuni grammatici la mettano innanzi alla seconda.

TENERE. *Indic. Pres.* Tengo, tieni, tiene. Teniamo, tenete, tengono. *Pass. rim.* Tenni, tenesti, ecc. *Fut.* Terrò, ecc.

Imper. Tieni, tenga. Teniamo, tenete, tengano.

Congiunt. Pres. Tenga, tenga, tenga. Teniamo, teniate, tengano.

II. *Te'* per *tieni* si dice bene nello stile famigliare; e par da concedere a'poeti l'uso di *tegno*, *tegni* per *tengo*, *tieni*; di *tegna*, *tegnamo*, *tegnate*, *tegnano* per *tenga*, *teniamo*, *teniate*, *tengano*. *Tegnente* nel senso di avaro, o di bene appiccato s'adopera ancora nelle prose.

III. Sono affatto disusate le voci *tene* per *tiene*; *tenei* o *tenetti* ecc. per *tenni*; *tenerò*, *tenerei* per *terrò*, *terrei*.

VALERE. *Indic. Pres.* Valgo o vaglio, vali, vale. Valiamo, valete, valgono. *Pass. rim.* Valsi, valesti, ecc. *Fut. imp.* Varrò, varrai, ecc.

Imper. Vali, valga o vaglia. Valiamo, valete, valgano o vagliano.

Congiunt. Pres. Valga o vaglia. Valiamo, valiate, valgano o vagliano.

Partic. Pres. Valente. *Pass.* Valuto.

II. *Valei* ecc. *valerò* ecc. *valerei* ecc. per *valsi*, *varrò*, *varrei* secondo alcuni grammatici si possono adoperare.

Lo stesso dicasi di *valso* per *valuto*, almeno in verso, e di *prevalso* per *prevaluto*. *Invalso* poi non può terminare altrimenti. *Valente* è il solo participio presente, perchè *vagliente* è un'anticaglia, *valsente* un nome sostantivo che significa prezzo. *Valsuto* per *valuto* non sarebbe oggidì tollerato, comechè l'usasse il Buti.

VEDERE. *Indic. Pres.* Vedo veggo o veggio, vedi, vede. Vediamo o veggiamo, vedete, vedono veggono o veggiono. *Pass. rim.* Vidi, vedesti, ecc. *Fut.* Vedrò, ecc.

Imper. Vedi, veda vegga o veggia. Vediamo o veggiamo, vedete, vedano veggano o veggiano.

Congiunt. Pres. Veda vegga o veggia. Vediamo o veggiamo, vediate o veggiate, vedano veggano o veggiano.

Partic. Pres. Veggente. *Pass.* Veduto o visto.

II. *Vederò* e *vederei* e simili in cambio di *vedrò*, *vedrei* non sono da usare, se non fosse per servire all'armonia o per altra buona ragione. Lo stesso s'intenda de' composti, trattone *prevedere*, *provvedere*, *divedere*, *travedere* i quali vogliono il futuro, e il condizionale intero o non sincopato. *Ve'* per *vedi* si adopera bene anche oggidì; ma si usa piuttosto a modo d'interiezione, che di verbo.

Visto, *provvisto*, *ravvisto*, *improvvisto* si possono usare in verso e in prosa; non così *antivisto*, *divisto*, *travisto* che son da lasciare ove stanno.

Il verbo *chiedere* riceve le medesime terminazioni del verbo *vedere* col *g* doppio come *chieggo* o *chieggio*, *chiegga* o *chieggia* e simili, sebbene la seconda col *g* dolce o sia seguito dall'*i* paia più propria del verso che della prosa.

III. Voci affatto rancide mi paiono *veo*, *veio*, *oio* per *veggo*: *viddi*, *veddi*, *vedei*, e *vedetti* ecc. per *vidi*; *vegghi* o *veggi* per tu *vegga*, sebbene qualche grammatico le riconosca per buone; *viso* e così *previso* per *veduto*; *Vedente*, io non veggo perchè possa spiacere; anzi forse in qualche caso potrebbe l'orecchio consigliare di preferirlo a *veggente*.

VOLERE. *Indic. Pres.* Voglio o vo', vuoi o vuo', vuole o vole. Vogliamo, volete, vogliono. *Pass. rim.* Volli, volesti, volle. Volemmo, voleste, vollero. *Fut.* Vorrò, vorrai, ecc.

Imper. Vogli, voglia. Vogliamo, vogliate, vogliano.

Congiunt. Pres. Voglia, voglia o vogli, voglia. Vogliamo, vogliate, vogliano.

Partic. Pres. Volente. *Pass.* Voluto. *Gerund.* Volendo.

II. *Volsi*, *volse*, *volsero* hanno a lor favore autori di sommo peso, come ben mostrò il ch. Fornaciari; onde

si potranno sicuramente usare almeno da' poeti. A questi soli or si concederebbe *vuo'*, e *vuoli* per *vuoi; vole* per *vuole; vonno* per *vogliono*; e forse a nessuno il dire *vogliendo, vogliente* e *volsuto*.

Irregolari della seconda classe.

ADDURRE. *Indic. Pres.* Adduco, adduci, ecc. *Imperf.* Adduceva, ecc. *Pass. rim.* Addussi, adducesti.

Imper. Adduci, adduca. Adduciamo, adducete, adducano.

Congiunt. Pres. Adduca, adduca, adduca. Adduciamo, adduciate, adducano.

Partic. pres. Adducente. *Pass.* Addotto.

III. *Addutto* per *addotto* si lasci ai poeti, e così *condutto*, *produtto* e gli altri simili. Ma si richiederebbe molto giudizio ad allogare lodevolmente *adducere*, *adducerò*, *adducerei* e le altre voci di questi due tempi. *Adduchi* per *adduca*, e *adducei*, *adducè*, ecc. per *addussi*, *addusse* sembrano voci affatto antiquate.

BEVERE o BERE. *Indic. Pres.* Bevo o beo, bevi o bei, beve o bee. Beviamo o beiamo, bevete o beete, bevono o beono. *Imperf.* Beveva o beeva, ecc. *Pass. rim.* Bevvi bevei o bevetti, bevesti o beesti, bevve bevè o bevette. Bevemmo o beemmo, beveste o beeste, bevvero beverono o bevettero. *Fut. imperf.* Beverò o berò, beverai o berai, beverà o berà. Beveremo o beremo, beverete o berete, beveranno o beranno.

Imper. Bevi o bei, beva o bea. Beviamo o beiamo, bevete o beete, bevano o beano.

Congiunt. Pres. Beva o bea, beva o bea, beva o bea. Beviamo o beiamo, beviate o beiate, bevano o beano. *Imperf.* Bevessi o beessi, ecc.

Condiz. Beverei o berei, ecc.

Partic. Pres. Bevente o beente. *Pass.* Bevuto. *Gerund.* Bevendo o beendo.

II. Le prime voci col *v* sono ora le più comuni in prosa, e alcune delle seconde forse non s'userebbero che nel verso, laddove una volta era tutto il contrario. *Bebbi, bebbe, bebbero* è da lasciare a' poeti; *bibo* per *bevo* o *beo* è latinismo troppo crudo, nè forse basta a farlo adesso tener per buono l'autorità del Petrarca.

COGLIERE o CORRE. *Indic. Pres.* Colgo o coglio, cogli, coglie. Cogliamo, cogliete, colgono o cogliono. *Pass. rim.* Colsi, cogliesti, colse. Cogliemmo, coglieste, colsero. *Fut.* Corrò o coglierò, corrai o coglierai, corrà o coglierà. Corremo o coglieremo, correte o coglierete, corranno o coglieranno.

Imper. Cogli, colga o coglia. Cogliamo, cogliete, colgano o cogliano.

Congiunt. Pres. Colga o coglia, colga o coglia, colga o coglia. Cogliamo, cogliate, colgano o cogliano.

Partic. Pres. Cogliente. *Pass.* Colto. *Ger.* Cogliendo.

In modo simile a questo procedono: *scegliere* o *scerre*, *sciogliere* o *sciorre*, *togliere* o *tôrre*, co' loro composti. Solo è da notare che *scicgliere* nel futuro e nel condizionale ama più tosto *sceglierò* ecc., *sceglierei* ecc., che *soerrò*, *scerrei*.

III. *Coi*, *toi*, *scioi*, *scei* per *cogli*, *togli*, *sciogli*, *scegli* furono usate pur qualche volta. Sacch. Nov. 86. *Va* COTELA *tu* (coglitela) Dant. Purg. 14. *E dolcemente sì che parli* ACCOLO (accoglilo). Ma forse era è meglio asteeersene ie tutto. Lo stesso dieasi di *cogliei*, *copliè*; *togliei*, *togliè* ecc.

DIRE. *Indic. Pres.* Dico, dici o di', dice. Diciamo, dite, dicono. *Imperf.* Diceva, ecc. *Pass. rim.* Dissi, dicesti, ecc. *Fut.* Dirò, dirai, ecc.

Imper. Di', dica. Diciamo, dite, dicano.

Congiunt. Pres. Dica, dica, dica. Diciamo, diciate, dicano.

Partic. Pres. Dicente. *Pass.* Detto.

III. *Dicere*, *dicerò* ecc. *dicerei* ecc. chi sapasse adeperarle con tutto giudizie, petrebbero tuttavia servire alla dignità della materia e del verso. Ma nissune userebbe più *dicete*, e *dicomo* per *dite* e *diciamo*; nè *ditto per detto*. *Dici* per *di'* nell'imperative è pochissimo in uso. *Dichiamo*, *dichiate*, e forse tu *dichi* per *diciamo*, *diciate*, *dica* seee storpiature da lasciare dove si stanno. *Dissimo*, *diressimo* per *dicemmo*, *diremmo* seeo veri spropositi. Vedi le osservazioei alla coniugazione de' verbi ragolari.

FARE. *Indic. Pres* Fo o faccio, fai, fa. Facciamo, fate, fanno. *Imperf.* Faceva, facevi, ecc. *Pass. rim.* Feci, facesti, fece o fe'. Facemmo, faceste, fecero. *Fut.* Farò, farai, farà. Faremo, farete, faranno.

Imper. Fa, faccia. Facciamo, fate, facciano.

Condiz. Pres. Farei, faresti, farebbe. Faremmo, fareste, farebbero.

Congiunt. Pres. Faccia, facci o faccia, faccia. Facciamo, facciate, facciano. *Imperf.* Facessi, facessi, facesse. Facessimo, faceste, facessero.

Gerund. Facendo. *Partic. pres.* Facente. *Pass.* Fatto.

Il verbo *fare* ha molte altre voci ottime nel verso. Tali sono *face* per *fa*; *fea*, *feano* per *faceva*, *faceano*; *fei festi*, *fè* o *feo*, *femmo*, *feste*, *ferono* o *fenno* per *feci* ecc.; *fessi*, *fesse*, *feste*, *fessero* per *facessi*, *facesse*, *faceste*, *facessero*. I composti di *fare* nella prima e terza singolare dell'indicativo prendono l'accento, come abbiamo osservato nei composti di *stare* e *dare*.

II. Come il verbo *fare* coniugherai tutti i suoi composti; e avverti di schivare l'errore tanto comune d' infletterli, come se fossero regolati non da *fare* ma da lodare, sentendosi ogni tratto dagli inesperti *soddisfava* ecc., *soddisfi* ecc., *soddisfassi*, e simili. Un valentissimo gramma-

tico moderno ammette *sodisfo*, *sodisfi*, *sodisfa*, *sodisfano* per *sodisfò*, *sodisfai*, *sodisfà*, *sodisfanno*. Ma perchè non ne adduce alcun esempio, nè ancora lo trovo nel Diz. di Padova, m'attengo al Compagnoni che mette *soddisfare* in riga cogli altri composti.

III. Voci disusate sono *facere* per *fare*, *foe*, *facci*, *fae*, *facemo*, *facciono* per *fo*, *fai*, *fa*, *facciamo*, *fanno*; *facìa* per *facea*; *facei* per *facevi*; *feciono* per *fecero*; *faraggio* o *farde*, *farde* per *farò farà*; *faccino* per *facciano*; *faccente* o *faciente*, *faccendo* per *facente*, *facendo*.

PORRE. *Indic. Pres.* Pongo, poni, pone. Poniamo o pognamo, ponete, pongono. *Imperf.* Poneva ecc. *Pass. rim.* Posi, ponesti ecc. *Fut.* Porrò, porrai ecc.

Imper. Poni, ponga. Poniamo o pognamo, ponete, pongano.

Congiunt. Pres. Ponga, ponga, ponga. Poniamo o pognamo, poniate o pognate, pongano.

Partic. Pres. Ponente. *Pass.* Posto.

III. Antiquate sono le voci: *Ponere* per *porre*; *pono*, *ponono* per *pongo*, *pongono*; *puosi*, *puose*, *puosero* per *posi*, *pose*, *posero*; *ponerò* ecc. *ponerei* ecc. per *porrò*, *porrei*; *Pona*, o *pogna*, *pognano* per *ponga*, *pongano*; *pognendo*, *pognente* per *ponendo*, *ponente*. Al più al più a un giudizioso poeta non sarebbero disdette *ponere*, *ponerò*, *ponerei* e *pona* o *pogna*. Si lascino al Boccaccio *pollo*, *impollo* per *ponilo* o *ponlo*, *imponilo* o *imponlo*.

SVELLERE o SVERRE. *Indic. Pres.* Svelgo o svello, svelli, svelle. Svelliamo, svellete, svelgono o svellono. *Pass. rim.* Svelsi, svellesti ecc. *Fut.* Svellerò, svellerai ecc.

Imper. Svelli, svelga o svella. Svelliamo, svellete, svelgano o svellano.

Congiunt. Pres. Svelga o svella. Svelliamo, svelliate, svelgano o svellano. *Imperf.* Svellessi ecc.

Part. Pass. Svelto.

II. *Sverre* invece di *svellere* s'usa di rado, sebbene possa riuscire d'ottimo effetto. *Divellere* segue appieno il verbo *svellere*.

III. Le voci antiquate sono: *sveglie*, *sveglione*; *sveglica*, *sveglieano*; *sveglia*; *svegliano*; *svegliere*, *svegliendo* invece di *svelle*, *svellono*; *svellea*, *svelleano*, *svella*, *svellano*; *svellere*, *svellendo*.

TRARRE. *Indic. Pres.* Traggo, trai, trae. Traiamo o traggiamo, traete, traggono. *Pass. rim.* Trassi, traesti ecc. *Fut.* Trarrò, trarrai ecc.

Imper. Trai, tragga. Traiamo o traggiamo, traete, traggano.

Congiunt. Pres. Tragga, tragga, tragga. Traiamo o traggiamo, traiate, traggano. *Imperf.* Traessi ecc.

Partic. Pres. Traente. *Pass.* Tratto.

II. *Traiamo* o *traiate* suonano poco bene all'orecchio in *trarre* e ne' suoi composti; come pure *contraggiamo*, *estraggiamo*, *protraggiamo*; o quindi consigliano i grammatici d'astenersene.

Traggi, *tragge*, per *trai*, *trae*; *traggerò traggerei* per *trarrò*, *trarrei*; *traggere*, *traggendo* per *trarre*, *traendo* possono fare buon giuoco nel verso.

III. Avrei per altro difficoltà d'affermare il medesimo di tutti i composti. *Trai* e *trae*, uniti agli affissi possono lasciare l'*i* o l'*e* e raddoppiare la consonante onde l'affisso incomincia: come *trammi*, *tranne* per *mi trai*, *ne trai*.

Tranno per *traggono*; *traerò* per *trarrò*; e *traggia* per *tragga*; *traere* per *trarre* sono voci antiquate. *Trao* e *traono* per *traggo* e *traggono* sono voci erronee.

NUOCERE. *Indic. Pres.* Nuoco, nuoci, nuoce. Nociamo, nocete, nuocono. *Imperf.* Noceva, nocevi ecc. *Pass. rim.* Nocqui, nocesti ecc. *Fut.* Nocerò, nocerai ecc.

Imper. Nuoci, nuoca. Nociamo, nocete, nuocano.

Condiz. Pres. Nocerei, noceresti ecc.

Congiunt. Pres. Nuoca. Nociamo, nociate, nuocano. *Imperf.* Nocessi ecc.

Infin. Nuocere. *Partic. Pres.* Nocente. *Pass.* Nociuto. *Gerund. Pres.* Nocendo.

II. Non dispiacerebbono nel verso: *noccio*, *nocciono*, *noccia*, *nocciano* in luogo di *nuoco*, *nuocono*, *nuoca*, *nuocano*.

Un'altra osservazione, e molto più importante è da fare sopra l'andamento di questo verbo. Questo è che quando l'accento non cade sopra il dittongo *uo*, l'*u* si deve sempre tralasciare; e stieno i giovani ben avvertiti perchè in questo errore d'ortografia inciampano eziandio uomini molto pratici nella lingua. Soggiacciono alla medesima regola i verbi *coprire*, *cuocere*, *muovere*, *morire*, *scuotere*, *percuotere*, *riscuotere* ecc. *tonare*, *sonare*, *rotare*, *dolere*, *solere*. Ma è da notare che i due ultimi in alcune voci dissillabe o trissillabe non ammettono il dittongo *uo*, a differenza di tutti gli altri annoverati che quasi tutti l'amano nella prosa, sebbene possano lasciarlo nel verso.

Tra i primi non abbiamo annoverato nè i verbi *nuotare*, e *vuotare*, nè *provare*, e *trovare*; perchè ai primi è forse più spediente dar sempre il dittongo per non confonderli con altri verbi; e il darlo a' secondi non suona molto grato all'orecchio de' moderni; e con ragione perchè molto più facile e più dolce riesce il pronunziare *trovo* e *trovano*, *provo* e *provano* che non *truovo* e *truovano*; *pruovo* e *pruovano*. Se alcuno mi opponesse il contrario esempio del Bartoli, rispondo che se vivesse ai tempi nostri, forse scriverebbe questi verbi secondo l'uso comune.

SPEGNERE. *Indic. Pres.* Spengo, spegni, spegne. Spegniamo, spegnete, spengono. *Pass. rim.* Spensi, spegnesti ecc.
Imper. Spegni, spenga. Spegniamo, spegnete, spengano.
Congiunt. Pres. Spenga. Spegniamo, spegniate, spengano.
Part. Pass. Spento.

I verbi in *angere*, *ingere*, *ungere* furono spesso per amor di dolcezza finiti in *agnere*, *ignere* *ugnere*, e variati in tutto come il verbo *spegnere* nelle voci in cui a *gn* seguono *e* od *i*: come *piagni*, *piagniamo*, *piagnete*, *piagneva* ecc. Eccettuane il verbo *frangere* il quale non ama sì fatto schiacciamento di pronunzia.

II. *Spegno*, *spegnono*, *spegna* e *spegnano* si potrebbero adoperare in verso. Nella voce *spegniamo* a giudizio degli Accademici della crusca non si può lasciare l' *i* perchè muterebbe significato venendo non da *spegnere* ma da *spegnare*, che vale *riscuotere* o *ricuperare una cosa impegnata*. Dal quale avvertimento impariamo l'esistenza di questo verbo, il quale non si trova nel loro vocabolario. *Spengere* e *spengiamo* non sarebbero forse gradite comunemente, sebbene mostri taluno di tenerle per buone.

Verbi irregolari della terza Coniugazione

I verbi irregolari della 3. coniugazione sono: *apparire*, *morire*, *salire*, *venire*, *udire* ed *uscire*.

APPARIRE. *Indic. Pres.* Apparisco o appaio, apparisci o appari, apparisce o appare. Appariamo, apparite, appariscono o appaiono. *Pass. rim.* Apparii o apparvi, apparisti, apparì o apparve. Apparimmo, appariste, apparirono o apparvero. *Fut.* Apparirò, apparirai ecc.
Imper. Apparisci, apparisca o appaia. Appariamo, apparite, appariscano o appaiano.
Congiunt. Pres. Apparisca o appaia, apparisca, o appaia, apparisca o appaia. Appariamo, appariate, appariscano o appaiano. *Imperf.* Apparissi.
Partic. Pres. Appariscente o apparente. *Pass.* Apparito o apparso.

II. *Apparea* e *appareano* per *appariva* (3. pers.) e *apparivano; apparsi*, *apparse*, *apparsero* per *apparvi* ecc. *apparessi* ecc. per *apparissi;* convengono meglio al verso che alla prosa.

Si guardino i giovani nell'uso di questo verbo, che non possa nascere anfibologia co' verbi *appaiare* e *apparare*.

Procedono come *apparire* i verbi *sparire* o *disparire*, *comparire*, *trasparire*; ma non ammettono il participio in *iscente*.

MORIRE. *Indic. Pres.* Muoio muoro o moro, muori, muore o more. Moriamo o moiamo, morite, muoiono o muorono. *Imperf.* Moriva, morivi ecc. *Pass. rim.* Morii, moristi ecc. *Fut.* Morrò ecc.

Imper. Muori o mori, muoia muora o mora. Moriamo o moiamo, morite, muoiano muorano o morano.

Congiunt. Pres. Muoia muora o mora. Moriamo o muoiamo, moriate o moiate, muoiano muorano o morano. *Imperf.* Morissi ecc.

Infin. Morire. *Part. Pres.* Morente o moriente. *Pass.* Morto. *Gerund.* Morendo.

II. Invece di *morrò* ecc. puossi usare, almeno in verso *morirò*, *morirei*. Ma niuno più direbbe *morsi*, *moritti* o *moretti* per *morii* nè *morso* per *morto*.

SALIRE. *Indic. pres.* salgo o saglio, sali, sale o saglie. Sagliamo, salite, salgono o sagliono. *Perf. rim.* salii o salsi; salisti, sali o salse ecc.

Imper. Sali, salga o saglia. Sagliamo, salite, salgano o sagliano.

Congiunt. pres. Salga o saglia. Sagliamo, sagliate, salgano o sagliano.

Part. pres. Salente o sagliente. *Ger.* Salendo o sagliendo.

III. Si guardino i giovani di non usare *saliamo*, *saliate* che sono voci del verbo *salare*, non di *salire*: nè useranno la forma in *isco*, avvegnachè l'ammettano alcuni grammatici, se non ne trovano esempio ne' classici.

Gli antichi scrissero anche *saglire*, ma ora non sarebbe più tollerato fuorchè nelle voci recate di sopra, le quali non dispiacerebbero in poesia, *saliti* o *saletti* per *salii*, *sarrò*, *sarrei* per *salirò salirei*, sono oggi interamente abbandonate.

UDIRE. *Indic. pres.* Odo, odi, ode. Udiamo, udite, odono.

Imper. Odi, oda. Udiamo, udite, odano.

Congiunt. pres. Oda, odi o oda, oda. Udiamo, udite, odano. *Imperf.* Udissi ecc.

Partic. pres. Udente. *Pass.* Udito.

Questo verbo cambia l'*u* in *o* quando l'accento cade sopra la prima sillaba. *Udrò* ecc., *udrei* ecc. si lascino al poeta. Seguono l'andamento di *udire* i composti *disudire*, *riudire*, *traudire*; ma *esaudire* si coniuga come il verbo *nutrire* coll'uscita in *isco*.

USCIRE. *Indic. pres.* Esco, esci, esce. Usciamo, uscite, escono. *Imperf.* Usciva ecc. *Pass. rim.* Uscii, uscisti ecc. *Fut.* Uscirò ecc.

Imperat. Esci, esca. Usciamo, uscite, escano.

Congiunt. pres. Esca, esca, esca. Usciamo, usciate, escano.
Imperf. Uscissi ecc.
Partic. pres. Uscente. *Pass.* Uscito.

II. Questo verbo muta l'*u* in *o* quando la voce posa sulla prima sillaba; laonde male si scrive e si dice *esciamo*, *escite*, *esciva*, *escii* per *usciamo*, *uscite*, *usciva*, *uscii* e così si dica dell'altre voci in cui l'accento passa oltre la prima sillaba.

VENIRE. *Indic. pres.* Vengo, vieni, viene. Veniamo o vegnamo, venite, vengono. *Pass. rim.* Venni, venisti, ecc. *Fut.* Verrò, verrai ecc.
Imper. Vieni, venga. Veniamo o vegnamo, venite, vengano.
Congiunt. pres. Venga, venga, venga. Veniamo o vegnamo, veniate o vegnate, vengano.
Part. pres. Vegnente o veniente. *Pass.* venuto.

Vegno, *vegna*, *vegnono*, *vegnano* per *vengo*, *venga*, *vengono*, *vengano*; e *venii* ecc. *venirò* ecc., *venirei* ecc. potrebbero qualche volta usarsi nel verso. *Vegnendo* per *venendo* è antiquato.

Art. VI. *De' verbi difettivi*

Un solo verbo difettivo ha la prima coniugazione cioè *andare*, nel quale si suppliscono le voci mancanti con quelle dell'antico verbo *vadere*. Ma come ne abbiamo disteso il prospetto tra gl' irregolari, non resta che a parlare dei difettivi della seconda e della terza coniugazione, notando quelle voci che sono da'classici adoperate.

Difettivi della seconda coniugazione.

ALGERE. Vale *agghiacciare*. *Pass. rim.* Alsi, alse. *Partic.* Algente e sono voci proprie de' poeti.
ANGERE. Vale *angosciare*. *Indic. pres.* Ange, voce affatto poetica.
ARROGERE. Vale *aggiugnere*. *Indic. pres.* Arrogi, arroge.; *Part. pass.* Arroto. *Gerund.* Arrogendo. Ma nota che dalla voce *arroge* in fuori, questo verbo è ora pochissimo in uso.
CALERE. *Essere a cuore*. *Indic. pres.* Mi cale. *Imperf.* Gli caleva, o calea. *Pass. rim.* Gli calse. *Congiunt. pres.* Gli caglia. *Imperf.* Gli calesse. *Condiz.* Gli carrebbe. *Infin.* Calere. *Gerund.* Calendo. *Partic. pass.* Caluto.
CAPIRE. *Indic. pres.* Tu capi, cape. Cappiamo, capete, capono. *Imperf.* Capeva o capea ecc. *Pass.* Capei ecc. *Fut.* Caperò ecc. *Imper.* Capi, cappia. Cappiamo, capete, cappiano. *Congiunt. pres.* Cappia. Cappiamo, cappiate, cappiano.

III. La prima voce dell' indicativo, cioè *capo* e il participio *caputo* ora non s' userebbero per niun modo. Anzi avverti che il Buommattei dice di stendere le voci usate di questo verbo più perchè s'intendano negli antichi, che perchè s'usino più da noi. Quanto a *cape*, dice il Parenti, sarà tuttavia fresca ed acconcia, chi sappia collocarla come in quel sublime verso del Petrarca, son. 261. *Mio ben non* CAPE *in intelletto umano*: o in quel semplicissimo dell'Ariosto: Fur. 18. 16. *Tanta è la calca ch' a pena vi* CAPE. Nell'altre voci adopera il verbo *capire* per fuggire ogni ombra d'affettazione.

CONCEPERE. Vale *Concepire. Indic. pres.* Concepe. Concepono. *Partic.* Conceputo o concetto. Ma nota che queste voci, salvo *conceputo* non sono da usare che in verso. Le medesime voci ha *percepere* detto talor dagli antichi invece di *percepire*, e ricorre la medesima osservazione.

COLERE. Vale *riverire. Indic. pres.* Colo, coli, cole. *Partic. pass.* Colto o culto. Tutte queste voci, da *colto* in fuori, si lascino ai poeti.

CONSUMERE. Vale *consumare. Indic. pres.* Egli consume. *Pass. rim.* Consunsi, consunse, consunsero. *Partic. pass.* Consunto. Ma quanto a *consume* nota che non si direbbe nelle prose.

CONVELLERE. Vale *stirare. Indic. pres.* Convelle, convellono. *Imperf.* Convelleva, convellevano. *Fut.* Convellerà, convelleranno. *Congiunt. pres.* Convella, convellano. *Imperf.* Convellesse, convellessero. *Part. pres.* Convellente. *Pass.* Convulso. *Gerund.* Convellendo. Ma è verbo troppo latino, e da lasciare ai medici.

EBERE. Vale *indebolirsi*, *Ebe* è la sola voce che ne rimane appena da usare in verso.

FERVERE. Vale *bollire* ecc. La Crusca non adduce altra voce di questo verbo, che *ferve*. Il Compagnoni lo vuole solo mancante del participio passato, e quindi de' tempi composti, come anche della 2 persona singolare, e della 1 e 2 persona plurale dell'imperativo.

LECERE e LICERE. non hanno se non *lice* e *lece* terza persona del presente indicativo; e *lecito* e *licito*. *Lecito* è comune al verso e alla prosa; *licito* è voce antiquata: *lice* e *lece* sono del verso, ma la prima è da preferire alla seconda, se l'armonia non consiglia a far altrimenti.

LUCERE. Manca della prima voce dell'indicativo, di tutto il passato rimoto, del participio passato e per conseguente di tutti i tempi composti. In tutto il resto è verbo regolare.

MERGERE. Vale *tuffare*. Il Diz. nota *mergono*, *merse*, *mergere* voci che potrebbero adoperarsi bene in poesia; nè veggo perchè non possa un giudizioso poeta valersi ancora dell'altre.

MOLCERE. Vale *addolcire*. La Crusca non reca esempio di altro che di *molce*: ma non avrei difficoltà d'usare *molci*, *molceva* o *molcea*, *molcevi*, *molcendo* tenute per buone dal Compagnoni.

SERPERE. Vale *serpeggiare* o *dilatarsi a poco a poco. Indic. pres.* Serpo, serpi, serpe, serpono. *Imperf.* Serpeva ecc. *Sogg. pres.* Serpa, serpano. *Part. pres.* Serpente. *Ger.* Serpendo.

SOFFOLCERE, o SOFFOLGERE. Vale *appoggiare*, *puntellare*. Ha pochissime voci, e appena tollerabili nel verso. Queste sono *soffolce* e *soffolge*, *soffolse*, *soffolto*. Nel Petrarca trovasi il semplice *folce*, e in Iacopone da Todi *folcisse* dal verbo *folcire*.

SOLERE. Questo verbo manca del passato rimoto, e di tutti i tempi composti, del presente imperativo, del participio presente e passato, alla mancanza de' quali tempi supplisce il verbo *esser solito*. Eccone la coniugazione. *Indic. pres.* Soglio, suoli, suole. Sogliamo, solete, sogliono. *Imperf.* Soleva, solevi, soleva. Solevamo, solevate, solevano. *Congiunt. pres.* Soglia. Sogliamo, sogliate, sogliano. *Imperf.* Solessi, solessi, solesse. Solessimo, soleste, solessero. *Gerund.* Solendo.

TOLLERE. Verbo latino, del quale non rimangono che le voci: *tolli*, *tolle* nel presente dell'indicativo, e *tolla* nel congiuntivo. Si deve usare con parsimonia ancora nel verso. Più comuni sono *estolli*, *estolle*, *estolla* del suo derivato *estollere*.

TORPE. Verbo latino, che vale quanto *intorpidire*. Ha le voci *torpo*, *torpe*, *torpa*, *torpente* più convenienti al poeta che al prosatore.

TANGERE. Verbo latino, non si trova di esso che la sola voce *tange*, e a stento tollerabile in verso.

URGERE. Trovansi le voci *urge*, *urgeva* ecc. *urgesse*, *urgente*.

VIGERE. Dante usò *vige*, e il Buti usò *vigeva*. Il participio *vigente* è notato nel dizionario di Padova, ma senza esempio.

Verbi difettivi nella terza coniugazione.

FEDIRE. Vale *ferire*, e l'usano solo i poeti. La Crusca non adduce che *fiedi*, *fiede*: forse non è vietato l'usare *fieda*, *fiedono*: *fieda fiedano*. Gli antichi invece di ferire dissero anche *fierere* o *ferere*, *feggere*; come nella Crusca sono registrate *fediscono*, *fedì*, *fedire*, *fedito*: *fiere* e *feruto*; *feggono*, *feggia*, *feggendo*; voci che ora moverebbono a riso. Di *fero*, *feri*, *fere* vedi le osservazioni a' verbi regolari.

GIRE. Vale *andare*. *Indic. pres.* Giamo o gimo, gite *Imperf.* Giva o gia. Givamo, givate, givano o giano. *Perf.* Gisti, gì o gio. Gimmo, giste, girono. *Fut.* Girò, girai, girà. Giremo, girete, giranno. *Imper.* Giamo, gite. *Congiunt. imperf.* Gissi, gissi, gisse. Gissimo, giste, gissero. *Condiz.* Girei, giresti, girebbe. Giremmo, gireste, girebbero. *Infin.* Gire. *Partic. pass.* Gito o gita. Altri notano ancora altre voci. Io ho creduto bene di attenermi agli antichi grammatici, aggiungendo solo alcune voci delle quali dopo loro si sono ne' classici trovati esempi.

IRE. *Indic. pres.* Ite. *Imperf.* Iva, ivate, ivano. *Pass. rim.* Isti, iste. *Fut.* Iremo, irete, iranno. *Imper.* Ite. *Cong. imperf* Isse, iste, issero. *Infin.* Ire. *Partic. pass.* Ito o ita.

OLIRE. Vale *rendere odore. Imperf.* Oliva, olivi, olivano. *Infin.* Olire. *Partic. pres.* Olente: s'usa di rado.

REDIRE. Vale *ritornare. Indic. pres.* tu riedi, egli riede, essi riedono. *Perf.* Redì, redirono. *Cong. Imperf.* Redisse. *Inf.* Redire. Ma uno scrittore giudizioso potrebbe adoperare altre voci ancora, e parmi che a ragione piaccia al Fornaciari la voce *rediva* in questo verso del Biondi. *Iva*, REDIVA *e fea nuova dimora.* Il quale avviso più meritamente può cadere sopra altri verbi da noi annoverati in questo catalogo.

CAPO IV.

DELLA PREPOSIZIONE

La preposizione è una parte del discorso che posta innanzi al nome o ad altra parola che ne sostenga le veci serve a far conoscere le relazioni che le cose hanno tra loro: Così se io dico: *Vi è un giardino* DIETRO *alla casa*, *dietro* indica il rapporto che ha la casa col giardino e vice versa.

Le preposizioni per rispetto alla lor forma sono SEMPLICI O COMPOSTE. Le semplici constano d'una voce sola, come *di*, *a*, *da*, *per*, *in*, *con*, *sopra*, *sotto*, *avanti*, *entro* e simili: le composte si formano o di più preposizioni semplici, come *di sopra*, *di sotto*, *d'avanti*, *per entro*, o d'una preposizione e di un nome, come *accanto*, *allato*, *addosso*, *di costa*, *in mezzo* e simili.

Inoltre delle preposizioni altre si dicono SEPARABILI, altre inseparabili: Le prime stanno da sè nel discorso, come *in*, *su*, *per*, *contro*: Le altre non si trovano mai se non che incorporate con altri vocaboli, come *dis*, *ri*, *tras*, *mis*, le quali per sè nulla dicono, ma congiunte ad una voce ne variano il significato, come in *disgrazia*, *rifare*, *trasportare*, *misfatto*.

Varie ancora sono le specie delle preposizioni, secondo le varie significazioni: Ecco le principali poste secondo l'ordine del Puoti.

PREPOSIZIONI DI STATO IN LUOGO: *In*, *tra*, *fra*, *dentro*, *entro*, *sopra*, *sotto*, *presso*, *vicino*, *fuora*, *fuore*, *fuori*, *lungi*, *lontano*, *discosto*, *avanti*, *davanti*, *innanzi*, *dietro*, *dopo*, *accanto*, *allato*, *appresso*, *accosto*, *di rimpetto*, *a fronte*, *di contra*, *di rincontro*, *infra*, *appiè*, *addosso*, *di sotto*, *di sopra*, *in mezzo*, *allo incontro*, *di costa*, *d'allato*, *attorno*, *d'attorno*, *intorno*, *d' intorno*, *di presso*, *di su*, *di giù*. *su*, *giù*, *di là*, *di qua*, *di fuore*, *di fuori*, *di lungi* ecc.

MOTO DA LUOGO: *Da*, *di*, *indi*, *di fuori*, *di su*, *di giù*,

d' in su, *di là*, *di qua*, e molte delle preposizioni sopraddette di stato in luogo, le quali possono ancora significar talvolta moto da luogo come: *Delfino è un grande pesce che salta* DI SOPRA *dell'acque* — *Quando il calore del sole lieva in alto l'umore* DI SOTTO *della terra*, *diventa continuamente il campo caldo e umido*. In questi due esempi *di sopra* e *di sotto* accennano moto da luogo, laddove in questi altri indicano stato in luogo — *In una corte che* DI SOTTO *a quella (sala) era* — *Che tutti ardesser* DI SOPRA *da'cigli*.

MOTO PER LUOGO: *Per*, *lungo*, *rasente*, *lunghesso*, *per su*, *oltre*.

E qui è parimente da notare che molte delle preposizioni significanti stato in luogo o moto da luogo, possono adoperarsi a significar moto per luogo, come quando si dice: *passa accanto al palagio*, *vicino la chiesa*, *sopra le rovine* ecc.

MOTO A LUOGO: *A*, *ad*, *fino*, *infino*, *sino*, *insino*, *verso*, *inverso*, e molte delle tre suddette specie di preposizioni, come *vicino*, *presso*, *sopra*, *sotto*, *lungi* ecc., che possono adoperarsi a significar moto a luogo, come: *andai presso a Roma*, *vicino a Parigi*, *andai sopra al monte* ecc.

DI CAGIONE: *A*, *da*, *di*, *per*, *mediante*.

DI MODO: *Di nascosto*, *giusta*, *secondo*, come: *secondo*, *sua pari*, *secondo donna*, *secondo uom di villa*, *secondo il costume*; *da*, come: *cosa da ridere*, *quistione da te*, *uomo da ciò* ecc.

DI TEMPO: *Da*, *di*, *dopo*, *circa*, *sino*, *insino*, *fino*, *infino*, *innanzi*, *prima*, *infra*, *verso*, *inverso* ecc.

DI NUMERO: *Circa*, *da*, *intorno*, *presso*, *oltre*, *sopra* ecc.

DI PRIVAZIONE: *Senza*, *fuori*, *eccetto*, *lungi*, *lontano*, *da di*, *salvo*, *infuori* ecc.

DI COMPARAZIONE: *Appetto*, *a rispetto*, *a paragone*, *a comparazione*, *in comparazione* ecc.

Molte preposizioni, come *accanto*, *allato*, *contro* ed altre moltissime, possono ancora essere avverbii. La regola per conoscere quando sostengano nel discorso questi diversi uffizj si è di vedere se reggano un nome o pronome o no: nel primo caso sono preposizioni, avverbii nel secondo. Così se io dico: *l'uno andava* INNANZI, *e l'altro* APPRESSO, le voci *innanzi* e *appresso* sono avverbj, ma se io dico *non venirmi* INNANZI, *o non* GLI *correre* APPRESSO saranno preposizioni.

CAPO V.

DELL' AVVERBIO

L'avverbio è una parte del discorso che posta d'ordinario vicino al verbo lo qualifica e lo determina, denotando le circostanze di luogo, di tempo, di modo e simili.

Degli avverbj altri sono PRIMITIVI, come *subito*, *presto*, altri DERIVATI come *prestamente*, *subitamente;* altri sono *semplici*, come *qui*, *ora*, *molto*, altri COMPOSTI, come *qui presso*, *finora*, *di molto;* altri PROPRII, come quelli che abbiamo annoverati, altri IMPROPRII, che non hanno voce o desinenza d'avverbii, ma sono formati di un nome sostantivo o aggettivo e di una preposizione: come *alla libera*, *alla scapestrata*, *alla dimestica*, *di buona voglia*, *a fidanza* e mille altri, i quali piuttosto che avverbj son da dire MODI AVVERBIALI.

Moltissimi tra gli avverbj, e specialmente i derivati da un aggettivo ammettono i gradi di paragone, cioè il comparativo e il superlativo.

Quanto a'comparativi alcuni pochi hanno una sola e particolar voce, e sono *meglio*, *peggio*, *più*, *meno*, *maggiormente* formati da' positivi *bene*, *male*, *molto*, *poco*, *grandemente*. Tutti gli altri si formano aggiungendo gli avverbi *più* o *meno* al positivo, come *più studiosamente*, *più fortemente*, *più volentieri*, *più spesso*, *più di rado*, *men duramente*, *meno sovente*, *meno speditamente*.

Inoltre *bene*, *male*, *grandemente* hanno voce propria pel superlativo, cioè *ottimamente*, *pessimamente*, *massimamente*. In tutti gli altri formasi il superlativo, cambiando l'ultima terminazione del positivo in *issimo*, o *issimamente*, come da *molto*, *poco*, *spesso*, *moltissimo*, *pochissimo*, *spessissimo;* da *tenacemente*, *fortemente*, *duramente*, *tenacissimamente*, *fortissimamente*, *durissimamente*.

Avvi ancora un'altra maniera di formare il superlativo, cioè premettendo alle voci *più* e *meno* seguite dal positivo l'articolo; come *il più sottilmente che si possa*, *il più speditamente che sia possibile*, *il più prestamente che potè*.

Alcuni avverbii si possono alterare come gli aggettivi: così da *poco* si fanno i diminutivi *un pochino*, *un pochetto*, *un pocolino;* da *tanto un tantino*, *un tantinetto;* da *bene* nello stile umile si fa *benone*, da *di molto di moltone*.

Gli avverbii per rispetto alla significazione si dividono

in avverbii di *luogo*, di *tempo*, di *qualità*, di *quantità*, di *ordine*, di *affermazione*, di *negazione*, di *elezione*, di *esortazione*. Basterà per ora di accennarne alcuni, coll'ordine posto dal Puoti, riserbandoci a trattarne più al disteso nel libro secondo.

Avverbi di tempo: *Ora, adesso, ieri, domani, oggi, oggidì, oggimai, ormai, omai, dinanzi, prima, imprima, appresso, poi, di poi, un pezzo fa, poco fa, guari, di poco, di corto, di presente, per innanzi, giammai, non mai, mai, innanzi tratto, poscia, dappoi, come prima, primachè, tostochè, incontanente, immantinente, tosto, tantosto, sino, insino, infinattantochè, quando, talora, talvolta, tal fiata, di quando in quando, a quando a quando, sempre, semprenai, semprechè, ognora che, quantunque volte, a tempo, per tempo, ratto, subito, subitamente, adagio, presto, continuamente, perpetuamente, per addietro, in avvenire, testè* ecc.

Avverbi di luogo: *Qui, qua, ivi, quivi, costì, costà, quinci, quindi, indi, costinci, là, colà, colaggiù, colassù, costassù, costaggiù, quaggiù, quassù, onde, dove, da alto, da basso, di sopra, di sotto, di qua, di là, di lato, di rimpetto, di rincontro, dietro, dinanzi, dopo, accosto, per tutto, ovunque, appresso, vicino, lontano, di lungi, dalla lunga* ecc.

Avverbi di qualità: *A bello studio, pian piano, in prova, a posta, alla casalinga, alla cortigiana, alla soldatesca, alla famigliare, alla italiana, alla dimestica, alla dirotta, alla scapestrata, alla disperata, alla balorda, alla sciamannata, strabocchevolmente, sgangheratamente, provvedutamente, pensatamente, parcamente, dottamente, per lo contrario, di proposito, attesamente, segnatamente, volentieri, di buon grado, di buona voglia* ecc.

Avverbi di ordine: *A vicenda, vicendevolmente, gradatamente, successivamente, primieramente, primamente, finalmente, ultimamente, da ultimo, alternativamente, a mano a mano* ecc.

Avverbi di quantità: *Assai, molto, più, meno, troppo, abbastanza, poco, oltremodo, fuor di modo, soltanto, solo, solamente* ecc.

Avverbi di affermazione: *Sì, sì bene, volentieri, di buona voglia, perchè no? mai sì, ben sai, sì certo, così sta, bene sta, appunto.*

Avverbi di negazione: *No, non mai, mai no, non, non*

già, *niente affatto*, *per nulla*, *per niente*, *nè*, *non mica*, *nè manco*, *neppure*, *nè tampoco*, *in niun modo*, *per niun modo*, *in niuna guisa* ecc.

Avverbi di elezione: *Anzi*, *meglio*, *piuttosto*, *avanti*, *prima*, *più presto*, *innanzi*.

Avverbi di esortazione: *Orsù*, *alto*, *su via*, *deh*, *oh bene*, *di grazia*, *in cortesia*, *per cortesia*, *se Dio vi salvi*, *se Dio vi dia bene*, *se Dio vi dia buona ventura*.

CAPO VI.

DELLA CONGIUNZIONE

La congiunziono è una parte del discorso invariabile, la quale serve a collegarne tra loro le diverse parti. Così se io dico: *Cicerone* E *Demostene furono sommi oratori*, la congiunzione *e* lega tra loro i due termini Cicerone e Demosteno: *Iddio esalta gli umili* E *abbatte i superbi*, la congiunzione *e* unisce la prima con la seconda proposizione.

Le congiunzioni per rispetto alla forma loro si dividono in semplici e composte. Le semplici constano di una sola parola, come, *e*, *che*, *ma*, *pure:* le composte si formano di più voci come *il perchè*, *oltre che*, *perocchè* e simili.

Per rispetto al loro significato le congiunzioni dividonsi in *copulative*, *causali*, *sospensive*, *avversative*, *eccettuative*, *dichiarative*, *elettive*, *conclusive*, *aggiuntive*, *disgiuntive*, *diminutive*.

Copulative: *E*, *ancora*, *anche*, *similmente*, *altresì*, *eziandio*.

Causali: *Perchè*, *imperciocchè*, *perocchè*, *conciossiachè*, *dappoichè*, *posciachè*, *acciocchè*, *affinchè*, *a cagione che*.

Sospensive: *Se*, *sì*, *veramente che*, *ogni volta che*, *ancorchè*, *dato che*, *con questo però*, *quando*, *conceduto che*, ecc.

Eccettuative: *Fuori*, *fuorchè*, *se non*, ecc.

Dichiarative: *cioè*, *ovvero*.

Aggiuntive: *Inoltre*, *oltrechè*, *oltracciò*, *appresso*, *ancora*, *di più* ecc.

Disgiuntive: *o*, *ovvero*, *o sia*.

Avversative: *Ma*, *pure*, *nondimeno*, *non pertanto*, *nulladimeno*, *pur tuttavia*, *nientedimanco*, *benchè*, *comechè*, *avvegnachè*, *tuttochè*, *ancorchè*, *quantunque*, *purchè*, *se non che*, *non per questo* ecc.

Elettive: *Anzi, innanzi, prima, anzi che no.*

Diminutive: *Pure, non che*, ecc.

Conclusive: *Dunque, adunque, pertanto, però, perchè, perciò, per la qual cosa, onde, laonde* ecc.

CAPO VII.

DELL' INTERPOSTO

L'interposto, da altri detto interiezione, è una parte invariabile del discorso la quale serve ad esprimere qualche affetto o movimento dell'animo, come dolore, allegrezza, ira e simili.

Gli interposti per rispetto alla forma loro si dicono semplici se constano di una voce sola, come *oh, deh, ahi, via*: Composti, se constano di più voci, como *ahimè, ohimè, piaccia a Dio.*

Gli interposti possono significare:

Allegrezza: *Oh, viva, bene, buono. orsù* ecc.

Dolore: *Ah, ahi, oimè dolente, ahimè, oisè dolente, lasso me, dolente me, oh!*

Ira: *Doh, oh, ahi, deh, puh, guarda, via via.*

Timore: *Oh Dio oimè, oh, sta.*

Desiderio: *Deh, pure, oh, se, di grazia, così piaccia a Dio, volesse Dio.*

Maraviglia: *Oh, come, può essere, oimè.*

Disprezzo: *Oh, deh, puh, andate andate, oibò, eh via, andate via, sì.*

Approvazione: *Sì, sì bene, buono, bene sta, mi piace, mai sì, ben di'.*

Negazione: *Dio mi guardi, guarda, pensate, oibò, tolga Iddio.*

Oltre a questi sono numerati tra gl'interposti quelli che significano:

Il ricordarsi: *Ah, ah ah, bene bene, basta, sì sì.*

Preghiera: *Deh, mercè per Iddio, non più.*

Il gridare: *Eia, olà, piano, oh oh.*

Il dar in sulla voce, e comandar silenzio: *Zì, zitto, sta, piano, cheto.*

LIBRO SECONDO

DELLA SINTASSI

CAPO I.

DELLE CONCORDANZE

Art. I. *Concordanza del nome col verbo*

I. Il verbo concorda col nome espresso o sottinteso in persona, e numero. Bocc. n. 67. *Io* ti *consolerò* di così lungo desio. Amm. ant. r. 14. *La naturale abitudine* ci *dispone* a diverse cose. Ivi Giunt. 213. *Molti sono*, che temono l'infamia e pochi la coscienza.

II. 1. Se innanzi al verbo stanno più sostantivi, il verbo vuol mettersi in plurale. Amm. ant. d. 9. r. 5. *L'uso e la sperienza signoreggiano* le arti. Dav. stor. *Consiglio* e *ragione conducono* la vittoria.

2. Il verbo plurale si accorda colla persona più nobile; la prima è più nobile della seconda, e la seconda della terza. Dant. Inf. 34. *Lo duca* ed *io* per quel cammino ascoso *Entrammo*. Bocc. n. 11. *Tu* dall'un lato e *Stecchi* dall'altro mi *verrete* sostenendo.

3. Talora invece del nome trovasi un infinito o un'intera proposizione. Pandolf. Gov. Fam. *L'essere padre è* cosa piena di vigilanza verso i figliuoli. Bocc. n. 24. *Buccinavasi, ch'egli era degli scopatori.*

III. 1. Invece del nominativo trovasi talora il genitivo indicandosi distribuzione; e il dativo colla preposizione *fino* volendo indicare il compimento di numero. Pecor. n. 2. P. Egli è usanza che *delle navi rompano* in mare. E n. 2. P. V'*erano* già *venuti di* molti giovani per combattere. Ar. Fur. 30. 83. Fu morto da Troian, non so se 'l sai, Il padre tuo: ma *fino ai sassi* il *sanno*. Car. Lett. 1. 81. *Fino ad un teschio* d'asino *servì* già invece di lettera.

2. Il verbo trovasi talora in singolare benchè sia preceduto o da più nomi o da un plurale. Ecco i casi più frequenti. 1 Quando più nomi sono uniti per mezzo della preposizione *con*, o delle disgiuntive *nè*, *o*. Bocc. n. 15. Quello andavano a fare che *esso co' suoi compagni avea* già fatto. Petr. son. 173. Vattene innanzi: il tuo corso non *frena Nè stanchezza, nè sonno*. Dav. ann. *Nè piog-*

gia caduta, *nè acqua* gittata, *nè* altro *umidore* gli *spegneva*. Ivi. *Non Cinna, non Silla signoreggiò* lungamente. Dant.Inf. 15. Ei cominciò; *qual fortuna o destino* Anzi l'ultimo dì quaggiù ti *mena?* 2. Quando parlasi di cose inanimate. Dant. Inf. 33. *Muovasi la Capraia* e *la Gorgona*. 2. Quando il verbo avere sta in significato di essere e quando i verbi essere e fare sono uniti ad un nome di tempo. Pecor. n. 3. P. *Ebbe* in Velletri *due uomini* i quali si puosero in cuore di vituperare il comune di Roma. G. Vill. 12. 17. Quante *galee* e *legni avea* in quel porto, li ruppe e gittò a terra. Vit. PP. 1. 29. *Era stato tre anni* che in quelle contrade non era piovuto. Tav. Rit. Oggi *fa ventidue giorni* che lo re Marco entrò: e così dicesi venti o trent'anni fa, e simili. 3. Quando il verbo si usa a modo d'impersonale. S. Agost. citt. D. 1. Io so bene quanta intelligenza e *che forze bisogna* a persuadere un superbo. Gell. Capr. r. 8. Dalla quale *nasce* ogni dì *mille cose* che ci dispiacciono. G. Vill. 12. 16. I cittadini aveano speranza che per lo suo reggimento *si scemasse le spese*. Segn. Pred. 40. 6. *Hassi* a potare *le viti? Hassi* a seminar *le campagne?... Hassi* a tagliare *le selve?* Dove nota, che i due primi esempj al tutto non sono da imitare, e i due ultimi diventano regolari intendendo coll'egregio Parenti in quel *si* un pronome indeterminato. Vedi il primo libro nella divisione dei verbi.

3. Coi nomi partitivi e collettivi trovasi non di rado il verbo in plurale, benchè il nome sia singolare. Vit. PP. 1. 29. *Innumerabile moltitudine* d'infermi *trassero* a lui. Fir. as. 71. *Una infinità* di stromenti da dar martorio *furono preparati*. Bocc. Introd. Ciascuna di noi sa, che de'suoi *sono la maggior parte* morti. Dant. Purg. 32. Io non lo intesi, nè quaggiù si canta L'inno che *quella gente* allor *cantaro*. I quali esempj per mio avviso possono essere imitati senza nota d'affettazione; non così quel *com' ogni uomo desinato ebbero* del Boccaccio, e *la sua famiglia avevano preso* delle Novelle Antiche, e *il comune popolo erano ignoranti* di Giovan Villani, e altri somiglianti.

4. Il verbo retto da più nomi fu talora accordato colla persona men nobile. Bocc. n. 8. Nè *voi* nè *altri* con ragione mi *potrà* più dire che io ecc. Dant. Inf. 8. De' quai nè *io* nè *il duca mio s'accorse*.

5. Quando il soggetto del verbo è il relativo *che* il verbo s'accorda col nome o pronome personale a cui il relativo si riferisce. Bocc. n. 1. Se tu fossi stato uno di *quegli che* il *posero* in croce. Dant. Inf. 2. Io cominciai: Poeta, *che* mi *guidi*, Guarda la mia virtù s'ella è possente. Bocc. n. 98. Io son veramente colui *che* quell'uomo *uccisi* stamane in sul dì. Trovansi è vero esempj in contrario, ma non so quanto bene possano imitarsi. Boccaccio: Fece in piccolo spazio di tempo fare uno de'più belli e de'maggiori *palagi che* mai *fosse stato veduto*. Dant. Inf. 1. Or se' tu quel Virgilio e quella fonte, *Che spande* di parlar sì largo fiume?

ART. II. *Concordanza dell'aggettivo col sustantivo.*

I. Gli aggettivi, i pronomi e i participii concordano co' loro sustantivi in genere e numero. Vit. PP. 1. 29. Serbiamo al *nostro Creatore* la *mente pura* da ogni ira e da ogni *desiderio terreno*. Pandolf. Gov. Fam. *Niuna cosa* è più *oscura* e più *tenebrosa* nella vita degli uomini quanto il mal fare. Amm. ant. 4. 2. Fu sentenza de' filosofi che le *virtù* debbono essere *temperate*.

II. 1. Se l'aggettivo si riferisce a più sostantivi personali si metterà in plurale; e se questi sostantivi saranno di genere diverso, s'accorderà col genere della persona più nobile, cioè col nome di genere mascolino in confronto d'un nome di genere femminino. Bocc. n. 53. Il *maliscalco* e il *vescovo* sentendosi parimente *trafitti*. Vit. PP. 1. 1. Rimase Paolo in età di anni sedici, *morti* già il *padre* e la *madre ricchissimi*, con una sua sorella. Bocc. n. 16. Quivi *Currado* e la *sua donna sopravvenuti*. Ma se sono uniti colla preposizione *con*, l'aggiunto può farsi liberamente singolare o plurale. Bocc. n. 50. Essendosi *la donna col giovane posti* a tavola per cenare. E n. 96. *Il re co'suoi compagni rimontati* a cavallo, al reale ostiere se ne tornarono.

2. Che se si riferisce a cose inanimate, può accordarsi o coll'ultimo in genere e numero, o seguire le regole dell'osservazione precedente. Bocc. Concl. Niun campo fu mai ben sì coltivato, che in esso o *triboli*, o *ortiche*, o *alcun pruno* non si trovasse *mescolato* tra l'erbe migliori. E n. 16. Nè *la soprabbondante pietà* ed *allegrezza materna* lo permisero. Dant. Inf. 28. Ed un che avea *l'una* e *l'altra man mozza.*

Digitized by Google

III. 1. *Mezzo* resta invariato benchè accenni metà di cosa di genere femminino: G. Vill. 12. 96. Essendo montato in Firenze l'ariento della lega *once undici* e *mezzo* per libbra. Burch. 2. p. son. 1. Togli *una libbra* e *mezzo* di castrone. La medesima costruzione ha pur *tutto*, onde per avviso del Salviati ben dicesi: *Io sono stato per tutto Roma: io ho cercato per tutto la strada.* Trovansi per altro esempj in contrario; anzi *per tutto* fu molto più frequentemente accordato. Bocc. n. 39. *Per tutta la contrada*. G. Vill. 11. 113. Andò *per tutta la terra.* Salviat. Spin. 1. 2. Innanzi che sia *un'ora* e *mezza* di notte. Red. Lett. 1. Quella *pezza* e *mezza* che gli ho data, non glie la ho prestata, ma donata. G. Vill. 12. 13. Mettendo quello più del colmo nel raso, e più da *libbre una e mezza* in due lo staio del grano. Così l'edizion fiorentina del 1823 fatta col confronto di ottimi mss., la quale eziandio nell'esempio soprallegato legge: *once undici e mezza.*

2. I nomi *ogni cosa*, *persona*, e i soprannomi femminini dati a maschio possono ricevere l'aggettivo maschile. Bocc. n. 13. In verità io non so: tu vedi che *ogni cosa* è *pieno.* Pecor. n. 2. P. Com' eglino giunsero domandarono di Giannetto, e fu loro *detto ogni cosa.* Vit. s. Franc. Siccome *persona desideroso* di povertà. E col relativo. Bocc. n. 80. Egli ci è alcuna *persona*, *il quale* l'altr'ieri mi servì de' cinquecento che mi mancavano. E n. 66. *Quella bestia* era pur *disposta* a voler che tutti gli Aretini sapessero la lor vergogna. E col relativo: Nov. ant. 92. io sono acconcio di mostrare a *quella bestia*, *il quale* si mostra sì rigoglioso, che io sono nato di quella schiatta che gittò la schiera de'Galli giù della rocca del Campidoglio. Vuolsi per tutto ciò avvertire che di questi modi non è da fare grand' uso; essendo presso gli approvati scrittori in numero molto maggiore gli esempi contrari.

3. Il nostro linguaggio ha un bell'uso e tutto suo proprio di mettere in genitivo il sostantivo, e di usare a maniera di sostantivo l'aggettivo. Bocc. n. 77. Molto avevan le donne riso del *cattivello di Calandrino*. Fir. disc. an. Acconsentì *il semplice dell'istrice*, e tutto si disarmò. Bocc. n. 6. proem. Vedi, *bestia d'uomo.*

Art. III. *Concordanza del nome col participio.*

I. Il participio quando non sia unito al verbo nè espresso nè sottinteso, segue in tutto le regole degli aggettivi. G. Vill. 12. 41. Leggendo le cronache assai potrà comprendere delle *cose passate*.

II. 1. Il participio retto dal verbo *essere* espresso o sottinteso debbe sempre accordarsi col soggetto del verbo. Amm. ant. 2. 3. Quelli sono più savj *che ammaestrati* sono per conversazione di molti uomini. Fior. S. Franc. 106. E bene apparve che *quella fonte* fosse da Dio *prodotta* miracolosamente. Passav. 226. Non *è voluta* udire *la verità*. Bocc. n. 99. Nè mai dal suo collo fu *potuta* levare. Dav. St. 3. Già *s'era ribellata l'armata* Misena.

2. Il participio retto dal verbo *avere* o ritiene la terminazione maschile del singolare, o si accorda coll'oggetto del verbo. Vit. s. Eufr. Noi *abbiamo ricevuto* una figliuola da Dio. Nov. ant. 66. Maestro, io *ho veduto* una cosa che mi dispiace. Dant. Inf. 6. Superbia, invidia, e avarizia sono Le tre faville, ch'*hanno i cuori accesi*. Bocc. n. 78. Chi, altro che tu, *ha queste cose manifestate* al maestro? Conviene per altro stare avvertito che spesso il participio si unisce al verbo *avere* come semplice aggettivo o qualificativo, come altri lo chiamano; e in questo caso dee sempre concordare coll'obbietto del verbo. Dant. Inf. 28. Un altro che *forata avea la gola*. Petr. son. 22. Che intorno al collo *ebbe la corda avvinta*.

III. 1. Quando il verbo a cui va unito il participio riflette l'azione in sè medesimo, ossia vien preceduto dagli affissi mi, ti, ci, vi, si, il participio di regola ordinaria si accorda coll'oggetto del verbo medesimo. Lipp. Malm. 6. 7. Basta ch'ella se *l'è legata* al dito. Bocc. n. 65. Il geloso *s'aveva messe alcune pietruzze* in bocca. E n. 77. Di te stessa vergognandoti, *t'avresti cavati gli occhi*.

2. Il participio posto innanzi all'infinito, e *fatto* usato in senso d'un verbo precedente ritengono invariata la terminazione in *o*. Bocc. n. 83. Rimasero contenti d'*avere* con ingegni *saputo schernire* l'avarizia di Calandrino. E n. 81. Le cose che già *aveva udito dire* che di notte erano intervenute. E n. 84. Per torre i panni, come *fatto* (tolto) *aveva* i danari, veniva. Ma se l'oggetto dell'infinito seguente sia uno degli affissi *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, *il*, *lo*, *la*, *li*, *le*, o sia anteposto al participio, dovrà questo accor-

darsi cogli affissi medesimi. Bocc. n. 2. I prelati, quali tu *gli hai potuti* vedere. E n. 33. Un altro *gli avrebbe voluti* far martoriare. -- Trovansi per altro esempj contrari alla prima parte di questa osservazione. G. Vill. 8. 7. Si disse che *aveano fatta tagliare* la testa a messer Betto. Bocc. n. 86. Calandrino che altre volte la brigata *avea fatta ridere*. Tass. Gerus. Io son Clorinda, disse; *hai forse intesa* Talor *nomarmi*.

3. Il participio usato assolutamente si accorda per lo più al nome a cui è unito, comechè v'abbia molti esempj del contrario. Bocc. n. 19. *Giunto* adunque il *famigliare* a Genova, e *date le lettere*, e *fatta l'ambasciata*, fu con gran festa ricevuto. Pec. n. 12. P. *Cavato la pietra*, il maestro andò dentro. E n. 11. *Fatto ogni ragione*, a me non pare che per ora si vada. Nov. ant. 54. *Venuto la sera*, il rimisero dentro.

Art. IV. *Concordanza del relativo coll'antecedente.*

I. Il relativo *quale*, quando è congiuntivo, ossia usato coll'articolo concorda col nome antecedente, e quando significa qualità concorda col nome che il segue in genere e numero. Bocc. n. 38. *Quel cuore il quale* la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la misera l'aperse. E n. 55. Videsi di tal moneta pagato, *quali* erano state *le derrate* venduto.

CAPO II.

COSTRUZIONE DE'NOMI SOSTANTIVI

Art. I. *Sostantivi col genitivo.*

I. Quando si trovano nel discorso due sostantivi, dei quali il secondo indichi paternità o proprietà, la parte o il tutto, il luogo, la materia, o il nome di famiglia, si dovrà mettere in genitivo. Pass. 229. Tutto lo studio suo pose ne'*libri della santa scrittura*. Amm. ant. 5. 7. Vergogna è *madre di onestà*, e *maestra d' innocenza*. Bocc. 9. 3. introd. Nel *mezzo del* qual prato era una *fontana di marmo* bianchissimo. G. Vill. 12. 17. Fu scampato, e salvato da certi di *casa de'Bardi*.

II. Avvi nella nostra lingua alcuni pronomi, aggettivi, ed avverbii che si usano a modo di sostantivi, e prendono dopo di sè un genitivo. Tali sono: *molto*, *guari*, *assai*, *poco*, *niente*, *nulla*, *punto*, *fiore*, *tanto*, *quanto*, *tanto*

Digitized by Google

o *quanto*, *alquanto*, *altrettanto*, *troppo*, *soverchio*, *più*, *meno* o *manco*, *questo*, *quello*, *ciò*, *che*, *quantunque*. Bocc. n. 26. *Molto di male* ne potrebbe seguire. G. Vill. 6. 89. Senza *guari d'indugio* passerebbe in Italia. Bocc. 9. 6. fin. *Assai di bene* e *di lode* ne dissero. E n. 33. Un *poco di buono* fu nella fine della vostra novella. Vit. PP. 1. 15. Cercando d'intorno se *niente d'acqua* trovassero. Bocc. Lab. Se *punto di gentilezza* nell'animo hai. Dant. Inf. 34. Pensa oramai per te, s'hai *fior d'ingegno*, Qual io divenni. Malm. 7. 85. E spalancando poi *tanto di gola*. Bocc. Fiamm. Oimè *quanto di noia* sarebbe da me lontano. E n. 77. Appena dopo *alquanto di tempo* il poterono de'nervi guarire. Petr. p. 3. 2. E tu, se *tanto o quanto d'amor* senti (si quid). Dant. Canz. *Altrettanto di doglia* Mi reca la pietà, quanto il martire. Bocc. n. 23. Egli ne potrebbe *troppo di mal seguire*. E n. 36. Per *soverchio di cibo*, e per mancamento di quello avvenieno. E n. 10. Essi hanno *più di conoscimento* che i giovani. Bocc. Lab. Tu hai peccato per ignoranza, che nel divino aspetto ha molto *meno d'offesa*, che chi maliziosamente pecca. Cav. att. ap. 156. Sforzavami di fare *ciò* (che) potessi *di male* contro a Gesù Nazareno. Cell. vit. p. 2. 40. Da quei pagoncelli ch'io vi mangiai, causa della mia sanità, in fuora, *altro* non vi conobbi *di buono*. Dant. Par. 34. In te s'aduna *Quantunque* in creatura è *di bontate*. (quidquid).

III. 1. Innanzi al nome o al pronome lasciasi talora il segno del genitivo. E primieramente si dee tacere innanzi al nome *Dio* posto innanzi a'nomi *mercè* o *grazia*; e a'pronomi *colui* e *costui* posti pure avanti al nome reggente. Bocc. n. 28. La *Dio mercè* e la vostra *io* ho ciò, che desiderava. Ar. supposit. 1. Io de l'etade mia ho assai, *Dio grazia*, Buona vista. Nov. ant. 56. Acciocchè il potesse mettere alle forche *in colui scambio*. G. Vill. 2. 16. *Al costui tempo* Leone Papa quarto fece rifare la chiesa di s. Pietro. Ma se si porranno dopo il nome da cui dipendono, il segnacaso non si può tralasciare; onde sarebbe errore *la mercè*, o *la grazia Dio*; *in iscambio colui; al tempo costui*.

2. Si può lasciare dopo il nome *casa*; G. Vill. 12. 17. Con grande paura e pericolo si fuggì in *casa gli Albizzi*. Vit. s. Madd. 36. Essendo infermi chiedevano di grazia di andare a giacere in *casa Marta*.

3. Tacquesi ancora dopo i nomi *sorte*, *metà*, e dopo *tempo*, *età*, *dì*, e altri ancora; ma non si vuol fare se non da' molto esperti nella lingua. Sod. Colt. Vit. Volendo poi fare con comodezza *questa sorte vini*. Borgh. Or. Fir. 170. Si riconoscono per proprii di questa *sorte fabbriche*. Buon. Fier. 2. 4. Questo, siccome tali altri epigrammi Fu fatto *nottetempo* (di nottetempo). G. Villani Morì in esilio del comune di Firenze in *età* circa *cinquantasei anni*. Sacch. annot. ad un sonett. Con tradimenti, e avvelenati colpi diede morte al detto messer Piero, Lunedì *il dì s. Barbara*.

4. Alcuni degli addiettivi soprallegati si usano a foggia di sustantivi accordandosi in genere col nome da loro retto in genitivo. Bocc. n. 20. Con lui s'accontò, e fece *in poca d'ora* una gran dimestichezza. G. Vill. 6. 38. Lo sconfissero, e lui presero nella battaglia con *molta di sua gente*. Bocc. Lab. Nè è donna, in cui *tanta di vanità* fosse. Dant. Purg. 9. Più cara è l'una; ma l'altra vuol *troppa d'arte*, e d'ingegno avanti che disserri. Ma meglio sarà dirè comunemente *in poco d' ora*, *molto di sua gente*, *tanto di vanità*, *troppo d'arte*, e simili.

Art. II. *Sostantivi col dativo.*

I. Se nel discorso si trovano due sostantivi, de'quali il secondo esprima la forma o la somiglianza ad un'altra cosa, questo secondo si metterà in dativo. Buon. Fior. 2. 3. 11. Con quella *berrettaccia a gronda*. Bocc. n. 72. Con que'suoi *denti a bischeri*. E così dicesi *scala a lumaca*, *muro a filo*, *baio a scorza* di castagna. Vedi il capo 2. della costruzione delle preposizioni.

Art. III. *Sostantivi coll'ablativo.*

I. Se di due sostantivi, l'uno dall'altro dipendente, il secondo esprime o attitudine, o convenevolezza, o patria, o contrassegno, o titolo, questo secondo si porrà in ablativo. Bocc. n. 34. Essendo ella già in *età da marito*. Pecor. n. 13. Non è *tempo da stare* a far parole. E n. 26. La ripose in un armario dove stavan *le cose da mangiare*. Vit. PP. 1. 1. Vi trovò ancudini e *martelli da quel mestiere*. G. Vill. 3. 140. I Guelfi della città di Fano coll'aiuto de'*Malatesti da Rimini*. Bocc. n. 45. Questa *giovane* non è *da Cremona*, nè *da Pavia*, anzi è Faentina. Pecor. g. 25. n. 2. E disse a'Baroni: questo *segno* è *da*

Dio (intendi mandato, o venuto). G. Vill. 9. 234. Il quale aveva nome *Guglielmo dal corno*. Ar. Fur. 35. 67. Con ricca sopravvesta e bello arnese *Serpentin dalla stella* in giostra venne.

II. 1. Se la patria fosse provincia, isola, regno, o simili, dovremo far uso della preposizione *di*; Bocc. n. 18. Rispose che era *di Piccardia*. E n. 28. Disse il Bolognose: io sono anche morto, e fui *di Sardigna*. La qual pr posizione si può adoperare anche parlandosi di città, e castella. Bocc. n 27. Io son *di Costantinopoli*. G. Vill. 9. 39. Colla forza de'detti Orsini *di Roma*.

2. Il titolo o il contrassegno fu pure usato colla preposizione *di*. Tav. rit. Colla pulzella Isotta *delle bianche mani*. Bocc. n. 79. Siccome è il Tamagnin *della porta*: cioè che sta alla porta.

3. Trovasi ancora la preposizione *a* per significare attitudine. Bo c. n. 65. Con un *cappuccio a gote*, si mise a sedere. Così dicesi *orologio a ruota, pazzo a bandiera* per *orologio da ruota, pazzo da bandiera*.

III. 1. La preposizione *da* si unisce con molta eleganza a molti avverbi, e pronomi, e aggettivi di quantità per significare attitudine, capacità e convenevolezza. Tali sono: *molto, poco, niente, nulla, bene, tanto, più, meno, quello, ciò, che*, e forse alcun altro. Bocc. n. 52. Sempre poi per *da molto* l'ebbe, e per amico. Lasc. Spir. 5. 7. Tu se' più *da poco* che Maso, che si lasciava fuggire i pesci cotti. Bocc. n. 91. Molti i quali a comparazione di voi *da niente* sono. Cresc. 6. 6. La radice ha virtù diuretica; ma la secca non è *da nulla*. Bocc. Lab. Se il minore uomo è *da tanto, da quanto* dovrà esser colui, la cui virtù ha fatto, ch'egli dagli altri ad alcuna eccellenza sia elevato? Bocc. n. 9. Egli era di sì rimessa vita, e *da sì poco bene*, che ecc. Bocc. n. 22. Uomo quanto a nazion di vilissima condizione, ma per altro *da troppo più* che *da così vil mestiere*. M. Vill. 10. 75. A quel tempo era il *da più* ed il maggior cittadino. Dav. ann. 2. 43. I suoi figliuoli come molto *da meno* spregiava. Bern. Orl. 2. 9. Che non è al mondo il *da meno* animale. Fr. Giord. 61. Or puossi l'anima empiere di male? no; non è vaso *da ciò*. Bocc. Test. 2. Allora voglio possano con l'autorità de'lor tutori, se in età *da ciò* fossero. Bocc. n. 50. *Da che*, diavolo, siam noi poi, se non da guardar la cenere intorno al focolare? Mor. s. Greg.

Perchè si tengono *d'assai*, però in niun modo condiscendono agli uomini umili. Bocc. Lab. Se costei è *da quello* che costui mi ragiona.

CAPO III.

COSTRUZIONE DE'NOMI AGGETTIVI

ART. 1. *Aggettivi che vogliono il genitivo.*

I. I nomi aggettivi che significano 1. avere o privazione. 2. scienza o ignoranza. 3. desiderio, sollecitudine o simili. 4. lode o biasimo o parte prendono dopo di sè il caso genitivo. Pandolf. Ingegnomi esser *copioso d'esempli, abbondante di sentenze, ricco di persuasioni, forte d'argomenti* e *di ragioni*. M. Vill. 4. 71. *Povero di moneta*, e *stretto d' animo*. Cav. att. ap. 113. Essendo molto *dotto delle scritture*, ed *ammaestrato della fede* di Cristo. Lib. Cur. mal. Molti vi sono *della medicina ignorantissimi*. Segn. Pred. 26. Oh! quanti amici colà ci stanno attendendo, *ansii della nostra salvezza*. Bocc. n. 87. Tu ti fai molto *di me pietoso*. Pass. Specch. V. Cavaliere *prode dell'armi*, ma *de'costumi vizioso*. S. Agost. C. D. Il povero allegrisi di dolcissima pace, *religioso* e *devoto di pietà, benigno di mente, sano del corpo, temperato di vita, casto di costumi*, e *sicuro di coscienza*. Bocc. n. 20. Essendo già *vecchio di presso a settant'anni*.

Qui appartengono 1. abbondevole, carico, colmo, fecondo, fornito, grave, gremito, ingombro, pieno, satollo, sazio, ubertoso; e bisognoso, mendico, nudo, privo, scarico, scemo, sgombro, spogliato, sprovvisto, sterile, tronco, vacuo, vedovo, vuoto, con altri moltissimi. 2. Certo, incerto, conscio, consapevole, pratico, presago, ignaro, sicuro ecc. 3. Allegro, ansioso, appagato, avaro, avido, baldanzoso, bramoso, compassionevole, cruccioso, curante, curioso, degno, desideroso, geloso, goloso, impaziente, lieto, memore, pago, partecipe, pauroso, paziente, presuntuoso, ravveduto, ricordevole, schifo, soddisfatto, sofferente, tenace, vago, voglioso ed altri moltissimi.

II. 1. Alcuni aggettivi invece del genitivo possono avere il dativo, e tali sono *acceso, affamato, degno, indegno, ingordo, invidioso, sollecito, volonteroso, contento, zelante*; e inoltre molti participii de'verbi del terz' ordine, come *fiorito, fornito, lavorato, vestito* e simili. Guicc t. 6. f. 191. Riputato d'ingegno più mansueto, e d'animo non *acceso*

alla guerra. Vit. s. Madd. 19. O signor mio, ancora sono *affamati a farne* strazio di te. Amm. ant. 294. Il corporale diletto non è cosa *degna alla nobiltà* dell'uomo. E coll'ablativo presso il Bocc. n. 49. *Degno* cibo *da voi* il reputai. Raff. Borgh. rim. Nè dir può già che *indegno* fossi *a lei*. Ar. Fur. 26. 113. Se ognun vuole *al suo fato* essere *ingordo*: cioè ostinato in proseguirlo. Poliz. st. 1. 21. Fortuna *invidiosa a lor quiete* Ruppe ogni legge. Vit. PP. 1. 196. Diventa *sollecito all'amore* del mondo. Cav. Med. cuor. È molto *volonteroso ad estirparla* e torla dell'animo. M. Vill. 4. 67. Per mostrarsi devoto e *zelante a' servigi* di santa Chiesa. Vit. S. G. Batt. 207. State *contenti alla volontà* di Dio, dacchè voi dite che Iddio mi feco per lui. -- Ar. Fur. 42. 63. E nel *fiorito* verde *a rosso e a giallo*, Ambi si trasson l'elmo della testa. Bocc. n. 29. In abito di peregrini ben *forniti a denari* e care gioie. Petr. Canz. 5. Tutte *vestite a brun* le donne Perse. Mirac. Madon. Sopra *vestito a bianco* come neve. -- E così troverai ne' buoni autori *fregiato a liste, coperto a piastra*, e *a maglia, lavorato a marmi, ricamato a tronchi* di cipresso, *seminato a grano*, ed altri molti di questo genere. A questi si aggiungano *amico, nemico, confidente, famigliare, ligio, schiavo*, e *divoto* usati promiscuamente col genitivo o col dativo.

2. Alcuni de'sovradetti nomi prendono la preposizione *in* invece del segno del genitivo: tali sono *dotto, esperto, inesperto, perito, pratico, scorto, scaltrito, versato;* e *cupido, frequente, tinto, abbigliato*, ed altri ancora. Bocc. n. 4. *E nelle cose belliche*, così marine come di terra *espertissimo*, e feroce divenne. Petr. Uom. Ill. 259. Accorso Toscano, e Oddofredi Bolognese *in ragione civile periti*. Dav. ann. 16. 231. Pareva sempre vedersi quel gran bravo alla vita, robustissimo, *scaltritissimo in arme*. G. Vill. 8. 10. Fu cominciatore e *maestro in digrossare* i Fiorentini, e farli *scorti in ben parlare*. Fr. Giord. Pred. R. Religioso molto esemplare, e *versatissimo* per quel secolo *nelle lettere umane*. Guitt. Lett. 3. 11. Non esser *cupido in* moneta. (Non è da imitare). Dant. Par. 29. Questo sicuro e gaudioso regno *Frequente in gente antica* ed *in novella*. È così *tinto in rosso*, e *abbigliato in abito pastorale*, e *acceso in amore* o *in fuoco* d'*ira* ecc.

III. 1. Fra gli aggettivi che dinotano avere o privazione ne paiono usati con molta leggiadria *agiato* e *largo*

per abbondante: e *abbruciato*, *diserto*, *scosso*, *solo*, *spolpato*, *sottile*, *stremo* per privo ne' seguenti esempj. Bocc. n. 5. Erano ricchi e *agiati dell'avere* di questo mondo. E n. 19. L'Italia era fornita e *larga d'ogni bene*. Dav. stor. 1, 245. Adescando i più leggieri di cervello, *abbruciati di danari*. Dant. Purg. 16. Lo mondo così tutto *diserto D'ogni virtute*. Alam. Gir. 15. 17. Ivi un buon cavalier che plora e geme Truovano a piè ferito e *d'arme scosso*; cioè privo. Morg. 19. 150. E parvegli sì *sol di lui* restare, Ch'ogni sua impresa gli par guasta e rotta. E senza caso. Dant. Purg. 32. E s'innovò la pianta, Che prima avea le ramora *sì sole*. G. Vill. 8. 96. Rimase molto *sottile di gente*. E 7. 123. Il fiume d'Arno era molto *sottile d'acqua*: cioè scarso. Borgh. Fir. Disf. 255. Snervata l'Italia, e *spolpato d'ogni suo vigore* l'imperio. (privato) Bocc. Introd. 10. Sì *di famiglia* rimasi *stremi*, che ufficio alcuno non potean fare. Nè taceremo quell' *I' venni in luogo d'ogni luce muto* di Dante al canto 5. Inf.

2. Tra quelli che indicano scienza o ignoranza ci restringeremo a notare *digiuno*, *disusato*, *grosso*, *materiale*, *nuovo*, *rozzo e selvaggio* per ignaro, o inesperto: e *accorto*, *conoscente*, *chiaro*, *intendente*, e *avvisato* col verbo *fare*. Borgh. Arm. Fam. 13. Non credo che sia uomo così *digiuno de'costumi* loro, che nol sappia. Vit. s. Franc. 216. Riputandosi *grosso di scienza* e *di parlare*. Bocc. n. 12. Io sono uomo *di queste cose materiale e rozzo*. Dav. Scism. 9. Arrigo se *ne* mostrò *nuovo* e alterato. Dant. Purg. 2. La turba che rimase lì, *selvaggia* Parea *del loco*; cioè nuova o inesperta. – Petr. canz. 1. Ma poichè amor *di me* vi *fece accorta*. Bocc. n. 27. tit. *Falla del suo error conoscente*. G. Vill. 10. 153. *Fecelo intendente* che Adoardo doveva esser vivo e sano. Bocc. n. 11. Che questo sia vero ve *ne* può *far chiaro* l'ufficial del Signore. G. Vill. 1. 41. Per trarne d'ignoranza e *farne avvisati* i presenti.

3. Tra quelli che indicano sollecitudine o amore e simili noteremo *pensoso*, e *tenero* per sollecito; e *caldo*, *ghiotto*, *matto*, *morto*, *pazzo*, *fracido*, *perduto*, *preso*, *spasimato*, *sviscerato*, e *cotto* d'alcuno o d'alcuna cosa, per esserne amante ed acceso. Petr. canz. 5. *Pensoso* più *d'altrui* che *di se stesso*. Bocc. Concl. Da buon zelo movendosi, *tenere* sono *della mia fama*. Lasc. Gelos. 5. 15. Voi *n'*eravate l'altro giorno sì *caldo*. Varch. rim. 1. 35.

E benchè io sia *di lor* (de'peducci) *fracido* e *guasto*. Jacop. Tod. 6. 10. Chi per Cristo *ne* va *matto*, Par agli altri mentecatto. Lor. Med. st. 44. Tu suoi pur esser *pazza del cantare*. Dav. an. 1. 2. Il vecchio Augusto *di lei* sì *perduto*, che nell'isola della Pianosa cacciò Agrippa Postumo nipote unico. Bart. As. 4. 47. Eran sì *presi di lui*, che correva fra essi voce che col santo si poteva camminar tutta d'intorno la terra senza mai sentire nè stanchezza, nè noia.

Art. II. *Aggettivi che reggono il dativo.*

I. Gli aggettivi che significano attitudine, convenienza, facilità, piacere, somiglianza, tendenza, utilità, ossequio, o le cose a queste contrarie ricevono un dativo, sia poi un nome o un infinito, che ne faccia le veci. Bocc. n. 18. Più *alle delicatezze atto*, che *a quelle fatiche* pareà. E n. 41. Con modi più *convenienti a bestia* che *ad uomo*. Pandolf. Qual cosa è più *atta a perdersi*, più *difficile a guardare*, più *pericolosa a trafficarla*, più *facile a spegnersi*, e *irne* in fumo, e *a tutti i perdimenti* più *sottoposta*, quanto si vede essere il danaro? Amm. ant. 14. 1. La vita de'buoni è sempre *grave agli uomini* di perversi costumi. Dant. Purg. 1. Lunga la barba e di pel bianco mista Portava *a' suoi capelli simigliante*. Giamb. Stor. 3. Province naturalmente *dedite alle armi*. Pec. n. 13. Sei mila cavalieri tutti bene armati e bene a cavallo, e *volonterosi alla battaglia*. G. Vill. 1. 10. Siccome uomo *disutile al reame*, fu diposto della signoria. Petr. canz. *Irriverente a tanta*, ed *a tal madre*.

Qui appartengono 1. abile, acconcio, bastevole, idoneo, sufficiente, insufficiente; abituato, adusato, avvezzo, costumato o accostumato, usato ecc. 2 accomodato, acconcio, adatto o adattato; confacevole, o confacente, congruente, convenevole o conveniente, decente, decevole, dicevole; disconvenevole, o disconveniente, disdicevole, sconvenevole o sdicevole; attenente, spettante, debito, dovuto ecc. 3. agevole o agile, brieve, facile, lieve, leggiero e simili; difficile, duro, grave, fiero, forte, gravoso, agro, e altri che indicano difficoltà. 4. accetto, aggradevole o gradevole, diletto, caro, dolce, grato, grazioso, gustoso, piacevole, soave; e amaro, dispiacevole, fastidioso, importuno, molesto, noioso, odioso ecc. 5. conforme, corrispondente, dissimile, eguale, pari, somigliante. 6. affetto, affezionato, arrendevole, avverso, fedele, fido, reverente, soggetto, sottomesso, sottoposto, ubbidiente ecc. 7. noto, manifesto, palese, aperto, patente: e nascoso, occulto, oscuro ecc.

8. buono, comodo, favorevole, giovevole, profittevole, propizio, necessario, utile, bisognevole; e dannoso, disutile, dicevole, nocevole, pernicioso, repugnante, e altri moltissimi.

II. 1. Alcuni aggettivi de'soprallegati invece della preposizione *a* possono ricevere la preposizione *di*. Tali sono 1. *costumato*, *accostumato*, *usato*, *ausato*, *uso* e simili. G. Vill. 8. 77. I Fiamminghi non *costumati di* così *fatto assalto*, isbigottiron molto. Vit. Plut. Il mio figliuolo è *accostumato di ubbidirmi* sempre. Pass. 21. Sono molti i quali *ausati del mal fare*, e *del vizioso vivere* non pare che si possano astenere dal peccato. Bocc. Introd. 13. Erano uomini di grosso ingegno, e i più *di tali servigi* non *usati*.

2. Alcuni di quelli che indicano disposizione d'animo e capacità: come *pronto*, *presto*, *apparecchiato*, *disposto*, *acconcio*; e *capace*, *incapace*, *inabile*. Dant. Inf. 3. Or mi concedi, Ch'io sappia quali sono, e qual costume Le fa parer *di trapassar sì pronte*. E Purg. 6. Quell'anima gentil fu così *presta*...*Di fare* al cittadin suo quivi onore. G. Vill. 3. 85. Di ciò era *apparecchiato di combattere* corpo a corpo. Bocc. n. 80. Io per me sono *acconcia d'impegnar* per le tutte queste robe. Vit. S. G. Batt. 237. Non erano *capaci di poter* intendere le cose che S. Giovanni dicea. Dav. st. 1. 267. La plebe e il popolo *incapaci di pensieri pubblici*. Ivi. Da indi innanzi divenne *inabile di poter* più combattere.

3. Trovansi pure col genitivo *simile* e *vicino*, ma più di rado e *grato*, *ingrato*, *riconoscente*; ma il *di* significa la cagione, e val *per*. Bocc. canz. 9. Quando io ne trovi alcun che sia Ben *simile di lui*, il colgo. E n. 24. *Vicino di* S. Bramazio stette un buono e ricco uomo. G. Vill. 6. 90. Non essendo *grati di molti beneficii* ricevuti. Bocc. n. 79. Acciocchè *ingrato* non paresse *di questo onor* fattogli dal medico. Fr. Giord. Pred. Queste battaglie e impugnazioni, *delle quali* dee esser *riconoscente*.

III. 1. Tra i nomi che reggono il dativo ne sembra molto vago l'uso fatto di *caldo* e *desto* per notare prontezza d'animo; e *freddo* e *pigro* e *lento* per dinotare il contrario. Ar. Fur. 16. 8. Era Marfisa che diede l'assunto Al misero Zerbin della ribalda Vecchia Gabrina *ad ogni mal sì calda*. Cron. Morell. 307. Acciò potesse stare *desto* e *avvisato alla guardia* della terra. E nota di passaggio un *acciò* non per anco osservato da' Grammatici

Guicc. st. 5. Non manco *freddo allo spendere*, che *caldo alla guerra*, mandava molto lentamente danari. Bocc. Introd. 37. Perchè più *pigre e lente alla nostra salute*, che il rimanente de'cittadini siamo.

2. *Rotto ad un vizio* si dice con molta forza di chi per lungo abito spesso se ne fa reo. Dant. Inf. 5. *A vizio* di lussuria fu sì *rotta* Che libito fe' licito in sua legge.

§ 3. *Aggettivi che reggono l'ablativo.*

I. Gli aggettivi che esprimono alienazione, lontananza, e differenza ammettono l'ablativo colla preposizione *da*. Fr. Giord. Pred. Coloro che sono *esuli dalle* loro *patrie*, desiderano di tornarvi. Vit. PP. 1. 9. Serbiamo la mente *pura da ogni ira*, e *da ogni desiderio terreno*. Ivi 14. Per età e per costumi troppo *da lei diverso*. Bocc. n. 42. Trovò per avventura alquanto *separata dalle altre* navi una navicella di pescatori.

Qui appartengono alieno, differente, discrepante, diseguale, mondo, netto, rimoto, scevro, libero, securo, stralignato, traligaante, e altri somiglianti.

II. 1. Invece dell'ablativo alcuni nomi possono avere il genitivo; tali sono *altro*, *esente*, *illibato* e *puro*, e forse altri ancora. G. Vill. 9. 176. Feceli *esenti di gravezze* per due anni. Jacop. Tod. 3. *D'ogni contagione* rimanesti *illibato*. Car. Lett. 1. 29. Non vi posso dir *altro di quello* che per l'altra vi dicessi.

2. Altri, come *dispàri*, *dissonante*, *distante*, *diverso*, *vario* invece del genitivo prendono talora il dativo. Dant. Purg. 13. Letizia presi *ad ogni altra dispàri*. E colla preposizione *con*. Vit. PP. 2. 403. Troppo era *dispari* la sua condizione *con quella* della figlia. M. Vill. 8. 76. Per non mostrarsi ne'fatti *dissonanti alle parole*. Cresc. 2. 6. Perchè il frutto ha bisogno di molta potenza di sole, si produce la foglia alquanto *distante al frutto*. Tass. Ger. 15. 4. Sì ch'uom sempre *diversa a sè* la vede, Quantunque volte a riguardarla riede. Bocc. n. 93. Non avendo animo *vario al* consiglio dato.

3. Altri finalmente invece dell'ablativo possono prendere il genitivo e il dativo; e tali sono: *contrario*, *discordante*, *lontano*, *ribelle*, e forse alcun altro. Bocc. Vit. Dant. Quello che saria stato *della* loro *intenzione contrario*. Petr. canz. 44. Temo non adopre *Contrario ef-*

tetto la mia lingua *al core*. (E nota, che contrario col dativ è più comune che coll' ablativo). Vit. S. Gir. 89. Trovandomi così *discordante della via* e costumi de' santi monaci. Bocc. n. 24. Acciocchè l'ultime parole non sien *discordanti alle prime*. E n. 21. Il luogo è assai *lontano di qui*. E Introd. Era il detto luogo *lontano* alquanto *alle nostre contrade*. Ambr. Cof. 1. 3. Trovasi ancora in bando del capo da Genova, e *ribel dell'imperio*. Tratt. Pecc. mort. Quando l'uomo è *rubello a tut..* quegli che lo bene suo vogliono.

III. 1. Gli aggettivi *guardingo*, *pellegrino*, *solingo*, e *singolare* sono usati molto vagamente coll' ablativo nei seguenti esempi. Dav. ann. 4. 104. Roma non fu mai sì ansia, spaventata, *guardinga* eziandio *da' suoi medesimi*. Qui il latino ha *pavens*. Sacch. Madrig. Ma quando *pellegrina* essor più crede *Da lui* mia vita, più presa si vede. Petr. cap. 3. Suole *Dalle insegne* d' amore andar *solinga*. E son. 251. Che m' avean sì da me stesso diviso, E fatto *singolar dall' altra gente*; il qual modo, a giudizio del Cesari, rende à capello il *secernunt populo* d'Orazio.

A compimento della costruzione degli aggettivi, noteremo che alcuni pare che prendano l'accusativo; tali sono 1. gli addiettivi di misura come *alto*, *lungo*, *largo*, *grosso*, *profondo* e simili. G. Vill. 6. 40. Tutte le torri di Firenze; chè n'avea nella città gran quantità, *alte centoventi braccia* l'una. -- Trovansi per altro costruiti collo preposizioni *di* e *per*. Cresc. 10. 17. Una fossa *di venti*, o *venticinque piedi lunga*. Bocc. n. 77. Questa non è stata *per lo terzo lunga*, che fu la sua. -- Alcuni aggettivi e participii usati alla maniera de' greci prendono il caso di parte in accusativo. Chiabr. Canzoni. *Cinta il crin* d'oscure bende Notte ascende Per lo ciel su tacit'ale. E canz. 1. Ella in pensar *piena* di ghiaccio *il core Umida* ambo *le gote* Alto piangeva un giorno. Bern. Orl. Inn. 45. 60. Balzan, sfacciato e *biondo coda* e *chiome*. Vit. S. Gir. 12. O agnello innocente che parli *aggravato il tuo collo* di tanti obbrobrii. Avvertasi nondimeno, che questo modo se riesce bello nel verso, troppo ne pare ardito nella prosa, la quale negli esempi allegati preferirebbe il dire: col crine cinto, colla bionda chioma, o biondo di chioma.

CAPO IV.

DE' NOMI COMPARATIVI E SUPERLATIVI

I. 1. Il comparativo d'uguaglianza riceve il termine di paragone nel medesimo caso. Nov. ant. 25. Se io avessi *così* bella cotta, *com'ella*, sarei altresì guardata *com'ella*. Dant. Par. 2. Volta ver me *sì lieta come bella*. Vedi il primo libro, al capo 1.

2. Il comparativo di eccesso o di difetto prende il termine di paragone o in genitivo colla preposizione *di*, o dopo la congiunzione *che* in altro caso. Petr. canz. 46. Nessun visse giammai *di me* più *lieto*. E son. 12. Quanto ciascuna è *men bella di lei*. Pandolf. Non è savio chi stima *meno la virtù che le cose fortuite*. Bocc. n. 79. Come colui che era *più che una donna* pauroso. -- Sono esclusi per altro da questa regola i comparativi *superiore* e *inferiore*, i quali vogliono per lo più il dativo, quantunque non rigettino il genitivo. Fir. Dial. 332. Se il principe degli scrittori latini adunque mostra di avere sì caro d'essere celebrato da un tanto *inferiore a lui*. Fior. S. Franc. Conviene che egli (l'uomo) sempre si truovi suddito, e *inferiore di tutti*.

3. Il superlativo può ricevere in genitivo il termine di paragone, e qualche volta colle preposizioni *fra*, *tra*, *oltre*, *sopra*, e *di*. Bocc. n. 59. Era *il più piacevole*, ed *il più sollazzevole* uomo *del mondo*. Dav. Germ. Raccontano ancora che tra loro fu Ercole *il più forte di tutti gli uomini*. Petr. son. 201. Subito scorse il buon giudicio intero, *Fra tanti* e *sì bei volti il più perfetto*. Bocc. Introd. Nella città di Fiorenza *oltre ad ogni altra italica bellissima*. Amm. ant. rub. 39. L'uomo è *sopra tutti gli altri* animali *bellissimo*. Dant. Conv. 90. La natura umana è *perfettissima di tutte le altre nature* di quaggiù.

II. 1. Il comparativo d'uguaglianza spesso ricevette il termine di paragone in accusativo, quando regolarmente dovrebbe esser nominativo d'un verbo sottinteso. Fil. 2. 209. *Quanto me* può essere alcun dolente, ma più no. Fiamm. 1. 51. O figliuola a me *quanto me stessa* cara, quali sollecitudini ti stimolano? E n. 43. Non essendosi tosto, *come lei* de'fanti che venieno avveduto.

2. Il comparativo di eccesso o difetto ammette innanzi a sè varii avverbii di quantità; tali sono: *molto*, *assai*, *vie* o *via*, *troppo*, *poco*, *niente*, *nulla*, *di gran lunga*, *a*

gran lunga, *alquanto*. Vit. S. Franc. 196. Dicea che *tanto* è *maggiore* l'empietà de' detrattori, quanto è la legge di Cristo a quella de' ladroni. E nota che *a quella* non sarebbe ora da imitare. G. Vill. 1. 7. *Come più* si sale alla sommità del monte, *tanto è più sano* e migliore. Nov. ant. 83. Vi trovò tant'oro e tanto argento strutto che valse *troppo più* che tutta la spesa. Bocc. 9. 3. Le quali cose oltre agli altri piaceri un *vie maggior* piacere aggiunsero. E con parole interposte. Ar. Orl. 20. 93. Dando *via* sempre al corno *maggior* fiato. Dant. Conv. 4. 28. Ma ciò tanto è contrario a quello che far si conviene, che *nulla più*. Bel modo, che rende il *nihil magis* de' latini. Segn. Mann. Introd. Il profitto il quale voi trarrete sarà *maggiore a gran lunga* della fatica. Bemb. Pros. lib. 1. Ella alle quantunque gravi materie dà bastevolmente voci che l'espongono, *niente meno* che si dia la latina. Bocc. n. 21. L'una che *alquanto* era *più baldanzosa* disse all'altra.

3. Per esprimere il comparativo d' uguaglianza, oltre alle forme consuete *tanto*, *quanto*, *così*, *come* furono pure adoperati *altrettanto*, *come*; *altrettanto*, *quanto*; *sì* o *così*, *quanto*; *come*, *cotanto*; *tanto*, *quanto che*. G. Vill. 10. 110. Furono *altrettanto* contenti, *come* se fosse venuto il Duca in persona. Salvin. pros. 3. 32. Lo credo io *sì* perfetto, *quanto* si sieno per avventura Demostene e Cicerone. Dant. Par. 22. *Così* m' ha dilatato mia fidanza, *Quanto* il sol fa la rosa. Sen. Ep. *Altrettanto* gli è delle parole della folle gente, *quanto* de' suoni. Vit. PP. 1. 16. *Come* ogni dì cominciasse, *cotanto* operava. M. Vill. 10. 33. Amava il figliastro, *quanto che* il figliuolo (Non l'imiterei di leggieri).

4. Nel comparativo di eccesso si corrispondono molto volte gli avverbi: *tanto*, *quanto*, o *quanto*, *tanto*; *cotanto*, *quanto*; *quanto*, *e*; *come*, *tanto*; *intanto come*, *tanto*; *tanto quanto*, *tanto*; e spesso *tanto* e *quanto* furono sottintesi. Vit. s. Franc. 196. Dicea che *tanto* è maggiore l'empietà de' detrattori, *quanto* è la legge di Cristo a quella de' ladroni. Bocc. Fiamm. 7. Vi affermo *cotanto* esser le mie pene al presente *più* gravi, *quanto più* le seconde febbri soglion offender li ricaduti infermi. Dant. Purg. 4. *Quanto* uom più va su, *e men* fa male. G. Vill. 1. 7. *Come più* si sale alla sommità del monte, *tanto* è *più* sano e migliore. Grad. s. Girol. 5. *Intanto come* noi ci

eguamo più alti, *tanto* ci tiene Iddio *più* bassi. Bocc. n. 64. *Tanto quanto* tu sei più sciocco, *tanto* la gloria mia ne diviene minore. E n. 9. *Tanto quanto* essi scemavano a far quelle croci, *più* ricrescevano nella cassetta. Vit. s. Girol. 39. *Come* vai innanzi, *più* ti appressi alla morte. Dove oltre l'ellissi di *tanto* nel secondo membro, avvi anche l'ellissi di *più* nel primo.

5. Per fare la comparazione in modo assoluto, oltre al poter usare in confronto, in paragone, in comparazione, abbiamo le preposizioni *a*, *allato*, *appetto*, *a rispetto*, *rispetto*, *per rispetto*, *al dirimpetto*; e *appo*, *presso*, *con*, *verso*, *inverso*; le quali tutte si trovano adoperate da' buoni autori nel senso di *prae* de' latini. G. Vill. 12. 50. La moglie ne fece piccolo lamento *a ciò* ch'ella doveva fare. Petr. son. 99. Ogni atto umile Fora uno sdegno *allato a quel* ch' io dico. Boce. n. 79. Non ha in questa terra medico, che s' intenda *appetto a costui*. Petr. p. 3. 7. Mi fu la vita poco men che amara *A rispetto di quella mansueta* E *dolce morte*. Guitt. son. Rimembrami di poi che l'alma umana È cosa vil *rispetto al creatore*. Bocc. n. 15. Poche dico, *per rispetto alle molte* le quali avevamo. Allegr. 203. *Al di cui dirimpetto* l'opinione è solo per farne un'alida spampanata in aria. G. Vill. 3. 1. Ma il loro podere fu niente *appo la forza* de' romani. Petr. son. 222. Che *presso a que'* d'amor leggiadri nidi Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza. Dant. Purg. 29. Non che Roma di carro così bello Rallegrasse Affricano ovvero Augusto, Ma quel del sol saria pover *con ello*. Ivi 28. Tutte l'acque che son di qua più monde Parrieno avere in sè mistura alcuna *Verso di quella* che nulla nasconde. E Par. 24. *Inverso d'ella* Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

In questo significato incontro altresì *a rispetto* usato assolutamente; e *appetto che*, *appetto quando*, *appo che* e *a rispetto che* seguiti da un verbo; andrei per altro a rilento in adoperarli. Bocc. Lab. Era sì grande turbazione che *a rispetto* fu a' cristiani il perder Acri un diletto. Vit. s. Girol. 78. Tutte le pene di questo mondo son niente *appetto che* loro vedere (i demonii). Bocc. Tes. 4. 50. Ma tutte altre allegrezze furon nulla *Appetto quando* vide la fanciulla. Fr. Giord. 159. Non è oggi nulla il senno nostro *appetto che* fu in loro. Cav. Frutt. ling. 110. Disse Cristo nel Vangelo a' Giudei, che se egli non fosse

venuto, e non avesse parlato, non avrebbono peccato; cioè *a rispetto che* peccano dispregiandolo.

6. Il comparativo di eccesso venne talora espresso con molta eleganza colle preposizioni *innanzi*, *sopra*, *oltre*, *oltrechè*, *di là da*, e cogli avverbii *più là che*, *più su che*, e co' numerali facendo precedere ad *in su*, ed *in giù* la preposizione *da* seguita dal nome di numero, come meglio chiariranno gli esempii. Bocc. n. 73. Io t' ho sempre tenuto caro *innanzi ad ogni altro uomo*. Cresc. 4. 5. *Innanzi a tutte le altre cose* la vite i venti e le tempeste teme (cioè più di tutte le cose). Bocc. n. 46. La quale un giovanetto amava *sopra la vita sua*. Petr. son. 148. L'alma mia fiamma *oltre le belle bella*. Bocc. n. 19. Non era sì poco che *oltre a dieci mila dobbre* non valesse. Cresc. 3. 15. Non è bisogno che *oltre che due volte* s'ari. Dant. Vit. Nov. 21. Avendo forse per le udite parole di me speranza *oltre che degna*. Allegr. 128. Ebbe pensiere di riuscire una volta *più là che Daniele* (maggiore di). Ar. Orl. 19. 97. Chi vuol due fere, audaci, anime brave Cercar *più là che* queste due non deve. E 20 61. Nè il termine è *più là* che il dì seguente (più lontano). Pulc. Morg. 25. 14. Che l' onorasse *più su che* l' usanza (più che non portava l'usanza). Fir. nov. 5. Le altre cose sarebbero passate *di là da bene* (più che bene). E n. 6. Avendo durato di *là da dieci anni* (più di dieci anni). Dant. Par. 13. Poi ch'è tanto *di là da* nostra usanza. Bocc. n. 59. Quantunque oggi mi sieno da voi state tolte *da due in su* delle novelle (più di due novelle). Varch. stor. l. 3. Se non avesser vinto il partito tanti che facessero il numero di sei, togliessero tutti quelli che l'avessero vinto *da sei in giù* (meno di sei).

7. Il superlativo ricevette talora innanzi un avverbio di quantità come *molto*, *tanto*, *così*, *sì*, e forse altri. Nov. Ant. 43. Narcisso fu *molto* bellissimo. Bocc. n. 19. Questa tua *così santissima* donna. E Filoc. 1. 5. Nel cuor m'accese un' ira *sì ferocissima* che ecc. Gell. Capricc. n. 8. Essendo noi figliuoli d'un padre *tanto ottimo*. Il qual modo frequente al Bartoli parmi che si possa alcune volte usar bene anche oggidì.

8. Tanto il comparativo, come il superlativo, possono aver il caso che reggono in quanto addiettivi. Pecor. n. 4. Costoro mi faranno il più *ricco* uomo del mondo *di danari*.

III. 1. I comparativi *maggiore*, *minore*, *migliore*, *peggiore* furono non di rado adoperati in luogo di *più*, *meno*, *meglio*, *peggio*; e viceversa: Dant. Par. 7. Ciascun saria di color vinto Come dal suo *maggiore* è vinto *il meno*. Bocc. n. 99. Con grandissimo animo di fare non *minore* a messer Torello ch' egli a lui fatto avesse. Pec. n. 30. Credendo che consigliasse *il migliore*, consentì. G. Vill. 7. 87. Credendo *prendere il migliore*, deliberarono di andar sopra Tunisi (il miglior partito). Petr. son. 248. *Per lo migliore* al mio desir contese, Petr. Canz. E veggio il meglio ed *al peggior* m'appiglio. Bocc. 9. 6. Proem. Della *più* bellezza, e della *meno* delle raccontate novelle disputando. Menz. sat. 1. E vedi come i *meglio* uffizii ingolle. Petr. canz. 13. E temo no 'l secondo error sia *peggio*.

2. I comparativi di voce propria danno luogo a molti bei modi. E primieramente noteremo *avere il meglio* per *esser superiore; far il suo meglio* per *far il suo pro; volere il meglio del mondo* per *amare assaissimo*; *formarsi, e divenir in meglio*, e *ridurre a meglio* per *migliorare; andar di bene in meglio* per *passare da una prosperità ad altra maggiore*. Ar. Orl. 19. 101. La battaglia durò fino alla sera, Nè chi *avesse* anco *il meglio* era palese. Vell. Cron. 133. Fatto monaco di Samminiato a Monte, *fece il suo meglio*. Bocc. n. 79. Io gli ho già ragionato di voi, e *vuolvi il meglio del mondo*. Vit. s. G. Gualb. 30. S' ingegnò di *ridurre* i costumi de'monaci *a meglio*. E 302. Dava grande esempio a coloro, che si volevano *formare in meglio*. E 303. Sperando per la sua cura che il suo luogo *divenisse in meglio*. Bocc. n. 23. Le parea che il suo avviso *andasse di bene in meglio* (cioè prosperissimamente).

3. In secondo luogo *andarne col peggio*, e *avere il peggio* o *il peggiore*, per *restare al di sotto: far alla peggio*, o *alle peggiori*, o *peggio che mai* con alcuno, per *far il maggior male* possibile; *andar di male in peggio* per *andar pessimamente*. Vit. s. Franc. Se combattessono, n'*arebbono il peggio*. Pecor. g. 29. n. 2. Ne furono feriti assai tra dell'una parte e dell'altra, ma *il peggiore ebbero* que' di Palermo. Pass. 318. Di tale caduta *ne va col peggio* la guida. Dav. ann. 2. 43. Agusta senza dubbio inizzò Plancina a *fare alle peggiori* con Agrippina. Malm. 6. 1. Miser chi mal oprando si confida *Far alla*

peggio, e ch'ella ben gli vada. Bocc. n. 1. *Andava* di giorno in giorno *di male in peggio*. Pulc. Morg. 10. E *fammi il peggio* poi che tu puoi farmi. Bern. Orl. 34. 27. La qual di sopra attaccata lasciai Con Sacripante a *far peggio* che mai.

CAPO V.

DELL'ARTICOLO

La definizione dell'articolo data al libro primo spiega bensì l'uffizio ch'egli sostiene nel discorso, ma non basta ad indirizzare i giovanetti nell'uso del medesimo, perchè nessùna parte della grammatica, riflette l'Ambrosoli, è più nemica alle regole generali e positive. Quindi è che stimai necessario di raccogliere quelle osservazioni de'grammatici che mi parvero più opportune e più giovevoli in pratica.

I. 1. Il nome *Dio* rifiuta l'articolo, se sta per l'unico e vero, e lo richiede se parlisi d'una falsa divinità de'gentili. Bocc. n. 2. *Dio* ci mandi bene. Caro Eneid. 6. Chiedi tue sorti: Ecco *lo Dio* ch'è già comparso e spira.

2. I nomi proprii degli uomini rifiutano l'articolo, onde dirai: la commedia *di Dante* e non *del Dante*, la virtù *di Francesco* e non *del Francesco*.

3. I nomi proprii delle donne possono andare coll'articolo o senza, onde puoi dire *Costanza*, *Catterina*, *Maddalena* o *la Costanza*, *la Catterina*, *la Maddalena*. Avverti nondimeno che i moderni non li usano coll'articolo, se non che nel parlare dimestico e nello stile familiare.

4. I cognomi se sono preceduti dal nome proprio rifiutano l'articolo, e lo richieggono se stanno soli, come *Dante Alighieri*, *Francesco Petrarca*, *Torquato Tasso*, o *l'Alighieri*, *il Petrarca*, *il Tasso*.

5. I nomi delle parti del mondo, degli imperi, de'regni e delle provincie possono stare coll'articolo o senza; come: *Europa*, o *l'Europa*: *Allemagna* o *l'Allemagna*; *Francia* o *la Francia*; *Toscana* o *la Toscana*.

6. De' nomi d'isole alcuni stanno coll'articolo o senza, come *Corsica*, *Sicilia*, *Sardegna*, *Inghilterra*: altri sempre scaccian l'articolo, come *Candia*, *Creta*, *Cerico*, *Cipri*, *Corfù*, *Egina*, *Ischia*, *Lesina*, *Lipari*, *Maiorica*, *Malta*, *Mitilene*, *Negroponte*, *Paro*, *Procida*, *Rodi*, *Samo*, *Scio*, ecc.; altre sempre vogliono l'articolo, come *la Capraia*,

l'Elba, *il Garbo*, *il Giglio*, *la Gorgona*, *la Morea*, *il Zante*, e tutte quelle che ne comprendono più d'una e si nominano perciò in plurale, come *le Antille*, *le Cicladi*, *le Baleari*, *le Filippine*, *le Molucche*, *le Mariane* ecc.

7. I nomi di città rifiutano l'articolo, salvo *l'Aia*, *il Cairo*, *la Chiusa*, *la Bastia*, *la Mirandola*, *la Roccella* e forse alcun'altra, che mai nol possono lasciare.

8. I nomi de' monti, promontorj, laghi, mari, e delle selve hanno per lo più innanzi l'appellativo, e quindi vogliono l'articolo, come *il Mont'Etna*, *il Capo di Buona Speranza*, *il lago Lemano*, *il Mar Adriatico*, *la selva Ardenna*. Che se si usano qualche volta assolutamente, ricevono ancora ordinariamente l'articolo, come *l'Etna*, *il Lemano*, *l'Adriatico*. Trovansi con tutto ciò senz'articolo i monti *Ida*, *Pelio* ed *Ossa*.

9. I nomi de' fiumi, eccetto *Arno*, hanno quasi sempre l'articolo massime nella prosa, come *il Tevere*, *il Po*, *la Senna*.

10. I nomi *Cielo*, *Sole*, *Luna*, *Terra*, *Mare* benchè espressi singolarmente vogliono l'articolo. Tutti gli altri nomi proprj non compresi nelle osservazioni precedenti di legge ordinaria ne vanno privi.

11. Vuolsi per altro avvertire po' nomi che abbiam detto rifiutare l'articolo, che mai nol possono lasciare se precedali un aggettivo, onde diremo *l'onnipotente Iddio*, *il generoso Scipione*, *la deliziosa Cipri*, *la ricca Milano*. Che se questo aggettivo è in singolar modo appropriato ad un nome, e tiene quasi le veci di soprannome, l'articolo si può adoperare eziandio che l'aggettivo segua il nome, come *Ferdinando il Cattolico*, *Scipione l'Affricano*, *Firenze la bella*, *Genova la superba*.

12. Vogliono pure l'articolo, se per essi esprimiamo una opera di mano e d'ingegno, esempigrazia una statua, una pittura, un poema, come *il Saulle dell'Alfieri*, *il Perseo del Cellini*, *l'Orlando dell'Ariosto*, *la Gerusalemme del Tasso*.

13. Il richieggono pure se sono usati nel plurale, come i *Tiberii*, i *Neroni*, i *Domiziani*; e ancora nel singolare adoperati per similitudine, come *il Cicerone Cristiano*, *l'Atene d'Italia*, *il Catilina dell'età scorsa*; e nello opposizioni, come *l'Atene moderna è un nulla verso l'Atene de' tempi di Pericle*.

14. I nomi comuni o appellativi vogliono l'articolo, sem-

prechè intendiamo significare con essi tutto il genere o tutta la specie, o individui determinati, come abbiamo veduto al libro primo ragionando degli accidenti del nome. Vero è che in questa parte sono tante le eccezioni, che invece di sopraffare la memoria de' giovanetti con regole minute, io amo di rimetterli alla lettura de' classici.

15. L'articolo si adopera non solo innanzi a' nomi sustantivi, ma eziandio agli aggettivi adoperati per l'astratto: come *il grande*, *il bello*, *il grave* per *la bellezza*, *la grandezza*, *la gravità*.

E cogli infiniti pur nel significato di nomi, come il *mangiare*, *il bere*, *lo studiare* e simili. Vedi il capo primo delle concordanze, e la costruzione dell'infinito.

E ancora cogli avverbj in significato di sustantivi: Bocc. n. 16. Senza alcuna cosa dire *del perchè*. E n. 76. Come potremo noi? Disse Bruno: *il come* ho veduto io. Faz. Dittam. E *'l dove* e *'l quando* tutto gli narrai. Bocc. n. 6. Il buon uomo rispose *del sì*. E n. 7. Ciascuno rispose *del no*.

E innanzi a molti pronomi aggettivi, come diffusamente si ragionò al libro primo.

II. 1. I seguenti nomi di titolo o dignità, cioè *Santo*, *Santa*, *Papa*, *Maestro*, *Donno*, *Prete*, *Frate*, *Suora*, *Monsignore*, *Messere*, *Sere*, *Madama*, *Madonna* rifiutano l'articolo, se loro tien dietro il nome proprio, onde dirai *Santo Stefano*, *Santa Zita*, *Papa Innocenzo*, *Maestro Giovanni*, *Donn'Alberto*, *Prete Giovanni*, *Frate Spiridione*, *Suora Brigida*, *Monsignor Carlo*, *Messer Luca*, *Ser Biagio*, *Madama Fulvia*, *Madonna Laura*. Avvertasi nondimeno 1. che *Maestro* e *Prete* non men bene s'adoperano coll'articolo, come *il Maestro Alberto*, *il Prete Giovanni*. 2. Che i titoli di *Messere*, *Sere*, *Madonna* sono quasi fuor d'uso, e che in loro vece adoperiamo *Signore* e *Signora*.

Sarà pur lecito a' poeti di lasciare l'articolo innanzi a' nomi *Conte* e *Re* seguiti dal nome proprio, come. Ar. Fur. C. 1. st. 1. Per vendicar la morte di Troiano Sopra *Re Carlo* imperator romano. Pulc. Morg. 6. 12. Poichè cenato fu *Re Caradoro* In questo modo a dir cominciò loro. Bern. Orl. 52. 66. *Conte Analardo* fu Barcellonese. Dant. Inf. 31. Tu dei saper ch'io fui *Conte Ugolino;* magnifico verso, dice il Parenti, che gli scorrettori mutarono in quello sgangherato: Tu dei saper ch'io *fu' il Conte U-*

golino. Nè solo a' poeti, ma nella prosa ancora concede lo stesso filologo d'imitare Giovan Villani là dove scrisse: Che'l suo padre *Re Pipino* l'avea dotata.

Che se i suddetti nomi di titolo o dignità sono usati assolutamente, esigono l'articolo, onde è a dire: *il Santo, la Santa, il Papa, il Maestro, il Prete, il Frate, la Suora, il Sere, il Re, il Conte*. Sono da eccettuare *Monsignore* e *Madama* che mai non ricevono l'articolo, e *Messere* e *Madonna* a cui fu dato assai di rado. Ma quanto a *Madonna* è da sapere che se significhiamo la santissima Vergine, non si può mai tralasciare l'articolo.

2. Disputano i grammatici, se intervenendo nel discorso più nomi indipendenti l'uno dall'altro sia d'uopo dare a tutti l'articolo, o basti darlo al primo. A me pare che dietro l'uso più costante de' buoni autori si possano stabilire le regole seguenti:

1.ª Se questi nomi sono di genere o di numero diverso, sarà meglio replicare l'articolo, come Petr. son. 120. *Gli Angeli* eletti e *l'anime* beate. Lo stesso son. 103. *Le stelle* e *'l Cielo* e *gli elementi* a prova.

2.ª Se convengono in genere e numero, ma significano cose tra loro assai disparate, conviene replicare l'articolo, come: *l'Asino* ed *il Leone* andarono un giorno a caccia; Che se significano quasi il medesimo non è punto necessario replicare l'articolo, come: Conosco *la sollecitudine* e *diligenza* vostra.

3.ª Se poi non solo convengono in genere e numero, ma sono qualificativi della stessa persona, non si dee dare l'articolo che al primo nome, come: Aveano favorevole *l'Arcivescovo* e *Principe* della città: *Il duca* e *ammiraglio* si oppose a tutto potere. Dove tu vedi che dando l'articolo a Principe e ad Ammiraglio significherei che il Principe era persona diversa dall'Arcivescovo, l'Ammiraglio dal Duca.

4.ª Nè parimente vuol darsi l'articolo al secondo nome, se il primo è accompagnato da un aggettivo che convenga ad amendue; come; *le deliziose valli* e *pianure* del nostro paese; altrimenti converrà ripetere l'aggettivo, dicendo, *le deliziose valli* e *le deliziose pianure*.

5.ª Finalmente se un sustantivo è accompagnato da due aggettivi uniti con una congiunzione, o gli aggettivi esprimono qualità che possono stare nel medesimo soggetto e il secondo rifiuta l'articolo; o esprimono qualità opposte

e il secondo assolutamente lo vuole. Quindi dirai senz'articolo: *I sudditi buoni e fedeli, i cittadini saggi e zelanti;* e coll'articolo *i buoni e i cattivi uomini; gli amici veri e i falsi; i filosofi antichi e i moderni.*

Sebbene le regole date non sieno da violare così per un semplice capriccio, pure chi lo facesse potrebbe difendersi coll'autorità di molti scrittori che fanno testo in lingua. Passav. 25. Com'è *il digiuno, cilicio, lagrime, discipline,* e simili cose, che fanno coloro che stanno in penitenza. Giamb. Ist. Eur. Quando più si pensava il misero di esser fermo e fisso nel colmo *de'suoi onori* e *felicità.* E in Giovanni Villani abbiamo lib. 1. c. 3. Per *la sua forza* e *seguito* ecc. *per lo suo orgoglio* e *forza.* E cap. 15. *Per la bontà* e *senno* e *valenza* che in lui era regnata.

III. 1. L'articolo s'adopera molte volte con eleganza innanzi a'nomi di tempo, e per proprietà di lingua tacesi la preposizione. Cresc. 9. 14. Da indi innanzi si muti due volte *il giorno.* Petr. son. 140. Non perchè mille volte *il dì* m'uccida. Vit. s. Paol. Er. Solamente *la domenica* e *il giovedì* prendea in suo cibo pane d'orzo.

2. Talora sta innanzi a'nomi proprj delle persone per maggior segno di distinzione. Bocc. n. 18. Conoscendo il valor di *Perotto il Piccardo.* Dant. Inf. 6. Quivi trovammo *Pluto il gran nemico.* Petr. Tr. Cast. Giudit *Ebrea la saggia,* casta e forte.

3. Trovasi ancora usato per l'indeterminato *uno.* M. Vill. 9. 61. Cadde e sconciossi *il piede* in forma che non potè stare in su'piedi. Bocc. n. 77. Smucciandole il piè cadde della scala in terra e ruppesi *la coscia.*

4. In alcuni casi val *quello.* Pass. d. 3. c. 4. Chi sarà *il peccatore* quantunque grande che fugga da Dio, e non piuttosto corra al benigno e misericordioso signore e dolcissimo padre? Fir. Sacrif. Past. Adorando la sua maravigliosa deità e con quella insieme *la dei nascosti Iddii.* Vero è che quanto è bello il primo esempio, tanto è strano il secondo, e perciò da non volersi imitare.

5. Pare che stia di soverchio, ma non è però senza eleganza negli esempj seguenti. Bocc. n. 18. Padre, voi siate *il molto ben venuto.* E n. 25. Dio vi dia quell'allegrezza e quel bene che voi desiderate *il maggiore.* E n. 69. Tirassono il capo indietro *il più che potessero.* Cavalc. Specc. cr. c. 25. Come cavalieri vogliono *gli grossi*

cavalli e sparvieri, e star *nei grandi conviti*. V. S. Paolo in fine. Piacemi dimandar gli uomini ricchi ... i quali fanno *li grandi palagi* di marmi inorati, e comperano *i molti poderi* e *le grandi possessioni*, che mancò mai a questo povero vecchio, cioè Paolo? Bocc. n. 26. Fecegli *la festa grande*, senza dire alcuna parola. E n. 20. Io ho roba che costò, contata ogni cosa, *delle lire presso a cento* di bagattini, già è *degli anni più di dieci*. Ma nota che nell'ultimo esempio non si può tralasciare quest'articolo se non variasi l'ordine delle parole, dicendo: *presso a cento lire di bagattini, già è più di dieci anni*.

6. Nè men bene fu taciuto ne' seguenti esempj. Amm. ant. Rimedio delle ingiurie è *dimenticanza*. Petr. son. 262. *Sua ventura* ha ciascun dal dì che nasce. E qui notiamo che in più d'un caso lasciarono i buoni autori, e particolarmente i poeti l'articolo, ma il volerne indicare il quando sarebbe pressochè impossibile, e più d'ogni regola può giovare l'attenta e giudiziosa lettura dell'opere loro.

7. Prima di terminare questa materia ne par necessario di far conoscere come si abbiano ad esprimere i nomi indeterminati. Diremo adunque col Ch. Marchese Puoti che; Nel singolare si può far questo in tre modi, cioè 1. accoppiando il nome agl'indefiniti *un*, *uno*, *una* che i grammatici dicono *accompagnanomi;* come Dant. Inf. 2. Io ci vidi venire *un possente* Con segno di vittoria incoronato. 2. Non dando al nome alcun segno, come: Dial. S. Greg. Parea che ruggisse come *leone*, e belasse come *pecora*, e ragliasse come *asino*. 3. Adoperando l'articolo del genitivo, ma solo quando il nome è retto da verbo e sta in caso nominativo o accusativo, ed esprime cosa che fisicamente o mentalmente si può dividere in parti, come: Bocc. n. 96. Posta la padella sopra il treppiè, e *dell'olio messovi*, cominciò ad aspettare che gli *gittasser del pesce*. Dant. Par. 31. Porgevan *della pace* e *dell'ardore* Ch'egli acquistavan ventilando il fianco. Ed è da notare che se il sostantivo è preceduto da un aggettivo, elegantemente adoprasi il semplice segnacaso: come Fior. S. Franc. c. 33. Alle quali santo Francesco mandava *di molti infermi*. Cell. Vit. 4. 8. Toccai *di molti scudi* inaspettatamente che e' me ne giovò.

Nel plurale si possono adoperare indeterminatamente in due modi, cioè 1. non mettendoci alcun segno. Dant. Inf. 3. Quivi *sospiri* e *pianti* e *alti guai* Risonavan per

l'aer senza stelle. 2. Adoperando il genitivo *dei*, *degli*, *delle* purchè il nome stia in caso nominativo o accusativo retto da verbo. Pecor. n. 1. P. Egli è usanza che *delle navi rompano* in mare. Bocc. n. 15. Tu ne potresti così riavere un denaio, come *delle stelle* del cielo. Sta per altro avvertito a non adoperare questi articoli dietro le preposizioni *a*, *con*, e *per*, come diremo qui sotto nelle annotazioni.

IV. 1. Il Cardinal Bembo stabilì la regola che, dato l'articolo ad un nome, debba darsi altresì a quello che da esso dipende in genitivo. Ma oltrechè ha in ciò contrarii i più regolati scrittori, ed egli medesimo spessissimo la trasgredì, ne' pochi esempj che adduce o l'articolo fu adoperato contro ragione, o era richiesto dal significato. Fu adoperato contro ragione in quegli esempj: *il vello dell'oro; il mortajo della pietra; la ghirlanda dell'alloro; le colonne del porfido; le imagini della cera*; *nel vestimento del cuoio*, perchè ivi non si parla nè d'una pietra nè d'un porfido determinato, ma indeterminatamente, sia questo o quello come si voglia. Era poi richiesto in questi altri: *nella casa della paglia; nel palco de' colombi; i magazzini del vino greco e delle nocciuole*, perchè questi genitivi accennano una particolar destinazione della casa, del palco, de' magazzini, e tolto l'articolo parrebbe che per accidente in que' luoghi fossero colombi, greco o nocciuole. Egli è poi secondo l'uso migliore non solo in questo caso, ma eziandio quando il primo nome accenna misura di un determinato genere significato dal genitivo, il dare a questo l'articolo. G. Vill. 12. 12. Questo anno valse *lo staio del grano* da soldi venti. Che se mi si chiedesse se sia lecito d'imitare gli antichi ne' primi esempj io direi che ciò mi par da lasciare a chi nello scrivere faccia ritratto da loro, come era, per tacer d'altri, il Cesari, il quale non di rado ancora in quest'uso li ha seguitati. Chi vuole vedere più ampiamente trattata questa quistione, vegga il Corticelli che vi spese tre intere facciate.

2. Usarono talora gli antichi di porre fra il nome proprio di persona e il cognome delle famiglie l'articolo del genitivo plurale, come *Margherita de' Ghisolieri*, *Gentile de' Garisendi*, *Egano de' Galluzzi*. Questo modo si può adoperare anche a' dì nostri, avvertando che se la famiglia è titolata si premette al cognome il titolo in plurale, come: *Ottaviano de' Principi Colonna*; *Alessandro de' Duchi Pasqua; Giovanni de' Marchesi Rinuccini*, ecc.

3. Altre volte accoppiarono l'articolo a preposizione, cui propriamente non appartiene. Bemb. Asol. 2. *Alla qual* cosa *fare*, egli prese argomento dagli scrittori. Dant. Conviv. 78. *Alla quale restaurare* fu l'umana natura poi creata. Esop. da Siena fav. 1. Si dispongono *alle fatiche* della presente vita *sostenere*. Dant. Purg. 27. Ella è *de' suoi begli occhi veder* vaga. Ma più sicuramente dirai oggidì, *a far la qual cosa*, *a restaurare la quale*, *a sostener le fatiche*, *di veder i suoi begli occhi*; chè sebbene il Cesari abbia cercato di far rivivere questo costrutto, non ha finora trovato molti imitatori.

4. Molto meno vorrai imitarli nel premettere i titoli *Messere*, *Monsignore*, *Madonna*, *Madama* a' nomi di dignità, come *Papa*, *Imperadore*, *Re*, *Duca*, *Reina*, *Vescovo*, *Abate*, e simili, frapponendo l'articolo, onde leggiamo nelle opere loro *Messer lo Papa* o *l'Imperadore*, *Monsignor lo Re*, *Madama* o *Madonna la Reina*, *Monsignor lo Vescovo* o *l'Arcivescovo*, *Messer l'Abate*, e ancora *Messer Gesù*, *Messer Domeneddio*, *Messer Santo Stefano*. Ma questi modi oggidì moverebbero a riso. Resta per altro ancora in uso *Monsignore* pe' Vescovi e gli Arcivescovi, ma senza articolo, come *Monsignor Arcivescovo* e *Monsignor Vescovo*. Alcuni aggiungono, che *Madama* si possa ancora usare in tutto all'antica foggia, e dire *Madama la Reina*, o *la Contessa*, ma pare a molti dotti che questo modo senta un po' del francese.

5. Nè parimente adoprerai senza articolo il titolo di *Beato* come nel seguente esempio. Guitt. lett. 36. Onde *Beato Grisostomo* ciò sentia; perocchè il volerlo ora imitare parrebbe affettazione.

6. Il far seguire l'articolo del genitivo alle preposizioni *a*, *per* e *con*, è un pretto gallicismo, in cui inciampano molti moderni, scrivendo v. g. Mi cibai *con del pane* inferigno; Passai *per delle vie* fangose; Vi appoggiate *a delle prove* inconcludenti. Egli è ben vero che dietro alla preposizione *con* lo trovo usato una volta dal Berni. Orl. Inn. 44. 40. Con tai parole, e *con dell'altre* assai si sono orribilmente disfidati; e una volta ancor dal Cellini. Vit. Ediz. Milan. pei Silvestri anno 1801 a c. 161. Insieme *con dell'altro bagaglio*. Non so per altro se pochi esempj possano autorizzare un uso contrario alla pratica di pressochè tutti i classici, e riprovato da' più valenti filologi.

7. Lo stesso dicasi del replicare l'articolo ne' superlativi di paragone v. g. *Tutti i filosofi i più stimati* hanno pensato così, sebbene se ne trovi pur qualche esempio. Fr. Giord. Pred. 23, Allora, dice la Scrittura che tutte *le* femmine *le più belle* li furo mostrate. Pulc. Morg. 28. Veggo tutte le grazie a una a una, Veggo *tutte le ninfe le più belle*. Avverti nondimeno che se il sustantivo sta col pronome indeterminato *uno*, l'aggettivo non solo può, ma dee ricevere l'articolo, come: Bocc. n. 36. Prenderai quel cuor di cinghiale, e fa che tu ne facci *una vivandetta*, *la migliore* e più dilettevole che tu sai.

8. Avvi pure un vizioso pleonasmo dell'articolo in que' modi avverbiali: *al minuto*, *all'ingrosso*, *al trotto*, *al galoppo*, che pure si sentono tuttodì. Tu dirai *a minuto*, *in grosso* o *digrosso* o *indigrosso*, *a trotto* o *di trotto*, *a galoppo* o *di galoppo*.

9. Erroneo è anche l'uso di dare l'articolo a' nomi proprj d'uomini, e di tralasciarlo innanzi a' cognomi; eppure ogni dì si dice e si scrive alla francese *Tasso*, *Petrarca*, *Bartoli*, *Segneri*, mentre poi da qualch' altra parte sentesi lesiosamente nominare *il Carlo*, *il Giulio*, *il Pippo*, come si direbbe *l'Anna*, *la Teresa*, *la Maddalena*. Ma quanto a' nomi degli scrittori potrai benissimo usare l'articolo intendendo non l'autore, ma l'opera stessa. Quindi negli Ammaestramenti degli Antichi troviamo *Gregorio sopra l' Ezechiele* cioè le sue profezie, e secondo il Salviati è lecito dire, *ho letto il Dante*, cioè la divina commedia.

10. Alcuni negano eziandio che si dica bene *il fatto sta*, e vogliono che si lasci l'articolo. Ma in ciò non hanno ragione, perchè sebbene nel Dizionario di Padova non sia notato che *fatto sta*, non ne mancano tuttavia gli esempj ne' buoni autori. Caro Apolog. 161. Ma *il fatto sta* che v'intendiate da voi medesimo. Segner. Penit. Istr. c. 8. *Il fatto sta* veder se voi siete risoluto di mutar vita.

11. Sembra eziandio da riprovare quel vezzo che hanno alcuni di porre il nome *Santo* preceduto dall'articolo dopo il nome proprio, come *Agostino il Santo*, *Girolamo il Santo*, perchè la santità non è cosa in ispezial modo attribuita nè a Santo Agostino nè a S. Girolamo. Meglio si direbbe *Agostino il Dottor della Grazia*, *Girolamo il Dottor massimo*, perchè questi sono appunto i titoli che dagli altri santi dottori li distinguono. Così un valente scrittore moderno. Al che mi sia lecito aggiungere che il mettere *Santo* dopo il nome proprio, avvegnachè senz'articolo, forse manca in tutto d'esempj autorevoli, e certamente è affettazione. E tuttavolta alcuni credendo di parlare più elegante hanno sempre in bocca e alla penna *Bernardo Santo*, *Gregorio Santo*, e simili, e parlando altrimente temerebbero di dar nel triviale.

CAPO VI.

DEL REGGIMENTO DEL VERBO

Primo ordine: nominativo dopo il verbo.

I. I verbi di quest'ordine prendono prima e dopo di sè un nominativo il quale accenni il nome, l'essere o una qualità del soggetto. Tale è il verbo sostantivo, e molti ancora de' verbi neutri e passivi. — Amm. ant. 18. 1. *I veri amici sono una cosa* insieme. Pand. Gov. *Niuna cosa è buona* se non quanto s'adopera bene. Bocc. n. 49. Si

gnor mio, *io sono la misera sventurata Ginevra* sei anni *andata* tapinando per lo mondo.

Apparire, comparire, correre, camminare, divenire, diventare, parere, sembrare, tornare, ritornare, venire, vivere ecc.

II. 1. Il verbo *essere* e alcuni altri ancora di quest'ordine invece del nominativo possono ricevere l'accusativo allorquando si significa permutamento. Fir. Dial. Bell. 1. Io uso dire, che certo *e'* sia *un altro me.* Amm. Ant. G. 31. Il vero amico si è *un altro sè medesimo* all'amico. Car. Lett. 1. 12. Io son qui con uno che per avere il mio nome vuole *esser me* in ogni cosa, o più tosto ch'io *sia lui.* Bocc. n. 27. Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il somigliasse, che *fosse creduto lui.* Menz. Sat. 6. Ben questa è una donnesca astuzia fine, *Sembrar lei,* che portò l'acqua nel cribro. E in questo modo ora spiegasi comunemente quel verso del Petrarca son. 93. Ed ho sì avvezza La mente a contemplar sola costei, Ch'altro non vede, e ciò che non *è lei,* Già per antica usanza odia e disprezza; del quale tanto si battagliò fra i grammatici, che dello scrittone da tre secoli in qua potrebbe farsene un libro.

2. Il nominativo esprimente una qualità del soggetto è spesso preceduto dalle preposizioni *per, a, in,* e *da.* G. Vill. 11. 5. Ma spezialmente siete da lui *in figliuoli adottati.* Bemb. stor. 2. 26. Alessandro Farnese, che da poi *creato a sommo Pontefice,* fu Paolo Terzo chiamato. Vitt. PP. 1. 46. Vedendo questi dragoni furono sì sbigottiti, che *caddero* in terra *per morti.* Pec. n. 13. P. Niuno degli inimici *sia tolto a prigione.* Pil. p. 1. son. 7. Che *per cosa mirabile s'addita* Chi vuol far d'Elicona nascer fiume. Dant. Canz. Gli occhi dolenti per pietà del core Hanno di lagrimar sofferta pena, Sicchè *per vinti son rimasi* omai. Gell. Circ. 1. 20. Come noi siamo in sul forse, *camminiamo per perduti.* Dav. Perd. eloq. 2. Apro più per ingegno e forza di natura *passava per eloquente:* (Avea fama d'eloquente). Nella quale costruzione la preposizione talora sta per soprappiù, e il più delle volte val *come.*

III. Ci sono in quest'ordine molti verbi degni di particolare osservazione. Eccone alcuni.

Andare per morire; *andar freddo* ad una cosa per farla rimessamente; *Andar netto* per esserne esente; *Andare intero* per andare diritto sulla persona. Bocc. n. 5. Ac-

ciocchè morendo io ne *possa andar consolato*. Bemb. Lett. Il mio Torquato *va* molto *freddo* all'apparare. Dav. St. 1. 262. Niuno ne *andò* così *netto* che non avesse a piangere qualcuno. E 255. Cecina bel giovine, grande di corpo, parlar presto, *andare intero*, innamorò i soldati. — Inoltre *andar matto, pazzo, cotto, perduto* di alcuno, o di alcuna cosa per esserne fieramente innamorato: *Andar grosso* ad alcuno per avere con lui mal animo: *Andare schietto* o *aperto* per procedere con sincerità: *Andare errato* per errare: *Andare disteso, affilato, difilato, tirato* o *affusolato*, che tutti vagliono il *recta pergere* de' latini *Andare stretto* o *scarso* in una cosa per usare scarsezza: *Andare scollacciato* per andare col collo scoperto; e simile *andar nudo, scalzo, ornato, lindo*, ecc. *Andar pellegrino, ramingo, sicuro, sano* e *salvo;* e *andar segnato* e *benedetto* usato per accomiatare alcuno.

Cadere malato, o *infermo* per infermarsi; e *cader morto* per morire. G. Vill. 7. 50. Giunto in Arezzo *cadde malato* e, come piacque a Dio, passò di questa vita. Nov. ant. 59. Se le sollevò il cuore di sì gran gioia, che in poco d'ora *cadde morta*.

Entrare o *stare mallevadore, pagatore* o simili per far sicurtà. Segn. Mann. Giugn. 11. 2. Se *entrando mallevadori*, sapesser certo di dover *uscir pagatori* non entrerebbero mai. Car. Lett. Io vi prego di *entrar promessa* per me per quella somma di tre perfino in cinque mila scudi.

Uscir vano per andare a vuoto. Ar. fur. 26. 59. Ma *vano* il mio disegno ier m'*uscìo*.

Tornare per divenire quel d'una volta. Bocc. n. 6. Ravvediti oggimai e *torna uomo* come tu esser solevi. E così *ritornare*.

Second' ordine: Accusativo dopo il verbo

I. 1. I verbi di quest'ordine hanno dopo di sè un accusativo, che significa il termine a cui passa l'azione del verbo. Tali sono tutti i verbi attivi e molti ancora di quelli, che per l'ordinario si usano come neutri. Pand. Gov. Fam. Quelli mi piacciono i quali *usano le cose* come e quando e quanto basta e non più. Pec. n. 15. P. Cesare *avendoli affamati*, i Fiesolani si arrenderono a' patti. Amm. Ant. 5. 3. Molti *molte cose sanno, sè medesimi* non *sanno*. Vit. PP. 1. 7. Egli provi e *senta* la *nostra po-*

tenza o chi siamo noi, li quali provoca a combattere con esso. Ivi 28. Non senti tu come questi ceci *gittano grande puzzo* d'avarizia. Ivi 35. Come *correggo* io *altrui*, e *me* non *ammendo*?

2. Spesso però l'accusativo passa con molta proprietà in genitivo, quando vogliamo significare la cosa indeterminatamente. Pec. n. 2. P. Mentre che noi *abbiamo della roba* fatene come della vostra: Bocc. n. 96. Posta la padella sopra il treppiè, e *messovi dell'olio*, cominciò ad aspettare che gli *gittasser del pesce*. E n. 15. Tu ne potresti così *riavere* un denaio, come *delle stelle* del cielo. E 34. Fece due galee armare, e *messivi* su *di valenti uomini*, con esse sopra la Sardigna n'andò. Guitt. Son. *Infondi* in me *di quel divino amore* Che tira l'alma nostra al primo loco. Bocc. n. 28. Io *ho di belli gioielli* e *di cari*.

3. Talora il termine a cui passa l'azione del verbo è un infinito, o un'intera proposizione: Nov. ant. 76. Comandolli *che disgombrasse il paese* sotto pena della persona (dove nota in passando la bellezza di quel disgombrare il paese per andarsene; nel qual significato usasi ancora sgombrare, vuotare, spacciare.) Fr. Giord. 73. Come colui che *vuol saettare la bestia*, che *guarda bene che non la falli*. Bocc. n. 73. *Vuoi tu murare*, che noi veggiam qui tante pietre?

II. Molti verbi ha la lingua italiana, che per lo più si usano a modo di neutri, e possono tuttavolta costruirsi come attivi. Eccone la maggior parte.

1. Molti verbi locali, come accostare, accorrere, andare, affrettare, appressare, arrivare e giungere, ascendere e salire e montare, discendere e scendere, entrare, navigare, passeggiare, sopravvenire, sopraggiugnere, passeggiare e abitare, albergare e alloggiare; ne' quali il caso che hanno, comunemente è retto da una preposizione. Segn. Sentim. or. 38. Se la mia infermità sarà punto stomachevole, quanto stenterò ad avere pur uno, che *mi accosti*. (mi si accosti, o si accosti a me: Manca al Diz. di Padova). Liv. Dec. 1. Innanzi che il terzo *l'arrivasse*, che non era molto lungi, e *accorrealo* (gli venia dietro correndo), l'ebbe morto. Bemb. Asol. 2. Riposatamente le loro umide bellezze seco menandone, pura e cheta se *ne vanno la lor via* (Per la lor via). Pet. Cap. 4. Con lor *più lunga via* convien ch'io *vada*. Bocc. n. 99. Il ne-

gromante aspettando lo spaccio, e *affrettandolo* (facendogli fretta, sollecitandolo) venne un medico con un beveraggio. Car. En. 12. 940. E tutti insieme inanimati e stretti *Appressar la città* (si appressaro alla città). Guid. Guin. E non *la* può *appressar*, non che sia vile. Dant. Inf. 1. Perchè non *sali il dilettoso monte*? (Sul monte). Tratt. vir. mor. Perch'ella *ascende* (eccede) *ogni mondan diletto*. G. Vill. 9. 305. Con falso viso di felicità *gli* avea *montati* in tanta pompa (sollevati). Dant. Purg. 24. Perchè non ebbe Gedeon compagni Quando inver Madian *discese i colli* (da' colli). Guicc. 4. 108. Perchè avessero facoltà di *poterle* sicuramente *discendere* (sbarcare) in su la ripa del fiume. Ar. Fur. 8. 35. E per poter *entrare ogni sentiero* (in ogni ecc. Serd. St. 6. 217. Vi corrono fiumi *che si navigano* ancora con grosse navi. Dant. Inf. 17. E accennolle che venisse a proda Vicin al fin *de' passeggiati marmi*. Dav. St. 3. 314. Arse l'armata, e *scorrazzava tutto quel mare* (predava). Giov. Cell. I. 12. Il più vivere qui sia per ammendare gli errori dell'età passata se *alcuno* ne avete *incorso* (in alcuno siete incorso).

2. Alcuni altri verbi neutri prendono l'accusativo di un nome della stessa significazione del verbo. Tali sono dormire, balenare, raggiare, sfavillare, scintillare, vivere, morire, sorridere, nevicare, ondeggiare, lagrimare. Bemb. Lett. Se io avessi *dormir* voluto *tutti i miei sonni*. Dant. Inf. 3. La terra lagrimosa diede vento Che *balenò una luce* vermiglia. Car. En. 5. 129. E quasi un' Iri A sole avversa *scintillò* d'intorno *Mille vaghi color* di luce e d'oro. Bemb. Asol. 2. Questa vita *che* noi *viviamo* di fatiche innumerabili è piena. Car. En. 11. 1411. Osano anch'elle Per la difesa delle patrie mura Gir le prime *a morir morte onorata*. Tass. Ger. 19. 4. *Sorrise* il buon Tancredi *un cotal riso* Di sdegno. Dant. Par. 15. I' mi volsi a Beatrice, e quella udio Pria ch'io parlassi, e *arrisemi un cenno* Che fece crescer l'ale al mio desio. Car. En. 5. 113. Di purpurei fiori Vi *nevigò* di sopra *un nembo*. Iv. 2. 346. Quand'ecco che da Tenedo (m'agghiado A raccontarlo) due serpenti immani Venir si veggon parimente al lido *Ondeggiando* coi dorsi *onde maggiori* Delle marine. Ditt. 2. 12. Mai non *lagrimaro* Occhi di donna *lagrime* sì spesse. Ma questi e simili modi convengono più a' poeti, che a' prosatori.

3. L'accusativo di opposizione esprimente una qualità

del soggetto che patisce l'azione del verbo elegantemente vien preceduto dalle preposizioni *per*, *in*, *a*, co' verbi di stimare, eleggere e simili, com'abbiamo notato al prim'ordine. Bemb. stor. 7. 89. Il Duca d'Urbino *prese per figliuolo*, e adottò il sig. Francesco Maria, d'una sua sorella figliuolo. Vit. S. G. Gualberto 289. *Elessero* S. Giovanni *per Abbate*. G. Vill. 6. 5. Eziandio i Fiorentini si *spacciavano per Pisani* in Tunisi. Fir. Disc. an. 58. Consigliava per esaltazione del regno che lo dovessero *salutare per Re*. Tass. Amad. c. 38. *Per principe* il *giuraro* e *per signore*. Vit. PP. 1. 35. Flagellaronlo sì duramente che lo *lasciarono* quasi *per morto*. Ivi 47. *Conoscendo* costui *per uomo pessimo*, maravigliavansi di sì subito mutamento. Segn. pr. 34. 12. Non verrà dunque mai di che ci *diamo per vinti*? — E colla preposizione in: Matt. Vill. 11. 26. *Elessero in Papa* Guglielmo Grimonardi. Filoc. l. 2. Poichè gli Iddii *hanno te eletto in mio segretario*, ti voglio manifestare il mio intendimento. — E colla preposizione a: Cav. Med. Cuor. 142. Moisè negò d'essere figliuolo della figliuola di Faraone, la quale sel voleva *adottare a figliuolo*. G. Vill. 1. 27. Per lo comun bene della repubblica *elessero a re*, e loro signore Numa Pompilio. Lo stesso 8. 57. *sposò* la contessa Margherita *a moglie*. Dav. Perd. Elog. — Io non aspetterò che Apro mi *alleghi a sospetto*. Pec. n. 13. P. Perchè era di casa regale non lo vollero uccidere, ma lo *tolsero a prigione*. Qui appartengono que' modi del verbo avere es. gr. Aver per andato, cioè stimar perduto: aver per fermo, per dubbio, per costante, per certo, per impossibile. Aver per grazia, cioè tenere in conto di grazia: Aver alcuno per buono, per santo, per fratello, cioè riputarlo buono, ecc. aver per bene, e pigliar in bene o per bene, ch'è l'*aequi bonique facere* de' latini. Vedi l'app. 2. del 1. ordine.

4. Sono pur degni d'osservazione i seguenti: *Adirare* e *sdegnare* per far adirare o sdegnare; *ammalare* per far ammalare; *belare* ed *abbaiare* alcuno per belare ed abbaiare ad alcuno; *banchettare* per tenere a banchetto; *cenare* e *desinare* alcuna cosa per cenare e desinare con quella; *confinare* per unire; *crepare* per ischiacciare; *durare* per sostenere; *germogliare, pullulare* e *spuntare; giurare il nome di Dio*, cioè giurar per quello; *impadronire* e *insignorire* per far padrone e signore; *pericolare* per mettere in pericolo; *riposare* per dar riposo, e deporre;

stagnare per convertire in palude; *stridere i denti* per dibatterli; *sudare* per bagnar di sudore; *vigilare* per procurar con sollecitudine. Amm. ant. 30. 10. Ma gastigare l'adirato, e crucciarti con lui non è altro che *adirarlo* più. Cas. Gal. 39. Le altrui malattie *hanno ammalato* anche *noi* di questa infermità. Car. En. 9. 875. Il marzio lupo Dalle reti rapisce un agnelletto, *Che* dalle madri *sia belato* indarno. Sann. Arc. pr. 9. Chi sotto al piede ne portasse la lingua non sarebbe mai *abbaiato dai cani*. Alleg. 106. Regalmente *banchettandomi* in casa sua. Cron. Vell. Morì per funghi *che avea cenati*. Lasc. Spir. 1. 1. E stamane *che desineremo?* Bern. Orl. 2. 17. Sopra un gran ponte che *due vie confina* Guardava un cavaliere armato il passo. Vit. S. Margh. 152. Colle mani gli *crepa* l'*uno* degli occhi. Bocc. n. 38. Voi siete oggimai vecchio e mal potete *durar fatica*. Seg. Incr. 1. Lo scoglio stesso intorno a loro *germoglia* il *pascolo* loro amico. Fir. Rim. 75. E *pullula* il gran tronco *Nuovi rampolli*. Dav. Colt. 169. Con alquanto del vecchio che *spunti boccioline* per mettere. Cav. Pung. 81. Molti si hanno il nome di Dio in poca riverenza, che più e più volte il giorno *lo giurano* per nonnulla. Dav. St. 2. 272. La fortuna per giuoco *l'impadronì*, colle forze di mare, di quasi tutta Italia. Serm. S. Agost. 23. Fortunato è apparito a Roma, e studia di *pericolare la nostra Fede*. G. Vill. 7. 8. Per *riposare i cavalli* dello affanno avuto per lo forte cammino. St. Barl. 56. Dispregiano le cose temporali per l'amore di Gesù Cristo, e *riposano* sopra lui *la cura* del mangiare e del bere. Borgh. Or. Fir. 14. Sgorgando il fiume d'Arno ...., *stagnava tutto questo piano*. E così stagnar il sangue. Cav. Att. Ap. 48. Tutti si rodeano di cuore e *strideano i denti* contro a lui. Bern. rim. 1. 5. Pure a coprirlo tutto due famigli *Sudaron due camice* ed un farsetto. Salv. Disc. 2. 16. *Vigilano il bene* di quel corpo, ch'essi presoro a governare.

III. 1. Lunga cosa sarebbe il notare i verbi d'uso elegante, che occorrono in quest'ordine: noi perciò ci restrigneremo a pochi per brevità. E primieramente tra gli attivi meritano particolare osservazione.

Aver corso per essere usato comunemente: Sacc. n. 217. Per tutta Siena più anni ed anni *ebbe grandissimo corso*. — *Aver meno* e *aver necessaria una cosa* vagliono mancarne o abbisognarne. Fr. Giord. Pr. 43. S'egli *ha meno* la *gra-*

zia di Dio, sì *ha meno Iddio*, sì *ha meno ogni bene* d'anima e di corpo. Vit. PP. 1. 144. Mai nullo peregrino, nè ospite m'uscì di casa, ch'io non dessi loro le cose *che aveano necessarie* per lo cammino. — *Aver voce* per aver fama, o aver voto: Dant. Inf. 33. Che se il conte Ugolino *avea voce* D'aver tradito te delle castella Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce. Dav. Ann. 13. 178. Potere i Padri che *hanno voce* in Senato proporre quanto vogliono. — *Aver buona presa* per aver giusta cagione. Borgh. Col. lat. 389. Pensò di *avere buona presa* di tassare come sonnacchioso Livio. — *Aver vista*, *faccia* o *sembiante* d'alcuna cosa per somigliarla. Dant. Inf. 16. Sempre a quel ver che *ha faccia* di menzogna Dee l'uom chiuder le labbra quanto puote. — Si notino inoltre *aver agio*, o *avere il destro* per aver comodità; *aver mal fiele* o *mal talento* contro alcuno per odiarlo; *aver beni al sole* per possedere beni stabili; *aver in mano* o *a mano*, *in pugno*, *in balìa*, *in potere*, *in pronto*, *nelle ugne* alcuno o alcuna cosa per esserne padrone e poterne disporre a piacimento; *aver in uso*, *in vezzo*, *in costume* per costumare ecc.

Aggiustare, *appostare*, *appuntare*, *assestare*, si adoprano elegantemente ad esprimere il colpire che si fa nel segno. Dav. St. 2. 379. Barcollando nel fiume non *aggiustavano le ferite*, come quelli a piè fermo in ripa. Ar. Fur. 1. 74. Colle groppe il destrier gli fe' risposta ..., Ma non arriva dove *i calci apposta*. Bart. As. l. 2. Iddio *appuntò* un *colpo* di artiglieria dalla fusta di Giovanni Suarez, che diè la vittoria a' Portoghesi. Tass. Ger. 9. 70. E tra il collo e la nuca *un colpo assesta*.

Alzar la voce o *le risa* per gridare e ridere con istrepito. Galat. 62. Non istà bene *alzare la voce* a guisa di banditore. — *Alzare le corna* per insuperbire. Petr. Son. 107. Contra i tuoi fondatori *alzi le corna*. — *Alzare il fianco* presso i comici per mangiar lautamente. Fir. Lucidi 3. 2. Io ho per un tratto *alzato il fianco* da re.

Levare una fiera vale farla sbucare; Fav. Esop. 145. Ecco venire cacciatori e co' loro bracchetti *ebbono levato un cervio*. — *Levar fiamma*, o *un bollore* per cominciare ad ardere o a bollire. Fir. As. 207. Quella stoppa come fu riscaldata *levò* ad un tratto *una fiamma sì grande*, ch'io cominciai ad ardere d'ogni parte. Red. Cons. 2. 71. Si stemperi e si faccia *levare un bollore*. — Usasi ancora elegantemente per comperare. Sacch. n. 152. Mandò per

un banderaio, volendo sapere *quanto scarlatto* avea *a levare* per covertarli.

Pigliare e *prendere* si adoperano elegantemente per incamminarsi; Dant. Purg. 1. *Pigliate il monte* a più lieve salita. E 28. *Prendendo la campagna* lento lento. Simili a questo sono *pigliar mare*, e *pigliar l'alto* o *dell'alto* per entrare in mare. Sacch. n. 117. Vide la barchetta sua partita dalla riva, e *pigliar mare*. E così pigliar porto o terra. — Pigliare alcuno spazio vale talora occuparlo. Lor. Med. St. 93. Coll'ombra quasi *tutto il mondo piglia*. Dant. Par. 2. L'*acqua* ch'io *prendo* giammai non si corse. Inoltre dicesi con molta proprietà *pigliar equivoco* o *un granchio* per ingannarsi, *pigliar mal talento* con alcuno per disgustarsi con lui, *pigliar il mondo come viene*, e *pigliar il panno pel verso* per adattarsi ai tempi o alle persone.

Sentire si usa per conoscere: Pet. canz. 41. Quel che tu vali e puoi Credo che *il senta* ogni gentil persona.

Tenere e *togliere* vagliono spesso pigliare, ma il primo usasi nel solo imperativo, e nel singolare dicesi *te'* per tieni. Bocc. n. 62. *Te' questo lume*, buon uomo, e guata s'egli è netto a tuo modo. E n. 52. Il famigliare forto sdegnato *tolse un gran fiasco*.

2. Tra i neutri fatti attivi hanno molti begli usi i seguenti:

Cessare per rimuovere. Cav. Frutt. Ling. Cristo in quanto uomo pregò il padre, che *cessasse il calice* della sua passione. - E per sospendere o dar fine. Din. Comp. 2. Non ardiamo chiudere le porte, nè a *cessar l'udienza* a' cittadini. - E per liberare Vit. S. Franc. 287. Raccomandata che l'ebbe incontanente *fu cessato* da quella pistolenza. Qui appartengono que' modi *cessi Dio*, *cessimene Iddio*, che vagliono il *quod Deus avertat* de'latini.

Correre per dar il guasto: Dav. ann. 13. 170. Nerone per le vie, travestito da schiavo *correva* le cose da vendere. Iv. 3. 79. Spartaco *correva per sua*, e abbruciava l'Italia G. Vill. 7. 81. I Franceschi entrati dentro *corsero la terra* senza nullo contrasto. - E *correre una faccenda* per farla in fretta. Ambr. furt. 2. 7. Uomo dabbene, non pensate già che io voglia *correre questa faccenda*. - E *correre un cavallo* per cavalcarlo: Cresc. 9. 6. Quando il cavallo sarà dimesticato, *corrasi* la mattina per tempo una fiata la settimana. - Usasi ancora come termine cavalleresco e trovasi spesso ne' buoni autori *correre l'aringo, una giostra, una lancia, un'asta;* e *correre il pallio,*

o *il drappo*. G. Vill. Ordinarono che in quel dì si *corresse un pallio* di velluto vermiglio. Nè men belli son questi altri modi: *correre le poste*, *una strada*, *il mare* o simili: *correr pericolo* o *rischio; correr la medesima fortuna con alcuno*, cioè star con lui al bene e al male.

Crescere per accrescere; G. Vill. 1. 18. E *crebbero* assai la *città* di Pisa. E per produrre: Soder. Colt. 69. Affermano che non sia per *crescere* viticci la vite, se ecc. E per allevare. Dant. Inf. 23. Io fui nato e *cresciuto* Sovra il gran fiume d'Arno alla gran villa.

Passare per approvare, autorizzare. Dav. Acc. 150. Ecco le spese ingorde *che furon passate* sì subito. Dav. Scism. 71. Contro alla legge sua propria *passata* in que' dì nel consiglio. - E per condonare. Fav. Esop. 82. Sono ingrati e non sanno rendere il dovuto onore e *passare i loro difetti*. - E per tragittare in senso transitivo o intransitivo. Esop. Sien. 31. Io sto qui e *passo* in sulle mie spalle *qualunque* vuole passare. - E in significato di superare. Nov. Ant. 80. Ettore *passò* in quel tempo di prodezza *tutte le cavallerie* del mondo. Pecor. 9. n. 2. Lo tenne fornito di confetti e vini che *passavano le stelle*. Molto comuni sono *passare un comandamento* per trasgredirlo, *passar il tempo* per consumarlo, *passar una cosa con pazienza* per tollerarla.

Tornare usasi con proprietà per mutare. Vit. PP. 1. 4. Lo lungo studio della volontaria servitù *la consuetudine* avea *tornata* in natura. Petr. Canz. 47. 3. Vergine benedetta Che *il pianto* d'Eva in allegrezza *torni*. - E per rimettere, o ridurre. Bocc. n. 13. Ogni danno ristora *tornandogli* in buono stato. E n. 15. Le pietre da Landolfo trovate m' hanno a memoria *tornata una novella*. - Tornare addietro ora vale annullare. Bocc. Amet. 39. Quello che l'uno Dio dispone l'altro *nol torna addietro*. E parlandosi della vite vale lasciarle pochi magliuoli perchè s'afforzi. Cresc. 4. 12. Se già la vite non ama d'essere rinnovellata, ovvero *tornata addietro*.

Terz' ordine: Genitivo dopo il verbo.

I. I verbi di quest'ordine reggono un genitivo che significa la materia del verbo, come: Casa Galat. 71. La tenera età siccome pura, più agevolmente *si tigne d'ogni colore*. Amm. Ant. D. 9. r. 1. Niuna cosa *veste* più tosto l'animo *di onestà*, come il conversare co' buoni. Matt. Vill.

3. 1. Serse volendo occupare la Grecia *coprì* il mare *di navi*, e 'l piano e le montagne *d'innumerabili popoli*. Cav. Specch. Cr. Tu *abbondi di ricchezze*, e Cristo fu pieno di povertà. Pecor. n. 23. P. Col coltello che *gocciolava del sangue* della figliuola, Virginio ovunque andava si faceva far luogo. Vit. PP. 1. 51. Vedendo che non aveva nave da passare, *escusavasi del non potere andare*. Bocc. - Io son venuto *a richiamarmi di lui* d'una valigia, la quale egli mi ha imbolata.

1. Attivi: accusare, accagionare o cagionare, calunniare, appellare, biasimare, incolpare, riprendere o ripigliare, vituperare, tassare o tacciare, motteggiare, rabbuffare, castigare o punire, esaminare, discolpare o scolpare alcuno d'un fallo ecc. Accertare, assicurare, certificare, informare, ammonire o avvertire o avvisare alcuno d'un caso avvenuto. Premiare, guiderdonare, rimunerare, rimeritare e anche meritare, ricambiare (cambiare ant.) alcuno d'un servigio a noi fatto. - Abbellire, abbigliare, addobbare, adornare, arricchire, aspergere, caricare, cibare, colmare, commendare, coronare, corredare, disertare, dotare, empiere, fraudare, graziare, guernire, invogliare, invaghire, innamorare, orbare, privare, provvedere, satollare, saziare, e altri moltissimi.

2. Neutri: Ardere, diffidare, confidare, cianciare, cicalare, cinguettare ecc., favoleggiare, insospettire, invaghire, languire, piatire, quistionare, raccapricciare, scarseggiare, e altri infiniti.

3. Neutri passivi: Addolorarsi, affannarsi, affliggersi, attristarsi, annoiarsi, crucciarsi, condolersi, contristarsi, conturbarsi, dolersi, fastidiarsi d'una traversia. - Lagnarsi, lamentarsi, rammaricarsi, querelarsi d'un affronto: pentirsi, vergognarsi o scornarsi d'un fallo commesso. - Allegrarsi, congratularsi, compiacersi, contentarsi, appagarsi, piacersi, sgomentarsi. - Abusarsi, aiutarsi o prevalersi, servirsi. - Accendersi, adescarsi, affocarsi, pigliarsi o prendersi dell'amore d'alcuno. - Ammirarsi o maravigliarsi; gloriarsi, millantarsi, pavoneggiarsi, ringalluzzarsi, vantarsi d'un pregio. - Rammentarsi, ricordarsi, rimembrarsi; curarsi; risentirsi, sdegnarsi. - Beffarsi, burlarsi, gabbarsi e ant. truffarsi, farsi beffe d'alcuno. - Diffidarsi, disdirsi o ridirsi, discredersi o ricredersi d'alcuna cosa. - Impadronirsi o insignorirsi: accorgersi e avvedersi, e altri da impararsi coll'uso.

4. Impersonali: Avvenire, addivenire, accadere, intervenire, occorrere, succedere e forse alcuni altri.

II. 1. Avviene non di rado, che la materia dell'azione del verbo si faccia complemento diretto del medesimo, e in tal caso co' verbi personali il genitivo si cambia in accusativo. Dav. Ann. 2. 53. Plancina insolentisce, scaglia

via il bruno per la sorella, *ammantasi drappi gai*. Sacch. n. 207. *Avetemi* ben chiarito *ogni mio sospetto*. Petr. canz. 11. 4. Del lungo odio civil *ti pregan fine*. Bocc. n. 16. *L'erbe pascendo* e bevendo l'acqua, e tante volte piangendo quante del marito si ricordava. Fior. S. Franc. 102. Io vorrei teco *ordinare la salute* dell'anima mia. Car. Straoc. a. 2. s. 4. Gli straccioni *piatiscono quelle gioie* che voi sapete co' Grimaldi. G. Vill. 12. 9. Come savio signore *dispuose i suoi fatti* per l'anima cattolicamente. Dav. Scism. 102. La moglie del protettore *combatteva la precedenza* con Caterina Parra. - A questi si aggiungano calzare, chiedere, richiedere, domandare e simili; cignere, provvedere, fornire, dispogliare, investire, minacciare, persuadere, presentare, (offrire un presente), rimprocciare, rimproverare, ristorare, rubare e simili; ma si avverta di mettere in dativo la persona a cui si calza, si chiede, o si provvede checchessia. Inoltre si possono usare coll'accusativo: bisbigliare, borbottare, cianciare, cicalare, ciarlare, dire, discorrere, favellare, disputare, parlare, pronunziare, profetizzare, ragionare, narrare, toccare per parlar brevemente, mormorare, sbuffare. Tass. Ger. 13. 6. *Mormorò potentissime parole*. Serd. St. 13. 528. Incominciarono giornalmente a *sbuffare* (dir con isdegno) *le medesime cose* nei cerchi e nelle vie. Cercare, curare, disperare la o della salute; fallire la o della promessa; giudicare alcuno o d'alcuno; trionfare, usare. Boez. Varch. 2. 4. *L'ira* del Ciel e *le minacce ride*. Petr. cap. 2. Così il tempo *trionfa i nomi* e *il mondo*.

2. Alcuni verbi impersonali, in cui per l'ordinario la materia dell'azione del verbo mettesi in genitivo possono usarsi eziandio col nominativo. St. Semifont. *Calendogli* vie più *la salute* propria, che *gli interessi* de'Semifontesi. Petr. cap. 3. Io era un di color cui più *dispiace Dell'altrui ben*, che del suo mal. Dant. Inf. 19. Se *di saper* chi io sia ti *cal* cotanto. Bocc. n. 99. Quantunque al Saladino *il partirsi* da messer Torello gravasse. E n. 11. Perchè mio marito non ci sia *di che* forte *mi grava*. La qual costruzione ammettono pure i verbi dolere, importare, pesare.

3. La materia dell'azione del verbo talora si trova espressa colle preposizioni *circa*, *intorno*, *dietro*, *sopra*, *d'intorno:* Ar. Orl. 3. 12. Perchè *circa* il *mio studio* alto misterio Mi facesse Merlin meglio palese. Pass. d. 5. c.

4. La quarta cosa che *intorno alla confessione* si dee *dimostrare*, si è del confessore. Salv. Avv. 1. 1. Proem. Troppo era senza fallo lunge dal mio pensiero lo *scrivere* in questo tempo *dietro a materie* pertinenti alla lingua. Bocc. Lab. *Sopra le vedute* cose cominciai a pensare.

III. Molti verbi ha quest'ordine degni di particolar osservazione, e molto eleganti nell'uso loro. Indichiamone alquanti.

1. I verbi *avere*, *sapere*, *sentire*, *tenere* e *pizzicare* si adoperano con molta eleganza a significare una qualità inerente al soggetto; e i verbi *fare*, *filare* e *mostrare* ad esprimere qualità simulata. Car. vol. 1. lett. 30. Un pergolato di viti sfogato e denso tanto, che per l'altezza *ha dell'aria* assai, e per la spessezza *ha d'un opaco* e *d'un orrore* che *tiene* insieme *del ritirato* e *del venerando*. Lo stesso in una lettera al Vasari: In un'opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che *avesse* più tosto *del proprio* che *del metaforico* o *del pellegrino*, e *del corrente* più che *dell' affettato*. Dant. Par. 17. Tu proverai sì come *sa di sale* Lo pane altrui, e come è duro calle Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. But. Purg. 16. È in loro alcuna cosa di virtù perchè *sanno* ancora *dell'antico*. Soder. colt. 99. S'egli (il vino) *sappia di secco* o abbia odor cattivo, caccivinsi dentro fiaccole accese. - E così saper di muschio, di rose, di vino, di cuoio e simili. - Bocc. n. 61. *Tenendo* egli molto *del semplice* era molto spesso fatto capitano de'Laudesi. Burchiell. 2. 47. Beo d'un vino a pasto che par colla, E *tien di muffa*, e *sa di riscaldato*. Dant. Inf. 15. Ma quell'ingrato popolo maligno Che discese da Fiesole ab antico E *tiene* ancor *del monte* e *del macigno*; dove il Parenti vuol che si legga *di monte e di macigno*. Allegr. 107. Per dirlo a voi che *pizzicate d'astrologo*; E così pizzicar dell'insolente, d'eresia ecc. Bern. Orl. 26. 57. Tu *fai dell' animoso* ora e del fiero. Fir. Trinuz. 2. 5. Oh! tu *fai* molto *dell'adirato*, chi tel credesse. E Disc. an. 102. Ed anche *filava del signore*, somigliando questa volta un prudente. Car. Apol. 207. Sebben *mostrate del valente*, pensano che siate con le pecore, e quando è buio o nebbia.

2. *Fornire* e *servire*, *accomodare* e *adagiare* per provvedere, o far servigio; e *diservire*, e *gravare* per nuocere hanno molta proprietà. Cas. lett. 66. Mi avvisi dove vuole i centocinquanta scudi, che io *ne accomoderò sua signo-*

ria. Bocc. n. 97. Gli ebbe *di tutto ciò* che bisognò loro fatti *adagiare*. Nov. Ant. 82. E poi *fornirmi di certe cose*, delle quali io ho mestiere. Passav. p. 205. Accendeva lo lampane e *riforníevale d'olio*. Bocc. n. 80. Io non vi potrei *servire di mille*, ma *di cinquecento fiorin* d'oro sì bene. E simile *servire di coppa e di coltello* per fare il coppiero e lo scalco. Morg. 16. 24. E sempre di sua man *servì* il marchese *Di coppa, di coltello* e *di credenza*. Bocc. n. 81. Si dee credere che essi ne vogliano fare qualche strazio, siccome di colui che già *d'alcuna cosa* gli *diservì*. G. Vill. 12. 8. Al continuo *gravava* i cittadini *di prestanza*. Car. Stracc. 2. 1. Io *ve ne gravo* per l'utile e contento vostro più che per mio. E *gravarsi d'una cosa* per offendersi. Bocc. Com. Dant. *Di che gravandosi* la Dea della discordia che ella non era stata chiamata.

3. Il verbo *sentire* col genitivo, oltre a quello indicato al n. 1. ha molti altri usi belli; e in prima vale pensare. Cresc. 9. 7. *Del suo pelo* (del cavallo) diversi uomini diverse cose *sentirono*. E inoltre vale aver qualche dolore. Pallad. Lugl. 6. Giova a coloro che *sentono della milza*. St. Europ. 5. 112. *Sentironsi* tanto *di questa rotta*, che lungamente stettero a casa. Nel qual significato prende ancora il dativo. Bern. rim. 1. 12. Di' che tu hai Doglie di testa, e che ti *senti al braccio*. Cecch. Assinol. 2. 6. Io me ne *sentirò alla borsa* parecchi mesi. Notisi ancora *sentire di sè* per aver senso; *sentire molto di sè* per avere grand'opinione di sè medesimo. Bocc. n. 77. Io son tutto divenuto sì freddo, che appena *sento di me*. Guicc. T. 8. facc. 52. Come *sentiva* molto di *sè medesimo*, giudicava conveniente, che quel suo appetito fosse anteposto ad ogni altro benchè giustissimo rispetto.

Esser bene o male d'alcuno per essere in grazia o disgrazia con lui. G. Vill. 11. 6. Se fosse *stato bene di lui*, la sconfitta ch'ebbe a Ferrara la sua gente, non avrebbe avuta. E per averne utilità. St. Barl. Se voi mi comandate che io ve ne ricordi alcuna cosa, sì farò il comandamento, e dicovi, che *di ciò* ne *sarete* assai *di meglio*. Spesso vi ha un'ellissi d'uomo o d'altra parola simigliante. Fior. S. Fr. 86. *Era di grandissima* orazione e contemplazione.

Mancare, fallire e *venir meno della parola, della fede* o *della promessa* ad alcuno per non attenergli la parola sono bei modi, e molto in uso presso gli ottimi scrittori.

Digitized by Google

Din. Comp. 2. 42. Imprigionando i cittadini a torto, e *mancando della sua fede*. G. Vill. 11. 40. *Della qual promessa fallì* siccome fellone e traditore.

4. Tra i neutri passivi hanno uso molto elegante; *addarsi*, e *avvisarsi* e *appensarsi* per accorgersi; *intendersi* e *conoscersi* per aver conoscimento e perizia. Cron. Morell. I Pisani il sentirono, presero sospetto, e *addieronsi del fatto*. Amm. Ant. 12. 13. I mali, quando assaliscono le persone che *di ciò* non *s'appensarono*, più le vincono e fiaccano. Sacch. n. 78. Gentiluomo, *avvisiti tu di nessuno*, che queste cose ti faccia?

Framettersi, *inframettersi*, o *tramettersi* e *intramettersi*, *mischiarsi*, *impacciarsi* o *travagliarsi* di alcuna cosa per ingerirsi in quella. Pass. f. 90. I preti parrocchiani non si possono *intramettere de' peccati* che il vescovo si riserva. Bocc. n. 98. Presupponendo, che eglino *di niuno nostro fatto s'impaccino*. G. Vill. 1. 20. La loro signoria si *mischia* molto *de' nostri fatti* della città di Firenze. Passav. 126. Sono certi casi, de' quali eziandio i molto savii e letterati dubitano, e malvolentieri *se ne travagliano*.

Lodarsi d'alcuno, o *biasimarsene* per chiamarsene soddisfatto, o no. Dant. Inf. 1. Quando sarò dinanzi al signor mio *Di te mi loderò* sovente a lui. Lib. mott. Volgeasi a' cavalieri, *biasimandosi del villano*.

Acconciarsi dell'anima, o come pur dissero gli antichi *ordinare e disporre i suoi fatti o de' suoi fatti*, è bel modo, che vale prepararsi co' sagramenti alla morte. Passav. 20. Fu indotto, che dovesse *acconciarsi dell' anima*, confessandosi.

Rifarsi per divenir bello, o avere utilità. Lasc. Sibill. 3. 5. Oh come *mi rifo* io *di questo color rosso!* Dav. Perd. Eloq. 9. Di quel saggio parlare del suo Agamennone, chi *se ne rifà?*

Finalmente *infingersi di una cosa* per fingere o far vista di checchessia; *piccarsi* per offendersi o pretendere di riuscire in checchessia; *risolversi* per deliberare; *rinnovarsi* per rifornirsi; *rimettersi* e *riportarsi* di una cosa in alcuno per metterla in arbitrio di lui; *passarsi d'una cosa* per portarla in pace, o farla rimessamente. Petr. Uom. Ill. Modestamente dissimulando *s'infigneva* di *molte cose*. Salv. Disc. 1. 3. Allo stesso Socrate era fatta qualche domanda delle cose naturali e divine, *delle quali* il medesimo filosofo non *si piccava*. Lipp. c. 7. St. 59. Ma la-

scia dire, e tien gli orecchi chiusi, Non *ti piccar di ciò*. Cecch. Dissim. 5. 4. Io non *mi* so *risolvere* de' *fatti* di costui. G. Vill. 10. 151. Cassò e cacciò via le masnade vecchie, e *rinnovossi di soldati tedeschi*. Lo stesso 10. 146. *Si rimisero delle offese fatte* alla chiesa nel detto papa. Bocc. n. 45. Avvisò di volersi *del fallo commesso* da lui mansuetamente *passare*. Ma quest'uso del verbo passare dal Cesari si loda come un fiore di eleganza, e da alcuni filologi moderni si giudica un vecchio gallicismo da rigettare al pari di quelli, che vannosi ogni dì più introducendo nella lingua italiana.

Quart' ordine; dativo dopo il verbo.

I. I verbi di quest'ordine ammettono un dativo o di persona o di cosa, che in certo modo ricevano l' azione de' verbi medesimi. Passav. 11. Sono fortemente da riprendere coloro, che *promettono a sè medesimi* lunga vita. Albert. 31. *Arrender* l'anima *alle dilettazioni* è cominciamento di tutti i mali. Amm. Ant. 29. 1. Chi *ad altrui ha invidia, a sè fa* vergogna, e *a colui, a cui ha invidia acquista* gloria. Car. Lett. 1. 71. Se provassero il giorno e la notte di *rompersi la schiena*, di *disgregarsi* la vista, di *logorarsi* le polpastrelle delle dita, parlerebbero d'un altro suono. Passav. 35. Allora possiamo credere di *piacere a Dio* quando *dispiacciamo a coloro* che *dispiacciono a lui*. Amm. Ant. *All'avaro* non *falla* mai cagione di negar servigio. Segn. Mann. Magg. 20. 5. Il mercenario non tanto *milita al suo re*, quanto *a sè medesimo*. Iac. Tod. 2. 32. A *quel modo conformati*, Che trovi nel paese. Cas. Uff. Com. Laonde a *quello* è *da acchetarsi*, che una volta piacque. Passav. 202. Tanto si può l' uomo *adusare a' peccati veniali*, che cade poscia agevolmente ne' mortali. Fir. Disc. an. 13. Ti fanno *por mente* a *quelle cose* le quali nè *a te*, nè *a me importano*. Bocc. Introd. Facendosi a credere che quello a *lor si convenga* e non *si disdica all'altre*.

1. Attivi: Abilitare, addestrare, addimesticare, accostumare, assuefare, avvezzare, affidare, agguagliare, anteporre, disdire, proibire, impedire, vietare, adattare, annestare o innestare, cedere, celare, commettere, consegnare, dare, donare, offerire, profferire, prestare, apprestare, annoverare, rendere ecc.

2. Neutri: Aggradire o aggradare; apparire, applaudire, compatire, disaggradire o disaggradare o dispiacere, fallire o mancare, pregiudicare, soddisfare ecc. parere ecc.

3. Neutri passivi: Accordarsi, appigliarsi o apprendersi, attaccarsi, arrischiarsi, avvezzarsi, applicarsi, arrendersi, opporsi, contrapporsi, conformarsi, obbligarsi, ribellarsi, raccomandarsi, scusarsi ecc.

4. Impersonali: Accadere, avvenire, intervenire, incontrare, abbisognare o bisognare, appartenere o pertenere o pertenersi o aspettarsi o toccare, convenire, disconvenire, rincrescere, affarsi e confarsi.

II. Molti verbi ha la lingua italiana, i quali si possono usare col dativo o coll'accusativo, e il più delle volte non variando punto nulla il significato. Tuttavia per aiuto de' giovani li partiremo in tre classi, la prima delle quali abbraccerà i verbi che sono più di rado usati col dativo; la seconda quelli che s'incontrano men frequenti coll'accusativo; la terza quelli, che s'usano indifferentemente coll'uno o coll'altro caso.

1. S'usano più di rado col dativo che coll'accusativo: *adulare*, *ambire*, *aiutare*, e *soccorrere* e *sovvenire*; *antivenire* e *prevenire* e *precedere* e *precorrere*: *benedire* e *maledire*, *compiacere*, *continuare*, *dilettare*, *diservire*, *dispettare*, *favoreggiare*, *impugnare*, *inchinare*, *insultare*, *insidiare*, *invidiare*, *noiare*, *offendere*, *orare e pregare e supplicare*, *secondare*, *signoreggiare*, *sormontare*, *studiare*, e *usare* per frequentare. Esempi: F. Giord. Pred. Con lusinganti parole *adulano alla moltitudine* del popolo. Fior. S. Fr. 186. Per *aiutare a quelli* che s'annegavano. Cav. Frutt. Ling. Chi può *soccorrere a chi* è in pericolo di morte, e non lo soccorre, si può dire che l'abbia morto. Albertan. 25. 69. Ottima cosa è *antivenire al desiderio* di colui, a cui dai. Cav. Simb. 1. 208. *Benedicano* i secoli *al nome* di Dio. Mor. S. Greg. 1. 96. *Maledirà a chi* maledice te. Bocc. n. 92. Piacciavi per lo migliore di *compiacere a Ghino* di questo. Dant. Inf. 10. E se *continuando al primo detto*, (tenendo dietro) Egli han quell'arte, disse, male appresa. Adrian. Volg. Plut. 2. 293. Usarono i candidati, che *ambivano a' magistrati* chiedere il voto a' cittadini con semplice mantello di sopra, senza camicia. Zibald. Andr. 113. È questo natural senso di tutto il corpo e *all'anima* veramente *serve* e disserve per virtù di spirituale sentimento. Pandolf. 38. Priega questo; rispondi a quest'altro; servi costui; *dispetta a un altro*. Ric. Malisp. 145. *Favoreggiando a' fedeli* cristiani di Santa Chiesa. Petr. Uom. Ill. 112. Pareva, ch'egli *impugnassero*

alle deliberazioni fatte nel concilio di Calcedonia. Liv. Dec. 3. Per la grande paura mi fermai, ed *inchinai a lui* con gran riverenza. Tass. Gerus. 19. 88. E *insidieranno al valoroso petto* Mostrando di custodi amica faccia. Lib. cur. malatt. Ogni inventatorello di nuove medicine *insulta alla riverenza* dell'antichità. Dant. Par. 17. Non vo' però, che *a' tuoi vicini invidie*. E Purg. 9. Che più arse la figlia di Belo *Noiando* (spiacendo) e *a Creusa*, e *a Sicheo*. G. Vill. 11. 39. Chi a *uno offende*, molti minaccia. Dant. Purg. 15. *Orando all'alto Sire* in tanta guerra; Che perdonasse a' suoi persecutori. Fir. Disc. an. 50. *Supplicò* un dì *all'uccello*, che lo menasse a vedere i suoi figliuoli. Pandolf. Gov. Fam. A ciascuno, quando le cose *gli secondano*, fa mestieri pensare, in che modo, accadendo, e' sopporti l'avversa fortuna. Dant. Purg. 1. Null'altra pianta che facesse fronda O indurasse vi puote aver vita; Perocchè *alle percosse* non *seconda*; cioè cede, si piega, o come vagamente disse il Firenzuola, acconsente. Albert. 56. Meglio è l'uomo sofferente, che l'uomo forte, e che *signoreggia all'animo suo* del vincitor di cittade. G. Vill. 3. 5. Facevano guerreggiare la città di Firenze, acciocchè non potesse *sormontare a loro*; cioè superarli, o venire in più alto stato. Dant. Par. 9. E solo *a' decretali Si studia*. Bocc. n. 1. *A chiesa* non *usava* giammai.

2. Più rari s'incontrano coll'accusativo, che col dativo: *agognare*, *annunziare*, *attalentare*, *avversare* e *contrastare* e *contraddire* e *ovviare* e *repugnare*; *comandare*, *garrire*, *giovare*, *gradire*, *insegnare*, *nuocere*, *rimediare*, *soprastare*, *supplire*, *uccellare*. Esempj: Sen. Benef. Varch. 7. 2. Tanto più piglia in fastidio quelle cose *ch'*egli *agogna*. Bocc. n. 60. Quando egli (l'angelo) venne ad *annunziarla* (Maria SS.) in Nazarette. Forse non si direbbe fuor di questo proposito. Guid. G. 5. Conciofossecosachè più *l'attalentiasse* il consentimento, che lo sconsentimento. Guicc. St. 18. 95. Non *avversasse a Cesare* nelle cose di Milano e di Napoli. Bocc. n. 41. Uccidendo chiunque *ciò contrastar* presumesse. Cirif. Calv. 3. 99. Sicchè per *ovviar confusione* Si vieta moltitudin di persone. G. Vill. 10. 230. Molto furono contenti la maggior parte de' Cardinali, i quali *repugnavano la detta opinione*. Borgh. Col. Lat. 446. Non ardì il popolo ne' comizj di *contradirle*; cioè oppugnarle, vietarle. Dav. Perd. Eloq. 35. Da M. Crasso e Domizio *furono comandati* (si comandò loro) a serrare le

loro scuole. Albert. 62. È speranza di salute dove la vergogna *garrisce* (sgrida, riprende) *l'uomo*. Dant. Purg. 22. Facesti come quel che va di notte, Che porta il lume dietro, e *sè* non *giova*. Bemb. son. 40. Or ch'ho le mie fatiche tante e gli anni Spesi in *gradir Madonna*; cioè piacerle. Albert. 1. Chi *gli altri insegna*, sè medesimo ammaestra. But. Acciocchè più siano *nociute dallo incendio*; cioè danneggiate. Sagg. nat. esp. 224. Per quello che può dipendere dagli altri accidenti suddetti, o da altri impossibili a *rimediarsi*. G. Vill. 1. 36. Cesare si pose a campo in sul monte che *soprastava la città*. But. Purg. 9. La fede sua *supple il difetto* del sacerdote. Cort. Cast. 2. 147. Aspetti che i favori gli siano offerti, più presto che *uccellargli* così scopertamente, come molti fanno.

3. Prendono indifferentemente l'accusativo e il dativo: *Attendere* e *guardare* e *riguardare* e *considerare* e *mirare*, quando hanno il significato di badare; *concernere, consentire, satisfare, servire, sospirare, ubbidire, disubbidire, somigliare* o *assomigliare*. Bocc. n. 13. *Attendi quello* che ti voglio dire. Dant. Inf. 30. Guardate e *attendete alla miseria* del maestro Adamo. Sacch. Nov. Proem. *Considerando* al presente tempo ed alla condizione dell'umana vita. Bocc. n. 2. Io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere e *considerare i suoi modi*. Fir. Disc. an. 57. La cagione della mia malinconia *concerne* in gran parte *la salute* di V. Altezza. Red. lett. 1. 34. Per non tralasciar cosa alcuna che possa *concernere alla obbedienza* de' suoi comandamenti. Pecor. g. 5. n. 2. Non era niuna cosa *che* egli non avesse fatta e *consentita* per danari. Dant. Par. 4. Voglia assoluta non *consente al danno* (per concedere, approvare). Dant. Par. 29. *A voi* divotamente ora *sospira* L'anima mia. Segner. pr. 1. 5. All'improvviso morirono quelli che *sospirarono i carnaggi* d'Egitto. Notisi che i verbi pensare, guardare e considerare oltre al dativo e all'accusativo ebbero ancora presso gli antichi la preposizione *in*. Vit. S. Franc. 170. Dì e notte pregando Dio, e *pensando nella passione* di Cristo. Lasc. Sibill. 5. 13. Va via ratto e non *guardare in danari*, ma ordina splendidamente. Guitt. lett. 39. *In ciò e nel debito considerando*.

4. V' ha alcuni verbi nella lingua italiana che possono reggere due dativi: tali sono, *ascrivere, attribuire, arrecare, contare, imputare, mettere, reputare, tornare, esse-*

re, e *ridonare* e *stare*. Agn. Pandolf. 56. Fannoti di peggio, e *ascrivonti* quello *ad avarizia*, e chiamanti misero. Cav. Discipl. Spir. La qual cosa l'angelo *si* puote e debbe *arrecare a grande disonore*. Tass. Ger. 6. 51. Perchè *ad onta si reca* ed *a difetto*, Ch'altri si sia primiero in giostra mosso. E similmente dicesi recarsi a grazia, a frutto, che è *l'apponere lucro* de' latini; recarsi in dispetto, a male, a molestia, a villania. St. Europ. 1. 11. Pregate per me il Signore, che non *mi conti a peccato* quel ch'io ho fatto. Cav. Simb. 20. *Si dee* Dio *riputare a dispetto*, se non gli è creduto. Vend. Crist. 95. Priegoti, Signore, che tu non *riputi loro* questo, cioè la mia morte *a peccato*. Vit. PP. 1. 188. Di questo che ti mando non ne dii gloria a me, e non lo *mi riputare a grado* (non avermene obbligo). G. Vill. 9. 170. La qual cosa *gli fu messa* a *gran riprensione*. Guid. Rettor. 88. A *niun altro* che *a costui* potea quest'omicidio *tornare a utilità*. Cav. Frutt. Ling. Pognamo ch'egli di ciò non abbisogni, pure *gli torna a grande onore*. Gell. Capr. Bott. 8. Dove quell'età dovrebbe arrecar loro reverenza ed onore, ella *è loro a dispregio*. Cell. vit. 56. Lo scoppietto alla fine del giuoco *mi stava* più *a guadagno*, che *a perdita*.

2. Talora invece del dativo si trova l'accusativo colla preposizione *in*. Pecor. n. 18. P. I Pisani *se lo riputarono in gran vergogna*. Bocc. n. 33. Ogni vizio può *in grandissima noia tornare di colui* che l'usa.

III. 1. I verbi *affarsi* e *confarsi*, *addirsi*, *attagliarsi*, *accadersi*, *avvenirsi*, *calzare*, *quadrare*, *star bene*, e *voler bene* sono adoperati elegantemente dagli approvati scrittori per convenire. Esempj: Soder. Colt. 2. Vien bene (la vite) e si bonifica ne' lati de' paesi che *se le affanno*. Fav. Esop. 4. Niente hai sapore di biada, e però non *ti confai a me*, nè io *a te*. Buon. Tanc. 3. 2. Non *mi s'addice* entrare in simil cosa. Morg. 23. 32. Cotesta alfana per Macon *m'attaglia*. Livio M. Più contamente s'adornava, che non *s'accadeva a religiosa*. Allegr. 77. *Ad una disadatta bestiaccia* non *s'avviene* lo star su bello. Lo stesso 264. Or vedi come questa ben *ci calza*. Fir. Luc. 1. 1. E' mi fu posto nome Sparecchia ... Ed in vero che chi mel pose non dormiva, perchè e' *mi quadra* molto bene. Sen. Ben. Varch. 7. 9. Io vi conosco dentro molte cose, le quali non *istarebbe bene* che io donassi. Notisi che quest'ultimo verbo serve pure ad altri modi molto

leggiadri; e in prima val meritare: Cecch. Mogl. 4. 1. Ma *gli sta molto ben* dappoi ch'e' crede più a te che a me. Talora dicesi di checchessia che torni bene e aggiustato. Bocc. n. 79. *Mi stanno bene* le gambe in sulla persona. E n. 80. Essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e *standogli ben la vita.*

2. I verbi *dare*, *bastare*, *patire*, *soffrire*, *consentire* uniti ai nomi *cuore*, *animo*, *vista* si adoperano con molta vaghezza per avere ardire o potere. Lasc. Spir. 3. 3. *Daravvi il cuore* di far questa faccenda. Sagg. nat. esp. 7. *Gli dava* ben *l'animo* di fabbricare due e tre e quanti termometri si fosser voluti. Fir. Asin. 10. Nè *bastandomi l'animo* di sofferire tanti dolori. Sannaz. Arcad. Non fu alcuna della pastorale turba, *a cui bastasse il cuore* di partirsi quindi per ritornare a'lasciati luoghi. Cell. Vit. 150. Il Papa gli domandò se *gli bastava la vista* di fare un'opera a quel modo. Bocc. n. 69. *Il cuore* non *mi patirebbe* di vederti tra le mani a niuno. E n. 77. Poichè *a me non soffera il cuore* di dare a me stessa la morte, dallami tu.

3. Nè men vagamente si usano *abbellare*, *garbare*, *giovare*, *gustare*, *soddisfare*, *talentare*, *venire a grado* o *esser in grado*, *andare all'animo* e *saper bene* o *saper buono* ad alcuno per piacere; e *pesare*, *gravare* e *putire*, e *saper male* e *saper reo* per dispiacere. Dant. Par. 26. Opera naturale è ch'nom favella, Ma così o così natura lascia poi fare a voi secondo che *v'abbella*. Fir. Trin. 2. 5. Io rinnegava la pazienza, perchè questo parentado non *mi garba*. Bemb. Asol. 2. 68. Disponi tu a dir di quello, che *a te* più *giova* che si ragioni. Dav. Perd. Eloq. Quel che io ho detto non *ti gusta*, o Marcello. Fr. Giord. 249. *All'infermo* non *soddisfanno* eziandio le preziose cose. Ariost. Fur. 24. 98. Così fanciulli e femmine spaventa... Me non, *cui* la battaglia più *talenta* D'ogni riposo. Bocc. n. 19. Lo incominciò a servire sì bene, e sì acconciamente, ch'egli *gli venne* oltre modo *a grado*. Segner. Mann. Febb. 2. Gli fece saper solo, che ciò *gli sarebbe in grado*. Ambr. Cof. 3. 1. Non feci cosa mai che più *all' animo* m'*andasse* che questa. E così andare a cuore, a genio, a sangue e altri. Guitt. lett. 1. 4. Ma se tutto il ben loro non *sa* lor quasi *buono*, *sa loro il mal sì grave*, che ciascuna cosa par gli uccida. Fior. S. Fr. La vera astinenza è temperarsi da quelle cose, che *sanno buone alla bocca*. Car. lett. 1. 100. Al ritorno *ci sapranno meglio* le nostre

camere. Nov. Ant. 100. Dissegli come *gli pesava*, ch'egli era stato tanto rinchiuso a disagio senza ragione. Bocc. n. 99. Quantunque *al Saladino* il partirsi da messer Torello *gravasse*. E n. 68. Se ne gli darebbe sì fatta gastigatoia, che *gli putirebbe*. Fortig. Ricc. 1. 48. *A tutta Spagna ne sapeva male*. Nov. Ant. 55. Messer Brancadoria il vide; *seppegli reo*.

4. *Accomodarsi*, *arrecarsi* e *acconciarsi* e *contentarsi* e *stare ad una cosa* per adattarvisi o rimanerne contento: ed *entrare*, *capire* e *andare* una cosa ad uno per rendernelo capace, sono bei verbi quando si usino con giudizio. Fir. Asin. 212. Nondimeno io *m'accomodava* al correr volentieri. Gell. Sport. 2. 5. Io ci ho pensato di molte volte da me a me, ma io non *mi ci* so *acconciare*. Malm. 4. 42. Non lo volevo, pur *mi vi arrecai* Veduto avendo ogni partito vinto. Borgh. Or. Fir. 247. *A questa conietlura* non voglio più obbligare il lettore, ch'egli spontaneamente *si contenti*. Bocc. n. 56. Io *me ne starò alla sentenza* di chiunque voi vorrete. Bern. rim. 1. 14. Or se queste ragion son manifeste, Se le tocchi con man, *s'elle ti vanno*. (ti appagano). Dav. Scism. 8. Voi per l'interesse del re vostro, l'avreste a proporre. La cosa *gli entrò*.

5. *Adoperare*, *profittare*, *valere*, *metter bene* o *conto*, *riuscir in bene* e *tornar bene*, *conto*, *utile*, *comodo* ad alcuno invece di giovare o esser utile; e i verbi *calere*, *fare*, *rilevare*, *montare*, *premere*, *stringere* invece d'importare sono usati con molta eleganza. Cresc. 4. 227. Molto *adopera alle vigne* il metter del letame spesso a far molto frutto. Mor. S. Greg. Come le sue parole non debbano *profittare agli uditori*. Bocc. n 70. Niuna cosa *valendole* il chieder mercè colle mani in croce. Amm. Ant. 2. 3. *A niun uomo mette bene* volere far quello, che natura gli nega. Vit. Pitt. 59. *Mette conto a voi*, o Ateniesi, il mantenere il gius della guerra. Sen. Ben. Varch. 4. 24. Coloro i quali son grati perchè *torna loro bene* così, non son grati se non quando e quanto *torna ben loro*. Segner. Mann. Febb. 26. 2. Non *ti torna conto* recare all'anima tua un minimo pregiudizio. Car. lett. 1. 40. *Tornandoli comodo* a valersi delle vettovaglie che vi sono. Bocc. n. 26. Non *ve ne caglia* no; io so ben io ciò ch'io mi fo. Petr. canz. 39. Ma infino a qui niente *mi rileva* Prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia. Sen. Pist. Non pertanto

il luogo non monta, nè *fa* gran fatto *al riposo*. Ar. Fur 43. 2. E non può aver più forma e maggior cura ch'unir tesoro; e questo *sol gli preme*. Dav. Ann. 3. 66. Meno *strignevano* que' figliastri *al patrigno*, che questo nipote all'avolo. Bocc. n. 44. Che *vi fa* egli, perchè ella sopra quel veron si dorma. E notisi in passando, che fare s'usa pure per esser utile, ma colla preposizione *per*.

6. *Attendere* e *attenere* per mantenere; e *fallire* o *venir meno* per mancare sono pure modi vaghi e proprii di nostra lingua. G. Vill. 7. 48. Non *attendendo* al re Carlo l'aiuto, e la promessa di moneta che gli avea fatto. Bocc. n. 72. Tutti siete così gran promettitori, e poscia non *attenete* altrui nulla. E n. 77. Quasi come se il mondo sotto i piedi *le fosse venuto meno*, le fuggì l'animo.

7. Hanno pure bell'uso i verbi *contendere*, *tenere* e *disdire* per vietare; *apporre* o *cogliere*, *porre*, *recare* la cagione di alcuna cosa ad alcuno per incolparnelo; *incogliere* e *prendere* per avvenire; *attenersi*, *aspettarsi* e *cadere* per appartenere; *avere* o *far luogo* per abbisognare; *cader per mano*; e *venire il bello*, *il destro*, *in concio*, *in taglio* per presentarsi l'occasione; *durare* e *sostenere* per reggere; *ridere ad alcuno* per accarezzarlo; *saper grado ad alcuno* per avergli obbligo; *torre* o *rompere il capo* ad alcuno per infastidirlo; *mostrare il viso ad alcuno* per resistergli; *voler bene* ad alcuno per amarlo. Eccone gli esempj. G. Vill. 8. 40. *Contesero* loro il *passo*. Pecor. n. 22. P. Con dodici baroni *tenne il passo* a Saladino e a tutto il suo esercito. Bocc. n. 65. E quale *uscio ti fu mai tenuto* in casa tua; cioè di qual uscio ti fu vietato l'ingresso; e per egual modo dicesi tener porta e tener l'entrata. E qui notisi di passaggio tener favella ad alcuno per restar di parlargli per isdegno; e tener credenza o fede per mantener il segreto o la parola. Bocc. Ninf. Fies. 27. E se non che *paura* mel *disdice* Di Diana, l'avrei per forza presa. G. Vill. 6. 23. Fece abbacinare il savio uomo maestro Pier delle Vigne, *apponendogli* tradigione. Lo stesso 10. 151. *Puosegli cagione* ch'egli ordinava congiura. Dav. Ann. 1. 150. Bezzicaronlo alla sfuggita, e *male ne incolse loro*. Fior. S. Franc. 83. *Gli prese* la febbre forte, e le gotte nelle mani. Fir. Disc. an. 31. Egli farà tanto quanto *s'aspetta a sua Maestà*. Bocc. n. 96. Se *a me di ciò cadesse* (toccasse) il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi. Ambr. furt. 2. 7. L'eredità *s' atteneva* a

me come più stretto parente. Bocc. n. 71. I dugento fiorini che l'altrieri mi prestasti, *non m'ebber luogo*. E n. 80. Essi secondochè *lor cade per mano*, ragionano di cambi e di baratti. E Vit. Dant. 264. Come *verranno più in concio* or l'una or l'altra le verrò adattando. Ar. Negr. 3. 1. Che cinquanta fiorin ne trarrà subito come *ben viene in taglio*. (Dicesi ancora venire a taglio). Liv. Dec. 3. *Essendogli venuto il destro*, e avendone alquanti uccisi. G. Vill. 9. 125. Si partirono senza combattere perchè quello di Baviera non potè *durare alla spesa*. Sacch. n. 82. tit. Volendo vedere come *sostiene al bere*, il fa provare con un gran bevitore suo famiglio. Vit. PP. 1 61. Ella mi cominciò a mostrare amore, e *ridermi* e presentarmi. Livio M. Non ne *seppero* nè *grado* nè *grazia* all'imperatore. Fir. Lucid. 2. 1. Deh di grazia non *mi torre la testa*. Dav. ann. 3. 322. Alle legioni *mostrasse il viso*, ivi dell'imperio combattesse. — Bocc. n. 79. *Vi vo' bene* perchè veggo che innamorato siete di sì bella cosa: e così *voler meglio* per esprimere il comparativo: e *voler il meglio del mondo ; voler tutto il suo bene*, *voler un ben matto* e *voler mille moggia di bene* (nello stil basso) per esprimere il superlativo.

8. Finalmente voglionsi notare alcuni usi molto vaghi e men noti de'verbi *aprire*, *essere* e *rispondere*, *porgere;* e primieramente

Il verbo aprire 1. si riferisce a cosa immateriale e forma molti bei modi; come *aprir la mente a che chessia* per starvi attento; *aprir il petto alla verità* per disporsi a riceverla; *aprire il cuore ad alcuno* per commuoverlo; *aprir gli occhi* o *l' intelletto ad alcuno* per farlo avveduto. Dant. Par. 5. *Apri la mente a quel* ch' io ti paleso. E Purg. 25. *Apri alla verità* che viene *il petto*. Petr. Canz. E *i cuor* che indura e serra Marte superbo e fero *Apri* tu, padre, e intenerisci e snoda. Bocc. n. 13. *Aperse loro gli occhi* la povertà, li quali la ricchezza avea tenuti chiusi. Tratt. virt. mor. 240. Uom che a mal far cieco è per suo difetto, Degno è che pena *gli apra l'intelletto*. Nè men vagamente si adopera per *palesare*, *spiegare* e *provare*. Bocc. n. 3. Perciò dispose d'*aprirgli il suo bisogno*. Fr. Giord. 295. Come il maestro sale in su la cattedra per *aprire* e insegnare la sapienza ai discepoli. Ar. Fur. 30. 42. So che v'avrei sì *aperto il valor* mio, Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.

Il verbo *essere* col dativo con molta vaghezza fu usato per costare ed importare. Segn. Mann. Febb. 5. 6. *Ti sarà* molto per servire a Dio superare la povertà. Ar. Fur. 2. 61. *A me* molto non *è* perdere i passi, Perduta avendo ogni altra cosa mia. E per *aver che fare*. Pist. S. Girol. 386. Che *è a me* con questa voluttà la quale in breve perisce? E per indicare possessione nel senso dell'*est* latino. Amet. A *me* non *è* la forma di Adone, nè le ricchezze di Mida.

Il verbo *rispondere* dicesi del fruttar della terra, e d'ogni altra utilità. 12. 72. Le terre non *risposero al quarto*, nè tali *al sesto* del dovuto e usato tempo. Fav. Esop. È sua la casa e tutto il podere *risponde a lui*. Bocc. n. 13. Messo s'era in prestare sopra castella, ed altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene *gli rispondevano*. Usasi altresì per pagar suoi debiti. G. Vill. 11. 87. Non potendo *rispondere a cui* dovieno dare, del tutto perderono il credito, e fallirono di pagare. Lo stesso 5. 18. Occupando le chiese e mettendo cui a lui piacea, e non *rispondendo del censo alla Chiesa*. Trovasi ancora in senso di favorire e di aderire. Amm. Ant. 3. 4. A niuno è sì data la ventura, che se cerca molte cose ella *risponda a tutte*. St. Pist. 177. Queste quattro terre *rispondeano al comune* di Firenze. Talora vale *succedere*: Passav. Parl. Scip. e Ann. In niun luogo *rispondono* meno gli avvisi secondo il volere e la speranza, che in battaglia, dove le misure non riescono. Nè men bene dicesi dell'*esser volto a qualche parte*: G. Vill. 6. 81. Fece fare la porta Ghibellina, e aprire quella via di fuori, che *risponde al palagio*. Finalmente si usa per *corrispondere* e *aver proporzione*. Cresc. 3. 7. Il grano il quale si raccoglie più acceso, *risponde* meno *a misura*. Dant. Inf. 30. Che il viso non *risponde alla ventraia*.

Col verbo *porgere* formansi molti bei modi di parlare; come p. e. *porger credenza* o *fede* per credere; *porger la mano* per aiutare e dar compimento; *porgere orecchi* per stare ad ascoltare; *porger gli occhi* per guardar fisamente. Sannaz. Arc. pros. 1. Se a' raccontati casi *porgi credenza* alcuna. Passav. 72. Alla grazia che avete ricevuta . . . . io voglio *porgere la mano*. Bocc. n. 81. Avendo ella *ad esse* men saviamente più volte gli orecchi *porti*. Dant. Inf. 17. Poi che nel viso *a certi gli occhi porsi*, Ne' quali il doloroso fuoco casca, Non ne conobbi alcun

ecc. Talora sta per *comportare*. Gell. Err. 2. 3. I giovani credendo molto più facilmente che i vecchi, per *porger* così la natura loro. E per *mostrarsi*. Dant. Par. 15. Si pia l'ombra d'Anchise *si porse* ... Quando in Elisio del figliuol si accorse. Car. Long. 4. Coltivò tutto il giardino, perchè vago, dovunque guardava, *gli si porgesse*. Agn. Pandolf. Gov. fam. *Porgersi* pieno di amore, di fede, di carità *a ciascuno*. Finalmente vuolsi notare che s'adoperan con molta eleganza *ben porgere* e *mal porgere* a modo di sustantivi per *buona* o *cattiva maniera nell'aringare*.

Quint'ordine: Ablativo dopo il verbo.

I. I verbi di quest'ordine ricevono dopo di loro un ablativo; e tali sono, oltre i verbi passivi, tutti quelli che significano allontanamento, separazione, origine e dipendenza. Vit. PP. 1. 45. Chi *si dilunga da Dio*, Iddio si *dilunga da lui*. Ivi 55. Sempre diedi la sentenza diritta, e mai non *mi partii dalla ragione* nè per amore, nè per odio. Segn. Mann. novembr. 1. Non basta *contenersi dal male;* convien aggiugnervi il bene. Sacch. op. div. 137. Tre sono le cose che ci *sviano dal servire* a Dio; la vana libertà, la profonda cupidità, la vile fragilità. Cavalc. Pung. 119. Io fermerò la mia faccia contro di lui, e *dispergerollo dal popol suo*. Segn. Mann. Sett. 29. Il Signore gli *disperse da sì fatti macchinamenti*. Passav. 122. Non ogni prete puote *prosciogliere da ogni peccato*. Pallad. Febbr. 33. Dopo tre anni si voglion *potare da' fracidi* e *da' secchi rami*. Ar. Fur. 1. 34. Di selva in selva *dal crudel s'invola*. Fr. Giord. 55. Cristo nacque piangendo come gli altri fanciulli; chè non si volle in ciò *dagli altri divisare*. Dant. Inf. 22. Dimaudal, disse, ancor, se più desii *Saper da lui*. Varch. Boez. 4. 4. Queste cose *conseguitano da quelle* che poco dianzi conchiuse furono. Allegr. 134. *Ma facciamoci da piede* a mondarla con mano.

1. Attivi. Allontanare, distaccare, divellere, sceverare, distornare, svolgere, distorre, ritrarre, sottrarre, togliere, liberare, assolvere, aspettare, attendere, dividere, imparare, impetrare e ottenere, raccogliere, sapere, sciogliere, sentire e udire; argomentare, conoscere, congetturare, distinguere e altri infiniti.

2. Neutri: Uscire, partire, fuggire, cadere, discendere, guarire, dipendere, derivare, risultare, nascere, degenerare o deviare o tralignare, campare o scampare e altri molti.

3. Neutri passivi: Assentarsi, alienarsi, astenersi, contenersi, spiccarsi, dilungarsi, disciogliersi, accomiatarsi, allungarsi, appartarsi, dipartirsi, discostarsi, disvilupparsi, distrigarsi o sgabellarsi, guardarsi o riguardarsi, ecc.

II. 1. Avviene non di rado di trovare fatto uso della preposizione *di* invece di *da* e specialmente quando l'allontanamento non è da persona, ma da cosa. Pecor. n. 10. P. Tiraronlo a terra *del cavallo* e l'uccisero. Lo stesso n. 28. Uscendo *del palagio* a corso gridando: all'arme, all'arme. Bocc. Introd. A chiunque usciva il sangue *del naso* era segno manifesto d'inevitabil morte. E n. 30. La reina levatasi la laurea *di capo*, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato. E n. 99. Egli *di prigione* il trasse, e ritennelo per suo falconiere. Vit. PP. 1. 35. Per tutto questo non si mosse *del luogo* dove giaceva. E pag. 47. Rimanti oggimai *di tanti mali*, e *di spargere* tanto sangue. E pag. 23. Gli amici molto lo sconfortavano *di quel luogo*. Med. Arb. Cr. *Di quegli pietosi e dolcissimi occhi* a purgamento e consumazion di tutti i nostri peccati sgorgarono fiumi di lagrime. Petr. son. 99. Veggio *di man* cadermi ogni speranza. Ar. Fur. 4. 14. Ma *di dito* l'anel gli trasse prima. Dant. Inf. 27. Ma come Costantin chiese Silvestro Dentro a Siratti a guarir *delle lebbre*, Così mi chiese questi per maestro A guarir *della sua superba febbre*.

Trovasi ancora la preposizione *di* riferita a persona, ma più di rado. Vit. PP. 1. 6. Volendo trarre esempio *di santo Elia*, e a quello specchio la sua vita comporre.

2. Usasi ancora con molta eleganza la preposizione *a* tanto per esprimere la persona agente del verbo, come per indicare il segno da cui una cosa si conosce. G. Vill. 9. 19. L'imperatore il fece *squartare a quattro cavalli*, come traditore. Cron. Morell. 265. Fa orecchie di mercatante, e non ti lasciare *ismuovere* nè *a danari* nè *a promesse*. Bocc. n. 16. Amendue gli fece *pigliare a tre suoi servidori*. E n. 30. Udendo *a molti commendare* la cristiana fede, un dì ne domandò alcuno. Petr. Canz. 38. I pensier dentro all'alma *Muover* mi sento *a chi* gli ha tutti in forza. Pec. n. 31. P. Vedendo *avere al re Manfredi* la peggiore. E n. 27. *Conoscendo* pur *agli occhi* e *al vedere* quello ch'egli volea. E n. 13. *Ai segnali conobbe* che erano sconfitti e fugati. Bocc. n. 50. E se tu non *te ne avvedessi ad altro*, sì te ne dei tu *avvedere a questo*. Sacch.

nov. 82. Bernabò, come colui che *conoscea* gli uomini *all'alito* il lasciò star più d'un'ora. Nè men vagamente si usa a questo modo il verbo *cominciare*. Fr. Giord. 50. Sono tante le imbandigioni, che io non so *a quale m'incominci*.

3. Vuolsi inoltre osservare, che i verbi *domandare*, *chiedere* e simili, *togliere*, *levare*, *ribellare*, *sottrarre*, *rubare*, *confessarsi* e forse alcuni altri prendono indifferentemente il dativo o l'ablativo. Ecco gli esempi di alcuni. Cron. Amarett. 61. Avvenne che la Sardigna si *ribellò da Roma*. Vit. PP. 2. 380. Radice d'ogni male è la superbia, per la quale e 'l popolo e 'l suddito *ribella al rettore*. Bocc. n. 18. Divotamente *si confessò dall'Arcivescovo*. Passav. Se la persona si volesse *confessare ad altri religiosi*. Coll. SS. PP. È anche sì *sottratto* il sonno *dagli occhi miei*. Segn. Mann. Marz. 23. Quanto fai per *sottrarti all'inimicizia* d'un Principe! Vitt. PP. 1. 125. *Dimandando da loro* che gli dessero alcuna dottrina. Segn. Mann. Magg. 10. Non sapere ciò che *chiedere a Dio*.

4. Talora col verbo passivo invece di *da* usasi la preposizione *per*. Bocc. 9. 6. proem. Avvenne che *per la reina* e *per tutti fu* un gran romore *udito*, che *per le fanti* e *famigliari si faceva* in cucina. Pec. n. 20. P. *Per più genti* che hanno cerco del mondo *Si dice* che quello è il più bel tempio. E n. 31. *Avvisossi per molti*, che fosse santa anima la sua. Dant. Purg. 7. Prima che a questo monte fosser volte L'anime degne di salire a Dio. Fur l'ossa mie *per Ottavian sepolte*. Guid. G. 37. Sapete come li Greci *instigati per piccola* e *per vana cagione* si avventarono nella nostra cittade, e uccisero e a me e a voi li nostri genitori.

5. Finalmente si osservi che v'ha alcuni verbi, ne'quali l'oggetto, da cui si fa l'allontanamento si può fare complemento diretto, e perciò può passare in accusativo. Tali sono: *abborrire*, *campare*, *fuggire*, *dissuadere*, *interdire* e simili. Petr. Son. 77. E *il suo contrario abborre*. E Guicc. St. 14. Il Senato *abborrente dalle occasioni* di ridurre la guerra. Cavalc. Stoltiz. 211. Or chi potrà *campar tanti lacciuoli?* Dant. Inf. 1. Se vuoi *campar d'esto loco selvaggio*. Lib. cur. malat. Quanto più loro *dissuadi il bere*, tanto più lo desiderano. Fr. Giord. Red. Il timore molto più che la forza delle ragioni *lo dissuase da cotale opera*. Dant. Inf. 1. Acciocchè io *fugga questo male* e

peggio. Passav. 65. Contrastate al diavolo, e *fuggirà da voi.*

III. Anche in quest'ordine occorrono verbi degni di osservazione e d'uso non poco elegante. Eccone alquanti.

1. *Accattare* per *prendere in prestanza.* Tesor. Brun. 2. 46. Provano i savj che la Luna *accatta* dal Sole il risplendente lume. Dicesi ancora *accattar parola* per *impetrare.* Nov. Ant. 57. Pregandolo per amore, che *accattasse parola* dal re, che un solo torneamento si facesse con sua licenzia.

2. *Avere* unito coll'ablativo si adopera per *sapere.* Fr. Giord. 109. In ciò che le diceano (le cose future) era cosa manifesta che le *avevano* da Dio. E per *aver in risposta.* St. Barl. 72. Ti dico che non ti travagli invano per me: chè nessun altra parola potresti *avere* da me. Bocc. n. 83. Ai compagni imposto, che di stanza si procacciassero, infino che da lui altro *avessero* (fino a nuovo ordine). Pec. n. 11. P. *Avevano* da certi cittadini di dar loro Siena. Sottintendi *ordine, commissione.* Qualche volta equivale all'*acceptum referre* de'latini, e in questo senso usansi ancora i verbi *riconoscere* e *tenere* e *chiamare*, ma più di rado. Fav. Esop. 126. Sono mezzo perduto, e in caso di morte: sicchè se mel trarrete (un chiodo del piede) *avrò da Dio*, e poi *da voi* la vita. Fior. di Virtù. Perch'egli *riconosceva* i suoi beni *da Dio.* G. Vill. 5. 2. *Riconoscendosi* fedele di Santa Chiesa, che l'isola di Cicilia *tenea da lui.* Dant. Purg. 7. Rade volte risurge per li rami L'umana probitate, e questo vuole Quel che la dà perchè *da lui si chiami.*

3. Il verbo *cadere* serve a molti begli usi: e prima è da osservare *cader d'animo* o *di cuore* per *perdere il coraggio.* Sen. Ben. Varch. 5. 2. Egli mai non *cadrà d'animo*, mai non s'arrenderà. *Cader d'ogni ragione* val *perdere ogni ragione.* Ar. Fur. 30. 64. Sì che convien che Mandricardo *cada D'ogni ragion* che può nell'augel bianco, O che può aver nella famosa spada. *Cader dell'amore, della stima,* o *della grazia d'alcuno* per *perderne l'amore* e simili. Dav. Scism. 12. Avendo veduto sua madre e sorella essergli *cadute di grazia*, e così pensò che a lei avverrebbe. *Cadere della memoria, di mente* e simili checchessia vale *scordarselo.* Bocc. n. 96. Or evvi così tosto *della memoria caduto*, le violenze . . . . avervi così l'entrata aperta in questo regno? *Cadere di male in peggio,*

e, in modo basso, *cader della padella nella brace*, vagliono *passar da cattivo stato ad altro peggiore*. Cav. Sp. Croc. 1. Dopo il peccato del primo parente, *cadendo* l'uomo *di male in peggio* perdette la similitudine di Dio.

4. *Cavare* si adopera con molta eleganza per *guadagnare* o *ritrarre*. Borgh. Col. Mil. 436. Per aver lodato alcuni de' contrarii alle parti sue, ne *cavò* egli *la morte*. Sen. Ben. Varch. 4. 1. Truovansi di quelli, a cui non piace l'esser virtuoso in dono, ma vorrebbono *utile cavarne*. A questo modo dicesi ancora *cavar servigio* o *profitto*, *entrate*, *costrutto* ecc. Talora sta per *liberare*. Fir. Disc. An. 8. Quando tu voglia uscir di questa carcere, e' mi basta l'animo di *cavartene* senza fatica. E così *cavar uno di pena*, *di guai*, *d'affanni* ecc. *Cavar d'un gran fondo* per liberare d'un grande intrico, *cavar uno del fango* per sollevarlo. Sono ancor degni d'osservazione i seguenti modi: *Cavar le mani d'una cosa* per *finirla*; *cavare altrui di bocca* o *dalle mani alcuna cosa* per *fargliela dire* o *dare contro sua voglia*; *cavar uno del cervello* per *confonderlo*; *cavare il corpo di grinze* per *mangiare assai*; *cavare altrui del capo una cosa* per *toglierne l'opinione*, *il pensiero*. Lasc. Sibill. 1. 1. Io voleva pur dirti non so che; e tu mi *hai cavato del cervello*. Fir. Disc. an. 75. Pur sarebbe oramai tempo a *cavare il corpo di grinze*. Ambr. Cof. 4. 7. E farò quanto possibile sia di *cavargli* che Claudio sia vivo.

5. *Essere* coll'ablativo usasi qualche volta per *derivare*. Amm. Ant. 2. 1. Dirà alcuno: Se le abitudini *sono da natura*, dunque a che bisogna ammaestramento e studio? Passav. 367. Provate gli spiriti se *sono da Dio*. E per *esser differenza*. Guitt. lett. 39. *Da uomo a bestia* non è già che ragione e sapienza.

6. Co' verbi levare e togliere formansi molte frasi molto eleganti; come *levare* o *toglier di vita*, *dal mondo* o *del mondo*, o *di terra* alcuno per ucciderlo. Bocc. Introd. Oltre a cento mila creature umane si crede per certo *essere stati* di vita *tolti*. — *Togliersi giù da checchessia*, o *levarsene dal pensiero* per desistere. Dav. St. 3. 318. Vitellio *dall'impresa* non riuscibile *si tolse giù* per vergogna. Lo stesso Scism. 8. Non trovando ragion bastevole parve al re, e altri di *levarsene da pensiero*. Nel qual senso usansi ancora con eleganza i verbi *rimanersi* e *posarsi* o *riposarsi* e *ritrarsi*. Vit. PP. 2. 366. Sì mi aveva

il nemico compreso e legato, che non *me ne* poteva *rimanere* (dal rubare). Bocc. 9. 2. f. 4. Similmente stimo sia ben fatto, quel dì *dalle novelle ci posiamo*. E n. 37. Avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, subito, qual che la cagion fosse, *da ciò si ritrasse*. *Togliersi* o *levarsi da dosso*, *dagli occhi* o *d'innanzi* alcuno o alcuna cosa per *liberarsene*, *disfarsene* o *spacciarsene*. St. Semifont. 33. Si risolverono i Fiorentini per buon modo *levarsi dagli occhi* un tanto e tale ostacolo. Finalmente *levar dal sacro fonte* è buon modo, per *tenere a battesimo*. Bocc. n. 2. Giannotto il *levò dal sacro fonte*, e nominollo Giovanni.

7. *Passare* talora sta per *allontanarsi* Vit. PP. 4. 85. O padre mio celestiale, se esser può *passi* da me questo calice della passione. *Passar di vita* è bel modo per morire. Bocc. n. 36. Dopo non guari spazio *passò della presente vita*. E dicesi assolutamente nello stesso senso. Passav. 313. Essendogli la gente intorno, che aspettavano ch' egli *passasse*.

8. *Uscir di sè* per *andare in estasi*, e ancora per *delirare*. Passav. 32. Un dì di subito *uscendo di sè* fu rapito innanzi al giudizio di Dio. Cirif. Calv. 4. 109. O Sinefido, *se'* tu ora *di te uscito*? nel qual senso trovansi ancora *uscir di senno*, *del cervello*, o *de' gangheri*. — Per indicare, che alcuno perde il filo del ragionamento si usano molto vagamente nello stil umile *uscir del proposto*, *del seminato*, *del cammino*, *di strada*, *di tema*, *di tuono*. Buon. Fier. 4. 4. 2. Tu dai nel fanatico E mi rassembri *uscito del seminato*. *Uscir di una cosa* talora sta per *ispedirsene*. Fir. Trin. 22. Oh su dunque, di' su alto, bene, *escine*. — Finalmente sono bei modi *uscir di mente* o *dell'animo* per *obbliare*; *uscir di modo*, *del segno*, *del comune*, *di greggia* per *trasmodare*; *uscir di passo* per *camminar con fretta*; *uscir a bene* o *ad onore d'una cosa* per *compirla felicemente*. Bemb. Asol. 2. 121. Non vi sento di così labile memoria, che vi debba *esser di mente uscito*. Cav. Med. Cuor. 239. Molti per le lodi e per gli onori e stato di prosperità *escono di modo* o *misura*. Fir. Asin. 212. Benchè quelle bastonate per altro non mi avessero fatto *uscir di passo*. Salvin. Disc. 1. 423. *L'uscirne* ad onore e con felicità è poco meno che impossibile.

9. Hanno pure molta eleganza *aiutare* per *difendere*; *chetare* per *raffrenare*; *distruggere* per *rimuovere*; *muovere*

per *aver origine; mutare* o *mutarsi* per *togliere* o *partirsi; partire* per *separare; pendere* per *stare attento; ritrarre* per *somigliare*. Eccone gli esempj: Dant. Inf. 1. Vedi la bestia per cui io mi volsi; *Aiutami da lei*, famoso saggio. Fr. Giord. Pred. Si accostò a quella per vedere se la poteva *chetare dal pianto così rotto*. Vit. S. Franc. 235. Egli volea servire a Dio e *distruggere da sè* ogni vizio. Petr. Son. 169. *D'un bel chiaro, polito e vivo ghiaccio Muove* la fiamma che m'incende e strugge. M. Vill. 3. 96. La qual via *muove dal castello* di Prato . . . ., e viene infino alla porta. Bocc. n. 76. Il come ho io ben veduto, se egli nol *muta di là* ov'egli era testè. E 9. 2. nel fine: Reputo opportuno di *mutarci di qui*, e andarne altrove. E n. 29. Egli aveva l'anello caro, nè mai *da sè* il *partiva*. Bemb. Asol. 2. 85. *Pendeano dalla bocca* di Ghismondo l'ascoltanti donne. Sagg. Nat. Esp. 243. Questo imperturbabil tenore di velocità *ritrae da un altro simile*. E in questo senso dicesi ancora far ritratto. Bocc. n. 18. Essi *fanno ritratto da quello*, onde nati sono.

10. Finalmente non vuolsi passar sotto silenzio un bell'uso di formare il verbo passivo col verbo *venire* e col dativo invece dell'ablativo. Fir. As. 89. E' *mi venne veduto* un orto assai ameno. Bocc. n. 75. *Venutogli guardato* là dove questo Niccola sedea, tutto il venne considerando. E n. 6. *Gli venne trovato* un buon uomo più ricco di denari, che di senno. Car. lett. 1. 61. Io spero che *mi verrà fatto* di accertarmene in qualche parte. Avverti per altro, che in quest'ultimo esempio il *venir fatto* vale riuscire.

CAPO VII.

COSTRUZIONE DELL'INFINITO

I. L'infinito, quanto è al reggimento, non differisce punto dagli altri modi del verbo, e riceve i medesimi casi; e quindi tornerebbe superfluo il ragionarne. Nel rimanente segue la costruzione de'nomi sustantivi come ti faranno vedere gli usi seguenti.

1. Fa le veci del nominativo, o del soggetto del verbo: Albert. 1. 61. Sconcia cosa è *volere stare allegro* infra i tristi. Bocc. lett. *L'avere* nelle miserie compagni suole essere grande alleviamento di quelle.

2. Fa le veci dell'oggetto, e questo è il complemento ordinario de'verbi *dovere*, *potere*, *volere*, *solere*, *ardire*,

osare, *cominciare*, *lasciare* (permettere) e altri: Bocc. g. 4. Proem. Assai manifestamente *posso comprendere*, *quello esser vero*, che *sogliono* i savii *dire*, che la sola miseria è senza invidia nelle cose presenti. Vit. Barl. 3. Se tu *vuoi udire* alcuna cosa da me. Fior. S. Franc. 125. *Veggendosi* a poco a poco *venir* meno le forze del corpo.

3. Si congiunge alle preposizioni *di a, da*, e vien retto da nomi sostantivi e aggettivi, e da verbi. Bocc. Introd. Stettero tanto, che *tempo* parve alla reina *d'andare a dormire*. E n. 14. Coteste son *cose da farle* gli scherani. E n. 15. Napoli non era *terra da andarvi* per entro di notte. Dant. Purg. 3. *Vago* già *di cercar* dentro e d'intorno La divina foresta tutta quanta. - E così *pronto a venire*, *alieno dal credere* e simili. Petr. Son. 101. Anzi *mi glorio D'esser serbato* alla stagion più tarda. Bocc. n. 18. *Si diedero ad andar* la limosina addomandando. Ar. Fur. 23. 23. *Veniva da partir* gli alloggiamenti. Bocc. n. 16. *Da uccidergli* l'animo suo *rivolse*. Sacch. n. 40. *Tornato* da Bologna *da apparare* ragione. Così dicesi *venir da cenare*, *da udir messa*.

4. Nè solo colle predette preposizioni *di, a, da*, ma si unisce quasi con tutte le altre, come *anzi*, *dinnanzi*, *appresso*, *dietro*, *dopo*, *sotto*, *contro*, *in*, *per*, *con*, *senza* ecc. Dant. Purg. 30. *Anzi il cantar* di que' che notan sempre Dietro le note degli eterni giri. Petr. Son. 6. Vola *dinanzi al lento correr* mio. Bocc. n. 31. *Appresso mangiare* nella camera n'andò: altrove disse *dopo mangiare*, e *dietro mangiare*. Dant. canz. Ed è più *presso al terminar* de' guai. F. Vill. 57. Tantosto fe' sonare alla raccolta *sotto il dire* che temeva degli agguati de' sagaci nemici. Bocc. n. 100. In niuna altra cosa spendeva il tempo che *in uccellare* e *in cacciare*. Petr. p. 2. c. 4. Com'ella *venne in questo viver* basso. Bocc. n. 17. *Caddero in sul ragionare* dell'armi. E g. 7. fin. Di presente *furono in sul danzare*. Petr. S. 69. Piaga *per allentar* d'arco non sana. Bocc. n. 64. Mi credette spaventare, *col gittare* non so che nel pozzo. Dant. Inf. 8. *Con piangere* e con lutto spirito maladetto ti rimani. Bocc. n. 5. *Senza averla* mai *veduta*, di subito ferventemente la cominciò ad amare. Ne' quali esempi ognun vede chiaro la convenienza dell'infinito col nome, nè vi può esser difficoltà, potendo ridursi agevolmente a' casi comuni.

5. Il declinare gli infiniti è cosa tutto propria della lin-

Digitized by Google

gua italiana: Albert. c. 10. *Li sozzi parlari* corrompon li buoni costumi. Varch. Ercol. 18. La diversità de'giudizj nasce dalla diversità *de' saperi.* E così trovansi *i mangiari, i soffriri*, gli *abbracciari*, gli *ardiri*, i *favellari* i quali per altro piacquero agli antichi più che a' moderni.

II. 1. L'infinito quando fa le veci di soggetto d'un verbo prende spesso un *di* innanzi, e ciò specialmente co' verbi *appartenere, spettare, toccare, convenire, importare, giovare, bisognare, piacere, avvenire, accadere, cader nell'animo.* Amm. Ant. 3. 6. Non si conviene ad uomo di grande virtù *di schifare* ammonitore. Liv. Mss. S'appartiene molto a disciplina di cavalleria *d'usare* i nostri cavalieri a male durare. Bocc. n. 15. Che giova oggimai *di piangere?*

Talora la preposizione *a* segnatamente col verbo *essere*. Albert. 1. 61. Più senno *è a guardar* l'amico, che *piangerlo*. Bocc. n. 79. Che cosa *è a favellare* e *ad usare* co' savj? E Introd. Uno stupore *era ad udir* dire, non che *a riguardarlo*. E n. 23. Mi par sì afflitta e cattivella, ch'*è* una pietà *a vedere*.

2. Riceve pure le preposizioni *di*, o *a* quando fa le veci di accusativo del verbo. Bocc. n. 38. Contra la natura delle cose *presumono di opporre* il senno loro. E Lab. 7. Meco *immaginai di costringerla* a trarmi del mondo. E n. 43. Esso non *ardiva a tornare* addietro. E n. 4. In cotal guisa *cominciò a parlare*. Qual di queste due preposizioni si debba usare nè io ne saprei dare regola sicura, nè finora fu data, ch'io sappia, da veruno; epperciò mi conviene rimettere gli studiosi all'uso e alla pratica de' buoni scrittori.

3. Il suggetto del verbo infinito se mettesi innanzi al verbo più volentieri si pone in accusativo, se dopo il verbo in nominativo; benchè non manchino esempii del contrario. Bocc. n. 31. Niuna laude da te data gli fu, che io *lui operarla* non vedessi. E n. 17. Per tutta la terra d'Egitto s'avesse per certo *lei* in mare *essere annegata*. Bocc. n. 42. Non bastandogli d'*esser egli*, e i suoi compagni in breve tempo divenuti ricchissimi. Dant. canz. Poi mi parve veder a poco a poco Turbar lo sole ed apparir la stella, E *pianger egli* ed *ella*.

Gioverà qui avvertire, che poco grati suonano i pronomi di prima e seconda persona in accusativo avanti l'infinito, come: Petr. canz. 4. Come io *sentii me* tutto venir meno Bocc. Filoc. 7. Potrai dire, *te essere* della infer-

mità che sostieni *liberato*. Onde, se il verbo che regge l'infinito il consentirà, tornerà meglio risolverlo in modo finito per mezzo della particella *che*.

4. L'infinito di voce attiva ha spesso il significato passivo. E primieramente dopo gli aggettivi *facile*, *difficile*, *soave* e simili, che seguiti da *a* o *da* in latino richieggono il supino in *u*. Dant. Purg. 22. Con pomi *ad odorar soavi* e *buoni*. Bocc. n. 15. Le cose malfatte, e di gran tempo passate sono più *agevoli a riprendere*, che *ad emendare*. Bocc. Filoc. 5. Posto che sia agevole perdere cosa *impossibile da riavere*.

In secondo luogo quando preceduto dalle medesime *a*, e *da* vien retto dal verbo *essere*, o da altri verbi neutri. Boez. 58. Si sforzano *esser da riverire* da lor cittadini. Bocc. g. 9. fin. Solo di così fatto onore *restava ad onorare*. E n. 98. Non io ne *sono da riprendere*. Qui vale il participio in *dus* de' latini, e vale il medesimo col verbo *dare;* come *dare a vedere*, *ad intendere*, *a conoscere*.

In terzo luogo dopo i verbi *sentire*, *udire*, *vedere*, *fare* ed altri. Bocc. n. 38. tit. *Vede cacciare* ad un cavaliere una giovane, ed *ucciderla*, e *divorarla* da' cani. E n. 30. *Udendo a molti commendare* la cristiana fede. E n. 16. Amendue *gli fece pigliare* a'suoi servidori. Petr. canz. 38. I pensier dentro l' alma *Muover* mi *sento* a chi gli ha tutti in forza.

5. Se il verbo *essere* si congiunge mediante la particella *a* con un infinito intransitivo, il verbo infinito avrà il senso del tempo e del modo e del verbo sono, che l'accompagna. Bocc. n. 10. *Essendo a seder* davanti alla sua porta. Dant. Inf. 34. Altre stanno *a giacer*, altre stanno erte. Bocc. n. 21. Io mi credo, che le nostre compagne *sien* tutte *a dormire*: che è quanto dire: sedendo, giacciono, dormano, se non paresse meglio di spiegarlo col gerundio.

6. Talora varrà il participio in *rus* de'latini semplicemente, o indica cosa non fatta. Passav. 42. Chi del tempo, che è *a venire* presume, fa ingiuria a Dio. Petr. canz. 2. La qual ancor vorrei Ch' *a nascer fosse* per più nostra pace.

7. L'infinito colla preposizione *per* accenna spesso prossima disposizione ad un'azione. Bocc. n. 34. Infra pochi dì *era per andarne* in Granata. E Introd. I cotali son morti, e gli altrettali *son per morire*.

III. L' infinito si adopera con molta vaghezza invece del soggiuntivo dopo i pronomi *chi*, *cui*, *che*, *quale*, e gli avverbi *ove*, *dove*, *onde*, *donde*, *come*, *perchè*. Bocc. n. 12. Qui è questa cena, e non saria *chi mangiarla*. Bocc. n. 31. Di te sallo Iddio che io non so *che farmi*. E n. 27. Di fargli onore e festa non si potevano veder sazi, e specialmente la donna, che sapeva *a cui farlosi*. E n. 43. Non sapendo *dove andarsi*. Filoc. 5. Vo cogliendo queste erbe, acciocchè de' liquori di esse . . . . io abbia *donde vivere*. Nella qual costruzione vogliono alcuni grammatici che si sottintendano i verbi *possa*, o *debba*.

2. Fa pure le veci dell'imperativo nella persona seconda del singolare, ma de' andargli innanzi *non*, o *nè*. Petr. canz. 2. Or movi, ***non smarrir*** l'altre compagne. E son. 200. Di me ***non pianger tu***, ch'i miei dì fersi, Morendo, eterni.

3. Talvolta in bocca di persona agitata sta bene l' infinito o sospeso, o preceduto da qualche particella. Segn. Pr. 1. 3. Questa è la sollecitudine della vostra felicità? *Saper* di stare in mezzo a rischi sì gravi, e non vi riscuotere. Bocc. n. 84. Ecco *venir* in camicia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i danari, veniva. Dant. Inf. 2. Andovvi poi lo vas d'elezione,... Ma io perchè *venirvi*, e chi 'l concede? Bocc. n. 84. A dire, che io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta o più (chi direbbe ecc. mentre vale ecc.).

4. L'infinito preceduto dalla preposizione *da* talora sta pel soggiuntivo de' latini: Bocc. Proem. Essi hanno molti modi *da alleggiare* o *da passar* quello. E n. 3. Pensossi costui avere *da poterlo servire*. Bocc. n. 85. Avendo dato molto *da ridere* a' suoi compagni. Dicesi pure *dar da dire*, *da parlare*, *da fare*, *da mangiare*, *da bere*; e anche colla preposizione *a*, o senza.

CAPO VIII.

COSTRUZIONE DEL GERUNDIO

I. 1. Il gerundio di legge ordinaria prende dopo di sè in caso nominativo il suo soggetto, o sia comune, o no al verbo che regge il gerundio. Bocc. Am. O quante volte *ricordandomi io* di Psichè la riputai felice ed infelice! Bocc. n. 77. *Fiaccandoti tu* il collo uscirai della pena, nella quale essere ti pare. Ivi. Tante e sì fatte cose di

te scritte avrei, che *avendole tu* risapute, avresti il dì mille volte desiderato di mai non esser nato. - Petr. p. 2. c. 5. Bello e dolce morir era allor quando, *Morend'io*, non moria mia vita insieme. Bocc. n. 99. *Sendo ella* vicina di Sicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barberia la percosse - E innanzi al verbo. Bocc. n. 25. tit. *Ella tacendo*, egli in persona di lei si risponde.

2. Trovasi per altro cogli obbliqui d'*egli* e d'*ella*; e se il gerundio è assoluto può usarsi anche oggidì non senza grazia. Dant. Inf. 32. Io avea già i capelli in mano avvolti, E tratti gliene avea più d'una ciocca, *Latrando lui* cogli occhi in giù raccolti. G. Vill. 2. *Essendo lui re*, parte de' baroni di Francia fecero re Ruberto. E 4. 16. Molti monaci si son vestiti di quest'ordine, *vivendo lui*. V'ha per altro di molti esempj eziandio quando il soggetto del gerundio è pure quello del verbo; ma non sembrano da imitare. G. Vill. 7. 23. *Stando lui* in Pisa, raunò moneta. E 10. 60. E *stando lui* in tanta gloria perdè la città.

II. 1. Il gerundio viene talora adoperato invece del participio. Bocc. n. 40. Trovato Ruggieri *dormendo*, lo incominciò a tentare, e a dire con sommessa voce che su si levasse; cioè *dormente* o *che dormiva*. E g. 6. fin. Quivi trovarono i giovani *giucando*, dove lasciati gli avieno: cioè *che giucavano*. Guicc. Stor. Disprezzatore delle sue promesse e tanto *presumendo* di sè medesimo, che ecc. cioè *presumente*, o *che presumeva*. Non sembra da imitare quest'ultimo esempio.

2. Il gerundio accompagnato a' verbi *andare* e *venire* significa frequenza o proseguimento d'azione. Bocc. Introd. A me medesimo incresce *andarmi* tanto tra tante miserie *avvolgendo*. Fir. As. 13. Con amare lagrime tutto il vegnente giorno s'*andò consumando*. Petr. p. 1. Son. Solo e pensoso i più deserti campi *Vo misurando* a passi tardi e lenti. Bocc. n. 73. Su per lo Mugnone infino alla porta a S. Gallo il *vennero lapidando*. E n. 17. Cominciò a far sembiante di distendere l'uno dei diti, e appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a *venirsi distendendo*. Nel che osserva che talora s'incontrano due gerundii accoppiati, come *mandando pregando*, *andando guatando*, *venendo esaminando* e simili.

III. 1. Il gerundio prende elegantemente innanzi a sè

la preposizione *in*. Dant. Purg. 5. Però pur va, ed *in andando* ascolta. Petr. canz. 39. L'ardor fallace Durò moll'anni *in aspettando* un giorno. Gli si fece ancora precedere le preposizioni *con* e *senza;* ma forse non sono più da imitare. G. Vill. 9. 116. *Con levando* ogni dì grandissime prede. Bocc. Lab. *Senza* al suo e al mio onore *avendo* riguardo.

2. Dopo i verbi *mandare*, e *menare* sta per l'infinito preceduto dalla preposizione *a*. Bocc. n. 34. *Mandò significando* ciò che di fare intendeva. G. Vill. 11. 71. Il Bavaro e gli altri allegati *mandarono disfidando* il Re di Francia. Fior. S. Fr. 27. Salutata divotamente la Vergine Maria, la *menarono vedendo* il luogo in fin ch' e' fu ora di desinare. E così *mandar dicendo, chiedendo, pregando, comandando*, ecc. varranno *mandare a dire, a chiedere. a pregare, a comandare.*

CAPO IX.

DELLA PREPOSIZIONE

DEL REGGIMENTO DELLE PREPOSIZIONI

§. 1. *Preposizioni che reggono il genitivo.*

I. A GUISA, A MODO, A SOMIGLIANZA, A FOGGIA, IN FORMA, IN LUOGO, IN CAMBIO, INVECE, e altre simiglianti. Dant. Inf. 17. *A guisa di scorpion* la punta armava. Bocc. n. 64. *A modo del villan* matto dopo danno fe' patto. Rim. Ant. 15. *A simiglianza della gran virtute*. Dant. Par. *In forma* dunque *di candida rosa* Mi si mostrava la milizia santa. Allegr. 58. Avete voi finissimi capelli Che paion tanti serpelli, Quasi *a foggia di stelle*. Bocc. n. 12. Egli forte contento *in luogo di figliuola* la ricevette. Ditt. 1. 22. Portava addosso *in cambio d'altre some*. Quantunque per vero dire queste sieno anzi maniere avverbiali, che preposizioni, tuttavolta le abbiamo qui registrate sull'esempio degli antichi grammatici, e del Puoti.

A PRUOVA. Che vale *a gara*, *a concorrenza*. Bocc. g. 3. princ. Udendo forse venti canti d'uccelli quasi *a pruova* l'un *dell'altro* cantare.

PRIMA. Alb. 2. 14. Tutte le cose con l' amico delibera, ma *prima di lui*.

§. 2. *Preposizioni che reggono il dativo.*

A, o ad. Bocc. n. 17. Tratto fuori il coltello disse: Madonna, raccomandate l'anima vostra *a Dio*. Fr. Guitt. lett. 13. Dio vi appella, e vi vuole *ad amici suoi*.

Addosso. Dant. Inf. 21. Con quel furore, e con quella tempesta, Ch'escono i cani *addosso al poverello*.

Attorno. Cresc. 4. 12. Da lasciar sono i sarmenti, ma non *attorno al duro*, nè in sommo.

Dianzi. Ar. Orl. 20. 111. Quel medesmo che *dianzi a pochi mesi* Bradamante gittò nel cavo speco.

Rimpetto, a rimpetto. Bocc. n. 99. Fu dunque messer Torello messo ad una tavola appunto *rimpetto alla donna sua*. E n. 7. Domandò se alcuno conoscesse quel ribaldo, che *a rimpetto all'uscio* della camera sedeva.

Rincontro, di rincontro. Vill. 8. 92. Essendosi *rincontro a nostra Dama* di Parigi in su grandi pergami. Bocc. n. 76. Essendo il terzo *di rincontro a quegli* dall'altro.

Quanto, in quanto pel *quod attinet ad* dei latini. Passav. 181. Io sono assomigliato al loto *quanto al nascimento*, e *alla favilla* del fuoco, *quanto alla vita*, e *alla cenere*, *quanto alla morte*. Ambr. Cof. 1. 4. Mi è lecito *in quanto a lui* parlare e berteggiare. E qui notiamo, che *quanto* fu dagli antichi costruita in altro modo, come Fr. Giord. Pred. 151. Sono anche detti novissimi *quanto per l'età*. Sacch. n. 131. *Quanto io*, ho provata la mia sino alla morte. Cav. Frutt. 32. Onde *quanto appo Dio* sono assoluti. Lasc. cen. 1. *Quanto cotesta parte* non ho da rammaricarmi. Non credo che sieno da imitare.

§. 3. *Preposizioni che reggono l'accusativo.*

Eccetto. G. Vill. . . . Lasciando al capitano ragazzaglia e vile gente, *eccetto alquanti italiani*.

Lunghesso, rasente. Dant. Purg. 2. Noi eravam *lunghesso il mare* ancora. Sag. Nat. Esp. 162. Incominciò a congelarsi *rasente il vetro*.

Giusta, giusto, secondo. G. Vill. 7. 2. Sforzandosi ciascuno *giusta sua possa*. M. Vill. 10. 24. Il tiranno *giusto il costume* de' tiranni vi prestò le orecchie. Amm. Ant. 18. 3. L'amico *secondo il tempo* non istarà fermo nel dì delle tribolazioni.

Fra, tra, infra, intra. Mor. S. Greg. 1. 3. *Fra le vivande*

l'uomo discorre in disordine di parlare. Ivi 16. Come più grave colpa è l'esser reo *tra' buoni*, così di grandissima lode è l'esser buono *tra' rei*. Cresc. 5. 42. Se si ponesse *intra il fuoco* e *le foglie* del frassino il serpente, piuttosto nel fuoco, che nelle foglie si gitterebbe. Pass. d. 3. c. 2. E s'intenda del Purgatorio, ch'è *infra la terra*. Qui *infra* val *sotto*, e in questo significato, che per altro raramente s'incontra, potrebbe altresì ricevere il dativo.

MEDIANTE. Filoc. 6. 265. Infino a questo luogo *mediante molti avversi casi* l' ho seguito.

PER. Amm. Ant. Le cose che debbono venire si possono *per le passate* prevedere.

SU, IN SU. Bocc. g. 3. Il re dopo questa canzone, *su l'erba*, e *in su' fiori*, avendo fatti molti doppieri accendere, ne fece più altre cantare.

IN. Amm. Ant. 27. 1. Veramente è immacolato chi superbia *in sè* non ha.

§. 4. *Preposizioni che reggono l'ablativo.*

DA. Mor. S. Greg. 1. 3. Chi è *da Dio* ricevuto in figliuolo è *da lui* flagellato.

DI QUA, DI LA'; la prima delle quali vale *cis*, *citra*; la seconda *trans*, *ultra* de' latini. Bocc. n. 30. Il qual motto passato *di qua da mare* ancora dura. E n. 12. *Di là da Castel Guglielmo*, questi tre assalitolo il rubarono.

DI NASCOSTO, DI SOPPIATTO, NASCOSTAMENTE che rispondono al *clam* de' latini, ma sono piuttosto avverbii.

IN FUORI. Dant. Purg. 3. Star li convien *da questa ripa in fuore.*

IN POI. Dav. St. 2. Tutti, *dalle spie lasciatevi in poi*, rimenò in Piacenza.

§. 5. *Preposizioni, che reggono il genitivo e il dativo.*

A FRONTE. Filoc. l. 6. Qui *a fronte a noi* sopra la riviera si sono posti. Ar. Fur. 15. 96. Quivi lo trovan che disegna *a fronte Del Califfe* d'Egitto una fortezza.

A LATO. Bocc. n. 96. *Allato del letto* dove dormiva pose la culla. E n. 24. *Allato alla camera* nella quale giaceva. Trovasi qualche rara volta coll'ablativo. S. Catter. lett. 6. *Allato da voi*. I medesimi casi riceve *dallato*.

APPETTO. G. Vill. 9. 305. Stettero schierati ciascuno *a*

petto l'uno *dell'altro*. M. Vill. 3. 34. Si misero nella piaggia *appetto al campo* de' Perugini.

All'incontro, *a rincontro*. Bocc. n. 55. Venendo *all'incontro di noi* con forestiere. Petr. p. 2. 47. E fecesi *all'incontro A mezza via* come nemico armato. Brun. Tes. 2. 35. Se due uomini andassero dirittamente l'uno *a rincontro all'altro*.

Rispetto, a rispetto. Cas. lett. 2. La sua pistola è buona e ben latina *rispetto al poco esercizio* ch'egli ha. Morell. Cron. 349. Istimandogli niente *a rispetto di quella acerba passione*.

Per rispetto. Bocc. n. 18. *Per rispetto della madre* di lui, lui sollicitamente serviva. Dant. Conv. 56. O dice falso *per rispetto alla cosa*, di che parla, o dice falso *per rispetto alla sua sentenza*. Così usasi pure *per riguardo*.

Dattorno. Cresc. 9. 77. Alto *dattorno di tre piè*. Bocc. n. 99. E la famiglia venuta *dattorno a costoro*.

Vicino. Bocc. n. 47. *Vicin di Sicilia* è un'isoletta. E n. 12. Era questo bagno *vicino all'uscio*.

§. 6. *Preposizioni che reggono il genitivo e l'accusativo.*

Verso, inverso. Bocc. n. 93. Farai a me fare *verso di te* quello, che mai *verso alcun altro* non feci. E g. 2. fin. Presero dunque le donne e gli uomini *inverso un giardinetto* la via. Filoc. l. 1. Tempo gli parve di mostrare la sua pietà *inverso di coloro*, che stoltamente si avevano lasciati ingannare.

Salvo. Vellut. Cron. 37. Vide la morte di tutti i suoi figliuoli e figliuole, *salvo d'una*. G. Vill. 3. 5. Rendegli la signoria di Lombardia, *salvo la Marca Trevigiana*.

Senza. Bocc. Introd. Assai n'erano di quelli, che di questa vita *senza testimonio* trapassavano. Amet. pag. 5. Ecco ch'io vaglio poco e molto meno *Senza di te* io spero di valere.

A piè. Bocc. n. 41. *A piè di lei* similmente dormivano due femine. Vit. S. Madd. 87. Che diremo *a piè la Madre* che rimase *a piè la Croce?* Per altro è molto raro l'ultimo caso.

§. 7. *Preposizioni col dativo e l'accusativo.*

Anzi. Cresc. 11. Fioriranno *anzi al tempo* della siccità della state. Bocc. Introd. Alla chiesa da lui prima eletta *anzi la morte* n'era portato.

Di contra, *di contro*. Dant. Par. 32. *Di contra Pietro* vedi seder Anna. G. Vill. 8. 55. Giunti sopra il colle ch'è *di contro a Coltrai*, in su quello s'accamparono.

Entro. Petr. canz. 9. E le fere selvagge *entro alle mura*. Petr. canz. 17. Sedendosi *entro l'alma* Preme il cor di desio, di speme il pasce.

Dirimpetto. Bocc. n. 34. In Ustica picciolettta isola quasi *a Trapani dirimpetto* il fè seppellire. Dav. Ann. 3. Navigò Agrippina di verno a golfo lanciato in Corfù *dirimpetto Calabria.*

Poi. G. Vill. 6. 55. *Poi la detta moneta* del fiorino d'oro ci si accade una bella novelletta. Sacch. n. 72. Passando io scrittore *poi ad alcun dì* per mercato vecchio. Trovasi ancora col genitivo. Cav. Med. Cuor. 2. 2. *Poi di questo* va l'uomo a peggio. Non l'userei per altro come preposizione, e neppure *di poi*, e *dappoi* quantunque ve ne abbia qualche esempio negli antichi.

§. 8. *Preposizioni che reggono il dativo e l'ablativo.*

Di dietro. Bocc. Concl. Elle non correranno *di dietro a niuno* per farsi leggere. But. Com. Inf. 25. Dice che in sulle spalle *di dietro dalla collottola* vi era un dragone.

Discosto. Vit. S. Margh. *Discosto alla terra* cinque miglia. Petr. Uom. Ill. 92. Fu posto sette miglia *discosto dalla città.*

Lungi. Dant. Par. 12. Non molto *lungi al percuoter* dell'onde. Cresc. 3. Si farà una caverna *lungi dalla radice* tre dita.

Lunge, lontano. Bemb. Son. 91. Ognor ch'io *le* son *lunge* Morte m'assale. Petr. p. 2. 38. Suoi santi vestigi Veggio *lunge da' laghi averni* e *stigi*. Bocc. n. 25. Assai *lontano da ogni uomo* si pose a sedere. E n. 93. Non guari *lontano al bel palagio* trovò Natan tutto solo.

§. 9. *Preposizioni che reggono il genitivo, il dativo, e l'accusativo.*

Accosto. M. Vill. 2. 29. Nel primo fosso condussero settantaquattro scale, e nel fondo *accosto delle mura* tre. Filoc. lib. 6. I cavalieri ragionando si stavano *accosto alla buia nuvola*. Ivi. *Accosto la bella fonte.*

Appo, appresso. Cresc. 5. Il piantarlo (il pepe) *appo di noi* è di niuna utilità. Pass. tr. 2. d. 5. Come sono *appo*

sè nel parer loro. Cresc. 4. 22. Quelle che corte si potano, siccome *appo Forlì*, in tal maniera si procuran le viti. Fior. S. Franc. 93. *Appresso di questo* andò al luogo, dove erano i lebbrosi. Bocc. n. 16. Dopo tre e quattro anni *appresso alla partita fatta* da messer Guasparino. Dant. Par. 7. E prima *appresso Dio* m' alluminasti.

Circa. Cresc. l. 8. È *circa di tre braccia*. M. Vill. 4. Ricevuti da loro *circa a dieci mila fiorini* d' oro. Dant. Par. 12. Così di quelle sempiterne rose Volgeansi *circa noi* le due ghirlande.

Contro, contra. Bocc. n. 4. Acciocchè poi non avesser cagione di mormorare *contro di lui*. E n. 10. *Contra all'altre* non posso dire, che *contra a me* non dica. E n. 8. *Contro il general costume* de' Genovesi.

Dopo. Mor. S. Greg. 8. Ti scongiuro e priego che io *dopo di te* non rimanga sette dì. Bocc. n. 23. Non molto *dopo a questo* convenne al marito andare insino a Genova. E n. 47. *Dopo molti tuoni* subitamente una gragnuola grossissima e spessa cominciò a cadere.

Fuora, fuore, fuori. Petr. Son. 213. Uscito pur *del bell'albergo fuora*. Vit. S. Madd. Fecero procuratori a vendere tutte le possessioni che erano *fuori alla città* di Gerusalemme. Petr. canz. 31. *Fuor tutti i nostri lidi* Nell'isole famose di fortuna Due fonti ha.

In mezzo. Bocc. n. 17. *In mezzo di loro* fattala sedere. Petr. p. 1. s. 13. Talor m'assale *in mezzo a' tristi pianti*. E Son. 18. Più volte già per dir le labbra apersi, Poi rimase la voce *in mezzo il petto*.

Lungo. Dant. Purg. 18. *Lungo di sè* di notte furia e calca. Bocc. n. 64. E *lungo al pelaghetto* quivi cenarono. Petr. canz. 4. Così *lungo l'amate rive* andai.

Oltre, oltra. Bocc. lett. *Oltre di ciò* considerando ecc. E g. 1. Fin. Chi da diverse cose infestato sia *oltre la speranza* riuscito a lieto fine. Varch. st. 10. *Oltre più* malamente *feriti*, vi rimasero schiacciati o morti cinque soldati.

Presso. G. Vill. 1. 9. Stando all'assedio di Genova *presso di cinque anni*. Petr. canz. 4. La penna *al buon voler* non può gir *presso*. Bocc. n. 14. Infin *presso le donne* di Ripoli il condusse.

Sopra, e sovra. Bocc. n. 77. Cominciò a piangere *sopra di lei*. Ivi. Converrà che voi n'andiate *sopra ad un al-*

oero. E n. 3. *Sopra la saettia* montate dier de' remi in acqua.

§. 10. *Preposizioni che reggono il genitivo*, *il dativo, e l'ablativo.*

Di fuori. Dant. Inf. 12. Poi vidi gente che *di fuor del rio* Tenean la testa. Bocc. n. 68. Fatta di presente una bella panca venire *di fuori dal forno*, gli pregò che se dessero. Vit. S. Madd. 134. Erano *di fuori alla città* di Gerusalemme.

Di lungi. Bocc. n. 12. La notte oscura il soprapprese *di lungi dal castello*. E n. 34. Nè fu *di lungi* l'effetto *al suo avviso*. Dant. Conv. 4. 13. Intende di provare il testo, ch'elle sieno fiume corrente *di lungi della diritta torre* della ragione. Simile è la costruzione di *da lungi*.

§. 11. *Preposizioni che reggono il dativo, l'accusativo, e l'ablativo.*

Di costa. G. Vill. 16. Fattosi aprire un giardino, che *di costa* era *al palagio*. E 12. 26. Facesse levare le case che erano di fuori *di costa le mura* di Parigi. E g. Quella mattina in san Giovanni cadde un palchetto, che si era fatto *di costa dal coro*.

Dietro. Bocc. n. 48. E *dietro a lei* vide venire sopra un corsier nero un cavalier bruno forte nel viso crucciato. E n. 31. *Dietro mangiare* laggiù seduto in un canto si pose a sedere. Dant. Inf. 25. Sopra le spalle *dietro dalla coppa*, Coll'ali aperte gli giaceva un draco.

Dinanzi. Bocc. n. 98. Da grandissima compassion mosso venne *dinanzi a Varrone*. G. Vill. 2. 26. L'attendevan in sui gradi *dinanzi la chiesa* di s. Pietro. Bocc. n. 75 Io non so, ma egli era pur poco fa qui *dinanzi da noi*.

Innanzi. Bocc. n. 65. Ancora ch'egli s'avesse messo il cappuccio *innanzi agli occhi*, non si seppe occultare. E g. 9. Proem. Così piede *innanzi piede* venendosene, pervennero al palagio. Dant. Inf. 25. Come procede *innanzi dall'ardore* Per lo papiro suso un color bruno.

§. 12. *Preposizioni che reggono tutti i casi.*

Avanti, davanti. Filoc. 7. Andò nel deserto, ove Giovanni *avanti di lui* era giunto per annunziarlo. E n. 23. Ove fosti stamane poco *avanti al giorno?* E n. 19. Ambrogiuolo si ritornò a Parigi *avanti il termine preso*. Filoc.

1. 4. Poco *avanti da sè* vide le ceneri rimase di Attila. E l. 1. *Davanti di voi* sarà posto. E n. 17. Il quale passando un giorno *davanti alla casa*. E n. 4. Passando *davanti la camera* di costui. E n. 45. E menati *davanti da lui*.

DENTRO. Bocc. Proem. *Dentro ai delicati petti*. E n. 15. Lui *dentro dell' arca* lasciaron racchiuso. Dant. Purg. 30. *Dentro una nuvola* di fiori. Petr. Son. 43. E *dentro dal mio ovil* qual fera rugge.

INTORNO. Bocc. g. 7. fin. *Intorno della bella fonte* incontanente furono in sul danzare. E n. 7. Mille lacciuoli ti avea tesi *intorno ai piedi*. Dant. Conv. 3. 5. Comincialo a vedere Lucia, la quale montare e discendere *intorno sè* allor vede con altrettante ruote quante vede Maria. E Purg. 6. Cerca, o misera, *intorno da le prode* Le tue marine.

DI SOPRA. Brun. Tes. 4. 5. Delfino è un grande pesce, che salta *di sopra dell'acqua*. Ric. Mal. 143. *Di sopra alla città* di Palermo. Amet. 17. *Di sopra i verdi cespiti* levò il capo. Dant. Purg. 29. Giurato avria... Che tutti ardesser *di sopra da' cigli*.

SOTTO, DI SOTTO. Bocc. Vis. 15. Coi capel biondi sparsi *sotto d' essa*. Fiamm. 15. *Sotto ad un re solo*. Introd. Avrei ben saputo e saprei *sotto altri nomi* comporla. Dant. Purg. 28. Perchè il turbar che *sotto da sè* fanno. Cresc. 2. 16. L'umor *di sotto della terra*. Bocc. n. 92. In una corte, che *di sotto a quella era*. Dant. Par. 32. E gli altri scanni *Di sotto lui* cotanta cerna fanno. Ivi. Siede Rachel *di sotto da costei*.

CAPO X.

DE' CASI COMUNI, O DELLE RELAZIONI SIGNIFICATE DALLE PREPOSIZIONI

§. 1. *De' casi di tempo.*

II. 1. Lo spazio di tempo in cui avviene una cosa, se si mostra preciso viene indicato colle preposizioni *in*, *a*, *per*, *di*, ed anche molte volte senza preposizioni. Vit. PP. 1. 37. *In tutta notte* non potei posare per resistere. G. Vill. 2. 8. *Ne' detti tempi* nacque nel paese d'Arabia un falso profeta. Vit. PP. 1. 40. Era un idolo, il quale *a tempo* di secco soleano i sacerdoti portare attorno. Pecor. n. 2. P. *A quest'altra primavera* guadagneremo ciò che

hai perduto a questa volta. Pandolf. Gov. Fam. Non u-sare le cose *a' bisogni* è avarizia e biasimo. Petr. p. 1. 103. E tremo *a mezza state*, ardendo il verno. Fior. S. Franc. Passò di questa vita *per lo dì* della festa di S. Giorgio. Vit. PP. 1. 9. Il servo pognamo che abbia servito al suo signore *per lo tempo passato*, non è però assoluto di servirlo *per lo tempo presente e futuro*. St. Barl. 53. E così stiamo *per lo freddo* e *per lo caldo* coperti di vestimento corporale. Pass. 379. Io per me ho già sognato *de' miei dì* più volte i sogni sopradetti. Segn. sett. 22. Se queste parole *d'ogni tempo* s' intesero bene. Bocc. n. 25. Questi se n'è andato a Milano, e non tornerà *di questi sei mesi*. Nel qual modo alcuni sottintendono nello spazio, nel corso o simili; altri credono, che derivi dal latino *de die*, *de nocte* ecc. Oraz. Epis. II. 2. *Ut iugulent homines surgunt* DE NOCTE latrones. Vit. PP. 1. Mettete ragione con voi stessi *la mattina* e *la sera*. Pandolf. Quello che si richiede per la state non si logori *il verno*. Dant. Inf. 33. Però non lagrimai, nè rispos'io *Tutto quel giorno*, nè *la notte* appresso. Sono belli que' modi registrati ancora dal Cinonio sotto alla preposizione *a*: *al caldo*, *al freddo*, *al sereno*; *alla fortuna prospera*, *all' afflitta*; *all'alba*, *al primo sonno*.

Che se vuolsi dimostrare il tempo approssimativo potremo valerci delle preposizioni *appresso*, *presso*, *vicino*, *verso*, *inverso*, *intorno*, *su*, *in su*, *sotto*, e in alcuni casi di *sopra*, *da*, *in*. Cresc. 6. 2. Ma ne' luoghi umidi, da seminare, nella primavera utile sarà, e *appresso la fine* di novembre far molti solchi concavi. Dant. Purg. 2. Ed ecco, qual suol *presso del mattino* Per li grossi vapor Marte rosseggia. Bocc. n. 91. Essendo *vicino ad ora di terza*, disse. G. Vill. 12. 58. *Verso la sera*, quando i Viniziani si ricoglievano, apersono una porta della terra. M. Vill. 9. 102. *Inverso l'uscita* di Giugno cavalcaro verso Bologna. E qui nota, che *verso*, *inverso* in questo significato ricevono solo l'accusativo. Cresc. 5. 14. Puossi seminare ne' temperati luoghi del mese di Marzo, e *intorno la fine* di Febbraio. M. Vill. 11. 18. La sera *sul tramontar del sole* fece dare alla terra un'aspra battaglia. Bocc. n. 65. Si levò *in su l' aurora*, e andossene alla chiesa. Vit. PP. 1. 49. *In su l'ora* del passare avea grande ansietà. Ivi. 3. 335. *Sotto a quel tempo* si legge che avvenno per li meriti del santo

padre un miracolo simile al sopradetto. G. Vill. 9. 248. Morì *sopra partorire* ella e la creatura. Lasc. Sibill. 2. 7. Morì *sopra parto* in cotesta casa. Bocc. Urban. Quivi *sopra sera* arrivò furiosamente un bellissimo giovane. Dant. Par. 27. Di quel color che per lo sole avverso Nube dipinge *da sera* e *da mane* Vid'io allora tutto il ciel cosperso. Vit. S. G. Batt. 103. Gli angeli lo riguarderanno, e riavremlo *domandassera* sano e salvo; cioè verso la sera, spiega la Crusca. Non userei per altro nè *da*, nè *sopra* in altri costrutti. - E qui notiusi di passaggio que'modi eleganti, con cui si usa in su; come *in sul dì*, *in sulla mezza notte*, *in sul mezzo dì*, *in su 'l vespro*, o *in su l'ora del vespro*; *in sul primo sonno*, o *in su l'ora del primo sonno*; *in sul giorno*, *in sulla sera*, o *in sul far del giorno*, *in sul far della sera*; *in su la morte*, *in su l'età fiorita*, *in sul giovanile errore*, e altri somiglianti.

2. Il tempo continuato, se vuolsi dimostrare preciso si esprime colla preposizione *per*, o senza alcuna preposizione; che se vuolsi significare per approssimazione faremo uso delle preposizioni *appresso*, *presso*, *vicino*, *circa*, *intorno*, *da*, o del pronome indeterminato *uno*. Bocc. Introd. Come terza suona, ciascun qui sia, acciocchè *per lo fresco* si mangi. Red. Cons. 1. L'uso del latte asinino, che *per quaranta giorni* vien proposto dal signor Redi. G. Vill. 3. 4. Regnò Lottieri in Italia *sette anni*. Vit. PP. 1. 36. *Tutto il tempo* della vita sua stette in lagrime e pianto. Ivi 50. Entrai nel fuoco e rimasi quivi bene *una mez-z'ora*. G. Vill. 9. 187. Stando all'assedio di Genova *presso di cinque anni*. Bocc. n. 9. Perch'ella sia nella mia casa *vicin di tre mesi* stata. Taz. Dittam. 1. 29. Della gran guerra ancor memoria porto, La qual durò *intorno di trent'anni*. Vit. PP. 1. 31. Stette nel predetto luogo *da due anni*. Bocc. n. 28. In così fatti ragionamenti fu tenuto Ferondo *da dieci mesi*. Gell. Capr. 5. 81. Un uomo che ragionevolmente può vivere *un sessant'anni*. - E qui avvertiamo, che queste preposizioni si possono dare al numero approssimativo, non pur parlando di tempo, ma d'ogni altra cosa.

3. Il tempo decorso da un termine ad un altro si suole esprimere colle preposizioni *da*, e *a*. Dant. Inf. 34. *Da sera a mane* ha fatto il sol tragitto.

4. L'ordine di tempo suole essere significato colle preposizioni *avanti*, *davanti*, *innanzi*, *dinanzi*, *dianzi*, *anzi*,

prima, *in prima*, e talora colla preposizione *sopra*, le quali indicano il tempo anteriore; e a queste sono opposte di significato *dopo*, *appresso*, e talora *dietro*, *sopra*, *a*, *in capo*, *da*, *infra*, e presso gli antichi *dappoi*, *dipoi* e *appo*. Bocc. n. 7. *Avanti ora* di mangiare pervenne là dove l'abate era. Bocc. Introd. Siccome molti *innanzi a noi* hanno fatto. Dant. Inf. 3. *Dinanzi a me* non fur cose create. Ar. Orl. 30. 111. Quel medesmo che *dianzi a pochi mesi* Bradamante gittò nel cavo speco. Bocc. Introd. Alla chiesa da lui prima eletta *anzi la morte* n'era portato. Teseid. 3. 77. Acciocchè *prima della tua partita* Fosse finita la mia trista sorte. But. Inf. 1. Gli furono mostrate nella notte del dì venerdì santo *sopra il sabbato santo*. Bocc. n. 7. *Dopo alquanti dì* non veggendosi chiamare, incominciò a prender malinconia. E n. 74. Mostrò voler ch'ella *appresso d'Elisa* la sua raccontasse. E n. 31. Un giorno *dietro mangiare* laggiù venutone in un canto si pose a sedere. Cresc. 1. 41. Colui che prenderà il lattovario non deve dormire *sopra esso*. Vit. S. Franc. 214. Onde seguì *a poco tempo*, che 'l predetto frate non resse all'ordine. Petr. p. 3. 3. *Da quel tempo* ebbi gli occhi umidi e bassi. Vit. PP. 1. 32. *In capo di sette anni* lo raccomanderai ad alquanti santi monaci. Bocc. Introd. Quasi tutti *infra il terzo giorno* morivano. Pecor. 9. 20. n. 2. E la loro andata fu l'anno CCCI. *da poi l'edificazione* di Roma. Cavalc. Stoltiz. 21. Veggiamo anche molti cavalieri, *di poi molte vittorie* e grandi fatti, da piccolo nemico essere sconfitti. Stor. Semif. 53. Egli *appo lo avere* ad ogni e qualunque cosa proveduto entro il palagio.

III. 1. Per dimostrare il tempo approssimativo si usano con molta eleganza alcuni avverbii o modi avverbiali; come *là intorno*, *colà intorno*, *quinci intorno*, *in quel torno*, *da indi intorno*, *in quel tempo*, *così*, *poco più* o *poco meno*, *poco dal più al meno*. Borgh. Mon. 152. Fu privato del regno *colà intorno* all'anno 740. G. Vill. 12. 50. La reina rimase grossa d'infante di sei mesi, o *là intorno*. Bocc. n. 45. D'età di due anni o *in quel torno* lui sagliente su per le scale chiamò padre. Alam. Gir. 10. 11. Son due anni, O *quinci intorno* ch'io m'accompagnai ecc. Bocc. n. 79. Mi ricorda ch'io *colà* un poco dopo l'Ave Maria passai. Cron. Strin. 115. Fece testamento per mano di ser Latine Latini, credo nel 1292, od *in quel tempo*. Bern. Capit. Poi a la fin d'Agosto o *là vicino*, Se si po-

trà praticare il paese Verso il padron prenderemo il cammino. Cron. Vell. 25. Portò sua vita insino al 1315, o *così*. Dant. Conv. pag. 195. In quantità di dieci anni, o *poco più o poco meno*.

2. Per dinotare il tempo circoscritto fra due termini si usarono spesso alcuni avverbii. Tali sono 1. Alcuni avverbii di luogo, come *ivi*, *indi*, *quinci*, *quindi* o soli, o colla preposizione *da* innanzi. Bocc. n. 43. Poi *ivi a parecchi dì*, se ne tornarono a Roma. Nov. Ant. 25. *Da ivi a pochi giorni*, venne un borghese per dieci marchi in presto a due marchi di guadagno. Bocc. Fil. 1. Il mandarono *indi a poco* in esilio. M. Vill. 11. 35. Lo ferì nella gamba, della quale ferita *indi a pochi giorni* morì. Filoc. l. 6. *Da quinci innanzi* di me e del mio regno secondo il piacer tuo disponi. Sacch. nov. 85. Ho voluto purgare ciò che tu hai fatto *da quinci addietro*. M. Vill. 10. 20. *Quindi a pochi dì* fatto suo apparecchiamento, cavalcò in Puglia. Bocc. n. 99. Il che *da quindi innanzi* ciascun fece. Bocc. n. 79. E se *da indi a dietro* onorati gli avea, molto più gli onorò *da indi innanzi*. E g. 2. Fin. Sogliono similmente *da indi in avanti* da ciascuna opera riposarsi. Petr. p. 1. canz. 27. *Da indi in qua* mi piace Quest'erba sì che altrove non ho pace. Fil. Vill. 11. 63. *Da indi a pochi giorni* messer Ghisello passò di questa vita. Vit. PP. 1. 7. Or ecco vedi uomo, che *di qui a poco* tornerà in cenere. Passav. 293. *Di qui a quanto*, Signore, *di qui a quanto* si glorieranno i peccatori? E così dicesi: *di qui addietro, di qui a poco tempo, di qui alla morte* e simili. Fil. l. 3. Conciossiacosachè la festa del nostro Dio Marte si debba *da qui a pochi dì* celebrare.

3. Si premettono talora alcuni avverbii di tempo come *allora*, *ora*, *oggi*, o un pronome dimostrativo. G. Vill. 7. 146. *D'allora innanzi* il reame di Francia sempre andò dibassando. Petr. son. 31. *Da ora innanzi* faticoso e alto Loco non fia dove il voler non s' erga. Guid. G. Io *da oggi innanzi* tutto mi spoglio di tutto quello che io abbia a fare di questo fatto. Cecch. Dissim. 3. 4. Io vengo a voi a sicurtà, e ancorchè *da oggi indietro* io non v'ebbi più parlato ecc. Petr. p. 1. canz. 9. *Da quel dì innanzi* a me medesmo piacqui. S. Agost. C. D. 1. 31. Vietò *da quella in poi* che non si ponessero le sedie. Serd. Lett. p. 897. S'accese di tal rabbia, che *da quel tempo in poi* non restò mai di macchinarci l'ultima rovina. S. Agost.

C. D. 2. 29. Che sopra ciò non possano quello che credono costoro, vedremo *da questo innanzi*. Ivi 1. 36. *Da questa innanzi* pigliamo d'altro esordio le cose disposte. Bocc. n. 98. Caccia la malinconia, e *da quest'ora innanzi* aspetta i meriti ecc.

Altri modi simili a questi sono notati dal Cinonio, e dal Puoti; i quali per altro crediamo non doversi usare che con gran parsimonia. Tali sono; *Poi a certo tempo*, *poi ad alcun dì*; *per di qui otto dì*; *fra qui ad otto dì*: *da poi in qua*; *da più innanzi*; *di qui domane*; *di qua da picciol tempo*. Bocc. n. 35. Ma *poi a certo tempo* divenuto questa cosa manifesta a molti ecc. Sacch. n. 72. Passando io scrittore *poi ad alcun dì* per mercato vecchio. E n. 198. *Per di qui otto dì* io farò un'investita di carne salata. Bocc. n 80. Scrivemi mio fratello che senza alcun fallo io gli abbia *fra qui ad otto dì* mandati mille fiorin d'oro. Pecor. g. 8. n. 2. E *da poi in qua* si chiamò via Ghibellina Fir. n. 10. Se tu capiti loro alle mani *da qui innanzi* (in posterum) Bocc. n 39. Io ho avuto da lui che egli non ci può essere *di qui domane*. Dant. Inf. 26. Tu sentirai *di qua da picciol tempo* (di qua a picciol tempo; di qui a domane).

DEL LUOGO

1. *Opposizione di luogo.*

II. L'opposizione di luogo si indica colle preposizioni *contro*, *contra*; *di contro*, *di contra*; *incontro*, *incontra*; *all'incontro*, *all'incontra*: *rincontro*, *di rincontro*, *a rincontro*, *al rincontro*; *appetto*, *rimpetto*, *a rimpetto*, *di rimpetto*, *a dirimpetto*, *al dirimpetto*, *a fronte*. G. Vill. 12. 90. S'apprese fuoco in porta Rossa *contra alla via*, che va a casa gli Strozzi. Dant. Par. 32. E *contro al maggior Padre* di famiglia Siede Lucia. G. Vill. 7. 7. Giunse ad ora di mezzo giorno appiè di Benevento alla valle *di contro alla città*. Dant. Par. 32. *Di contra Pietro* vedi seder Anna. G. Vill. 10. 87. Stavano in Istia *incontro a S. Pietro* a Scheraggio. E 9. 70. Venuta la detta oste de' Fiorentini in val di Nievole *all' incontra di quella* d'Uguccione, più dì stettero affrontati. E 256. Non è appunto la detta torre della Sardegna *all'incontro alla torre* delle dette mura d'Oltrarno. E 8. 92. Essendosi *rincontro a nostra Dama* di Parigi in su grandi pergami. Bocc. n. 86. Essendone due dall'una delle facce della camera, e 'l terzo *di rincontro* a quegli dell' altra. Brun. Tes. 2. 35. Se due uomini andassero dirittamente l'uno *a rincontro all'altro*. Segner. Mann. Apr. 24. I beni mai non compariscono più, che quando sono messi *a rincontro de' mali opposti*. M. Vill. 3. 24. Si misero a campo fuori della terra nella piaggia *appetto al campo* de' Perugini.

Bocc. n. 99. Fu dunque messer Torello messo ad una tavola appunto *rimpetto alla donna sua*. Dant. Purg. 29. Poscia che i fiori e le altre fresche erbette *A rimpetto di me* dall'altra sponda Libere fur da quelle genti elette. Bocc. n. 34. In Ustica picciolelta isola, quasi *a Trapani dirimpetto* il fe' seppellire. Ar. Orl. 5. 43. E dimostrogli un luogo *a dirimpetto Di quel verone*, ove solea salire. Fir. n. 3. Quandochè furono quasi *al dirimpetto dell'uscio*. Filoc. l. 6. *A fronte a noi* sopra la riviera si sono posti.

2. *Vicinanza di luogo.*

II. La vicinanza di luogo se si esprime in modo assoluto, vien dimostrata dalle preposizioni *appresso*, *presso*, *di presso*, *vicino*, e talora colle preposizioni *a*, *sopra*, e *da*. Bocc. g. 4. fin. *Appresso della bella fonte* con grandissimo piacere, e ben serviti cenarono. E Introd. Una montagna aspra ed erta, *presso alla quale* un bellissimo piano e dilettevole sia riposto. G. Vill. 9. 257. *Di presso a quella* torre a novanta braccia si ha una porta. Bocc. n. 77. Assai *vicino* stava *alla torricella*. E n. 33. Marsilia è in Provenza *sopra la marina* posta. E n. 96. Per riposarsi alquanto a castello *a mar* se ne andò. Petr. p. 1. 22. Più di me lieta non si vide *a terra* Nave dall'onde combattuta e vinta.

2. A significar poi la vicinanza dell'un de' lati, abbiamo *accanto*, *accosto* o *accosta*, *di costa*, *allato*, *dallato*, e usossi ancora *appiè*. Bemb. St. 7. 96. Duino castello *accanto il mare* posto si rendè. Filoc. l. 6. I cavalieri ragionando si stavano *accosto alla buia nuvola*. M. Vill. 2. 29. Nel primo fosso condussero sessantaquattro scale, e nel fondo *a costa delle mura* tre. Dant. Purg. 32. Vidi *di costa a lei* dritto un gigante. Bocc. n. 86. *A lato del letto* dove dormiva pose la culla. E Amet. *Dallato a lui* con la faretra dormiva. E n. 36. *A piè d'una bellissima fontana* che nel giardino era a starsi se ne andò.

3. Che se vogliamo indicare la vicinanza di circonferenza ci serviremo di *intorno*, *attorno*, *dattorno*, *d'intorno*, e *circa*, e talora *d'in*. Bocc. g. 7. fin. *Intorno della bella fonte* di presente furono in sul danzare. Cresc. 4. 12. Da lasciar sono i sarmenti, ma non *attorno al duro* nè in sommo. Bocc. n. 99. E la famiglia venuta *dattorno a costoro*. Cresc. 1. 2. Il cui natural luogo è quello che va *d'intorno all'acqua*. Dant. Par. 12. Così di quelle sem-

piterne rose Volgonsi *circa noi* le due ghirlande. Bocc. n. 32. Messagli una catena *in gola*, mandò uno al Rialto che bandisse.

4. Restano le preposizioni *lungo, lunghesso; largo*, e *rasente;* delle quali *lungo* e *lunghesso* indicano vicinanza pel verso della lunghezza; *largo* pel verso della larghezza; *rasente* indica vicinità di due cose, che fra loro si tocchino. Bocc. n. 69. Conciofossecosachè la sua camera fosse *lungo la via.* Faz. Ditt. 5. 7. Noi andavamo per que' luoghi strani Inver levante *lungo la marina.* Dant. Purg. 3. Noi eravam *lunghesso il mare* ancora. Chiabr. Fir. 14. 46. Il tronco *largo il fiume* si distende. Cresc. 5. 10. Apprendonsi meglio se s'annestano in pedale *rasente la terra.* Notisi, che *largo* non ha forse altro esempio, nè potrebbe usarsi se non in poesia.

3. *Lontananza da luogo.*

La lontananza da luogo viene significata colle preposizioni *lungi*, e poeticamente anche *lunge, di lungi, lontano, discosto;* la misura poi della distanza da un luogo trovasi espressa colle preposizioni *per, a*, e più spesso senza alcuna preposizione. Cresc. 5. 10. *Lungi dalla radice* tre dita. Bocc. n. 12. La notte oscura il soprapprese *di lungi dal castello* presso ad un miglio. E n. 25. Assai *lontano da ogni uomo* si pose a sedere. Bemb. Asol. E poco *da lei discosto* un uom tutto solo passeggiare. Bocc. n. 39. E fosse l'uno *lontano dall'altro* ben dieci miglia. E n. 7. Domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi, a che gli fu risposto che forse *a sei miglia.* E n. 41. Si videro forse *per una tratta d'arco* vicini alla nave. Bern. Orl. 23. 17. E fuvvi ben appresso *a men d'un passo.*

4. *Interiorità di luogo.*

L' interiorità di luogo viene significata dalle preposizioni *dentro, entro, per entro, fra, tra, infra, intra, in, in mezzo*; alle quali si oppongono *fuori, di fuori.* Bocc. n. 15. Costoro fuggendosi, lui *dentro dell'arca* lasciaron racchiuso. Petr. 1. canz. 22. Le notturne viole per le piagge E le fere selvagge *entro alle mura.* Dant. Purg. 22. Ed una voce *per entro le fronde* Gridò: di questo cibo avrete caro. G. Vill. 8. 81. E ghiacciò il mare di Fiandra e delle marine d'Olanda più di tre leghe *fra mare.* Bocc. g. 4. Proem. Nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte sal-

vatico e solitario *infra i termini* d'una povera cella. Cresc. 5. 42. Se si ponesse *intra il fuoco* e *le foglie* del frassino. Bocc. n. 63. Comare, questi son vermini, ch' egli ha *in corpo*. Petr. Son. 272. Con refrigerio *in mezzo il fuoco* vissi. Bocc. n. 43. A lui parve esser sicuro e *fuor delle mani* di coloro. E n. 52. Fatta di presente una bella panca venire *di fuori dal forno*, gli pregò che sedessero. Dant. Purg. 3. Star li convien *di questa ripa in fuori*.

5. *Anteriorità di luogo.*

L'anteriorità di luogo viene significata dalle preposizioni *avanti*, *davanti*, *innanzi*, *dinanzi*, *anzi* e *prima;* alle quali si oppongono *appresso*, *dietro*, *di dietro*, e talora anche *dopo*, e *da*. Passav. 12. Sali nella mente tua, quasi in una sedia giudiciale, e poni te malfattore *davanti da te*, giudice di te; non volere porti *dietro a te*, acciocchè Dio non ti ponga *avanti a sè*. Bocc. n. 73. Si guardasse d'*apparirgli innanzi* quel giorno. G. Vill. 4. 26. L'attendevano in su i gradi *dinanzi la Chiesa* di S. Pietro. Fir. As. 129. Se n'eran venute *anzi al cospetto* de' lor genitori a condolersi con loro di tanta fortuna. Bocc. n. 13. Camminando adunque il novello abate ora *avanti*, ora *appresso alla sua famiglia*. Petr. canz. 9. 4. E lassi Spagna *dietro a le sue spalle*. Bocc. Introd. Andando due preti con una croce per ciascuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate *di dietro a quella*. Dant. Purg. 3. Ancora era quel popol di lontano, Io dico *dopo i nostri*, mille passi. Pass. d. 3. c. 4. Il cavaliere che *dopo la colonna* avea ascoltato ed osservato ciò che detto e fatto era, gli tenne celatamente dietro.

6. *Superiorità di luogo.*

La superiorità di luogo vien indicata colle preposizioni *sopra*, *sovra*, *sovresso* e *sopresso*, *di sopra*, *su*, *sur*, *in su*, *di su*, *d'in su*, e talora con *in*, e *a*; e a queste sono opposte di significato *sotto*, *sottesso*, *di sotto*, *ed infra*. Bocc. n. 46. Presala, *sopra la barca* la misero e andar via. Petr. canz. 41. Ed alzava il mio stile *Sovra di sè*, dov'or non poria gente. Dant. Purg. 31. Sen giva *sovresso l'acqua*. E 28. *A tutti altri sapori* esto è *di sopra*. Bocc. g. 3. fin. *Sull'erba* e *in su i fiori* avendo fatti molti doppieri accendere. Cresc. 10. 33. La cui parte di sotto sia *sur un bastoncello piccolo*. Bocc. n. 99. E così dormendo

fu portato per comandamento del Saladino *in su un bel letto*. Dant. Par. 25. E questi fue *Di su la Croce* al grande ufficio eletto. Bocc. n. 44. E poi *d'in su quel muro* appiccandosi a certe morse d'un altro muro. E g. 6. fin. La corona si trasse e ridendo la mise *in capo* a Dioneo. Vit. PP. 1. 23. Faceva asprissima penitenza portando *a carne* sacco asprissimo; cioè *sulla carne*. Bocc. n. 47. *Sotto un poco di tetto* che ancora rimaso v'era si restrinsono amenduni. E Teseid. 1. *Sott'esso l'ombra* delle foglie amate. E n. 92. In una corte, che *di sotto a quella* era. Pass. d. 3. c. 2. S'intenda del purgatorio che è *infra la terra*. Notisi qui che *sovra*, *sovresso*, *sur*, *sott'esso*, ed *infra* vogliono usarsi con parsimonia.

Trovasi anche *a piè* detto di qualunque parte inferiore. Bocc. n. 31. Trovando le cortine del letto abbattute, *a piè di quello* in un canto si pose a sedere.

7. *Stato e moto.*

Innanzi tratto è bene avvertire, che tutte quasi le preposizioni locali, onde si è parlato ne' sei numeri precedenti possono adoperarsi a significare o lo stato nel luogo, o il moto a luogo: quindi è che stimiamo cosa superflua il diffonderci ad arrecarne gli esempi, non incontrandosi nell'uso loro alcuna difficoltà, e solo ci ridurremo alle seguenti osservazioni.

1. Lo stato in luogo si esprime il più delle volte colle preposizioni *in*, *a*, sebbene si trovino ancora usate *per*, e *appo*. G. Vill. 12. 88. Soggiornò alquanto *in Forlì*. Bocc. n. 12. Sono la notte poi stato *in buon luogo* e bene albergato. Bocc. n. 7. Trovandosi egli una volta *a Parigi* in povero stato. E n. 89. Un buon uomo il quale *a capo del ponte* si sedea. Bocc. Introd. *Per le sparte ville e per li campi* e *per li lochi colti* e *per le case* di dì e di notte morieno. G. Vill. 10. 90. Nell'anno 1328. papa Giovanni *appo la città d'Avignone* in Provenza canonizzò S. Pietro del Morone. Ma due cose si vogliono osservare: 1. Che *a* non si adopera co'nomi proprii di luogo se non si parla di città; onde non si direbbe andare *a Francia*, ma *in Francia*. 2. Che *appo*, *per*, *in* sentono troppo del latino.

2. Il moto a luogo si esprime colle preposizioni *in*, o *a*, e talora anche colla preposizione *da*, specialmente se il termine del moto è di persona, e non di cosa. Bocc. n. 13. Andiamo noi con esso lui *a Roma*. Bocc. n. 48.

Come se *in Francia*, o *in Ispagna*, o *in alcun altro luogo lontano* andar volesse. Ricorre qui la medesima osservazione pe' nomi di regni, d'isole, o di province. Bocc. n. 20. Vi menerò *da lei*, e son certo che ella vi conoscerà.

3. Il moto verso luogo viene significato colle preposizioni *verso*, *inverso*; e in poesia anche *ver*, *inver*; e talora colle preposizioni *a*, *in*, e *alla volta*, e *contra*, *incontro*. Bocc. n. 18. In povero abito n'andò *verso Londra*. E g. 2. fin. Presero adunque le donne e gli uomini *inverso un giardinetto* la via. Dant. Par. 5. Sì vid' io ben più di mille splendori Trarsi *ver noi*. Tass. Ger. 17. 1. Gazza è città della Giudea nel fine Su quella via che *inver Pelusio* mena. Bocc. n. 20. Una galeotta di Paganin da mare sopravvenne, e vedute le barche si drizzò *a loro*. E n. 77. Montata in sulla torre, e *a tramontana* rivolta, cominciò a dire: cioè *verso tramontana*. Petr. Son. 9. *In me* movendo de' begli occhi i rai Crea d'amor pensieri. Ma forse *in me* si deve unire al verbo *creare*, e non a *muovere*; e val *dentro*, e non *verso*, come l'intendono il Cinonio e il Corticelli. Tuttavolta riman fermo l'uso d'*in* per *verso* per molti altri esempj. St. Barl. 40. *In questo mio amico* non ho mostrato se non poco amore. Petr. Son. 13. Fermo le piante sbigottito e smorto, E gli occhi *in terra* lagrimando abbasso. Fir. Anim. 42. Preso quel rasoio in mano se n'andò *alla volta sua*. Dav. St. 3. 301. Volando Antonio con parte de' cavalli *alla volta d'Italia* gli fu compagno Arrio Varo. St. Barl. 62. Volsesi *contra Giosafatte* e baciollo. Bocc. Lab. Così dovrebbe ella essersi fatta *incontro a te* (*obviam*) ad amarti, come tu ti facesti *incontro a lui*. Sper. Oraz. Cort. Parlerò ora della fortezza la quale fu grande in Lucrezia nel farsi *incontro alla morte*.

4. Il moto insino a luogo viene significato colle preposizioni *fino* o *sino*, *infino* o *insino*, e talora colla preposizione *a*. Dant. Conv. p. 87. I raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l'aere *fino alla cosa illuminata*. G. Vill. 10. 76. Gli vennero incontro *infino a S. Giovanni Laterano*. Bocc. Vit. Dant. 233. S'era molte volte le sue laudi udito portare *sino alle stelle*. Mann. Cronich. Facendosi la torre di Babelle a intenzione di mandarla *a cielo*, Iddio mandò loro la confusione de' linguaggi. E così tirar *al sommo* l'edifizio, aprir *al vivo* la piaga, empiere *a mezzo* un vaso, infermo

a morte, dolersi *a morte* s'usano molto vagamente per *sino al sommo*, *fino al vivo* ecc.

5. Il moto per luogo viene espresso colla preposizione *per*, e anche con *da* se il passaggio non è in quel luogo ma vicino ad esso. Bocc. n. 27. Che voi del suo esilio, e dell'essere andato tapino *per lo mondo* sette anni non siate cagione, questo non si può negare. E n. 46. Sovente *dalla Cuba* passando. E n. 25. Veggendo *da casa sua* molto spesso passare.

6. Il moto da luogo si esprime colle preposizioni *da*, o *di*; come abbiamo veduto nel quint' ordine dei verbi. Qui solo faremo osservare, che talora il *di* in questo significato per una bella proprietà di nostra lingua sta innanzi ad altra preposizione. Gell. Capric. R. 7. Essendosi partito *di sotto la cura paterna*. Bocc. Lab. Ecco *di verso quella parte* venire un uomo. Ar. Orl. 29. 36. Che se 'l guerrier venia *di ver la torre*, Su l'altra proda il re d'Algier venia. Dant. Par. 25. E questi fue *Di su la Croce* al grande ufficio eletto. Bocc. n. 44. E poi *d'in su quel muro* appiccandosi alle morse d'un altro muro. Petr. p. 1. Sest. 4. Così *di su dalla gonfiata vela* Vid'io le insegne di quell'altra vita. Nè sarà disdetto il recar qui quell'esempio del Boccaccio n. 28. Non diede del vino *di lungo il muro*.

§. 3. *Lo strumento o il mezzo.*

L'istrumento o il mezzo si suole esprimere colla preposizione *con*, e ancora con *per*, *di*, e *a*. Bocc. n. 27. *Per voi* non rimase, che egli non s'uccidesse colle sue mani. E n. 35. *Con un coltello*, il meglio che potè gli spiccò dall' imbusto la testa. Ivi. Non essendo alcun de' baron suoi, che *con prieghi* di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa. Vit. PP. 1. 33. Come i corpi si purificano *per certi medicamenti*, così l'anime *per le infermità*. Ivi 19. Brigansi d'ingannarlo *per indiscreto fervore*. Ivi. Fu trovata *per artificio* e *ingegno umano*. Pandolf. Gov. Fam. Compererei la villa *de' miei danari*. Vit. PP. 1. 5. *Del suo lavoro* e *guadagno* vivea, e quel tanto, che gli soperchiava dava a' poveri. Ivi 24. Intanto s'afflisse *di fatiche*, e *di digiuni*, che non gli rimase se non la pelle e l'ossa. Pecor. n. 6. P. Io v' ho fatto onore *di quel* che ho potuto. E n. 12. Le fece croce *delle braccia*. G. Vill. 7. 9. Allora un barone del re lo battea forte *d'un bastone*.

Bocc. n. 72. Un orto che lavorava *a sue mani*. Petr. p. 2. c. 1. Qual ingegno *a parole* Potria agguagliar il mio doglioso stato? E così troverai serrare *a chiave*, battersi *a palme*, uccidersi *a tre colpi di lancia*, prender la spada *a due mani*, mostrar *a dito*, giocar *a palla*, *a scacchi*, *a tavole*; far *alle pugna*, *alle bastonate*, *alle braccia*, *all'altalena*, e altri bei modi da impararsi colla pratica dei buoni scrittori. E colla preposizione *di* ha pure alcuni begli usi il verbo *dare*; come: *dar di petto*, *di cozzo*, *d'urto* per *urtare*; *dar del piede* per *inciampare*; *dar de' remi* in acqua per *salpare*; *dar di penna* per *cancellare*, e altri moltissimi.

§. 4. *La cagione.*

La cagione viene significata colla preposizione *per*, e spesso ancora con *di*, *a*, *da*, *secondo*, o senz'alcuna preposizione. Vit. PP. 1. 16. *Per la sete* l'uno morì, e l'altro era presso a morte. Bocc. n. 19. *Per vergogna* quasi mutolo divenuto niente dicea. E n. 18. Essi son *per madre* discesi di paltoniere (*per via di*). Vit. PP. 1. 9. Riceve l'uomo premio e gaudio infinito *di servigio* di poco tempo. G. Vill. 9. 765. Fratello *di madre*, ma non *di padre* (*per via di*, *quanto a*). Vit. PP. 26. *Della qual cosa* levandosi grandi grida nel popolo, incominciaronlo ad insultare. Car. lett. 1. 71. Se provassero di cader *di sonno*, d'assiderarsi *di freddo*, di morirsi *di fame*. Bocc. n. 93. Abbi *di certo*, che niun altro uom vive, il quale te, quant'io, ami. Pass. 4. Avvegnachè *a sua colpa* la navicella sia fracassata e volta. Bocc. n. 32. Io voglio, che in luogo delle busse, le quali egli vi diede *a mia cagione*, che voi abbiate questa consolazione. Grad. S. Girol. Tutti uomini sono fratelli *secondo* il primo padre (*per cagione*). Bocc. g. 1. fin. Discendeva in una valle ombrosa *da molti arbori*. Bemb. Stor. 12. 178. *Dalla paura* ch'egli avea del Concilio incominciato, maravigliosamente si sbigottiva. Bocc. n. 44. Vecchio era, e *da questo* forse un poco ritrosetto. Dant. Par. 1. Sì rade volte, padre, se ne coglie Per trionfare o Cesare, o Poeta, *Colpa* e *vergogna* dell'umane voglie. Vedi l'Ellissi.

§. 5. *Il fine.*

Il fine viene per l'ordinario significato colle preposizioni *per*, e *a*, premesse ad un nome, o a un infinito.

Bocc. n. 89. Molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi ed altrui bisogni concorrevano *per consiglio*. Lett. Se *per alcuna cosa* si dovesse romper la fede. E n. 87. Credi che ti piace: io per me il dico *per bene*. Nov. ant. 78. E quegli *a baldanza* del signore sì il batteo villanamente. E n. 74. Molte volte l'uomo si conduce a ben fare *a speranza* di merito. E coll'infinito. Bocc. n. 99. *Per mostrare* di aver a grado la sua venuta. Pass. 3. Sup. 5. Guardatevi di far la giustizia, cioè le opere giuste e buone dinanzi agli uomini *per esser veduti* da loro. Petr. Trionf. Chè la colpa è pur mia, che più per tempo Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine; Chè *a dir il vero* omai troppo m'attempo. Bocc. n. 23. Io ti voglio pregare, che lasci fare a me; *a vedere* s'io posso raffrenare questo diavolo iscatenato. Petr. Son. 56. Questi avea poco andare *ad esser morto* (*ut moreretur*). E colla preposizione *da*. Pass. 45. D'onde debbono prendere argomento *da non peccare*, ed eglino per lo contrario più peccano. Bocc. n. 76. tit. Fannogli fare la sperienza *da ritrovarlo*. (*ne peccent ut inveniant*). Il verbo *sonare* ha molti begli usi colla preposizione *a* quando indica cagion finale; come *sonare a predica*, *a messa*, *a capitolo*, che vagliono *sonare per convocare il popolo alla predica*, *alla messa*, o *i frati al capitolo; sonare a festa*, *a gloria*, *a morto*, che vagliono *sonar per cagione d'allegrezza*, *di festa*, o *della morte d'alcuno: sonare a raccolta*, *a ritratta*, per *dare il segno a' soldati di ritirarsi alle insegne.*

§. 6. *La compagnia.*

La compagnia si esprime per lo più colla preposizione *con*, o sola o preceduta dall'avverbio *insieme*. Bocc. n. ult. *Con Griselda* lungamente e consolato visse. E introd. Ciascun pruovi il peso della sollecitudine *insieme col piacer* della maggioranza. Talora par che significhino compagnia eziandio le preposizioni *appresso*, *appo*, *fra*, e *a*; e gli avverbj *sopra*, e *allato*, come chiariscono gli esempj seguenti. Bocc. n. 3. Il Saladino gli donò grandissimi beni, e sempre in grande ed onorevole stato *appresso di sè* il mantenne. E n. 60. Volle che io vedessi tutte le rare cose, le quali egli *appresso di sè* aveva. E n. 52. Bonifazio Papa, *appo il quale* M. Geri Spina fu in grandissimo stato. E n. 1[illegible]. Il non saper *tra le donne*, e *co'valentuomini* favellare. E n. 7. *Fra se medesimo* disse: veramente è

questi così magnifico, come uom dice. Petr. 1. 88. Io dicea *fra mio cor*: perchè paventi? Nov. ant. 35. Cavaliere, *a qual donna* se' tu? Ed elli rispose: sono *alla reina di Castello*: cioè con la reina. Dant. Inf. 2. Di te mi loderò sovente *a lui*. Bocc. n. 73. In Mugnone è una pietra, la quale chi la porta *sopra* (*seco*), non è veduto da niuna altra persona. E n. 2. Voi mi prestate cinque lire. Disse il Prete; Se Dio mi dia il buon anno, io non gli ho *allato*: (*meco*). Ne'quali esempj tu vedi, che alle preposizioni *appresso*, *appo*, *fra*, e *a* possiamo sostituire la preposizione *con*, senz'alterarne punto o nulla il significato.

§. 7. *Il modo.*

Il modo si suole significare colle preposizioni *con*, *in*, *per*, *a*, *di*, e talora colla preposizione *da*. Bocc. n. 8. Tito non restando di piagnere, *con fatica* così rispose. Petr. son. 89. Sennuccio, io vo' che sappi *in qual maniera* trattato sono. Bocc. lett. p. 273. Morendo *a stento* fu lungamente obbrobrioso spettacolo. Vit. PP. 1. 8. Mirando quel deschetto *a mal occhio*. Pecor. n. 11. P. Richiesero i Lucchesi i quali viveano *a comune*. Ivi. Firenze si resse *a parte Ghibellina*. E n. 26. Giunto Carlo a Roma fu da' Romani ricevuto *a grande onore*. Vit. PP. 1. 29. La sua santità manifestossi *per questo modo*. Ivi. Non sapendone nulla se non *per udita*. Ivi. Da tutti udì *per una bocca* quel che era. Pecor. n. 16. P. Veggendo Attila che *per assedio* non si poteva avere, nè *per forza*, si pensò averla *per tradimento*. Dant. Par. 3. La grazia Del sommo ben *d' un modo* non vi piove. Pecor. n. 13. P. Tanto *di volontà* l'una parte e l'altra si ferivano. Varch. Sen. Ben. 1. 4. Favellino *daddovero*, dicano *da buon senno*. Sacch. n. 33. Non si dee ancora nè *da beffe*, nè *daddovero* sprezzare un peccatore, quando viene a contrizione.- E qui sono da osservare alcuni bei modi notati altresì dal Cinonio; come *andare a vela*, *a voga*, *a corrente; a capo chino*; *venire a bandiere spiegate; seguitare a sproni battuti; correre a salti; irsene a chiome sciolte; pregare a man giunte; servirsene a cautela; camminare a lume di torcia; marciare a suon di tamburo* ecc. *dipingere a olio*, *a fresco*, *a tempera*, *a guazzo* e simili da impararsi coll'uso.

§. 8. *La similitudine.*

La similitudine si esprime colle preposizioni *a guisa*, *a modo*, e colle altre simili recate al n. 1. del capo antecedente, e talora con *a*, *in*, e *da*. Petr. 25. Così vid'io lo schierato splendore Venire a due che si volgeano *a ruota*. Bocc. n. 85. Cotesti tuoi denti fatti *a bischeri*. Pecor. n. 26. P. Uomini contrafatti *a demonii orribili:* cioè *a somiglianza d'una ruota, de' bischeri, di demonii orribili*. Bocc. n. 73. Niuna cosa valendole il chieder mercè colle mani *in croce*. Cresc. 5. 6. Le castagne . . . raccolte co' ricci si riducono *in monte*. Dant. Inf. 12. I' vidi un'ampia fossa *in arco volta*. Pandolf. Gov. Fam. Non voler permettere che i fanciulli vestano mai *da donna*: cioè *a foggia di donna*. Di *a guisa*, *a modo* ecc. vedi gli esempi al luogo indicato. Nota i seguenti usi colla preposizione *a*: muro *a filo*; scala *a lumaca*; cadere *a piombo*; barba *a lucignoli*; *capelli a gronda*.

La conformità viene significata dalle preposizioni *secondo*, *giusta*, o *giusto*, *conforme*, e talora colle preposizioni *per*, e *a*. Bocc. g. 4. Proem. E quando pur sopravvenisse il bisogno, io so *secondo l'Apostolo* abbondare, e necessità sofferire. G. Vill 7. 2. Sforzandosi ciascuno *giusta sua possa*. M. Vill. 10. 24. *Giusto il costume* de'tiranni vi prestò l'orecchie. (Nota che *giusta* innanzi al possessivo ricusa l'articolo: e *giusto* il richiede). Segn. Mann. Marz. 25. *Conforme il lume somministratoci* da queste gran parole di Cristo. Bocc. n. 15. *Per consiglio* dell'oste loro.(*de, iuxta*). E n. 12. *Per mio avviso* tu albergherai pur male. E n. 87. Ella *a senno di niuna persona* voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva *a suo*. G. Vill. 8. 98. Non potean signoreggiar la terra *a lor senno;* cioè *secondo il piacere, la volontà loro*. Pass. 157. Io voglio dare a costui che venne tardi del mio *a mio senno* (*a mio modo, a mio piacere* o *piacimento*). Bocc. n. 44. Io non posso far freddo e caldo *a mia posta*: cioè *a mio piacimento, come voglio*. G. Vill. 12. 28. *A posta fatta* furono sorpresi da cinquecento cavalieri di Pisani: cioè *a caso pensato*; quasi *secondo la posta fatta*. Qui appartengono que' modi notati dal Cinonio: *governarsi a lune, procedere alla libera, armeggiare alla Catalana, tavole messe alla reale, trattare alla peggio* e altri moltissimi, che vagliono: *governarsi secondo le lune* ecc.

3. *Secondo*, *secondochè*, e *per* s'usano ad accennare una

particolar considerazione della cosa. Bocc. n. 24. Un giovane lavoratore forte e robusto, e, *secondo uom di villa*, di bella persona. Att. Apost. 14. *Secondochè uomo pagano* era molto religioso. (*Quanto portava la sua qualità d'uomo di villa, di pagano*) - Bocc. n. 60. Egli era gentilnomo *per procuratore:* (*considerato come procuratore.*) Borgh. Ripos. 1. 6. Vi è ancora il giallo in vetro, bonissimo *per a fresco.*

CAPO XI.

DELLA CONGIUNZIONE

Nella costruzione delle Congiunzioni non si tratta del caso, perchè le Congiunzioni non reggono caso alcuno; ma si cerca qual modo del verbo domandino dopo di sè. Noi seguendo l'ordine tenuto nelle altre parti del discorso indicheremo altresì gli usi eleganti o antiquati che ebbero presso de' primi scrittori, e i modi falsi o sospetti che talora s'incontrano ne' moderni.

Art. I. *Delle Congiunzioni avversative.*

I. Delle Congiunzioni avversative, altre inducono la contrarietà, altre la tolgono. Le prime sono *ancorchè* o *ancorachè*, *avvengachè* o *avvegnachè*, *benchè*, *comechè*, *eziandio che*, *eziandio se*, *quantunque*, *sebbene* o *se bene*, *se pure*, *tuttochè*, *contuttochè*, le quali di legge ordinaria vogliono il congiuntivo. Bocc. n. 81. Alessandro *ancorchè* gran paura *avesse*, stette pur cheto. Vit. PP. *Avvegnachè* molto di ciò *fosse ammonita* da' SS. PP., non mutava però modo. Dant. Par. 2. *Benchè* nel quanto tanto non *si stenda* La vista più lontana. Bocc. n. 40. Ella che medica non era, *comechè* medico *fosse* il marito, senza fallo lui credette esser morto. M. Vill. 1. 77. Punivano con aspre pene i mali consigliatori, *eziandio che* del mal consiglio ne *seguisse* prospero fine. Bocc. n. 42. *Eziandio se* campar ne *volesse.* E n. 15. Niun male si fece nella caduta, *quantunque* alquanto *cadesse* da alto. Soder. Colt. Vit. 25. *Sebbene* l'odore e la mistura di questo vecchio *offenda*, non perciò uccide la vite. Bocc. n. 17. *Se pur avesse saputo*, il farsi conoscere le montava poco. G. Vill. 2. 91. È noto come il giudizio divino rende giusti e debiti meriti e pene, *tuttochè* talora *s'indugino*, e *siano occulti* a noi. Bocc. n. 10. *Contuttochè* ira *avesse*, motteggiando rispose.

Trovansi nondimeno usate coll'indicativo, trattone *eziandio che* ed *eziandio se*. Bocc. Filoc. 1. 7. Niuna cosa farei, *ancorachè* facendolo senza loro *conosco* che saria ben fatto. Bocc. n. 77. I lavoratori erano tntti partiti dal campo per lo caldo, *avvegnachè* quel dì niuno ivi appresso *era andato* a lavorare. Bocc. n. 20. *Benchè* a me non *parve* mai che voi giudice foste. E n. 18. *Come ch'* ella non se n' *accorge* per quello ch' io vegga. Borgh. Fast. Rom. 466. *Quantunque* non mi *è nascosto* che il dottissimo Varrone discordi da quel conto un anno. Pulc. Morg. 6. 16. Ciò che saprete domandare avrete *Se ben* la figlia mia mi *chiederete*. Pecor. 231. Al suo tempo non lo confermò, *contuttochè* al detto Papa *venne* in visione.

Servono a togliere la contrarietà *però*, *perciò*, *contuttociò*, *con tutto questo*, *per tutto ciò*, *per tutto questo*, *pure*, *non pertanto*, *tuttavia*, *tuttavolta*, *tuttafiata*, *nondimeno* o *nondimanco*, *nientedimeno* o *nientedimanco*, *nulladimeno* o *nulladimanco*, *pur nondimeno* o *pur nondimanco*, ed altre ancora, le quali bene spesso si trovano in relazione espressa colle congiunzioni sopradette. Bocc. Filoc. 1. 7. Benchè io a tutti piaccia, *però* tutti a me non piacciono. E n. 5. Quantunqne in onori alquanto dall'altre variano, tutte *perciò* son fatte qui come altrove. Red. lett. 1. 392. *Contuttociò* la vipera è dotata di una tal naturalezza pacifica e innocente. Borgh. Arm. Fior. 1. Ancorchè variino i tempi, *con tutto questo* le cose alcuna volta si riscontrano. Bocc. n. 86. Nè v'era *per tutto ciò* tanto di spazio rimaso che ecc. E n. 89. Gioseffo *per tutto questo* non rifinava. E n. 4. Dolsegli forte, ma *pure* quell' ingiuria sofferse. E Fiamm. 1. 6. Avvegnachè la felice fortuna ritorni, *non pertanto* agli afflitti incresce di rallegrarsi. Pass. d. 1. c. 3. Avvegnachè detto sia che la penitenza nella morte sia dubbiosa o di rischio, *tuttavia* non è da credere che sia impossibile. Cresc. 6. 22. Benchè più si penino ad apprendere, *tuttavolta* diventeranno più forti. Bocc. Filoc. 1. 5. Gran pena è la vostra, ma *tuttafiata* il vostro dolore puote essere da speranza aiutato. Dant. Inf. 9. Ma *nondimen* paura il suo dir diemme. M. Vill. 8. 59. Se gli uomini fer pace delle loro guerre, *nondimanco* gli elementi per gli peccati sconci degli uomini loro fecero guerra. Cron. Vell. 14. *Nientedimeno* fu tanto l'aiuto che non morì. Fr. Giord. Pred. R. Ancorchè non apparisca la loro scelleraggine, *nientedimanco* ne hanno pieno il cuo-

re. Lib. Cur. Malatt. Benchè sia cosa fastidiosa, *nulladimeno* è d'uopo necessario l'avallarla. Bern. Rim. *Pur nondimanco* io ho vednto tale ecc.

II. Come conginnzioni avversative si possono altresì considerare 1. *ove*, *dove*, *dovechè*, *laddove* o *là dove*, *donde*. Petr. P. 1. 42. Lagrime triste, e voi tutte le notti M'accompagnate *ove* io vorrei star solo. Bocc. n. 2. Ritornasse alla verità Cristiana la qnale egli poteva vedere prosperare ed aumentarsi, *dove* la sua in contrario diminuirsi e venire al niente poteva discernere. Pecor. n. 15. *Dovechè* prima erano compagni ed amici, diventarono nemici. Bocc. lett. La povertà è esercitatrice della virtù sensitiva e destatrice de' nostri ingegni, *laddove* la ricchezza e quella e questi addormenta. Pass. Tr. sup. c. 5. Se ne lieva in superbia, *donde* ei vorrebbe essere più umile.

2. *Ma* e *anzi*, le quali talora furono dagli antichi adoperate promiscuamente, come ti chiariranno gli esempj. Bocc. n. 11. Non ardivano ad aiutarlo, *anzi* con gli altri insieme gridavano che fosse morto. E n. 28. Io non medico colla mia scienza, *anzi* coll'aiuto di Dio. E Introd. *Ma* non voglio perciò che questo di più avanti leggere vi spaventi. G. Vill. 12. 24. Nota lettore, che le più volte, *ma* quasi sempre avviene a chi si fa signore d'avere sì fatta uscita.

III. In vece di *ancorchè*, e simili sarà pur lecito adoperare *se*, *quando*, *quando bene*, *quando pure* e *perchè*. Bocc. n. 38. Si dispose, *se* morir ne dovesse, di parlare esso stesso. Cecch. Asiuol. 2. 5. Ma *quando* voi non me li aveste dati, i' non arei però mancato d'aiutarvi nè più nè meno. Bemb. Asol. 115. *Quando bene* più alquanto ci dimorassimo, sì il potremmo noi fare. Bocc. Fiamm. l. 3. *Quando pure* te non amasse. E n. 8. La quale *perchè* l'effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò essere men cara.

Pare che abbiano la medesima forza *per* seguita dall'infinito, *con tutto*, in alcuni particolari costrutti e *così come*. Bocc. n. 36. Nè mai avevan potuto, *per* domandarne, sapere. E Lab. 193. A questa parola *con tutto* il dolore e la compunzione ch' io sentia delle mie colpe, io non potei le risa tenere. E n. 17. La donna *così* debole *com'* era cominciò a chiamare ora uno ed ora un altro della sua famiglia; cioè *quantunque ne domandassero*, *io sentissi*, *fosse debole*.

E a togliere la contrarietà s' adopera ancora elegantemente *con questo, e, sì, e sì.* Fior. S. Franc. 86. Infermò a morte intanto che nessuna cosa potea egli prendere, e *con questo* non volea ricevere medicina nessuna carnale; cioè *e tuttavia.* Petr. Trionf. Era ben forte la nemica mia, *E* lei vid' io ferita in mezzo 'l core; cioè *e nondimeno vidi anche lei* ecc. Bocc. n. 19. Se io credo, ella il fa; e se io nol credo, *sì* il fa; cioè *pur nondimeno il fa.* Salviat. Oraz. 3. Non so se può trovarsi cosa più dilettevole, cosa più dolce, più ornata, più pura; *e sì* lasciamo noi che uomini che punto non l'intendono abbiano baldanza non solo a dichiararlo ecc., cioè *e tuttavia.*

IV. Ma di molto giudizio fia bisogno ad usare lodevolmente *abbenchè, avvegnadiochè, anche che, bene che* e *benched* e *per benchè, che che, conciosiachè, imperciocchè, pognamo che, posciachè, ecco che, eziandio perchè, quando che, quanto che* e *in quanto che, quantunque che, tuttora, tuttosia ciò che, per tutto ciò che* in luogo di *avvegnachè* e simili, benchè di tutte v'abbia esempi ne' buoni autori. Bocc. Niuf. *Abbenchè* le paresse esser tradita. Pass. 7. *Avvegnadiochè* l'uomo superbo alcuna volta conosca l'infermità della sua superbia, ecc. Amm. Ant. 83. E gli occhi, *anche che* tacciano, confessano li segreti del cuore. Bocc. *Bene che* mutasse abito. Nov. ant. 10. *Benched* io sia giovane, ecc. Lib. Amor. *Per benchè* l'uomo spenda; cioè *quantunque spenda* moltissimo. Cron. Vell. Furono per noi accettati, *che che* alla maggior parte de' cittadini dispiacesse. Amm. Ant. 266. Miriamo gli altrui peccati e lasciamo i nostri, *conciosiachè* si dovesse fare tutto il contrario. Bocc. Vit. Dant. Ma *imperciocchè* ci paiono impunite le malfatte cose, quelle non solamente dobbiamo fuggire, ma ecc. Vit. PP. 1. 27. Non gli lasciò parlare, *pognamo che* dicessero la verità. Introd. Virt. 27. *Posciachè* l' opere non vi sieno, può stare a buona speranza nella misericordia di Dio. Bocc. Filoc. 6. 66. Or *ecco che* pur la racquisti, che avrai tu racquistato? Mor. S. Greg. 28. 5. Egli le vede, *eziandio perchè* tu non le confessi. M. Vill. 4. 86. *Quando che* avesse altro in cuore, disse che era contento. E 2. 62. *Quanto che* non fosse colpevole, temette di venire in esaminazione. Bocc. Urban. E *in quanto che* a noi non piaccia, voglio secondare il vostro parere. Cavalc. Att. Ap. 64. *Quantunque che* avesse fame, non volle mangiare. Vit. S. Franc. E *tuttora* non fosse bisogno, però ecc. Aldobrand. 1. 3. *Tutto sia ciò che* molti filosofi dicano che esser ebbro due volte il mese è santade.

E quanto ad *abbenchè* che il Corticelli dice voce barbara, non trovandosi in alcuno scrittore autorevole, sappi che oltre al Boccaccio l'adoperarono ancora Fra Guittone, ed il Firenzuola, come puoi vedere nelle Giunte del Lamberti al Cinonio, nè sarebbe da rimproverare chi l'adoperasse, specialmente per l'armonia, come certamente l' adoperò l'Alfieri: Alfin vendetta Pisoa, o Tieste, *abbenchè* tarda avemmo.

Nè piacerebbe oggidì l'adoperare *ancora, avvegna, bene, come, quanto, tutto, con tutto* per *ancorchè, avvegnachè, benchè, comechè, quanto che, tutto che, con tutto che.* Dant. Inf. 8. I' ti conosco *ancor* sie lordo tutto. Petr. Ball. 3. *Avvegna* mi aia tardi accorto. G. Vill. 11. 121. Iddio riserba e non lascia niun male impunito, *bene* non sia a' tempi e a piacere de' desideranti. Bocc. n. 33. Fatti dorare popolini d'argento, *come* contro al piacere di lei fosse, gliele diede. Bern. Orl. 49. 31. Ma *quanto* l'un facesse all'altro oltraggio, Però non vi si scorse alcun vantaggio. G. Vill. 10. 56. *Tutto* fosse molto contrario della chiesa. E 9. 284. Mandògli a' confini senza altra ragione, *con tutto* ne fossero degni.

Nè con queste congiunzioni solamente lasciarono gli antichi la congiunzione *che*, ma eziandio in *acciocchè, anzichè, dappoichè, poichè, posciachè, primachè, purchè, solamente che, tanto che, innanzichè, insinchè, sinchè, infino a tanto che, subitochè, perocchè, conciossiachè, ove che, dove che, onde*

che, *donde che*: G. Vill. 10. 17. *Acciò* potessero coulrastsre alla forss della genta della Chiesa. Fr, Giord. Pred. R. *Anzi* si faccia perfetto assettamento, (*che*) sieno tutti natl. Guitt. lett. 1. 2. Ricever voi alla poveretta mensa mia, *dappoi* vi siete convitato ad essa. Bocc. n. 13. Pregollo che *poi* inverso Toscana andava, gli piscessa d'essere in sus compaguia. E n. 81. *Poscia* quello avean fatto, che ella loro aveva imposto. Pulc. Mor. 17. 119. Era un abete saldo e naturale, Qual tolse alla città *prima* partisse Cresc. 3. 18. Secchisi ottimsmente *innanzi* si porti al granaio. Tav. Rit. 9. 5. *Pur* per lo mio amore tu rompa una lancia. S. Agost. C. D. 3. 9. *Solamente* avesse ciò subito esercitato. Soder. Vit. 7. Torcendolo un poco, *tanto* lo pigli la cocca della gruccia. E 9. 104. Il più nobil mele è quello che *innanzi* premuto è uscito per sè medesimo. Guicc. Stor. 18. *Insino* non conchiudeva col re d'Inghilterra. Dant. Inf. 16. Nè si stancò d'avermi a sè ristretto *Sin* fuggl. Cresc. 5. 4. Metti l'acqua, *infino a tanto* alla bolla, Fir. asin. 314. Raccapricciossi il gentil signore, *subito* udl la scellerata ribalderia. Cavalc. Pungil. *Conciossiecosa*, coma detto è, Iddio solo sia fedala. Pulc. Morg. 7. 71. So che sempre *ove* io sia l'amerò morto. Bell. Man. Son. Così, *dove* io mi sia, far di me suole. Borgh. Vesc. Fior. Ma pure, *onde* si fossa il principio, queste usanze. Sacch. n. 225, *Donde* Agnolo se l'avesse o da sè o da sltrui. G. Vill. 10. 118. Ma *come* si fosse, il detto Giovanni fu messo in sn uno carro. — Se di queste e somiglianti particelle sia ancora da far uso oggidl, ne giudicheranno i savj. Io dirò bene col Fornaciari che assai strana parmi la sentenza di que' grammatici i quali riconoscono in questi troncamenti una proprietà di lingua, e solo fan guerra a quel povero *acciò* per *acciocchè*, essendo pur vero che questa voce fu adoperata da' migliori autori antichi e moderni, laddove dell'altre pochissimi esempj v'ha negli sntichi, e forse nessuno negli scrittori più regolati de' due secoli a noi vicini. Vedi il primo *Discorso del soverchio rigore de' grammatici* a facc. 37.

Voci dismesse sono parimente *impertanto* invece di *non pertanto*, e *inverso che* per *laddove*: Bocc. Filoc. 4. Ma *impertanto* volendo ricoprire la sua vergogna, ecc. Grad. S. Girol. 15. Piccola cosa è in lasciare i diletti di questo secolo, *inverso che* grande cosa è abbandonare ciò che noi ispaventa.

Falso è pure creduto l'uso di *nel mentre* per *laddove*, *per lo contrario* o simili. Vedi *l'aiuto allo scrivere* del Prof. Lissoni.

Guardati finalmente di usare *comunque* per *quantunque*, come fanno molti scrittori moderni: *Comunque* avesse a fronte un esercito msggior del suo, non per tanto volle dar la battaglia. E questo sproposito tanto meno sembra da perdonare, quanto che la lingua nostra è doviziosissima di particelle avversative.

Art. II. *Delle congiunzioni condizionali.*

I. Le congiunzioni condizionali sono *se*, *caso che*, *in caso che*, *dato che*, *posto che*, *purchè*, *con questo che*, *sì veramente che*, *solo che*, *solamente che*, *soltanto che*, o *tanto solo che* le quali significano *verificata la condizione che* e quasi tutte vogliono sempre il congiuntivo. Bocc. n. 10. *Se* voi il *faceste*, io sarei colui che eletto da voi sarei. Casa Lett. Può farlo, *caso ch*'ei ci *vegga* attacco. Ar. Fur. 38. 3. Per salvar, dico, *in caso ch*'altrimente Facendo, biasmo ed ignominia *fora*. Sen. Ben. Varch. 5. 9. *Datochè* noi ce li *diamo*, non perciò ne restiamo debitori. Bocc. n. 28. La medicina per guarirlo so io troppo ben fare, *purchè* a voi *dia* il cuore. Macch. Stor. 1. Gli promise il regno di Napoli, *con questo che restituisse* alla Chiesa le terre che a quella appartenevano. Albert. 44. Meglio è anzi venire che di po' fatto vendicare, *sì vera-*

mente che per vendetta non *si faccia*. Bocc. Introd. Senza fare distinzione dalle oneste cose a quelle che oneste non sono, *solo che* l'appetito le chieggia. Ivi. *Solamente che* cose vi *sentissero* che loro venissero a grado. Bart. Asia, l. 8. n. 12. Ducento Portoghesi, *tanto sol che* si *fosser mostrati* in arme, avrebbon rotti, o volti in isconfitta i barbari.

Se e *sì veramente che* si trovano ancora coll'indicativo, e quanto a *se* ella non pure l'ammette quando è particella dubitativa, ma pur in forza di semplice condizionale. Bocc. Introd. Non so *se* a voi quello se ne *parrà* che a me ne parrebbe. Dant. Inf. 30. *S'*io *dissi* falso, e tu falsasti il conio. Bocc. n. 2. Io sono disposto a farlo, *sì veramente ch'*io *voglio* in prima andare a Roma. Amm. Ant. Concedette che una sua figliuola andasse a lei, *sì veramente che* non le *lasciava* portare alcuna cosa da mangiare. Ma forse in questi due esempi questo modo congiuntivo equivale più a *ma* che a *purchè*.

II. In cambio di *purchè* e dell'altre particelle condizionali s'adoperano ancora con molta proprietà la congiunzione copulativa, e gli avverbj *ove*, *dove*, *laddove*, *mentre*, e *quando*. Bocc. n. 27. *Ove egli avvenga* ch' io scampi, io lo servirò fermamente. E n. 48. Io son presto di farlo, *dove* voi una grazia m'*impetriate*. Fr. Giord. 198. Hanno voluto dare a' santi oro ed argento e farli grandi signori, *ed* eglino *lascino* la cristiana fede. Bocc. Introd. *Laddove* io onestamente *viva*, parli chi vole in contrario. Lipp. Malm. 4. 18. Offerendo di dargli ancora aiuto, *Mentre dicesse* quanto gli era occorso. Bocc. n. 16. Io voglio alle tue angosce, *quando* tu medesimo *vogli*, porre fine.

III. La congiunzione *che* sta elegantemente in forza di condizionale dopo gli avverbj *punto punto*, *ogni poco* e altri; Cecch. Assiuol. *Ogni poco* più *che* voi stiate, io me ne andrò. Dav. Coltiv. *Punto punto che* questo sia magagnato, non manda alle frutta virtù gagliarda.

IV. Troverai negli antichi *imperciocchè*, *salvo che*, *per tal convegno* o *per tal convenente che*, *quanto che*, e *in quanto* in forza di condizionali, ma non te n' invaghire. Grad. S. Girol. 69. Niun uomo si potrà iscusare innanzi al giudicamento di Cristo, che in questi gradi non possa montare, *imperciocchè* egli il voglia. Aldobrand. P. N. 99. Meglio gli fanno, *salvo che* il fegato non sia troppo ripieno di caldezza. Dant. Inf. 32. Dimmi il perchè, diss'io, *per tal convegno Che* se tu a ragion di lui ti piangi ecc., Nel mondo suso ancor i' te ne cangi. Bocc. n. 32. Io ti perdono *per tal convenente che* tu a lei vada. Sacch. n. 118. S'egli ha fatto cauzione bene sta; *quanto che* no, fate di sodare e appresentare i libri; cioè *se no*. M. Vill. Avendo impromesso al papa, *in quanto* al bisogno occorresse, che la persona del re verrebbe contro al

signor di Milano; cioè *se mai*, come l'intendono i grammatici, ma forse più acconciamente si può spiegare per *in tutto quello che*.

Meno che o *a meno che* nel significato di *purchè* o di *eccetto* è modo falso e non punto necessario alla lingua. Ecco i costrutti ne' quali l'adoprano i moderni. Egli verrà, *meno che* non gli sopravvenga un ordine contrario: Non ti pagherà, *a meno che* non sia sforzato; Vi andarono tutti *meno che* tuo fratello: Mi lodai di tutti *meno che* d'uno. Ne' primi due esempj adopera *purchè*, e ne' due ultimi *salvo se* o altra congiunzione eccettuativa.

Falso è pur l'uso che si fa tuttogiorno di *con che* o *a che* per *a patto che* o *purchè*. v. g. Io verrò *con che* o *a che* voi m'invitiste. Nè parimente crederai buono *a che* per *finchè*; e. g. Aspettando *a che* fossero tutti passati.

Art. III. *Delle congiunzioni causali.*

I. Delle conginnzioni cansali quelle che dinotano il fine per cui altri opera vogliono sempre il congiuntivo. Le più comuni sono *affinchè* e *acciocchè*, invece delle quali s'adoperano ancora *perchè*, *che*, *a fare che*, *a cagione che*, *a volere che*. M. Vill. 7. 55. *Affinchè* l'acquisto fatto *pigliasse* più fermezza, acconsentì. G. Vill. 7. 75. Lasciò in aggnato fnori di Messina due mila cavalieri, *affinchè* levata l'oste, se que' di Messina uscissero fuori, *uscissero* loro addosso. Dant. Inf. 25. *Acciocchè* 'l Duca *stesse* attento, Mi posi 'l dito su dal mento al naso. Bocc. n. 12. Guardava d'intorno dove porre si potesse, *che* addosso non gli *nevicasse*. E n. 89. Lo incominciò a battere, *perchè* il *passasse*. E n. 68. *A fare che* il *sentisse* quando venuto fosse. Firenz. Disc. an. 79. *A cagione che* per compassione di lei mi *procacciasse* la presente rovina. Salvin. Disc. I. 173. In tutte le dette virtù in somma, *a volere che fermino* profonde dentro del cuore le radici, stabilità si richiede.

Tra quelle che accennano altre cagioni, quali vogliono il congiuntivo, e quali stanno con qualunque modo finito, salvo l'imperativo. Le prime sono *conciossiachè*, *conciofossechè*, *conciossiacosachè*, *conciofossecosachè*. Albert. 65. *Conciossiacosachè* tutte le cose *sieno* trapassevoli. Petr. Uom. Ill. 190. *Conciossia ched* egli *avesse* una chiesa dentro nella città fabbricato. Boez. G. S. 13. *Conciofossechè*... mutolo mi *vedesse*. Bocc. Introd. 13. *Con ciò fosse cosa che* l'aere tutto *paresse* dal puzzo compreso. Ma ricevettero pure qualche volta l'indicativo. Pass. 77. *Conciofossecosachè* ... quel luogo *era* ben chiuso e celato da ogni gente. E 96. *Conciossiacosachè* molti *sono* che lascerieno innanzi la confessione, che si confessassero dai proprii preti.

Stanno con qualunque modo finito: *perocchè*, *perciocchè*, *imperocchè*, *imperciocchè*; *dacchè*, *giacchè*, *poichè*, *dap-*

poichè, posciachè; perchè, stantechè, essendo che, mercecchè, attesochè. Dant. Conv. 4. 12. Quelle cose che prima non mostrano i lor difetti sono più pericolose, *perocchè* di loro prendere guardia non *si può*. G. Vill. 11. 76. *Imperocchè* ogni potenza umana *è* vana e fallace. Bocc. n. 36. Non dir di volerti uccidere, *perciocchè* se tu l' *hai* qui perduto, uccidendoti, anche nell'altro mondo il perderesti. G. Vill. 2. 11. *Imperciocchè* Carlo magno *fu* di sì grande affare, vogliamo brevemente far menzione de' suoi discendenti. Borgh. Tosc. 328. Non tacerò anche, *dacchè siamo* caduti in questo proposito, che ecc. Vit. PP. 2. 356. Prese del basso una mazza quasi secca, *giacchè era* tagliata dalla selva per ardere. Bocc. n. 73. Che abbiam noi a far del nome, *poichè* non *sappiam* la virtù? Pass. d. 3. c. 4. *Dappoichè* io *ho* così efficaci medicine. Bocc. n. 1. *Posciachè* voi m'*avete promesso* di pregare Iddio per me, ed io il vi dirò. E n. 4. *Perchè* ella così tosto non *eleggeva*, le dicea villania. Galil. 234. *Stantechè* l'eccesso della gravità dell'acqua . . . *sia* cagion del galleggiare. Castig. Cort. 2. 119. Di questo credo veramente che sia difficile dar regola, *essendochè* tra tutti gli uomini del mondo non si *trovano* due che siano d'animo totalmente simili. Segn. Mann. Giugn. 24. Gli umili sono appunto coloro, ai quali Iddio volentieri dà la sua grazia, *mercè che* gli umili *sono* servi fedeli. Guicc. 8. *Attesochè era* ciascuno *obbligato* ad aiutar l'altro.

II. *Che* per *imperciocchè*, *per quel che*, *per questo che*, *in quanto* o *in quanto che*, e *mentre* in vece di perchè o poichè possono talora star bene, e dare al dettato un po' d'aria di novità. Bocc. n. 1. Dillo sicuramente; *ch*'io ti prometto di pregare Iddio per te. Dant. Par. 21. Però qui non si canta *Per quel che* Beatrice non ha riso. Pulc. Morg. 6. 35. Se tu sapessi, baron di valore, *Per quel ch*'io 'l meno e d'ogni sua bontà, Non parleresti in cotesto sermone. Ivi 15. 32. Tu dicesti ch'io ti donai quella *Per questo ch*'io non la poteva vendere. Bocc. n. 10. I leggiadri motti perciocchè brevi sono, molto meglio alle donne bene stanno che agli uomini, *in quanto* più alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice. Segn. Crist. Ist. R. 13. Apprendete quanto sia gran male il peccato, *mentre*, finchè egli resti nel vostro cuore, non lascia germogliare in voi frutti di vita eterna.

IV. L'adoperare oggidì la particella copulativa, o *perciocchè*, *imperciocchè*, *imperchè* nel significato di *affinchè*; *quantochè* per *conciossiachè*; *acciocchè*, *avvegnachè*, *daposciachè*, *imperchè*, *se* o *che* invece di *perchè* o *poichè*, non so se piacerebbe comunemente. Bocc. n. 15. Deliberarono di legarlo alla fune e di collarlo nel pozzo; *ed* egli là giù si lavasse. E n. 19. E *perciocchè* tu non *creda* ecc. Stor. Barl. 15. Diverse maniere di giuochi gli facessero andare innanzi, *imperciocchè* il suo coraggio *si rallegrasse*. Vit. S. G. Gualbert. 331. *Imperchè* questa carità *stia* con esso voi per lungo tempo incorrotta. Vellut. Cron. 76. Ma poco rilevò la detta ambasciata, *quantochè* non *si potessono* recare gli offesi nè a pace nè a tregua. Dant. Conv. 1. 1. *Acciocchè* la scienza è ultima perfezione della nostr'anima, tutti naturalmente al suo desiderio siamo soggetti. M. Vill. 7. 9. Il conte di Lancastro non li potea soccorrere, *avvegnachè* troppo era di lungi da quel paese. Stor. Pist. 408. *Daposciachè* per mare non si poteva andare. Nov. Ant. 35. Pregavano che non dimorasse più, *imperchè* molto gli pesava di lui. Pulc. Morg. 5. 18. Colui correva come leopardo, Anzi più forte, s'egli avea Baiardo. Cav. Pung. 129. E *che* poi si gloriava d'avere fatta la città di Babilonia per sua fortezza, fu poi da Dio riprovato.

Tra le causali che indicano il fine non ho allegato *Onde*, perchè molti valenti filologi ne riprovano l'uso, massimamente accoppiandola all'infinito. Chi per altro l'adoperasse col soggiuntivo, avrebbe in suo favore esempj del Gelli, del Tasso, del Menzini, del Segneri, e d'altri scrittori approvati. Tass. Amint. Prol. Ma per istarne anche più occulto, *ond*'ella Ritrovar non mi *possa* ai contrassegni; Deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.

Voci men buone sono parimente aggiudicate *affine* e *acciò* per affinchè e acciocchè, delle quali vedi un'annotazione alle condizionali.

Dispiace altresì a taluno *mentre* nel significato di *perchè* e *imperocchè*, o di vero sebbene l'uso più regolato di questa voce sia di significare tempo interposto, cioè *intantochè*, *nel tempo* o *in quel tempo che*, pur tuttavolta come causale l'adoperarono oltre al Segneri addotto più sopra il Redi, il Salvini ed altri. Vero è che negli esempj che se ne adducono quasi sempre oltre all'idea di cagione vi si contiene, s'io non erro, pur quella di tempo. Laonde mi accosto all'opinione del Parenti il quale afferma che non bisogna senza una certa cautela e parsimonia dar luogo a sì fatta maniera. Perocchè se male non suona nell'esempio del Segneri soprallegato, strano sarebbe nel seguente: I muri sono caduti, *mentre* i fondamenti erano cattivi.

Ti guarderai dall'usare *comechè* per *conciossiachè*, come da modo equivoco, sebbene talora adoperato da buoni autori. Fir. Disc. An. E *comechè* il povero corvo *fosse* persona antica e di gran riputazione, molti lo venivano a visitare.

Art. IV. *Delle Congiunzioni conclusive o illative.*

I. Le congiunzioni conclusive sono: *adunque*, *dunque*; *perciò*, *e perciò*, *però*, *e però*, *per questo*, *per tanto*, *non per tanto*; *per la qual cosa*, *per il che*, *per lo che*, *il perchè*, *perchè*, *di che*, *sicchè*. Bocc. n. 28. Fate *adunque* per me quello che io fo per voi volentieri. E n. 93. Niun'altra cosa rispose Natan, se non: *Dunque* l'ho io meritato. Dant. Inf. 18. *Perciò* a figurarlo gli occhi affissi. Bocc. n. 77. Spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita; *e perciò* è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Filoc. 1. 3. Ogni cosa perduta si può ricoverare, ma la vita no; *però* ciascuno dee esser buon guardiano di quella. Dant. Purg. 4. *E però* quando s'ode cosa o vede ecc. Pecor. g. 1. n. 2. Non vorrei che costui avesse apparato alle mie spese, e *per tanto* io il vo' sapere. Cas. Galat.

72. *Per la qual cosa* conviene che altri si avvezzi a salutare e favellare. Bocc. Vit. Dant. ***Per il che*** alla prima maraviglia la seconda s'aggiunse. Lasc. Cen. 2. 213. ***Per lo che*** ripigliando le parole disse. M. Vill. 8. 99. ***Il perchè*** i villani impauriti, ed inviliti lasciarono i passi e diersi alla fuga. Bocc. n. 39. La finestra era molto alta da terra; *perchè*, come la donna cadde, non solamente morì, ma tutta si disfece. E n. 17. Ciò che avvenuto gli era gli raccontò; *di che* Antigono pietosamente a piangere cominciò. E n. 72. Desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto Buglietti, ***sì che*** egli voleva far della salsa.

II. Come congiunzioni illative s'adoprano altresì gli avverbj di luogo *onde*, *donde*, *laonde*, *ondechè*, *dondechè*, *quinci*, *quindi*, *di qui*. Bocc. Fiamm. 1. 3. Ecco il sole più che l'usato dissolve le nevi negli alti monti; *onde* i fiumi con torbide acque corrono. E Filoc. Volendo ritrarre a sè la spada non la potè riavere; *donde* egli fu crudelmente ucciso. E Introd. *Laonde* Panfilo cominciò così. Varch. Lez. 459. ***Ondechè*** vi dirò brevemente quello che non solo posso, ma debbo ancora. Macch. Stor. l. 3. Confessò costui aver portate lettere a Messer Antonio, *dondechè* subito fu preso. Bocc. lett. E *quinci* già molti a gran pericolo si sono messi per volerla purgare. M. Vill. 1. 98. Acciocchè l'animo e l'intelletto faticato sopra una materia, e *quindi* avendo preso fastidio, abbia per nuovo cibo ricreazione. Dat. Pitt. Apelle. ***Di qui*** è che bene spesso egli crede, e chiama ottime quelle cose, delle quali mai non giunse a vederne migliori.

IV. *Il di che* e *là donde* per *di che*, *laonde; di ciò*, *imperciò*, e *imperò* in cambio di *perciò*, *però; quivi* per *quindi* paiono voci da lasciare agli antichi, o almeno da usare con gran parsimonia. M. Vill. 8. 86. *Il di che* avvenne ultimamente che cinquanta cavalieri corsero e girarono il lago d'intorno. Teseid. 1. 69. *Là donde* in fuga trista ed angosciosa Si volser tutti. Bocc. n. 16. Colui *di ciò* essendo per santo adorato. E n. 56. *Imperciò* Panfilo disse che stato sarebbe sozzo ad un dei baronci: Pass. tr. sup. c. 7. *Imperò* malamente vegnamo alla salute della sanità. M. Vill. 6. 118. *Quivi* procedette che il comune di Firenze mandò dugento uomini da cavallo a monte Carelli.

Alcuni grammatici fanno mal viso alle congiunzioni *per il che*, *per lo che*, *il perchè*, *ondechè*: ma ne sono tanti gli esempj ne' buoni autori, che puoi adoperarle sicuramente. Lo stesso non si può dire di *cosicchè* abusato continuamente da' moderni per *onde* o *sicchè*, sebbene manchi finora a' dizionarii, e attesti il Cesari di non averne trovato pure un esempio nel miglior secolo.

Art. V. *Delle Congiunzioni elettive.*

I. Le congiunzioni elettive sono *più*, *piuttosto*, *più presto*, *meglio*, *anzi*, *avanti*, *innanzi*, *prima* o *pria*, alle quali sempre tien dietro la particella *che*. Bocc. 9. 1. fin. Quantunque per sua cortesia *più che* per mia virtù m'abbia di voi tutti fatta reina. E Lab. 178. Già tanto s'era il mal radicato, che *più tosto* sostenere *che* medicar si potea. Guicc. Stor. 1. 60. Sarei stato re *più presto* simile ad Alfonso mio proavo, *che* a Ferdinando. G. Vill. 12. 8. Piccoletto di persona e brutto e barbuccino parea *meglio* Greco *che* Francesco. Dant. Purg. 20. O buon Fabbrizio, Con povertà volesti *anzi* virtute *Che* gran ricchezza posseder con vizio. Bocc. n. 34. Il condannò nella testa volendo *avanti* senza nipote rimanere, *che* esser tenuto re senza fede. Petr. cap. 2. Morire *innanzi che* servir sostenne. Bocc. Vit. Dant. Prima elesse di stare in esilio, *anzi che* per cotal via stare a casa sua. Petr. canz. 38. Ma *pria* fia il verno la stagion de' fiori, *Ch'*amor fiorisca in quella nobil'alma.

II. *Anzi che no*, e *più tosto che no*, usati a tempo sono molto eleganti. Bocc. n. 90. Io il quale sento *anzi* dello scemo *che no*, più vi debbo esser caro. Bemb. Asol. 3. Puoi avere alcuna fatica sostenuta, *più tosto che no.*

Art. VI. *Delle Congiunzioni aggiuntive.*

I. Le congiunzioni aggiuntive così sono appellate perchè aggiungono alcuna cosa alle cose già dette. Tali sono 1. *oltracciò*, *oltrecciò*, *oltre di ciò*, *inoltre*, *più oltre*, *di sopra*, *più*, *di più*, che vagliono *praeterea* o *insuper*. Bocc. n. 18. Il mosse a far andare in tutto l'esercito, ed *oltr'a ciò* in molt'altre parti una grida. Varch. Boez. 21. Se *oltre ciò* tu, per la mia difesa, non sii lacerato. Bocc. Lett. *Oltre di ciò* considerando ecc. Serd. Stor l. 2. *Inoltre* aveva nel porto gran numero di navi. Vit. Barl. Lo prendono a tedio, e *più oltre* lo hanno anche a dispetto. Castigl. Cort. 3. La rese al marito, facendole *di sopra* un ricco dono. Pecor. 9. 20. n. 2. E *più* nelle leggi, che per loro erano state fatte, era scritto ecc.

2. *Oltre che*, *oltre a che*, *oltre di che*, *oltre a quello che*, *senza che*, che rispondono al *praeterquamquod*. Galil. lett. a Cristin. *Oltrechè* io averei qualche dubbio circa la verità di tal determinazione. Borgh. Ripos. 1. *Oltre a che* molto

stimar dobbiamo il cominciare il nostro primo diporto dal visitare le cose sacre. Salvin. Pros. Tosc. 1. 574. *Oltre di che* io non ho mai exprofesso fatto il citatore. Bocc. n. 59. *Oltre a quello che* fu uno de' migliori loici che avesse il mondo, si fu egli leggiadrissimo e costumato. E n. 77. Fu sì lungo l'aspettare, *senza che* fresco le facea troppo più che voluto non avrebbe, ch'ella vide l'aurora apparire.

3. *Anche, anco, pur anche, ancora, eziandio, pure, altresì* eguali all' *etiam* de' latini. Bocc. n. 36. Se tu l' hai qui perduto, uccidendoti *anche* nell'altro mondo il perderesti. Galil. sagg. 274. S'attribuisce *anco* falsamente l'invenzione de' loro movimenti periodici. Bocc. Non solamente piacevole ombra agli occhi, ma *ancora* all' odorato facevan piacere. Passav. Tratt. Umil. c. 4. Deesi l'uomo riputare cenere *eziandio* mentre che vive. Bocc. n. 68. E poscia ch'io gli perdono, voglio che gli perdoniate voi *altresì*.

II. Tra le congiunzioni aggiuntive possiamo annoverare *ma* ed *anzi*, le quali non di rado son precedute da *non solo* o *non solamente, non pure, non pur solamente, non tanto, non solo non, non che*. Cresc. 4. 48. Il vino *non solo* conforta il naturale calore, *ma* ancora chiarifica il sangue torbido. Dant. Purg. 7. *Non* avea *pur* natura ivi dipinta, *Ma* di soavità di mille odori Vi faceva un incognito indistinto. Bemb. Asol. 2. Questa pietà *non pure* ieri solamente ebbe luogo, *anzi* ogni volta che io alle sue molte sciagure considero. Bocc. Filoc. l. 3. *Non tanto* partendomi, *ma* solamente pensando che io mi debba partire mi sento ogni spirito combattere nel cuore. Castigl. Cort. 4. *Non solo non* teme i pericoli, *ma* pur non li cura. Bocc. n. 9. Era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che *non che* egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, *anzi* infinite a lui fatte ne sosteneva: cioè *non solo non vendicava, ma ne sosteneva*. E g. 3. proem. *Non che* la mattina, *ma* qualora il sole era più alto, sotto odorifera ombra senza esser tocco da quello vi si poteva da per tutto andare: cioè *non solo la mattina, ma* ecc.

Ma quanto a *non che*, è da avvertire, che stando in fine di clausula, le particelle *ma* od *anzi* non potranno aver luogo. Petr. canz. 42. Lieta si dipartio, *non che* sicura. Bocc. Introd. Se dagli occhi di molti e da'miei non fosse stato veduto, appena che ardissi di crederlo *non che* di scriverlo. Petr. canz. 28. Nulla al mondo è che non possano i versi; E gli aspidi incantar sanno in lor note *Non che* il gelo adornar

di nuovi fiori. Ne' quali esempj invertendo la costruzione direbbesi: *non che sicura*, *ma lieta*; *non che ardissi di scriverlo ma di crederlo; non che adornar* ecc. *ma incantar* ecc.

III. In vece di *non che* incontransi talora *non pure*, *non solamente che*, *non tanto che*, e *non* con una voce del verbo *dire*. Bocc. n. 10. Essi nascon buoni a mille cose, *non pure* a questa. E n. 46. *Non solamente che* egli a peggio dover operar procedesse, *ma* di ciò che fatto avea gl'increbbe. Pallavic. Perf. 2. Quasi non ne avessero, *non dirò* credenza *ma* pur sentore. Cellin. Vit. 2. 132. *Non tanto che* l'opere sue restino al paragon delle antiche, ancora qnelle superano.

IV. All'avverbio *non pure* in luogo di *ma* feceró talora gli antichi corrispondere *quanto* e *che*. Dant. Purg. 11. I' sono Umberto; e *non pure* a me danno Superbia fè, *che* tutti i miei consorti Ha ella tratti seco nel malanno. Pandolf. Gov. Fam. *Non pure* debbono i buoni padri esser utili a' figliuoli in ricchezze, *quanto* in fama.

Art. VII. *Delle Congiunzioni Dichiarative.*

I. Le congiunzioni dichiarative sono *cioè*, *cioè a dire cioè dire*, *ciò vuol dire* o *ciò volle dire*, *ciò viene a dire*, e *ciò venne a dire*, che rispondono all'*idest* o *nimirum* de' latini. Bocc. g. 4. proem. Egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, *cioè* che io racconti le cattività sue. Pass. 120. La sesta condizione, che dee avere la confessione, si è frequens; *cioè a dire* che si faccia spesso. Cav. med. cnor. 310. Dall'ultima parte di Spagna infino alla fine d'Italia; *ciò vuol dire* dall'ultima parte del mondo. Vit. PP. 1. 33. In verità vi dico che non vi conosco, e non so chi voi vi siate; *ciò viene a dire*, non mi piace il fatto vostro. Cav. Simb. 2. 224. Eleverassi sopra i colli; *ciò volle dire* che sarebbe più alto e perfetto che alcun altro santo. Segner. Mann. Apr. 11. Vista in nn modo vivissimo, *cioè dire* e con la presenza e con la potenza.

III. In iscambio di *cioè* trovasi e *ciò*, *ciò era*, *ciò fu*, *ciò erano*, *ciò sono*, *ciò furono* ed altri, secondochè il senso chiedeva. G. Vill. Un sol fine avevano, *ciò era* di arricchire. Ivi 5. 1. Molte città di Lombardia rubellarono al detto Federigo; *ciò fu* Milano, Cremona ecc. Vit. PP. 1. 24. Sole quelle cose dobbiamo cercare e desiderare, che ci perducono al cielo; *ciò sono* le virtù e le buone opere. G. Vill. Furo eletti quattro capitani, e *ciò furo*

ecc. Pass. 366. Solo una cosa è bisogno di chiarire; *e ciò* come altri possa sapere che tali visioni sieno da Dio. Ma tutti questi modi sono oggidì da usare con gran parsimonia.

IV. Si lasci agli antichi *ciò* per *cioè*. Grad. S. Gir. Prendo sette peggiori spiriti, *ciò* sette peccati contra Dio.

Art. VIII. *Delle Congiunzioni eccettuative.*

I. Le congiunzioni eccettuative sono *eccetto*, *eccetto che*, *eccetto se*, *fuorchè*, *fuorchè solamente*, *fuor solamente che*, *salvo che*, *salvo se*, *se non*, *se non solamente*, *se non che*, *se non come*, *se non se*, *se non se solamente*, *solo che*, le quali rispondono a *praeter*, *praeterquam*, *praeterquamquod*, *nisi*, e simili, come scorgerai dagli esempj. Ar. Fur. 38. 80. Voto riman gran spazio di campagna, Che per bando comune a chi vi sale, *Eccetto* a' due guerrieri è capitale. Red. lett. I patroni sono stati tutti buoni, bonissimi, *eccetto che* tre. Fiamm. 1. 7. *Eccetto se* io non fossi già colei che glielo togliessi. Bocc. n. 2. Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona, *fuorchè* la Giudaica. E n. 45. Entrò in una casa e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata, *fuor solamente* da questa fanciulla. Amet. Simile abito suole servare ne' boschi suoi *fuor solamente che* de' capelli. M. Vill. 4. 29. Niuno Signore d'Italia, *salvochè* i colleghi, era venuto a lui. Bocc. lett. Niun vecchio è, *salvo se* Metello eccettuasi il quale ecc. Bocc. n. 54. Ier sera vi dissi il vero che le gru non hanno *se non* una coscia. Stor. Barl. 24. Tutte le persone uccise per diluvio, *se non solamente* Noè. Bocc. n. 23. Io non so qual mala ventura fe' sapere che il marito mio andasse ier mattina a Genova, *se non che* stamane egli entrò in un mio giardino. E n. 38. Credendo che ella non avesse lui dimenticato, *se non come* egli avea lei. Petr. canz. 3. 1. A qualunque animale alberga in terra, *Se non se* alquanti ch' hanno in odio il sole, Tempo da travagliare è quanto è il giorno. Fiamm. l. 1. Nulla mancare a me reputava, *se non se solamente* in aperto poter dimostrare la cagion della mia gioia. Att. Ap. 159. Lasciare si potea quest'uomo, *se non se* ch' egli ha appellato a Cesare imperatore. Bemb. Asol. 2. Una sola cosa . . . da quanti ci vivono . . . , *solo che* da Perottino conosciuta.

II. In forza di congiunzione eccettuativa sta ben sovente

la congiunzione *che* preceduta da *non*, *non più*, *altro*, *altrimenti*, *altronde*, *altrove*. Bocc. n. 7. E veramente mai *più che* ora per te d'avarizia assalito *non* fui. E n. 86. *Non* aveva l'oste *che* una cameretta assai piccola. E n. 31. *Non* aveva *più che* una figliuola. Sannaz. Arc. Pros. 2. Non rimase però che con attenzione grandissima non fosse da ciascuno ascoltata *altro che* se forse da Ergasto. Bocc. n. 18. Senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse, *altrimenti che* da lui udito avesse: cioè *se non come*. E n. 5. Propose di non voler entrare in mare *altrove che* in Genova. Pass. tr. 2. c. 3. Chi è sì stolto che creda aver d'*altronde che* da Dio quello ch'egli ha?

ART. IX. *Delle Congiunzioni negative.*

I. Le congiunzioni negative sono *nè*, *nemmeno* e *nè manco*, *nè anche*, *nè ancora*, *nè pure*, *nè tampoco*, *nè altresì*, *nè pur anco*, rispondenti a *nec* e *ne quidem* presso i latini. Bocc. n. 1. Che uomo è costui, il quale *nè* vecchiezza, *nè* infermità, *nè* paura di morte dalla sua malvagità lo hanno potuto rimuovere? Fr. Giord. Pred. Con esse non si può *nè meno* impattare, ma bisogna perdere. Fir. Disc. 1. Anim. Della prima spezie non accade ragionare, *nè manco* della seconda. Soder. Vit. 4. Non rifiutando *nè ancora* la creta, di che si fanno i piatti, sebbene di sua natura sia inimica loro. Cav. Specch. Cr. 113. Io non ebbi *neppur* dell'acqua, e tu inebrii di molti vini. Allegr. 145. *Nè* convengon *tampoco* Nell'aver favorevole la musa. Bocc. n. 6. A dire cominciò: *nè* io *altresì* tacerò un morso dato da un valente uomo secolare ad un avaro religioso. Sold. Sat. 2. Adunque devo il mio franco intelletto, Che *nè pur anco* il Cielo ha in sua balìa All'arroganza altrui render soggetto? Bocc. n. 69. Pirro rispose; Signor mio, non sogno, *nè* mica voi *anche* sognate.

II. Talora *nè* fu usata in cambio di *nè pure*; e fu lasciata innanzi ad *anco*, *pure*, *meno*, *manco*. Bocc. n. 28. E questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma *nè* suspicava. Malm. 6. 42. Error cho nol farebbe *anco* un cavallo. Petr. p. 1. son. 3. Però al mio parer non li fu onore Ferir me di saetta in quello stato, E a voi armata non mostrar *pur* l'arco. Bocc. Teseid. 2. 65. *Nè* sembianza mutò l'ardita fronte, *Men* nel suo cor si mitigò la guerra (*neppure*, *molto meno*). Malm. 5. 16. Che non la cedi *manco* a Cicerone.

III. Notabili mi paiono gli usi seguenti della congiunzione *nè*. 1. Se le seguita un *non* sta per *e*. Passav. d. 3. c. 1. Gesù Cristo nostro Salvatore spregiato e schernito da' Farisei non se ne curava, *nè non* lasciava il bene della dottrina e de' miracoli. 2. Talora fu usata per la disgiuntiva *o*, o viceversa. Petr. son. 44. Prima ch'i truovi in ciò pace *nè* tregua. Bern. Orl. 56. 1. Come avvien che *nè* in prosa è detta o in rima Cosa che non sia stata detta prima. 3. Messa in un luogo ha forza di negare anche nel precedente. Nov. Ant. 16. In Faenza *nè* in Forlì gli era rimaso amico (cioè *nè in Faenza* ecc.). 4. Le fu antiposta la copulativa, quantunque *nè* già in sè la contenga, e valga *e non*. Bemb. son. 84. Nè freno il corso, *e nè* la sete spengo. Vit. PP. 22. Non pensate, *e nè* abbiate sollecitudine che dobbiate mangiare.

Art. X. *Delle Congiunzioni di tempo.*

I. Le congiunzioni di tempo sono quelle che legano due proposizioni dimostrando l'ordine con cui avvengono due azioni. E varie ne sono le specie.

1. Alcune indicano l'avvenimento di due cose nel medesimo tempo, e sono *mentre* o *mentrechè*, *intantochè*, *in questo* o *in questa che*, *in quello* o *in quella che*, dalle quali non paiono scostarsi gran fatto *quando* o *quandochè*, *allora che*, *allora quando*. Petr. p. 2. 52. Chi tenne gli occhi miei, *mentre* al ciel piacque, Bramosi e lieti, or gli tien tristi e molli. Bocc. n. 18. *Mentre che* la fortuna in questa guisa, che divisata è, il Conte d'Anversa e i suoi figliuoli menava. Nov. Ant. 82. *Intanto che* andò alla città, s'egli pensò ed ordinò male per uccidere i suoi compagni, quelli pensarono di lui non meglio di loro. Bocc. n. 88. Ed *in questo che* egli così si rodeva e Biondel venne. Fatti di Enea r. 25. *In quello che* Enea si apparecchiava di andare a vedere il re Latino, nacque ecc. Dant. Inf. 12. Qual è quel toro che si slancia *in quella c'* ha ricevuto già il colpo mortale. Bocc. Filoc. l. 2. Molte volte è da sperar meglio, *quando* la fortuna si mostra molto turbata. E Introd. Li miei (pensieri) lasciai io dentro dalla porta della città, *allora che* io con voi, poco fa me n'uscii fuori. Petr. son. 218. E in sul cor, quasi fero leon rugge La notte *allor quando* io posar dovrei.

2. Altre significano che un'azione avviene innanzi ad un'altra, o sono: *anzi che*, *avanti che*, *dinanzi che*, *innanzi*

che, davanti che, prima che, in prima che, pria che. Bocc. n. 19. *Anzi che* tu m'uccida, dimmi di che io t'ho offeso. E n. 96. Conviene *avanti che* troppi giorni trapassino, che io vi faccia vedere che come io so altrui vincere, così similmente so a me stesso soprastare. Pass d. 2. c. 4. Poco *dinanzi che* voi entraste a me, vennero due bellissimi giovani. Bocc. lett. Io estimo quel medico esser poco savio, che *innanzi che* il male sia maturo, si affatichi di porvi la medicina che il purghi. Dante M. Son. Or dunque piaccia a vostra gentilia Soccorrermi *davanti ch*'io muoia. Dant. Par. 18. Nè mi fu noto il dir *prima che* il fatto. Bocc. n. 78. *In prima che* tu ti rammarichi, ascolta ciò che io ti vo'dire. Petr. son. 173. E *pria che* rendi Suo dritto al mar, fiso, u'si mostri attendi L'erba più verde e l'aria più serena.

3. Altre l'avvenimento d'un'azione dopo d'un'altra, e alcune il dimostrano immediato come: *appena* o *appena che*; *come, come prima, tosto che* o *tosto come, sì tosto come, non più tosto che, non sì tosto che, non prima che, incontanente che, di presente che, subito che*, ed altre. Bocc. n. 13. *Appena* s'avvidero che quasi al niente venuti furono. Petr. p. 3. 9. *Com*'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto. Bocc. n. 15. *Come prima* addormentato ti fossi, saresti ammazzato. Dant. conv. 2. 6. Di questi ordini si perderono alquanti, *tostochè* furono creati. G. Vill. 7. 5. *Tosto come* fu compiuta la festa della coronazione ecc. Bocc. Filoc. l. 2. *Sì tosto come* il sole avrà i suoi raggi nascosi. E l. 3. *Non più tosto* vi furono, *che* il luogo essere stato ecc. Dant. Par. 30. *Non fur sì tosto* dentro me venute Queste parole brevi, *ch*'io compresi Me sormontar di sopra mia virtute. Borgh. Rip. 1. *Non prima che* alcuna cosa non si dica della tavola, dove è dipinto Cristo. Vit. PP. 1. 97. *Incontanente che* 'l vide, a dito il dimostrò. G. Vill. 12. 89. *Di presente che* fu fatto signore tolse la signoria e stato a' nobili di Roma.

Altre il dimostrano indeterminato, e sono *appresso che, da che, dappoichè, dopo che, posciachè, poichè, quando*. G. Vill. 2. 18. *Appresso che* fu deposto dell' imperio Carlo il Grosso, i Baroni elessero imperatore Arnolfo. Pass. 172. È più sicuro dirli in generale *da che* sono una volta ben confessati. Bocc. Fiamm. c. 1. *Da poi che* la vecchia balia me tacita del parlare vide, così cominciò a dire. Vit. PP. 43. *Dopochè* ebbero refocillato e dato bere a quel monaco, che trafelava di sete, seppellirono quell'altro monaco. Bocc.

n. 20. Mai bene non sentii *posciachè* tu tolto mi fosti. E Introd. Le quali cose, *poichè* a montar cominciò la ferocità della pestilenza, quasi cessarono. Petr. 3. 1. Ed ei *quand'* ebbe intesa La mia risposta, sorridendo disse.

4. Altre mostrano la durata d'un'azione fino ad un termine, e sono *finchè*, *infinchè*, *perfinchè*, *fino a tanto che* o *fintantochè*, *infino a tanto che* o *infintantochè*, *per infino a tanto che*, *tanto che*. Bocc. n. 50. Chi te la fa fagliela, e se tu non puoi tienloti a mente, *finchè* tu possa. Cresc. 9. 52. Escane il sangue *infinchè* il cavallo quasi infralisca. M. Vill. 10. 95. Per non avere più a tornare sopra la presente materia, *perfino che* altra gran cosa non seguisse. Tratt. sap. Il mio cuore non può essere in pace, *finattantochè* egli non si riposi in voi. Bocc. g. 5. Proem. *Infinattanto che* il sol fu alzato, con la sua compagnia diportando s'andò. E g. 1. fin. Voglio che mi sia confermato *per infino a tanto che* la vostra compagnia durerà. E n. 86. Se ne andò a' suoi parenti, co' quali si stette *tanto che* dal padre fu sovvenuto.

II. La congiunzione *che* s'adopera elegantemente per *finchè*, per *tostochè*, e per *dappoichè* come intenderai dagli esempj. Bocc. n. 88. Non riposò mai *ch'*egli ebbe ritrovato Biondello (*finchè*). Vit. PP. 1. 22. E ricevuto *che* l'ebbono entrò nell'orto (tostochè). Bocc. n. 77. Lo scolare fu poco nella corte dimorato *che* egli cominciò a sentir più freddo che non avrebbe voluto. G. Vill. 1. 37. S'arrendeo a Cesare in capo di due anni *che* ci si pose l'assedio.

III. *Come* per *mentre; intantochè*, *non prima che*, *semprechè*, *quel che* o *per quel che* in vece di *finchè; ratto che* o *ratto come*, *subito siccome*, *non pure che*, o *via via che* in vece di tosto che e simili possono talora star bene, ma è da usarne con parsimonia. Bocc. n. 66. E *come* il voleva domandare chi fosse, ed ecco ecc. Gell. Capr. 3. 42. Entra ancor tu *intantochè* io mi sarò vestito. Bocc. n. 38. *Non* ristette *prima che* al corpo fu pervenuta. E n. 54. Io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, *semprechè* tu ci vivrai, del nome mio. Pecor. n. 13. Tornossi al castello suo ed ivi stette *quello che* gli piacque. Ar. Orl. 13. Essa non sol del ben, che qua giù lice, *Per quel che* viverà, toccherà il punto; cioè *finchè*, *quamdiu*. Dant. Inf. 3. Ma quell' anime ch' eran lasse e nude Cangiar colore e dibattero i denti *Ratto che* inte-

ser le parole crude. Petr. canz. 37. *Ratto come* imbrunir veggio la sera, Sospir del petto e degli occhi escon onde. Dant. Par. 3. *Subito siccom'* io di lor m'accorsi ecc. Per veder di cui fosser gli occhi torsi. Ar. Orl. 28. 101. Ma il Saracin che con mal gusto nacque *Non pur* la saporò *che* gli dispiacque. Albert. c. 15. *Via via che* tu vedi rider coloro che si consigliano puoi sapere cho di mattezza parlano.

Di mentre, *in mentre che*, e *parte che* per *mentre*, *mentrechè*; *infino che* per *anzi che*; *si* e *infin quanto* per *finchè*; *appo che*, *da poscia che*, *poi in qua che*, *poi quando* e *indi che* per *dappoichè*; *lorchè* per *allorchè* son da lasciare agli antichi. G. Vill. 7. 58. Questo Papa fece fare la bocca di Montefiascone; e là molto fece sua stanza *di mentre* fu Papa. Pass. 8. Il quale (divino giudizio) avrà a sostenere dopo la morte chi non si provvederà di purgare li suoi peccati *inmentrechè* dura la presente vita. Bocc. n. 77. *Parte che* lo scolare questo diceva; la misera donna piangeva continuo. Stor. Barl. 18. Io non sarei savio, s'io tale cosa manifestassi al figliuolo del Re, *infino ch'*io l'avessi veduta. Bocc. n. 12. Non si ritenne di correre, *si* fu a Castel Guglielmo. Crescen. 2. 13. Conciossiachè quest'umido nutrisca *infino quanto* risuda, ovvero geme alle radici delle piante. Stor. Semif. 53. Abbiamo detto delle sequele che furono *appochè* la terra ec. St. Pist. 408. *Da poscia che* per mare non si poteva andare. Del Bene Cin. st. 1. *Poi in qua che* vidi la fine de' campi. Cav. Specc. Cr. 4. Egli, per sè, così era beato e glorioso e esaltato senza essere crocifisso, come *poi quando* fu crocifisso. Alaman. Colt. 437. *Indi che* parte il sol chiuder si denno, E così quando vien pruina o pioggia. Gill. Lell. Racc. Allac. 353. Doppio diletto dentro al cor s'aduna, *Lorchè* da lui riceve il ben perfetto. Vecchio gallicismo che alcuni hanno ogni poco alla penna.

Avvisa il Cinonio, e dietro a lui il Corticelli ed il Puoti, che per *dappoichè* si sia usato *poi da che*, e ne allegano tutti e tre questo esempio del Boccaccio n. 50. Da che diavolo siam noi *poi da* che noi siam vecchie, se non da guardar la cenere intorno al focolare? A me pare, se non erro, che quel *poi* vada staccato, e corrisponda al *tandem* de' latini; e quindi mal s'approprii al Boccaccio questa stiracchiatura.

Opinarono alcuni grammatici che *dopo* non s'usi altrimenti che in forza di preposizione, e quindi negano che sia ben detto *dopochè* per *dappoichè* o *posciachè*. Fra questi è da annoverare il Corticelli, il quale tuttavia due periodi più innanzi avea detto che *dappoichè* vale *dopochè*. Nè vuolsi già dire per questo ch'egli abbia commesso errore trovandosi di questa congiunzione non pochi esempj in molti scrittori approvati.

Art. XI. *Delle Congiunzioni disgiuntive o alternative.*

I. Le congiunzioni disgiuntive, da altri dette alternative, sono: *o*, *ovvero*, *oppure*, *ossia*, *ovveramente*, *o sì veramente*, *o vogliam dire*. Fior. S. Franc. 189. Che mi consigli tu che io faccia? Che io entri nella religione, *o* che io mi stia nel secolo? Petr. p. 2. Con la tua vista, *ovver* con le parole. Fiamm. l. 3. Alle quali cose essa, *o* per piacermi, *oppur* secondo il tuo parere il vero rispondendomi, non poco mi consolava. Comm. Purg. 14. Consorto viene a dire compartecipe, *o sia* di sangue, *o sia* di pericolo. Bern. Capit. E se i fati, o le stelle, *o sien* gli Dei Volessin ch'io potessi far la vita Secondo gli auspici e i

voti miei. Astigl. Cort. l. 4. Son certo che al primo aspetto lo abborririano come un aspide, o *veramente* se ne fariano beffe. Fir. Trinuz. 3. 2. *O sì veramente* arà ordinato qualche trama. Borgh. Tosc. 350. Autori che scrissero delle condizioni de' terreni, o *vogliam dire* poderi. Vit. PP. 2. 10. Bisogno è che io lasci, *ovvero* la misericordia, *ovvero* che io rompa il mio proponimento.

III. *Se non che* pare che stia alcuna volta in forza di congiunzione alternativa. Bocc. n. 76. Noi intendiamo che tu ci doni due paia di capponi, *se non che* noi diremo a monna Tessa ogni cosa.

IV. Nel medesimo significato pare che gli antichi usassero altresì la preposizione *tra*. Nov. Ant. 58. Signore qual è meglio *tra* una cosa o due?

Art. XII. *Delle Congiunzioni copulative e soggiuntive.*

I. Una sola è la congiunzione copulativa cioè *e*, il cui uso è tanto noto che stimiamo superfluo di dirne altro, se non che talora non di necessità, ma per vaghezza si replica innanzi a ciascuna parola, come Petr. son. 239. L'acque parlan d'amore *e* l'ora *e* i rami *E* gli augelletti *e* i pesci *e* i fiori *e* l'erba.

Altre volte innanzi a tutte si tace, come Amm. Ant. 30. 2. 9. La parte sovrana del mondo più ordinata e prossima al cielo non si turba di nebbia, non si scommuove di tempesta, non si rivolge in turbinio, senza ogni rumore è; queste di giù tempestano. E Ar. Fur. 27. 121. Temerarie, crudeli, inique, ingrate, Per pestilenzia eterna al mondo nate.

Soggiuntiva chiamo io col Vanzon la particella *che*, o sia perchè sempre va posta dopo un'altra parola, o sia perchè spessissimo manda il verbo al soggiuntivo. Checchè sia del nome gli usi ordinarj sono i seguenti:

La congiunzione *che* dipendendo da un verbo dà alla proposizione seguente la forza di oggetto o soggetto del verbo che la precede. Dant. Par. 20. Io veggio *che* tu credi queste cose. Albert. 1. 26. Avvegnachè per gli savi si dica, *che* la memoria de' beneficj sia labile. Dant. Purg. 4. Ben s'avvide il poeta *che* io stava Stupido tutto. Petr. son. 15. Quando in voi addivien *che* gli occhi giri. E qui nota che quando ella vien dietro ad un verbo che significhi operazione dell'intelletto o della volontà, o che esprima convenienza, necessità, il più delle volte il verbo che la segue mettesi al congiuntivo.

Bene spesso dipende dagli aggettivi *tale*, *tanto*, *cotale*, *cotanto*, *sì fatto*, e dagli avverbj *tanto*, *cotanto*, *di tanto*, *in tanto*, *tale*, *a tale*, *per tale*, *talmente*, *cotale*, *sì*, *così*, *sì fattamente*, *sì e tanto*, *sì ed in tanto*, *sì e per tal modo*, *sì e con tanta forza*, *di guisa* o *in guisa*, *di modo* o *di maniera*, *in modo* o *in maniera*, *per modo*, o *per maniera*, *di forma* o *in forma* o *per forma*, *di sorte*, e simili, nel qual caso risponde all'*ut* de' latini, o sia unisce alla proposizione da cui dipende un'altra proposizione che n'è come effetto o conseguenza. Rechiamone alcuni esempj. Bocc. n. 80. Egli è *tanto* e *tale* l'amore che io vi porto, *che* intendo di starmi qui. E g. 4. canz. E dicoti che *tanto* e *sì* mi coce, *Che* per minor martir la morte bramo. E n. 13. *Di tanto* l'amò Iddio *che* niun male si fece nella caduta. E n. 15. Conoscendosi *in tanto* trasfigurato, *che* di leggieri non potrebb'essere conosciuto. E g. 6. fin. *Sì fattamente* ne reggi *che* del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare.

Posta innanzi a un aggettivo nelle esclamazioni val quanto. Petr. 299. O *che dolci* accoglienze e caste e pie!

Posta dopo i pronomi o avverbj di identità, di eguaglianza o similitudine serve a paragonare due o più cose tra loro. Red. Oss. an. 14. Io non ho molta difficoltà a credergli che le vipere lionesi sieno le stesse stessissime *che* le italiane. Alam. Colt. 1. 19. E tanto più che nulla cosa al pari Addolcisce il sapor, *che* 'l dotto innesto.

II. Degni d'osservazione mi paiono gli usi seguenti della congiunzione *che*. 1. Per *mentre* o *quando*. D. Gio. Cell. lett. c. 21. Vuogli ch'io ti predichi tanto di lungi c' hai tanti predicatori così presso? 2. Per *allorchè*. Dant. Inf. 32. Noi eravam partiti già da ello, *Ch*'io vidi duo ghiacciati in una buca. 3. In luogo di *perchè*. Albert. 1. 26. Io ti sono adirato *che* desiderando tu alcuna mia cosa non lo mi facesti sapere. Bocc. n. 26. *Che* non rispondi reo uomo? 4. Seguita dal *non* e un verbo soggiuntivo pel *quin* de' latini. Vit. S. Fr. 211. Non vollono tornar addietro *che non* andassono alla battaglia. Vit. PP. Rinchiudendosi dentro stette tutto quel dì e la notte *che non* tornò a lui. Vit. S. Gio. Batt. 216. Come mi potrò io partire da costoro, *che* 'l cuore *non* mi si fenda? D'altri usi si è parlato altrove.

IV. In vece della congiunzione copulativa adoperano spesso i moderni la voce *non che*: e. g. Sostenuto dal voto de' causidici, *non che* dal decreto de' giudici. — Dona a lei le sue vesti, *non che* tutto il danaro e le gioie. Schiva, ti dirò col Parenti, questa falsa ed affettata maniera, nè ti sappia troppo volgare l'uso dell'*E* congiuntiva.

CAPO XII.

DELL'AVVERBIO

I grammatici moderni escludono dalla sintassi l'avverbio, perchè, dicono essi, l'avverbio non regge caso alcuno. Io stimai bene di trattarne, perchè i giovani prendessero notizia degli usi che ne hanno fatto i primi nostri scrittori.

Art. I. *Avverbj di luogo.*

Gli avverbj di luogo si possono comodamente ridurre a tre classi cioè *dimostrativi*, *relativi* o *congiuntivi*, e *aggettivi*, secondochè fanno le veci o d'un pronome dimostrativo, o d'un relativo, o d'un nome aggettivo uniti a' sostantivi *luogo*, *sito*, *parte* e simili.

Avverbj dimostrativi di luogo.

I. I dimostrativi sono 1. *qui*, *qua*, *quinci*; 2. *costì*, *costà*, *costinci*; 3. *lì*, *là*, *colà*, *ivi*, *quivi*, *indi*, *quindi*. I primi indicano luogo vicino a chi parla; i secondi luogo vicino a chi ascolta; i terzi luogo lontano da chi parla e da chi ascolta, e corrispondono a' pronomi *questo*, *cotesto*, *quello*. Ecco le regole più comuni per usarli a dovere.

Qui, *qua*; *costì*, *costà*; *lì*, *là*, *colà*, *ivi*, *quivi* possono significare tanto lo stato in luogo, quanto il moto a luogo; cioè *in questo* o *a questo luogo*; *in cotesto* o *a cotesto luogo*; *in quello* o *a quel luogo*. Servono allo stato in luogo negli esempj seguenti. Bocc. Fiamm. 4. *Qui* fui io con Panfilo. E n. 11. Egli è *qua* un malvagio uomo. E n. 77. Acciocchè io possa *costì* dentro stare al coperto. E lett. A Luca e ad Andrea i quali intendo che *costà* sono. E Filoc. I. 5. A quel prato il quale *lì* davanti vedi. E lett. Solone costrinsero già vecchio di andare in Cipro bandito e *là* morirsi. Dant. Inf. 3. Vuolsi così *colà* dove si puote Ciò che si vuole. Petr. canz. 9. *Ivi* senza pensier s'adagia e dorme. Bocc. Introd. Quantunque *quivi* così muoiano i lavoratori, come *qui* fanno i cittadini.

Significano moto a luogo in questi altri: Bocc. n. 20. Tu te ne dovevi andare a casa tua e non venir *qui*. Dant. Inf. 26. Fin che *qua* vegna. Ambr. Furt. Io non entro *costì* io. Bocc. Filoc. l. 2. Son venuti *costà*. E l. 8. E quel signor che *lì* m'avea menato. E n. 34. Ad ogni a-

mico che *là* andava. E n. 67. *Colà* se ne andò, dove Aldobrandino in prigione era. Passav. 270. Dove è l'amore, e il piacere, *ivi* va l'occhio. Bocc. g. 6. fin. Sopra la via per la quale *quivi* s'entrava.

Quinci, *costinci*, *indi*, e *quindi* indicano il moto da luogo o il passaggio per luogo, cioè *da questo o per questo luogo, da cotesto o per cotesto luogo, da quello o per quel luogo.* Indicano moto da luogo negli esempj seguenti: Bocc. n. 84. Fiesole, il cui poggio noi possiamo *quinci* vedere. Passav. d. 3. c. 4. Se vuoi uscire *costinci*. E d. 4. c. 1. La rinchiuse in una piccola cella, e comandolle ch' *indi* non uscisse. Bocc. n. 32. Aperse una finestra, e *quindi* si gittò nell'acqua.

E indicheranno passaggio per luogo in questi altri. Bocc. Filoc. l. 1. Ma tu chi sei, che *quinci* sì soletto vai. Dant. Pur. 16. Or può sicuramente *indi* passarsi. Bocc. n. 17. Passò *quindi* un gentiluomo, il quale ecc.

Agli avverbj *quinci*, *costinci*, *indi* e *quindi* si può mettere innanzi la preposizione *di* per segnare moto da luogo o per luogo; e il medesimo significheranno altresì *qui*, *qua*, *costì*, *costà*, *lì*, *là*, *colà*, *ivi*, e *quivi* quando abbiano innanzi la stessa preposizione. Bocc. n. 93. Tu puoi forse *di quinci* vedere un boschetto. Fr. Giord. Pred. R. Conosco che queste cose vengono *di costinci*. Pecor. n. 44. Accomiatatisi *d'indi* si partirono. Bocc. n. 27. Dubitò forte ch'ella morta non fosse o *di quindi* mutatasi. E n. 17. Quattro uomini *di quindi* passavano a cavallo. Bocc. n. 79. Volendosi *di qui* partire. Dant. Pur. 1. Volgiamci indietro, che *di qua* dichina Questa pianura. Bocc. n. 63. Non sento io *di costà* il compare. E Tes. 11. 79. *Di lì* poscia ad Atene ritornato. E n. 76. S'egli nol muta *di là* ov'egli era testè. E n. 17. Facendolo *di colà* ove era trarre. Dant. Rim. Vero è che ad or ad or *d'ivi* discende. Fil. l. 6. Mi dissero di voler andar a Roma, e *di quivi* in Alessandria. E Fil. 5. *Di qua* vo così soletto.

A *qui*, *qua*, *quinci*, *quindi*, *indi*, *ivi*, *quivi* fu data ancora la preposizione *da*, ma solo per significare lo spazio di tempo o di luogo circoscritto fra due termini, come *da qui in su, da qui a pochi dì, da qui innanzi; da qua a là; da quinci innanzi* o *indietro; da quindi innanzi* o *indietro; da indi in su, in giù, in qua, in là, innanti* o *innanzi*, o *in avanti, addietro, intorno, a poco: da ivi a pochi giorni; da quivi all'altro luogo*: Cecch. Dot. 3. 1.

Sono disposto, se me ne andasse *da qui in su*, di dirvi cosa ecc. cioè la testa, perchè queste parole s'accompagnano col cenno. Serdon. St. 2. 91. Risplendendo *da qua a là* spessi lampi. Bocc. n. 60. *Da indi in là* si va per acqua. Dant. Inf. 14. *Da indi in giuso* è tutto ferro eletto. Vit. S. Anton. *Da quivi all'altro* luogo era sì deserto e sterile, che non v'era acqua da bere. Per gli esempj degli altri modi vedi la costruzione delle preposizioni ne' casi di tempo.

Fu data altresì la preposizione *per* a *qui*, *di qua*, *di là*, *indi*, *quindi*, *là entro*, e altri. Dant. Inf. 10. Colui che attende là *per qui* mi mena. Buon. Fier. 5. 2. Se già costoro Che vengon *per di qua* non ci fan siepe. Bemb. Stor. 11. 158. Andando egli *per di là*, molta mano d'uomini l'incontrarono. Dant. Inf. 9. Or drizza il nerbo Del viso su per quella schiuma antica, *Per indi* ove quel fummo è più acerbo. Bocc. n. 43. Cominciò a fare le più smisurate cortesie a chi andava e veniva *per quindi*. Liv. M. E fu *per là entro* molto teneramente pianto.

E la preposizione *in* a *qua*, *costà* e *là*. Bocc. p. 3. 33. Volgi *in qua gli* occhi al gran padre schernito. E Lab. Fatti *in costà*: (Ma oggi più comunemente direbbesi fatti in là). Petr. son. 205. Torna tu *in là*, ch'io d'esser sol m'appago.

Si trovano pure congiunti ad altre preposizioni, come *a*, *presso*, *vicino*, *fino*, o *infino*. Bocc. n. 51. Essendo la via lunghetta di là, onde si partivano, *a colà* dove tutti a piè di andare intendevano. E n. 43. Noi t'accompagneremo infino ad un castello che è *presso di qui* cinque miglia. E n. 93. Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio *vicin di qui* un boschetto. Dant. Par. 12. E gli altri *sin quaggiù* di giro in giro. Liv. M. 2. L'oste se ne andò verso Arezzo e assai *presso d'ivi* si combattè. E così trovansi *fin qui* o *sin qui*, *fin là*, *fin di qua*, e simili.

II. Gli avverbj dimostrativi di luogo stanno bene spesso innanzi ad altro avverbio; così v. g. *qua*, *là*, *colà*, *costà*, *ivi*, *quivi*, *quinci*, *quindi* ricevono dopo di sè gli avverbj *su* e *giù*, avvertendo che *qua*, *là*, *colà* e *costà* si possono unire in una sola parola, raddoppiandosi la consonante di *su* e *giù*. Bocc. n. 77. O sirocchia mia, io son *qua su*. Petr. 1. 29. Così *quaggiù* si gode, E la strada del ciel si trova aperta. Bocc. n. 77. Quanto potè gridò: chi piagne *lassù?* Dant. Pur. 7. Loco è *là giù* non tristo da

martiri, Ma di tenebre solo, ove i lamenti Non suonan come guai, ma son sospiri. Bocc. n. 40. Fate che noi ce ne meniamo una *colassù* di queste papere. Pataf. 7. Ma *colaggiuso* gli disse: Memento. E n. 77. Io seppi tanto fare, che io *costassù* ti feci salire. Fr. Giord. Pred. O miseri, qual dolore avete di trovarvi ora *costaggiù* in tanti tormenti. G. Vill. 12. 111. Con una sopravveste indosso di sciamito purpurino, *ivi su* i gigli di perle seminati, entrò in Napoli. Bocc. n. 34. Gerbino alla nave si fece accostare, e *quivi su* malgrado di quanti ve n'erano montato, crudelmente molti n'uccise. E n. 76. Egli mi disse che tu avevi *quinci su* una giovinetta (hic sursum). E n. 77. Non posso vedere, che tu volessi vedermi far così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi *quinci giù* (hinc deorsum). E n. 73. Niun'altra cosa facevano, che fare maccheroni, e poi gli gittavano *quindi giù*. Dant. Ball. Le mie bellezze sono al mondo nove, Però che *di lassù* mi son venute. Bocc. n. 8. Le virtù *di quaggiù* dipartitesi hanno nella feccia i miseri viventi abbandonati.

S'uniscono parimente *oltre* a *quivi*, *quindi* e *quinci*; *vicino* a *qui*, *lì*, *ivi* e *quivi*: *presso* a *qui* e *lì*; *entro* a *costà*, *là*, *di qua*, *di là*, *ivi*, *quivi*, *qua*, ecc. Fir. Anim. 38. Passeggiando *quivi oltre*, finchè gli fosse aperto cioè quivi intorno, come spiega il vocab. Fr. Giord. Pred. Venimmo della Grecia e della Sardegna *quindi oltre*. Fir. n. 4. Come tu mi fai andare ratto ogni dì *quinci oltre* per vederti. Berni capit. Poi a la fin d'Agosto, o *lì vicino* ecc. Bocc. n. 85. De' quali prestamente alcun corse ad una villa *ivi vicino*. E Amet. In un grazioso seno, che il monte di sè faceva *quivi vicino*. Ar. Orl. 5. 71. A suoi conforti poi venir m'indusse Ad una sua fortezza, che è *qui presso*. Alam. Coltiv. 4. Sicuri Non pur armenti, biade, arbori, e vigne Possan *lì presso* star. Bern. Orl. 66. Diss'egli a loro, io vi fo manifesto, Che *qua presso* a due leghe è una riviera. Bocc. n. 21. Se voi mi mettete *costà entro*. E n. 15. Gli mostrò un uscio, e disse: entrate *là entro*. E n. 2. Richiese i chierici *di là entro*, che ad Abraam dovessero dare il battesimo. Dant. canz. Se guardi agli occhi miei di pianto molli, Se guardi alla pietà, ch'*ivi entro* tegno. Bocc. Filoc. 6. E *quivi entro* Sadoc maestrevolmente molto il coprì di fiori e di rose. E n. 66. Fece gran villania a seguitar persona che *qua entro* fuggita fosse.

Alcuni avverbj di luogo elegantemente tra loro si corrispondono così v. g. troverai: *qui e qua*; *qua e là*; *là e qui*; *qui e quivi*; *in qua e in là*; *di qua, di là*; *quinci e quindi*: *quivi* e *quindi*: e ancora *di su di giù*; *sopra e sotto*; *di sopra e di sotto*; *in giù e in su*; *di giù in su*; *dove e dove*. Dav. ann. 4. L'appunto non si può dire, essendo messe *qui e qua*. Dant. Inf. 24. Ritorna a casa e *qua e là* si lagna. E Par. 1. Molto è lecito *là*, che *qui* non lece. Borgh. arm. fam. 116. Si può credere sicuramente una giunta di alcun saccente de' tempi più bassi, il quale vedendo *qui e quivi* nominar popolo ecc. Bocc. n. 40. Voi bevete tante la sera, che poscia sognate la notte, ed andate *in qua e in là* senza sentirvi (*huc illuc*). Dant. Inf. 5. *Di qua di là, di su di giù* gli mena. Petr. p. 3. 9. Con lui mirando *quinci e quindi* fiso, Ieron Siracusan conobbi. Vit. PP. 1. Essendo *quivi* in una villa presso, un santo e antico eremito, e molti altri *quindi* (là vicino), e per altre contrade di Egitto. Bocc. Fiamm. 6. Correva *in giù e in su* riguardando per la lunga via, se io lui venir vedessi. Nov. grass. legn. Andato parecchie volte *di giù in su* per la piazza di s. Giovanni. Vit. s. Madd. 34. Non si poteva vedere che egli avesse niuna somiglianza di prima; chè *dove* era livido, e *dove* era stracciato ; cioè in qualche parte era livido, in altre parti era stracciato. Passav. Um. 3. E imperocchè *dove* è l'amore, *ivi* va l'occhio, Iddio con gli occhi della misericordia gli umili sempre vede.

III. *Qui*, *qua* e *di qua* talora significano in questa vita o in questo mondo; e *là* e *di là*, nell' altra vita o nell'altro mondo. Petr. p. 2. c. 1. Disciolta di quel velo, Che *qui* fece ombra al fior degli anni suoi. Bocc. n. 32. Egli ne portò subitamente l'anima mia fra tanti fiori e fra tante rose, che mai non se ne videro *di qua* tante; cioè in questa terra. Dant. Inf. 2. La divina giustizia *di qua* punge Quell'Attila che fu flagello in terra; cioè nell' inferno dove finge di trovarsi chi parla. Bocc. n. 70. Queste cose molto giovano a quei *di là*. Dant. Purg. 21. Stazio la gente ancor *di là* mi noma. Talora *di qua e di là* significano di *qua* o *di là dal mare* o *da' monti*. Bocc. n. 60. Le quali cose tutte io *di qua* con meco recai. Petr. canz. 1. E che il dì nostro vola A gente che *di là* forse l'aspetta.

Molti di questi avverbj furono adoperati a significare

altre cose che il luogo. Rechiamone alcuni esempj. Dav. Scism. *Qui*, presa l'occasione, Dudleo conte di Vardico diede bando ecc. cioè *allora*. Ar. Orl. 21. 43. Il caso è *qui*: tu sol puoi rimediargli: cioè *in questi termini*, o *in questo stato*. Bocc. n. 23. Or *qui* non resta al presente a dire altro; cioè *in questa materia*, *intorno a ciò*. E Fiamm. 3. *Di qui* non dee biasimo alcuno cadere, perciocchè egli è savio; cioè *da questo* o *per questo*. Pecor n. 32. *Quivi* Collatino disse: *qua* non bisognano parole; nel qual esempio *quivi* vale *allora* e *qua* vale *a questo fatto*, *in questa cosa*. Dant. Par. 14. *Infino a lì* non fu alcuna cosa Che mi legasse con sì dolci vinci; cioè fino a quel punto. D'altri usi si ragionerà a luogo più opportuno.

Gli avverbj *qui*, *costì*, *lì*, e *qua*, *costà*, *là* o *colà* per sentenza de' migliori grammatici in questo sono tra loro differenti che i primi indicano luogo più preciso, circoscritto e determinato, come casa, stanza, chiesa, città; i secondi luogo più esteso ed incerto, come paese, contrada, o luogo accennato in confuso. Bocc. n. 2. Non credi tu di trovar *qui* chi il battesimo ti dea; cioè *in Parigi*. Dant. Purg. 7. Anime sono a destra *qua* remote. Vero è che questa regola non fu sempre osservata da'classici, ma pure sarà bene di non trasgredirla.

Alcuni vogliono eziandio che differiscano in ciò che *qui*, *costì*, *lì* non si possano usare ne' composti, onde non si possa dire *qui su*, *costì su*, *lì su*, *qui giù* ecc. ma *quassù*, *quaggiù* ecc. L'avvertimento parmi opportuno per *costì* e *lì*, ma non per *qui*. Vit. s. Girol. 85. E *qui su* formava sue false ragioni. Nè credo che questo esempio sia meno opportuno, perchè in questo luogo *qui su* abbia senso traslato, e valga *sopra ciò*.

A' suddetti avverbj dimostrativi uopo è di aggiungere *ci*, *vi* e *ne*. *Ne* s'adopera ad indicare il moto da luogo e può valere *quinci*, o *costinci*, o *quindi*: *ci* e *vi* s'adoperano, per lo più a significare stato in luogo e moto a luogo o per luogo, il primo nel significato di *qui*, il secondo di *là* o *ivi*. Bocc. n. 91. Acciocchè nelle vostre contrade *nel* possiate portare: cioè *quinci* o *di qui*. E n. 1. Io non *ci* ho a far nulla, anzi *ci* era venuto per ammonirgli. E n. 12. Sì tardi *vi* giunse, che essendo le porte serrate e i ponti levati entrar non *vi* potè dentro. Vero è che *ci* si trova ancora usato nel moto da luogo. Dant. Inf. 4. *Trasseci* l'ombra del primo parente.

IV. Avvertano i giovanetti di non confondere (come pur vedesi tutto dì) gli avverbj *qui* e *quivi*, essendochè il primo dicesi del luogo ove è la persona che parla, e il secondo di luogo lontano da chi parla e da chi ascolta. Molti altri errori si commettono nell'uso di questi avverbj, ma basterà che i giovani abbiano a mente che fra le tre classi in cui li abbiamo partiti passa il medesimo divario che tra' pronomi *questo*, *cotesto*, *quello*.

Gioverà per intendere gli antichi il sapere che adoperarono 1. *quici*, *quine*, *quie* per *qui*, *quicentro* per *qui entro*; *quiritta* o *quiciritta* per *qui appunto* (hic recta); *quine oltre* per *qui oltre*; *quinamonte*, *quinavalle* per *lassù alto*, *laggiù basso*, ma parlando di luogo alquanto lontano. 2. *Quince* per *quinci*; *quinciritta* (hinc recta). 3. *Quaci* e *cia*, *sa*, *sae*, ma per lo più in bocca di persone forestiere per *qua*. 4. *Costici* per *costì*; e *costicentro* per *costà entro*. 5. *Lae* e *laci* per *là*. 6. *Lici*, *loco*, *lie* per *lì*; e *linci* per *di lì*; e *liciritta* per *lì appunto* (ibi recta). 7. *Inde* per *indi*. 8. *I* e *iviritta* per *ivi*. 9. *Quive* e *quiviritta* per *quivi*. 10. *Quinde* per *quindi*; e *quindavalle* per *quindi a basso*. Chi ne volesse gli esempj vegga le giunte del Lamberti al Cinonio; chè a me basta d'averne dato pur questo cenno, e forse che a taluno parrà anche soverchio. 11. *Quivi* per *quel luogo* in caso retto: Bocc. n. 9. Domandò come *quivi* si chiamasse.

Avverbj Relativi di luogo.

I. Gli avverbj relativi di luogo sono 1. *ove* e *dove*, *onde* e *donde*, che fanno le veci del pronome *quale* o semplice congiuntivo o dubitativo o interrogativo, e bene spesso contengono in sè l'antecedente. 2. *Ovunque* e *dovunque*, *ondunque* e *dondunque*, *ovechè* e *dovechè*, *ondechè* e *dondechè* equivalenti al pronome qualunque. 3. *Ovechessia* e *dovechessia*, *ondechessia* e *dondechessia* equivalenti al pronome *qualche* o *qualsisia*.

Ove e *dove* co' loro composti significano stato in luogo o moto a luogo o per luogo. Ma in qual modo suppliscano al relativo meglio si chiarirà cogli esempj. Dant. Par. 2. Giunto mi vidi, *ove* mirabil cosa Mi torse 'l viso a sè (*in luogo nel quale*). Bocc. n. 66. *Ove* sei tu? (*in qual luogo?*). Petr. son. 84. Non veggio, *ove* scampar mi possa omai (*il luogo nel quale*). Bocc. n. 99. Piacevolmente *dove* andassero gli domandò (*il luogo al quale*). Dant. Pur. 3. Ditene *dove* la montagna giace (*il luogo nel quale*). Bocc. Lab. *Dove* è il tuo avvedimento fuggito? (*in qual luogo?*). Cresc. 10. 32. Tenendosi occultamente ne' luoghi *dove* passano (*pe' quali*). Petr. c. 2. *Ovunque* fur sue insegne, fui lor presso (*in qualunque luogo*). G. Vill. 1. 13. *Dovunque* ha fiumi e fossati in Toscana, crebbono per modo che tutti i loro ponti ne menarono (*in qualunque luogo* o *in ogni luogo nel quale*). Bocc. Filoc. 5. *Ove che* tu vada le tue lagrime mi bagneranno sempre il cuore (*in qualunque luogo*). E lett. In ogni parte, *dove che* noi ci siamo, con eguali leggi siamo dalla natura trattati (*qualunque sia il luogo nel quale*). E Ninf. Fies. 71.

Paura avendo che non fosse stato Da qualche bestia morto, *ovechessia* (*in qualche luogo*). E n. 15. Non potremmo noi trovar modo che costui si lavasse il viso *dovechessia* (*in qualche luogo*).

Onde e *donde* co' loro composti significano moto da luogo o anche per luogo. Bocc. n. 19. Tornò per la cassa sua e colà la riportò, *onde* levata l'aveva (*colà onde*, *a quel luogo dal quale*). Petr. son. 143. Per mezz'i boschi inospiti e selvaggi, *Onde* vanno a gran rischio nomini ed arme (per li quali). Bocc. n 13. Con lui cominciò a ragionare e domandar chi fosse, *donde* venisse e dove andasse (*di qual luogo*). Guid. Giudice. Ed egli fornendosi *dondunque* potè, tantosto venne (*da qualunque luogo*, ma è voce antica come pure *ondunque*). M. Vill. 5. 19. Essendo lo imperatore senza alcuno avversario in Italia, *ondechè* la cosa movesse, una fama corse ch'egli aveva fatto accordo con gli usciti di Lucca (*da qualunque luogo*). Bocc. Lab. Tu il vero senti de' fatti miei, *dondechè* tu te l'abbi (*da qualunque luogo*). Vit. PP. E disse: ora aspetta, *ondechesia*, troverò modo di recarti i tuoi denari (*in qualche modo*).

II. Gli avverbii relativi si adoperano non pure parlando di luogo, ma di qualunque altra cosa. Così 1. *ove* e *dove*, *là ove* o *laddove* stanno per *quale* colla preposizione *a*, o *in*: *onde*, *là onde*, e *donde* stanno per *quale* o *chi*, *cui* retti dalle preposizioni *di*, *da*, *con*, *per* e altre. Bocc. Fiamm. 1. La quale partitasi dal cuore, *ove* mai più non ritornò (*al quale*). Dant. Conv. 4. 29. Così la nostr'anima si parte del corpo, *ov*'ella è stata (*nel quale*). Cavalc. Att. Ap. 15. E come è che noi gli abbiamo uditi parlare ciascuno nella lingua, *dove* noi siamo nati? (*nella quale*). Bocc. Fil. 1. 5. Nella terra *là ove* io nacqui. Dant. Par. 20. L'anima gloriosa, *onde* si parla ecc. (*della quale*). Bocc. n. 18. Essi fanno ritratto da quello, *onde* nati sono (*dal quale* o *da cui*). E Introd. Li desiderj della carne, *là onde* tanto è assalita (*da' quali*). E n. 89. La città nobile di Laiano, *là onde* egli era (*della quale*). Petr. canz. 6. E poi dimandò: *Donde* sai tu il mio stato? (*da chi*). Bocc. Fil. l. 5. E vo cogliendo quest'erbe acciocchè io abbia, *donde* vivere (*con che*). Petr. son. 1. Al popol tutto Favola fui gran tempo, *onde* sovente Di me medesmo meco mi vergogno (*pel che*). Dant. Par. 14. Muoversi per lo raggio. *onde* si lista Talvolta l'ombra (*pel quale*).

2. Troverai pure i dimostrativi *ivi* per *con quello*, *con lui*, e simili; *indi* e *quindi* per *di quello* o *da quello*. Petr. p. 1. 77. Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai, Che il fren della ragion *ivi* non vale (*con loro*). Pass. d. 5. c. 2. Eglino diedero il comandamento, ed *indi* è derivato e venuto alla santa Chiesa (*da loro*). Petr. son. 163. E strinse il cor d'un laccio sì possente, Che morte sola fia ch'*indi* lo snodi (*da quello*). Bocc. Fiamm. 6. Delle parti d'Etruria e della più nobil città di quella vengo, e *quindi* sono (*di quella* o *della stessa*).

Da *ove* e *onde* e dal pronome altro si formano gli avverbii *altrove* e *altronde*, il primo de'quali s'adopera nello stato in luogo o nel moto a luogo, e vale *in* o *ad altro luogo*; il secondo nel moto da luogo, e significa *da altro luogo*. Bocc. n. 86. Poichè quest'ora v' ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da poter andare *altrove*, io v'albergherò volentieri. Petr. canz. 6. Io parlo a te però ch'*altrove* un raggio Non veggio di virtù ch'al mondo è spenta. Bocc. n. 65. Facendo sembiante di venire *altronde*, se ne salì in casa sua.

III. Gli avverbii *onde*, *donde*, *dove*, *dovunque*: *altronde* ammettono innanzi a sè alcune preposizioni, come scorgerai dagli esempi. Dant. Par. 2. Esser convieue un termine, *da onde* Le sue contrarie più passar non lassi. Soder. Vit. Il ramo *per onde* ha da passare l'innesto, sia fresco, sano, liscio e nuovo senza magagna. Fir. Asin. 10. Sarà ben ch'io me ne ritorni *a donde* io m'era partito. E Rim. 6. E fra due fiammeggianti aprichi colli Ascose il pregio, *di donde* esce l'alba. Bocc. Fil. 7. 274. Facessene possibili a salire a quella gloria, *d'ove* ne cacciò disubbidiente il primo padre. Così è da leggere secondo il Lamberti, e non *dove* in una sola parola quando trattasi di moto da luogo. Fir. Discacc. Lett. Questo non basta a' mercatanti, che sempre la mettono (l'*h*) *a dove* la non ha da essere. E Asin. 4. Se ne venne pian piano *a dove* noi eravamo. Cresc. 4. 7. Possonsi ancora far le fosse piccole e strette e convenieute profonde *per dovunque* le viti debbono stare. E 2. 22. Se desideri di piantare per piante diradicate e *d'altronde* divelte.

Dove e *altrove* stanno bene talora in senso traslato: Cecch. Stiav. 1. 5. Vo' veder *dove* io la trovo circa questa stiava; cioè: (in quale disposizione di animo). Abr. Cof. 4. 8. Costui è *altrove*; cioè *coll'animo lungi di qua*.

IV. *U'* ad *u' che* per *ove*, *ove che*, *là 've*, *là 'vunque*, *là 'nde* per *là ove*, *là ovunque*, *là onde* non sarebbono più concadute, se non a' poeti. Petr. p. a. Sest. 1. *U'* sono i versi, *u'* son giunte le rime. Dant. Inf. 7. Come l'occhio ti dice *u' che* s' aggira. Petr. p. a. Son. 14. *Là 've* cantendo andai di te molt'anni. Dant. Purg. 25. E simigliente poi alle fiammella, Che segue il foco *là 'vunque* si muta. Petr. p. 1. Madr. 3. In su le fresca riva, *Là 'nd'*io passava sol per mio destino, Ma coma questi troncamenti paiono introdotti nella lingua per togliere una sillaba, forsecchè taluno amerà più tosto di scrivere *là ove*, *là ovunque*, *là onde*, contraendo in una sillaba l'*a* e l'*o*, come in questo esempio del Bembo Stanz. 45. Però vorrai che andaste a quelle fere Solo ver ma *là ov'*elle fan soggiorno.

L'adoperare *onde*, *là onde*, *altronde* nello stato in luogo o nel moto a luogo, se non errore, almeno sarebbe oggidi stimato improprietà. Guitt. son. E *là onde* io *vado* trovo la mia morte. Bocc. Filoc. 1. 2. *Onde* sono fuggiti i verdi prati? Amm. Ant. Giunt. 73. *Là onde* vivono la leggi, là può vivere il popolo. Petr. Son. 32. Ed io contro sua voglia *altronde* il meno. Cont. bell. man. Nè sa far nido *altronde*.

Ove, *dove*, *onde*, *donde*, per *ove che*, *dove che*, *onde che*, *donde che* possono adoperarsi anche al presente. Vedine gli esempi in una nota alle congiunzioni avversative. Ma voglionsi al tutto lasciare agli antichi o' e *ubi* per *ove*, *du'* e *do'* per *dove*, *dovunche* per *dovunque*, *unde* e *undunque* per *onde* e *ondunque*; *là dovunque*, e *là unque* per *ovunque*, e forse ancora di molto accorgimento fia mestieri ad usare lodevolmente il verbo *indovare* per *acconciare nel luogo*, o *locare*, benchè usato dall'Allighieri.

Lo stesso è da dire rispetto a *dove che* per *quantunque*. Bocc. n. 60. E *dove che* ella poco conoscinte fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute. Così l'intende il Cinonio; ma forse può spiegarsi nel suo ordinario significato.

Avverti di non adoperare *ovunque* e *dovunque* se non quando il senso è sospeso, o sia quando loro tien dietro un verbo; chè questi due avverbi non vagliono *in ogni dove*, *da per tutto*, *per tutto*, ma sì *in qualunque luogo*, *in ogni luogo che*; in somma l'*ubicumque*, non l'*ubique* de' latini. L'esempio che ne adducono le Giunte Veronesi secondo il Ch. Prof. Parenti non è che un error di lezione.

Guardati ancora dall'adoperare *altronde* o *d' altronde* per *del resto*, *del restante*, *del rimanente*, *d'altra parte*, *per altro*, o per *finalmente*, *per finirla*, *in somma* ecc. o per *laddove*, *per lo contrario*, ecc. come viene oggidi continuamente abusato.

§. 3. *Avverbii aggettivi.*

Avverbii aggettivi chiamo io quelli che indicano il sito che una cosa occupa nel luogo per rispetto ad un'altra, perchè fanno le veci di un aggettivo o solo o unito a' nomi luogo, parte o simili. Ma come un gran numero di questi avverbii molte volte sono seguiti dal caso, o, che è il medesimo, stanno in forza di preposizioni, cercherò sibbene di accennare la maggior parte degli avverbii usati a significare ciascuna differenza di sito: ma non istimo necessario di registrare d'ognuno gli esempi, avendone già citato un buon numero trattando delle preposizioni. Nè parimente stimo necessario d'indicare, come sempre usa il Cinonio, se s'adoprino parlando di stato o di moto, perchè raro è il caso che in ciò fallino eziandio i poco esperti della lingua.

§. 1. *Anteriorità o posteriorità di luogo.*

I. Gli avverbj che indicano luogo anteriore sono: *avanti, davanti, innanzi, dinnanzi*. Bocc. n. 41. Per non avere sempre *davanti* la cagione del suo dolore: *ob oculos*. E n. 13. Il cavaliero dorme e le cortine son *dinanzi*.

Accennano il luogo posteriore: *appresso, dietro, di dietro, addietro, indietro, al di dietro, all'indietro, dopo*. Bocc. n. 13. Camminando il novello cavaliere ora *avanti* ed ora *appresso* colla sua famiglia. Petr. Son. 59. Vorrèmi a miglior tempo essere accorto Per fuggir *dietro* più che di galoppo. Bocc. n. 36. Ed andandol tenendo per la catena *di dietro*, il condusse in sulla piazza. E n. 91. Ruggieri incontanente tornò *addietro*. E n. 99. Avuta grandissima paura, *indietro* fuggendo si ritornò. G. Vill. 8. 75. Gli altri francesi ch'erano nell'agguato uscirono *al di dietro* sopra i fiamminghi. Dant. Inf. 23. Taciti, soli e senza compagnia N'andavan l'un *dinanzi* e l'altro *dopo*.

II. Solo a' poeti, nè forse altrimenti che in rima sarebbe ora conceduto l'adoperare *avante, davante, dinante, innanti, dinanti, anzi*, e *retro, di retro* o *di rietro*. Pulc. Morg. 22. 49. E tutte l'arme sue vennon *avante*. Dant. Purg. 1. Io 'l vedea come 'l sol fosse *davante*. Alam. Colt. 1. 951. Con vasi antichi in cui dubbioso sembri Tra bellezza e valor chi vada *innante*. Dant. Par. 1. Nostro intelletto si profonda tanto, Che *retro* la memoria non può ire. E Purg. 6. Qual va dinnanzi, e qual *di rietro* il prende. E Inf. 20. Perchè volle veder troppo *davante*, *Di retro* guarda e fa ritroso calle. E qui avverti che questa varietà di ortografia avrà luogo eziandio quando sono preposizioni, o avverbj d'altro significato, il che dovrai intendere ancora degli avverbj seguenti.

III. Cogli avverbj *avanti, innanzi*, e *dietro* si formano assai vaghe maniere di favellare. Io noterò soltanto per amore di brevità *procedere troppo innanzi* cioè *con troppa libertà; venire avanti* od *innanzi* per *venire alla presenza* o *in animo*; *lasciare indietro* per *non far menzione*; *rendere indietro* per *restituire*; *essere indietro* per *intender poco*, *essere o star dietro ad alcuno* o *ad alcuna cosa* per *usar pensiero intorno ad una cosa* o *sollecitare alcuno a checchessia*. Bocc. n. 26. Mi parve che questi *procedesse troppo innanzi*. E Fiamm. 7. *Viemmi* poi *innanzi* il dolore dell'abbandonata Dido. E n. 3. Gli *venne* presta-

mente *avanti* quello che dir dovesse. E n. 73. Si guardasse d'*apparirgli innanzi* quel giorno. E n. 23. Nè posso uscire, che egli incontanente non *mi si pari innanzi*. Lasc. Parent. 4. 6. *Levategli dinnanzi* in buon'ora. Borgh. Or. Tosc. Dubbio non pare ch'ella fosse antichissima; e da Alessandro in fuori niuno la *lascia indietro*. Bocc. n. 2.. Avendo io già *renduta indietro* la borsa. Lasc. Parent. 1. Padrone, voi *siete indietro*, e mostrato d'esser venuto pur ieri al mondo. Firenz. 6. Tutto il dì *gli era dietro* a ricordargli il ben suo. E 7. Io voglio che voi mi diate ogni dì un carlino per amor del tempo che *ci perdo dietro*.

IV. Voci dismesse sono: *ante* e *anti*, *denanti*, o *denanzi*, *nanzi* o *'nnanzi*, *nante* e *nanti* (nè so perchè quest'ultima sia tanto cara a'notai), *doppo*, *alla 'ndietro* o *allo 'ndietro*, *retrorso*, *a retro*, e ancora *indrieto*, *drieto*, *dreto*, *dirieto*, *a dreto*, storpiature popolari delle quali si valsero non di rado gli scrittori burleschi.

§. 2. *Interiorità o esteriorità di luogo.*

I. Gli avverbii che indicano luogo interiore sono: *dentro*, *entro*, *addentro*, *in dentro*, *in entro*, *per entro*, *per di dentro*. Petr. p. 2. canz. 2. Fammi sentir di quell'aura gentile Di fuor, siccome *dentro* ancor si sente. Cresc. 10. 22. Ponsi la detta fune acconcia col laccio aperto, e piegato sì, che l'uccel che passa, messovi *entro* il capo, si pigli per lo collo. Pass. 305. Nè mettendo il piede troppo *addentro* nel pelago della scrittura. Bocc. Filoc. 1. 4. E gli occhi rientrati *in dentro*. Cresc. 9. 9. Gli occhi scavati *in entro*. Bocc. n. 15. Napoli non era terra da andarvi *per entro* di notte. Car. lett. 1. 30. *Per di dentro* infino sull'orlo del fiume.

Accennano il luogo esteriore: *fuori*, *di fuori*, *in fuori*. Petr. 2. canz. 4. Ivi entro ogni pensiero Scritto e *fuor* tralucea sì chiaramente, Che mi fea lieto e sospirar sovente. Bocc. n. 11. Essendo ivi *di fuori* la famiglia della signoria. E g. 9. 8. Canz. L'abbondante allegrezza ch'è nel cuore, Non potendo capervi, esce *di fuore*. E introd. Si guardi che niuna novella altro che lieta ci rechi *di fuori*. E n. 15. Posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo *in fuori*.

II. Gli avverbii *dentro*, *entro* e *fuori* formano molti bei modi. Eccone alquanti: *Metter dentro* per *introdurre* o *involgere*; *esser dentro in una cosa* per *avervi parte*; *dar entro* o *dentro* per *urtare*; *esser fuori* per *essere spacciato* o *fuori di sè*. Dant. Inf. 3. Mi *mise dentro* alle se-

grete cose. Segn. Ist. 1. 4. Senza *esservi messo dentro* il passato e la vita. Lasc. Sibil. 1. 1. Chiacchiere! Costui *ci è dentro*. Sacch. n. 41. *Dievvi* sì fatta *entro*, che il bariglione e il desco con ciò che v'era andò per terra. Sen. Ben. Varch. Non donerò ad uno il quale sia per *istar* sempre *di fuori* (cioè *astratto*). Vit. PP. Non potendo più sofferire, si levò ritta quasi tutta *fuori*; cioè *alienata da' sensi*, sebbene in questo significato aggiugnesi per lo più il genitivo *di me, di te, di sè*, come Bocc. Laber. Se tu non se' del tutto *fuori di te*.

IV. *Fuore* e *fuora* per *fuori* son buone voci nel verso. Non così è a dire di *drento*, il quale al più può adoperarsi nello stile faceto. *Intro* poi per *entro* è un'anticaglia che niuno vorrà più usare.

Passar alcuno fuor fuora per *passarlo da banda a banda*, e *dirla fuor fuora* per *dire liberamente il proprio parere* si potrebbero forse adoperare qualche volta, ma sono frasi troppo fiorentinesche.

§. 3. *Superiorità* o *inferiorità di luogo.*

I. Gli avverbii che accennano luogo superiore sono: *sopra, di sopra, al di sopra, su, di su, in su, al di su, al su, all' in su*. Bocc. n. 73. In Mugnon si trova una pietra, la quale chi porta *sopra*, non è veduto da niuna altra persona. Cresc. 12. 1. Le nevi che *di sopra* vengono. Ar. Orl. Se non ci aiuta quel che sta *di sopra*. G. Vill. 10. 219. Perchè in quella fosse *al di sopra* il rastrello e l'arme del re Roberto. Bocc. n. 17. Raccontò a Pericone ciò che *su* v'era. - E per indicare la parte superiore della casa. Cecch. Assiuol. 5. 4. Buona sera, dov'è l'Oretta? È *su* che cuce. Dant. Inf. 5. Di qua, di là, *di su, di giù* li mena. E Purg. 10. I' vidi quell'esercito gentile Tacito poscia riguardare *in sue*; cioè *in su*. Tav. Rit. *Al di su* di sì alta ventura. Dant. Purg. 19. Chi fosti e perchè volti avete i dossi *Al su*, mi di'. Mach. Asin. 5. Si vedrà sempre mai ire *all'in su*.

Gli avverbii che accennano luogo inferiore sono: *sotto, di sotto, al di sotto*; *giù, di giù, in giù, all'ingiù*. Bocc. n. 17. Il paliscalmo andato *sotto*, tutti quanti perirono. Dant. Inf. 13. S'io fossi stato dal foco coverto, Gittato mi sarei tra lor *di sotto*. Petr. p. 1. canz. 16. Al passar questa valle Piacciavi porre *giù* l' odio e lo sdegno. Dant. Conv. 3. 3. La natura del semplice corpo . . . , naturalmente ama l'andar *giù*. E Inf. 24. I' era molto *in giù*, ma gli occhi vivi Non potean ir al fondo per lo scuro. Bocc. n. 26. È pur corsa *allo ingiù*.

II. Tra i modi eleganti onde si usano questi avverbii, ci restrigneremo a notare *Essere al di sopra*, e *al di sotto o di sotto* per *essere più o men potente*; *dir su* per *offerir prezzo di cosa venduta all'incanto*; *tirar su* per *ingannare con lusinghe*; *metter su* per *aizzare o scaldar l'animo ad alcuno*. G. Vill. 6. 9. La sua parte Ghibellina *era al di sopra* in Toscana. Sen. Ben. Varch. 6. 30. Tu sarai vinto molto prima che tu t'accorga d'*essere al di sotto*. Ar. Orl. 17. 103. Ognun potea veder quanto *di sotto* Il signor di Seleucia *era* a Grifone. Cecch. Stiav. 2. 3. Se io sentirò ragionar di venderla, io vi *dirò su* e torrolla per te. Fir. n. 6. In modo *tirò su* il cattivello che egli stesso non sapea più in qual mondo e' si fosse.

Degni d'essere notati sono altresì *di sotto in su* e *al di sotto in su* parlando di pittura che è figurata stare in alto, e che sia veduta allo in su e non per linea orizzontale; *di soprappiù* o *di sopra* per *oltre il dovere*, *il convenuto*; *sottosopra*, *sossopra* o *sozzopra* nel significato del *susque deque* de' latini, o per *in somma*, a far tutti i conti. Borgh. Rip. l. 3. Vi si conosce l'intelligenza di scortare le vedute *di sotto in su*. Castigl. Cort. 3. Facendole *di sopra* un ricco dono. Buon. Fier. 2. 2. 9. La fiera andava a risico d'andar tutta *sozzopra*. Bern. Orl. 55. 3. *Sottosopra* fu buon sempre l'ardire; Ha la fortuna in odio un uom di pace.

IV. *Suso* e *giuso* per *su* e *giù* sono voci proprie sulamente del verso. *Sopre* e *di sopre* non le userei sì facilmente benchè v'abbia esempi del Petrarca, e del Tasso. *Soso* poi e *gioso*, e *sutto*, e *sue*, *giue*, *giune* sono da riporre nel museo, e forse ancora il verbo *insusarsi* per *innalzarsi* adoperato dall'Allighieri Par. 17 O cara pianta mia che sì t'*insusi*.

Avverti infine che dopo il comparativo *più* conviene adoperare *su e giù*, e non *in su*, *in giù*.

§. 4. *Lontananza e vicinanza di luogo.*

I. Gli avverbii che indicano lontananza sono: *lontano*, *di lontano* o *da lontano*, *lungi*, *di lungi*, *da lungi*, *dalla lungi*, *dalla lunga*, *al di lungi*, *discosto*, *da discosto*, *dal discosto*. M. Vill. 2. 32. Un castello era più *lungi*. G. Vill. 4. 7. Poco *di lungi*, ivi presso alquanto, fecero gomito a una postierla. Amm. Ant. 6. 7. Nel familiare parlare sia *da lungi* la pertinace contenzione. Bocc. n. 75. Costoro *dalla lungi* cominciarono a ridere di questo fatto. E Fiamm. Concl. Se a colui, ch'è de' miei mali radice, pervieni, sgridalo *dalla lunga*. G. Vill. 8. 75. Parte di loro *al di lungi* dell'oste si misono in agguato di notte.

Dav. Colt. 176. Posto ch'egli è, palalo con canne da prima, o picciol palo ficcato *discosto*. Fir. Anim. 30. Nè vi stette guari, ch'egli vide assai *da discosto* venire il Carpigna. Mach. As. c. 7. Una bestiaccia vidi di pel rosso, Ch'era un bue senza corna, e *dal discosto* M'ingannò che mi parve un caval grosso.

Gli avverbii che indicano vicinanza sono: *presso*, *di presso*, *appresso*, *dappresso*, *vicino*, *da vicino*. Bocc. n. 43. Dimandò come *presso* fosse Alagna. M. Vill. 56. Come i nemici l'attendevano *di presso*. G. Vill. 2. 13. Questo Carlo accrebbe molto la Cristianità a lungi ed *appresso*. E 6. 46. E crebbe molto la sua possa *da presso* e da lungi. Fir. Asin. 3. Subito mi vi accostai *vicin vicino*. Petr. p. 2. canz. 8. Ed ho già *da vicin* l'ultime strida.

Indicano pure vicinanza, ma di circonferenza *attorno*, *intorno*, *dattorno*, *d'intorno*, *all'intorno*, *d'ogni intorno*. Petr. Son. 187. E stringendo ambedue, volgeasi *a torno*: (in orbem). Bocc. Fiamm. 4. L'occhio *attorno* soleva girare (modo huc modo illuc). Dant. Inf. 4. E l'occhio riposato *intorno* mossi. E n. 12. Cominciò a riguardare se *d'attorno* alcun ricetto si vedesse. Petr. Son. 148. E 'l chiaro lume che sparir fa il sole Folgorava *d'intorno*. Alam. Colt. 1. 67. Con nodosi virgulti e legni acuti, Serri *tutto all'intorno*, ov'esso veggia Nuovamente passar l'invitto umore. Petr. canz. 11. Già su per l'alpi neva *d'ogn'intorno*.

E vicinanza dall'uno de' fianchi dimostrano *allato* o *dallato*, *accanto* o *d'accanto*, *accosto* o *a costa*, *di costo*, *di costa*, *da costa*. Bocc. n. 40. Le femmine che ivi *allato* dormivano. E n. 72. Io non ho danaro *allato* (cioè meco). G. Vill. 12. 67. E per quelli del capitano del popolo che vi abitava *di costa*. Sacch. n. 157. Pietro così *da costa* stando inginocchione.

II. *Lunge*, *di lunge* e simili convengono più al verso che alla prosa. Ar. Orl. 25. 83. Gli era l'avviso riuscito *lunge* Di trovarla al castel di Fiordispina. Dove nota in passando il bell'uso che ha qui *riuscir lungi* per *non ottenere l'effetto*.

III. Tra gli avverbii che dinotano lontananza van pure annoverati: *in disparte*, *da parte* e *in parte*; ma quest'ultimo è proprio sol de' poeti. Petr. son. 201. L'altre maggior di tempo e di fortuna Trarsi *in disparte* comandò con mano. Bocc. g. 7. n. 9. Tratto Pirro *da parte*, quanto

seppe il meglio l'ambasciata gli fece. Petr. son. 189. Poi le vidi in un carro trionfale, E Laura mia co' suoi santi atti schifi Sedersi *in parte* e cantar dolcemente.

E tra quelli che dinotano circonferenza havvi ancora *a tondo*. Dav. ann. 1. 17. Se non avranno castigati i ribaldi, girerà la spada *a tondo*. Petr. cap. 12. Veder mi parve, ecc. E 'l sole e tutto 'l ciel disfare *a tondo*.

IV. Più per intendere gli antichi, che per imitarli, sappi che trovansi *di cesso, da cesso* per *di* o *da lontano: costa, di costo, di costato, al costato* per *accosto* o simili; *di lungo* o *di lunga, da lunga, al di lungo*, per *lungi, di lungi* ecc.; *lungi* e *presso* per aggettivi, come *da lungi parti* o *parte*. Firena. Asin. 1. Mena il mio ospile *alla più pressa stufa*. But. Perchè sono *pressissimi* alla Vergine Maria.

§. 5. *Opposizione di luogo.*

I. Gli avverbii che indicano opposizione di luogo sono: *contro, contra; di contro, di contra; incontro, incontra; all'incontro, all'incontra; rincontro, di rincontro, a rincontro, al rincontro; appetto, rimpetto, a rimpetto, di rimpetto, a dirimpetto, al dirimpetto, a fronte.* Dant. Purg. 14. Folgore parve, quando l'aer fende Voce che giunse *di contra*, dicendo. G. Vill. 3. 31. Aveanvi fatto *appetto* il castello di Montale. Allegr. p. 122. Aver un fabbro e un legnaiuolo allato, Un fornaio col frullone *addirimpetto*.

II. *Incontra, all'incontro, a rincontro* talora valgono *in contraccambio*. Ar. Orl. 22. Per una che biasmar cotanto ardisco, Lodarne cento *incontra* mi offerisco. Bocc. n. 85. Facendosi talvolta dare quando un pettine, quando una borsa, *all'incontro* recandogli cotali anelletti contraffatti di niun valore. Car. Lett. 1. 135. Dell'onor che mi fate, e dell'amor che mi portate, vi ringrazio quanto posso, ed *a rincontro* amo ed onoro voi quanto debbo.

Dicesi pure assai bene *porre incontro*, per *paragonare*; *in pro* e *incontro* per *in favore* e *in disfavore*. Ar. Orl. 36. 27. Non che da *porre incontro* Sien questi. Lasc. Sibil. 5. 2. La fortuna m' ha questa volta *in pro* e *incontro* mostro la sua possanza.

Art. II. *Avverbi di tempo.*

Ricca quanto forse niun'altra è la lingua italiana d'avverbi e modi avverbiali significativi di tempo. Per procedere con qualch'ordine li partiremo in due classi. Comprenderà la prima gli avverbi che esprimono il punto di tempo in cui avviene un'azione; la seconda quelli che ne significano la durata.

§. 1. *Avverbi che esprimono il tempo in cui avviene un' azione.*

I. Abbiamo veduto nell'articolo precedente che gli avverbi di luogo fanno le veci di un sostantivo preceduto da una preposizione, e seguito da un aggettivo. Lo stesso è da dire per gli avverbi di tempo. Equivagliono adunque a:

1. In ogni tempo: *sempre*, *sempre mai*, *mai sempre*, *ogni ora* od *ognora* o *ad ogni ora*, *tuttora*, *a tutte ore* o *a tutte l'ore*, *tutto dì* e *tutto il dì*, *tutto giorno* e *tutto il giorno*, *tuttavia*, *tuttavolta*, *tuttafiata*, e altri, Lat. *semper*, *assidue*, *continenter* e simili: Bocc. n. 48. Cadde boccone sempre piangendo. E n. 19. Se egli dieci anni o *sempremai* fuor dimorasse. Petr. canz. 2. Una parte del mondo è che si giace *Maisempre* in ghiaccio. Bocc. n. 41. Divenendo *ogni ora* il vento più forte. Bemb. Asol. 1. Mille strazj *ad ogni ora* ne fa. G. Vill. 7. 22. La schiera di Corradino *tutt'ora* scemava. Petr. p. 2. canz. 2. Erano *a tutt'ore* Disposti gli ami. Cin. Son. Anzi cresce, e poi more *a tutte l'ore*. Bocc. n. 77. V'è *tutto dì* oggi andata cercando. E n. 49. *Tutto 'l dì* standogli d' intorno, non restava di confortarlo. E n. 72. Non una volta ma mille credette di sete spasimar *tuttavia*. E n. 1. Quella non cessando, ma crescendo *tuttafiata*. Ar. Orl. 33. 126. Astolfo il corno *tuttavolta* suona.

2. In ogni tempo nel quale, o in qualunque tempo: *quando*, *quandochè* e *quandunque* presso gli antichi; *qualora* o *qualvolta*; *qualunque ora* o *qualunque volta*; *ogni qual volta*, *ogni volta che*, *quante volte*, *quantunque volte*; *sempre che*, *sempre quando*, *sempre mai che*; *ognora che*; *tutt'ora che*, *tuttavia che*, *tuttavolta che*, *a tutte ore che*, Lat. *Quotiescumque* o *quandocumque*. Bocc. n. 40. *Quando* voi vogliate, io vi porterò gran parte della via. Salviat. Avv. 1. Ma *quando che* dettata la latina *si fosse*, il volgarizzamento non ha sembianza d'opera più antica ecc. Cresc. 6. 1. Si troncano, *quandunque* rinascano l'erbe in essa. Bocc. n. 7. *Qualora* gli piacesse, il mangiare era presto. E n. 1. *Qualunque ora* io ne ho mai veduto alcuno, sempre ho detto ecc. E Intr. *Ogni ora che* io vengo ben ragguardando alli vostri modi. E n. 4. *Sempre che* presso gli venia, la lontanava. E n. 83. *Sempre* si guastava, *quando* al prezzo del poder domandato si perve-

niva. Bocc. Tes. 12. 26. Ond'io sarò *sempremai* tristo *ch'io* ci viverò. Grad. s. Girol. *Tutt' ora che* noi facciamo il bene. Ivi. *A tutte ore che* noi facciamo, il male. Cresc. 1. 4. *Tuttavolta che* l'acqua è di libera terra, è migliore ancora che la pietrosa.

3. Quasi in ogni tempo: *per lo più, il più delle volte, il più del tempo, le più delle volte, le più volte, il più*, e anche semplicemente *più*, Lat. *Plerumque*. Cresc. 10. 11. Secondo che *per lo più* si dice ecc. G. Vill. 12. 104. Nota, lettore, che *le più volte* ... avviene a chi si fa signore, d'avere sì fatta uscita. Sacch. n. 212. Spogliati li panni peregrini, si vestì di quelli che *più* portava.

4. In qualche tempo: *qualche volta, talvolta, tal fiata, talora, alcuna volta* o *fiata, alle volte, delle volte*, ecc., Lat. *interdum*: e ancora, *un tempo, una volta, quando che sia, quando che si fosse*, Lat. *aliquando*; e *mai, giammai*, e in poesia *unqua, unque, unque mai, unquanco, unquanche, anco*, Lat. *unquam*. Alam. Colt. 1. Alla rocca *talòr* traggon la chioma. Bocc. n. 99. Sperando che, *quando che sia*, di ciò merito gli debba seguire. Borgh. Fam. 16. Quel ch'è oggi, è forza che, *quando che si fosse*, avesse principio. Petr. Son. 212. Non sperar di vedermi in terra *mai*. E canz. 6. Non spero che *giammai* dal pigro sonno Mova la testa. E canz. 19. S'i' 'l dissi, *unqua* non veggian gli occhi miei Sol chiaro, o sua sorella. Dant. Purg. 5. Guarda, s'alcun di noi *unque* vedesti? Petr. canz. 26. Ben sai che sì bel piede Non toccò terra *unquanco*. Dant. Inf. 33. Io credo, diss'io lui, che tu m'inganni, Che Branca d'Oria non morì *unquanche*. Petr. Trionf. Più vago di veder ch'io ne fossi *anco*: cioè in alcun tempo.

5. In molti tempi: 1. *assai volte* e *molte volte*; *spesso, spesse volte, spesse fiate, spesso spesso, spessissimo, spessamente* (ant.), *spessissimamente*, *di spesso*; *di frequente* o *frequentemente*; *sovente, soventi volte, soventi fiate*, Lat. *saepe, crebro, frequenter*. Bocc. n. 1. Ma come ti sei tu *spesso* adirato? G. Vill. 4. 5. *Spessamente* si travagliavano i Fiorentini di conquistarle.

2. *Ogni poco, a ogni poco, ad ogni tanto, di tanto in tanto*; *a quando a quando, di quando in quando*; *a tempo a tempo, di tempo in tempo*; *tempo per tempo*; *ad ora ad ora, d'ora in ora, ora per ora, da un'ora all'altra; tratto tratto, ad ogni tratto, di tratto in tratto, a ogni piè sospinto, a mano a mano, volta per volta*, i quali tutti fu-

rono adoperati a significare frequenza d'un'azione, ma ad intervalli, Lat. *identidem, subinde*. Sen. Ben. Varch. 2. 10. Il ricordare *a ogni poco* i benefizii fatti, affligge ed ammazza altrui. Segn. Mann. Dic. 24. Che allegrezza vuoi tu mai porre in quei beni, i quali sono *ogni poco* soggetti a perdersi. Rucell. Cical. Sciroppi e medicine si beono *a ogni tanto* a detta di chicchessia. Dant. Purg. 25. Compartendo la vista *a quando a quando*. G. Vill... Rimutandosi *a tempo a tempo* con parte de' loro soldati. Bocc. Fiamm. 5. *Movendo ad ora ad ora* cotali parole. E n. 46. *D'ora in ora* la cruda morte aspettando (qui forse vale *iam iam*). Dav. ann. 2. Mandava *ora per ora* Pisone a spiare. Vit. s. Madd. 63. La turba gridava *d'ora in ora:* Benedictus ecc. Fir. Anim. 10. Le migliori sparivano *da un'ora all'altra*. Casa Gal. Male ancora fanno quelli che *tratto tratto* si pongono a recitare i sogni loro. M. Vill. 9. 6. *A ogni piè sospinto* minacciavano il nostro comune. Fir. Dial. 425. *A mano a mano* io sarò la pietra dello scandalo.

6. In pochi tempi: *raro o rado, di raro* o *di rado, raramente* o *radamente*, *rarissimamente* o *radissimamente*; *rade o rare volte o fiate*; *poche volte* o *fiate*. Petr. son. 143. *Raro* un silenzio, un solitario orrore D'ombrosa selva mai tanto mi piacque. Cresc. 12. 9. Deonsi letaminare i campi ne' colli più spesso e nel piano *più rado*. Ar. Orl. 18. 58. Che l'uomo il suo destin fugge *di raro*. Petr. Son. 38. Che gran duol *rade volte* avvien che invecchi.

7. Nel medesimo tempo: *insieme, ad un'ora, ad un tempo o in un tempo, ad un tratto, ad un punto, in un punto, in un medesimo punto, ad un colpo, alla volta*, Lat. *Simul*; e inoltre *intanto, allora, frattanto* o *infrattanto, in quel tanto, in questo* o *in questa, in quello o in quella; in questo mentre, in questo mezzo, in questo stante*; *in quel mentre, in quel mezzo, in quello stante, tra quel mezzo, tra questo, tra queste cose, in quel subito*, Lat. *tunc, interea, interim*. Dant. Inf. 7. Così di quella scheggia usciva *insieme* Parole e sangue. Bocc. n. 26. *Ad un' ora* la ingiuria. che a voi e a me far vuole, vendicata sarebbe. Bern. Rim. Ma non aprono i fior tutti *ad un tempo*. Ar. Orl. 24. 62. Come la vita e l'onor salvi *a un tempo*. Bemb. Asol. 1. In quella medesima sorte di miseria *in un tempo* con lei pervenuta. Ar. Orl. 19. 71. Nè cose d'arme pon gli uomini avere, Se non dieci *alla volta*. Dant. Inf. 1.

Allor fu la paura un poco queta. Dant. Inf. 4. *Intanto* voce fu per me udita: Onorate l'altissimo Poeta. Guicc. St. 4. *In quel tanto* i Pisani cominciarono a ritornar alla guardia de' ripari. Bocc. n. 77. Ed *in questo* la fante di lei sopravenne. E vis. 10. Ancor sovra una lancia un pennoncello, Ch'in man portava vidi; e somigliante Quella nell'aria ventilarsi *in quello*. E n. 63. Non sapeva nè che mi fare, nè che mi dire; se non che frate Rinaldo nostro compare venne *in quella*. Gell. Circ. 7. 165. Io *in questo mezzo* me n'andrò passando il tempo in queste valli. M. Vill. 7. 54. *In questo stante* al Conte venne male. Fir. As. 107. Nè minor diligenza di noi avea usata *in quel mentre* il nostro Trasilione.

8. In un tempo passato: 1. *Avanti*, *davanti*, *innanzi*, *dinnanzi*, *prima*, *in prima*, *dapprima*, *di prima*, *per prima*, *pria*, *in pria*, *addietro*, *in addietro*, *nell'addietro*, *per l'addietro* o *per addietro*, *indietro*, *sopra*, *di sopra*, *di su*, Bocc. n. 91. Siccome egli *davanti* aveva ordinato. Petr. 2. canz. 41. Qual sentenza divina Me legò *innanzi* e te *prima* disciolse? Bocc. n. 80. Perchè n'era stato fatto avveduto *dinanzi*. E n. 13. Avendol *prima* il Conte Alessandro cavalier fatto. E n. 2. Io voglio *in prima* andar a Roma. E n. 81. Vedendol *da prima*, sì avrebbe avuto paura. N. Ant. 71. Ritornò in sua grazia com'era *di prima*. Castigl. Cort. 2. Una gentildonna la quale *per prima* mai più non aveva veduta. Petr. p. 1. canz. 34. Io beato direi Chi, dovendo languir, si morì *pria*. Dant. Inf. 24. Pistoia *in pria* di Negri si dimagra. G. Vill. 5. 35. Otto quarto di Sassogna fu eletto re de' Romani per lo modo detto *addietro*. Cresc. 9. 101. La progenie in colonia voglion mandare, siccome *in addietro* i Sabini feciono. M. Vill. 3. 80. *Nell'addietro* narrarono il subito e sfrenato movimento del popolo di Parigi. Nov. Ant. 10. N'abbia tante vedute *per l'addietro*, che le conosca per usanza. Bocc. 9. 5. fin. Ricevuto l'onore, come *per addietro*. Dant. Purg. 22. E la parola tua *sopra* toccata. Bocc. 4. 79. Avendo voi così bei libri, e l'altre cose che *di sopra* dette m'avete. G. Vill. 12. 13. Per confermar i patti *di su* detti.

9. In un tempo seguente: *poi*, *di poi*, *dappoi*, *poscia*, *dopo*, *appresso*, *indi*, *quindi*, *quinci* e ancora *avanti*, *innanzi*, *per innanzi*, *addietro*, *sotto*, *di sotto*. Cresc. 9. 7. E *poi* dopo i sei mesi si mutano i due prossimi, e *poi* tutti gli altri. G. Vill. 9. 302. S'arrendè salvo la rocca,

da poi la rocca senza l'avere e le persone. Bocc. n. 77. Non mi voler tor quello, che *poscia* volendo, render non mi potresti. E Introd. La cagione, perchè le cose che *appresso* si leggeranno, avvenissero ecc. Dant. Purg. 19. Qual il falcon che prima ai piè si mira, *Indi* si volge al grido. Bocc. n. 98. *Quindi* gli disse. Amet. E *quinci* con voce più spedita così cominciò a narrare. E n. 27. Egli mi piace di parlarne, acciocchè *per innanzi* meglio gli conosciate. Cresc. 2. 17. Delle vigne si parlerà *di dietro*, quando del campo consito tratteremo.

10. In un tempo seguente ed immediato, *subito*, *di presente*, *di subito*, *in un subito*, *subitamente*; *tosto*, *tantosto*, *tostamente*, *tostissimamente*; *immantinente*, *incontanente*, *di colpo*, *a un colpo*, *ad un tratto*, *ratto* (Poet.), *quanto prima*, *di botto*, *senza mezzo*, *senza più*, *senz' altro*, *alla prima*, *alla prima giunta*, *issofatto*, *via via*, lat. statim. Bocc. n. 93. *Di presente* gli cadde il furore. E n. 5. *Di subito* ferventemente la cominciò ad amare. E n. 2. *Tosto*, buon uomo, entra in quel bagno. E n. 18. *Tantosto* il riconobbe. E n. 46. Io veggio che io debbo *tostamente* morire. Dant. Purg. *Ratto*, *ratto*, che il tempo non si perda. Ivi. 8. Per lo serpente che verrà *via via*. 9. Vill. 12. 42. Chi vi diè aiuto, *issofatto* fu scomunicato.

11. In un tempo seguente *e* vicino: *In breve*, o *di breve*, *di corto*, *in poco d'ora*, *in un momento d'ora*, *in breve d'ora*, *in breve ora*, *in breve spazio*, *in breve spazio di tempo*, *in brevissimo tempo*, *in breve tempo*, *in brevissimo andare*, *a brieve andare*, *non molto stante*, *presto*, *prestamente*, *prestissimamente*, *poco stante*. Dant. Inf. 28. Tu che forse vedra' il sol *di breve*. G. Vill. 10. 51. Il Bavaro *di corto* dovea passare in Toscana. Bocc. n. 20. Fece *in poco d'ora* una gran dimestichezza. Bern. Orn. 62. 21. Furno dispersi *in un momento d'ora*. Lasc. Son. Chi mi t'ha tolto in così breve d'ora. Bocc. n. 36. Pareami che *in breve spazio* divenisse sì mia dimestica che punto da me non si partiva. Alam. Colt. 2. 35. Che *in brevissimo andar* fia trita polve. Bocc. n. 14. Nel qual seno *poco stante* due gran cocche di Genovesi a gran fatica pervennero. E n. 15. *Presto* dell'arca si gittò fuori. Dant. Inf. 22. *Assai prestamente* Di qua, di là discesero alla porta.

12. Nel tempo presente (in cui altri parla) *ora*, *mo*, *adesso*, *testè*, *al presente*, *presentemente*, lat. nunc, *modo*.

2. Poco INNANZI *all'ora presente*, *dianzi*, *pur anzi* o *poc'anzi*, *ora*, *or ora*, *pur ora*, *testè*, *mo*, *pur mo*, *poco fa*, lat. *modo*, *nuper*. 3. Poco DOPO L'ORA PRESENTE, *fra poco* o *tra poco*, *di qui a poco* ecc. lat. *brevi*, *mox*. Petr. canz. 2. Dunque *ora* è il tempo di ritrarre il collo Dal giogo antico. Dant. Par. 22. Come l'avrebbe trasmutato il canto: Ed io ridendo, *mo* pensar lo puoi. Bocc. n. 8. A me conviene andar testè a Firenze. Bocc. n. 61. Io dissi *dianzi* tante buone orazioni. Petr. p. 96. E parmi che *pur dianzi* fosse il principio di cotanto affanno. Segn. Parr. Istr. 11. 1. Essere come si asseriva *pur anzi* di norma al gregge. Bocc. Tes. 2. 6. L'immagine di quel che parlava *ora*. Gell. Capricc. R. 10. Mi par proprio esser venuto al letto *or ora*. Dant. Par. 31. Quegli spirti che *mo* t'appariro. E Purg. 8. Verdi come fogliette come *pur mo* nate. Bocc. n. 8. Io ho *testè* ricevuto lettere di Messina.

13. NEL GIORNO PRESENTE: *oggi*, *oggidì*, *oggi giorno*, lat. *hodie*. 2. IL GIORNO INNANZI A QUESTO. *Ieri*, lat. *Heri*. IL SECONDO GIORNO INNANZI QUESTO. *Ier l' altro*, *avantieri* o *l'altr'ieri*: lat. *Nudius tertius*. IL GIORNO DOPO QUESTO, *domani* o *domane*, *dimani* o *dimane*. IL SECONDO GIORNO DOPO QUESTO. *Posdomani* o *posdomane*, *diman l' altro*, lat. *perendie*; de' quali sarebbe opera gittata il recare gli esempi.

II. Alcuni avverbi che indicano il tempo antecedente o seguente indefinito ricevono un nome o un avverbio di quantità per più determinarne il significato. Bocc. n. 12. *La mattina appresso* ritrovar il potrebbe. Petr. canz. 16. Ben mi credea passar mio tempo omai, Come passato avea *questi anni addietro*. Bocc. Fil. l. 6. Quel luogo che alla lor morte *poco avanti* era statuito, *poco dopo* fu ad esaltamento della lor vita determinato. Così troverai presso il Cinonio gli esempi di: *La notte appresso*, *pochi dì appresso*, *non molti anni dappoi*, *un dì davanti*; *il dì*, *l'anno*, *poco tempo dinanzi*; *piccolo spazio dopo*, *pochi giorni poi*, e similmente *poco addietro*, *davanti*, *dianzi*, *dinanzi*, *innanzi*, *prima*; *non guari poi*, *non molto di poi*, *molto prima*: e ancora *assai presto*, *molto tosto*, *assai tosto*, *più tosto*, *men tosto*, *tanto tosto*, *assai sovente* o *ben sovente*, *molto spesso*, *bene spesso*, *molto di rado*.

Allora, *ora*, *sempre* e *sempre mai* ricevono la preposizione *per*, e a giudizio del Lamberti la preposizione vale a circoscrivere il tempo da questi avverbi significato. M. Vill. 9. 48. Per mostrare alle genti, a quanta viltà venne

la corona di Francia *per allora*. Vit. s. Mad. 17. Altro non ti addomando, se non che, ciò che ti dispiace in me, tu il levi via *per ora* e *per sempre mai*.

Faremo ora alcune osservazioni intorno ad alcuni avverbi di vario significato. E primieramente:

Ancora o *anco* o *anche*, *per ancora*, *per anco* o *per anche* indicano per l'ordinario la continuazione in questo o in quel tempo, fino a questo o a quel tempo: nel quale significato si usano altresì *tuttora*, *tuttavia*, *tuttafiata*, e *pure*, lat. *adhuc etiamnum*, *etiamtum*. Bocc. n. 73. Aveano tanto riso che *ancora* ridono. E n. 14. Lodando Iddio che *ancora* abbandonare non l'aveva voluto. Dav. Stor. 1. 243. Se due legioni in qnesto trambnsto del mondo non si qnietano *per ancora*. Sann. Arg. Pros. 10. Posto che molti tentato lo abbiano più volte, e lo tentino *tuttavia*. Bocc. n. 100. Stando *pur* col viso duro, disse.

Talvolta *ancora* indica azione ripetuta, e così s'adoprano *da capo* e *di nuovo:* Vit. Crist. Guardando *ancora* nel monnmento, sì vide due Angeli. Bocc. n. 23. E *di nuovo* e ingiuriosamente crucciato parlandogli, il riprese molto. E n. 13. Quivi *da capo* il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare.

Spesso vale *per l'avvenire*, o *pel passato*. Petr. canz. 14. Tempo verrà *ancor* forse, Ch'all'nsato soggiorno Torni la bella fera. E can. 4. Che sai, se a miglior tempo *anco* ritorni, Ed a più lieti giorni? Vit. s. G. Batt. 204. Io andai più addentro, che io facessi *ancora*.

Già, o *di già*; *ora mai*, *oggi mai*, *omai*, *ed ormai* indicano il compimento di chechessia o nel presente o nel passato. Dant. Purg. 28. *Già* m'avean trasportato i lenti passi Dentro all'antica selva. Petr. canz. 1. Mille penne Ne son *già* stanche. E canz. 21. Ho volto al subbio Gran parte *omai* della mia tela breve. Dant. Inf. 34. Vedi *oggimai* quant'esser dee quel tutto, Che a così fatta parte si confaccia. Gell. Capr. R. 4. Ma egli è *di già* alto il sole; io vo' che tn ti levi.

Qualche volta vale semplicemente nel tempo passato, e a questo modo si usano assai bene, *un tempo*, *una volta*, *già fu*, *già tempo*, lat. olim. Petr. p. 2. c. 5. Che tal visse *già* tristo e sconsolato, Cni poco innanzi era il morir beato. E canz. 36. Felice agnello alla penosa mandra Mi giacqni *un tempo*. Ar. Orl. 12. 44. Non n'ebbi, *già fu*, voglia, or l'aggio e spero Che mi potrà succeder di leg-

giero. Nov. Ant. 54. Fu *già tempo* in Roma che niuna donna si usava di rimaritare. Così viene inteso quest' esempio dagli accademici della crusca, dal Cinonio e da altri grammatici, ma per mio giudizio questo significato non nasce dalle voci *già tempo*, ma o dall'intero costrutto fu *già tempo che*, o dal semplice *già*.

Talvolta *già* sta per *ora*, nel quale significato, giusta l'osservazion del Lamberti si può adoperare senz'appoggio del verbo. Bocc. n. 32. Ben farò oggi una cosa ch'io non feci, *già è gran tempo*. Ar. Orl. 5. 69. Che va, *già molti mesi*, peregrino. Castigl. Cort. 1. Benchè, *già gran tempo*, si costumi. F. Giord. 313. La carne che tu hai oggi, non l'avesti, *già due anni o tre*.

Mai e *giammai* furono bene spesso adoperati in senso negativo cioè per *in nessun tempo*. Pass. Um. c. 3. Se tu vegghi, io *mai* dormo. Bocc. n. 17. Amando che ad alcuna persona *mai* manifestassero chi fossero. Poliz. St. c. 1. *Giammai* gli occhi dagli occhi levar puolle. Vero è che questi esempi non sono da imitare, o almeno converrà stare avvertito che non si cagioni equivoco, come saggiamente osserva il Fornaciari.

Mai preceduto dalla negazione, di legge ordinaria si pospone al verbo. G. Vill. 9. 12. La mercatanzia non istette *mai* peggio in Firenze. Ma qualche volta ancora gli si antipose. Bocc. Introd. Lasciamo stare che i parenti rade volte o *non mai* si visitassero.

Seguito dalla negativa, o la precede immediatamente, o vi si frappone alcuna parola. Petr. canz. 2. Popolo ignudo, paventoso e lento Che ferro *mai non* strigne, Ma tutti i colpi suoi commette al vento. Bocc. n. 17. *Mai* ad alcuna persona fidar *non* mi volle.

Posto in fine del periodo ha certa maggiore energia, come: Petr. Son. 212. Non sperar di vedermi in terra *mai*; cioè *mai più*. F. Giord. Pred. Così oggi è bello il cielo, come fu *mai*; cioè in qualsivoglia altro tempo.

Più nelle preposizioni negative s'adopera a significare *pel tempo passato*, o *avvenire*, e per maggiore espressione gli si dà talora l'avverbio *mai*. Bocc. Introd. Ciascuno quasi *non più* viver dovesse. E n. 77. *Mai più* rimaritar non si volle. E fiamm. 1. 5. La quale, *più mai* non isperava vedere. E n. 15. *Non* essendo *mai più* fuor di casa stato. Fav. Esop. 1. La volpe andando per un bosco, si trovò un mulo, e *non* n'avea *mai più* veduti.

Più alcuna volta vale *di nuovo*. Lasc. Rim. 291. Ed io come a Moutughi torno *più*, Credo di certo avermi a imbriacare.

III. I nomi *volta*, *tempo*, e *ora* formano assai modi avverbiali eleganti, e proprii di questa lingua. Eccone alquanti notati dal Cinonio.

1. *In poche di volte* per *in poche volte*; *tra più volte* per *in più volte*. Bocc. n. 76. Conoscendolo *in poche di volte* che con lui stato era. Pass. 175. Non creda la persona che la confessione non sia intera perch'ella si confessi *tra più volte*, e in diversi tempi ad un medesimo confessore per legittima cagione.

2. *A tempo*, *a tempo e a luogo*, *a tempo e luogo*, *a luogo e tempo*, *al tempo*, e *in tempo* per *al tempo debito, opportuno*, *convenevole*. Bocc. n. 51. Quanto abbiano di bellezza i motti *a tempo* detti ecc. E n. 84. Quantunque da lui non fosse *a luogo e a tempo* lasciata impunita. Petr. c. 10. Or m'abbandona *al tempo* e si dilegua. E p. 2. c. 5. Che morte *al tempo* è non duol, ma rifugio. Bemb. Stor. 1. 8. Non sempre altri può *in tempo* essere apparecchiato.

3. *A tempo* o *a tempi*, *per a tempo* invece di *per qualche tempo*. Cresc. Proem. Avvegnachè la loro fortuna *a tempo* paia prosperevole, infine pur manca. Dav. Al. 1. Le dettature erano *a tempo*: coè non perpetue, spiega il medesimo Davanzati. G. Vill. 7. 20. Non dee niuno porre fede nè speranza in signoria mondana, che è data *a tempi*. Dav. ann. 6. Eleggessero *per a tempo* chi rendesse ragione.

4. *Col tempo* e *a tempo* per *in processo di tempo*, *col volger del tempo*, *a lungo andare*, e simili. Dav. Ann. 2. Altri furono lasciati subito o *col tempo*. Petr. p. 3. 5. Nè giammai ritrovai tronco ne' rami, Che non cangiasser qualitate *a tempo*.

5. *Di gran tempo*, *di grandissimo tempo*, per lo *iampridem* de' latini. Bocc. n. 77. Un lor fratello che *di gran tempo* non c'era stato, fu ucciso, Petr. canz. 24. *Già gran tempo* in voi Posi il mio amore.

6. *In buon'ora*, *in buon punto*; *in mal'ora*, *in mal punto*, *a mal tempo* per *in tempo bene* o *male augurato;* ma qualche volta si usano a modo d'interiezioni, come vedrai dagli esempi. Macch. Com. 2. 5. Prendilo adunque *in buon'ora in buon punto*. Bocc. n. 62. Il buon uomo disse: *in buon'ora* sia, e andossene. E n. 61. *In che mal'ora*

nacqui, *in che mal punto* ci venni. E. g. 5. fine. Deh *in mal'ora*, dinne una bella. Bemb. Asol. 2. *A mal tempo* lasci tu, Gismondo, i tuoi ragionamenti primieri.

7. Troverai altresì adoperati *nella tua buon'ora*, *nella sua mal'ora*, e somiglianti; e inoltre lasciare *alla buon'ora* per accomiatarsi. Ar. Orl. 43. 147. Prima che li lasciasse *alla buon' ora*.

8. *Anzi tempo*, *innanzi tempo* o *avanti tempo* per *prima del tempo debito;* e *contrattempo*, *di contrattempo* per *fuori del tempo debito*. Dant. Inf. 31. Se *innanzi tempo* grazia a sè nol chiama. Soder. Vit. Se alla vite cascan le foglie e i frutti *avanti tempo*. Petr. p. 2. c. 48. Onde s'i' non son giunto *Anzi tempo* da morte acerba e dura. Dav. ann. 2. I senatori ebbero *contrattempo* le Pretorie. Buon. Fier. Introd. E poi dia il colpo suo *di contrattempo*.

9. *Per tempo*, *assai per tempo*, *per tempissimo*, *di buon'ora*, *a buon'ora*, *ad assai buon'ora* per *nel principio*, o *innanzi al termine di un dato tempo*. Bocc. n. 65. Quivi andasse la mattina *per tempo*. E n. 43. Una mattina *per tempissimo* levatosi. Petr. canz. 39. E 'l cominciar non fia *per tempo* omai. Bocc. n. 7. Al qual luogo Primasso pensò di poter essere movendosi la mattina *a buon'ora*, ad ora di mangiare. Buon. Fier. l. 2. 5. Ma quando Disegna ei di cavarli? — Martedì *di buon'ora*.

Noteremo finalmente alcuni avverbi di tempo più eleganti o men conosciuti, e primieramente *Al fine* o *alla fine*, *alla perfine*, *alla fin fine*, *alla fin delle fini* per *finalmente*. Vero è che talora piuttosto che avverbi di tempo sono congiunzioni conclusive, e in questo significato, o poco diverso ritroverai ancora *pure*, *brievemente*, *in tutto in tutto*, *po' poi*, *tant'è*. Petr. son. 13. Largata *alfin* con l'amorose chiavi L'anima esce dal cor. G. Vill. 4. 18. *Alla per fine* concedette loro ragione di là dalla Sequana. Fir. Luc. 4. 2. *Pur* si sono levati d' innanzi. Ivi. 5. Chi vi date voi ad intendere ch'io sia *alla fin delle fini?* Bocc. Fiamm. 1. 110. E *brievemente* io aveva il mondo per nulla. F. Giord. Pred. *In tutto in tutto* che brami tu da costui? Lip. Malm. 2. 20. Perchè *po' poi*, diss'io, gli è me' ch'io caschi Dalle finestre che dal tetto. Pulc. Morg. 21. 150. *Tant' è*, che spesso è util disperarsi.

Dapprima per *la prima volta; al primo*, o *alla prima*; *al bel primo* o *alla bella prima*, *dalla prima*, *alla prima giunta* per *da principio* o *tosto* sono assai eleganti. Bocc.

n. 81. Vedendol *da prima* si avrebbe avuto paura. G. Vill. 5. 1. Federico il grande *alla prima* fu amico di Santa Chiesa. Dav. Acc. sil. *Al bel primo* ti avrò spianato in terra. Cecch. Dot. 3. 6. Io voglio essere inteso *al primo*. Sen. Pist. 31. I bagni erano tenuti gran cosa, quando *dalla prima* furono trovati.

IV. Tesseremo ora un catalogo di avverbi di tempo, i quali a giudizio di valenti filologi o non furono adoperati da buoni autori, o ebbero tutt'altro significato da quello in che li usano malamente certuni nel parlare e nello scrivere. Quelli che non sono creduti italiani, saranno notati in carattere maiuscolo.

ALLA PIÙ PRESTO: Al più tosto, il più tosto, tosto tosto ecc.

ALLA SPICCIA: Subito, immantinente, speditamente, spacciatamente, senza indugio e simili.

ALL'INDOMANI, *l'indomani*: il dimani, la dimane, alla dimane, il giorno dopo, il giorno appresso, il dì vegnente o seguente ecc.

Al momento che: mentre che, intanto che ecc.

Attualmente: ora, adesso, al presente, in queste punto, presentemente. Allo stesso modo si abusa dell'addiettivo *attuale* nel significato di presente.

DIGGIÀ: di già o già.

Di presente: al presente, presentemente, adesso. Egli è vero che non ne mancano esempi eziandio in ottimi autori, pur tutta volta fia meglio non usarlo che in significato di *tosto*, *incontanente* e simili.

Da quando in poi: da quando in qua.

Fra poco o tra poco: poco dopo, poco appresso, poco di poi ecc. come: Tuo fratello fra poco andò in campagna: Ma tra poco il Pontefice morì. A scansar questo errore, avverti che questi avverbi indicano tempo prossimo a quello in cui altri parla come: fra poco andrò; fra poco morrò, e simili.

In appresso: appresso, poscia, poi ecc. Ma se l'unica ragione de' grammatici in condannar questo avverbio fosse il non essere citato ne' dizionari, puoi adoperarlo sicuramente, avendone esempi di Fra Giordano. Pred. 71. Questa donna significa principalmente la Donna nostra ... In appresso tiene figura di ciascun di noi.

Incessantemente, subito, prestamente, immantinente, senza indugio o dilazione e simili. Il vero significato di questa voce è *assiduamente*, *di continuo*, *seguitamente*, *senza restare o cessare*.

INDILATAMENTE: incessantemente, ecc. o subito, ecc.

In questo o in quel FRATTEMPO: in questo o in quel mezzo, in questo o in quel mentre e simili.

IN SEGUITO: appresso, poi, poscia, in processo di tempo, o in progresso di tempo. E a bello studio ho aggiunto *in progresso di tempo*, perchè senza ragione condannasi come nuova una maniera già usata, come puoi vedere nel dizionario, fin dal secolo decimo sesto, per tacere del Pallavicini, e del Segneri che l'adoperarono più d'una volta. Lo stesso non direi già di due altri modi avverbiali, letti in certa traduzion dal francese: *se qualche sinistro gli sopravvenisse* NEL SEGUITO *del viaggio*: *Erano arrivati a calcolare le tavole della luna*, e PER SEGUITO *quelle delle distanze al Sole*.

Nel mentre: nel tempo o durante, ne' costrutti simili al seguente della medesima traduzione: NEL MENTRE DELLO ASCIOLVERE *bordeggiammo riva riva parecchie volte*. Di questo uso della voce *mentre* il dizionario non fa parola, nè so se basti quest'esempio del Cellini, Vit. II. 480. IN QUESTO MENTRE DI TEMPO *occorse ch'e' si trasmutò gli uffizj*.

Ogni qualvolta che: ogni volta che, ogni qual volta, perocchè in questo avverbio, che tanti adoperano oggidì, o la voce *quale*, o *che* ci stanno a pigione.

PREVIAMENTE: precedentemente, innanzi.

Presso: appresso, dopo, poscia, e simili, e fa di stare avvertito, perchè ho veduto questo sproposito eziandio in opere scritte con molta perizia di lingua.

SIMULTANEAMENTE: insieme, ad un tempo, nel medesimo tempo ecc.

SOLITAMENTE, PER SOLITO: Al solito, per lo più, il più delle volte ecc.

SOVENTI: sovente, spesso. Allo stesso modo si erra scrivendo *parimenti* per *parimente*.

SULLA PRIMA: sulle prime, innanzi tratto ecc.

SUPERIORMENTE: sopra, innanzi, prima.

VOLTA CHE: quando, qualora, ogni volta che.

Metteremo finalmente dietro l'esempio del Cinonio e del Lamberti alquanti avverbi di tempo andati in disuso, allogando accanto a ciascuno gli avverbi usati in lor vece, e distinguendo col carattere maiuscolo quelli che da un saggio scrittore si potrebbero a luogo e tempo adoperare senza nota di affettazione.

A che ora? Quando, quando mai.
Al di dietro: Al fine, finalmente.
Alla finita: Al fine, finalmente.
Allore: Allora.
Ancoi: Oggi, oggidì.
Ante, *Anti*: Avanti.
Appo: poi, di poi.
A quell'ora che: Allorchè.
Avaccio: presto, tosto.
Da fino che: Fin da che o da quando.
DA PIÙ INNANZI: d'or innanzi, per innanzi.
DA POI IN QUA: d'allora in qua.
Da tempo che: mentre, in tempo che.
DA UN TEMPO IN QUA: da qualche tempo.
Di lungi: di poi, dappoi.
In poca d'otta: in poco d'ora.
IN QUEL SUBITO, *In quel mezzo tempo*, *intra quel mezzo*, *introcque*: Intanto, frattanto.
Issa: Ora, adesso.
Ma': mai.
Mone: mo, ora.
ORA FU: dianzi, poco fa.
Otta, *catotta*: ora per ora, ad ora ad ora.
Parte: intanto.
PIÙ FA: molto prima.
Poco stando: Poco stante.
Po', *pui*. poi.
Qualunque otta: qualunque ora qualora
Quandunche, *quandunqua*, *quandunque*, *quandunque si sia*: ogni qual volta, quando che sia.
QUELL'ORA CHE: qualora.
Quivi: allora, dappoi.
Soente, *soventemente*, *soventi ore*, *spessamente*, *spess' ora*, *spess' ore*, *spesse via*, *spessi anni*, *spessi giorni*, *spesso mai*: sovente, spesso.
Talora, *ta' d'otte*, *a ta' d'otte*: talora.
TANTE VOLTE, QUANTE: ognora che.
Sotto brevità, *in brevità*, *brevemente*: in breve; *tostanamente*, *tostanissimamente*: tostamente, tosto tosto.
Tutte ore: tuttora, sempre.
Tutto tempo: tutto dì, sempre.
Un'ora: ad un'ora, ad un tempo, insieme.

Nè parimente mi sembrano da imitare gli usi seguenti di *già*, *ma ipiù*, *mai che* o *ma che*, *e poi*: Guitt. lett. 25. Sentiamolo ora e non *già*: cioè e non di qui a poco. Buon. Tanc. 4. 4. Figliuola della Lisa *già* di Betto (Per dinotare persona estinta). Lipp. Malm. 5. 19. Riguarda ben s'altro ci manca. E distendi *mai più* questa scrittura (cioè *oramai*). Gr. s. Girol. 68. Neuno non tiene la sapienza di Dio, *mai che* solamente coloro ecc. (cioè *fuorchè*). Dant. Inf. 24. Non avea pianto, *ma' che* di sospiri (*fuorchè*). Dant. Par. 13. Ed amendue girarsi per maniera Che l'uno andasse al primo, e l'altro *al poi*.

§. 2. *Avverbii che esprimono la durata.*

II. La durata esprimesi cogli avverbj di quantità *troppo*, *soverchio*, *soverchiamente*, *assai*, *molto*, *poco*, *un poco*, *un pochetto*, *guari*, *più*, *di più*, *meno*, *lungamente*, *tanto*, *intanto*, *quanto*, *quantunque*, *per quanto*, *alquanto*, *altrettanto*, de' quali è inutile lo spiegarti il significato se hai ben appreso quanto ragionammo de' pronomi al libro primo. Rechiamone alcuni esempj: Bocc. n. 36. *Lungamente* chiamò i figliuoli, e *molto* per ogni caverna gli andò cercando (*diu*). E n. 69. Vivi sicuro, che ella viverà *poco* (*parum*). E n. 61. E stando *un poco*, Federigo picchiò

la seconda volta (*tantisper*). E n. 69. Se tu il terrai *guari* in bocca, egli ti guasterà quelli che son dallato (*aliquamdiu*). Bocc. Vit. Dant. Se guari *più* state vi fossero (*diutius*). Bocc. Introd. A me medesimo incresce andarmi *tanto* tra tante miserie avvolgendo (*tamdiu*). E n. 93. Ed *intanto* perseverò in questo laudevol costume, che ecc. (*tamdiu*). E n. 25. Rispose che gli piaceva, e *quantunque* egli volesse (*quantumlibet*). E n. 96. *Per quanto* viver dovea libero rimase da tal passione. E n. 62. Il doglio il quale tu sai che, *già è cotanto*, ha tenuto la casa impacciata (*iam tamdiu*). E n. 80. Uscita dalla camera e stata *alquanto*, tornò dentro piangendo (*aliquantisper*). Pulc. Morg. 4. 35. Dicea Dudone: Aspetta *un tal pochino*. Bocc. Filoc. 5. *Quanto* a voi piacerà, *tanto* con voi dimorerò. Borgh. Rip. 2. *Quanto più* bollano, tanto si fa più oscura la tinta. Dant. Purg. 20. Tanto è disposto a tutte nostre prece, Quanto il dì dura.

III. Agli avverbj *tanto* e *più* dassi talora l'avverbio *oltre* per espressione maggiore. Soder. Vit. Non è bene a indugiare *tant' oltre*, che sieno affatto cascati i fiori. Salviat. Oraz. 3. Quanto *più oltra* mi fosse lecito, differire il vorrei.

Sono pure eleganti *di lungo*, *a di lungo* per di continuo, senza interruzione: M. Vill. 9. 38. Ivi dimorarono due dì *di lungo*. Vettor. Uliv. E'm'è venuto voglia di ragionarne *a di lungo* (alla distesa). E così *andar via di lungo*, cioè senza fermarsi nel cammino.

Nè men bene usiamo *un pezzo*, *gran pezzo*, *gran pezza*, *buona pezza*, *lunga pezza*, per indicare grande quantità di tempo. Bocc. n. 72. Io mi veniva a star con teco *un pezzo*. E n. 78. In questo continuarono *una buona pezza*. E n. 43. *Gran pezza* co' denti e co' calci si difese.

IV. Ma non userei facilmente *a pezza* per *di qui*, o *indi a gran tempo*; *di questa pezza*, *a questa pezza* per *ora*, *al presente*; *lungo* per *lungamente*. Bocc. n. 13. Simile *a pezza* non mi tornerà. E n. 27. Nol credevano ancor ermamente, nè forse avrebber fatto *a pezza* se un caso avvenuto non fosse che lor chiarò chi fosse stato l'ucciso. Franc. Barber. Aspetta *lungo*. Bocc. n. 78. Egli non è ora di desinare *di questa pessa?* E n. 88. Fostù *a questa pezza* alla loggia de' Cavicciuli.

Art. III. *Avverbj di Quantità.*

I. Agli avverbj di quantità appartengono in primo luogo *Troppo*, *soverchio* o *soverchiamente*, *più*, *meno* o *manco*, *molto*, *poco*, *un pochetto*, *un pochino*, *un pochettino*, *un pocolino*, *assai*, *guari*, *tanto*, *cotanto*, *quanto*, *altret-*

tanto, *alquanto*, *niente* e *nulla*, de' quali non puoi ignorare il significato se hai ben appreso quanto de' pronomi si è ragionato nel libro primo. Tre osservazioni per altro sono qui da fare.

1. Tutti questi avverbj di quantità possono stare innanzi ad un nome aggettivo, ad un verbo o ad un avverbio. Cresc. 6. 8. Hanno le foglie grandi, sottili e *alquanto* crespe. Bocc. n. 13. Era giovane *assai* e di bella maniera. Petr. Son. 55. Del vostro e del suo mal *cotanto* avari. Dant. Inf. 16. Ahi *quanto* cauti gli uomini esser denno. Bocc. n. 11. Parendogli *assai* aver veduto, propose di tornare a Parigi. Petr. p. 2. son. 24. E dissi: a cader va chi *troppo* sale. Bocc. n. 87. *Alquanto* la tempesta acchetata. E g. 4. Proem. Essi sono molti e *molto* presumono. E n. 16. Quello di che tu mi hai *cotanto* pregato. Red. Esp. Nat. 44. *Pochissimo* si sollevano dal piano. Bocc. n. 60. Tutte avete *assai* acconciamente parlato. Bocc. Proem. Più *assai* che alla mia bassa condizione non parrebbe. Bocc. n. 18. *Assai* ben compresero l'ammaestramento del padre loro.

2. Agli avverbj *assai*, *meno*, *molto*, *nulla*, *poco*, *più*, *quanto*, *soverchio*, *tanto* premettesi qualche volta la preposizione *di* più per vaghezza che per bisogno, e a *molto*, *tanto* e *quanto* eziandio la preposizione *in*. Petr. son. 121. Il dir nostro e 'l pensier vince *d'assai*. Cav. Med. Cuor. 287. Non ce la rimprovera e non ci ama però *di meno*. Giord. P. 42. A non minore beneficio il ti dei importare e non *dimeno* esserne conoscente. Nov. Ant. 68. Essendo *di molto* amato dal re. Bocc. Fiamm. 5. La tua balia *di nulla* di mente. Bemb. stor. 2. *Di poco* prima altri 500. cavalli mandati avevano. G. Vill. 10. 141. Questi fue il maggior tiranno da Azzolino infino allora; e chi dice *di più*. Bemb. Asol. 1. Niuna allegrezza *di tanto* passa ogni giusto segno, *di quanto* quella. Cecch. Incant. 3. 4. Io non uscirò del vostro comandamento *di tantino*. Bocc. Fiam. 6. Io giudico i suoi dolori i miei *in molto* avanzare. Bocc. n. 15. *Di tanto* l'amò Iddio, che niun male si fece nella caduta. Borgh. Rip. 182. I ritratti mutan aria, *intanto* che appena si possono riconoscere. Avverti tuttavolta che la preposizione par necessaria innanzi a *tanto* quando sta per ciò, e s' indica l'eccesso o la differenza: Bocc. 79. *Di tanto* siam differenti da loro che essi mai non la rendono, e noi la rendiamo. Dant. Purg. 25. *In*

tanto differente Che questa è 'n via, e quella già a riva.

3. Molti de' suddetti avverbi si corrispondono, come *tanto, quanto; intanto, in quanto*; e inoltre *molto* o *poco; poco* o *niente, o niente* o *poco; meno* o *più; assai* o *poco; tanto o quanto; più e meno; poco, assai; manco, più; nè molto nè poco*, o *nè poco nè molto; nè più nè meno*, o *nè più nè manco; nè tanto nè quanto*: Bocc. n. 83. *Tanto* la faccia Iddio trista, *quanto* io voglio esser lieto (*tam, quam*). G. Vill. 1. 29. Lasceremo omai l'ordine delle storie degli imperadori, se non *in tanto, in quanto* apparterrà a nostra materia. Pass. d. 5. c. 7. Le cose s'amino sì ed *in tanto, in quanto* elle aiutino ad amar Dio. Bocc. Filoc. 3. Niuno era in Roma che o *molto o poco* non fosse lor tenuto (*aliquatenus*). Cresc. 6. 49. Verde è di molta efficacia, e secca val *niente* o *poco*. E 4. 2. Sieno distanti di tre piedi, e *manco* o *più*, secondo che la terra sarà grassa o magra. Dant. Inf. 2. 26. S'io meritai di voi *assai o poco*, Non vi movete. Bocc. n. 28. Ella *più e men* data faceva *più e men* dormire. E n. 60. Vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del vostro grano, chi *poco* e chi *assai*. E n. 20. Volonterosi di spender *poco* e di guadagnare *assai*. Soder. Vit. Chi *manco* spende, *più* spende e a lungo andare men gode. Bocc. n. 25. A niuna cosa che egli dicesse, rispondesse *nè poco nè molto*. E n. 23. Egli parla *nè più nè meno* come se un anno o due fosser passati. Petr. p. 3. 3. Costei non è chi *tanto* o *quanto* stringa (*alquanto, punto*). Bocc. Ninf. Fies. 14. E non mi può di questo nullo aitare Nè conforto donar *tanto nè quanto*.

2. *Fiore, mica, punto, di punto, punto che sia, punto del mondo, punto nulla, quanto che sia, tanto, più che tanto, meglio che tanto*, tutti indicano picciola quantità, ma per lo più si usano nelle proposizioni negative o condizionali, come scorgerai dagli esempj: Cresc. 3. 8. E così i gorgoglioni o non *fiore*, o meno nocevoli saranno. Ovid. Pist. Se in queste notti ho *fiore* dormito. Bocc. n. 96. Una ne dirò non *mica* d'uomo di picciolo affare. E n. 77. Andiamo a vedere, se il fuoco è *punto* spento. Petr. Uom. Ill. 139. Nè per cotale ripreusione *di punto* mossesene. Bemb. Asol. 3. A me voglia nè mestiero fa *punto che sia* di ritornarmi. Fior. s. Franc. 36. *Punto del mondo* non poteva posare. (Trovasi altresì *punto di questo mondo*). S. Ag. C. D. 5. 18. Se le virtudi delle

quali, *quanto che sia*, sono simili quelle de' Romani (*in qualche piccola parte*). Bocc. n. 18. Essendone più medici richiesti, e non potendo la sua infermità *tanto* conoscere, si disperava della sua salute. Soder. Vit. Nell'autunno non accade *più che tanto* la considerazione della luna. Car. lett. 1. 18. Se il povero Caro non alloggia questa sera *meglio che tanto*, è spedito (*alquanto meglio*).

3. *Solo*, *solamente*, *sol tanto*, *pure*, *pur solamente*, *tanto*, *tanto solo*, o *tanto solamente*, *senza più*, detti limitativi. Red. Lett. 2. 4. Mi piglierò *solo* ardimento di dirle, ecc. Bocc. n. 18. Non bastando *solamente* le loro rendite cominciarono a vendere le possessioni. E n. 25. *Soltanto* vi dico che come imposto m'avete, così penserò d far senza fallo. Petr. p. 2. c. 8. Vergine, quante lagrime ho già sparte *Pur* per mia pena e per mio grave danno. Bemb. Asol. 1. Nè *pure solamente* Perottino ho io con infinta voce in questa guisa nomato, ma ecc. Dant. Inf. 25. *Tanto* voglio io che vi sia manifesto. Liv. Ms. Non erano rimasi li soccorrevoli (*auxiliares*) *tanto solamente*. Bocc. n. 28. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo *senza più*. E n. 13. Il cavaliere con li dui e con Alessandro *senza più* entrarono al Papa.

4. *Altresì*, *ancora*, *anche*, *anco*, *ben anche*, *pur anche*, *eziandio*, *parimente*, *pure*, *medesimamente* o *medesimo*. Red. Cons. 2. 31. *Medesimamente* è necessario che sia in una stanza temperata. Vit. PP. 1. 30. Così *medesimo* fecero gli Angeli che apparvero al sepolcro. Degli altri avrai gli esempj tra le congiunzioni aggiuntive.

5. Somiglianti ad *ancora* o *ben anche* sono *fino*, o *sino*, *infino* o *insino*, *per fino* o *per sino*, *per infino* o *per insino*, se non che, giusta il Parenti, par che abbiano certa espressione maggiore. Dant. Inf. 27. Tuo cor non paventi *Fin or* t'assolvo. Borgh. Or. Fir. 270. Una tavoletta di rame trovata *fin* l'anno MDVII. Bocc. n. 23. *Infino ad ora* ti do la parola (*vel nunc*, *etiamnum*). Vit. s. Anton. 7. Perchè non venisti *infino* al principio a sanar le mie piaghe? Segn. Incred. 2. 2. Maestri di sciocchezze così palpabili, che muovono *infin* le risa.

Avverti nulladimeno che spesso non significano aggiugnimento, ma servono a circoscrivere precisamente il luogo, il tempo, o l'azione, come l'avverbio *usque* presso i latini, e prendono dopo di sè varie preposizioni, come *a*, *da*, *di*, *in*, *in sul*, *fuori*, *presso*, *sotto*, ecc. Petr. 1. 97.

*Infino all'*uscio del suo albergo corsi. Bocc. n. 24. Ti convien stare senza muoverti punto *infino a* mattutino. Pandolf. 90. È nostro debito aiutare i nostri, *per insino a* mettere la propria vita. Petr. p. 2. 80. Dentro al mio cor *infin* dal ciel traluce. Bocc. n. 68. Siccome colei che *infin da* piccolina l'aveva allevata. E n. 31. Avendogli designata l'altezza che da quello *infino in* terra esser potesse. E brevemente troverai nel Cinonio gli esempj *di fino nel dì seguente, andando infino in sul limitare, infin fuori de' confini, infin presso al ponte, infin vicin di Pavia: fin qui o infin qui o infino a qui; infino allora, infin d'allora, insin giù, fin d'ora.* Se poi ad alcuno paresse strano che io non abbia posto *fino* tra le preposizioni, legga quello che di *usque* ragiona il dottissimo Gerardo Vossio al capo 22. del libro 4. *De Analogia.*

6. I partitivi *parte, parte; in parte, in parte; sì, come; sì, quanto; sì, sì; sì, e sì; e sì, e sì; sì e, e; sì, e sì ancora; che, che; tra, e; tanto, quanto; tanto, come,* rispondenti a *cum, tum* de' latini. Bocc. n. 98. *In parte* dalle ragioni di Tito al parentado e all'amistà indotti, *in parte* spaventati dall'ultime sue parole, ecc. E Fiamm. 9. 1. M'era ciò caro ad udire *sì* per colui che il dicea, *sì* per li meriti miei. E n. 41. Era Cimone *sì* per la rozzezza, *e sì* per la nobiltà quasi noto a ciascun del paese. M. Vill. 8. 103. Poco pratico *e sì* nell'armi, *e sì* nelle baratte. Cellin. Vit. 285. Si mosse una quantità d'uomini dabbene *sì e* de' nostri fiorentini, *e* degli altri cortigiani. Bemb. Asol. 1. *Sì* per la chiarezza del sangue, *e sì ancora* molto più per la viva fama de' loro studj. Bocc. n. 19. Donolle *che* in gioie, *e che* in vasellamenti d'oro, *e che* in denari, quello che valse meglio d'altre diecimila dobbre. G. Vill. 7. 91. Morivvi molta gente *tra* di ferite, *e* che affogarono in mare. Petr. Uom. Ill. 10. Venne ad imperare *tra* solo *e* accompagnato anni cinquansei. Bocc. n. 48. Gran pezza stette *tra* pietoso *e* pauroso. G. Vill. 12. 46. Si arrenderon dodici *tra* città, terre *e* castella murate. Ma forse questi due ultimi esempj si vogliono intendere altrimenti.

7. Finalmente noteremo quelli che indicano cosa vicina al suo compimento, cioè *quasi, quasi che, quasi che non, pressochè, appressochè, presso, a un dì presso, pressapoco, poco meno, poco meno che non, per poco, bene, forse, circa* o *incirca, mezzo,* i quali tutti stanno in significato

di *fere* o *propemodum* ne' segueuti esempj. Bocc. n. 77. *Quasi* fu per gittarsi dalla torre. E n. 89. Essendo già *quasi che* tutte passate. E n. 73. Tutte son di colore *quasi come* il nero. Bocc. Filoc. 1. 5. Tirò indietro la mano, e *quasi che non* cadde. E n. 14. Al quale venne *pressochè* fatto di perdere con tutta quella se stesso. E Filoc. 6. *Appressochè* al loro intendimento venuti. E Ninf. 117. Ma come fa 'l tizzon ch'è *presso* spento. Fir. Rag. 1. 76. Non possiate imaginarvi *a un di presso*, quanto possono esser dolci. Red. Oss. 120. Un simile effetto fa *pressapoco* l'infusione delle rose rosse. Fior. s. Franc. 120. Sentia tanta dolcezza che *poco meno* e' cadea in terra tramortito. Vit. PP. 1. 161. *Poco meno che non* annegammo in profondo. Bocc. n. 15. Come avrebbe *per poco* detto egli stesso. G. Vill. 7. 197. Signore d'Oristano e *bene* del terzo di Sardegna. E 11. 93. Da trent'anni addietro erano trecento botteghe o *circa*. Ricett. Fior. 117. Dessegli forma di mandorla o rotonda, di peso di dramme due l'una *in circa*. Bocc. n. 18. Era il figliuolo di *forse* nove anni. Segn. Mann. Dic. 21. Il bene sperato con gran certezza è già già *mezzo* posseduto. Fir. Trinuz. 33. È cominciato *mezzo mezzo* a esser garbuglio.

8. Nè questi soli avverbj ha la lingua italiana per indicare che una cosa era vicina ad avvenire, ma molti altri e assai eleganti. Eccone alcuni. Bocc. n. 20. *Di poco fallò che* egli quell'una *non* fece tavola. Petr. p. 2. 5. 34. *Poco mancò ch'io non* rimasi in cielo. Bocc. n. 26. *A poco si tenne che* amenduni *non* gli uccidesse. N. Ant. 99. *Per poco mi tengo che io non* vi faccio un gran male. G. Vill. 9. 11. Fu ferito, e *di poco* scampò la vita. Bern. rim. Ella val più che una veste di panno e *presso ch'io non dissi* anche del fuoco. Bocc. n. 42. Quando il vide *presso fu che* di letizia *non* morì. Petr. son. 42. *Poco era ad appressarsi* agli occhi miei La luce ecc. E son. 56. Questi avea *poco andare* ad esser morto. E p. 2. 5. 48. *Poco* aveva a indugiar che gli anni e 'l pelo Cangiavano i costumi. Bocc. n. 15. Andreuccio *fu presso a convertire* in rabbia la sua grand'ira. E n. 43. *Assai vicin fu ad ucciderlo*. Plut. Vit. La città *era in punto d'ardersi* tutta e *di perdersi*. Dav. Scism. Prese Villacco, e *a un pelo che* Cesare *non ci rimanesse* prigione (*Nihil propius factum est, quam ut*). Ambr. Furt. 2. 5. Sono stata *a un pelo* per dire una mala parola.

II. 1. Alcuni avverbj di qualità, non senza eleganza si adoperano in forza di avverbj di quantità. Così troverai usato *bene* per *molto*, *meglio* per *più*, *male* e *malamente* per *molto* e per *poco*, e *peggio* per *meno*. Bocc. n. 8. Vendè i panni suoi a contanti, e guadagnonne *bene*. E n. 24. Seco sempre recando *ben* da mangiare e *ben* da bere. E n. 31. Potrei andar io più contenta, o *meglio* sicura. Cellin. vit. 263. Mi ritornai a casa il mio *male* sfortunato Perseo (*troppo*, o *molto*). G. Vill. 4. 29. La città era in quei tempi *malamente* corrotta di resia. Bocc. n. 19. Quantunque egli *mal* degno ne fosse. Vit. PP. Aggiugneva al fascio, e volendolo levare per portarlo *vie peggio* poteva (*vie meno*). E così dicesi *ben sovente*, *ben pieno*, *ben volentieri* e simili per *molto sovente; mal volentieri* per *poco volentieri*.

Comunissimi sono poi *sì* o *così* per *tanto*, e *come* per *quanto*. Petr. p. 2. c. 8. Il dì s'appressa e non pote esser lunge, *Sì* corre il tempo e vola. E p. 3. 5. In *così* angusta e solitaria valle Era il grand' uom che d'Africa s'appella. Bocc. n. 76. Tu sai, *come* Calandrino è avaro, e *come* egli bee volentieri, quand'altri il paga. E n. 15. In *come* picciol tempo ho io perduto 500 fiorini!

Vedremo ora alcuni usi più notevoli degli avverbj *niente* e *nulla*, *quanto*, *tanto*, *troppo*, *più* e *meno*. E primieramente:

Per niente e *per nulla* talora vagliono *a niun modo*, *a niun patto*, *per niun conto*. Bemb. Asol. 1. Nè vuole *per niente* che alcun altro viva. Varch. Stor. 4. *Per nulla* non rinnovasse cosa alcuna. Altre volte stanno per *invano*. Bocc. n. 17. Cominciò a chiamare ora uno ed ora un altro della sua famiglia, ma *per niente* chiamava, che i chiamati eran troppo lontani. Talora il *per* sta per *come:* Bemb. Asol. 1. Ad amore è *per niente*, che può essere; cioè stima facilissimo tutto quello ch'è possibile.

Talora per più efficacia a *niente* fu premesso *meno che*, e data eziandio la voce superlativa. Bemb. Orl. 43. 6. Che nell'animo suo tanto il teneva, Quanto se fosse *manco che niente*. Segn. Mann. Ag. 20. E se altrettanti? — Pur niente; e altrettanti di altrettanti? *nientissimo*.

Bello è altresì l'uso seguente di *nulla* sostantivo. Segner. Mann. Apr. 29. Cavar le anime dalla colpa in cui son sepolte più che l'universo non era sepolto già nel suo *nulla* innanzi alla creazione.

Troppo talora sta per *molto* e specialmente seguitandogli il comparativo, e si dice tanto in senso favorevole, quanto in sinistro. Bocc. n. 99. Il Saladino e' compagni *troppo* ben s'avvisarono ciò che era. E lett. Pin. Ross. Stanno *troppo peggio* che voi non state. Bern. Orl. 1. 68. Bianca una veste aveva fatto fare A sè e 'l cavallo e sta *pur troppo* bene. Vero è che *pur troppo* non par da usare in senso favorevole, ove possa ingenerare sconvenienza od equivoco.

Quanto preceduto da *in o per* vale *in tutto quello che* o *per tutto quello che*, lat. *quoad.* Bocc. n. 36. Egli ha avute le mie lagrime, ed, *in quanto* io potrò, avrà quelle de' suoi parenti. Talora la preposizione fu taciuta. Bocc. n. 90. Guardati, *quanto* tu hai caro di non guastare ogni cosa, che tu non dica una parola sola; cioè *per quanto.* Petr. canz. 3. *Quanto* il sol gira, amor più caro pegno, Donna, di voi non ave; cioè *in quanto.*

Notabili mi paiono altresì, *quanto è* per *quanto è in me; a quanto* per *a che prezzo.* Bocc. n. 20. Guardate che voi non m'abbiate colto in iscambio, che, *quanto è*, io non mi ricordo che io vi vedessi giammai (Alcuni lo spiegano per l'*equidem* de' latini). Cessol. Scacch. 3. *A quanto* è questo?

Tanto fa, *tanto se n'è*, *tanto monta* sono bei modi equivalenti a *egli è tutt'uno*, *è la stessa cosa.* Galil. Dial. 109. *Tanto fa* se la sola terra si muova, cessando tutto il resto dell'universo, che se, restando ferma la terra sola, tutto l'universo si muova d'un istesso moto.

A *Tanto* seguito da *più* e *meno* corrisposero *che* e *se.* Bern. rim. c. 1. T'è dato luogo e fatto onore, *Tanto più se* vestito sei di straccio. Arl. Orl. 44. 47. Voler non debbo, *tanto men che* messa In dubbio al Greco e a Ruggier fui promessa: Qui *tanto meno* parrebbe quasi che valesse *tanto più.*

Tanto come avverbio e come aggettivo fu adoperato per *altrettanto*, e talora per indicare l'ampiezza, ma accompagnansi le parole con qualche gesto. Bern. Orl. 64. 49. Sei giorni e *tante* notti ebber la caccia (*altrettante*). Soldan. Sat. 6. Qui fa *tanto* di gola Raimondo. Buon. Fier. 3. 3. 2. Tordi sfoggiati, merle Quartate, *tante fatte* coturnici.

Esser tanto ad alcuno per *bastare* è modo assai leggiadro, come notammo al 3. ordine de' verbi. Nello stesso

senso dicesi pure *essere assai*, ed *esser poco* pel contrario. Bocc. n. 11. *All'altre è assai* l'ago e 'l fuso e l'arcolaio. Bemb. son. 25. Stati contrari e tempre *era a te poco*, Se separatamente uom prova e sente.

Meno riceve talora la preposizione *di* in forza di *con* o *per*, e forma alcune maniere di dire assai leggiadre. Bocc. g. 3. Proem. Gittava tant'acqua che *di meno* avria macinato un mulino. E n. 79. Abbiamo stanotte avute tante busse, che *di meno* andrebbe un asino a Roma. G. Vill. 12. 8. Assai avemo detto sopra i processi e opere del Duca d'Atene, e non si potea fare *di meno*. Bemb. Asol. 1. *Di meno* si sarebbe potuto fare di dare ora questo disagio a V. M. di ascoltarmi. *Fare di meno* vale *far senza fare altrimenti*.

Seguito dal *che* talora sta per temperare la durezza dell'espressione, come Bocc. n. 47. Forte temea non forse di questo alcun s'accorgesse, parendogli far *men che bene*; cioè parendogli far male; e nel medesimo autore abbiamo desiderio *men che utile* per *dannoso*; cosa che *fosse men che onor di lui*, cioè *che gli fosse di disonore*. Diverso è quello di Dante: Inf. 24. Quivi era *men che notte* e *men che giorno*; cioè *nè notte*, *nè giorno*, ma nel crepuscolo.

Preceduto da *in* e *a* or dinota lo spazio or il tempo: Bern. Orl. 23. 17. E fuvvi ben appresso *a men* d'un passo. Petr. Son. 100. Allor insieme *in men* d'un palmo appare ecc. Dant. Inf. 32. Talor mostrava il dosso, E nascondeva *in men che* non balena. Dant. Purg. 5. Vapori accesi non vid'io sì tosto Di mezza state mai fender sereno. . ., Che color non venisser suso *in meno*.

Di più noteremo *più che più* per *più che mai*; *fare a chi più* per *fare a gara*; e *più* per *di più* Cellin. Vit. 223. Costoro cominciarono ad abbassar la voce; allora io l'alzai *più che più*. Dav. Ann. 4. Molti senatori di piede si rizzaron su e *facevano a chi più* alte cose e sozze scagliare. Castigl. Cort. 3. Guardate che non s'estimi che oltre alla naturale crudeltà che hanno in sè, voi ne insegniate loro ancora *il più*; cioè *il di più*. Petr. p. 3. 1. *Più* ti vo'dir per non lasciarti senza Una conclusion che a te fia grata.

Non più per *abbastanza; a più non posso*, *a più potere* per *con ogni sforzo*, *sommamente*. Bocc. n. 68. Ancorchè gridasse oimè, mercè per Dio, *non più*, ecc. Ar. Fur. 12. 12. Li va dietro correndo *a più potere*. Bern.

Orl. 2. 28. E corre a tutta briglia *a più non posso.*

Più e *meno* o *manco* preceduti da *il*, *al*, e *quanto* servono ad ampliare o restringere in sommo grado. Cresc. 2. 15. Basterà un'aratura o due, o *al più* tre. Nov. Ant. 54. La voce andò innanzi già otto dì o quindici, o un mese *il più*. Petr. p. 2. 86. Se la stanza Fu vana, *almen* sia la partita onesta. Cresc. 5. 2. *Almanco* quattro fiate nel detto tempo si cavi. Varch. Stor. 3. Dovesse *il meno* aver passato i cinquant'anni. Fir. n. 7. Gli stavano a capo all'anno a trentatre e un terzo per cento *il manco il manco.*

Invece di *al più* fu ancora adoperato, *al più alto* e *quanto mai più*; e *tanto*, *pure*, *se non altro*, *se non per altro* invece di *almeno*. Fir. nov. 7. Doveva avere da ventiquattro a venticinque anni *quanto mai più*. Borgh. Arm. 53. In questa parte *tanto* non ti possono dir favole, ma verace istoria. Bocc. n. 1. Tutti i panni gli furono indosso stracciati, tenendosi beato, chi *pur* un poco di quelli potesse avere. Pros. Fior. 2. 2. 256. A voi non potrà non esser caro, *se non altro* il sentir di quel poeta parlare. Borgh. Or. Fir. 188. Talvolta ancora si truovano per queste colonie e municipj, *se non per altro*, perchè non si credano d'altronde portateci.

Degni d'essere osservati mi paiono i seguenti modi avverbiali: *più che si può* e *men che si possa*; *il più tosto che potea; quanto più tosto, quanto più poterono*: Soderin. Vit. Affinchè *manco che si può* gli abbia a occupar l'ombra. Ivi. Con tirargli bene spartiti l'uno dall'altro *più che si possa*. Fior. s. Franc. *Il più tosto che potea* si spacciava da lui. Guarin. P. F. 2. 1. Teco sarò *quanto più tosto* anch'io. Bocc. n. 39. *Quanto più poterono*, si fuggirono verso il castello.

III. Non sarà qui fuor di luogo il notare alcuni modi avverbiali di quantità, formati da'nomi *tutto*, *mezzo*, *parte*, *punto*, *forte*. E primieramente.

Da *tutto* si formano i modi avverbiali *al tutto*, *del tutto*, *in tutto*, *in tutto e per tutto*, *al tutto e per tutto* i quali vogliono *affatto*, *interamente*. Petr. Sost. 6. S'alcun pregio in me vive, o *in tutto* è corso. Pass. Van. 5. Gioseffo interpretò il sogno a Faraone ... E però non è *al tutto* a negare, che ne'sogni non si possa avere alcuna verità. Petr. Son. 3. Trovommi amor *del tutto* disarmato. S. Ag. C. D. 10. 29. Acciocchè venendo io non percuota la terra

in tutto e per tutto. Cavalc. Med. Cuor. 104. Sicchè *al tutto e per tutto* ò vero che i peccatori hanno peggio in questo mondo che i giusti.

Bene spesso per *interamente* si adopera anche *tutto* o invariato o accordato col nome a cui si riferisce, e in questo significato talora non è necessario, sebbene dia molta vaghezza ed energia. Bocc. n. 42. Gittò via i remi e il timone e *tutto* al vento si commise (Parla d' una donna). Petr. son. 89. Qui *tutta* umile, e qui la vidi altera. Dant. Inf. 8. I' ti conosco ancor sie lordo *tutto*. Nel Cinonio v' ha esempio di *tutti soli*, *tutta sola*, *tutto solo*, *tutto soletto*, *tutta soletta*, *tutto a piè*, *tutto rassicurato*, *tutto pensoso*, *tutta timida*, *tutta vaga*, *turbato tutto*, *tutta stordì;* e ancora *tutto altrimenti*, *tutto a simile*, *tutto sì come*, che a me basterà l'avere pure accennato.

Lo stesso uso ammette pur *mezzo*: Petr. canz. 1. Pur io mossi indi i piedi *Mezzo*, tutto quel dì, tra vivo e morto. Bocc. n. 68. Egli è ancora *mezzo* ebbro. E Filoc. 1. Rilucevano due tizzoni già *mezzi* spenti. Cron. Vell. 155. Puossi dire sia *mezza* medica. Cresc. 5. 16. Molto dureranno (le nespole) in ordine appiccate *mezzo* mature.

Forma pure alcuni bei modi avverbiali: Pandolf. Non si potrebbe dire *a mezzo* la loro perversità (*per metà*). G. Vill. 11. 26. Cercarono in prima di torla *a mezzo* coi Fiorentini (*a comune, una metà per uno*). Bocc. n. 26. Al suo convito, il quale ancor *al mezzo* non era gl'introdusse. E Fiamm. 6. Poco altro tempo mettendo *in mezzo* che d'andare dalla fenestra alla porta. Ivi. Ogni volta *nel mezzo* le rompea le parole (Dicesi altresì *rompere a mezzo*). E Filoc. Il velo del tempio si divise *per mezzo*. Bemb. Asol. 3. Mirando *cotal mezzo* con vergogna. Cresc. 9. 6. Il freno del cavallo dee essere nè troppo duro, nè troppo dolce, ma *in quel mezzo* (*inter utrumque*).

Moltissimi ne forma eziandio il nome *parte*. E primieramente *in parte*, o *di parte*, *gran parte*, *in gran parte*, *in buona parte*, *nella maggior parte*, *in tutto* o *in parte*. Petr. son. 1. Quand'era *in parte* altr'uom da quel ch'i'sono. Pandolf. Se pure vi paresse di alleggerarvene *di parte*. Dep. Dec. 5. Furono scritte *gran parte* da persone o non punto intendenti ecc. Fir. As. 7. Discaccia *in buona parte* le cure de' miseri mortali. Ambr. Furt. 5. Poichè *nella maggior parte* m'avete contento. Bocc. Proem. De' quali

modi ciascuno ha forza di trarre *o in tutto* o *in parte* l'animo a sè.

Secondo: *Dalla parte* e *per la parte* per *quanto appartiene; da parte* e *per parte* per *a nome*. Casa lett. 5. Noi *dalla parte nostra* saremo sempre e pronti e presti. Dep. Dec. 6. Ma *per la parte* delle voci antiche, ci piace addurne ecc. Cas. lett. 5. Perchè le faccia riverenza *da mia parte*. Bocc. Proem. Pregògli *per parte* di tutte che con puro animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre.

Terzo: *D'una parte* o *dall'una parte; dall'altra parte* o *d'altra parte* ne' contrapposti o nelle divisioni. Segn. Mann. Lugl. 2. *D'una parte* questi sono i danni per lui più considerabili, e *d'altra parte* questi sono quei danni di cui meno geme. Nel medesimo significato si usa pure *per l'una parte, per l'altra*, e sì gli uni come gli altri per *a rincontro*.

Quarto: *A parte* per *separatamente; da ogni parte* per *affatto; la parte mia* per *molto; da parte a parte* per *da una banda all'altra*: Red. lett. 1. 71. Potrà far il favore di scrivermene lettera *a parte*. Pass. 168. Io sono umiliato *da ogni parte*; vivificami tu, signore, secondo la tua parola. Ar. Orl. 25. 22. Ben vo pel mondo anch'io *la parte mia:* Sagg. Nat. Esp. 269. Parte ne trovammo graffiati, e parte sfondati *da parte a parte*.

Quinto: *A parte a parte, di parte in parte, parte per parte* per *membratim* o *singillatim* de' latini. Petr. canz. 26. Ed ho poi cerco il mondo *a parte a parte*. Bocc. n. 99. Che quello ch'io dico sia vero, riguardisi *a parte a parte*. E Tes. 8. 55. *Di parte in parte* fra' Lernei Era di molto male adoperato. Serdon. Stor. 137. Lavorato da maestri di nave, e messo insieme *parte per parte*, fu condotto a Suez.

Invece di *a parte a parte*, o in senso non molto diverso troverai usato altresì *di punto in punto, punto per punto filo per filo, segno per segno*. Stor. Aiolf. *Di punto in punto* sapea la via che facea. Fir. As. 5. Domandava anche *punto per punto, filo per filo, segno per segno* chi fosse il padrone (*interamente, minutissimamente*: *ad amussim*).

Forte s'adopera elegantemente per *molto, grandemente;* Bocc. n. 43. Biasimarongli *forte* ciò che volea fare. Vero è che spesso s'adopera in luogo d'altri avverbj, e il suo significato si determina pel verbo con cui sta nel discorso;

Così *chiamar o gridar forte* val *gridare o cmamare à voce alta; dormir forte* val *dormire profondamente; prender forte* sarà *prender gagliardamente*; *desiderar forte* è *desiderar con vemenza d'animo; batter uno forte* val *batterlo fieramente*; *tener forte* val *tener strettamente*; *imaginar forte* val *imaginar fisamente*; *andar forte*, *andare velocemente*. Gli stessi usi può avere *fortemente*, ch' è la propria terminazione di questo avverbio.

IV. Noteremo infine alcuni usi fatti di questi avverbj dagli antichi che ora si voglion imitar parcamente o non mai, e alcuni altri che s'incontraoo talora negli scritti de' moderni, ma che non sono da valenti grammatici avuti per buoni.

E primieramente molto di rado userei *d'assai, ad assai, e di gran lunga* ne' costrutti somiglianti a questi: Nov. Ant. 97. Amava anche lei, ma uuu tanto *ad assai*, quanto costui. Daut. Par. Or fu giammai Gente sì vana come la Sanese? Certo non la Fraocesca sì *d' assai*. Bocc. n. 60. Non che veduti avessèr pappagalli, ma *di gran lunga* uditi non gli avevan ricordare. Cellin. Oref. 5. Si cooosccvano non esser durabili *di gran lunga*, quanto quelli del detto Labacchio.

2. *Nonnulla* per *nulla*, e *quantunque* per *quanto mai*, *quanto si voglia*, S. Ag. Serm. 4. L'uno seoza l'altro vale poco o *nonnulla*. Gell. Capr. R. 2. Voi siete dunque, come dire, *un nonnulla*. E così *uomo da nonnulla*, *ridurre a nonnulla* per *uomo da nulla*, *ridurre a nulla*. Bocc. Lett. Alla mal disposta ricchezza oiuoa *quantunque* grande cosa è assai. Amm. Ant. 28. Manifestasi l'infingimento, *quantunque* egli sia guardato. Bocc. Fiamm. Niuno, per *quantunque* avesse acuto l'intendimento, potrebbe ecc. Giust. Cont. 111. Non mi dorrà *quantunque* mai soffersi; dove nota che il *mai* v'è per un di più, contenendosi già nell'avverbio.

3. *Molto* e *sì* innanai a' sustaotivi. G. Vill. 10. 159. Il Gobbole *molto* maestro di guerra cavalcò ecc. Bocc. n. 84. Veooto un Cardinale che *molto* suo signore era. E g. 6. Proem. Ed è ben *sì* bestia costui, che ecc.

4. *Infino* senza la preposizione *a* come *infin le piante* per *infino alle piante*. Che sebbene il Tasso nelle lettere poetiche dica che: *Infin la torre* è ben detto sena'alcun dubbio, ed appelli all'autorità dell'Alighieri, del Villani e del Boccaccio, or uon sarebbe questa ellissi che tollerata nel verso.

5. *Anche* per l'aggettivo *altro*; *tuttochè* per *quasi chè*; *tanto quanto*, e *tanto in modo che* ne' seguenti esempj. M. Vill. 6. 64. Costoro con *anche* dieci di lor seguito fece morire. Bocc. n. 81. E così dicendo fu *tuttochè* tornato a casa. E n. 15. Il coperchio sollevaron *tanto*, *quanto* un uom vi potesse entraro (*che*). Petr. Uom. ill. 29. *Tanto* piaoto fu in Roma dopo la sua morte, *in modo che* ognuno piaugeva: dove *in modo* è affatto inotile.

6. Molto meno userei *via troppo più*, *via molto meglio*, *molto via dentro*, *infin vie l'altr'ieri* per *troppo più*, *molto meglio*, *molto dentro*, *infin l'altr'ieri*, poichè qui *via* o *vie* non opera nulla; nè li metterei innanai al verbo, come Amm. Aot. G. 4. *Via temendo* d'essere ingannati. I moderni non li usano che avanti al comparativo.

7. L'accrescere il superlativo come fecero gli antichi dicendo: *Sì* è ciò *falsissimo*; un'ira *sì ferocissima*; *sì ottimi* cittadini; *così durissima* penitenza; *troppo pessimo*, *troppo ottimo*; *più minimo*, *più infimo*, *più pessimo*, *più sommamente*; *più che carissimo*, *più che altro ornatissimo*, e molto più l'adoperar gli avverbi comparativi inoanai a comparativi di voce propria, come *più peggio*, *più migliori*, non so se possa oggidì passar senza nota d'affettazione. Nè parimeote piacerebbe il premettere l'avverbio *più* a *molto*, come usò il Boccaccio. Fiamm. 1. D'Achille, di Leandro, e di *più molti* non dico che noo bisogoa.

8. Ma voci al tutto viete sono: *alsì* e *altresie* per *altresì*; *eziam*, *eziamdio*, *eziendio* per *eziandio*; *fine*, *infine*, *per fine che*, *fine a quello che* per *fino*, *infino*, *perfin che*, *fin a tanto che*; *gaire*, *guarimente*, *gueri* per *guari*; *piua*, *piue*, *piò*, *pioi*, *plu*, *plui*, *plusor*, *plusori*, *plus* usate tutte da qual-

che antico per *più*; *po' poco* per *poco poco*; *pogo*, *poghissimo* per *poco*, *pochissimo*; *meni* (in composizione di parola) per *meno*, come *menipossente*; *quasimente* per *quasi*; *sie per sì*; e fra queste vada ancora quell' *al postutto* per *al tutto*, benchè qualche scrittore a noi vicino tentasse di rimetterlo in corso.

Tra i modi notati da' grammatici per falsi od impropri fammisi primieramente innanzi il far corrispondere a *sì* e *tanto* la particella *che* invece di *come* o *quanto*, dicendo e. g. *sì l' uno*, *che l' altro*; *tanto i buoni che i cattivi*. Ma se l'unica ragione che li muove a così sentire fosse la mancanza d'esempj autorevoli, questa subito sparirebbe; dacchè, lasciando da parte il Salvini (Pros. Fior. P. 3. v. 2. facc. 139. e), il Redi (Lett. 1. 141.), il Buonarotti (Fier. 3. 4. 4.), il Galileo (Dial. Sist. 109.), il Cellini (Vit. pag. 9. e 596. ediz. Silvestri 1801.), a me par che bastino gli autori seguenti. Albertan. 1. 44. Niuna cosa è *sì* laudabile al grande e al famoso uomo, *che* l'umiltà. Ricord. Malisp. 45. Molti ve ne tornarono ad abitare *sì* per lo sito buono o agiato, *che* per cagione del fiume. Caro Lett. Esort. 18. M'ha dato dispiacere non poco, non *tanto* per conto mio, *che* degli amici. Alam. Gir. Cort. 20. 47. Non l' ha mosso *tanto*, *Ch*'un scoglio il fiumo che gli corra a canto. A questi aggiugni un esempio del libro della Cura delle malattie, il solo che sia notato nel dizionario di Padova.

Molti condannano altresì il ripetere *tra* nelle partizioni, come usò il Gozzi: *Tra* per esser cosa avvenuta quasi nel principio del mondo, e *tra* perchè gli annali delle faccende di Giove furono con gran varietà compilati. Ci avvisa tutta volta il Fornacciari che anche il Firenzuola usò quel raddoppiamento (Pros. Ediz. Torrentin. facc. 262.); al quale io aggiugnerò il Padre Bartoli Asia l. 7. c. 42. *Tra* per la continua fatica, e *tra* per la comune influenza del male perdemmo i sei che dicevamo.

Ma giustamente mi paiono disapprovati 1. *Affatto* per *punto*, *per nessun modo*, come: Tu non hai ragione *affatto*, intendendo che non ne hai punto, per nessun modo. 2. *Approssimativamente* per *a un di presso*, *pressapoco*, giacchè questa voce manca finora al Dizionario. 3. *A diffuso* per *diffusamente*, *largamente*, *copiosamente*. 4. *Egualmente* per *parimente*, *medesimamente*, o per *similmente*. 5. *In dettaglio* e *al minuto* per *a minuto*; *all'ingrosso*, *in compendio*, *in complesso*, *in blocco*, *l'un per l'altro*, *l'un sull'altro*, *l'uno coll'altro* per *in grosso*, *in digrosso*, o *in monte*. Ma chi pretenderà da' mercatanti che si assoggettino alle leggi della grammatica? 6. *Quanto* declinato, quando è avverbio, come: *Quanta* sia grande la necessità della religione, dimostrasi ecc.

Art. IV. *Avverbj di similitudine*

Gli avverbi di similitudine sono *come*, *siccome*, *conforme*, *secondo*, *secondo che* e *così*.

Come o solo o accompagnato da *sì*, o *così* vale *in quel modo che*; e può ne' paragoni andar nel primo o nel secondo luogo. Se terrà il primo luogo, il verbo d'ordinario si esprime, se terrà il secondo, il verbo molte volte rimane sottinteso, come ti chiariranno gli esempi, ne'quali mi studierò di addurti i modi più regolati, in cui viene adoperato. Bocc. n. 10. *Come* ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, *così* de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti. E n. 3. *Sì come* la sciocchezza spesso trae altrui di felice stato; *così* il senno di grandissimi pericoli trae il savio. Grad. s. Girol. 1. 1. *Così come* il corpo è morto senza lo spirito, *così* è morta la

lede senza l'opera. Bocc. n. 91. *Come* il sole è di tutte il cielo bellezza ed ornamento, è (la magnificenza) chiarezza e lume di ciascuna altra virtù (In quest' esempio è taciuto *così* innanzi al secondo membro). E n. 38. Fu creduto lui di dolore esser morto, *così com'* era. Dant. Purg. 30. *Così* la madre al figlio par superba, *Com'*ella parve a me. Bocc. n. 17. Quello che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te, *sì come* a padre, paleserò. Petr. canz. 4. Di lagrime pregni Sien gli occhi miei, *sì come* il cor di doglia. M. Vill. 5. 81. Il vero fu ch' e' morì, *come* un cane, senza confessione. G. Vill. 9. 23. Essendo la potenza de' Genovesi *sì* grande, *come* nulla città di Cristiani.

Bene spesso vale *in che modo*, e *perchè*, massimamente nelle frasi dubitative o interrogative. Bocc. n. 76. Non so *come* io mi torni a casa (in che modo). E n. 84. Io non so *come* io non t' uccido (perchè). E n. 13. *Come* andrò io nella camera del cavaliere (in che modo)? E n. 27. Che è questo? *Come* non fai tu festa a Tedaldo? (perchè).

Conforme, conforme a che, secondo, secondo che, secondo come par che vagliano *in quel modo che*, o il *prout* de' latini: Red. Lett. 1. 29. Gli mando alcune baie delle mie poesie toscane, *conforme* egli desiderava. Pandolf. Adoprerai le cose domestiche, *secondo* richiederanno i bisogni. Bocc. Proem. La gratitudine, *secondo* che io credo, è grandemente da commendare. Dial. s. Greg. 4. 38. *Secondo come* tu sai, il predetto Stefano morì. Ne' quali esempj sostituendo *come* a *conforme*, *secondo*, ecc., non verrai punto ad alterarne il significato.

Così e *sì* valgono *in questo modo*, o *in tal modo:* Bocc. n. 82. Essa non poteva gridare, *sì* aveva la gola stretta. Petr. p. 3. 1. Mi spaventar *sì*, ch' io lasciai l' impresa. E p. 1. 50. Ma *così* va chi sopra 'l ver s'estima.

II. Oltre gli usi addotti sopra, l'avverbio *come* ammette ancora i seguenti: 1. Talora s' adopera per la congiunzione *che*: Bocc. n. 77. Io ho tanto pianto che maraviglia è, *come* gli occhi mi sono in capo rimasi.

2. Altre volte sta per *quale*, e *quanto*: Sacch. n. 156. Come è il vostro nome, madonna? (quale). Bocc. n. 4. Io voglio andare a trovar modo, *come* tu esca di qua entro (col quale). Vit. PP. 2. 242. T' ho recate trenta libbre d'oro, *come* tu desti ai poveri (quante).

3. E per *come se*: Dant. Inf. 25. Poi s'appiccàr, *come* di calda cera fossero stati.

4. E pel *quid?* de' latini, per indicare ammirazi . Bocc. n. 11. Incontanente il domandarono; *come*, non era costui attratto?

5. Spesso val *quippe* o *utpote* de' latini: Bocc. n. 82. Vergognoso e timido, *sì come* colpevole, non sapeva che si rispondere. E n. 1. Andava di giorno in giorno di male in peggio, *sì come* colei che aveva il mal della morte. Dove nota che il verbo dipendente da *colui che* vuol sempre stare al modo indicativo.

6. Seguito da *che*, o unito ad *unque* vale *in qualunque modo*: Dant. Inf. 6. Nuovi tormenti e nuovi tormentati. Mi veggio intorno, *come ch' i'* mi muova, E *come ch' i'* mi volga o *ch' i'* mi guati. Bocc. n. 21. Egli s'acconcerà, *comunque* noi vorremo.

7. Talora afferma cose evidenti, o accenna particolar considerazione di checchessia. Dant. Inf. 28. E questo è ver così, *come* io ti parlo. Segn. Mann. 21. 3. Tutto ciò ha fatto di più per te, *come* te.

8. Finalmente seguito da *dire*, sta per *quasi come*, lat. *veluti*. Borgh. Arm. Tam. 36. Così ne pensavan conservare, *come dire*, la possessione.

Nè men bene s'adopera *così* 1. Per *appuntino*, *esattamente*: Bocc. n. 80. Se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rendei *così* al termine i tuoi danari.

2. Innanzi a *fatto* e *fattamente* per *tale*, *talmente*. Bocc. n. 79. *Così fatto* come tu mi vedi, mio padre fu gentiluomo. E Introd. L'altre udendo costei *così fattamente* parlare, si tacquero. Allo stesso modo si adopera *sì fatto*, *sì fattamente*. Vero è che *fatto* talora sta per *tale*, anche non preceduto da *sì*, o *così*. Bocc. n. 44. I tempi si convengono pur sofferir *fatti*, come le stagioni gli danno.

3. Talora corrisponde a *quando* o *come* per indicar *tosto*, o per ornamento. Bocc. n. 15. Come sentito l'ebbe cadere, *così* corse a dirlo. E n. 66. Il quale quando vicino al palagio vide, *così* subitamente corse alla camera.

4. Ripetesi non senza grazia, onde troviamo *così e così* per *in questo e in quel modo; così o così* per *in questo o in quel modo*. Bocc. n. 65. Non dicestù *così e così* al prete che ti confessò. Dant. Par. 26. Opera naturale è ch' uom favella; Ma *così o così* natura lascia Poi fare a voi, secondo che v'abbella. Diciamo ancora *così così* per

non troppo bene, *mediocremente*, come *sentirsi così così*, *stare così così*.

5. Talora vale *sicchè*, *però*, *adunque* e simili. Bocc. n. 10. Il maestro ridendo si partì. *Così*, non guardando cui motteggiasse, credendo vincere fu vinta.

III. Come avverbj di similitudine equivalenti a *come* si possono ancora considerare *quasi*, *quasichè*, *non altrimenti che*, *al pari che*, *a pari di*, *di pari con*, e simili. Petr. son. 225. Perle rubini ed oro, *Quasi* vil soma egualmente dispregi. Bocc. n. 7. Senza punto pensare, *quasi* molto pensato avesse, disse. Petr. son. 147. Se ciò non fosse, andrei *non altramente* A veder lei, *che* il volto di Medusa. Alam. Colt. 1. 608. Nulla cosa *al pari* Addolcisce il sapor, *che* il dotto innesto. Bemb. Rim. ball. 1. *Cantando a par delle* Sirene antiche. Tass. Ger. 12. 82. O *di par colla* man luci spietate.

IV. Voci affatto disusate sono *cosie*, *di così* per *così*; *sie* per *sì*; *segondo* per *secondo*; *secondamente che*, per *secondo che*; *comunche*, *comunquemente*, *comunque che* per *comunque*; *con*, *como* e *com'* per *come*. E quanto all'ultime due io me ne guarderei eziandio nel verso, sebbene *como* a giudizio del Castelvetro più s'avvicini all'origine latina, cioè *quomodo*; e *com'* si trovi più volte in Dante, nel Petrarca, e nel Caro, per tacere d'altri autori di minor conto.

Nè userei di leggieri *tanto come* per *secondochè*; *sì fatta*, e *così fatto* per *sì fattamente*; *sì e sì*, *e sì e sì* per *così e così*; *sì* innanzi all'infinito. Stor. Barl. 7. *Tanto come* io posso conoscere, lo tuo figliuolo non sarà nel tuo regno. Sacch. n. 91. Dievvi *sì fatta* entro, che ecc. Bocc. n. 11. Presso *così fatto* da Marchese e da Stecchi verso la chiesa si dirizzarono. Sacch. n. 6. Lasciommi tre comandamenti; il primo *sì e sì*. E n. 21. Stanno cotante galee in mare, con le quali v'hanno fatto *e sì e sì*. Davanzati Colt. Tu ci puoi rimediare col *sì* fare, ch'egli non possa metter barbe.

Nè a *secondo che*, o *come* farei corrispondere *e*, *cotanto*, *secondo* in vece di *così*. Bocc. Amet. *Come* gli altri andavano riguardando, *ed* io. Vit. PP. 2. 16. *Come* ogni dì cominciasse, *cotanto* operava. Cecch. Dissim. 4. 8. Io mi risolvo d'andare in casa, e *secondo che* trovo la materia disposta, *secondo* fare.

Poco accetta è pure ad alcuni la voce *qualmente* per *come*: *Come qualmente* poi, usata dal Bonarotti nella Tancia, a giudizio del Marrini è voce plebea, e perciò da non usare se non che nello stile burlesco.

Equivoco mi sembra l'uso di *come che* in vece di *perciocchè*: Bocc. n. 16. E *come che* rade volte la sua madre vedesse, niuna volta la conobbe nè ella lui.

Art. V. *Avverbj di qualità*

Degli avverbi di qualità io mi restringerò a notare *bene*, *meglio*, *benissimo*; *male* o *malamente*, *peggio*, e *malissimo*. Nell'uso loro ordinario, di poco sono differenti dagli avverbi di quantità, come vedrai dagli esempi. Bocc. n. 77. Fece l'ambasciata *bene* e *diligentemente*. Ivi. Tu il sai *male*, e *mal* credi, se tu così credi. Bern. Orl. 50. 34. Al vostro onore È fatto quel ch'è fatto o *bene* o *male*.

suo frutto non *va male* agevolmente. Bern. Orl. 10. 5. Benchè di Brandimarte gli *par male*. Bemb. Asol. 2. Se io il risapessi, credo che *ne gli vorrei male*. Ivi. La qual cosa Iddio non voglia, che io ne *starei molto male*. Bern. Orl. 21. 14. *Mal abbia* la malvagia iniqua sorte, Che pazzamente ti mena alla morte.

2. Sono pure eleganti *aver per bene*, e *aver per male* o *a male* per *gradire*, o *no*; *prendere* o *pigliare in bene* o *per bene*, *in male* o *per male* per *prendere in buona* o *in cattiva parte; stare al bene e al male*, cioè *alla stessa condizione di vita; voler tutto il suo bene*, e *voler mal di morte* ad alcuno per *amarlo*, od *odiarlo in estremo*. Pecor. n. 5o. Il principe *ebbe* molto *per male* così onorato servigio. S. Ag. C. D. Dicono che la dilezione sempre si de' *pigliare in bene* o l'amore *in male*. Plut. Vit. Cato *pigliò per bene* la cortesia della gente. Ar. Orl. 17. 43. *starà* qui *al ben e al mal* ch'avremo noi. Ne' quali esempj per altro *bene* e *male* sono sustantivi, e non avverbj.

III. Degni d'esser osservati mi paiono gli usi seguenti di *meglio*, e *peggio*. 1. Il *meglio* del mondo per ottimamente; come *meglio* seppe, come seppe *il meglio*, e simili cioè *nel miglior modo che seppe*. Bocc. n. 13. Tu puoi, se tu vuoi, quivi stare il *meglio* del mondo. E n. 23. Come *meglio* seppe e potè, racchetò il pedagogo. E n. 17. La duchessa, come seppero il *meglio*, riconfortarono. E qui avverti che se *meglio* sta dopo *come* rifiuta l'articolo, se sta dopo il verbo lo richiede. Ciò per altro non fu sempre osservato: Bocc. n. 17. *Come il meglio* gli paresse, facesse. Non l'imiterei tuttavia sì facilmente nè in questo modo, nè in quell'altro ove pose pur l'articolo senza bisogno. N. 83. Egli farebbe *il meglio* a goderglisi con loro insieme.

2. *Di meglio*, o *di peggio* per esprimere il *vantaggio* o il *danno* : *al peggio*, *a peggio*, *al peggio de' peggi*, cioè *andando la cosa nel peggior modo*. Vellut. Cron. 97. Ne sono *di peggio* più di un milione di fiorini (in discapito). Ivi 5o. Ne sarebbe valuto *di meglio* più di due mila fiorini (di più). Dant. Purg. 10. Pensa ch'*a peggio* Oltre la gran sentenza non può ire. Cecch. In cant. 4. 6. *Al peggio de' peggi* potrò metterla In casa vostra. Nel medesimo significato troverai pur detto *al peggio che possa incontrare*, *alla più trista*, *alla più fracida*; e in modo somigliante *al più lungo*, *al più lungo che possa essere* per esprimere il termine preciso del tempo.

3. Finalmente *peggio che male, peggio che peggio; metà peggio;* e quel proverbio il *meglio è nimico del bene.* Bern. Orl. E questa è tela che convien tagliarla: Che venir mi potria *peggio che male* (pessimamente). Fir. Trin. 3. 3. Ella dassi alle streghe. La Marietta *peggio che peggio* (molto più, più che più). Sacch. n. 153. Ancora ci ha *peggio che peggio* (cosa assai peggiore). Davanz. Acc. Sil. *Metà meglio* stava, se ricamar facevasi nelle reni l'impresa sua.

IV. Il far corrispondere *quanto* per *che* a *peggio*, non so quanto oggidì piacerebbe. Pulc. Morg. 21. 94. Rinaldo alla sua vita non fu mai *Peggio* contento, *quanto* a questa volta.

Molto meno io direi *male malamente*, come usò Fra Guittone; e *meglio* come l'usò il Villani: Lib. 9. Tutti i nobili delle case di Siena a gara chi *meglio meglio*, vennero in quantità di CCL. cavalieri; *cioè chi meglio potè mettersi in assetto, meglio messosi venne*, come lo stesso disse altrove.

Me' per *meglio* è da lasciare a' poeti. Petr. canz. 12. *Me'* v'era che da voi fosse il difetto.

Mei poi per *meglio*; *pelo* per *peggio*; *bè*, *bembè*, *orbè*, *umbè* ed *ombè* per *bene*, *ben bene*, *or bene*, *oh bene* moverebbero a riso. Lo stesso direi del dantesco verbo *immegliarsi* per *divenire migliore.*

Art. VI. *Degli avverbj negativi e affermativi.*

Gli avverbj negativi sono *no* e *non* identici nel significato, ma nell'uso che hanno nel discorso molto diversi. *No* si adopera 1. quando si sottintende un verbo o una intera proposizione. Bocc. n. 11. Io vi dirò quel che io avrò fatto, e quel che *no*. E n. 65. Credi tu che io sia cieca? certo *no*. Dav. Scism. Lui Giosia, lui Davidde diceano del tempo loro; e il protettore Gedeone, Sansone; e che *no?* Qui appartengono que' modi: *se no*, *quando che no, certo che no, come no? perchè no? anzi che no, piuttosto che no*, de' quali recammo altrove gli esempj.

2. Quando espressamente o tacitamente gli corrisponde *sì*, e *in questo modo* forma locuzioni assai leggiadre. Pass. d. 2. c. 3. È incerto se sia valevole *sì*, o *no*. Bern. Orl. 64. 8. Due miglia urtolla or *sì* or *no* sommersa. E 3. 14. *O sì o no* che Carlo gli credesse. Soldan. sat. 4. Perocchè *sì* o *no* ch'altri risponda, Ad ogni gran problema non fallisce. Soder. Vit. Pestare con istanghe almeno *un dì sì*, e *un dì no*. Ivi. Rifacendo ciò *un dì sì* e *l'altro no* (alternis diebus). Bocc. n. 64. Prestamente risponde egli *sì e no*, come giudica si convenga. E Filoc. 6. Folle *no*, ma innamorato *sì*. Bern. Orl. 44. 46. Le piume della barba appena ha messe; *Chi sì, chi no* direbbe che l'avesse. Bocc. n. 60. *O volessero o no*, gli sospinse alla terra. Petr. cap. 3. Pallida *no*, ma più che neve bianca

3. Quando per maggior efficacia ripetesi la negazione. Bocc. n. 69. *Non* farnetico *no*, madonna. E n. 62. *No*, per quello *non* rimarrà il mercato.

Da questi tre casi in fuori userai *non*. Ma è da avvertire, che dovendo negare più cose, se il verbo va innanzi gli si dee dare la negazione, e riman libero il darla o no alle cose negate. Bocc. 9. 4. Proem. Non curatosi de' palagi, *non* del bue, *non* del cavallo, *non* de' denari subitamente disse. Petr. son. 177. Nuoto per mar che *non* ha fondo o riva. Se il verbo va dopo, comunemente dassi la negazione a ciascuna cosa, ma non al verbo. Dant. Purg. 21. Perchè *non* pioggia, *non* grando, *non* neve, *non* rugiada, *non* brina più su cade. Tuttavia può darsi anche al verbo. Bocc. Tes. 1. 81. *Nè* dì *nè* notte mai *non* riposaro.

Gli avverbj che servono per affermare sono 1. *Sì*, *bensì*, *sì bene*, *bene*, *appunto*, *per l'appunto*, e altri; ma come si adoprino meglio d'ogni regola tel chiariranno gli esempj; Bocc. n. 38, Debbo io rimaner vedova? *Sì*, rispose l'abbate. Cav. Specch. Cr. 118. I Sadducei non credevan la risurrezione, ma *sì* li Farisei. Sagg. Nat. Esp. Non si debbe attribuire ai liquori, ma *bensì* al ghiaccio. Bocc. n. 80. Io non vi potrei servir di mille, ma di cinquecento fiorini d'oro *sì bene*. E n. 61. Ora sputerai quando io il ti dirò. Disse Gianni: *bene* (I latini direbbero *habeo te*, o *sane*). E n. 46. Il fallo commesso da loro il merita *bene*, ma non da te (cioè bensì).

2. *Certo*, *di certo*, *al certo*, *certamente*, *per certo*, *senz'altro*, *senza dubbio*, *senza fallo*, *pure*, *bene* rispondenti a *certe*, o *sane* de' latini: Bocc. n. 27. *Certo* egli è vero che le limosine purgano i peccati. Ivi. *Per certo* tu riavrai domane qui sano il tuo Aldobrandino. Faz. Dittam. 2. 31. Ventidue miglia *certamente* dura. Lipp. Malm. 7. 2. Questo ha'l vantaggio al mio parer *senz'altro*. Bocc. n. 76. Io il vidi *pur* ieri costì. E con cert'enfasi maggiore in quest'altro esempio: Gell. Capr. R. 5. Ma dica *pur* chi vuole, e' passa *pur* presto un anno, o dieci, e venti; ed è *pur* una breve cosa la vita d'un uomo. Bocc. n. 11. Di perveniro infino al corpo santo troverò io *ben* modo. E con certa maggior espressione *bene* si accoppiò in questo significato al verbo *sapere*. Bocc. n. 88. Biondello disse: Vi verrai tu? Rispose Ciacco: *Ben sai* che vi verrò; cioè *vi verrò certamente*. Gell.

Cap. R. 5. Che, le cavarono d'altre nazioni? A. *Ben sai* che sì; cioè *sì certamente*.

3. *Infatti* o *infatto*; *difatti* o *difatto*; *in vero*, *di vero* ecc. che corrispondono a *revera* de' latini: Gell. Capr. R. 4. Credi tu *infatti* che questi sieno per condurre le scienze in questa lingua? Dav. Ann. 1. 17. Furono mandati in Rezia sott'ombra di difender la provincia da' soprastanti Svevi, ma *in fatto* per isbarbargli da quegli alloggiamenti. Lasc. Rim. Ognun *di fatto* dica ch'ella è mia. Segn. Mann. E *di fatti* io trovo, che tardando Mosè a far più ritorno ecc. Bocc. n. 15. *Di vero* tu cenerai con esso meco. Faz. Ditt. 1. 29. Certo non so, ma *per fermo* ti conto Ch'alfin l'onor fu mio di quell'impresa.

II. Gli avverbj *sì* e *no* si adoperano in molti modi non men vaghi che proprj di nostra lingua: eccone alquanti: Dant. Inf. 8. Chè *sì* e *no* nel capo mi tenzona. E Purg. 31. Mi pinser un tal *sì* fuor della bocca, Al quale intender fu mestier le viste. Ar. Orl. 24. 34. Tra il *sì* Zerbino *e* il *no* resta confuso. Cecch. Esalt. Cr. 2. 3. Tanto vale il mio *no*, quanto il suo *sì*. Casa Gal. 22. Volentieri ad ogni cosa dicon di *no* (contraddicono). E lett. 59. Io *ho detto di sì* ad ogni suo desiderio (ho consentito). Bocc. n. 6. Il dabben uomo rispose *del sì* (più comunemente dicesi *di sì*, o *che sì*). Cecch. Servig. 4. 4. S'ella starà a suo modo (che penso *di sì*), Dite ch'ei la soscriva. Bemb. Asol. 1. Se avviene che sieno da ogni lor parte di duolo e di maninconia vuoti, il che non può essere, ma posto *che sì*, allora per avventura ci sono eglino più dannosi. Macch. Comm. 1. 1. Se ancor gli avessi a dar *il sì*, non entrerei in questo laberinto. Fir. Luc. 4. 5. Mi fosse cascata la lingua, prima ch'io avessi detto *di sì*. In questi due esempi vale dare il consenso nel matrimonio Lipp. Malm. Morfeo a un tempo solo Fa dir *di sì* a molti; cioè fa curvar il capo per dormire, ma è modo basso. Red. Ball. 4. E *che no*, furbetto amore, *Che* non cogli alla tua rete Questo mio scaltrito cuoro, *E che no*, furbetto amore: Vaghissima espressione che a parer del Salvini vale scommetto che no, Lat. *Quovis pignore certo*.

Per dare maggior forza alla negativa i buoni autori aggiungono talora alcune particelle che a primo aspetto possono parere oziose; tali sono *già*, *punto*, *mica* o *miga*, *però* e altro. Bocc. n. 68. Questo *non è già* quello che tu

ne venisti a dire. E n. 95. *Già* Dio *non* voglia, ch'io non sia liberale del mio guiderdone. E introd. *Non già* da alcun proponimento tirate, *ma* per caso in una parte della chiesa adunatesi. E n. 18. *Nè* allora, *nè* poi il conobbe *punto*. E n. 17. Tedaldo *non è punto* morto. G. Vill. 9. 104. Di quei di Castruccio ne furon morti, ma *non però* presi; qui vale *per altro*. Bocc. Lab. 299. Avendo riguardo a quello ch'io detto t'ho, *non miga* a quello che tu per li tuoi studj potevi sapere. Salviat. Oraz. 4. Ciò *non mica* imitare, ma illustrare dire si dee. Bocc. n. 9. Una ne dirò *non mica* d'uomo di poco affare.

IV. Non seguito da *il* pronome cangiasi in *nol*, o *no'l* in prosa e in verso; che se *il* è articolo solo nel verso sarà lecita tal mutazione: Petr. son. 110. I' piango l'altrui noia, e *no 'l* mio danno. Dant. Inf. 3. Temendo *no'l* mio dir gli fosse grave. Ma *nollo*, *nolla*, *nolli*, *nogli*, *nolle* per *non lo*, *non la*, *non li*, *non gli*, *non le* oggi non sono in uso nè da' poeti, nè da' prosatori.

Nè sì facilmente userai *n'* per *non*, *no* per *non già*, *no Dio* per *no certo*, e *sì* come vedrai averlo usato il Boccaccio. Cecch. Esalt. Cr. 1. 4. Non lo faria per gli occhi se gli uscissono Anche di testa; *n'è* vero? (non è vero). Castigl. Cort. 3. Amando più la bellezza dell'animo, che del corpo, ma ne' fanciulli o *no* ne' vecchi (non già). Nov, Ant. Bianc. Alfan. Avete voi più d'un capitano? *No Dio*, rispose il cancelliere. Bocc. g. 7. tit. Senza esserseno avveduti o *sì*.

Sarebbe poi certamente affettazione l'adoperare cogli antichi *mai pur sì*, *mai messer sì*, *madiesì*, *madesì*, *madiò*, *mai*, e *mai sì* per rispondere affermativamente, e *mai no* per negare; e quanto a *mai sì* e *mai no* che alcuni non isfuggono tuttoggi d'usare, non sarà inutile di notare che gli Accademici della Crusca avvertirono che: *Mai sì* e *mai no* oggi nol diciamo se non quasi ripigliando la risposta dubbia di chi domanda, verbi grazia: Tu hai errato: *Mai no*. Tu non andasti: *Mai sì*.

Voci affatto rancide sono *certanamente* e *certano* per *certamente* e *certo*, benchè pur si leggano nel Davanzati: *sine* per *sì*; *niente* per *non*, come leggesi ne' Morali di s. Gregorio 2. 12. *Niente* può addivenire alcun difetto di mutabilità. *None* per lo stesso *non*, e così que' modi che indi stima derivati il Salvini, cioè *far le none*, *cantar le none*, o *sonar le none* che significano il prevenire che altri fa la domanda d'alcuno con pigliare scuse e anticipare la negativa. Ma forse non disdirebbe allo stile burlesco *nonne* per *non*, come qui l'usò il Bonarotti. Fier. 1. 1. 2. O abbia scacco o muti sede a un *nonne*.

Alcuni vogliono che *difatti* non sia buona voce e che s'abbia a dire *di fatto*. Io m'attengo al Ch. Fornaciari il quale pruova con buoni esempj che a torto viene riprovata.

CAPO XIII.

DELL' INTERIEZIONE

Le interiezioni più comunemente usate nella lingua italiana sono *ah*, *ahi*, *eh*, *ehi*, *deh*, *o*, *oh*, *ohi*, le quali sebbene convengano fra di loro in alcuni usi, credo nulladimeno di trattarne partitamente seguendo il Cinonio.

Ah e *ahi* s'usano in segno: 1. Di abborrimento: Bocc. n. 63. *Ahi* vituperio del guasto mondo. 2. Di compassione e di dolore: *Ahi* quanto è misera la fortuna delle donne. Petr. p. 2. Ball. 1. *Ah* dispietata morte! *ahi* cru-

del vita! 3. Di gridar minacciando: Bocc. n. 45. *Ahi* traditori, voi siete morti. 4. Di pregare: Bocc. n. 19. *Ahi* mercè, per Dio, non voler divenire micidiale di chi mai non t'offese. 5. Di riprensione amorosa, o aspra: Bocc. n. 18. *Ahi* figlinol mio, dunque per questo t'hai tu lasciato aver male. Petr. p. 2. Canz. 1. *Ahi* orbo mondo ingrato, Gran cagion hai di dover pianger meco. 6. Di svillaneggiare: Petr. p. 2. 49. *Ahi* morte ria, come a schiantar se' presta Il frutto di molt'anni in sì poche ore. E in segno di mille altri affetti pur troppo noti, como di biasimare, di desiderare, d'eccitare, di maravigliarsi, di rimproverare, ecc.

Deh s'adopera in segno: 1. Di compassione, di dolore, e di pentimento. Bocc. n. 25. *Deh* quanto mal feci! Petr. p. 2. 5. *Deh* non riunovellar quel che m'ancide! 2. Di desiderio, di maraviglia e di priego. Bocc. Fiamm. 6. Vieni tu di paese lontano? Sì, rispose. Allora dissi io: *Deh* dimmi donde, s'è lecito. Petr. p. 2. 89. *Deh* porgi mano a l'affannato ingegno. E p. 1. 205. *Deh* fosse or qui quel miser pur un poco. 3. D'irrisione: Bocc. n. 15. *Deh* va con Dio, buon uomo; lasciaci dormire, se ti piace. 4. Di lusinghe. Bocc. n. 20. *Deh* anima mia dolce, che parole son quelle che tu di'? 5. Di magnificare: Bocc. n. 69. *Deh* come ha ben fatto a vendicare la ingiuria con la morte dello sparviere. 6. Di garrire: Bocc. n. 72. *Deh* andate andate. 7. Talora val *ma*. Bocc. Lab. *Deh* che dich' io? l'armata del re Roberto a grandissimo agio vi potrebbe essere entrata. 8. L'uso più comune è di esprimere deprecazione: Dant. Purg. 5. *Deh* perchè vai? *Deh* perchè non t'arresti? Bocc. n. 2. *Deh* amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica?

Eh, ed *ehi* furono poco in uso, ma chi vorrà potrà servirsene in tutti quegli affetti in cui può servire il *deh*. Talora è interiezion garritiva: Fir. n. 9. A questo modo *eh?* E Lucid. 4. 6. Cornel. *Eh* pazzerella, quanto faresti meglio attendere a filare. Fiamm. Sì eh? (Nell'ultimo luogo indica sorpresa mista d'ironia). Bocc. n. 69. *Ehi*, messere, che è ciò che voi fate? 2. Talora serve ad eccitare la persona a rispondere: Gell. Capr. 3. Il cantar del gallo non ha servito stamane a destarti, *eh?* 3. In segno di dolore: Bocc. Teseid. 5. 70. *Eh* lassa omai la vita mia. 3. Alcuna volta per negare cosa che altri domanda, e in tal caso pronunziasi come se fossero due e; Cecch.

Esalt. Cr. 11. *Deh!* a lui sì gran cosa è stata facile.

O, *oh* e presso i più antichi *ohi* ed *oi* denotano 1. Ammirazione: Bocc. n. 93. *O* liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! 2. Desiderio: Petr. son. 153. Ed o pur non molesto Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze! 3. Carezze, lusinghe e simili: Bocc. n. 15. *O* Andreuccio mio, tu sia il ben venuto! Fiamm. 4. *O* sonno, piacevolissima quiete di tutte le cose, vieni a me. 4. Dolore, compassione e simili: Dant. Conv. 4. 28. *O* misera, o misera patria, quanta pietà mi stringe per te. 5. Dinota ancora ironia: Bocc. n. 77. *O* sì che io so. 6. Bocc. Fiamm. 5. *O* misera vecchia, fuggi di qui se la vita t'è cara. 7. Invocazione d'aiuto: Vit. PP. 2. 375. E disse all'Angelo: *O*, aiutami, che'l fuoco mi s'appressa. 8. Dubbio, e sospetto, e timore: Bocc. n. 81. *Oh* che so io, se le fanno far questo per uccidermi. Vit. PP. 2. 30. *O* in che paura stavamo, e chente cuore era il nostro! Fir. Diaf. 367. *Oh* m'avete fatto sbigottire a raccontare tante misure. 9. Talora si adopera per semplice esclamazione, per esortare, per chiamare a sè, e per ispaventare. Dant Conv. 4. 2. *O* altezza delle dovizie della sapienza di Dio! Vit. PP. 2. 161. Dispiaceti di ricevere ingiustizia? *O* non ne fare ad altri. Bocc. n. 47. Come gli fu vicino gridò: o Teodoro. E n. 54. Fattosi alquanto più a quella vicino, gridò *oh oh*, per lo qual grido le gru cominciarono a fuggire. 10. Finalmente per esprimere una cotale interna speranza.

Le interiezioni *ah*, *ahi*, *eh*, *ehi*, o, *oh*, oi, *ohi* reggono l'accusativo; come si vede quando sono seguite da' nomi personali. Dant. Inf. 16. *Ahimè* che piaghe vidi ne' lor membri! Bocc. n. 1. *Ahi* lasso me, che passati sono anni quattordici ch' io vado tapinando per lo mondo. Pass. d. 3. c. 2. *Ehimè* lasso, che ora intendo quello che non intesi, mentre che vivetti nella carne. Dant. Inf. 21. *Omè*, maestro che è quel ch' io veggio? Ivi 27. *O me* dolente come mi riscossi, Quando mi prese! Bocc. n. 36. *Ohimè* aiutatemi, che io mi muoio! Arrigh. settim. 74. *Oi me* dolente! la carne nostra è più fragile del vano fiore. Casa son. 33. *O sè* beato allora!

Vero è che *o* prende il vocativo, quando unicamente serve a chiamare. Dant. Inf.... *O* Tosco, che per la città del fuoco Vivo ten vai. E Purg. 31. *O tu* che sei di là dal fiume sacro.

Tutte le sopradette interiezioni sovente restano sottintese: Petr. canz. 7. Lasso me, ch' io non so'n qual parte

pieghi La speme. Bemb. son. 115. Felice lui, ch'è sol conforme obbietto A l'ampio stile! Petr. Fr. Div. Beatissima lei, che morte ancise Assai di qua dal natural confine. Dant. Inf. 16. Felice te, che sì parli a tua posta!

Alcuna volta si tacciono i pronomi *me*, *te*, *lui*, e talora anche l'interiezione: Petr. canz. 17. Ed allor dico: *ahi* lasso! Dove se' giunto? e d'onde se' diviso? Petr. canz. 21. Misera! non intendi Con quanto tuo disnore il tempo passa? E son. 65. Ma 'l sovrastar nella prigion terrestre Cagion m'è, lasso! d' infiniti guai.

Nelle espressioni di dolore tra l'aggettivo e il pronome i buoni autori inscrirono un *a;* ma ora questo uso è da imitare assai parcamente per non cadere nell'affettato. Bocc. n. 93. *Ahi lasso a me*, quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan. E n. 27. La qual morte io ho tanto pianta, quanto *dolente a me!* Pass. d. 2. c. 4. Male a mio uopo non vi credetti l'altro giorno, che *misero a me* ancora vi era tempo di misericordia. Bocc. Lab. *Ahi cattivello a te*, come t'eran quivi con le parole graffiati gli usatti. Pandolfin. *Tristo a me*, e ove t'imbrattasti così il viso?

Guai è interiezione di minaccia, o anche di dolore, che sempre vuole il dativo. Mor. s. Greg. 1. 10. *Guai al* peccatore il quale va per due vie. Pass. 65. *Guai a* me, che mi mancò quello che più m'era di bisogno.

III. Tra le interiezioni alcuni annoverano eziandio, 1. *che*, *ora*, *se*, *sì*, o *così* quando esprimono desiderio: Bocc. n. 73. Ma dimmi, *che* lieto sia tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre? E n. 60. *Che* maledetta sia l'ora ch'ella nel mondo venne. E n. 69. Deh *or* t'avessono essi affogato. Petr. p. 3. 2. Or dimmi, *se* colu' in pace vi guidi: Che coppia è questa? Cin. Pist. son. *Sì* foss'io morto quando la mirai. Petr. son. 116. *Così* cresca il bel lauro in fresca riva. E canz. 45. E *così* vada; s'è pur mio destino. E qui cadono quegli idiotismi presso il Boccaccio, n. 90. *Se m'aiuti Iddio*, tu se' povero, ma egli sarebbe mestiere che tu fossi molto più. E n. 56. *Se Dio mi salvi*, di così fatte femmine non si vorrebbe aver misericordia.

2. *Ecco*, *su*, *or su*, *su via*, *sotto*, *or via*, *or oltre*, *va*, *va via*, *bene*, *alto*, le quali servono per far animo, incoraggiare, eccitare ecc. Bocc. n. 90. Gianni disse: *ecco*, poichè pur volete, domattina vi mostrerò come si fa. E Fiam. *Ecco* adunque morrò, e questa crudeltà conviene usare

a me in me stessa. Bocc. n. 82. *Su*, levatevi tosto. Lasc. Parent. 2. 3. *Orsù*, vanno a casa. Lipp. Malm. 11. 29. *Su via*, figliuoli: *sotto*, buon piccini. Bocc. n. 16. *Or via* non aver paura alcuna. Cecch. Dot. 2. 4. *Or oltre*, io son risoluto. Bocc. n. 61. *Va*, donna, non aver paura. Bocc. n. 77. Allora disse: *Ben* che dirai. Fir. Trin. 5. 8. or sete voi chiaro? *alto*, ben andiam via. I quali modi corrispondono all'*age*, *agedum*, *agitedum* presso i latini.

3. Ma fra gli altri notabili mi paiono gli usi che ha *sì*, e solo è unito con altre parole, come meglio intenderai dagli esempj: Bocc. n. 26. *Sì*, tu mi credi ora con tue carezze infinte lusingare (Qui significa sdegno e vale *apage*, o *itane*). E n. 50. La donna rispondeva: *Sì* da cena ci ha; noi siamo molto usate di cenare, quando tu non ci sei (Qui è posto con isdegno misto d'ironia, Lat. scilicet). E n. 72. O *sì*, disse, se Dio m'aiuti, io non l'arei mai creduto (Qui indica sorpresa, e vale *itane*, o *ain'*). Lipp. Malm 259. *Sì* eh! soggiunse l' Orco: fate motto! Voler ch' io entri dove son due cani (Qui interroga con molta forza, e secondo il Minucci questo modo si usa per dimostrare che abbiamo conosciuto l' inganno o cattivo trattamento che alcuno ci abbia fatto o abbia in animo di farci). Fir. n. 3. Levatevi di costì; *e che sì* che io vi do di questa mezzina nel capo. E n. 2. *E che sì e che sì* che tu riderai un dì. E Asin. 4. Seguita pure di piangere; *che sì che* io troverò modo che queste tue lagrime ti gioveranno poco. Tass. Ger.... *Che sì che sì*.... Volea più dir; ma intanto Conobbe ch' eseguito era l'incanto. In questi quattro esempi vale a minacciare.

IV. *Oimei*, *omei*, *uhimè*, *doimè*, *oi tu*, *oitè*, *oisè*, *ahi Deo*, andarono quasi affatto in disuso. Bocc. Niof. 239. Cominciarono urlando: *oimè*, *oimei*. Pulc. Morg. 27. 25. E morto cadde senza dire: *omei*. E quindi si formò un nome sustantivo *omei* che vale lamenti. Ivi 26, 81. Del suon dell'arme e degli spessi *omei*. Lasc. Pinzocch. 5. 2. Poveretta a me! *uh! uhimè!* S. Catter. Lett. 197. *Doimè*, e' non pare che noi vediamo lume. Vit. Crist. P. N. *Oi tu*, Gerusalemme, ecc. Dial. S. Greg. 143. *Oi te*, Aquino, che non ne dovete avere più. Bocc. n. 76. Cominciò a fare il romor grande: *oisè*, dolente sè, che il porco gli era stato involato. Guitt. Canz. *Ahi Deo* che dolorosa Ragione aggio da dire.

Nè più vuolsi usare *ahi* per segno di allegrezza, e *oimè* per segno di allegrezza, o di maraviglia: Guitt. lett. 13. *Ahi* che gioioso gaudio! Fir. Luc. 3. 3. Sai tu quel ch' io voglio da te? Che tu faccia ordinare a me, e a questo buon compagno. S. *Oimè*, più che volentieri. Bocc. n. 79. *Oimè*, disse Bruno, Maestro che mi domandate voi.

O me fu usato da Dante in fine di verso come parola piana e in modo assai espressivo: Inf, 28. E 'l capo tronco tenea per le chiome, Pesol (penzolone) con mano, a guisa di lanterna; E quei mirava noi e dicea: o *me*. E forse a imitazione di questo passo scrisse l'Ariosto, Orl. 8. 82. E mentre dice indarno: *Misero me!*

CAPO XIV.

DELLA COSTRUZIONE FIGURATA

Figura è un errore fatto con ragione, dice il Menzini nel suo trattato della costruzione irregolare; o, come più comunemente vien definita, è un modo di dire che si allontana dalle regole ordinarie.

Le principali figure adoperate dagli scrittori per dare vaghezza al discorso sono l'Ellissi, il Pleonasmo, l'Enallage, l'Iperbato, la Sillessi e l'Anacoluto. Vediamone partitamente.

Art. I. *Dell'Ellissi.*

Ellissi è greco vocabolo che in nostra lingua vale tralasciamento, e per essa si tace qualche parola facile a sottintendere. Usitatissima è questa figura non meno nelle scritture che nel parlar familiare, come brevemente vedremo percorrendo ordinatamente le parti dell'orazione.

Ellissi del nome sustantivo. Qualunque volta troverai nel discorso un aggettivo non accoppiato al sustantivo, ha luogo l'ellissi. Dant. Purg. 3. Come le pecorelle escon del *chiuso* (luogo). Bocc. n. 15. Niun male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da *alto* (luogo). Dant. Inf. 4. Per tai difetti e non per altro *rio* Semo perduti (fatto). G. Vill. 6. 1. Seppe il *tedesco*, *francesco*, *greco*, *saracinesco* (linguaggio). Dant. Par. 22. Tu non avresti in tanto tratto e messo Nel foco il dito, in *quant'* i' vidi ecc. (tempo). E Purg. 32. Funne ricoperta E l'una e l'altra ruota e 'l temo in *tanto*, Che più tiene un sospir la bocca aperta. E Inf. 28. Quel traditor che vede pur con l'*uno* (occhio). Pallavic. Stor. Conc. Trent. Dopo le *molte* concordarono che la seguente mattina esponessero pubblicamente loro ambasciata (parole, dispute o simili). Dant. Purg. 3. Nuovo augelletto *due* o *tre* aspetta (volte, o fiate). Cresc. 3. 3. Le cotogne generalmente si dividono in *due* (generi, maniere ecc.; ma non l'imiterei). Giord. Pred. Associano il bestiame con guadagno usuraio, ed il povero socio ne va per la *mala* (via).

2. Talora anche si tralascia il sostantivo, quando non ha aggettivo che l'accompagni, come: Ambr. Furt. 2. 7. Io la persi, son quattro anni finiti, e va *per cinque*. Sen. Pist. Di Rucilio viene di *maccheroni* (odore). Ar. Orl. 27. 20. Colson dell'erbe con radici e *senza*; cioè *senza radici*. Quest'ultimo esempio è di uso comunissimo; ma non così i due precedenti, i quali perciò non sono da imitare così di leggeri. Dav. Scism. Sposò Catterina di *Ferdinando* (figliuola).

Ellissi del segnacaso. Innanzi a quali pronomi si possa lasciare il segnacaso, bastevolmente si è dimostrato nel capo III. di questo libro. Qui solo voglio aggiugnere 1. che talora intervenendo più nomi nel discorso, dassi al primo il segnacaso articolato, e il solo articolo a'rimanenti. Bocc. n. 57. Data dal fiero padre questa crudel sentenza contro *della* figliuola e *il* nipote. Dav. Scism. Del sacerdozio, del sacrifizio, de'sacramenti, *la* gerarchia, *ogni* parte della religione illustrissimamente scrisse: cioè *della gerarchia, d'ogni parte* ecc.

2. Agli esempi accennati nel capo III. sono da aggiugnere i seguenti: G. Vill. 11. 94. Erano più grossi e della *metà valuta* Nov. Ant. Questi non avea *il quarto denari*.

Ellissi dell'articolo. L'articolo si tralascia assai spesso co'nomi *casa, corte, palagio*, (intendendo il principale del luogo), e talvolta anche con *nozze, festa, contado, chiesa, città* e altri che dall'uso si apprenderanno. Bocc. n. 100. Di *casa* sua così poveramente uscire. Sen. Pist. 53. Nè già aresti amico sì caro, per cui mallevare tu andassi a *corte*. Bocc. n. 75. Benchè i cittadini non abbiano a far cosa del mondo a *palagio*. E n. 65. Che *a nozze* o *a festa* o *a chiesa* andar potesse. G. Vill. Gli sbanditi uscirono quasi tutti *di città* e *di contado*.

Lascianlo ancora i nomi *Arno, mare, monti, modo, misura* retti dalla preposizione *oltre*. Bocc. n. 60. Io medesimo già recai dalle sante terre d'*oltre mare*. Giord. Pred. *Oltremonti* nella Francia non si usa mai spiccare nullo impiccato, ma tanto vi sta quanto può attenervisi. G. Vill. 6. 40. Nel sesto d'*Oltrarno* ecc. Bocc. 19. Gli venne *oltremodo* a grado. E n. 38. Di che fu *oltremisura* dolente.

Taequesi ancora con altri nomi dopo le preposizioni *contra* e *da*: Liv. Ms. 2. Cominciarono a montare deliberatamente *contra monte*. Bocc. n. 50. Venir possa fuoco *da cielo*. Varch. Lez. Pitt. Levare alcuna cosa all' uomo di quelle che ha *da natura*. Andrei cauto nell'imitarli. Il lasciarlo poi innanzi al superlativo oggidì sarebbe avuto per solecismo. Pulc. Morg. 13. 15. Nostro signor si chiama il re Vergante, *Più crudel* uom che forse al mondo sia. Cecch. Assiuol 5. 8. Tu sei *più galant'uomo* che porti vita addosso. Tu dirai *il più crudele, il più galante*.

Ellissi del pronome. *Io, tu, noi, voi* si possono liberamente lasciare, quando non vi sia opposizione tra due persone, o non si vogliono usare per dar maggior enfasi. Gli altri pronomi si tacciono più di rado. E primieramente si tralasciarono i relativi *che* e *il quale*: Grad. s. Girol. 69. Ora udite, signori, *ciò, dice* la scrittura. Pulc. Morg. 22. 150. Non vi rimase un *sol, non* lagrimasse. Bocc. 9. 7. fin. Invidia per *tali, vi* furono le ne fu avuta. Ma tuttochè esempj a gran numero abbiane presso gli antichi, non mi pare da farne quel guasto che usano alcuni moderni.

2. Alcuna volta si lasciano ancora i dimostrativi *colui*, *quello*, *ciò*. (Dant. Purg. 15. A guisa di *cui* vino o sonno piega (di colui *cui*) Vit. PP. 1 50. Assai si riputava ingentilito, *cui* Antonio chiamava figliuolo (colui) Nov. Ant. 74. Non potea riavere un suo tesoro, che gliel negava, *a cui* l'aveva raccomandato (quegli). Pandolfini: *A chi* mancherà in casa, meno troverà fuori di casa; cioè *quegli meno troverà*, quando non vogliasi dire che si contenga il dimostrativo nel pronome *chi*. Pass. Io mi credeva che fosse un uomo grande e appariscente, *del quale* si dicevano tali maraviglie; cioè *colui del quale*. Petr. Son....Fera stella....fu, *sotto cui* nacqui (quella). Serdon. Stor. 2. 34. Quanto a (*ciò*) che alcuni allegano lo sforzo fattone da'suoi maggiori, dicevano ecc. Manca inoltre la preposizione *da* in questi altri: Bocc. n. 96. Nè mai ad altro (*da quello*) che tu mi veggi, mi trasse. Ambr. Furt. 4. 5. Io non ho portato altri panni (*da quelli*), che voi veggiate. E la preposizione *di* ne'seguenti. Pandolfin. Non ispendete *più* che portino le vostre facoltà, cioè di quello che portino. Infarin. 11. 32. Son cose più manifeste, *che* richieggan dimostramento.

3. Spessissimo i correlativi *tanto*, *tale*, *uno*. Petr. Canz. Se tu avessi (*tanti*) ornamenti, quanto hai voglia. E c. 29. Piacemi almen che i miei sospir *sien quali* Spera il Tevere e l'Arno. Pandolfin. Ingegnatevi essere *quali* voi volete parere; cioè *tali*, *quali* spera; *tali*, *quali* voi volete. Fir. Lucid. 4. 6. Se io ne ho a dire il mio parere, ella mi par matta spacciata, *cose* dice. Bocc. n. 26. Voi m'avete scongiurato per *persona*, *che* io non oso negar cosa che voi mi domandiate; cioè *tali cose dice*, *per persona tale*, ma non li seguirei così alla cieca. G. Vill. 1. 13. In picciol tempo divenne *delle* maggiori e più possenti città del mondo; cioè *una delle maggiori* Vit. PP. 1. 15. Incontanente *udì voce*, che gli rispose (una voce).

4. Ma degna singolarmente d'essere notata si è l'ellissi delle particelle pronominali, per la quale moltissimi verbi neutri passivi divengono neutri assoluti. G. Vill. 6. 37. Andato oltramare con grande stuolo e passaggio di naviglio, *puosono in Egitto*. Petr. Canz. 20. Pace tranquilla senza alcuno affanno *Muove* dal loro innamorato riso. Dant. Purg. 30. Ma veggendomi in esso, io *trassi* all'erba. E. Inf. 24. E però *leva su*, vinci l'ambascia. E Purg. 31. Qual i fanciulli *vergognando* muti. Ma perchè il numero de'verbi che si possono adoperare a questo modo è in eccesso grande, mi contenterò qui di tessere un catalogo di quelli che usati a tempo e luogo danno grazia non ordinaria al discorso.

Abbassare, allentare, dibassare, rallentare: G. Vill. 12. 16. Il reame di Francia molto ne *abbassò*. Cresc. 9. 68. Il sole comincia *abbassare*, e *allentare* il caldo.

Abbellire: Dant. Par. 32. Ricorsi alla dottrina Di colui che *abbelliva* di Maria.

Accecare: Vit. PP. 1. 102. Il misero *accecò*, e consentì in sè medesimo di mal fare.

Accorciare, e raccorciare, e allun-

gare: Dant. Inf. 25. E i duo piè della fera ch'eran corti Tanto *allungar*, quanto *accorciavan* quelle.

Accordare, unire: Salvin. Pros. 1. 71. Un frastaglio di finimento bizzarro, ooo *unisce* e non *accorda* col resto.

Addolorare: Brun. Tes. 7. 23. L'invidioso *addolora* delle cose graziose.

Adontare: Dant. Inf. 6. Come che di ciò pianga e che n' *adonti*.

Affiammare: Cav. Specch. 246. Quanto più legne vi metti, tanto più cresce ed *affiamma*.

Affannare: Bocc. Filoc. 7. Per nieote *affannar* vogliamo.

Affermare: Pallad. Nov. 13. Mentre che (gli agnelli) penano ad *affermare* (crescere).

Affievolire, infievolire: G. Vill. 9. 137. Il reame d'Inghilterra molto *affievolì*.

Affinare, e affinire: Petr. canz. 48. Com'oro che nel fuoco *affina*.

Affogare, e annegare: Bocc. n. 14. Coloro che per *affogar* sono ecc.

Affondare, profondare: G. Vill. 9. 61. Più galee delle sue *affondarono* in mare.

Affrettare: Car. En. 4. 961. *Affrettò* di morire.

Aggravare: G. Vill. 4. 18. Non migliorava, ma quasi più forte *aggravava* (peggiorava della malattia).

Allagare: But. Inf. 15. Per difender lor ville e lor castella che *allagherebbono*.

Alzare: Cellin. Vil. Venne quella gran piena d'Arno che *alzò* in bottega mia più di due braccia.

Ammalare, infermare, ammorbare: G. Vill. 12. 17. Il detto patriarca *ammalò* a morte. Petr. cap. 5. Com'uom ch'è sano e in un momento *ammorba*.

Appigliare: Cresc. 2. 6. Non lasciano esser nutriti i semi, nè debitamente vivere e *appigliare*.

Appressare, approcciare, accostare: Dant. Inf. 24. Quando al cinquecentesim'anno *appressa*.

Aprire: Bemb. Canz. 2. Ma non *aprono* i fior tutti ad un tempo.

Assottigliare, digradare, ingrossare: M. Vill. 3. 74. Il collo *digradava* sottile, e nel ventre *ingrossava*, e poi *assottigliava*, *digradando* con ragione fino alla punta della coda.

Avvalorare: M. Vill. 10. 53. Il fuoco *avvalorò* per sì fatto modo, che ecc.

Avvisare: Brun. Tes. 7. 8. *Avviso* che bella cosa sia apprestare gli altri di senno.

Chiarire, schiarire, sciarare, e rischiarare: Ricett. Fior. 9. Alcune (medicine) difficilmente *chiariscono* tenendole al sole.

Corrompere, infracidare: Cresc. 6. Il fico tosto *corrompe*, e *infracida*.

Degnare: Petr. Canz. 17. Ella non *degna* di mirar sì basso: e nel Passavanti con ellissi d'un infinito: Ella non *degna* sì basso.

Disagiare: Car. Lett. La grandezza vostra *disagia* ad abbassarsi per un mio pari.

Dilettare: N. ant. 12. Vergognisi chi dee regnare in virtù, e *diletta* in lussuria.

Disseccare, seccare, abbrunire: Mor. s. Greg. La pelle mia *abbrunisce*, e l'ossa mie *disseccano*.

Fendere: Cresc. 5. 32. Se ne fanno bossoli, i quali radissime volte *fendono*.

Frangere: Guido G. Con la schiuma che gitta il mare quando *frange*.

Gloriare: G. Villani 10. 201. Quando più *gloriava* e trionfava, la sua oste fu sconfitta.

Ghiacciare, o agghiacciare: G. Vill. 8. 81. *Ghiacciò* il mare.

Gittare: G. Vill. 11. *Gittando* più folgori in città. Il medesimo adopera *gittò una pestilenza*, *una carestia*, ecc.

Ingrassare e ringrassare, dimagrare: Cresc. 9. 8. I primi quindici dì *dimagrano*, e negli altri quindici *ringrassano*.

Inebriare: Cresc. 10. 28. Dandolo loro a beccare subito, *inebriano*.

Intanare, riparare, ricoverare, rifuggire. Dav. Ann. 2. 44. I Cilici, voltate le spalle, *intanano* nel castello.

Invilire: M. Vill. 9. 31. Il ladro sorpreso nel fallo *invilisce*.

Mostrare: Dittam. 1. 11. Che negli atti *mostrate* sì gentile.

Muovere: Petr. son. 113. D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio *Muove* la fiamma (si parte). M. Vill. 3. 96. La qual via *muove* dal castello di Prato, e viene infino alla porta (comincia). Dav. Coltiv. 117. Scegli marza che abbia cominciato a *muovere* (germogliare). Cell. Ores. 36. Avendo grandissima avvertenza, come lo smalto comincia a *muovere* (liquefarsi), di non lasciarlo scorrere affatto.

Raffreddare, riscaldare: Cresc. 1. 4. Cotale acqua tosto *raffredda* e tosto *riscalda*.

Ristringere, ritirare: Cell. Oref. 37. Tutti gli smalti per cottura *ritirano* e *ristringono*.

Rompere: Dant. Conv. 205. Per l'impeto del vento *rompete* (naufragate), e perdete voi medesimi.

mangiare, siccome colui che non aveva *che* (mangiare). E n. 78. Piangeva forte, come colei che aveva di *che* (piangere). M. Vill. 8. 97. Venendo il tempo che pagar gli dovea, e non avendo il di *che* (pagare). Bocc. n. 70. A quella medesima pena condennati *che io* (era condennato). Bocc. n. 15. Ma dubitando e non sapendo *che* (dubitassi; ma era più regolare dicendo DI CHE). E n. 10. Gli antichi uomini hanno più di conoscimento *che i giovani* (non hanno). Fiamm. 6. Il mio cor divenne dubbio e non *so onde* (divenisse). Cresc. 3. 3. La dimestica seminasi, *quando il grano*, e a quel medesimo modo. Bocc. n. 83. Vi fu prima *che la fanticella* (vi fosse). Borg. Non vogliate, prima *che al* convenevole luogo, depor *quel peso* (siate pervenuto) Vellut. Cron. 46. Morì, *poichè* Lambertuccio. Dant. Purg. 10. Se tu non torni? ed ei chi fia *dov' io*, La ti farà (sono o fui, cioè il mio successore).

Avvi pure ellissi d'un verbo in quelle forme *a che? Ma che? Che più? Che altro?*, *se non che*, *appena che*, *o che*, come ti chiarirò cogli esempj: Petr. canz. 48. Misero, *a che* quel chiaro ingegno altero (giova)? Bocc. Fiamm. 6. *Ma che?* Le preterite cose si possono più agevolmente biasimare che emendare; cioè *che vale*, *che giova*? E Lab. 6. *Che più?* Sopra tutte le altre cose era da ridere ecc. (dirò, diremo, o simile). S. Ag. C. D. *Che altro?* Dice che di quelli dii, che aveano le cittadi, non aveano le imagini (dirò?). Fir. Disc. anim. Gli saltò addosso, e *se non ch'egli* fu destro, la ne faceva mille pezzi, cioè *se non fosse stato che ecc.* Bocc. Filoc. O Iddio, vivrò io tanto? *Appena che il* creda (Appena è che ecc.). Dant. Inf. 19. *O ira, o coscienza* che 'l mordesse. Bocc. n. 69. *O che Pirro* non s'avvedesse *o non* volesse, niente mostrava se ne curasse: cioè o *fosse ira*, o *fosse coscienza*; o *fosse che Pirro non s'avvedesse*, o *fosse che non volesse*, come l'intende il Cinonio.

Nè men vagamente si tace un verbo infinito dopo i verbi *potere* e *sapere*, e quando diciamo *andare*, *venire*, *mandare per alcuno*, o *per alcuna cosa.* Cecch. Dot. 2. 5. Gli parve troppo giovane e da non *potere i disagi* del mare (sostenere). Dant. Par. 16. Tutti color che a quel tempo eran ivi *Da poter* arme (portar). E Purg. 11. Vegna ver noi la pace del tuo regno, Chè noi ad essa non *potem* da noi (pervenire). Pandolf. Ogni cosa *possono le* femmine, eccetto che tacere, (fare). Ricett. Fior. 2. Debbe esser posta in luogo dove non *possano venti* o sole (penetrare). Fir. Asin. 2. Io era un asinaccio, che non *sapeva la vita* (sostenere, reggere). Pecor. n. 15. P. Metello e Fiorino mandarono a Roma *per gente*, cioè per avere, o far gente.

Frequentissima poi è l'ellissi del verbo *essere*, e de' verbi *dire*, *rispondere* e simili. Dant. Purg. 6. Or ti fa lieta, chè tu hai ben d'onde; *Tu ricca, tu con pace, tu con senno.* E inf.

2. Or va, che un sol volere è d'ambedue; *Tu* duca, *tu* signore, e tu maestro; cioè *tu sei ricca* ecc., *tu sei duca* ecc. Bocc. n. 76. *Maraviglia* che se' stato una volta savio; cioè maraviglia è. Dant. Purg. 26. Che il bene, *in quanto ben*, come s'intende, Così accende amore; cioè *in quanto è bene.* Fir. Trin. 3. 2. Ma s'ella non se ne *pente*, *a* rifar del mio: cioè sia a rifar Bocc. n. 99. Con poche parole rispose, *impossibil* che mai i suoi beneficj di mente gli uscissero; cioè *impossibil essere*. Pecor. n. 3. P. Disse il giudice egli è il tuo meglio. E *il giudeo*, *che* al tutto non ne voleva far nulla: cioè *il giudeo rispose.* Dant. Inf. 3. Queste parole di colore oscuro Vid'io scritte al sommo della porta, Perch'io (*dissi*), maestro, il senso lor m'è duro. *Ed egli a me* come persona accorta, cioè *rispose*. Ma di quest' ellissi v' ha in Dante esempj a migliaia, per non usare sempre quegli stucchevolissimi *dissi* e *rispose*.

Con grazia non ordinaria mi pare taciuto il verbo ne' seguenti esempj: Pecor. n. 3. P. Tutti i mercatanti di Vinegia furono a pregare il Giudeo; ed *egli sempre più* duro che mai; cioè *egli stava*. Dant. Purg. 12. Or superbite e *via* col viso altero, Figliuoli d'Eva; cioè *via andate*. Petr. son. 53. Al suo destino *Mal* chi contrasta, e *mal* chi si nasconde; cioè *mal fa* e simili. Cron. Morell. 261. Di spigolistri, picchiapetti non te ne fidare, *piuttosto d'un soldato*. Dant. Inf. 4. Quivi *secondo che per ascoltare*. Non avea pianto ma che di sospiri; cioè *secondo che si conoscea*, o *poteasi per udita conoscere*, come spiega il Lamberti.

Nota finalmente che v'ha sempre un ellissi d'un verbo dopo l'avverbio *ecco*, e l' interiezioni, ma perchè l'aggiungerlo renderebbe il dire scipito e freddo, stimo inutile di darne gli esempj.

Ellissi del gerundio. Quello che da' grammatici vien detto ablativo assoluto, altro non parmi essere che un'ellissi de'gerundi *avendo* od *essendo:* Amm. Ant. 18. 1. 2. A me era in orrore eziandio la vita, che, *morto lui*, io non volea mezzo vivere (essendo). Ar. Orl. 45. 7. Ch'ai Bulgari, *lui preso*, il giogo pone (avendo). Cas. Son. 35. Da voi, *giudice lui*, vinta sarebbe (essendo). Guarin. Past. f. 2. 5. *Paga lei*, pago il mondo, cioè *essendo paga lei.* Pecor. n. 3. P. Che modo vi par da tenere, *considerato a* tanti chieditori che noi abbiamo? Petr. Tr. 7. Sola i tuoi detti, te presente, accolsi. Nov. Ant. Il re cominciò a parlare, *udenti molti* baroni, e disse. Dav. Ann. 1. 62. Il romano esercito seppelliva l'ossa delle tre legioni, niuno *riconoscente* le cui. Egli è ben vero che ne'due ultimi esempj forse invece d'un'ellissi vi ha lo scambio del participio pel gerundio. Vedi l'Enallage.

Mancano pure i gerundi *cercando*, *tentando* o altro simile ne'seguenti esempj: Fior. s. Franc. 112. Si rivolse al sasso *brancolando colle mani*, (cercando, o a vedere) *se a cosa* nes-

suna si potesse attaccare. E 147. Corse per tutta la città, *se per ventura* la potesse trovare. Lib. Mirac. Diedegli un maestro, *se forse* egli apparasse un poco (a vedere se forse ecc.) Stor. Barl. 47. Molte volte lo riprendeva, *come lo* potesse trarre a bene. Ar. Orl. 43. Lo venne ammaestrando nella Fede, Verso la cella sua *con lento passo*, cioè *andando*, o *mentre andavano verso* ecc., spiega il Fornaciari.

Ellissi della Congiunzione. Frequentissima è negli antichi l'ellissi della particella *che* dopo verbi d'ogni maniera, ma specialmente dopo quelli che indicano timore, sospetto, dubbio e simili, i quali in sua vece volentieri prendono un *non*. Dant. Inf. 3. Temendo, *no* 'l mio dir gli fusse grave. Petr. canz. 4. Temo, *non* adopre Contrario effetto la mia lingua al core. Bocc. n. 19. Suspicò, *non* costui in alcun atto il raffigurasse. E n. 69. Niente mostrava, *se ne* curasse. Petr. Son. 100. Nè spero, *i dolci dì* tornino indietro. Pandolf. Noi non crediamo in questo *fuggire le* spese che a voi *piaccia, siamo, nè paiamo* avari. Questi esempj a molti antichi grammatici piacciono assai per l' ellissi della particella *che*; ma se vivessero a dì nostri forse non li loderebbero tanto, colpa d'alcuni che la tralasciano ogni momento eziandio con discapito della chiarezza.

Lasciasi ancora in composizione di molte parole, come in *salvo* per *salvo che*, *però* per *perocchè*. Chiabr. Serm. 1. Io d'altro certo non saprei far preghi, *Salvo* gli desse Dio tanto di senno ecc. Cron. Morell. Per avere migliore appoggio contro a Pagolo; *però* (perocchè) è Guciozzo grande cittadino. (Vedi una nota alle congiunzioni avversative). Dant. Inf. 8. Non temer che il nostro passo Non ci può torre alcun; *da tal n'è dato*. La regolar costruzione sarebbe: Il nostro passo n'è dato da tale, *che* alcun nol ci può torre; e questa mi sembra la maniera più facile di spiegare questo costrutto e i somiglianti.

Si tacquero ancora *affinchè, ancorchè, se, ma*, quantunque assai più di rado: Bocc. Filoc. 7. *Guardati, non forse* tanto liberale esser desiderassi, che in prodigalità cadessi. E n. 11. Dirò io di no della prima cosa che mi ha richiesto? Non, (ancorchè) ne dovessi io di certo morire. Pandolf. Quello che è necessario fare, mi piace subito averlo fatto; *non fosse* per altro che per avermi scarico di quel pensiere (*se*, o *ancorchè* non fosse). Bemb. Stanz. 32. Questo sol che riluce o questa luna, (*se*) Lucesse invan, non saria da pregiarli. Dant. Par. 4. Ma or ti s'attraversa un altro passo Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso Non n'usciresti, (*ma*) pria saresti lasso.

Ellissi della preposizione. Molto più rara che non era presso i latini, è presso di noi l'ellissi della preposizione, ma pure non ne mancano esempj. E primieramente tacesi con eleganza la preposizione *per* innanzi a' nomi *mercè, bontà, grazia*, e altri. Bocc. n. 20. Egli, *la sua mercè*, mi ti rende. Petr. canz. 29. Or par non so perchè, stelle maligne, Che il cielo in odio n'ag-

gia, *Vostra mercè*, cui tanto si commise. E così furono usati *La mercè di Dio* e *del marito mio; Mercè d'Iddio e di questa gentil donna; la Dio mercè*; *sua mercede*; *gran mercè* ecc. Pandolf. Truovo, *grazia d'Iddio*, ch'io mi sono conservato piuttosto per aver fatto masserizia, che per altra industria alcuna. Dav. Ann. 2. Già si spargea per Italia che Agrippa era salvo *bontà degl'Iddii*. Lasc. Pinzoch. 5. 2. Tu non consideri, pazzarella, quel che fatto abbiano, *bontà di quel tristo*. Introd. virt. 73. Elle caccerанno via i vizi, onde, *cagione della mala fede* che hanno presa, son tutti contaminati e corrotti. In modo somigliante disse il Caro nella famosa canzone Venite all'ombra ecc., *suo merto*, *e tuo valore* e ne fu perciò censurato dal Castelvetro il quale avvisava non lasciarsi *per* che co'nomi *mercè*, *tempo*, *grazia*. Fra l'altre ragioni che il Caro adduce in sua difesa porta le seguenti parole: « *Nostra pena e mia ventura*, disse il Bembo: *vostre colpe*, il Guidiccione. *Suo danno*, *sua disgrazia*, dice ognuno. E *vostra gentilezza* e *vostra cortesia* si potrebbe dire ». A me pare che il Caro avesse ragione, e che quell'acutissimo suo avversario si mostrasse in ciò troppo rigoroso.

Mancano altresì le preposizioni *a*, *di*, *da*, *senza*, *verso* ne'seguenti esempi. Belcar. Vit. B. Colomb. Gli cominciò *addolcire* il cuore, e non si volle da questa lezione partire; Cioè cominciò *a* o *ad*, ma la prima stava male per l'iato, la seconda per que'*dd* della parola seguente. Bocc. n. 1. *Poco passato* vespro si morì; (di poco). Petr. Uom. Ill. 21. Secondo la loro usanza *allora*; d'allora, ma non è da imitare, e nè anco il seguente del Pulci Morg. 2. 22. *Quel* che ci resta farem poi fardello (di quel). M. Vill. 3. Un garzoncello, nome Jacopo di Piero sprovvedutamente uccise un suo compagno; *di nome* o *per nome*. Pecor. n. 13. P. Diè ad Arrighetto un gran colpo a traverso *il* volto; *del volto*. Petr. Son. Ella contenta aver cangiato albergo. Passav. 96. Conciossiachè il vostro libro, *già molti anni*, non sia valuto niente; cioè *già da molti anni*, o *sono molti anni*. Fior. s. Franc. Senz' altro addimandare, o *che* eglino mai s'avessino veduti; cioè, o *senzachè*. Ivi 64. Se tu bene ti porterai *d'altrui*, conviene che altri si porti bene *di te*; cioè verso d'altrui ecc.

Ellissi dell'avverbio. Fra gli avverbi quelli che più spesso si tacciono sono i correlativi *così*, *sì*, *tanto*, *talmente*, *in modo* e somiglianti Vit. PP. 2. 348. La sua loquela era sottile e poca (*sì*), che appena s'udiva. Pecor. n. 13. Questi Ungheri si fuggirono loro d'innanzi, *che* pareano pecore (in modo). Sall. Giug. 17. Da sua gioventù egli s'era brigato di portarsi (*talmente*), che fosse degnamente lodato ecc. Stor. Barl. 37. Due topi rodeano la radice dell'arbore, e aveanla tutta rosa, *che* non avea se non a rompere (tanto che non avea. Pecor. n. 14. P. Questi suoi figliuoli crescendo (*tanto*) in virtù, quanto in persona faceano

stupire chi li conoscea. Cavalc. Med. Cuor. Maledetto il ferro, il quale quanto più è limato, (*tanto*) più diventa rugginoso. Nov. Ant. 83. Tutti poveri bisognosi, (*così*) uomini come femmine, a certo die fossero nel suo prato.

Talora pare che manchino altresì gli avverbj *più*, *piuttosto*, *almeno*, *e allora*: G. Vill. 7. 130. Non temendo perchè i Fiorentini fossero due *cotanti* cavalieri (*più*), che loro. Pecor. n. 31. P. La gente di Corradino erano per ognuno due, (*più*) che quelli del re Carlo. E n. 24. P. I Fiorentini ruppero i Sanesi, che erano quasi due *cotanti di* loro tra pedoni e cavalieri. Fior. Virt. 132. Se egli va al fiume che sia torbido, egli starà ben due dì ad aspettare ch'ella (*l'acqua*) sia ben chiara, (*piuttosto* o *anzi*) che torbida la bevesse. Bocc. n. 77. Di gran lunga è da eleggere (piuttosto) il poco e saporito, che il molto ed insipido. Dant. Inf. 32. Noi eravam partiti già da *ello*, *Ch'io* vidi duo ghiacciati in una buca; cioè *allora che*, se però il *che* non istesse invece di *quando*. Pros. Fior. II. 2. 258. A voi non potrà esser discaro, se non altro, (*almeno*) il sentire di quel poeta favellare. Borgh. Or. Fir. 188. N'invita a ragionare delle statue trovate, se non per altro, (*almeno*) perchè non si credano d'altronde portateci. Guid. Giud. 148. E che voi, *non ch'altro*, sostegnate che la nostra gente soggiaccia alla morte. Il Cinonio e il Lamberti credono che *almeno* non sia sottinteso, ma che *se non altro*, *se non per altro*, *non ch'altro* stieno in questo significato.

Ellissi di più voci. Resterebbe a ragionare del tralasciamento delle interiezioni, ma può bastare il dettone al capo antecedente. Stimo pertanto più vantaggioso di recar qui alcuni bei modi di favellare ne'quali è taciuta più d'una voce, o anche un'intera sentenza. Giamb. St. Eur. 5. 100. Vietando..... lo intraprendere più che le forze (intendi *non permettevano*). Cecch. Dot. 3. 3. Ha consumato ecc. Faz. Ogni cosa? Mor. Ogni cosa; *e ce ne fosse pure stata!* Intendi: Che l'*avria consumata*. Pecor. n. 14. Veramente che costei è figliuola di qualche gran signore, *ai modi*, *ai costumi*, *alla bellezza sua;* cioè *se giudichiamo*, *riguardando ai* ecc. Sacch. n. 34. Ella la potè ben sonare, *che* Ferrantino n'uscisse. E n. 91. Tira un aglio, tirane due; *e' potea* assai tirare che trovasse il capo a niuno; in questi due esempj s'intende *Ma non fu vero che Ferrantino*, ecc., *che trovasse* ecc. Dav. Ann. 3. 50. Nè carcere nè laccio, nè servile strazio *gli è tanto*. Dant. Par. 9. Rivolta s'era al sol che la riempie, Come a quel ben ch'*a ogni cosa è tanto*. Il Cesari spiega *esser tanto* per *bastare* e così sparirebbe l'ellissi; ma il Menzini crede che vi s'intenda *quanto è bastevole*, *necessario*, o simili. Bocc. n. 24. Panfilo prestamente rispose, che volentieri (Egli ciò fatto avrebbe). Petr. canz. 47. O dell'anime rare; cioè *O tu che sei una delle anime rare*, spiega il Menzini.

Bellissimi sono giudicati i seguenti esempj del Passavanti e

del Pandolfini. Specch. Penit. 41. Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia, nè ingiuria, onta o danno ricevetti mai da persona, riverito, onorato, careggiato da tutta gente. Gov. Fam. Non veggiamo più fresco, più prosperoso, più ritto, più bel vecchio di voi; la voce, l'udire, la vista buona; *i* nervi netti e puri; le membra libere e sane; cosa rara in questa età. Ivi. Tutti (gli amici) sono fatti come i pesci; mentre l'esca nuota a galla, in grande moltitudine germogliano; divorata l'esca, *solitudine e deserto*.

Nè men vaga mi sembra l' ellissi che usa il Bartoli nelle voci *pena* e *bando*, della quale non trovo finora fatto cenno nelle grammatiche e ne'dizionarj. Asia 1. 11. Perduta è per quell'anno la speranza di giungere all'India, e, *bando la testa*, debbon rimettersi in Portogallo. Ivi 2. 11. Dalle ragioni si volsero alla forza, fino ad indurre il capitan di Ternate a far severo editto: *Pena la nave e l'avere*, niun marinajo fosse ardito di navigare il P. Francesco a qual si fosse delle isole del Moro.

Art. II. *Del pleonasmo.*

Pleonasmo tanto è a dire quanto ridondanza, ed è una figura per la quale si adopera qualche voce non del tutto necessaria, ma che per altro rende il dire o più energico, o più chiaro, o più vago. In due modi specialmente si fa questa figura cioè coll'aggiugnere una parola, o col ripeterla.

§ 1. *De'pleonasmi per aggiugnimento*

Pleonasmo dell'articolo. Gli antichi nostri scrittori adoperarono l'articolo in certi costrutti ove i moderni o non porrebbero nulla, o userebbero l' articolo indeterminato *uno*. Vit. S. G. Batt. 243. Aveano già conceputo tanto *l'*odio inverso di lui, che ecc. Pecor. n. 2. P. Io ho sì grande *la* paura, che questo figliuolo non sia morto, che io non trovo luogo e nòn ho bene. Ivi. Io non vidi mai *il* più cortese nè *il* più grazioso uomo di lui. Vit. PP. 273. Era bello come *il* fiore a vedere. Noi diremmo con minor vaghezza: bello come *un* fiore, osserva il Parenti. Ma perchè con minor vaghezza? Forse per ciò che l'articolo determinante ci rappresenta quasi agli occhi un fiore particolare, e vaghissimo oltre ad ogni altro, dove *un* ci avrebbe soltanto destato l'idea del fiore, qualunque egli si sia.

Pleonasmo del nome. Tra i sostantivi che si adoperano per ornamento vaghissimi sembrano gli usi seguenti de'nomi *cosa*, *persona*, *e mondo*. Cecch. Dot. 3. 6. Se voi aveste veduto la gentil *cosa* di fichi e d'uve che fe' l'anno passato, cioè *i fichi e l'uve gentili*. Pecor. n. 13. Mandò un suo figliuolo il quale era un gagliardissimo uomo *di sua persona*; le quali ultime parole benchè potessero tralasciarsi, hanno per altro gran forza. Bocc. n. 77. Da poco in qua s'è messa la più folta neve *del mondo*. E n. 13. Tu puoi quivi stare il meglio *del mondo*. Seg. Ben.

Varch. 3. 2. Colui il quale se ne ricorda è grato senza una spesa *al mondo*. Bocc. n. 36. Nè perciò cosa *del mondo* più nè meno me n'è intervenuto. Ambr. Cof. 5. 2. Che una piccola somma gli dia per dote fia, credetemi, Tutto quello *del mondo*. In questo esempio e ne' tre primi vale *che possa essere*; in quello del Varchi vale *qualunque ella sia*, e così si spiegano *senza una fatica*, *un rispetto*, *una discrezione al mondo*, tutti modi assai leggiadri; la quale spiegazione ammette pure il quarto esempio, perchè tanto vale *cosa del mondo*, quanto *cosa veruna*, o *qualunque ella sia*.

Nè men leggiadramente si usano gli aggettivi *fatto*, *nato*, *bello*, *vivo*. Bocc. 9. 1. fin. Dopo alcune canzonette sarà ben *fatto* l'andarsi a dormire: il medesimo significherebbe sarà *bene* senz'altro. Vit. s. Girol. 3. Solo *nato* forava i deserti; ma qui la voce *nato* esprime con più forza e vale *tutto solo*, *affatto solo*. In modo simigliante diciamo *ignudo nato*, *non c'era uomo nato*, o *anima nata*, e anche *non c'era anima viva*, *o persona viva*. Bartol. Geograf. Accesa *di bel* mezzodì la filosofica sua lucerna, andava ecc. Bocc. n. 80. Le portò cinquecento *be'* fiorini d'oro. Giord. Pred. I signori del mondo li truovano *bell'e fatti*. Ne' primi due esempj parmi che circoscriva precisamente il tempo e la quantità de'fiorini, come talora l'*ipse* presso i latini; nell'ultimo dimostra l'intero compimento della cosa.

Pleonasmo del Pronome. Tra i pronomi che talora sembrano abbondare nel discorso vengono in primo luogo gli affissi de' pronomi personali. Vit. s. G. Batt 161. *Dimmi* ad Adamo che cara mi costerà l'inobedienza sua. Bocc. n. 83. Disse Bruno: Sozio, io *ti* spierò chi ella è. Petr. canz. 29. Che *s'*aspetti non so, nè che *s'*agogni Italia che suoi guai non par che senta. Vit. Crist. E dicendo queste parole *eccoti* quel malvagio Giuda e pessimo mercatante. Ma questi chi ben li considera sono tutt'altro che superflui, dacchè quel *dimmi* vale *di' a mio nome*, o *da mia parte*; quel *ti spierò* vale *per te*, *in vece tua*, *per tuo vantaggio*; quel *si aspetti*, *si agogni* vale *a suo danno*; nell'ultimo esempio quel *ti* serve a destare l'animo del leggitore ad attenzione maggiore ed è modo comune a noi co'latini e coi greci.

Spessissimo si trovano adoperati senza che altra ragione se ne possa dare, fuorchè vi stanno per ripieno, per ornamento, per vaghezza e proprietà di linguaggio, per accompagnaverbi e altre cose somiglianti che dicono i grammatici per trarsi d'impaccio. Petr. canz. 8. Nè so quant'i' *mi* viva in questo stato. Dant. Purg. 24. Tu *te* n' andrai con questo antivedere. Petr. canz. 27. Ed ella *si* sedea Umile in tanta gloria. Bocc. n. 84. Voglian*cene* noi andare ancora? E n. 87. Io non so se voi *vi* conosceste Talano di Molese. E n. 17. Chetamente *n'*andò per la camera infino alla finestra. E n. 5. Andian*ne* là, e laverenlo spacciatamente.

Secondo: Sovrabbondano ancora assai spesso i pronomi *egli*, *ei*; *e'* o *gli*, *ella*, *la*, *elle*, e avverti che quelli di genere maschile si trovano eziandio riferiti ad un nome femminile. Bocc. n. 10. *Egli* non sono ancora molti anni passati che in Bologna fu un grandissimo medico. Pecor. n. 2. P. Alzò il capo e vide ch'*egli* era alta mattina, e cominciossi a vergognare. Bocc. Teseid. Qual colui che dal sonno *egli* è disciolto (strano esempio e da non volersi imitare). Bocc. n. 42. Se io potessi parlare al re, *e'* mi dà il cuore che ecc. Cin. canz. 17. E quando vita per morte s'acquista *Gli* è gioioso il morire. Bocc. n. 85. *Ella* non andrà così, che io non te ne paghi. Fir. Discac. Lett. Quando *la* non è nè utile nè necessaria.... e non è fatta da coloro a cui si appartiene, quella (mutazione) per niente si debbe comportare. Bocc. n. 62. *Elle* son tante le beffe, che vi fanno ecc. Allo stesso modo si adopera *le* nel plurale. Vedi il pronome *Egli* nel primo libro a c. 26.

Spessissimo si aggiugne ne'casi obbliqui, specialmente nelle preposizioni unite ad un'altra per mezzo del relativo *che*, o *il quale*. Bocc. n. 69. Tutte le cose che tu di', io *le* conosco vere. E 9. 4. Procm. Troppo gran forze bisognano, le quali forze io confesso che non *l'* ho. E n. 29. Al re di Francia, per una nascenza che avuta avea nel petto, *gli* era venuta una fistola. In questi esempj e specialmente ne' due primi appena si potrebbe tralasciare gli affissi. Ma non imiterei sì facilmente gli esempj seguenti. Bocc. n. 40. Il rettor pensò di doverlo senza troppo indugio *farlo* impiccar per la gola. Fir. Disc. an. Ve ne fu uno che *li* venne compassione; cioè *a cui* venne. Zucch. Bencivenn. Son molte persone che pare *loro* ecc. cioè *a cui* pare. Pecor. n. 29. P. A Corso e a' seguaci parea *loro* essere maltrattati degli onori e degli ufficj.

Terzo: Ridondano ancora alcune volte i pronomi *altro*, *ciò*, *mio*, *quello*, *tale*, *tutto*, *uno*; Caro Lett. 1. 25. La conversazion di voi *altri* lo tratterrà tanto, che io me ne tornerò prima in costà. Salviat. Avvert. 1. 2. 19. Per la pratica che abbiamo noi *altri* dell'uso del favellare; ne'quali esempj il pronome *altro* serve a circoscrivere più l'espressione, e specialmente nel secondo esempio par che vaglia *noi Toscani* in confronto di *altri*. Dant. Purg. 13. Ancor non sarebbe Lo mio dover per penitenzia scemo, Se *ciò* non fosse che a memoria m'ebbe Pier Pettinagno in sue sante orazioni. Quel *ciò* secondo il Cesari è un pleonasmo, ma il Parenti crede che questa sia locuzione intera, e più tosto giudica che vi sia ellissi di *ciò*, o *questo* quando diciamo *se non fosse che*. Ivi 2. Se nuova legge non ti toglie Memoria o uso all' amoroso canto Che *mi* solea quetar tutte mie voglie. Buon. Fier. 4. 4. 20. Mettersi con vergogna del mestiero, e con irriverenza mia *di me*; Quest'esempio non sarebbe imitabile che nello stile burlesco. Bocc. n. 68. Perchè fai tu tener te malvagio uomo e

crudele *di quello* che tu non sei *Di quello* dal Cinonio è giudicato soverchio, ma forse contro ragione. Guarin. Past. F. 2. 2. Tu di' ch'io son crudele, e non conosco *Quel* che sia crudeltà. Bocc. g. 3. fin. *Tale* qual tu l'hai, cotale la dì. E n. 90. Più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi *tal* quale io sono. Bocc. n. 98. Il letto con *tutto* messer Torello fu tolto via. E n. 14. Per li capelli presolo, con *tutta* la cassa lo tirò in terra. Il Fornaciari dice che *tutto* vale in somiglianti casi ad ajutare la fantasia, e ad esprimere più sentitamente una cosa. Credo per altro che sarà di pochi l'imitare questo uso con lode. Dant. Inf. 2. Ed io sol *uno* M' apparecchiava a sostener la guerra.

Pleonasmo del verbo: I verbi *essere*, *fare*, *dovere* molte volte si trovano usati più per proprietà di linguaggio che per bisogno. Cavalc. Med. Cuor. 2. Io da me niente o poco ci metto; se non è in quanto raccolgo da diversi libri e reco ad ordine di capitoli: (Più comunemente diciamo *se non in quanto*, lasciato il verbo). Pecor. n. 2. P. Se non è morto, *fate* di menarlo qui. Dant. Purg. 1. Va dunque e *fa* che tu costui ricinga D'un giunco schietto. Bocc. n. 63. *Farete* di far porre una statua di cera. Cecch. Dissim. 1. 2. *Facciamo* un poco a dire il vero; ne'quali esempj se dirai *menatelo qui*; *ricingi costui*; *farete porre*; *diciamo un poco*, non se ne muterà di nulla il significato. Bocc. n. 1. Richiese i chierici di là entro che ad Abraam *dovessero dare* il battesimo; cioè *dessero*.

Alcuni grammatici v' aggiungono altresì i verbi *andare*, e *venire*, ma forse men bene, perchè troppo variano il significato delle frasi in cui sono adoperati. Bocc. Introd. a me medesimo incresce *andarmi* tanto tra tante miserie avvolgendo. E n. 75. Tutto il *venne* considerando. Vedi la costruzione del gerundio. Vit. s. G. Batt. Quando la nostra Donna si *venne* a partire da loro, costoro incominciarono divotamente a lagrimare. Qui *venire* indica *apparecchiarsi*, *cominciare*, ed è tutt'altro che un pleonasmo. Bocc. n. 6. Gli *venne* trovato un buon uomo. Nè anco questo è sinonimo di *trovò*, come dice taluno, ma contiene un non so che di dubbio, ed è modo assai elegante e frequente ne'buoni autori, come: mi *venne* messo il piè; gli *venne* veduto, fatto, toccato, letto. Ma un po'strano mi sembra quel del Boccaccio n. 15. Così andando, si *venne* scontrato in que' due suoi compagni.

Pleonasmo della congiunzione. Frequente è il pleonasmo della congiunzione *che* dopo gli avverbj *sì*, *certo*, *certamente*, *per certo*, *invero*, *forse*, *ecco*, e le interiezioni *eh*, *ohimè* ecc. Fir. Lucid. 4. 2. Or sì *che* mi pare che tu favelli fuor di proposito. Bocc. n. 23. Mai sì *che* io le conosco: Fir. Asin. 203. E certamente *che* io me ne andava tutto contento. Segner. Mann. Febb. 1. Non poteva egli gloriarsi nella sapienza del suo Signore? Certo *che* sì. Red. tip. 2. 6. Ed invero *che* io mi

chiamo molto obbligato alla sua gentilezza. Bocc. Lab. Per certo *che* di soddisfare m' ingegnerò. E n. 20. Forse *che* la malinconia m'ha sì trasfigurato, ch'ella non mi riconosce. E n. 69. Avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: Forse *che* sì. E Introd. Ecco *che* la fortuna a'nostri cominciamenti è favorevole. Red. Lett. 129. Eh *che* v. s. Illustrissima mi dà la burla! Petr. p. 2. s. 40. Ohimè *che* terra è fatto il suo bel viso. In tutti questi esempj conferisce bensì all'eleganza, ma nulla opera per l'integrità del significato.

Trovansi ancora, *come che*, *ove che*, *dove che*, *quando che*, *quanto che* per *come*, *ove*, *dove*, *quando*, *quanto*, sebbene assai più di rado. Bocc. Vit. Dant. Nel rogo verdissimo, nel quale Moisè vide, quasi *come che* una fiamma ardente Iddio. S. Ag. C. D. 2. 14. Annoverato tra li mezzi Iddii, *come che* Ercole, e *come che* Romolo. Bocc. Ninf. 98 Giunse ad un varco, *Ove ch*'ell'era presso al trar d'un arco. Passav. 249. Io sono assomigliato alla cenere, *quanto che* alla morte. M. Vill. 10. 33. Amava il figliastro, *quanto che* il figliuolo. Fir. As 64. *Quando che* la ricordanza dell'omicidio della passata notte mi aveva di mille mali pensieri ingombrata la mente. Andrai cauto nell'imitarli.

Ridonda ancora quando in una proposizione composta s'aggiugne al secondo membro in forza d'*imperciocchè*, *quando* o altra congiunzione che stava innanzi al primo. Stor. Barl. Imperciocchè avversitate mi costringe, e *che* tutti li miei amici mi sono falliti, sono venuto a te. Cecch. Assiuol. 5. 2. Quand'io fui stato seco un pezzo, e *che* furono passati i colpi mortali, ecc.

Ma ti guarderai dall' imitare gli esempj seguenti, come da brutti solecismi. Bocc. n. 56. Come potrai mostrare questo che tu affermi? Disse lo Scalza: *Che* il mostrerò per sì fatta ragione. E n. 1. Manifesta cosa è *che*, sì come le cose temporali sono transitorie, così in sè, e fuori di sè *essere* piene di noia. E n. 99. Certissimo sono *che*, quanto in te sarà, *che* questo che tu prometti avverrà. V'ha un solecismo nel primo esempio perchè volendo adoperare la particella *che* doveasi usare il discorso che chiamano obbliquo, cioè: *Disse*, *che l' avrebbe mostrato*: E nel secondo esempio perchè alla particella *che* segue il verbo *essere* all'infinito; e nel terzo esempio perchè due volte ripetesi la particella *che* senza verun bisogno. Alcuni grammatici divoti al Boccaccio non solo il salvano da errore, ma vogliono che queste sieno proprietà di lingua, e che nell'ultimo esempio quella particella ripetuta renda più chiaro il senso a cagione di quella parentesi. Beati loro!

La particella *e* par molte volte soverchia presso gli antichi; ma chi ben la considera troverà che viene usata in cambio d'altre particelle. Rechiamone alcuni esempj. Sacch. n. 112. Quando io credo che tu ingrassi, *e* tu dimagheri; cioè *allora*, o *anzi*, o *per contrario*. Dant. Inf. 25. Come io tenea levate

in lor le ciglia, *ed* un serpente con sei piè si lancia; cioè *allora, in quel punto*. Bocc. n. 18. Si dispose del tutto *e* quella cacciar via (anche). Giord. 308. Se Cristo risuscitò, *e* noi risusciteremo (anche). Bocc. n. 17. Se così ha disposto Iddio ecc., *ed* el mi piace; cioè *e bene*, *io il farò*. Fior. s. Franc. 187. Beato quell'uomo che per tale modo invita gli altri a correre, *ed* egli medesimo non resta di correre, (l'*ed* sta in vece di *che*). Bocc. n. 54. Poichè tu di' di farmelo veder ne'vivi, *ed* io il voglio veder domattina (cioè *perciò*, *pertanto*). Bocc. n. 68. Rivolta ad Arriguccio disse: *E* quando fostù più in questa casa. Qui imprime forza all'interrogazione. Dant. Inf. 27. Non t'incresca restare a parlar meco: Vedi che non rincresce a me, *e* ardo. Qui val *sebbene*, ma quanto è più energico!

Pleonasmo della preposizione. Ridonda la preposizione *con* ogniqualvolta sta innanzi a *meco*, *teco*, *seco*: Petr. son. 28. Ragionando *con meco* ed io con lui. Dant. Inf. 33. Ch'eran *con meco* e dimandar del pane. M. Vill. 6. 55. Che menati avea *con seco*. Similmente troverai ne'classici *con esso meco*, *con esso teco*, *con esso seco; con seco medesimo*, *con seco stesso*, nè so perchè alcuni il dicano pleonasmo boccaccevole, mentre si trova in tutti gli autori del miglior secolo.

Paiono ancora soverchie in alcuni costrutti le preposizioni *a*, *di*, *tra*, e *in*. Ar. Orl. 4. 14. Ma le pare atto vile *a* insanguinarsi D'un uom senz'arme. E 23. 21. Nè più le sarà lecito *a* partire. Vit. s. G. Batt. Questo bel canto di Zaccheria ella l'apparò incontanente *alla* prima volta. Il Salviati vuole che *alla prima volta* stia per *la prima volta*, e così l'*a* vi sarebbe soverchia. Più certo è il pleonasmo nella frase *fare a sapere* che usavano gli antichi per *far sapere*. Pandolfin. Sotto un tetto stanno *di* meglio le famiglie. In modo simile troverai *di prima*, *di costà* per *prima*, *costà*. Vit. s. Gio. Batt. Non vorre' vedere *della* morte tua. Anche qui vuole il Salviati che *della* stia per *la*, e sarebbe un pleonasmo molto strano. Bocc. Vit. Dant. Non si truova mai questo arbore essere stato fulminato; *il di che* a niun altro veggiamo essere avvenuto. *Il di che* vale *il che*, ma è modo da fuggire. Bocc. n. 80. E in breve *tra* ciò che v'era non valeva oltre a dugento fiorini. Giord. 136. Più pesava (la pena di Cristo), che *tra* tutta la pena dei dannati. Secondo il Cesari vale *compreso*, *computato insieme*. Morg. 11. 100 E 'l conte Orlando è *in* suo luogotenente. Ar. Orl. 36. 11. Si diè licenza a chi non se la tolse, sì che tosto restaro *in* pochi e buoni. Di quest'uso della preposizione *in* non trovo finora chi abbia parlato. Abbonda pure questa preposizione innanzi a *nel*, *nello* ecc., ma è modo del tutto vieto.

Pleonasmo dell'avverbio. Gli avverbi *qui*, *qua*, *là*, *colà*, *entro*, *dentro*, *in mezzo*, *su* e altri si adoprano talora più per vaghezza che per bisogno. Cecch. Stiav. 2. 2. E questo *qua* il mio figliuolo? Segn. Pred. 6. 5. Ecco *qua* i frutti della vo-

stra pazienza. Lipp. Malm. 1. 60. Da questa schiera *qui* s' è provveduto Gran ceste ecc. Petr. 1. canz. 31. Una pietra è sì ardita *Là* per l'Indico mar. Vit. s. G. Gualb. 285. Gli concedette che potesse andar *là* dovunque ei volesse. Bocc. n. 18. Uscì d'una camera e quivi venne *là* dove era il canto. Dant. Purg. 1. Questa isoletta intorno ad imo ad imo laggiù *colà* dove la batte l'onda porta de'giunchi. Bocc. n. 64. Presa una grandissima pietra la lasciò cader *entro* nel pozzo. Passav. Van. c. 5. Volendo alcuno andare *dentro* in quella parte. Pecor. n. 15. Era *in mezzo* fra due mari che accerchiano l'Italia. Bocc. n. 14. Il dì seguente *appresso* pervenne all'isola di Corfù (non è da imitare). Lasc. Gelos. 3. 3. Io per ubbidirvi ne andai subito a nascondere il lume *su* di sopra. Petr. p. 3. 4. Giace oltra, ove l'Egeo sospira e piagne, Un'isoletta delicata e molle. Qui *oltra* è ripieno, nota il Castelvetro, o significa solamente distanza dal luogo dov'è colui che parla. Credo che la seconda sentenza sia la vera, ed anche negli esempi precedenti parmi che quegli avverbi servano a dimostrare più vivamente que'luoghi onde si parla.

Sono pure assai leggiadri gli usi di *molto bene*, *assai bene*, *troppo bene* per *molto*, *assai*, *troppo*; e di *più avanti*, *più innanzi*, *più là* pel semplice *più*. Bocc. n. 3. S'avvisò *troppo bene* che 'l Saladino si guardava di pigliarlo nelle parole. E n. 74. Voi già v'appressate *molto bene* alla vecchiezza. E n. 17. *Assai bene* di ciò l'aiuterebbe. E n. 11. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò *più avanti*. E n. 65. Volontà lo strinse di sapere *più innanzi*. Petr. Trionf. Qui lascio, e *più* di lor non dico *avante*. (Qui forse vale *altro*). Bocc. Lett. Che adunque.... adoperano le ricchezze, che la povertà non faccia molto *più innanzi*? Gell. Circ. 8. 100. Chi fosse stato a udirti e non sapesse *più là*, crederebbe che tutto quello che hai detto fosse stato vero.

Danno pure gli avverbi *altrimenti* e *così* una grazia non ordinaria al discorso. Bocc. n. 14. Le sue cose e sè parimente, senza sapere *altrimenti* chi egli si fosse, rimise nelle sue mani. Petr. son. 141. Stassi *così* tra misera e felice. Vit. s. Madd. 45. Forse che erano forestieri e non avevano *così* dove tornare. Vit. s. G. Batt. 192. Potrebbe essere che non teneva *così* a mente (gran fatto). E nel Galateo del Casa troverai: Arrossò *così* un poco; e nel Firenzuola: Stette *così* un poco sopra di sè; Sogghignando *così* un poco; Scotendo *così* un poco; e altri simili de' quali è più facile sentire la bellezza, che dichiararli.

Ridonda pure l'avverbio *non* specialmente nell'interrogazioni, e dopo i verbi indicanti timore, dubbio, sospetto, e i verbi *vietare*, *guardare*, *negare*, *mancar poco* e simili; e dopo la particella *che* dipendente da un avverbio comparativo, e coll'avverbio *appena* Dant. Purg. 10. *Non* v'accorgete voi che noi

siam vermi? E Inf. 2. E temo che *non* sia già sì smarrito, Ch'io mi sia tardi al soccorso levata. Bocc. n. 44. Guarda, che tu *non* facci motto. S. Ag. C. D. 1. 31. Vietò da quella in poi che *non* si ponessero le sedie. Pecor. n. 18. Vietando gli inimici che *non* passassero. Castigl Cort. 3. Non so come negar potrete che l'uomo *non* sia più perfetto. Petr. 2. son. 34. Poco mancò ch'io *non* rimasi in cielo. Bocc. n. 27. Per voi non rimase, ch'egli *non* s'uccidesse. Sann. Arc. Pr. 12. Di poco mancava ch'io *non* morissi. Cavalc. Simb. Toglimi che *non* voglia uomo a uomo piacere, e ogni cosa andrà bene. Lipp. Malm. 3. 43. E stia giù fuori con gli orecchi intenti Fra quelle schiere fin ch'ei *non* intenda. Cavalc. Med. Cuor. Se l'ira vince e occupa colui che hae a correggere, piuttosto guasta che *non* racconcia (cioè *che racconci*). Bocc. Amet. 58. Elli *non* aveva appena finita la sua orazione, che ecc. E n. 38. Questo nostro fanciullo il quale *non* ha appena ancora quattordici anni.

E sebbene così adoperino il più delle volte i buoni autori, non è però da stabilirne regola come fanno alcuni grammatici, perchè v'ha troppi esempi contrari. G. Vill. 10. Ciascuno si guardasse *di dare* aiuto o consiglio ad alcun ribello. Bocc. n. 60. Forse suspicherebbe che voi in *ciò foste* colpevoli. E n. 23. Assai tepidamente negava, *sè aver* mandata la borsa. Bemb. Asol. 2. canz. Più tosto nol comprendo, ch'*io lo* scriva. Vit. PP. r. 238. Cominciò ad andare più ornato e più attorno *che si* convenia allo stato suo.

Finalmente son da notare gli avverbj *un poco*, *poi*, *sì*, *pure*, *ora*, *bene* che quasi tutti i grammatici considerano come ripieni, sebbene chi ben li considera mai non sono inutili, come ti farò vedere cogli esempj. Gell. Capr. R 4. Ma dimmi *un poco*, i canonisti avrebbon egli provvisto, s'elle non fossin vere? (Qui eccita a rispondere, e vale il *sis* per *si vis*, o *sodes* per *si audes* de'latini) Bern. Orl. 33. 17. E lascia andare a guisa di tempesta Colpi *e poi* colpi sempre in sulla testa. (Esprime elegantemente continuazione e accrescimento). Dant. Inf. 13. Riguarda bene e *sì* vedrai Cose che torrien fede al mio sermone (Qui serve a confermare e val *veramente* o simili. Bocc. n. 89. Se ti piace, *sì* ti piaccia; se non, *sì* te ne sta (Qui val *pure*, o *sane* de'latini; altre volte poi si può spiegare per *almeno*, *a questo modo*, *allora* ecc., come ben nota il Lamberti al Cinonio. Vero è che non è più da farne uso se non con gran giudizio e parsimonia). Bocc. n. 50. Fa *pure* che tu mi mostri qual ti piace (Imprime forza all'esortazione, e val *sane*, *quidem*.

§. 2. *De' pleonasmi per ripetizione.*

Le repetizioni giovano a meglio significare un'azione e a dipingere più vivamente una cosa alla fantasia di quello che non farebbe un superlativo. Vero è che se proseguiremo ad usarne a tutto pasto, come oggi fanno molti, questo modo perderà non poco

Digitized by Google

della sua efficacia. Premesso questo saggio avviso del Fornaciari, diamone qualche esempio, percorrendo le parti dell'orazione.

Pleonasmo del nome. I nomi sostantivi si sogliono spesso ripetere per esprimere qualche affetto con più forza; e anche gli aggettivi o per dar loro forza di superlativi o per dimostrare meglio la cosa. Bocc. n. 18. Cominciò a gridar forte: *Aiuto aiuto*. E n. 62. *Marito marito*, egli non ci ha vicina che non se ne maravigli di tanta fatica, quanta è quella ch'io duro. Dant. Inf. 17. Ella sen va notando *lenta lenta!* Bocc. n. 50. Elle si vorrebbon *vive vive* metter nel fuoco. E così *minuto minuto*, *basso basso*, *solo solo* o *solo soletto* o *solo solissimo* e altri senza numero.

Pleonasmo del Pronome. Ripetonsi ancora i pronomi e specialmente i personali *io*, *tu*, *egli*. Sacch. nov. 22. Vuogli ch'*io* predichi *io?* Bocc. n 93. *Io* me ne posso poco lodare *io*. Sacch. n. 22. Disse l'uno all'altro: Vuo'*tu* predicar *tu?* Bocc. n. 50. Vatti con Dio: credi *tu* saper più di me *tu?* Fir. Luc. 5. 7. Ah sì sì, *voi* avete ragion *voi*. Bocc. n. 64. *Egli* dice appunto, che io ho fatto ciò che io credo che *egli* abbia fatto *egli*. E n. 24. Elle non sanno delle sette volte le sei quello che *elle* si vogliono *elleno* stesse. Ar. Orl. 1. 47. Stato era in campo, avea veduto *quella*, *Quella* rotta che dianzi ebbe re Carlo. Sovvengati nondimeno che questi modi perchè piacciano debbono parere venuti da sè senza cercarli.

Pleonasmo del verbo: Talora si replica ancora il verbo e ciò massimamente nel modo imperativo. Dant. Inf. 13. *Accorri*, *accorri*, morte, Gridava E 14. Gridando: Buon Vulcano, *Aiuta*, *aiuta*. Petr. 2. canz. 4. *Prendi* partito, accortamente *prendi*. Bocc. n. 72. Deh *andate andate*. Dant. Inf. 21. Lo duca mio dicendo: *Guarda*, *guarda* Mi trasse a sè del loco dove io stava. Bocc. n. 85. *Parti* sozio? *Parti*, che io la rechi. E Lab. La quale di ciarlare mai non resta, mai non molla, mai non fina, *dalle*, *dalle*, *dalle*, dalla mattina insino alla sera.

Pleonasmo dell' avverbio: Frequentissima è la ripetizione dell'avverbio, nè sarà inutile opera il tesserne qui un catalogo raccolto da quanto in tutto il corso dell'opera sua ne ha scritto il Cinonio.

Accanto: Ar. Orl. 38. 78. L'elmo.... Gli porta il re Marsilio *accanto accanto*.

Allora: Fir. Anim. 22. Serratolo poi in camera, vienseoe *allora*, *allora*, cioè in quello atesso punto.

Appena: Bemb. As. 1. 2 A me pare è esserci *a pena pena* venuto.

Appunto: Deput. Dec. 68. Dicono il medesimo *appunto appunto*.

Al tardi: Fir. As. 9. Non voleva ch'io fossi legato alla mangiatoia, se non *al tardi al tardi*.

A tondo: Morg. 10. 8. Ma per me più non è persona al mondo Cercando l'universo *a tondo a tondo*.

Bene: Malm. 1. 32. *Ben ben* lo squadra e dice: Egli è pur desso. Bocc. 9. 7. proem. Nè ancora spuntavano i raggi del sole *ben bene*.

Forse: Fir. Triouz. 5. 1. S'i' vi trovavo, *forse forse*.... (espressione di minaccia).

Già: Il bene sperato con gran certezza è *già già* mezzo posseduto. Segn. Mann. Dic. 21. 1.

Il manco: Fir. n. 7. Gli stavano a

capo all'anno a trentatre e un terzo per cento *il manco il manco*. Similmente dicesi *al meno al meno*, *al più al più* ecc.
Imprima: Bocc. n. 85. Tu le dirai *imprima imprima* che ecc.
Indietro: Dant. Inf. 17. Come la navicella esce di loco *Indietro indietro*.
Innanzi: Med. Arb. Cr. *Innanzi innanzi* dee venire nella mente la perfidia e la malizia del suo traditor Giuda.
Insieme: S. Ag. C. D. 3. 16. *Insieme insieme* era timore di Tarquinio e grave guerra con le città di Etruria.
Intorno: Petr. canz. 4. Non ritrovando *intorno intorno* Ombra di lei. Allo stesso modo dicesi *attorno attorno*.
In tutto: Giord. Pred. 17. *In tutto in tutto* che brami tu da costui? (in somma).
Molto: Casa Gal. Ninna tua veste vuole essere *molto molto* fregiata. Ar. Orl. 44. 46. Al mio fratello Che *molto e molto* è più di lor prudente.
Mo: Lipp. Malm. 6. 40. Chs a servirti *mo mo* vo' dar di pigiio.
Nulla: Vit. s. Eufrag. 168. È anche forte, come leone, a chi *nulla nulla* gli consente. (Vel minimum).
Ora: Gell. Capr. r. 10. Mi par proprio esser venuto al letto *or ora* (in questo punto).
Però: Galil. capit. Tog. Che crediam noi *però però* che importi (insomma, infine).
Po': Burchiel. Son. Perch' egli ha pure un *po' po'* del vezzoso (poco poco).
Più: Petr. Son. Raddoppia i passi e *più e più* s'affretta.
Presso: Pecor. n. 18. Uscì dietro a Bucciuolo *pressopresso* (vicinissimo).
Presto: Dav. Camb. Il pregio *presto presto* tornerebbe al suo segno.
Punto: Allegr. 109. Nè ligiandogli la coda *punto punto*.
Pure: Sacch. n. 87. Li mi conviene *pur pure* mangiare (ad ogni modo). Dant. Purg 5. E vidile guardar per meraviglia *Pur me pur me* (tuttavia, lat. iugiter).
Quasi: Red. Esp. 31. Potrebbe *quasi quasi* dire che non v'inaibasse punto.
Sempre: Bern. rim. son. 10. Perch'ella ciarla e mangia *sempre sempre*.
Sì: Sacc. n. Vuogli una cappa di cislo? *Sì sì sì*. Così *no no*.
Spesso: Fir. As. 9. *Spesso spesso* egli ed io avevamo una medesima cena.
Tanto: Lipp. Malm. 4. 16. Spiacque il suo usare ad ambi *tanto tanto*.
Tosto: Scal. s. Agost. Vassene *tosto tosto*.
Via: Albert. 1. 25. Non dire all'amico: domani lo ti darò, conciosiacosachè tu gliele possi dar *via via*; cioè *subito subito*.
Vicino: Fir. Asin. 2. Subito mi vi accostai *vicin vicino*.

Pleonasmo della preposizione e della interiezione. Trovansi ripetute le preposizioni *intorno*, *e a piede;* e più spesso le interiezioni. Bocc. Vis. C. 44. Godi del lume de la luce mia, Ch'a te vago si raggia *intorno intorno*. Dant. Inf. 17. *A piede a piè* della stagliata rocca. Pecor. n. 50. *Oimè oimè*, signor mio. Bocc. n. 14. Pampinea che sè *a lato a lato* a Filostrato vedea, quel che dovesse dire cominciò a pensare.

Moltissime belle maniere di favellare forma la nostra lingua con ripetere la stessa parola; ma il voler di tutte parlare sarebbe un non finirla mai. Mi sia lecito tuttavia l'aggiugnerne qui alcune notate dal Cinonio, le quali per altro alquanto si scostano dalle precedenti. 1. *Andar marina marina*; *navigar riva riva*, *terra terra*, *piaggia piaggia* per *andar vicino alla marina* ecc., Bocc. n. 14. È montato sopra una barca passò a Brandizio e di quivi *marina marina* si condusse infino a Trani. 2. *A solo a solo*, *da solo a solo*, *solo con solo*, *solo a solo*, e ne' più antichi *a petto a petto*, *a fronte a fronte*, *a corpo a corpo*, *corpo a corpo*. Fir. n. 6. Si trovò con lui *a solo a solo*. Ar. Orl. 22. 78. Giostrar *da sol a sol* volea ciascuno. M. Vill. 10. 40. Convenne che quel giorno col seguente *solo a solo* col

re dimorasse. N. Ant. 92. Venga innanzi il più forte de'romani e combattasi meco *a corpo a corpo*. G. Vill. 7. 85. Di ciò era apparecchiato di combattere *corpo a corpo* col re Carlo. 3. *A passo a passo, passo passo, passo innanzi passo* o *piede innanzi piede*, che valgono *paullatim* o *pedetentim*. Petr. 1. 50. *A passo a passo* è poi fatto signore Della mia vita. Bocc. n. 48. *Piede innanzi piè* se medesimo trasportò nella pineta. Comunissimo è poi *a poco a poco*, ma guardati di non dire *poco a poco* che sarebbe franzesismo, nè *poco poco* che significherebbe *pochissimo* e non mai *paullatim*.

Art. III. *Dell'Enallage.*

L'enallage o scambiamento è una figura per la quale s'adopera una parola invece di un'altra. In due modi può farsi questa figura o scambiando le parti dell'orazione, o i loro accidenti. Vediamone brevemente.

Sostantivo per l'aggettivo. Rara assai è questa tramutazione, ma pur si fa qualche volta. Amm. Ant. Il sonno, se di e notte il continui, sarà *morte;* cioè *mortale*. Belcar. vit. Colomb. 25. Quanto più per la grazia di Dio con le sante virtudi a lui ci accosteremo, tanto più saremo illuminati e più conosceremo essere Dio ogni bene e ogni fortezza; e noi medesimi conosceremo essere somma *viltà* e *debolezza;* cioè sommamente *vili* e *deboli*. Frequentissimo è poi l'uso degli aggettivi pe' sustantivi astratti, come *il buono*, *il bello*, *il grande* e simili per *la bontà* ecc., ma stimo inutile darne gli esempj.

Aggettivo per l'avverbio: La lingua nostra ha una bella proprietà di usare l'aggettivo di terminazione maschile in cambio degli avverbi in *mente*. Dav. Eloq. Oratore è colui che sopra ogni cosa proposta può dire *vago* e *adorno*, a persuadere *atto*, con dignità della cosa, utilità de' tempi, piacere degli audienti. E Scism. Rispose tutto *chiaro* e *libero* ch'ei non si poteva a niun patto disfare. Dant. Purg. 12. A noi venia la creatura bella *Bianco* vestita. Ma perchè questa è maniera assai leggiadra non ho stimato inopportuno di dartene qui un picciol catalogo, confermandoli con brevi esempj.

Alto: Bocc. n. 73. Sentendo il duolo levò *alto* il piè. Pecor. n. 3. P. Ne facesse *alto* e *basso* come gli piacesse.

Breve: Dant. Inf. 3. Rispose: Dicerolti molto *breve*.

Buono: Nov. Ant. 65. Or pure affetta, mentre e' ti dice *buono*; cioè *bene*, ossia *mentre hai propizia la sorte*. Il suo contrario è dir *fradicio*. Lasc. Sibill. 3. 1. Io non ho fatto sismane cosa ch'io volessi. So ch'e' m'è detto *fradicio*.

Bugiardo: Amm. Ant. 149. Coloro i' quali *bugiardo* promettono.

Chiuso: Dant. Par. 11. Ma perch'io non proceda troppo *chiuso* ecc.

Dolce: Petr. son. 126. Chi non sa come *dolce* ella sospira, E come *dolce* parla e *dolce* ride.

Dritto: Petr. canz. 35. E fia s'io *dritto* estimo ecc.

Leve: Barber. 146. E ogni cosa che *leve* soggiunge.

Lungo: Pass. 109. Io dico troppo *lungo*.

Malagevole: Amm. Ant. 119. *Malagevole* si dispara.

Netto, *Continuo*: Cresc. 9. 92. *Con-*

tinuo si tenga *netto* i loro abitacoli.

Improviso: G. Vill. 8. 75. I quali veggendosi *improviso* assalire.

Onesto: M. Vill. 8. 69. Se volemo più *onesto* parlare.

Palese: G. Vill. 12. 50. *Palese* si dicea. ecc.

Piano: Dant. Purg. 3. Andiamo in là, ch'ei vengon *piano*.

Primaticcio: Cresc. 2. 17. Nelle terre fredde si conviene seminar *primaticcio*.

Profondo: Dant. Par. 15. Io non intesi, si parlò *profondo*.

Quale: Dant. Inf. 2. *Quale* i fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi, poichè il sol gl' imbianca, Si drizzan tutti aperti in loro stelo (coma).

Simile: Pecor. n. 26. Gli altri grandi stavano di mezzo e *simile* i popolani.

Smisurato: F. Vill. c. 80. Tonò *smisurato* più volte.

Superfluo: Bocc. Filoc. 7. I cibi presi *superfluo*.

Tardo: Petr. son. 228. Se non fossi tra noi scesa si *tardo*.

Vermiglio: G. Vill. 6. 77. Un carro tutto dipinto *vermiglio*.

Alcuni aggettivi in significato di avverbj si sono talvolta accordati co' nomi a cui si riferiscono. Tali sono *basso*, *tardo*, *ratto*, *continuo*, *presto*, *tutto*, *mezzo*. Dant. Purg. 25. Indi ricominciavan l'inno *bassi*. Ivi 29. E or parevan dalla bianca tratte, Or dalla rossa; e dal canto di questa L'altre toglien l'andare e *tarde* e *ratte*. Bocc. Introd. Misia e Licisca nella cucina saranno *continue*. Dant. Par. 22. La spada di quassù non taglia in fretta Nè *tarda* ecc. Bocc. n. 65. Io sarei *mezza* fornita. Lo stesso avviene di *molto*, *poco*, *troppo*, *tanto*, *quanto*, come si è detto altrove. Avverti che trovandosi uniti due avverbj in *mente* non si può smozzare il primo dicendo v. g. *santa* e *puramente*; *benigna* e *umanamente*. Nè ti deono far forza i pochi esempj che pur se ne adducono di buoni autori.

Particelle in vece d'un sustantivo, o d'un aggettivo, o dell'uno e dell'altro insieme. Moltissime volte s'adoperano le particelle indeclinabili in cambio di nomi. Eccotene qui un buon numero raccolto dalle particelle del Cinonio e altrove.

Come, *Perchè*: Bocc. Filoc. 6. Del *come* non ti caglia, ma il *perchè* ti dirò. Cell. Vit. 262. E mai più mi disse nè *perchè* nè per *come*. (*Come* vale il *modo*, *perchè* vale la *cagione*).

Contro, *pro*: G. Vill. 10. Sicchè ci è il *pro* e il *contro* (il vantaggio e il danno).

Così: Bocc. n. 40. Egli altro che per morto noi prendarebbe. A che accordatisi coloro per *così* gliele diedero (per tale, come tale).

Dentro, *di dentro*, *fuori*, *di fuori*: Dant. Conv. 2. 8. Il mio cuore, cioè il mio *dentro* (interno) trema. Varch. Stor. 3. Difendendolo da tutti quei casi i quali potessero così *dal di dentro* (interno), come *dal di fuori* (esterno) torgli la vita. Cresc. 2. 4. La corteccia *d'entro* (interiore), a la corteccia *di fuori* (esteriore). Mor. s. Greg. 29. 18. Per cercare le cose *fuori* (esterne) diventa freddo. Cresc. 9. 35. Il di *fuori* dell'unghia si tagli (l'esterno).

Dietro: Malm. 11. 11. Volta il *dietro* (le reni) a casa, e svigna.

Dinanzi, *Innanzi*, Buon. Fier. 3. 15. Dirizza la persona, Acconciati il *dinanzi* (il prospetto, la parte anteriore), Distendi quel grembiule. Borgh. Mon. 140. Per mostrarsi ben delle *innanzi* (possenti) coll'imperadore. Pecor. n. 5. Egli era de' più *innanzi* che fossero nella parte sua.

Dintorno: Dant. Purg. 10. *Dintorno* a lui parea calcato e pieno Di cavalieri; cioè *il luogo circostante*.

Di sopra, *di su*, *di sotto*: G. Vill. 6. 40. Aveva *il disotto* a vai, e *il di sopra* rosso, cioè *la parte superiore e l'inferiore*. Bocc. Vit. Dant. Dal labbro *di sotto* (inferiore) era quel *di sopra* (il superiore). Cresc. 2. 16. Nella faccia *di sopra* secca del campo. Lasc. Gelos. 3. 3. Andai subito a nascondere il lume sul *di sopra* (nella parte superiore della casa). Deput. Dec. 2. Si confermerà il *di sopra* (cioè il detto di sopra). Dant. Inf. 19. O qual che se' che il *di su* (la parte superiore, il capo) tien di sotto.

Dove, *Donde*: Segn. Mann. Febb. 9.

23. Chi dice venire, accenna due termini *il donde* e *il dove* (il luogo dal quale, il luogo al quale).

Eccetto: M. Vill. 4. 82. Fece fare un sindaco con pieno mandato a sottomettersi da capo liberamente senza alcuno *eccetto*.

Ette: Buon. Fier. 1. 2. O mi s'inculchi un *ette*; cioè un minimo che.

Forse: Bocc. Fiamm. 2. La quale forse e *senza forse* m'ucciderà; cioè *senza dubbio*. Bocc. n. 49. Della salute del figliuolo entrata in *forse* (in dubbio). Petr. p. 3. 6. E poi che in *forse* Fu stata un poco.

Laggiù: Dant. Purg. 9. Sopra li fiori onde *laggiù* è adorno (quel luogo al basso).

Hui: Dant. Purg. 16. Alto sospir che il duolo strinse *in hui*, Mise fuor prima.

Ma: Fir. Dial. Bell. 356. Ecco quei *ma*, che guasta ogni cosa.

O: Dant. Purg. 5. Mutar lor canto in *o* lungo e roco. Ar. Orl. 18. 78. E con quell'o che d'allegrezza dire Si suole, incominciò.

Quando: Petr. son. 305. Sarei contento di sapere *il quando* (il tempo). Malm. 4. 52. Che mi sovvenne subito *di quando* il primo dì mi si svelò (del punto, nel quale).

Quanto: Soderin. Vit. Sia almeno il tronco all'altezza di *quanto* possa alzar il braccio in punta di piedi un uomo. Qui sembra che tutta la proposizione faccia le veci di nome.

Quasi: Ar. Orl. 33. 67. Ma quasi lor più incresce e senza *quasi* incresce e preme più.

Modi e tempi ne' verbi scambiati. A chi si fa con attenzione a leggere gli antichi scrittori verrà fatto molte volte di trovare molti di sì fatti scambiamenti. Rechiamo i casi più ordinarj.

Dimostrativo pel congiuntivo. Pass. 125. Può avvenire che per lo sdegno *si dispera*. E 336. Dio vieta che non *si dee* ricorrere a loro. M. Vill. 3. 50. A pena fu ritenuto che non *cadde*. Bocc. n. 46. A poco si tenne che amendue non gli *uccise*. Per altri esempj dopo le frasi *Di poco fallò*, *poco mancò*, *per poco mi tengo*, *presso fu che* vedi a facc. 262. n. 8. Nè questo dice il Fornaciari, è modo da biasimare, ma usato con senno dà un certo che di sceltezza al linguaggio, degna di molta lode ne' poeti segnatamente. Vero è che nelle prose io ti consiglierei a dire negli esempj citati *si disperi*, *si debba*, *non cadesse*, *non gli uccidesse*.

Congiuntivo pel dimostrativo. Bocc. 9. 6. princ. Vedi bestia d'uomo che ardisce dove *io sia* a parlare prima di me; cioè *dove io sono*. Guicc. stor. 1. Disprezzatore delle sue promesse e tanto presumendo del sapere di sè medesimo che si *persuadesse* di potere con l'arti sue volgere dovunque gli piacesse i concetti di ciascuno: cioè *si persuadeva*, ma sembra latinismo alquanto duro.

Participio presente pel gerundio; passato per l'infinito. Nov. Ant. 24. tit. Il Tesoriere le scrisse, *veggente* lui, ad uscita. Bocc. n. 18. Avvenne, *durante* la guerra, che la reina di Francia infermò. E n. 41. *Sopravvegnente* la notte con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso. Dant. Conv. 61. In un libro ch'io intendo di fare, *Dio concedente*, di volgare eloquenza. Petr. Trionf. Div. Questi cinque trionfi in terra giuso Avem veduti, ed alla fine il sesto, *Dio permettente*, vederem lassuso. Ma ora comunemente diremmo meglio *veggendo lui*, *sopravvenendo la notte*, *concedendolo o permettendolo Iddio;* non però *durando la guerra*, benchè pure ve ne abbia esempio. Giamb. Ist. Eur.

Durando la guerra co' Saracini, fu inviato a scoprire i nemici. Bocc. n. 10. Fece *veduto* a'suoi sudditi, il Papa aver seco dispensato; cioè *fece vedere*. Ma questa enallage secondo il Vanzon oggidì sarebbe avuta per un solecismo.

Gerundio per l'infinito; Infinito pel congiuntivo. M. Vill. 3. E' ne parrebbe degno di riprensione *lasciando* in dimenticanza un caso occorso in questo tempo; cioè *lasciare*. Dav. Eloq. 404. Più tosto le lettere non adoperava che non *saperle*; cioè *le sapesse*.

Scambiamento de' tempi nell'indicativo. Bocc. n. 23. Se io infra otto giorni non vi *guerisco*, fatemi bruciare; cioè *guarirò*. Ivi. Ove *fostù* stamane poco avanti al giorno? cioè ove *se' stato*? E n. 69. Or che *avesti*, che fai cotal viso? cioè *che hai?* E n 59. Prese un salto, e *fussi gittato* dall'altra parte; cioè *si gittò*.

Scambiamento de' tempi nel condizionale e nel congiuntivo. Bocc. n. 1. Egli sono state assai volte il dì, che *io vorrei* (avrei voluto) più tosto essere stato morto che vivo. Nov. Ant. 94. Ferito l'avrebbe, *se non fosse* uno che stava ritto innanzi; il senso voleva *se non era*, o *se non fosse stato*. Ma *se non fosse* in questo costrutto fu tanto usato dagli antichi che sembra appresso loro piuttosto regola che licenza, come osserva il Bartoli nel Torto e 'l Diritto n. 136. Lo stesso direi *di sia* per *fossi* dopo *chi che, cui che, quando che*. Bocc. n. 88. Non potendo delle parole dette cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad istanza *di cui che sia* si facesse beffe di lui.

Trovasi altresì il presente per l'imperfetto dopo i verbi di comandare e simili, e usato bene a detta del Fornaciari, vale a meglio farcene sentire la forza. Esop. Volg. Ammonì il suo caro figlio capretto che stesse in casa, e non *sia* vago d'uscir fuori: cioè non *fosse*. Adrian. Volg. Plut. Chiamati a sè certi orefici suoi fidati, comandò che *facciano* pane e vivande d'ogni sorta e frutte d'oro; cioè che *facessero*.

All'enallage appartiene in qualche modo l'usare che facciamo la seconda persona dove si potrebbe anco usare un pronome indeterminato di persona terza. Passav. 368. Si sogneranno cose rimescolate e confuse ecc. *Or va tu*, e di' che tali sogni si possono interpretare. Bocc. Lett. Pr. S. Ap. Niuna cosa era quivi da vendere, nè utile al vivere, se *tu non ve ne porti;* ne' quali esempj poteasi pur dire sebbene con minor forza: *or vada uno e dica*; *se altri non ve ne porta*. Qui appartengono que' modi di dire: *Guarda se questa è bella; Ti so dir io; To', s'io sto fresco; Va, fatti poi beffe; Starai a vedere*; e que' proverbj *Muovi lite, acconcio non ti falla*; *Batti il villano e saratt, amico; Cavami di oggi e mettimi in domane*, e mille altri.

92. Udendo queste parole, *parte* ne lasciò andare sì come *vane*, e ad alcune cortesemente rispose. Vellut. Cron. 142. *Tutto* Arezzo *si rammaricavano* di lui.

Sillessi nel genere e nel numero. Dant. Inf. 4. Però che *gente* di molto valore Conobbi che in quel limbo eran *sospesi*. G. Vill. 7. 21. La *gente* che v'erano *rinchiusi*.

Questa sillessi può aver luogo sempre co' participj *atteso*, *considerato*, *ostante* preceduto dalla negativa, e veggente. Fir. Disc. an. 45. *Atteso la grandezza* che l'avversario tiene con sua maestà. Pecor. n. 8. *Considerato i dolci* e piacevoli ragionamenti che essi avevano insieme. M. Vill. 6. 1. Si dispongono e accordano alla loro distruzione *non ostante le sopradette cose*. Vitt. PP. 1. 180. *Veggente noi* si partì e tornò a casa sua. In questi casi i participj prendono quasi forma di preposizioni. Potevasi nondimeno dire *attesa la grandezza*, *considerati i ragionamenti*, *non ostanti le cose*, e forse meglio *veggenti noi*. Avverti che *mediante* benchè per se stesso sia participio sempre rimansi invariato.

Bizzarro quanto altro mai mi sembra l'uso de' due participj *suspicata* e *confessato* ne' seguenti esempj. Fir. Asin. 10. Come più tosto si sentì roder le interiora, *suspicata* quello che era, se ne andò a trovar il signore. Pass. c. 2. d. 5. Acciocchè . . . prosciogliere possa il peccatore *confessato* le sue offese con la sua propria bocca. Il Vannetti li dice costruiti alla foggia de' deponenti latini.

Sillessi di relazione. In che consista questa maniera di sillessi lo intenderai dagli esempj. Bocc. Introd. Comecchè questi *così variamente opinanti* non morissero tutti, non perciò tutti campavano; anzi infermandone *di ciascuna* ecc. Quel *di ciascuna*, dicesi riferente; ma non ha nome a cui si riferisca; conviene perciò che l'autore in quelle parole *così variamente opinanti* intendesse *di così varie opinioni*. Ivi. *Non giucando*, nel quale l'animo convien che si turbi; cioè *non dandosi al giuoco*. Petr... *E prego* giorno e notte, o stella iniqua, Ed ella appena *di mille uno* ascolta: come precedesse *non prego* verbo, ma *spargo preghi*. Dant. Inf. 26. Noi ci *allegrammo* e tosto *tornò* in pianto. Ivi 23. Di fuor dorate son sì ch'*egli abbaglia*. Vit. PP. 1. 24. Quando voleva *sputare*, gli andava in sulle reni. Questa dal Perticari è giudicata sintassi non imitabile.

L'anacoluto più ancora che la sillessi par da sfuggire, come quello che pare trascorso nell'opere de' buoni autori più tosto per inconsiderazione che per altro motivo. Nè altro fine mi propongo nel dartene qui alcuni esempi, se non che di farti avveduto a non volerli imitare.

Il relativo *che* soggetto d'un verbo e oggetto d'un altro. Petr. Son. 307. Nè minacce temer debbo di morte, *Che* 'l re *sofferse* con più grave pena. . . ., Ed or novellamente in ogni vena *Intrò* di lei. Casa Canz. 4. Seguendo pur alcun *ch*'io *scorsi* lunge,

E *fur* tra noi cantando illustri e conti. Quest'uso vien riprovato da un valentissimo filologo.

Un solo ausiliare fatto servire a due verbi, de' quali l'uno vuol essere l'altro avere. G. Vill. 9. 15. Se allora *avesse lasciata* l'impresa, e *venuto* in Toscana ecc. Vit. S. G. Batt. Gli *sarebbe* corsa addosso, e *fatto* colle mani. Io ti consiglierei a dire *e fosse venuto, e avrebbe fatto*, con tuttochè negli antichi ne sieno esempj a centinaia. Così pure non farei servire un medesimo verbo a più nomi, se loro non convenga almeno in senso traslato. Petr. Canz. 30. Se in solitaria piaggia rivo o fonte, Se infra duo colli *siede* ombrosa valle. *Siede* conviene bensì alla *valle*, ma non al *rivo*. Egli è il vero che di questa che i grammatici chiamano falsa Zeugma (unione), si servirono più o meno gli scrittori di tutte le lingue. Valga questo esempio del coltissimo Tibullo recato dal Menzini. *Quem referent Musae, vivet, dum robora tellus, Dum caelum stellas, dum vehet amnis aquas.*

Nome o pronome in caso retto senza verbo a cui si appoggino, o seguiti da verbo che li volevano in altro caso. Bocc. Filoc. 6. *Filocolo* ogni ora un anno gli si *facea*. E n. 25. Il *Zima* udendo ciò gli *piacque*. G. Vill. 12. 1. E fieno sì diverse, che *io autore*, (che) fui presente, mi *fa* dubitare. Cresc. 11. 5. *Gli abitanti* ne' luoghi caldi *anneransi* le loro faccie. Bocc. nov. 6. Sommamente *mi saria* caro, sì come *colui* che ancora mi crederei per lo suo consiglio ecc. Lo stesso. *Le quali cose* ciascuna per sè *è* di non piccola occupazione.

Irregolari sono parimente i seguenti esempj, qual per una, qual per altra ragione. Dant. Inf. 15. E se volete che con voi m'asseggia, Farol se piace a costui *che vo seco*. Il Cesari pensa che significhi *col quale io vo*; ma può rendersi regolare, intendendo quel *che* in senso di *poichè*, o *dacchè*. Bocc. n. 1. La mia usanza suol essere di *confessarsi* ogni settimana (di confessarmi). E Introd. Voi non avrete *compiuta* ciascuno *di dire* una sua novelletta ecc. A renderlo regolare conviene o lasciare *di dire*, o cambiare *compiuta* in *compiuto*. G. Vill. 10. 124. I Ghibellini, ond' era *loro* capitano. Quel *loro* è una zeppa. Bocc. n. 34. Un grande e ricco uomo fu già, *il quale* intra l' altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era un anello. Quell' *il quale* secondo il Perticari è un error de'copisti per *al quale*, di che al Vannetti e al Cesari non cadde pur il sospetto, onde ci vorrebbono quasi dar a credere che sia un'eleganza. Bocc. n. 99. E di questi ragionamenti *in altri stati alquanto*, fu di cenar tèmpo. La costruzione regolare avrebbe voluto *di questi ragionamenti passati in altri e stati* ecc. Dant. Conviv. 30. Ponete mente la sua bellezza ch'è grande. Pass. Tienlo ben mente. Or non sarebbe tollerato un tale costrutto, benchè negli antichi ne sieno a dovizia gli esempj. Vedi una nota del Salvini alla perfetta poesia del Muratori p. 2. c. 149. ove si sforza di rendere ragione di questa sillessi.

Digitized by Google

Art. IV. *Dell'Iperbato, o della trasposizione.*

In due modi si possono ordinar le parole nel discorso. L'un modo è quando si mette nel primo luogo il nominativo agente con tutte le sue attinenze; indi il verbo con ciò che ne determina la significazione: infine i casi del verbo con tutto quello che può loro appartenere. E questa suol dirsi costruzione diretta. L'altro modo è quando non si serva l'ordine ora detto ma si fanno de' trasponimenti o delle frapposizioni. E questa vien chiamata costruzione inversa. Così il Fornaciari.

Più ritenuta delle lingue latina e greca va l'italiana nell'uso delle trasposizioni, perchè non distinguendo ella come le prime per mezzo della terminazione i varj casi de' nomi, dalle trasposizioni troppo ardite verrebbe spesso a generarsi oscurità o confusione. Non è per altro che i nostri buoni autori e segnatamente i poeti a quando a quando non se ne giovino per dare al dettato sostenutezza o magnificenza, o gravità, o evidenza, come ha ottimamente provato il sig. Luigi Fornaciari nel suo eruditissimo discorso dell'uso delle trasposizioni e delle parole composte nella poesia italiana. Ma il voler determinare le maniere, onde queste trasposizioni si fanno, oltrechè ci porterebbe soverchio in lungo, non so di quanto vantaggio possa riuscire. Mi ristringerò per tanto a poche osservazioni, valendomi a ciò degli esempj recati dal soprallodato Fornaciari, dal Vannetti, dal Cesari, dal Cinonio e da qualch'altro scrittore.

1. Articolo diviso dal nome. Bart. Vit. S. Ignaz. 2. 8. *Le* non mai più *intese cose* che promettono di rivelare. Soderin. Vit. Come sono le colombine e *le* di scorza *dure e asciutte*. Dant. Purg. 10. L'angel che venne in terra col decreto *della* molt'anni *lagrimata pace*. Tas. Ger. 10. 64. Allor sen ritornar le squadre pie Per *le* dianzi da lor *calcate vie*. Ar. Orl. 46. 78. E *della* a Dio *nemica empia famiglia*. Tass. Ger. 16. 71. *Il* già *sì caro* della patria *ostello*.

2. Preposizione divisa dal suo caso o posposta. Petr. p. 4. c. 3. Ruppesi intanto di vergogna il nodo Ch'*alla mia lingua* era distretto *intorno*. Poliz. st. 1. 17. Levossi in piè *con* di fior pieno *un grembo*. Petr. p. 4. c. 4. Nè senza squille si comincia assalto Che *per* Dio *ringraziar* fur poste in alto. Car. Eneid. 3. 42. *Per* di fronde *velare* i sacri altari. Lo stesso altrove. Indi *per* gli Dei di ghirlande *onorare*, si dettero all'inchiesta de' fiori. Dant. Purg 30. *Senza* degli occhi *aver* più conoscenza. G. Vill. 1. 1. Non perchè io mi senta sufficiente *a* tanta opera *fare*. Petr. Trionf. Mort. 2. Tu eri *di* mercè *chiamar* già roco. Dant. Purg. 27. Ella è *de'*suoi begli occhi *veder* vaga; sopra il qual esempio avverte il Fornaciari che *de'*sta per *di i*, e si muta *de* in *di* a quel modo che dicesi *dello*, *della* o *de lo*, *de la* ecc., e non *di lo*, *di la*. Legg. Tob. Io ti prego che tu faccia la vita tua

buona, e tutta la spendi *in* Dio *piacere*; cioè in piacere a Dio, ma questa parrebbe oggidì maniera troppo antica.

3. Sostantivo diviso dall'aggettivo per una preposizione col suo caso, per un avverbio, per un verbo, solo o co'suoi casi. Tass. Ger. 6. 104. Oh *belle* agli occhi miei *tende latine*. Dant. Purg. 19. Fino a quel punto *misera e partita* da Dio *anima* fui. Petr. p. 2. canz. 3. Queste sei visioni al signor mio Han fatto un *dolce* di morir *desio*. Dant. Inf. 28. Il *modo* della nona bolgia *sozzo*. Tass. Ger. 16. 67. Giunta agli alberghi suoi chiamò *trecento*, Con lingua orrenda, *deità* d'averno. Dant. Purg. 29. Un *carro*, in su due rnote, *trionfale*. Stor. Barl. Gittava *fuoco* per la bocca *grandissimo*. Cas. son. 12. Il tuo candido fil tosto *le amare* Per me, Soranzo mio, *Parche* troncaro. Ivi *Gli bene avventurati* di Gesù Cristo *amici*. Dant. Purg. 20. Per *la tua fame* senza fine *cupa*. Petr. p. 4. c. 3. Sentendo *novo* dentro *maggior foco*. Ar. Orl. 20. 89. *L'esterrefatta* subito *famiglia*. Dant. Inf. 29. *Lamenti* saettaron me *diversi*. Ar. Orl. 18. 180. Con *gli stocchi* tornar vide *vermigli*. E 20. 89. *Immobil* son di vera fede *scoglio*. Dant. Inf. 13. *Ale* hanno *late*. Tass. Ger. 11. E *l'asta* crolla *smisurata*: Dant. Purg. 27. *Giovane e bella* in sogno mi parea *Donna* vedere andar per una landa.

4. Sostantivo frapposto a due aggettivi uniti colla particella copulativa. Bocc. n. 31. Da così atroci *denti* e da così aguti. E n. 38. Fu nella nostra città un grandissimo *mercatante* e ricco. E n. 41. Con così fatti *lamenti*, e con maggiori. Questa maniera alcuna volta dà una non so quale vaghezza alla frase, ma non conviene abusarne.

5. Pronomi posposti o allontanati dal sostantivo. Frequentissima è la trasposizione de' pronomi, e perciò stimo vantaggioso di dartene qui un catalogo disteso per ordine alfabetico, perchè ti riesca più agevole il trovarli all'uopo.

Alcuno: Dant. Inf. 13. Perchè mi schiante? Non hai tu *spirto* di pietate *alcuno?*

Altro: Petr. p. 2. son. 27. *Altra* di lei non m'è rimaso *speme*.

Che: Ar. Orl. 9. E senza rete e senz'amo traea *Tutti li pesci* al lito, *che* volea. Petr. Tr. Mort. 2. Questo fu quel che ti rivolse e strinse spesso, come *caval*, fren, *che* vaneggia. Vit. s. Mar. Madd. Non era da maravigliare se *quella bocca* favellava dolci parole, *la quale* aveva baciati i dolci piedi e santi di Gesù Cristo. Cas. Gal. *A tal ora* s'affaticano di purgare l'altrui campo, *che* il loro medesimo è tutto pieno di ortiche e di pruni.

Io: Dant. inf. 18. E non pur *io* qui piango *bolognese*.

Mio: Petr. canz. 7. *Le mie* d'esto ingrato *Tante e sì gravi e sì giuste querele*.

Molto: Alam. Colt. 3. 174. *Molti* vid'io *cultor* che il suo frumento Dentro una lorda pelle avvolto un tempo Tenuero innanzi.

Nessuno, *niuno*: Dant. Purg. 2. Ed egli a me *nessun* m'è fatto *oltraggio*. Bemb. Asol. 2. *Compagno*, che vi ci venga, di vero, che io mi creda, non troverai tu *niuno*.

Numerali: Alam. Colt. 1. Chi le novelle apporte Di *mille* a' tuoi desir contrarj *effetti*.

Quale: Petr. Trionf. Am. 1. O figliuol mio, *qual* per te *fiamma* è accesa. Dant. Par 18. *Quale* io allor vidi Negli occhi santi *amor*, qui l'abbandono. E Purg. 18. E *quale* Ismeno

già vide et Asopo Lungo di sè di notte *furia e calca*.

Quanto: Petr. son. 205. *Quanti* m'hai fatto dì dogliosi e lieti. Alam. Colt. facc. 63. *Quante* puoi circondar col pugno *spighe*. Rucell. Api. *Quante* da' gravi rami d'una quercia Scossa dai venti vanno a terra *ghiande*. Bocc. Fiamm. O *quanto* allora, me a me togliendo di mente, parendomi essere ne' primi tempi, li quali io non immerito ora conosco essere stati felici, sento *di consolazione!* Il Vanetti il chiama trasponimento notabilissimo e forse senza esempio pur nel latino idioma.

Quello: Petr. p. 4. canz. 4. E *quel* che in altrui pena *Tempo* si spende. Dant. Inf. 16. Simile a *quel* che l'arnie fanno *rombo*. Caro En. 3. 128. *Quel* ch'unico avea Di targa o di febea lampade in guisa Sotto la torva fronte *occhio rinchiuso* Gli trivellammo.

Questo: Petr. son. 140. Per *questa* di bei colli *ombrosa chiostra*.

Tale: Dant. Par. 17. Ben veggio, padre mio, siccome sprona Lo tempo verso me per *colpo* darmi *Tal* ch'è più grave a chi più s'abbandona.

Tanto: Casa son. Or che *tanta* dal ciel *luce* mi viene. Petr. son. 149. Per far almen di quella man vendetta Che degli occhi mi trae *lagrime tante*. Tass. Ger. 9. 66. Nè *tante* vede mai l'autunno al suolo Cader coi primi freddi *aride foglie*.

Tutto: Alam. Colt. f. 49. Che aperte al cielo Mostrin *tutte* quel di *le sue radici*. E f. 63. Che *tutta* mostri Senza sproporzion *la forma altera*.

6. Avverbj o congiunzioni composte, intramezzate da qualche vocabolo. Racchiuderò qui in una molte osservazioni che fa il Cinonio sparsamente nell'opera sua, ma nota che non tutti gli avverbi e le congiunzioni, onde ti darò qui il catalogo si vogliono ora dividere, perchè di alcune non si potrebbe ciò fare senz'affettazione.

Acciocchè: Bocc. n. 49. *Acciò* solamente *che* conosciate ecc. E così *acciò* dunque *che*, *acciò*, disse, *che* e simili, da usar parcamente.

Come che: Mor. s. Greg. 4. 232. E *come* queste parole *che* specialmente dette sieno. Non è da imitare.

Assai tosto: Amm. Ant. 31. 1. 8. *Assai* si fa *tosto*, quello che *assai* si fa *bene*.

Dappoichè: Pass. d. 2. c. 7. *Dappoi*, Iddio, *che* tu mi convertisti ecc.

Incontanente che: Vit. s. G. Batt. E *incontanente* si fuggì, *che* ci vide.

Nondimeno: Bocc. n. 31. *Non* dovevi *di meno* conoscere quello che gli ozj e le delicatezze possano ecc. Stranezza di messer Giovanni.

Non già: Bocc. Teseid. 1. 114. Tornar, *non* per maestri *già* sentieri. Stiracchiatura imperdonabile.

Perciò che: Dav. Ann. 1. *Perciò* solamente *che* si sdegnava ubbidire, essendo aio e vecchio, al giovane nipote.

Però che: Fr. Giord. 47. Ma *però* peccate, *che* v'è nascosta.

Posciachè: Bocc. n. 20. Simil dolore non si sentì mai a quello che io ho *poscia* portato, *ch*'io ti perdei.

Prima che: Pecor. n. 30. P. *Prima* entrò il mese di dicembre *che* giungessero a Roma.

Quanto più: Morg. 6. 18. Ulivier *quanto* guardava *più* questa Tanto ecc. Allo stesso modo si dividono *un poco più*, *troppo più*, *mai più*, e simili. Dant. Inf. 18. Fa che pinghe, Mi disse, *un poco* il viso *più* avante. Petr. canz. 26. Lasso, ma *troppo* è *più* quel ch'io ne involo. E canz. 22. *Mai* non vo' *più* cantar, come io soleva. Seguendo la consuetudine dicesi *poco più*, *troppo più*, *mai più*: Così il Menzini.

Sebbene: Fir. Asin. 2. *S*'ella *ben* fosse, come quella cha dicono i poeti che cadde dal cielo.

Secondo che: Salviat. Oraz. 3. *Secondo* tuttavia *che* comparar si possono.

Sì come: G. Vill. 9. 23. Essendo la libertà e potenza de' Genovesi *sì* grande, *come* nulla città di Cristiani.

7. Aggiugnerò qui per ultimo una maniera di costruzione rivolta usata già dagli antichi, cui giova assai di conoscere per voltare in nostra lingua somiglianti costrutti latini e greci. Bocc. Com. Dant. c. 224. Con questi patti che *quale* delle lor donne trovassero in più laudevole esercizio, *quella* fosse meritamente da commendare più che alcun' altra. Passavanti: Perocchè *La cui vita* l'uomo spregia, *seguita che la sua dottrina* sia spregiata, e non avuta a capitale. Amm. Ant. 19. 2. *Cui* tu soperchiare puoi, *vincilo* sostenendo. E 15. 2. *Lo cui detto* non ha peso di saramento, *lo suo saramento* è assai vile. Nov. Ant. 74. Perciò è senno, *da cui* l'uomo vuole alcuna cosa, *metterlo* in speranza di bene. Vedi il Vannetti Osservazioni ad Orazio t. 2. s. 195. e 196.

LIBRO TERZO

DELL'ORTOEPIA E DELL'ORTOGRAFIA O DELLA RETTA MANIERA DI PRONUNZIARE E DI SCRIVERE

CAPO I.

PROPRIETÀ DELL'ALFABETO ITALIANO

ART. I. *Delle vocali.*

Nella pronunzia della lettera *A* difficilmente sentesi più d'un suono. Tuttavia è da osservare che quando è apostrofata, come *a' miei*, si profferisce assai leggermente; e quando è aspirata, come *ah ribaldo* si pronunzia quasi a modo di due *a*. Vero è che questa osservazione non è propria solo dell'*a*, ma sì di tutte le vocali apostrofate o aspirate.

L'*E* ammette due suoni distinti l'uno chiuso e stretto, l'altro aperto e largo. Ciò per altro non fa noia alla rima. Petr. Canz. 24. 5. Fa subito sparire ogni altra *stella*, Così pare or men *bella*; dove nel primo verso la *E* di *stella* ha il suon chiuso, e nel secondo in *bella* aperto.

Quai voci sieno da pronunziare coll'*e* chiusa, quai coll'aperta meglio che colle regole si può apprendere ascoltando persone che o per istudio fattone, o per benefizio della nascita pronunzino rettamente. Ma perchè non a tutti è pronto un tal mezzo, gioverà il leggere attentamente alcune osservazioni che io trarrò dallo Spadafora, dal Vanzon e da qualch'altro gramatico.

L'*e* si proferisce chiusa 1. In tutte le sillabe in cui non cade l'accento, come in *forte*, *porgere*, *legato*, *mescolato*.

2. In tutti i monosillabi e soli e in composizione, come in *me*, *te*, *se*, *fe'* (fece), *ve'* (vedi); *meco teco*, *seco*, *fegli* (gli fece), *vello* (vedilo). Sono eccettuati *de'* per *dee*, *stè* per *stette*, *diè* per *diede*, *piè* per *piede*, *me'* poet. per *mezzo* o *meglio*, *è* verbo, *e* o *ed* congiunzione, *nè* disgiuntiva, e le interiezioni *deh*, *eh*, *neh*.

3. In tutte le voci di più sillabe accentate nell'ultima, come in *mercè*, *acciocchè*, *godè*. Sono però esclusi alcuni

nomi venuti altronde che dal latino e dal greco, come *Aloè*, *lacchè*, *Giosuè*, *Mosè*, *Noè*.

4. Nelle voci in cui l'*e* nasce dall'*i* latino, come in *egli*, *questo*, *cotesto*, *quello*, *esso*, *stesso*, *verga*, *empio*, *vergine*, *vescovo*. Avverti tuttavia che se all'*e* precederà un *i* dovrà quella pronunziarsi aperta, come in *bieco*, *piego* benchè formati dalle voci latine *obliquo*, *plico*.

5. Nell'infinito, nel plurale del presente indicativo, nell'imperfetto indicativo e congiuntivo de' verbi della seconda coniugazione; come *tememo* (ant. per temiamo), *temete*; *temeva* o *temea*, *temevi*, *temevano* o *temeano*; *temessi*, *temesse*, *temessimo*, *temeste*, *temessero*.

6. Nelle terminazioni *esti*, *emmo*, *este*, *erono* del perfetto indicativo della stessa coniugazione, come in *temesti*, *tememmo*, *temeste*, *temerono*. Nelle altre desinenze, come *temei*, *temetti*, *temette*, *temettero* l'*e* pronunziasi aperta.

7. Nelle terminazioni *remo*, *rete*: *resti*, *remmo*, *reste* del futuro indicativo e del condizionale d'ogni coniugazione, come *ameremo*, *loderete*, *temeresti*, *sentiremmo*, *udireste*. Nell'altre desinenze del condizionale l'*e* pronunziasi aperta, come *udirei*, *udirebbe*, *udirebbero*, o *udirebbono*.

8. Quando ad *e* seguita una delle consonanti *f*, *g*, *l*, *n*, *r*, *s*, *t*, o una semplice vocale o il dittongo *uo*, come in *refe*, *sega*, *adeguo*, *velo*, *freno*, *sera*, *acceso*, *rete*, *querceto*. Ma sono da eccettuare 1. *nego*, *prego* nomi e verbi, e *tregua* nome. 2. *Vangelo*, *Delo*, *telo* (poet. dardo), *Belo* nome proprio, e *belo* verbo, *celo*, e tutti i nomi che in latino finiscono in *el* come *Gabriele*, *Michele*, *mele*, *fele* (fiele). 3. *Bene*, *spene* (poet. speranza), *Reno*. 4. *Fero* (fiero), *sfera*, *spera*, *zero*, e *pero*, *pera* voci del verbo *perire*; e tutti i nomi in *ero* che hanno più di due sillabe *impero*, *ministero*. 5. *Illeso*, *illesa* ecc. 6. *Decreto*, e tutti gli aggettivi in *eto*, come *segreto*, *mansueto*, eccetto *cheto* e *queto* che l'hanno chiusa.

9. Nelle terminazioni in *egno*, *egna*; *embro*, *embra*; *enno*, *enna*; *esco*, *esca*; negli avverbj in *mente*; ne' nomi verbali in *mento*; ne' nomi astratti in *ezza*; ne' diminutivi in *etto*, come *regno*, *sembro*, *senno*, *cresco*, *santamente*, *andamento*, *gentilezza*, *soletto*; e così nell'altre voci purchè ad *e* seguitino le stesse consonanti delle parole qui notate. Ma sono eccettuati i verbi che per metatesi ter-

minano in *egno*, come *vegno*, *tegno* e simili. 2. *Enno* per *sono*; *denno* per *debbono*; *Lenno*, *Brenno*, *solenne*.

E si proferisce aperta. 1. Nel dittongo *ie*, e in quasi tutte le parole che si possono scrivere coll'*i* innanzi all'*e*, come *cielo*, *altiero*, *lievo*, *lieve*, *brieve*, o *altero*, *levo*, *leve*, *breve*.

2. In tutte le voci sdrucciole, come in *decimo*, *ventesimo*, *medico*, *pelago*. Ma sono eccettuati 1. Gli aggettivi in *evole*, e quant'altre parole vengono da *i* latino; come *agevole*, *piacevole*; *venere*, *cetera*. 2. *Quaresima*, *medesimo*, *lesina*, *mentova*, *dimentico*, *tempero*, *femina*, *desino*, *debito*, *depano*, *semina*, *pentola*, *farnetico*, *tegola*.

3. Nelle parole che in latino hanno la lettera *x* avanti o dopo l'*e*, come *esco* (exeo), *esequie*, *esempio*, *esercito*.

4. Nelle parole in cui ad *e* seguita una semplice vocale, come *Dea*, *idee*, *Europeo*, *ebrei*. S'eccettua da certuni il nome *neo*.

5. Nelle voci in cui ad *e* vengono dietro più consonanti e una sola vocale, come in *ebbi*, *ebbro*, *pecco*, *ceffo*, *gregge*, *bello*, *svelto*, *elmo*, *eccelso*, *grembo*, *gemma*, *tempo*, *leggendo*, *assenso*, *avente*, *ventre*, *presenza*, *seppe*, *acerbo*, *merco*, *perdo*, *gergo*, *merlo*, *verme*, *guerra*, *avverso*, *aperto*, *cervo*, *terzo*, *vespa*, *appresso*, *festa*, *metro*, *letto*, *plettro*, *mezzo*. Sono eccettuati 1. *Crebbi*, *crebbe*, *rincrebbe*; *becca* (nome), *stecco*, *stambecco*, *zecca*; *legge* (nome); *stella*; *erto*; *cespo*, *incespo*; *mesto*, *desto*, *pesto* (verbo e aggettivo); *Arezzo*, *mezzo* per *maturo*, *sezzo*, *vezzo*, *avvezzo*. 2. Tutti i vocaboli compresi in alcuna delle osservazioni fatte innanzi.

Per le altre terminazioni non si può stabilire regola alcuna che non soffra molte eccezioni, onde conviene rimettersi all'uso. Aggiugnerò soltanto un catalogo di voci equivoche per la pronunzia dell'*e* stretta, od aperta.

E chiusa	E aperta
Accetta: strumento di ferro	Accetta: verbo e addiettivo
Affetta: taglia in fette	Affetta: brama con ansia.
Allega, lega: v. g. i denti	Allega: in testimonio
Ammezza: è per marcire	Ammezza: divide per mezzo
Bei: bevi (verbo)	Bei: belli (addiett.)
Berla: beveria (verbo)	Berla: nome d'un'erba
Becca: banda di taffettà ecc.	Becca: da *beccare*.
Capello: lat. *capillus*	Cappello: lat. *pileus*
Cencio: straccio	Cencio: dim. di Vincenzo
Cera: lavoro dell'api	Cera: aspetto, viso
Cetera: strum. musico	Cetera: breviatura di notai
Che: partic. soggiuntiva, o pronome	Ch'è: che è
Correggia: cintura o peto	Correggia: poet. per coreggia

Creta: sorta di terra	Creta: nome d'un'isola
De': segnacaso articolato	De': dee (verbo)
Dea: per dia in rima	Dea (nome)
Dessi, pronome	Dessi per si dee
Detti: partic. da dire	Detti: perf. del verbo dare
E' per *ei*, *egli*	E': dal verbo *essere*
Elle: pronome	Elle: una delle consonanti
Essi: pronome	Essi: si è
Esca: lat. fomes	Esca: lat. exeam, exeat
Essa: pronome	Esse: una delle consonanti
Este: pronome	Este (nom. di casa regnante)
Fella, fello, felli, felle; la fece, ecc.	Fella, fello, ecc. perfido
Fero: Fecero	Fero: fiero, feroce
Feste: faceste	Feste: giorni festivi
Fessa: partic. da fendere	Fessa: nome di regno
Le: articolo e pronome	L'è: la è, o le è
Lega: Lat. ligat, o foedus	Lega: misura di tre miglia
Legge: Lat. lex	Legge: Lat. legit
Lessi, lesse: bolliti, bollite	Lessi, lesse: perf. di leggere
Me: pronome	Me: voce delle capre; o per meglio
Mele: plur. di mela	Mele; lat. *mel*
Menalo; conducilo	Menalo; nom. di monte e di città
Menola: la meno	Menola: nome d'un pesce
Mesce: da mescere	M'esce; da uscire
Messe: plur. di messa sust. e add.	Messe; il raccolto
Meta: lo sterco umano	Meta: scopo, termine
Mezzo: fracido, assai maturo	Mezzo: lat. medius, medium
Pera, pere: frutto	Pera, pere: da perire
Pero, peri: albero	Pero, peri: da perire
Pesca: lat. piscatio, piscatur	Pesca: nome d'un frutto
Pesco: piscor	Pesco: nome d'un albero
Pesta: via battuta; o aggett.	Pesta: nome d'una città
Peste: da pestare	Peste: pestilenza
Se: Lat. si, se	Se': lat. es.
Sei: Lat. sex	Sei: lat. es
Sete. Lat. sitis, o plur. di seta	Sete: per siete, estis
Sette: Lat. septem	Sette: da setta
Stemmi: mi stetta	Stemmi: armi gentilizie
Stesso, stessi, stesse: pron. o da stare	Stesso, stessi, stesse, da stessere
Te: pronome	Te': tieni, o nome d'un'arba
Tema: Lat. timor, timeam ecc.	Tema: soggetto argomento
Temi: da temere	Temi: Dea della giustizia, o soggetti
Veggia: da vedere	Veggia: botte da vino
Vella, velle: vedila, vedile	Vella, velle: da vellere, svellere
Vello, velli: vedilo, vedili	Vello, velli: lana, lane, o da *vellere*
Vena: canale del sangue	Vena: avena
Venti: numero, viginti	Venti: plur. di vento
Vergola: piccola verga	Vergola: barca
Veschi: da veschio per Vischio	Veschi: cognome di famiglia

Due suoni ha pure la lettera *O*, l'uno chiuso e stretto come in *voce*, l'altro aperto e largo, come in *feroce*, quantunque detta diversità di suono appo i poeti non impedisca la rima. Petr. canz. 8. 6. E l'accorte *parole*, Rade nel mondo o *sole*; dove l'*o* di *parole* si pronunzia aperto, l'*o* di *sole* chiuso.

L'*o* si pronunzia chiuso 1. In tutte le sillabe ove non cade accento acuto, come in *erto*, *anfinomo*, *volare*, *domandare* e simili.

2. Quando viene da *u* latino, come in *colpa*, *olmo*, *moglie*, *molto*, *mosca*, *volpe*. Questa regola comprende sotto di sè migliaia di vocaboli, e non soffre eccezione che nelle voci *conio*, *coppa* (tazza), *lotta*, *grotta*, *scosso*, *percosso* e in tutte le voci derivate dal perfetto e dal participio passato di *scuotere*, *percuotere* e de' loro composti, in *sono* prima persona di *essere*, e nel nome *nozze*.

3. Nelle voci in cui *ons* de' latini è mutato in *os*, come in *mostro*, *ascoso*, *toso*; tranne *sposo*, *sposa* ecc.

4. Nelle voci terminate in *ogna*, *oia*, *ola*, *omo*, *omba*, *ompa*, *onca*, *onda*, *onfa*, *onfia*, *onga*, *onna*, *ona*, *onta*, *ontra*, *ora*, *orma*, *orsa*, *osa;* o in *ogno*, *ogne*, *ogni* e così dell'altre; come in *sogno*, *rasoio*, *volo*, *nome*, *rimbombo*, *pompa*, *conca*, *fronda*, *tonfo*, *gonfio*, *dittongo*, *sonno*, *lezione*, *pronto*, *incontro*, *amore*, *forma*, *sorso*, *dubbioso*. Sono eccettuati: *noia*, *Savoia*, *gioia*, *salamoia*, *Troia*; *mola*, *mole*, *molo*, *moli*, *colo*, *polo*, *stola*; *soma*, *chioma*, *tomo* (volume); *trono* e *sono* (sunt); *poro*, *coro*, *foro*(piazza), *fora* (essem ecc.); *norma*, *dormo; dorso*, *morso*; *rosa* (fiore), *Mosa; donno*, *donna*, *sonna*, *vonno* (vogliono), *ponno*, *sonne* (ne so, e ne sono *sum*).

L'*o* si proferisce aperto 1. Nelle voci monosillabe, e nelle polisillabe accentate nell'ultima, come in *vo*, *do*, *so*, *sto*, *no; Amò*, *Bernabò*, *portò*. Ma sono eccettuati *non*, e *con*.

2. In tutte le voci che hanno, o possono avere il dittongo *uo*, come *nuoce*, *vuole*, *suole*, *nuovo;* e così *noce* (verbo), *coce*, *prova*, *spola*, *trova* e simili che si possono scrivere col dittongo.

3. Quando o viene da *au*, od *ao* latino, come in *oro*, *soro*, *ora* (venticello), *Moro*, *posa*, *fola*, *parola*, provegnenti da *aurum*, *saurus*, *aura*, *Maurus*, *pausa*, *fabula*, *parabola*.

4. Quando all'o seguita una vocale, o una consonante addoppiata, come in *Acheloo*, *Bagoa*, *Eoe*, *annoi*, *rasoi*, *poi;*. *gobbo*, *cocco*, *Noddo*, *goffo*, *collo*, *intoppo*, *abborro*, *dosso*, *botto*, *cozzo*. La prima parte di questa regola non ammette altra eccezione che pe' pronomi *noi* e *voi*. Dalla seconda parte sono eccettuate 1. i vocaboli che dopo l'*o* hanno doppio *n*, come si è veduto alla quarta regola dell'o chiuso. 2. L'infinito *porre* per *ponere* (poet.) con tutte le voci derivate, come *pormi*, *porti*, *porsi*, *disporre*, *opporre*, *deporre* ecc. 2. *Tocco* (verbo), *sollo* (morbido),

zolla, *groppo*, *coppa* (la parte di dietro della testa), e quante voci vengono da *u* latino, o sono opposte a qualcun'altra regola dell'*o* chiuso.

5. Nelle voci sdrucciole, e in quelle che dopo l'o hanno una o più consonanti e un dittongo; come in *Bostichi* (cogn.), *cofano*, *logica*, *malinconico*; *odio*, *occhio*, *boccia*, *soglio*, *copio*, *proprio*, *stroppio*, *gloria*, *avorio*, *croscio*, *simposio*, *ozio*. Sono eccettuati que' vocaboli in cui l' *o* viene da *u* latino, come *omero*, *giovane*, *moccolo* ecc.; *logoro*; le voci composte da un vocabolo che abbia l' *o* chiuso, come *volaci*, *posemi*; e le vegnenti da *com* o *con* latino per *cum*, come *compero*, *compiere*, *console* ecc.

6. Finalmente nelle voci terminate in *ba*, *ca*, *da*, *ga*, *pa*, *ta*, *va*, od altra vocale; e in quelle che dopo l'*o* hanno due o più consonanti diverse, (fuorchè le comprese nelle regole 3, e 4 dell'o chiuso) ed una vocale, come in *roba*, *atroce*, *modo*, *arrogo*, *topo*, *dote*, *nove* (novem); e in *colto* (da cogliere); *corbo*, *morto*, *Cosmo*, *bosco*, *posto*, *nostro*. Sono eccettuati 1. *Voce*, *rodo*, *foga* (*fuga*), *doga*, *scopa*, *scopo* (verbo), *arroto* (partic. per *aggiunto*), *loto* (*fango*). 2. *Golfo*, *corte*, (cors), *costo* verbo e nome cioè *valuta*, e quanti vengono da *u* latino. Soggiungerò ora, come sopra si è fatto per la lettera *e*, un catalogo di voci equivoche per la diversa pronunzia dell' *o*.

O stretto	O aperto
Accorre: da accorrere	Accorre: accogliere
Accorsi, ecc. da accorrere	Accorsi ecc. da accorgere
Accorto: da accortare	Accorto: avveduto
Addoppia: duplicat	Addoppia: alloppia
Addotto: da addurre	Addotto: da addottare
Arroto: da arrogere	Arroto: arrotare
Apporti: apporre	Apporti: apportare
Botte: vaso da vino	Botte: percosse
Co': prepos. articolata	Co': cogli; da cogliere
Cogno: per cugno	Cogno: congio; misura
Cola: colare	Cola: Nicola
Colla: con la	Colla: gluten
Colco: colcare, coricare	Colco: nom. di regno
Colle: con le	Colle: collis
Collo: con lo	Collo: collum
Colto: coltivato	Colto: da cogliere
Coppa: parte del capo	Coppa: tazza
Corre: currit	Corre: colligere
Corsi: da correre	Corsi: da cogliere, o di Corsica
Corti: curti, o cortes	Corti: coglierti
Costa: constat	Costa: costola, o riva
Doglio: vaso di terra cotta	Doglio: da dolersi
Folla: calca	Folla: la fo
Folle: plur. di folla	Folle: le fo, o matto
Fora: pertugia	Fora: sarebbe
Foro: pertugio	Foro: piazza

Fosse: da essere	Fosse: pl. di fossa
Ghiozzo: pesaetto	Ghiozzo: pesciolino
Importi: imponerti	Importi: da importare
Incolto: incultus	Incolto: da incogliere
Indotto: da indurre	Indotto: indoctus
Lo: articolo	L' ho: da avere
Loro: essi	L'oro: metallo
Loto: fango	Loto: erba, albero, frutto
Mosco: muffa verde	Mosco: n. d'uomo
Noce: albero e frutto	Noce: da nuocere
Ora: lat. *hora*, o *nunc*	Ora: poet. aura
Orno: verbo	Orno: albero
Poppa: lat. puppis	Poppa: lat. mamma
Porci: da porre	Porci: pl. di porco
Porsi: ponere se	Porsi: perf. di porgere
Pose: da porre	Pose. pl. di posa, pausa
Ricorre: recurrit	Ricorre: ricogliere
Riporti: reponere te	Riporti: da riportare
Ritorne: poet. redeam ecc.	Ritorne: ritoglierne
Rocca: strumento da filare	Rocca: castello
Rodano: da rodere	Rodano: fiume
Rodi: da rodere	Rodi: isola
Rogo per rovo, rubus	Rogo: lat. rogus
Rosa: partic. di rodere	Rosa: fiore
Roso: da rodere	Roso: pisola
Rozza: agg. rudis	Rózza: cavallaccio
Scola: da scolare verb.	Scola: scuola nom.
Scopo: da scopare	Scopo: bersaglio, fine
Scorsi: da scorrere	Scorsi: da scorgere
Scorta: scorcia	Scorta: dux, callida
Sole: astro, e pl. di solo	Sole: poet. suole
Solla: non soda	Solla: la so
Somma: computo, o grandissima	Somma: n. di monte
Sommi: altissimi, o da sommare	Sommi: io mi sono
Sorta: da sorgere	Sorta: specie, condizione ecc.
Stolto: pazzo, sciocco	Stolto: da stogliere
Stoppa: lat. stupa	Stoppa: leva la toppa
Tocca: da toccare	Tocca: fascia di seta
Tomo: tombolo n. e v.	Tomo: parte di libro
Torme: sciami, squadre	Torme: poet. togliermi
Torne: poet. da tornare	Torne: toglierne
Torre: lat. turris	Torre: togliere
Torta: sorta di pasticcio	Torta: partic. da torcere
Tosco: toscano	Tosco: tossico
Volgo: plebe	Volgo: da volgere
Volto: viso, faccia	Volto: da volgere, o voltare
Voto: votum, o voveo ecc.	Voto: vacuus, evacuo

Art. II. *Delle consonanti.*

B. Questa lettera è assai simile al P e al V, dicendosi molte voci coll' una e coll' altra, come *Balco* e *Palco*; *Banca* e *Panca; Nerbo* e *Nervo; Serbare* e *Servare*. Delle consonanti riceve dopo di sè nella medesima sillaba la *L*, e la *R*, e vi perde alquanto di suono, come *Obbligo*, *Pubblico*, *Braccio*, *Ombra*; benchè colla *L* si truovi assai di rado, nè mai in principio di parola, come pronunzia un po' dura, salvo alcune voci latine o greche o venute

da lingue moderne, come *blando*, *blasfemo*, *bloccare*. Avanti di sè consente in mezzo di parola, ma in diversa sillaba, la *L*, *M*, *R*, *S*, come *Albume*, *Lembo*, *Erba*, *Usbergo*, quantunque si trovi di rado colla *S* in mezzo delle parole, e per lo più nelle parole composte, dopo la preposizione *Dis*, come *Disbrigare*. Usasi più frequentemente in principio di parola, come *Sbandito Sbattere*. Puossi raddoppiare nel mezzo della parola, quando egli occorre, come *Gabbo*, *Nebbia*, *Gubbio*; e questo è proprio, salvo *Q* e *J* di tutte le consonanti, come *Accadere*, *addormentare*, *affare*, *coraggio*, *ballo*, *ammonire*, *anno*, *appostare*, *sbarrare*, *passo*, *atto*, *avvivare*, *pazzo*.

C. Ha molta simiglianza col G, colla quale talora si scambia, come *Castigo*, *Gastigo*. Due suoni assai diversi ha questa lettera; perchè posta innanzi all'*A*, *O*, *U* ha il suono più muto e rotondo, come *Capo*, *Conca*, *Cura*, e avanti la *E* ed *I* si manda fuori più sonante e aspirata, come *Cera*, *Cibo*, onde per farle avere il primo suono si frappone la *H* come *Cheto*, *Trabocchi*. Questo *CH* posto davanti all'*I*, ottiene due sorte di suoni l'uno schiacciato come nel pronome *Chi* e in tutte le sillabe aventi un dittongo o derivanti da dittongo, come *chiamo*, *chiedo*, *chioso*, *chiudo*, e *specchi*, *torchi*, *mucchi*, plurali di *specchio*, *torchio*, *mucchio*; l'altro rotondo come in tutte le altre voci e in quelle ancora che hanno dittongo, se loro preceda la *S* come *Fianchi*, *Stecchi*, *Fiocchi*; *Maschio*, *Maschi*, *Muschio*, *Muschi*; quantunque appresso i poeti cotesti suoni non impediscan la rima. Petr. Canz. 49. 2. Qui fra i mortali *Sciocchi*, Vergine que' begli *occhi*. Le osservazioni fatte convengono pure alla lettera *G*, onde hanno il suono muto e rotondo *Gara*, *Gora*, *Gusto*; sonante e aspirato *Gente*, *Gire*; schiacciato *ghianda*, *ghiera*, *ghiotto*; e *mugghi*, *vegghi* da *mugghio*, *vegghio*; rotondo *aghi*, *roghi*.

Se innanzi a *CE*, *CI* sta la lettera *S*, il *C* si fa sentire assai più dolce e meno aspirato, come nelle voci *scemo*, *scellerato*, *scienza*, *scimunito*.

Non si pone il *C* avanti ad altre consonanti che alla *L* e *R* nella stessa sillaba, e perde alquanto del suo suono; ma alla *L* più rado, come *Conclusione*, *Clero*, *Crine*, *Crespo*. Avanti di sè nel mezzo della parola e in diversa sillaba *L*, *N*, *R*, *S*, come *Calca*, *Ancora*, *Arco*, *Tosco*; ma la *S* gli va avanti ancor nel principio, come

Scudo, *Schermo*. Mettesi il *C* avanti al *Q*, quando il *Q* si dovrebbe raddoppiare. Il *CT* de' latini si è convertito da noi, ove in *tt* come in *Patto*, *Fatto*, *Tatto*, ove in *z* come in *Azione*, *Perfezione*.

D. Ha gran parentela colla *T*, e perciò molti vocaboli latini nel farsi nostrali hanno mutato il *T* in *D*, come *Latro*, *Ladro*: e molte voci si scrivono coll'una e coll'altra, come *Lido* e *Lito*; *Podestà* e *Potestà*; *Imperadore* e *Imperatore*, e simili.

Delle consonanti ammette dopo di sè solamente la *R* tanto in principio quanto in mezzo della dizione, e nella stessa sillaba, con perdere alquanto di suono, come *Drago*, *Salamandra*. Avanti di sè riceve nel mezzo della parola, ma in diversa sillaba, la *L*, *N*, *R*, *S*, come *Geldra*, *Bando*, *Verde*, *Disdicevole*. Ma la *S* avanti la *D* si trova di rado in mezzo di parola, fuorchè nelle voci composte da *Dis*, come *Disfare*. Nel principio si trova più spesso, come *Sdegno*, *Sdentato*.

F. Nel pronunziarsi è assai simile al *V*, per essere amendue molto aspirate. Riceve dopo di sè nella stessa sillaba le consonanti *L* e *R*, e vi perde alquanto di suono, come *Afflitto*, *Fresco*; ma la *L* molto più di rado, come suono alquanto malagevole. Avanti di sè ammette in diversa sillaba e in mezzo di parola la *L*, *N*, *R*, *S*, come *Alfiere*, *Anfanare*, *Forfora*, *Disfatto*, ma la *S* se le pone avanti molto più frequentemente nel principio come *Sferza*, *Sforzo*.

G. Oltre a quello che già ne abbiamo detto sotto alla *C* è da notare che delle consonanti riceve dopo di sè nella stessa sillaba la *L*, *N*, *R*, come *Gloria*, *Regno*, *Gretto*. Bene è vero che assai di rado si trova prima della *L*, se a questa non seguita l'*I*. Quando alla *L* col *G* avanti seguita l'*I*, in tal caso ha due suoni, l'uno più rotondo e grosso, come in *Negligente*, *Gliconio*, *Angli*, *Anglicano*, *Geroglifico* e pochissime altre voci venute dal greco, o da lingue moderne; l'altro più sottile e schiacciato, come in *Gli*, *Egli*, *Veglio*, *figliuolo*, *mogli*, *meraviglie*, *miscugli*. Aggiunto alla *n* perde pure gran parte del suo suono, come *Ragno*, *Degno*, *Svigna*, *Fogna*, *Grugno*, e si fa sentire dopo *GN* quasi il suono d'un *i*, avvegnachè mai non si debba scrivere.

Avanti di sè consente la *L*, *N*, *R*, *S* nel mezzo della parola e in diversa sillaba, come *Volga*, *Vanga*, *Albergo*,

Disgregare: benchè la *S* si trovi di rado in mezzo, salvo le parole composte da *Dis*, e più frequentemente nel principio di parola, come *Sgarare.*

H. Questa lettera non ha appo i Toscani suono veruno particolare. Serve nulladimeno 1. a rinforzare la pronunzia di *C* e *G* innanzi ad *E*, *I*. 2. A distinguere *ho, hai, ha, hanno*, voci di *avere*, da o interlezione o disgiuntiva, *ai* segnacaso articolato, *a* preposizione, *anno* nome. 3. A rappresentare colla scrittura l'aspirazione che sentesi nelle interiezioni *ah, ahi, ahimè, oh, ohi, ohimè, deh, doh, eh, uh.* Ben è vero che alcuni in quelle quattro voci del verbo avere in luogo dell' *h* usano l'accento, e scrivono *ò, ài, à, ànno*, ma sono assai pochi. Ma nelle voci *ahimè, ohimè* e nella voce *ha* unita ad un affisso molti sono che lo tralasciano e scrivono *aimè, oimè, avvi, acci*, ecc. Se fosse vero che i Toscani nelle suddette voci *ho, hai, ha, hanno* fanno sentire una certa aspirazione, come crede un valentuomo, l'*h* sarebbe mal soppressa in queste voci e semplici e unite agli affissi.

J. Questa lettera che molti vorrebbono sbandire dall'italiano alfabeto, a giudizio d'uomini dottissimi si può adoperare con vantaggio ne' casi seguenti.

1. In principio di parola se ad *i* segnita una vocale, come in *Jattanza, Jonico*, perchè vale a rappresentare la pronunzia di consonante che ha quando è posta in questi casi.

2. In mezzo a due vocali, come *ajo, ajuto, gioja, noje*, perchè eziandio in questo caso ha valore di consonante.

3. In fine di quelle voci che nascono dal dittongo *io*, eccettuate quelle in cui l'ultima sillaba fosse *cio, chio, gio, glio, ghio.* Quindi da *empio, tempio, strazio, oratorio, accoppio, vario* dirai *empj, tempj, strazj, oratorj, accoppj, varj.* La ragione si è la chiarezza, perchè quell' *i* lungo non ci lascia punto dubitare che v. g. *tempj, oratorj, accoppj* non vengano da *tempio, oratorio, accoppio.*

Chi però fosse nemico di questo *i* lungo, almeno usi due *i* scrivendo *principii, martirii, desiderii, oratorii*, o ponga l'accento sopra la penultima scrivendo *princìpi, martìri, desidèri*, come usano alcuni. Vero è che questo spediente non varrebbe per *oratòrio* e per tutti gli altri nomi in *orio* che possono confondersi con un nome in *ore.* Vedi quello che di questa materia si è ragionato nel libro primo a carte 9, 19, 82.

L. In mezzo di parola e in diversa sillaba ammette dopo di sè tutte le consonanti dalla *R* in fuori, come *Alba*, *Falcone*, *Falda*, *Zolfo*, *Volgo*, *Salma*, *Salnitro*, *Alpe*, *Alquanto*, *Polso*, *Salto*, *Selva*, *Calza*, e vi perde alquanto di suono. Avanti di sè riceve il *B*, *C*, *F*, *G*, *P*, *R*, *S*, *T*, e sempre nella stessa sillaba, toltane la *R*, come *Obbligo*, *Concludere*, *Conflitto*, *Ciglio*, *Esemplo*, *Parlamento*, *Slungare*, *Atleta*. Ma di rado si trova dopo la *B*, *C*, *F* come suono alquanto duro., onde in molte parole fu surrogata la *i* alla *L* degli idiomi antichi e stranieri; come si vede in *Conchiusione*, *Cherico*, *Chiave*, *Chiamare*, *Acchiuso* e in *Biado*, *Biagio*, *Bianco*, *Biasimare*, e in *Fiato*, *Fiore*, *Fiume*, *Pianta*, *Pianto*, e in cent'altri. Poco è pure in uso dopo la *G* se non segue l'*i*, come *Giglio*; e dopo la *S* se non in principio di parola, come *Slegare*, o nelle voci composte da *Dis*, *Mis*, e *Tras*, o in qualche nome straniero, come *Disleale*, *Misleale*, *Traslazione*, *Traslato*, *Islanda*, *Breslavia*. Dopo la *T* non si truova che per le voci forestiere, come *Atlante*, *Atleta*. Con tutte queste lettere avanti, sempre perde alquanto di suono, fuorchè con la *S*.

M. Lettera di suono simile alla *N* ponendosi in cambio d'essa innanzi a *B* o *P*, per miglior pronunzia, come *Imbandire*, *Empio*. Consente avanti di sè e in diversa sillaba la *L*, *R*, *S*, come *Alma*, *Orma*, *Risma*; quantunque la *S* si trovi di rado nel mezzo della parola, e per lo più ne' verbi composti dalla preposizione *Dis*, come *Dismettere*; ma nel principio è più frequente, come *Smania*, *Smarrito*.

N. Lettera di suono simile alla *M*, onde qualche volta le rende il cambio, come in *Andiancene*, *Vedrenlo*; od in altre voci tolte di fuori, e massimamente dal greco, come *Anfione*, *Anfibio*, *Enfasi*, *Enfiteusi*. Riceve dopo di sè nel mezzo delle parole e in diversa sillaba il *C*, *D*, *F*, *G*, *S*, *T*, *V*, *Z*, come *Banco*, *Banda*, *Enfiato*, *Vangelo*, *Mensa*, *Vento*, *Convito*, *Stanza*. Avanti di sè ammette in mezzo della parola e in diversa sillaba la *R* e la *S*, come *Arnie*, *Disnebbiare*, quantunque la *S* di rado le si trovi innanzi nel mezzo di parola, fuorchè nelle voci composte da *Dis* e *Tras*, come *Disnodare*, *Trasnaturato*, *Trasnello*; ma nel principio più spesso, come *Snodare*, *Snello*. Riceve ancora la *G* nella stessa sillaba in principio e in mezzo di parola, come *Agnello*, *Gnomone*. Vedi la lettera *G*.

P. Lettera assai simile al *B*, e al *V* colle quali perciò talora si scambia, come *Panca*, *Banca*; *Coperta*, *Coverta*; *Soprano*, *Sovrano*; *Soperchio*, *Soverchio*. Consente dopo di sè nella medesima sillaba la *L* ed *R*, ma la prima più di rado, come *Placare*, *Applicazione*, *Prato*, *Prugno*. Avanti di sè ammette ma in diversa sillaba la *L*, *M*, *R*, *S* come *Alpe*, *Tempo*, *Corpo*, *Aspido*; benchè la *S* gli si ponga ancora avanti nel principio di parola, come *Spada*, *Spinta*.

Q. Il *Q* non è considerato, al par dell' *h*, che come mezza lettera, e non serve se non per *C* seguito da *U* e un'altra vocale, perchè lo stesso è dir *Quocere* e *Quojo*, che *Cuocere* e *Cuoio*; ma però non è inutile affatto potendo servire per qualche contrassegno, siccome la *H*. Onde seguitato l'uso già introdotto possiamo usarlo nella maggior parte delle voci in cui l'*u* e la vocalo seguente si debbono proferire in una sillaba, sola, come *Qualità*, *Questo*, *Quattro*. All'incontro si debbe usare il *C* quando l' *U* e la vocale seguente forman due sillabe, come *Cui*, *Taccuino*. Il *Q* non si raddoppia che nelle voci *Soqquadro*, *Soqquadrare*, *Soqquadrato*; nelle altre voci dovendosi raddoppiare prende il *C* come *Acquistare*, *Acquetare*. Sopra questa lettera ritorneremo a luogo più opportuno.

R. Lettera di suono aspro e nelle voci, dove è raddoppiata e frequentata accresce maggior asprezza. Riceve dopo di sè in mezzo della parola in diversa sillaba tutte le consonanti, come *Garbo*, *Barca*, *Perdono*, *Forfora*, *Organo*, *Orlo*, *Arma*, *Orno*, *Serpe*, *Serqua*, *Verso*, *Corte*, *Nervo*, *Sferza*. Avanti di sè riceve nella medesima sillaba le consonanti *B*, *C*, *D*, *F*, *G*, *P*, *T*, *V*, ma quest'ultima solo in mezzo di parola, e sempre fa loro perdere alquanto di suono, come *Braccio*, *Crusca*, *Drago*, *Fragola*, *Grato*, *Prato*, *Trave*, *Sovrano*. Dopo la *n* suona assai dura alle orecchie italiane, e quindi per più dolcezza si muta in *r* come *Orrevole*, *Errico* o *Arrigo* per *Onrevole*, *Enrico*; e se nella Crusca troviamo *Inrazionale*, *inresoluto*, *inrigare* ecc., non fu per avventura mai pronunziato così da' Toscani; e se nelle edizioni di Dante troveremo la grande *Onranza*, l'*Onrata* impresa; gli ottimi testi a penna ci insegnano a leggere *Orrata* ed *Orranza*. Questa è osservazione del Parenti e, come io credo, verissima nè da potersi distruggere per qualche esempio di scrittori del secolo decimosesto, o per l'abuso

moderno di scrivere e pronunziare *Enrico*, *Enrichetta* e simili.

S. Lettera di suono veemente, come la *R*. Posta in composizione co' suoi primitivi ha molte volte forza di privativo come *Calzare*, *Scalzare*, *Montare*, *Smontare*: alle volte d'accrescitivo, come *Porco*, *Sporco*, *Munto*, *Smunto*; alle volte di frequentativo, come *Battere*, *Sbattere*. Alle volte non opera nulla, valendo lo stesso *Campare* e *Scampare*, *Bandito* e *Sbandito*, *Beffare* e *Sbeffare*.

Questa lettera riceve dopo di sè tutte le consonanti, dalla *h* e la *z* in fuori, come *Sbattere*, *Scala*, *Sdegno*, *Sforzo*, *Sgomento*, *Sloggiare*, *Smania*, *Snodare*, *Spada*, *Squartare*, *Sregolato*, *Studio*, *Svogliato*. Riceve ancora *br*, *ch*, *cr*, *dr*, *fr*, *gh*, *gr*, *pl*, *pr*, *tr*, come: *Sbracciare*, *Schiera*, *Scrupolo*, *Sdrucciolo*, *Sfratto*, *Sgherro*, *Sgranare*, *Splendido*, *Spremere*, *Strada*; e sì nel primo, come nel secondo caso fa parte con loro nella medesima sillaba, fuorchè nelle voci composte da *Dis*, *Mis*, e *Tras*, come *Disdetta*, *Misleale*, *Trasgredire*, *Trasferire*, *Trasvanno*. Avanti di sè riceve la *L*, *N*, *R*, come *Mensa*, *Falso*, *Orso*, ma sol nel mezzo della dizione e in sillaba diversa. Ma dopo il *B* e il *P* non sembra più da scrivere, fuorchè con alcune voci di greca origine, come *Absida*, o *Abside*, *Rapsodo*, *Rapsodia*, *Ipsilon*, sebbene anche queste poche sarebbono a giudizio d'un letterato insigne da scrivere nel modo usato, cioè mutando *bs* e *ps* in due *ss*, come *Asside*, ecc.

Due suoni ha questa lettera, l'uno gagliardo, come in *casa*; l'altro sottile, come in *accusa*. Questa distinzione che così bene fanno sentire i Toscani poco è conosciuta nel resto dell'Italia, e molto malagevole se non forse impossibile, è il fermarne regole che non soggiacciano a molte eccezioni. Ci restringeremo perciò a poche osservazioni tratte dal Dizionario della Crusca.

La *S* si profferisce col suono gagliardo 1. Quando è raddoppiata, come *Sasso*, *Messo*, *Fosso*. 2. Ne' principj di parola, se le seguita una vocale, o una delle consonanti *C*, *F*, *P*, *Q*, *T*, come *Savio*, *Servo*, *Signore*, *Sotto*, *Superbo*, *Scala*, *Sforzo*, *Spirito*, *Squadra*, *Stare*. 3. Nel mezzo delle parole, quando è preceduta da *L*, *N*, *R*, come *Falso*, *Mensa*, *Arso*.

Si profferisce col suono rimesso 1. Quando le seguono nella stessa sillaba *B*, *D*, *G*, *L*, *M*, *N*, *R*, *V*; come *Sba-*

glio, *Sdegno*, *Sguardo*, *Slegare*, *Smania*, *Snello*, *Sradicare*, *Svenire*. 2. Nelle particelle *Dis* e *Tras* seguite da vocale, come *Disabitato*, *Diseredare*, *Disinteresse*, *Disonore*, *Disumano*; *Trasandare*, *Trasordinare*, *Trasumanare*. Che se a *Dis* e *Tras* seguiterà parola che cominci per consonante si applicheranno le regole precedenti. 3. In tutte le sillabe iniziali *Esa*, *Ese*, *Esi*, *Eso*, *Esu*; e in tutte le voci di greca origine in cui la *S* stia tra due vocali, come *Esaminare*, *Esempio*, *Esilio*, *Esoso*, *Esultante*; *Estasi*, *Ipotesi*, *Crisi*, *Museo*. Per le altre voci in cui la *S* si trova tra due vocali non si può dare regola certa, e se anco dar si potesse, non ti consiglierei a scostarti in parlando dall'uso del tuo paese, per non dare nell'affettato.

T. È lettera assai simile al *D*, onde talora si scambiano, come *Etade*, *Etate*, *Lido*, *Lito*. Avanti di sè ammette in diversa sillaba la *L*, *N*, *R*, *S* nel mezzo delle parole, come *Alto*, *Punto*, *Orto*, *Oste*. Dopo di se non riceve che la *R*, e la *L*, ma questa di rado, come *Trave*, *Atro*, *Atleta*, *Atlante*.

V. È assai simile al *P* e al *B*, come abbiamo detto sopra. Riceve avanti di sè in sillaba diversa la *L*, *N*, *R*, *S*, come *Malva*, *Convito*, *Servo*, *Disvio*, benchè la *S* di rado nel mezzo delle parole, e per lo più nelle voci composte da *Dis*, *Mis*, e *Tras*, come *Disvolere*, *Misvenire*, *Trasvolare*. Dopo di sè non riceve che la *R*, e nella medesima sillaba, come *Cavretto*, *Avrei*, *Dovrei*.

Z. Dopo di sè non ammette veruna consonante: avanti di sè riceve la *L*, *N*, *R* in sillaba diversa, come *Balza*, *Lenza*, *Scherzo*. Molto si è combattuto da' grammatici se questa lettera si possa raddoppiare, ma di poco o niun giovamento sarebbe il riferire qui le ragioni dell' una e dell'altra parte, poichè al presente tutti si accordano 1. a scriverla doppia qualunque volta si trova tra due vocali, come *Razzo*, *Rezzo*, *Stizza*, *Pozza*, *Puzza*. 2. A scriverla semplice, quando le segua il dittongo *ia*, *ie*, *io*, come *grazia*, *spezie*, *azione*. Ma se sopra l' *i* cade l'accento, si scriverà con due, come *Pazzìa*.

Questa lettera ha due suoni diversi, o forse più, secondo gli accoppiamenti dell'altre lettere, colle quali è collocata; ma due sono i più principali e conosciuti, il primo più intenso e gagliardo e quasi eguale a *TS*, come *Prezzo*, *Zucchero*; l'altro più sottile e rimesso, chiamato da altri rozzo, quasi eguale a *DS*, come *Rezzo*, *Orzo*.

La *Z* ha il suono dolce o rozzo 1. In tutte le voci venute dal greco, dall'Ebraico, o da lingue barbare, come *Amazzone*, *Azoto*, *Gazofilacio*, *Belzebub*, *Patrizzare*, *Orizzonte*, *Zenit*, *Zeffiro*, *Zelo*, *Zeta*, *Zero*, *Zeugma*, *Zodiaco*, *Zona*, *Zoologia*, *Zaccaria*, *Zizzania*, e cent'altre.

2. Tutti i verbi in *izzare*, che abbiano oltre a quattro sillabe nell'infinito, come *ammortizzare*, *autorizzare*, *scandalizzare* ecc. Sono eccettuati *ghiribizzare*, *intirizzare* e *raddirizzare*, sebbene quest'ultimo ha più di quattro sillabe solo perchè si compone della particella *ra* inseparabile.

La Z ha il suono aspro 1. Quando le seguita uno de' dittonghi *IA*, *IE*, *IO*, come *Grazia*, *Spezie*, *Azione*, *Spazio*.

2. In tutti i nomi astratti in *anza*, o *enza*, come *Costanza*, *Conoscenza*; e in quasi tutte le voci in cui la z è preceduta da L, N, R, come *Alzare*, *Penzolo*, *Smilzo*, *Marzo*, *Forza*. Sono però eccettuate le voci seguenti, e quelle che da esse derivano:

Arzente	Fronzire	Orza	Romanzo	Verzicare
Arzigogolo	Garza	Orzaiuolo	Ronzare	Verzino
Barzelletta	Garzone	Orzese	Ronzino	Verzo
Benza	Garzuolo	Orzo	Sbonzolare	Zanzara
Bronzo	Gonzo	Orzuolo	Scarzo	Zanzariere
Calenzuolo	Manzo	Pranzo	Spenzolare	Zenzero
Donzella	Marzocco	Rammanzo	Sverza	Zonzare

3. Ne' verbi uscenti in *azzare*, *ezzare*, *ozzare*, *uzzare*, ed anche ne' verbi in *izzare* purchè nell'infinito non eccedano le quattro sillabe, come *Ammazzare*, *Carezzare*, *Sbozzare*, *Puzzare*, *Dirizzare*. Sono eccettuati *Rabbruzzare*, *strabuzzare*.

4. Ne' sostantivi e aggettivi uscenti in *azzo*, *azza*, *ezzo*, *ezza*, *izzo*, *izza*, *ozzo*, *ozza*, *uzzo*, *uzza*, come *Tazza*, *Pazzo*, *Pezza*, *Mezzo* (maturo), *Stizza*, *Vizzo*, *Tavolozza*, *Pozzo*, *Viuzza*, *Aguzzo*; e in tutte le voci derivate. Sono eccettuati: *bazza*, *beruzzo*, *bizza*, *brezza*, *bruzzo*, *buzzo*, *gazza*, *ghezzo*, *ghiozzo* (nome d'un pesce), *grezzo*, *jozzo*, *lazzo*, (scherzo), *lezzo*, *marezzo*, *mascherizzo*, *mezzo* (Lat. medius, o dimidium), *mozzo* (*frustum*), *obrizzo*, *olezzo*, *orezzo*, *razza* (n. di pesce), *razzo*, *rezzo*, *rozzo* (*rudis*), *ruzzo*, *rubizzo*, *scandalezzo*, *spulezzo*, *suzzo* con tutte le voci da loro derivate. Avverti nondimeno che *ghiozzo* per un pezzetto di che che sia, *lazzo* aggettivo, *mezzo* per molto maturo, *mozzo* servo che fa le faccende più vili, e *mozzo*

per mozzato, *razza* per schiatta, stirpe, *rozza* per cavallaccio, hanno la *z* aspra e così le voci da loro derivate.

Per gli altri casi non compresi nelle regole fin qui date non v' ha altro maestro che l'uso, il quale il possa insegnare. Sembra per altro che, tolte le voci seguenti e le derivate da esse, la *z* abbia il suono aspro.

Aguzzino	Bozzima	Razzese	Zaino	Zibaldone
Azzarola	Gazzarra	Siza, o suza	Zambra	Zibellino
Azzimo (nom.)	Gazzera	Strafazeca	Zanni	Zibibbo
Azzurro	Gazzella	Suzzacchera	Zanca	Zimarra
Bazzarrare	Lapislazzolo	Zafferano	Zancato	Zimino
Bazzecola	Lazzaro	Zacchera	Zara	Zingano
Bazzotto	Lazzeruolo	Zaffetica	Zavorra	Zolla
Bizzarro	Ragazzino	Zaffiro	Zeba	Zotico
Bizzeffe	Razzente	Zagaglia	Zendado	Zurlo

X. Questa lettera è straniera alla lingua italiana, la quale per più dolcezza si serve in quel cambio o di due *SS*, come *Alexander*, *Alessandro*, o d'un solo, come *Exemplum*, *Esempio*. Se ne vale tuttavia nel nome *Xanto* fiume della Troade per differenziarlo da *Santo*, e in alcuni modi avverbiali presi dal latino, come *Exabrupto*, *Exproposito*, *Exprofesso*. Non manca tuttavia chi vorrebbe che si scrivesse *Canto*, *Esabrupto*, *Esproposito*, *Esprofesso*, come usò il Dati, o si evitassero questi modi e si adoperassero gli italiani *Di professione*, *Di proposito*, *D'improvviso*. Ben è vero, soggiunge un valentuomo che oggigiorno gli anarchisti letterarj l'introducono a furia per esprimere uffizio o dignità cessati in una persona, come *Excomandante*, *Exministro*. Ma chi voglia accomodarsi a questo modo, perchè non potrà scrivere *Escomandante*, *Esministro*?

Vizj da schifare nella pronunzia.

In quattro modi si vizia la pronunzia, cioè scambiando, o aggiugnendo, o togliendo alcuna lettera, o dandole un suono diverso da quello che le si dà ne' paesi ove meglio si parla la lingua italiana. E quanto allo scambiare le lettere, sembrami che si manchi profferendo

A per O ne' pronomi *loro*, *coloro*, quasi come fosse scritto *laro*, *colaro*.

B per P, come *rombo*, *romba* in vece di *rompo*, *rompa*, e così nell'altre voci in cui il P seguita la M.

D per T, massime dopo la L e la N, come *Saldo*, *Sando* per *Salto*, *Santo*.

G per C, massime dopo N, come *frango*, *stango* per *franco*, *stanco*.

LG per GL schiacciato, come *elgi*, *raccolgete* per *egli*, *raccogliete*.

NN per ND, come *annare*, *bionno*, *quanno* per *andare*, *biondo*, *quando*.

O per A, come *Poolo*, *oura* per *Paolo*, *aura*, e ciò ne' dittonghi *ao*, *au* avviene in più d'un luogo.

O per U, come *fanciollo*, *lome* per *fanciullo*, *lume*, e v'inciampano molti, mentre sfuggono l'*u* francese.

S per Z, come *pasiensa*, *passo*, *posso* per *pazienza*, *pazzo*, *pozzo*.

SC per C, come *non sc' era*, *non sci è stato*, *disce* per *non c'era*, *non ci è stato*, *dice*.

SS per SC, come *flossio*, *lassio*, *strissia* per *floscio*, *lascio*, *striscia*.

U per O, e in mezzo di parola come *pumo*, *punte* per *pomo*, *ponte*, e in fine come *santu*, *piu* per *santo*, *pio*.
V per U, come *Avgusto*, *Evropa*, *qvi*, *figlivolo*, *vomo* per *Augusto*, *Europa*, *qui*, *figliuolo*. *uomo*.
Z per S, massime dopo la L, N, R, come *corzo*, *polzo*, *incenzo*, per *corso*, *polso*, *incenso*.
Z per T, come *nazio*, *valenzia* per *natio*, *valentia*.

Per ciò che spetta all'aggiugnere lettere inutili, i difetti più comuni sono i seguenti. 1. L'inserire un *j* a' dittonghi *io*, *ia*, *ie*, come *Dijo*, *Pija*, *Mije* per *Dio*, *pia*, *mie*, e simili; o la V a' dittonghi *ao*, *uo*, *ua*, *ue*, come *Pavolo*, *tuvo*, *tuva*, *duve*, per *Paolo*, *tuo*, *tua*, *due*. 2. Il proferire *conscienza*, *constanza* e simili per *coscienza*, *costanza* ecc. 3. L'aggiugnere un'E o un I alle parole terminate per consonante pronunziando come si fa in molti luoghi *cone*, *ede*, *quele*, *ili* per *con*, *ed*, *quel*, *il*. 4. L'addoppiare le consonanti scempie, come succede in certo paese, ove in luogo di *avete*, *sapete*, *aveva*, *sapeva* si proferisce *avette*, *sapette*, *avevva*, *sapevva* e così in tutti i verbi della seconda coniugazione. E poichè la pronunzia tanto sarà migliore, quanto più rappresenterà la scrittura, non imiteremo facilmente i Toscani nel dire *Ammè*, *Allui*, *Acciascuno*, *Godeppoco*, e simili, per *a me*, *a lui*, *a ciascuno*, *godè poco*, perchè quel modo di addoppiare le lettere può recare brutti equivochi. Infatti posto quel raddoppiamento dopo *a* preposizione, si confonderà *a mettere* con *ammettore*, *a cogliere* con *accogliere*, *a rischio* con *arrischio*, *a torto* con *attorto* e così tant'altre, come ben osserva il Parenti.

Quanto al terzo modo di viziar la pronunzia, sfuggasi 1. il difetto sì comune e spiacevole di pronunziar come scempie le lettere raddoppiate, come *belo*, *fato*, *stela*, *vano* per *bello*, *fatto*, *stella*, *vanno*. 2. Non si lasci la lettera V come fanno alcuni pronunziando *ua*, *doe* per *uva*, *dove*.

Finalmente quanto all'alterare il suono delle lettere, i difetti più comuni sono 1. Di pronunziare l' *U* alla francese. 2. Lo scambiare che si fa dell'*e* e dell' o aperto coll' *e* e l'*o* chiuso e viceversa. 3. Il dar all' *e* e all' *o* un suono sì largo che poco si discosta da un *a*. E quanto all' *e* ciò si fa in una provincia d'Italia specialmente in quelle parole che terminano in *ero*, *era*, *eri*, *ere* come *fiero*, *barriera*, *lusinghieri*, *pensieri*; e quanto all' o ciò avviene in altro luogo nelle desinenze *one*, *ona*, come *canzone*, *Bellona*. 4. Il proferire le sillabe *ca*, *che*, *chi*, *co*, *cu* come *ha*, *he*, *hi*, *ho*, *hu*, con una forte aspirazione, senza far sentire il C, dicendo v. g. *Hi credete*, *he homandi in hotesta hasa?* per *chi credete che comandi in cotesta casa*. Sia pure che in bocca a' Toscani non dispiaccia, certo è che in questa parte dagli altri italiani non sono imitati.

CAPO II.

DELLA DIVISIONE DELLE PAROLE

Quando una parola non cape tutta intera nel verso, o nella riga, fattole appresso un picciol frego (—), se ne trasporta una o più sillabe al verso o alla riga seguente. Ora perchè questa divisione si faccia a dovere, gioveranno le osservazioni seguenti.

1. La consonante posta tra due vocali, fa sillaba colla vocal susseguente; onde si scriverà *a-mo*, *e-ra*, *o-no-re*, *de-si-de-ro*, *va-lo-ro-so*.

2. Se tra due vocali si troveranno due istesse consonanti, o se tre, tali che le due prime sien le medesime, la divisione si dovrà fare fra le due prime consonanti, come *fat-to*, *ap-pel-lo*, *pat-teg-gio*; *lab-bro*, *ab-brac-cio*.

Che se due consonanti fra dne vocali saran diverse (purchè la prima d'esse non sia *s*, nè la seconda *r*) l' nna se ne darà alla prima, l'altra alla seconda vocale, come *San-to*, *con-ten-to*.

3. Se saranno tre consonanti diverse, la prima delle quali non sia *s*, nna sola se ne darà alla prima vocale, come *scal-tro*, *om-bra*, *en-tra*.

4. Le consonanti che divise rendono in nostra lingua suono diverso da qnello che hanno unite, non si dividono. Tali sono *gn* innanzi ad ogni vocale; *gl*, ed *sc* innanzi ad *i* o *e*, salvo per accidente alcune poche voci, onde scriveremo *so-gno*, *fi-glio*, *fa-scia*, e non già *sog-no*, *fig-lio*, *fas-cia*.

5. Le voci composte d'alcuna preposizione o d'nn avverbio, si vogliono in tal maniera dividere che la preposizione, o l'avverbio rimanga intero, v. g. *dis-onore*, *dis-mettere; tras-andare*, *tras-curare*; *mal-agevole*, *mal-agiato*; *in-opinato*, *in-utile*.

6. Le vocali seguite da più consonanti l'nltima delle quali sia *R*, o la prima *S* non ne ammettono per se niuna, ma tntte le rimandano alla vocale susseguente, onde scriveremo *lava-cro*, *a-dro*, *a-fro*, *a-gro* ecc.; *a-sma*, *a-sta*, *o-stro*. S'eccettuano le voci composte, come *im-brigliare*, *in-credulo*, *im-proprio; mis-fatto*, *tras-porto*.

7. Le parole in mezzo alle qnali avvi *cqu*, a giudizio del Bartoli si possono scrivere o separando la *c* dal *q*, o dandole amendue alla vocale seguente, cioè *ac-qua*, *noc-que*, *ac-quista*, ovvero *a-cqua*, *no-cque*, *a-cquista*.

8. I dittonghi, i trittonghi e i qnadrittonghi mai non si possono dividere, perchè non formano che una sillaba sola, onde sarebbe errore lo scrivere *pi-eno*, *E-uropa*, *occhi-o*, *pu-ò*, *gi-uoco*, *figli-uoi*, essendo da scrivere *pie-no*, *Eu-ropa*, *oc-chio*, *può*, *giuo-co*, *fi-gliuoi*.

9. Nè mai si dividono i numeri, se già non fossero una riga di più figure che quanto è largo il foglio. Perciò se quest'anno 1844. non cape tutto in un verso, non si de' porne, v. g. il 18 nel fin d'esso e 'l 44 del principio dell'altro; ma dove si potrà il meglio tutto in un corpo.

Quanto alle parole apostrofata, come *all'*, *dell'*, *nell'*, non solevano i nostri vecchi dividerle in fine di riga, e pare che facesser bene, non dovendo pur un istante restare indeciso il botto della pronnnzia e l'assorbimento della vocale qualunque soppressa dall'apostrofo. Ora è invalso l'uso di così dividerle: al-l', del-l', nel-l', e simili. Sì fatto uso può tornar giovevole per chi apprende a compitare; non così per gli altri lettori, che da que-

sta divisione sono poco o tanto costretti a sospendere il profferimento, non raccogliendo a colpo d'occhio, se conseguiti sillaba apostrofata o distesa; e quindi vengono a pronunaiare, esempigrazia, le dizioni *all' imo*, *dell'oro*, *nell'ago*, come farebbero queste altre: *al limo*, *del loro*, *nel lago* ecc. Che se tuttavia non piacesse (come veramente non piaceva neppure al Salvini) quella riga terminante in apostrofo, questo si può con poco studio sfuggire, aggiungendovi la successiva sillaba che dalla pronunaia rimane perfettamente scolpita, o trasferendo al capoverso tutta la voce apostrofata. *Ott'o-re*, *Ott'ore*, *Quell'u-na*, *Quell'una*. Questa osservazione è copiata a verbo dalla corretta ediaione dell'Ortografia del Bartoli procurata dal Ch. Professore M. A. Parenti.

CAPO III.

DELL' ACCENTO

L'accento comnnemente preso è una posa che fa la voce sopra una sillaba, maggiore di qnella ch'ella fa nell'altre.

Le voci italiane possono avere l'accento o nell'nltima sillaba, come *a-mò*, o nella penultima, come *amàsti;* o nella terz'ultima, come *amàrono*; o nella quart'ultima, come *consìderano;* o nella quint'ultima, come *fàbbricansene;* o nella sest'ultima, come *pòrgamivisene*. Egli è vero che questi appiccamenti di tanti affissi ad una voce, oltre al generare ambiguità, riescono aspri e forzati alla prenunzia, come ben osserva un dotto grammatico.

Due sono i segni adoperati a significare questa posa della voce, cioè l'accento grave e l'accento acuto.

L'accento grave consiste in una lineetta transversale abbassata dalla sinistra alla destra di chi scrive, come *amò*, *aprì*. L'acuto consiste in una lineetta transversale abbassata dalla destra alla sinistra di chi scrive, come *balía*, *malvagía*.

L'accento grave s'adopera solo nell'ultima sillaba, quando sopra essa posa la voce, il che ha luogo

1. Nella terza persona singolare del perfetto della prima e terza coniugazione, e in que'della seconda che nella prima persona hanno la desinenza in *ei*, come *amò*, *udì*, *temè*.

2. Nella prima e terza persona singolare del futuro d'ogni coniugazione, come *amerò*, *amerà; temerò*, *temerà; sentirò*, *sentirà*.

3. Ne' nomi troncati delle sillabe *te*, o *de* come *bontà*, *città*, *virtù*, *servitù*, *mercè*, *piè* accorciati da *bontade*, o *bontate*, *cittade*, o *cittate*, *virtude*, o *virtute*, *servitude*, o *servitute*, *mercede*, *piede*. Vedi il capo 5. Del troncamento delle parole.

4. Ne' monosillabi che contengono un dittongo, come *già*, *ciò*, *giù*, *più*, *può*. Sono eccettuati gli avverbii *qui*, *qua*, *vie*, o *via*, i quali ora comunemente si scrivono disaccentati.

5. In alcuni monosillabi che scambiar si possono con altri, e sono *è* verbo, *dà* verbo, *là* e *lì* avverbj di luogo, *sì* avverbio o congiunzione, *dì* giorno, *sè* nome personale, purchè non gli venga dietro il pronome *stesso*, o un affisso, come *se ne accorse*, *se lo credette* e simili; *chè* quando sta per imperciocchè.

6. Ne' monosillabi che sono in fine di parola composta *ristò*, *ridò*, *rifò*, *risò*, *rifà*, *ridà*, *risà*, *ristà* da' verbi *risapere*, *ridare*, *rifare*, *ristare*; *aimè*, *vicerè*, *ventitrè*, *mainò*, *insù*, *lassù*, e con più ragione in quelli che l'hanno anche soli, come *cioè*, *acciò*, *bensì*, *oggidì*, *lunedì*, *laggiù*, *affinchè*, *postochè*. Sono eccettuate le particelle pronominali *me*, *te*, *ce*, *ve*, *se*, o *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, *lo*, *la*, *gli*, *li*, *le*, *ne*, o sieno unite ad un verbo, come *andarsene*, *godersela*, o sole, come *melo diede*, *cene andremo*. Tutti gli altri monosillabi si scrivono senz'accento, onde erra chi scrive *dò*, *fà*, *fò*, *fù*, *nò*, *stà*, *stò*, *rè* e simili.

7. Negli avverbj *colà*, *costà*, *costì*, *così*, *ombè*, o *umbè*, *però*, *oibò*, e in altre voci venute per lo più da lingue straniere, come *GESU'*, *tribù*, *Corfù*, *Noè*, *Giosuè*, *Sofà*, *taffettà*, *tanè*, *chermisì*, *tabì* e altri da imparare coll'uso.

L'accento acuto consiste in una lineetta trasversale abbassata dalla destra alla sinistra di chi scrive, come *balìa*, *udìo*, *idéa*. Questo accento mai non si segna, che nel mezzo delle parole, e solo allora che potesse nascere equivoco, v. g. tra *strepiccio* verbo, e *stropiccìo* sostantivo, tra *balìa* nutrice e *balìa* potere, e simili. Ma eziandio in questo caso è consiglio, non obbligo il segnare l'accento. Quindi la difficoltà non consiste nella scrittura, ma nella pronunzia. Vero è che il voler insegnare con regole in qual sillaba cada l'accento, richiederebbe un non picciol volume. Mi ristringerò pertanto a poche osservazioni, rimettendo pel rimanente gli studiosi a quegli scrittori che ne trattarono esprofesso, tra i quali merita forse il primo luogo anche oggidì lo Spadafora, avvegnachè a giudizio del Salvini non sia sempre sicuro.

La vocale penultima si accenta 1. Quando le seguitano più consonanti, come in *contrasto*, *incorso*, *acerbetto*, *poetastro*. Tre eccezioni soffre questa regola 1. nelle voci

Digitized by Google

de' verbi a cui va unito un affisso, come *preganti*, *ornavanlo*, *vidersi*, *crederebbonle*, le quali ritengono sempre l'accento lor proprio, come se l'affisso non ci fosse. 2. Nelle voci in cui segue la lettera R, o L ad altra consonante, purchè in latino o in greco sia breve, come *penetra*, *lugubre*, *funebre*, *tenebre*, *Sofocle*. Che se in latino o in greco la penultima è lunga, lunga sarà pure in italiano, come *aratro*, *simulacro*, *lavacro*. Vuolsi nondimeno avvertire 1. che i poeti possono far lunghe le brevi, come *Patróclo*, *tenébre*, *penétra;* 2. che sono sempre lunghe in italiano le voci *farétra*, *palpébra*, *chirágra*, *podágra*, *denígra*, benchè in latino sien brevi. 3. Ne'nomi propri *Lépanto*, *Táranto*, *Scárpanto*, *Sólanto*, *Férento*, *Lícandro*, *Fálanto*, *'Otranto*, *'Ofanto*; e gli appellativi *árista* (schiena di majale), *mándorlo*, *mándorla*, *pólizza*; e alcuni cognomi di famiglie come *Érizzo*, *Albizzi*, ecc.

2. Ne'nomi terminati in *uolo*, *uola*, come *cagnuólo*, *figliuólo*, *pagliuóla*, *stradicciuóla*. Che se non possono scriversi coll'*u* innanzi, hanno l'accento nell'antepenultima, come *amarógnolo*, *turácciolo*.

3. Ne' nomi gentili in *Ano*, *Ata*, *Ate*, *Avo*, *Eno*, *Ese*, *Ino*, *Ita*, *Ite*, *Ota*, *Ote*, come *Románo*, *Sparziáta*, *Crotoniáte*, *Morávo*, *Arméno*, *Lucchése*, *Bizantíno*, *Sinaíta*, *Cananíte*, *Epiróta*, *Eracleóte*. Sono eccettuati *Dálmata*, *Gálata*, *Sármata*, *Bátavo*, *Lápita*, *Cóncano*, *Cenómano*, *Dárdano*, *Marcómano*, *Séquano*.

4. Ne' nomi di città o di province in *aco*, *ano*, *ene*, *ena*, *ico*, *ona*, *duno*, *duro*, come *Silviniáco*, *Miláno*, *Comagéne*, *Cartagéna*, *Avaríco*, *Ancóna*, *Melodúno*, *Cortodúro*. Sono eccettuati *Tricárico*, *Nórico* e forse altri.

5. Ne' nomi d'uomini di greca origine terminati in *bulo*, *cleto*, *demo*, *doro*, *femo*, *mede*, *one*, come *Cleobúlo*, *Anacléto*, *Menedémo*, *Diodóro*, *Polifémo*, *Palaméde*, *Cimóne*. Sono eccettuati *Agaménnone*, *Mennone*, e i nomi di nazione come *Macédone*.

6. Ne' nomi d'uomini d'origine latina o barbara terminati in *ace*, *ado*, *ada*, *amo*, *ama*, *ane*, *ano*, *ao*, *asi*, *aso*, *ate*, *ato*, *edo*, *eno*, *ero*, *ido*, *ino*, *iro*, *iso*, *ito*, *omo*, *ono*, *one*, *silo*, *ude* come *Arbáce*, *Corrádo*, *Andráda*, *Emerámo*, *Taicosáma*, *Tigráne*, *Giustiniáno*, *Vencesláo*, *Amási*, *Oromáso*, *Tiridáte*, *Viriáto*, *Reccarédo*, *Biréno*, *Glomèro*, *Godefrído*, *Pipíno*, *Ramíro*, *Vitigíso*, *Bituíto*, *Angerómo*, *Fucarandóno*, *Sansóne*, *Austregisílo*, *Geltrúde*.

L'antepenultima si accenta 1. ne' nomi finiti in *abile*, *evole*, *esimo*, *issimo*, ed anche ne' finiti in *ine* purchè non sieno composti da un dissillabo, come *ábile*, *durévole*, *centésimo*, *quarésima*, *santíssima*, *gratíssima*, *árgine*, *cércine*, *fiócine*, *vertígine*.

2. Ne' nomi greci che hanno le seguenti terminazioni:

Acle: Mégacle	Dama: Polídama	Gono: Antígono	Oide: Sferóide
Ade: Sótade	Damo: Cleódamo	Grafo: Geógrafo	Poli: Eliópoli
Agora: Pitágora	Doco: Deiódoco	Icle: Ífiele	Pono: Filópono
Aide: Tebáide	Doto: Teódolo	Imo: Gerónimo	Pulo: Moscópulo
Amo: Píramo	Fago: Antropófago	Loco: Archíloco	Stene: Sóstene
Bolo: Cleóbolo	Fane: Epífane	Logo: Diálogo	Stomo: Crisóstomo
Broto: Cleómbroto	Fano: Diáfano	Maco: Antímaco	Strato: Filóstrato
Care: Demócare	Filo: Teófilo	Mene: Anassímene	Strofe: Antístrofe
Crate: Ificrate	Fono: Afóno	Meno: Sozómeno	Tele: Archítele
Clito: Eráclito	Foro: Cristóforo	Nomo: Anfínomo	Timo: Teótimo
Crito: Demócrito	Gene: Orígene	Ocle: Damócle	Tono: Abrótono

3. Ne' nomi d'uomini d'origine latina o barbara terminati in *abo*, *aco*, *ale*, *alo*, *ame*, *are*, *ari*, *aro*, *ere*, *ila*, *olo*, come *Agabo*, *Spartaco*, *Asdrubale*, *Eliogabalo*, *Datame*, *Ciassare*, *Bogari*, *Deiotaro*, *Pachimere*, *Attila*, *Urseolo*. Sono eccettuati *Baldassáre*, e *Sardanapalo*.

De' nomi in *eo* hanno la penultima breve gli aggettivi di origine latina, come *ceruleo*, *ferreo*, *sidereo*; la penultima lunga gli aggettivi di greca origine, come *Falereo*, *Eritreo*; la penultima lunga o breve i sustantivi di greca origine, come *Nereo*, *Dositeo*, sebbene forse sia meglio farla breve almeno in prosa, fuorchè in *Achilleo* nel quale è lunga.

De' nomi in *ico* sono lunghi quelli di origine barbara, come *Ludovico*, *Alarico*, fuorchè *Copernico*; brevi quelli di origine latina, e greca, come *Domenico*, *Urbico*, *Germanico*, *Sofronico*, *Attico*. Avverti però che i sustantivi in *ico* tratti da νίκη *vittoria* possono ancora accentarsi nella penultima, come *Andronico*, *Stratonico*; ma non già i femminili in *nica*, come *Tessalonica*, *Veronica* che sempre hanno l'accento nell'antepenultima; nè quelli in *nice* che sempre l'hanno nella penultima, come *Polinice*, *Berenice*, *Olimpionice*.

Avverti che gli stessi grammatici toscani non approvano l'uso di accentare l'antepenultima nella prima persona plurale dell'imperfetto indicativo, proferendo *andàvamo*, *credèvamo*, *sentìvamo*.

CAPO IV.

DEL TRONCAMENTO DELLE PAROLE

Molte voci italiane non già per obbligo, ma per dar grazia ed armonia al periodo si possono scemare di qualche lettera, più spesso in fine di parola, e talora anche

in principio e in mezzo. Per maggior chiarezza e distinzione partiremo questo capo in tre articoli, nel primo de' quali tratteremo del troncamento in fine di parola innanzi a consonante; nel secondo del troncamento in fine di parola innanzi a vocale; nel terzo d'alcuni troncamenti in principio e in mezzo di parola.

Art. I. *Del troncamento in fine di parola innanzi a consonante.*

Il troncamento in fine di parola e' innanzi a consonante può essere o di una vocale, o di una vocale con una o più consonanti. Ma innanzi tratto è da avvertire che niuna vocale si tronca 1. se le seguita *s* impura, onde non diremo *un spirito*, *bel specchio*, *andar spedito*, ma *uno spirito*, *bello specchio*, *andare spedito*. 2. Se in essa posa la voce, perchè chiuda un periodo o un membro del discorso, ma ciò s'intende solo della prosa. 3. Se la parola finisce per dittongo, eccetto nelle voci *Antonio*, *demonio*, *testimonio*, le quali è lecito, massimamente in verso, troncare in *Anton*, *demon*, *testimon*; e per rispetto a quest'ultima avverti che non si tronca solo quando può nascere da *testimone*, il quale solo esprime *la persona che testifica*, ma eziandio quando significa *testimonianza*, ossia quando viene da *testimonio*, sebbene qualche grammatico il metta in dubbio: Beniv. stanz. *Ben ne fea* TESTIMON *la terra e il cielo*. Alam. Colt. 1. *Non ne fan* TESTIMON *con l'ombre loro*. Ciò premesso sarà lecito di troncare:

L'A 1. in *Suora* quando sta per *religiosa*, non per *sorella*, e precede il nome proprio, come *Suor Francesca*, *Suor Geltrude*. 2. Nell'avverbio *ora* e ne' composti, onde potrem dire *or*, *ancor*, *ognor*, *ad ognor*, *talor*, *qualor*, *ad or ad or*, *d'or in or*, *ad un'or*, *da or* e simili.

L'E nelle voci finite in *le*, *ne*, *re*, con innanzi una vocale; quindi di *strale*, *tale*, *suole*, *male*, *cagione*, *pone*, *vassene*, *bene*, *signore*, *muore*, *amare*, *temere*, *sentire*, *pure* potrai fare *stral*, *tal*, *suol*, ecc. Nota però che non si possono troncare 1. i nomi plurali, come *scuole*, *buone*, *ore*, benchè trovisi in autori approvati *pien le ceste*, *dintorno le tre or*, *dalle fier*, *tener mani*, *queste sol parole*, che ninno scuserebbe da errore nè anco nel verso. 2. Le voci de' verbi terminate in *e* sol in verso, come *svele*, *tuone*, *impare* per *sveli*, *tuoni*, *impari*. 3. I nomi sdruccioli in *ne*, come *argine*, *origine*, e simili. Ciò però vuole

intendersi solo della prosa, perchè i poeti possono troncare anche questi, sebbene il neghi un dottissimo grammatico, e dica di non averne trovato esempio ne' buoni autori. Eppure sono troncamenti de' classici *argin*, *vertigin*, *Cartagin*, *testuggin*, *vergin*, *imagin*, *incudin*, *ordin*, *termin*, *giovin*, o *giovan*, per *argine*, *vertigine* ecc., e ancora *asin*, *frassin*, *platan*, *Rodan* per *asino*, *frassino*, *platano*, *Rodano*, benchè egli nieghi universalmente troncarsi gli sdruccioli colla *n* innanzi all'ultima vocale.

L'O nella prima e nella terza persona plurale de' verbi, eccettuata la prima persona del perfetto indicativo, dell'imperfetto congiuntivo, e del condizionale; onde potremo dire *amiam*, *aman*, *amavam*, *amavan*, *amaron*, *amerem*, *ameran*, *amin*, *amasser*, *amerebber*, e così nell'altre conjugazioni, ma non *amam*, *amassim*, *amerem* per *amammo*, *amassimo*, *ameremmo*. 2. Nella prima persona del verbo *essere*, come *io* SON *sano* e SON *vostro*, ma non già negli altri verbi, chè sarebbe errore il dire *io* PERDON in vece d'*io* PERDONO, e solamente l'imitazione della natura fa degno di lode il Tasso nel troncamento di questo verbo, e non qualche esempio che poscia fu trovato di simili troncamenti presso gli antichi. 3. In nomi e pronomi, e particelle uscenti nelle sillabe *lo*, *no*, *ro*, come *ciel sereno*, *vel bianco*, *man pietosa*, *van desiderio*, *pensier molesto*, *un modo*, *alcun buono*, *mel disse*, *vel promise*, e così *men*, *ovver*, *inver*, *davver*, *al par*, *lor*, *color*, *costor*, *cotestor* per *meno*, *ovvero* ecc. Avverti nulladimeno che vi ha molti nomi in *lo*, *no*, *ro* il cui troncamento sarebbe insoffribile in prosa, e nè anco nel verso sarebbe da lodare chi troncasse i nomi *amaro*, *caro*, *chiaro*, *raro*, *nero*, *fodero*, *omero*, *toro*, *duro*, *securo*, *oscuro*, *futuro*, *muro*, *lauro*, *centauro*, *polo*, *strano*, *trono*, sebbene di tutti si possa citare qualche esempio de' classici. Vero è che può talvolta la collocazione loro renderne l'uso lodevole, nonchè scusabile, e tale è il troncamento di *duro* in questi versi, l'un del Petrarca, l'altro del Boccaccio, il terzo del Tasso: *Ch'ogni* DUR *rompe ed ogni altezza inchina*; *Com'ancora* DUR *scoglio tenea quella*; *Che ammolli il cor che fu* DUR *marmo avanti*. 4. Nel nome *uomo*, e ne' composti, ma in nessun altro finito in *mo*, benchè in qualche classico si trovi *Adam* per *Adamo*.

L'I si può tralasciare nelle preposizioni articolate *ai*, *coi*, *dai*, *dei*, *nei*, *pei*, *sui*, *tra* i apostrofando la vocale

antecedente e scrivendo *a'*, *co'*, *da'*, *de'*, *ne'*, *pe'*, *su'*, *tra'*. 2. Nella seconda persona singolare dell' imperativo ne' verbi *porre*, *dolersi*, *morire*, *venire*, *tenere*, *sostenere*, *rimanere* v. g. PON *giù lo sdegno*, DUOLTI *di te medesimo*, MUOR *mentre sei lieta*, VIEN *presto*, TIEN *forte*, SOSTIEN *di buon animo*, RIMAN *dove sei*. 3. Ne' nomi e nelle particelle uscenti in *ni* e *ri* puro, come *mestieri*, *carponi*, *leggieri*, *pari*, *domani*, *guari*, *volentieri*, *fuori*. 4. Nel plurale de' nomi uscenti al singolare in *ero*, *ere*, *ino*, *one*, *ore*, e aventi l'accento nella penultima, come *pensier santi*, *cammin lunghi*, *quistion profonde*, *fior leggiadri*, e ciò non solo in verso, ma ancora nelle prose, per sentenza del Bartoli. Ma solo a' poeti sarebbe conceduto il troncamento dell'*i* nella seconda persona singolare del presente dimostrativo ne' verbi *venire*, *tenere*, *morire*, *sostenere*, *dolersi*, *valere*, *parere*, *porre*, e ne' loro composti, comechè di molti v'abbia esempi ancor nelle prose. 2. Nelle voci de' verbi in cui l'*I* è preceduto da una vocale, v. g. *ha' tu*, *dira' tu*, *vorra' tu*, *io sapre' fare*, *io potre' dire*, *io vi consigliere' che* ecc., *io non pote' dire*, *io vi fe' domanda*, *io ti die' tanta guerra*, *tu de' sapere*, *tu vuo' credere*, *tu puo' pensare*, *io mai non mori' nè fu' morto*. *Tu se'* per *tu sei* si usa bene anche in prosa; ma nè in prosa nè in verso userai *to'*, *co'*, *suo'*, *scio'*, *tra'* per *togli*, *cogli*, *suoli*, *sciogli*, *trai*. 3. Nel plurale de' nomi e pronomi, i quali al singolare non finiscono in *ero*, *ere*, *ino*, *one*, *ore*, esempigrazia *ben*, *buon*, *van*, *pien*, *don*, *roman*, *alcun*, *giovin* e *giovan*, *termin*, *uomin*, *ren*, *cristian*; *orribil*, *gentil*, *mirabil*, *innumerabil*, *possibil*, *mal*, *decretal*, *nobil*, *stral*, *volubil*, *instabil*, *flebil*, *picciol*, *umil*, *ciel*, *inaccessibil*, *simil*, *civil*, *sottil*, *vil*, *sol* (da *Sole*), *giovanil*; e *omer*, *pover*, *sospir*, *dur*, *famigliar*, *chiar* e altri simili i quali tutti si trovano usati da' buoni autori in cambio di *beni*, *buoni*, *vani* ecc. Nè pretendo già che nè anco in verso si possano adoperare tutti senza distinzione, ma solo voglio inferirne che sì fatti troncamenti non sono errori, come asseriscono i grammatici, o sono errori di tutti i poeti compresi fra l'età dell'Alighieri e del Tasso.

Ammettono il troncamento non pure d'una vocale, ma d'una sillaba 1. Gl'infiniti sincopati, come *porre*, *corre*, *torre* e simili da *togliere*, *cogliere*, *ponere*, come *tor gli orecchi*, *cor fiori*, *por cura*. 2. La terza plurale de' verbi terminata in *anno*, *onno*, *enno*, come *ameran*, *dan*, *fan*,

han, *san*, *stan*, *van*, *tran*, *den*, *dien*, *fen*, *von*, *pon* o *puon* per *ameranno*, *danno* ecc. Avverti però che *tran*, *den*, *dien*, *fen*, *von*, *pon* o *puon* sono proprie solo de' poeti. 3. Lo stesso è a dire del troncare l'ultima sillaba ne' perfetti che alla terza plurale escono in *arono*, *erono*, *irono*, scrivendo *amaro*, *temero*, *sentiro*, e molto più il troncare anche l'o di queste, cioè facendo *amar*, *temer*, *sentir* per *amarono*, *temerono*, *sentirono*. A cessare poi l'equivoco coll'infinito alcuni li segnan d'accento grave, altri di circonflesso, altri d'apostrofo, cioè *amàr*, o *amâr*, o *amar'*. 4. *Voglio*, *fece*, *credo*, *credi*, *crede*, *deve*, *vedi*, *dici* (presente dimostrativo), *togli*, *tieni*, *cogli*, *sciogli*, *suoli*, *sarebbe*, *temerebbe* e simili furono molte volte mutate in *vo'*, *fe'*, *cre'*, *de'*, *ve'*, *di'*, *to'*, *te'*, *co'*, *scio'*, *suo'*, *sare'*, *temere'*, ma le più di queste voci sono andate in disuso cioè *cre'*, *co'*, *scio'*, *suo'*, *sare'*, *temere'*; *ve'*, *to'*, e *te'* si usano solo in certi casi particolari che l'uso insegnerà.

Tra i nomi perdono l'ultima sillaba 1. *Fede*, *mercede*, *piede*, *prode*, come *la* FÈ *di Cristo*, *vostra* MERCÈ, PIÈ *fangoso*, *uom* PRO *di mano*, *con grande suo* PRO, e nota che PRO per *vantaggio* è ora più comune che *prode*, e così *città*, *virtù*, *servitù* e mille altri che gli antichi terminavano più spesso in *de* o *te* cioè *cittade* o *cittate*, *virtude* o *virtute* ecc. 2. *Santo*, *Frate*, *grande*, ma solo quando stanno innanzi al sustantivo, come *San Luigi*, *Fra Girolamo*, *gran soggetto*, *gran ventura*, *gran cittadini*, *gran cose*. 3. *Cavallo*, *fanciullo*, e i nomi e pronomi in *ello*, come *caval balzano*, *fanciul divoto*, *castel forte*, *bel giardino*, *quel giovane*. E qui nota 1. che tra' nomi in *ello* non son da troncare *fello*, *snello*, *vello*. 2. Che *bello* e *quello* sempre si troncano innanzi a vocale che non sia *s* impura, e mal sonerebbe *bello giardino*, *quello giovane*, come *uno ricco uomo*, *uno abate*; *alcuno uomo*, *alcuno tempo*; *buono uomo*, *buono fanciullo* che ci muovono a riso leggendo gli antichi.

Tra le particelle si possono troncare dell'ultima sillaba, 1. *verso*, *inverso*, *di verso*, e farne *ver*, *in ver*, *di ver*. 2. *Meglio*, *mezzo*, *poco*, come *Tu intendi* ME' *ch' io non ragiono*, cioè *meglio*; *Per* ME' *la fronte*, cioè *per mezzo*; *Ogni* PO' *che voi vi fermiate*. L'ultimo può usarsi in verso e in prosa; *me'* per *meglio* non sarebbe più conceduto che al verso: *me'* per *mezzo* forse nè anco al verso.

La regola di non troncare innanzi ad *s* impura *s* giudizio del Bartoli è da osservare nelle prose, nè vuole imitarsi il Boccaccio scrivendo, com'egli fece, *un gran splendore*, *un sparviere*, *ben sta*, *esser stato*. Ma in verso gli esempj di sì fatto troncamento sono copiosissimi, anche negli scrittori più accurati, e potremo seguirli, massimamente se il troncamento non sia tropp'aspro, o l'asprezza giovi a dare maggiore espressione.

Ma nè pure in verso sarebbe ora conceduto di usare *Apol*, *avor*, *azzur*, *Adam*, *fal*, *fol*, *fun*, *nul*, *tiran*, *tranquil*, *vel*, *vicar* per *Apollo*, *avorio*, *azzurro*, *Adamo*, *fallo* o *falli*, *folle*, *fune*; *nullo*, *tiranno*, *tranquillo*, *vello*, *vicario*, de'quali pur v' ha qualche esempio in buoni autori. Peggio poi sarebbe il troncare *i* femminili in *a* dicendo v. g. *tremol canna* col Boccaccio, o *picciol forma* col Rucellai. Una eccezione farei per *sola*, v. g. *una sol volta*, *una sol cosa* e simili, perchè questo troncamento si legge in Bonaccorso da Montemagno, nel Bembo, nel Casa, nel Berni, ne' Deputati al Decamerone, nel Firenzuola, nel Molza, nel Caro, in Gaspara stampa, e in molt'altri scrittori.

Il Buommattei notò nella sua grammatica di non aver veduto troncato il nome *velo*, e qualche grammatico posteriore ne fece subito una regola che il dir *vel* per *velo* sia gravissimo errore. Ma con buona pace del valentuomo che l'affermò, se questo è gravissimo errore, non ne vanno liberi Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Benivieni, il Poliziano, il Firenzuola, il Casa, Torquato Tasso, e altri insigni scrittori.

Nè parimente è vero che d'*insiem* per *insieme* non ci abbia esempio in buoni autori anche dopo il Marini, come asserì un altro valentissimo letterato. Morgant. 16, 106. *Certe vivande voleva mangiare, E fece* INSIEM *con lui colezione*. Così leggesi nell'edizione del Rubbi. Ma forse si dirà esser questo arbitrio dell'editore per isfuggire l'accento sopra la settima sillaba. Eccone perciò un altro esempio citato dalla Crusca sotto alla voce Vecchio, nel quale questa ragione non può aver luogo: Ciriff. Calv. 2. 44. *Ma quando* INSIEM *tal gente sarà mista, E' ci faran delle vecchie paure*. Il Ch. Fornaciari ne reca esempj di molti valenti poeti vivuti dopo il Marini, e aggiugne che questo troncamento ognidì si sente in bocca de' toscani. Vedi il secondo discorso sopra il rigore de' grammatici.

Tra i troncamenti dell'*e* non ho parlato di *com'* per *come*, *fier*, o *fer* per *fere* cioè *ferisce*, *chier* per *chiere* o *chere*, *s'* per *se*, come *s' tu vorrai*, perchè a stento avrebbero luogo nel verso. Lo stesso è da dire del troncamento dell'*I* negli avverbi, ne' pronomi, e ne' nomi in *ai*, *ei*, *oi*, *ui*, scrivendo e. g. *ma'*, *po'*, *dappo'*, *altru'*, *lu'*, *colu'*, *assa'*, *ta'*, *qua'*, *no'*, *vo'*, *mie'*, *tuo'*, *suo'*, *se'* (*sex*), *figliuo'*, *lacciuo'*, *be'*, *cape'* per *mai*, *poi* ecc., e così *se'*, per *se I*, *sopra'* per *sopra I*, *contra'* per *contra i* e simili. Del troncamento degli articoli al plurale, e di *e'* per *egli* o *eglino*, e *que'* per *quei*, vedi quanto se ne disse nel primo libro.

Nè solamente può parere affettato il troncare queste voci dell'*i*, ma pochi sono que' nomi nel cui plurale si possa in prosa sopprimere la *l* semplice o doppia del singolare, benchè alcuni grammatici stabiliscano per regola che nel plurale de' nomi in *ale*, *ele*, *ello*, *olo* si può tralasciarla. Così per cagion d'esempio non saprei qual prosatore vorrebbe adoperare *animai*, *egual*, *frai*, *cavai*, *infernai*, *mai*, *mortai*, *navai*, *occhiai*, *strai*, per *animali*, *eguali*, *frali*, *cavalli*, *infernali*, *mali*, *mortali*, *navali*, *occhiali*, *strali*; o *agnei*, *augei*, *arbuscei*, *fratei*, *crudei*, *fedei*, *novei*, *ramoscei*, *monticei*, *ruscei*, *uccei*, *figliuoi*, *lacciuoi* ecc. per *agnelli*, *augelli*, *arbuscelli*, *fratelli*, *crudeli*, *fedeli*, *novelli*, *ramoscelli*, *monticelli*, *ruscelli*, *uccelli*, *figliuoli*, *lacciuoli*. Tutti questi si trovano accorciati in buoni autori, eppure credo che molti non sarebbero tollerati nè anche nel verso.

Avverti finalmente un troncamento usato già dagli antichi nella pronunzia de' nomi in *aio*, *oio*, *oia*: Dant. *Nello stato primaio non si rinselva*. Affinchè il verso non cresca d'una sillaba nota il Salvini che si pronunzi come fosse scritto *primai'*, e così nell'altre simili desinenze.

Art. II. *Del troncamento in fine di parola e innanzi a vocale.*

Le voci che si possono troncare in fine di parola, a cui un'altra ne segua la quale incominci per consonante, si possono anche troncare se la parola seguente incominci per vocale, onde potrem dire: *Suor Anastasia*, *alcun uomo*, *femminil astuzia*, e simili. Sono tuttavia necessarie tre osservazioni.

1. Gl'infiniti de' verbi e specialmente i sincopati meglio scrivonsi interi, onde non diremo *cor i frutti*, *tor a prestanza*, *condur eserciti*, *por ove che sia*, ma *corre*, *torre*, *condurre*, *porre*. Vero è che rispetto a' non sincopati la cosa non va sì stretta, come pensa qualche grammatico, e se la parola seguente cominci per *e*, meglio sarà troncarli e scrivere *poter essere*, *andar esente*, *riuscir eletto*, che *potere*, *andare*, *riuscire*.

2. Le voci le quali innanzi a consonante perdono una delle due consonanti, oltre alla vocale, innanzi a vocale perdono la sola vocale, come *Sant' Agostino*, *grand' onore*, *cavall'ombroso*, *quell'ostinato*, *vann'in fumo*, *denn'operare*, *ponn'aspettare*, e non già *san*, *gran*, *caval*, *quel van*, *den*, *pon*.

3. Le preposizioni articolate, cioè *ai*, *coi*, *dei*, *dai*, *pei*, *sui*, *tra i*; i pronomi *ei*, *quei*; e il plurale di que' nomi che possono terminare in *ai*, *ei*, *oi* come *cavai*, *capei*, *bei*, *lacciuoi* innanzi a vocale non solo non ammettono il troncamento dell'*i*, come fanno innanzi a consonante, ma conviene cangiarli in *agli*, *cogli* o *con gli*, *degli*, *dagli*, *per gli*, *su gli*, *tra gli*, ecc., *egli*, *quegli*; *cavalli*, *begli*, *capelli* o *capegli*, *lacciuoli*.

2. Quanto all'altre voci che non si troncano innanzi a consonante è da avvertire che non possono troncarsi:

1. Le voci che terminano un inciso un membro o un periodo, e ciò nè in verso nè in prosa.

2. Nessuna voce che finisca in dittongo; e sarebbe errore lo scrivere *venticinqu'anni*, *occhi'ardente*, *io vogli'anzi morire*, e doppio errore lo scrivere *specch'ardente*, *scogl'alpestre*, *vogl'andare*, *qualsivogl'altro*; nè pare che si possa troncare l'ultima vocale, benchè la parola seguente cominci per la medesima, come *piacci' a Dio*, *par c' abbi' a scherno*, *dunqu' eran*, *veggi' or*, se non forse nel verso.

3. Le accentate, trattone le parole composte dalla par-

ticella *che*; quindi non si potrà dire *virt' eccellente*, *dovr'avvenire* per *virtù eccellente*, *dovrà avvenire*, ma potremo ben dire *perch' egli*, *acciocch' io*, *tuttoch'* o *tuttoc' altri*.

4. Le aventi innanzi all'ultima vocale *C*, *G*, o *Gl*, se queste lettere unite alla vocale della parola seguente cangiano il suono che prima avevano, cioè il molle nel duro, o viceversa, onde sarebbe errore lo scrivere, e. g. *c' onora*, *c' ama*, *c' uccide; lanc' antiche*, *tu piang' a torto*, *frang' oscure*, *quegl'altri*, *artigl'acuti*, *consigl'utili*, *egl'era*, *egl'orava*, ovvero *Dic'io*, *veng'innanzi*, *Egl'insensata* per *ci onora*, *ci ama*, *ci uccide*, *lance antiche*, *piangi a torto*, *frange oscure*, *quegli altri*, *artigli acuti*, *consigli utili*, *egli era*, *egli orava*, *dico io*, *venga innanzi*, *Egle insensata*. Dunque niuna voce terminata in *ce*, *ci*, o *ge*, *gi* si tronchi se la parola seguente cominci per *a*. o, *u*; nè le terminate in *ca*, *co*, *cu*, o *ga*, *go*, *gu*, se la parola seguente cominci per *e* od *i*; nè le finite in *gli* se la parola seguente cominci da diversa vocale; nè il nome *Egle* o *Egla* (poichè altra voce non avvi che abbia *gl* con altra vocale in fine, che l' *i*) innanzi all' *i* medesimo.

5. I monosillabi, eccettuati *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, *ne*, *che*, *se*, *di*, *lo*, *la*, *gli*, *li*, *le*. Ma sopra di questi vuole osservarsi I. che *gli* si tronca solo innanzi ad *i*, come *gl' infiammò*, *gl'ingegni*: *ci* solamente innanzi ad *i*, o *e*, come *c'indusse*, *non c' era*: *mi ti vi si ne di che se* si possono troncare innanzi a qualunque vocale, e comunemente si troncano seguendo la vocale stessa, come pure *lo la le li* quando sono pronomi, purchè non possa nascerne equivoco. Quando poi sono articoli, già si è detto nel primo libro come si abbiano a troncare.

6. Finalmente niuna voce si deve troncare se possa venirne ambiguità, come avvien qui: Dant. Purg. 5. *Non* RICONOSC' *alcun*. Bocc. n. 98. *Come il re* L' *aveva detto*. *Riconosc'* può essere *riconosco*, o *riconosca*; *l'* può essere *le*, *lo*, *la* o *li*. Così chi troncasse *sola*, e *prima* in questi versi del Petrarca, verrebbe a confonderli con *solo* e *primo*. Son. 156. *Almo sol*, *quella fronde ch'io* SOLA *amo*, *Tu* PRIMA *amasti*, or SOLA *al bel soggiorno Verdeggia*.

7. Da questi casi in fuori si potrà troncare l'ultima vocale, comunque incominci la parola seguente. Ho detto *si potrà* perchè alcune parole meglio scrivonsi tronche, che intere, e tali mi sembrano *quello*, *bello*, *una*, *alcuna*,

veruna, *niuna*, innanzi a qualunque vocale; e *ove*, *dove*, *onde*, *donde*, *come*, *siccome*, *contro*, *contra*, *sopra*, *senza*, se la parola seguente cominci per la vocale stessa, con cui elle finiscono. Altre poi meglio scrivonsi intere, ma il volerne dare le regole, oltrechè sarebbe quasi impossibile, meglio si può imparare leggendo gli autori antichi ridotti a buona lezione. Io dirò solamente col Bartoli che non hanno i prosatori ad imitare in ciò gli ardimenti che non disconvengono a' poeti, e che tra' due difetti del troppo e del poco, meglio è cadere nel secondo, che nel primo, essendo la chiarezza la prima dote d'ogni scrittore.

La regola di non troncare i dittonghi, a giudizio del Pallavicini soffre un'eccezione in *vogl' io*, *mi dogl' io*, e in certe poche altre voci. Egli è vero che in buoni autori, e massimamente ne' poeti avvi di simili troncamenti, e per ora mi sovviene di aver veduto nel Berni *lasc' io*, e *vegg'io* in più d'un autore, e il Petrarca nel primo sonetto ha *veggi' or*. Ma un uso sì fatto non sarà stato certamente ignoto al Bartoli, e nondimeno nemico com'egli era dello stabilire a capriccio regole universali, nega potersi troncare i dittonghi, nè ammette alcuna eccezione e a lui mi attengo segnatamente in prosa. Avverti tuttavolta che le due vocali *ai*, *ei*, *ii*, *oi*, *ui* non sono considerate per dittonghi, e quindi troncarono bene spesso gli antichi la vocale *i*, scrivendo e. g. *sara' ancor*, *vorre'* io, *chiedere' a scampar*, *con suo' ingegni*, *fu' io alla brigata*. Questi e simili troncamenti, i quali non paiono oggidì piacere innanzi a consonante, possono qualche volta aver grazia se la parola seguente cominci per *i*.

Quando alla particella *che* tien dietro una parola la cui prima lettera sia *a*, *o*, *u*, oltre all' *e* può perdere eziandio l' *h*; in fatti non avendo quest'ultima lettera altro uso fuorchè d'ingagliardire il suono del *c* o del *g*, è chiaro che si può levare dove ne cessi il bisogno. Scriveremo pertanto *voi c'attendete*, *c' operate*, *c' udite*, e quando è congiunzione *credo c' attenda*, *c'onori*, *c'udisse*, e molto più innanzi alle voci del verbo *avere* scritte coll' *h* in principio, pel brutto vedere che danno di sè *ch' ho*, *ch' hai*, *ch' ha*, *ch' hanno*. Chi tuttavia non voglia seguire quest'uso, il può fare sicuramente, avendone l'esempio di buoni autori antichi e moderni.

Che se vorremo troncare una parola avente il *c* o *g* aspro, seguitando parola cominciata per *e* od *i*, non potrassi a meno di aggiugnere l' *h*. Così volendo troncare *dico io*, *prego* io, *conosco io*, *lungo esso*, non potremo già scrivere *dic' io*, *preg'* io, *conosc'* io, *lung' esso*, ma dovremo aggiugnere l'*h*, cioè *dich' io*, *pregh' io*, *conosch' io*, *lungh' esso*. Sappi tuttavia che un tal modo di scrivere, trattone la preposizione *lungo*, ad alcuni non piace punto, e che in molte parole finite in *ca*, *co*, *cu*, *ga*, go, *gu* non piacerebbe a nessuno.

E'osservazione di parecchi grammatici non potersi troncare la voce *ogni*, se non possa comporsi in una sola parola col vocabolo susseguente, o se questa non cominci per *i*, come *ognuno*, *ogn' indugio*, Ma il P. Bartoli prova potersi troncare innanzi a qualunque vocale, e il Professore Parenti dice che al ragionamento di lui non avvi che rispondere.

Il Buommattei asserisce ancora che le voci *porta*, *orto*, *monti*, *santo*, *grande* non si leggono troncate dagli antichi. Le prime tre paiono veramente star meglio intere, il che potrebbe affermarsi di moltissime altre voci, come *la nav' in mare*, *la nev' in terra*, *la ment' al cielo*, *la voc' intuona*, *la pac' è rotta*, *languisc' e muore*, ed altre assaissime che sarebbe un gittare il tempo e l' opera a volerle cercare. Ma per ciò che spetta a *Santo* e *grande*, quantunque fosse vero che gli antichi non usassero di troncarle (ciò che per altro non è vero almeno di *santo*, leggendosi nel Passavanti *Sant' Agostino*) non ne conseguirebbe già che non possiamo scostarci dal loro esempio, molto più che in più d' un caso pare il consigli

l'orecchio, il quale v. g. resta più soddisfatto di *grand' uomo*, *sant' uomo* che non di *grande uomo*, *santo uomo*.

Con tutta ragione poi avvisano di non troncare la preposizione *da*, il pronome *chi* e *che* seguito dall'interrogazione, scrivendo e. g. *veduto d'altri, ch'intende, ch'altro è la vita che un breve sospiro?* Perocchè *da* verrebbe a confondersi con *di*, *chi* con *che*. La ragione poi del non doversi troncare *che* interrogativo la dà il Tasso nelle lettere poetiche scrivendo che posandosi tutta la forza dell'interrogazione su la parola *che*, quella si dava intendere e pronunziare intera, e non collider ne alcuna parte.

Art. III. *Del troncamento in principio e in mezzo alle parole.*

Il troncare le parole in principio fu in uso più presso gli antichi, che non è presso i moderni; ma pure perchè questa maniera di troncamento non è affatto dismessa, e può qualche volta star bene in verso diremo che

1. Si può troncare l' *i* d' *in* e *il* precedute da parola che termini per vocale, mettendo l' apostrofo in luogo dell' *i* troncato, come: *E 'l pianto*, *e 'l chiamo*, *e 'n doglia*, *e 'n tanto*, *e 'n quella*, e simili.

2. Si può troncare l' *i* delle voci comincianti per *im* o *in* purchè 1. la voce antecedente termini in vocale e questa non sia *i*. 2. L'*m* o l'*n* sieno seguite da altra consonante. 3. Sopra l'*i* non cada l'accento; quindi potremo scrivere *la 'mpresa*, *lo 'ngegno*, *sene 'mpacci*, *si 'ntento*, e simili, ma non già *per 'ngegno*, *con 'mmagini*, *si 'nfinse*, *gli 'mpose*, *lo 'nescare de' pesci*, *la 'mitazione de' buoni*, *lo 'mpeto*, *la 'ndia*.

3. A molte altre voci, senza che se ne possa dar regola, gli antichi tolsero in principio alcuna cosa, or sia sillaba intera o lettera, vocale o consonante. Di queste altre sono e deono essere morte all'uso, come *maginare*, *dificio*, *dificatore*, *taliani*, *stanza*, *stituire*, *stribuire*, *lettori*, *niquità*, *clesiastico*, *brobbio*, *gnudo*, *stinto*, *pistola*, *resìa*, ecc. ecc., per *imaginare*, *edificio*, *edificatore*, *italiani*, *istanza*, *istituire*, *distribuire*, *elettori*, *iniquità*, *ecclesiastico*, *obbrobrio*, *ignudo*, *istinto*, *epistola*, *eresia*.

Altre si adoperan bene anche oggigiorno tronche o intere, come *storia* o *istoria*, *vangelo*, o *evangelo*, *state* o *estate*, *nimico* o *inimico*, *strumento* o *istrumento*, *sperienza* o *esperienza*, *sporre* e *esporre*, *stirpare* o *estirpare*, *scuro* od *oscuro*, *stremo* o *estremo*, *sendo* o *essendo*, ed altre in gran numero, fra le quali per avviso del Parenti non entra la voce *rena* per *arena*, almeno in gravi scritture, sieno della prosa o del verso. Peggio poi sarebbe il dire nel plurale le *rene*.

Alcune finalmente meglio si scrivono tronche, come *scorrere*, *scomunicare*, *spiegare* (che nell'intero ha *esplicare*), *sporgere*, *spianare*, *squisito* e altre da imparare coll'uso.

Molto più malagevole e lunga cosa sarebbe il volere enumerare i troncamenti nel mezzo di parola; quindi mi basterà d'accennarne alcuni notati dal Bartoli nell'Ortografia. E primieramente non solo è lecito, ma sarà meglio troncare l'*i* 1. quando è preceduto da *c* o *g*, e seguitato da *e*, purchè formi con questo il dittongo; quindi da *caccia*, *frangia*, *servigio*, *procacciare*, *cangiare*, meglio trarrai *cacce*, *frange*, *servigetto*, *procaccerò*, *procaccerei*, *cangerò*, *cangerei*, che *caccie*, *frangie* ecc.; ma non potrai già scrivere *scenza* e *coscenza* in vece di *scienza*, e *coscienza*, perchè l'*i* e l'*e* non formano dittongo, come si conosce dall'uso costante di fare il primo nome di tre sillabe, e il secondo di quattro. Una sola eccezione io farei per le voci *cieco*, *cielo*, *ciera*, *gielo*, sebbene ne' loro derivati quando l'accento passa oltre il dittongo, l'*i* meglio si tralascia, come in *cecità*, *celeste*, *gelato*, *cerone*.

2. Nella prima persona plurale del presente dimostrativo de' verbi finiti in *gnare*, come *sognare*, *degnare*, *sognamo*, *degnamo*; e nella prima persona dell'imperativo di que' verbi che alla prima persona del dimostrativo escono in *ngo*, come *vengo*, *pongo* e simili: Bocc. Lab. 30. *Ma lasciamo stare*, ecc., *e* VEGNAMO ecc. E nov. 27. *Conviene*, ecc., *in quello stato il* RIPOGNATE. Nel presente dimostrativo di questi ultimi è meglio non tralasciarlo, e. g. *Se noi vegniamo*, *pogniamo*, *spegniamo* ecc.; e così pure nel congiuntivo e nell'imperativo di quelli della prima coniugazione, come *conviene che ci degniamo*, *vi degniate*; *ingegniamci di pervenire al nostro fine*.

3. Tutte le voci uscenti in *asimo*, *esimo* da' poeti si possono scemare dell'*i*, come *biasmo*, *spasmo*, *centesmo*, *Battesmo* per *biasimo*, ecc. Così pure *Cosmo* per *Cosimo*; e *carco*, *cherco*, *corcare*, *rammarco*, *merto*, *spirto* o *spiro*, *tosco*, *dritto*, *alma*, *queto*, *secento* per *carico*, *cherico*, *coricare*, *rammarico*, *merito*, *spirito*, *tossico*, *diritto*, *anima*, *quieto*, *seicento*.

4. Proprio de' poeti si è pure il troncar l'*a* nella terza plurale dell'imperfetto indicativo de' verbi della seconda maniera, come *parèn*, *traèn* per *parean*, *traean*; come pure il dire *lettra*, *persevra* per *lettera*, *persevera*. *Com-*

prare poi, *oprare*, *decifrare*, *adoprare*, *ricovrare*, *scevrare*, *sgombrare*, *temprare*, *tempra*, *cetra* per *comperare*, *operare*, *adoperare*, *deciferare*, *ricoverare*, *sceverare*, *sgomberare*, *temperare*, *tempera*, *cetera* sono comuni alla prosa e al verso.

5. Solo al verso son conceduti *Cartago*, *imago*, *propago*, *vorago*, *margo*, *grando*, *gratitudo*, *testudo*, *turbo*, *incude* o *ancude* per *Cartagine*, *imagine*, *propagine*, *voragine*, *margine*, *grandine*, *gratitudine*, *testudine*, *turbine*, *incudine* o *ancudine*, e *lampa prence*, *aspe*, *oste*, *coltre*, *torbo* per *lampada*, *principe*, *aspide*, *ospite*, *coltrice*, *torbido*; e molto più *Cato*, *Scipio*, *scorpio*, *tizzo*, *temo*, *erro*, *maggio*, *peggio*, *meglio*, *frate* per *Catone*, *Scipione*, *scorpione*, *tizzone*, *timone*, *errore*, *maggiore*, *peggiore*, *migliore*, *fratello*.

1. Se vuoi troncar le parole comincianti per *im* o *in*, avverti di non lasciarti ingannare all'orecchio scrivendo *l' ontelletto*, *l'emprese*, *n' ensegnò* e se ne trovassi cento esempi nell'opere degli antichi, sscrivili pure senza esitare all'imperizia de' tipografi o de' copiatori, i quali trovando ne' manoscritti sì fatte parole unite senza alcuno segno, e. g. *lensidie*, *longegno*, non seppero farne la convenevole divisione.

2. Avverti ancora di non tralasciare, come molti fanno, la lettera *v* nel participio di que' verbi che all'infinito terminano in *vere*, nè scrivi *auto*, *douto piouto*, *riceuto*, *viuto* e simili, ma *avuto*, *dovuto* ecc. Il solo che si possa troncare a questa foggia è *beuto* da *bevere* o *bere*.

3. Il troncare l' *i* precedente all'ultima vocale de' nomi in *io*, *ia* e. g. *avversario*, *contrario*, *calendario*, *salario*, *segretario*, *solitario*, *ternario*, *vario*, *adulterio*, *cauterio*, *desiderio*, *dominio*, *refrigerio*, *materia*, *guardia*, *purgatorio*, *romitorio*, *territorio*, *tenitorio*, *augurio*, scrivendo *avversaro*, *contraro*, ecc. sarebbe oggi sol tollerato e neppure indistintamente nel verso. Lo stesso dicasi d'*inseme*, *ten*, *riten*, *conven*, *ven*, *guerrero*, per *insieme*, *tien*, *ritien*, *convien*, *vien*, *guerriero*, e del troncare l' *o* nella terza persona plurale del perfetto, dicendo *furno*, *dierno*, *sterno*, *abitarno*, *fuggirno* ecc. per *furono*, *dierono*, *sterono* ecc., sebbene di un tal troncamento vi abbia molti esempj ne' poeti del trecento, e ne' poeti de' due secoli susseguenti se ne possano contare le centinaia: di *cennare*, e *ciuffare* per *accennare* e *acciuffare*, e altri in grandissimo numero che tronchi si leggono qual d'una vocale, qual d'una consonante, e qual d'una sillaba, non c'è altro maestro che l'uso, e quella che il Salvini chiamò grammatica del giudizio.

Ma questo benchè varii secondo le teste, mi sembra che debba dettarsi ad ognuno di seguire l'uso corrente, quando sia migliore dell'antico, come è forse nelle voci *agurio*, *agurato*, *Agusto*, invece di *augurio*, *augurato*, *Augusto*, sebbene taluno si mostri in pratica persuaso del contrario.

CAPO V.

DELL' APOSTROFO

L' apostrofo è un contrassegno del troncamento d' una o più lettere che scrivesi in alto dalla parte ove la parola fu troncata, come *l'ingegno*, e *'n pianto*. Se ogni voce troncata richiedesse l'apostrofo, inutil cosa sarebbe il trattarne; ma poichè alcune sempre il vogliono, altre sem-

pre il rifiutano, e tali ve ne ha che possono scriversi coll'apostrofo e senza, metteremo qui in breve quanto ne discorre il Bartoli nell'Ortografia.

1. Niuna voce finita in *L*, *M*, *N*, *R*, la quale possa troncarsi innanzi a consonante, dee apostrofarsi, ancorchè le seguiti vocale, se il troncamento non è diverso. Perciò tanti sono i falli, quanti gli apostrofi in queste parole: *Il qual' era un' uom' inferior' agli altri*, attesochè potrei troncare *qual*, *un*, *uom*, *inferior* anche innanzi a consonante.

2. Ogni voce che perde una vocale per lo scontro di vocale antecedente o susseguente esige l'apostrofo, se non ammetta il troncamento, o il voglia diverso quando la precede o la segue una consonante, come *rob' unta*, *e 'l valore*, *quell' ingrato*, *fann' ombra;* perchè intervenendo consonante dovrei dire *roba preziosa*, *non il valore*, *quel popolo*, *fan velo*.

3. Ogni voce che dopo fatto il troncamento termina per vocale richiede l'apostrofo, come *i'* per *io*, *be'* per *belli* o *bene*, *vo'* per *voglio*, *fe'* per *feci* o *fece* ecc. Alla medesima regola soggiacciono le parole che hanno dopo di sè l'articolo *i*, quantunque diviso; epperciò scriverai *tra'*, *e'*, *che'*, *se'*, *sopra'*, *contra'* ecc. per *tra i*, *e i*, *che i*, *se i*, *sopra i*, *contra i*, se pure vuoi far uso d'una maniera di scrivere, la quale toltane la preposizione *tra*, vien ora universalmente fuggita.

Nota per altro che sono avute per voci intere, e quindi non ricevono apostrofo *diè* per *diede*, *stè* per *stette*; la terza persona singolare de' perfetti della seconda che alla prima ponno uscire in *ei*, come *dovè*, *credè*, *compiè*; la terza plurale troncata poeticamente, come *amaro*, *temero*, *sentiro*, i nomi *piè*, *fè*, *mercè*, *pro*, *fra*, *verità*, *virtù* e tutti gli altri a cui si può aggiugnere le sillabe *de* o *te*.

Grande quistione fu già tra i grammatici sopra il vero modo di scrivere *il* o *lo* pronome od articolo quando se ne faccia il troncamento. Io altro non farò che recarti in poche parole il giudizio del Bartoli, fattevi pochissime variazioni.

1. *Il* pronome, se si pospone al verbo, non si apostrofa, salvo se stesse congiunto a parola accentata, perchè in tal caso dovrebbe raddoppiare la consonante, come *videl venire*, *videl entrare*, *vedroll'uscire*.

2. Se si pospone alle particelle *me te se ce ve ne glie*

non nè davanti a vocale, il modo migliore (per non dire unico) si è staccarlo dalle particelle ond'è preceduto, e apostrofarlo dal lato della vocale seguente, come *me l'aspetto, te l'insegna, ce l'addita, ve l'aggiugne, se l'uccide, ne l'ordina, glie l'impone, non l'inganna, nè l'oppone.*

3. Posposto alle medesime particelle, ma innanzi a voce che cominci per consonante, si può scrivere in due modi, cioè od unito agli affissi senza verun segno, o disgiunto e coll'apostrofo dalla parte delle particelle, come *mel disse* o *me 'l disse, tel renda* o *te 'l renda, sel prenda*, o *se 'l prenda, cel mostri* o *ce 'l mostri, vel dica* o *ve 'l dica, nel chiude* o *ne 'l chiude.* La regola tuttavia non vale 1. per *glie*, che deve scriversi unito come *gliel porto.* 2. Per *non* che vuol pure scriversi unito, ma tralasciato l'ultimo *n*, come *nol farò.* 3. Per *nè*, dalla quale il pronome vuole stare disgiunto, e coll'apostrofo dalla parte di *nè*, come *nè 'l voglio.*

La particella *ne* dopo *me te se ce ve ne glie* davanti a consonante scrivesi unita con esse senza alcun segno; seguendo poi una vocale si disgiunge e si apostrofa, addoppiando l'*n* congiunta con voce di verbo accentata, come *men vo, ten vai; ce n'andiamo, ve n'andate, potrann' uscire.*

Alcuni usano di apporre l'apostrofo alle parole, alle quali si è fatto un troncamento straordinario, come in *andar' udir'* e simili per *andarono udirono;* e in *pover' necessar' desider'* usati da Feo Belcari per *povero necessario desiderio.* A cui piace quest'uso, il segua pure; ma non creda già che con quell'apostrofo si renda lecito il troncamento di quelle voci che nol comportano, quali appunto sono le tre del Belcari da noi accennate.

Tra le voci che in principio perdono una vocale a cagione della vocale, in cui finisce la parola antecedente, si aggiungano *là 'nde, là 've* per *là onde, là ove,* ma non si usino che nel verso.

CAPO VI.

DELL'ACCRESCIMENTO DELLE PAROLE

Molte voci italiane si possono accrescere di qualche lettera o sillaba, or in fine, or in principio, or in mezzo.

L'accrescere le parole in fine piacque più agli scrittori de' due primi secoli, che a quelli dell' età susseguenti. Ciò nondimeno alcuni accrescimenti si son mantenuti infino a noi, almeno nel verso, e tali sono 1. L'aggiugnere un *e* a *fu*, e un *o* a' perfetti della seconda e della terza conjugazione, come *fue, temeo, morio* per *fu, temè, morì.* 2. L'aggiugnere la sillaba *ce* a *fa* (facit) e a' suoi composti; e la sillaba *so* a *giù su testè*, e *de* o *te* a' nomi u-

scenti in *ta* o *tu* accentati, come *face conface* ecc., *giuso suso testeso*; *virtude virtute*, *veritade veritate*.

Comune poi al verso ed alla prosa si è l'aggiugnere un *d* ad *a*, *e*, *o*, quando lor segue una vocale, affine di togliere l'iato, come Bocc. n. 27. *Senza far motto* AD *amico* OD *a parente*. E n. 73. ED *ivi presso correva un fiumicel di vernaccia*.

E parimente s'aggiugne un *r* a *su*, ed *insu*, innanzi all'articolo indefinito *uno*, *una*, come Brun. Tes. SUR *un muletto bajo*. Segn. Stor. 2. 38. *Radunare ogni mese la banda del suo quartiere* INSUR *una piazza*. Vero è che quest' *r* aggiunta a tutti non piace.

Le parole che cominciano per S impura poste dopo *non*, *con*, *in*, *per*, s'accrescono in principio d'un *i* per evitare la durezza che cagiona lo scontro di tante consonanti, come *non istò*, *con istudio*, *in iscienza*, *per isposa*. Se questa regola possa violarsi e fino a qual segno, vedilo a c. 16 e 341.

Quest' uso però non si ritiene con *il* articolo o pronome, nè con quelle voci che solo per accidente terminano in consonante; ma per ovviare al mal suono si sostituisce *lo* ad *il* e nel plurale *gli*; le voci troncate si distendono; le accresciute si troncano della consonante loro aggiunta, come *lo studio*, *dello spirito*, *gli studj* ecc.; *lo sperperò*, *lo strinse*, *sole splendente*, *uomo sdegnoso*, *regione strana*, *morire stentando*, *e stracco*, *a spalle*, *o stupido* e non già *il istudio*, *il isperperò*, *sol isplendente*, *uom isdegnoso* ecc.

Gli accrescimenti nel mezzo delle parole sono tanti e sì svariati, che il voler trattare di ognuno richiederebbe un volume. Quindi alcuni soli ne addurrò più degni di essere conosciuti.

1. È proprietà della lingua italiana l'aggiugnere un *g* quasi in tutti i nomi finiti in *lio*, *lia*, ne' verbi il *liare*, benchè nelle lingue da cui ci provennero innanzi ad *l* avessero una vocale o un altra *l*: Così *filius*, *consilium*, *allium*, *malleus* ci danno *figlio*, *consiglio*, *aglio*, *maglio*.

In questa regola non sono tuttavia compresi 1. I nomi appellativi di greca origine, come *monopolio*, *pólio*, *psilio*, *parelio* ecc. 2. I nomi proprii, qual che sia la lingua onde provennero, eccettuati, *Biscaglia*, *Sinigaglia*, *Oglio*, *Oneglia*, *Puglia*, *Ventimiglia*, e pochi altri. 3. I verbi *aliare*, *ammaliare*, *conciliare*, *cuculiare*, *celiare*, *e-*

siliare, *rinviliare*, *palliare*, *strabiliare*, *umiliare*; e i nomi *ausilio*, *avelia*, *aurelia*, *balio*, *balia*, *bilia*, *palio* o *pallio*, *contumelia*, *domicilio*, *folio* (malobathrum), *peculio*, *quilio*, *silio*, *vigilia*, *velia*, *visibilio*, e così le voci che hanno con queste comune la derivazione. 4. Alcuni nomi si possono scrivere col *g* o senza, e tali sono *Tessaglia* o *Tessalia*, *Farsaglia* o *Farsalia*, *Campidoglio* o *Campidolio*, *olio* od *oglio*, *soglio* o *solio* (solium), *quisquilia* o *quisquiglia*, *navilio* o *naviglio*, e i composti di *figlio*, e di *famiglia*, come *filiale* o *figliale*, *familiare* o *famigliare*, sebbene quella che abbiamo messa in primo luogo sia ora più gradita.

Quanto all'aggiugnere un *c* innanzi a *q*, sopra di che tanto si è scritto e disputato, io dirò che stando all'autorità della Crusca, alla quale si conforma quasi interamente l'uso d'oggidì, lo scriveremo sempre, eccettuati *aquario*, *aquecità*, *aquatile*, *aqueo*, *aquoso*, *aquila*, *aquilino*, *aquilotto*, *aquilone*, *aquilonare*; e alcuni nomi proprii come *Aquino*, *Aquaviva*, *Aquamorta*, e quando a *q* sta innanzi *con* o *per*, come *conquisto*, *perquisizione*. Chi poi innanzi al dittongo *uo* non voglia scrivere *c* ma *q*, e. g. *quore*, *quoio*, *perquote*, e in vece di *cq* voglia addoppiare quest'ultimo, come *aqqueta*, *aqquisto*, si lasci sfogare, che peccherà in singolarità, non contro la ragione dell'ortografia, nè affatto contro l'autorità degli antichi.

La medesima lettera si aggiunge ancora nel principio e nel mezzo di tutte quelle voci che in latino o in greco hanno l'*i* o l'*y* innanzi ad altra vocale, quindi noi voltiamo *iacere*, *hyacinthus*, Iesus, *Hierusalem*, *iocus*, *Ioannes*, *Iulius*, *iustus*, *coniectura*, *coniunctus*, *iniustus*, *periurus* in *giacere*, *giacinto*, Gesù, *Gerusalemme*, *gioco*, *Giovanni*, *Giulio*, *giusto*, *congettura*, *congiunto*, *ingiusto*, *spergiuro*. Da questa regola si sottraggono *aiuto*, *aiutare* ecc., *coniuge*, *coniugare*, ecc., e *iattura*, sebbene si possa pur scrivere *congiugare*, *congiugazione*, e *giattura*. In altre voci ove gli antichi ritennero l'*i* senza mutarlo in *gi*, non saprei se l'imitarli possa universalmente piacere, scrivendo e. g. *iure*, *iuridizione*, *maiorana*, e cent'altri simiglianti.

Gli avverbi in *mente* derivati da un aggettivo che possa troncarsi in ambi i generi, come *agevole*, *utile*, *umile*, *simile*, per lo più si scrivon tronchi, cioè *agevolmente*, *utilmente*, *umilmente*, *similmente*; ma sarà lecito a' poeti

ridonare a questi e a' somiglianti quell'*e* perduto e farne *agevolemente*, *utilemente*, *umilemente*, *similemente* dovunque non suonin male all'orecchio, benchè, a dir vero quelle tre ultime e necessarie *e* in riga mal si possono consentire con quelle voci che ne hanno altre per entro. Mi sia lecito l'aggiugnere qui di passaggio che i poeti considerano questi avverbi in *mente* come due voci distinte, e perciò scrivono talora l'aggettivo in fine di verso e *mente* in principio di quello che segue; e ancora in mezzo al verso, ove il bisogno il richiegga, vi considerano due accenti, l'uno nell'aggettivo, l'altro nel primo *e* di *mente*. Nè questa è licenza onde non possano prevalersi ancora i moderni, quando il sappian fare con giudizio. Vedi la bella e giudiziosa nota del Fornaciari a c. 112. de'suoi esempi di bello scrivere in poesia.

Molte parole si accrescono ancora di un *i*; e primieramente mi si fanno innanzi *levare*, *negare*, *tremare*, *intreguarsi*, *seguire*, *sedere* e altri, ma solo in quelle voci in cui l'accento non passa oltre al dittongo *ie*, come *siedo*, *siedi*, *siede*, *siedono*, *sieda*, *siedano*, e così negli altri. Per questa medesima ragion dell'accento scomparisce nella prima sillaba di *letizia*, *letificare*, *brevità*, *levità*, *ferità*, *cecità*, *celeste*, *pedata*, *pedone* quell'*i* che trovasi nelle voci ond'esse derivano, o sempre come in *lieto* e *piede*, o il più delle volte come in *lieve*, *fiero*, *cieco*, *cielo*, o qualche volta come in *brieve*. Avverti nondimeno che l'osservazione non si stende a tutti i derivati di questi nomi. Così da *lieto* non puoi avere che *lietissimo* e *allietarsi* (verbo di cui si vagliono usque ad nauseam certi scrittori moderni); da *fiero* e *lieve* trarrai, almeno in prosa, piuttosto *fieramente* e *fierissimo*, *lievemente* e *lievissimo*, che *feramente* e *ferissimo*, *levemente* e *levissimo*; da *brieve* (che che ne dica altri in contrario) non sarà errore il dire *brievemente* e *brievissimo*.

Aggiunta può dirsi anche l'*u* in moltissime voci col dittongo *uo*, o se ne riguardi l'origine, o il gittarsi di questa lettera, quando l'accento passa oltre il dittongo. Tali sono i nomi terminati in *uolo*, *uola*; la preposizione *fuori* o *fuora*; i nomi *buono*, *cuoio*, *cuore*, *fuoco*, *giuoco*, *luogo*, *nuoto*, *nuovo*, *pruova*, *ruolo*, *ruota*, *scuola*, *spuola*, *stuoja*, *suola*, *suora*, *suono*, *tuono*, e ant. *truono*, *truogolo*, *vuoto*, *uovo*; i verbi *cuocere*, *nuocere*, e altri notati a c. 108 del primo libro; quindi da *figliuolo*, *tovagliuola*, trar-

rai *figlioletto*, *tovaglioletta*, e dalle voci sopra notate *foruscito*, *formisura*, *forviare*, *forvoglia*, *bontà*, *coiaio*, *rincorare*, *focherello*, *giochetto*, *loghetto*, *notatore*, *novità*, *provare*, *arrolare*, *rotella*, *scolare*, *spoletto*, *stoietta*, *soletta*, *sorella*, *sonetto*, *tonare*, *rintronare*, *trogoletto*, *votare*, *ovone*, *nocumento*, *cocitura* ecc. Sarà per altro lecito trasgredire questa regola in *nuovamente* e *buonamente* e *buonissimo*, a cui aggiungi i verbi *nuotare*, e *vuotare*, per fuggire gli equivochi, come abbiam detto nel primo libro.

Sembra che i primi nostri scrittori abborrissero di terminare le voci in consonante o in accento, e quindi frequentissimo era l'aggiungere una lettera che per lo più era l'*e*; o una sillaba che in molte voci era *ne*; come *ine*, *pere*, *grùe*, *piùe foe*, *stoe*, *voe*, *vae*, *amerde*, *amerae*, *amoe*, *udie*, *morie*, e *moritte*, e *puone*, *fane*, *stane*, *saline*, *ève*, *have*, *mene*, e cent'altre per *in*, *per*, *gru*, *più*, *fo*, *sto*, *vo*, *va*, *amerò*, *amerà*, *amò*, *udì*, *morì*, *può*, *fa*, *sta*, *salì*, *è*, *ha*, *me* ecc.; le quali maniere di accrescimento sono tutte da lasciare a chi le ha.

Nè parimente gl' imiteremo in aggiugnere 1'*i*, 1. innanzi alla finale de' nomi astratti in *anza*, *enza*, come *abbondanzia*, *sustanzia*, *scienzia*, *penitenzia*, per *abbondanza*, ecc., se non forse qualche volta in verso. 2. Dopo *c* o *g* seguite da *e*, e dopo *gn* qualunque sia la vocale seguente, e. g. *vocie*, *giente*, *convegnia*, *degnie*, *benignio*, e altre che negli antichi si trovano a grandissimo numero. 3. Innanzi all' *s* impura, se la parola antecedente finisca, o possa finire in vocale, e. g. *grande istudio*, *farem istare*, *ed ispinse*. Che se ad un valent'uomo non dispiace l'imitazione degli antichi in questa parte, e citando l' esempio del Cesari, dice che ciò è ricuperare una libertà che può talvolta giovare, sarà tuttavia più sicura cosa l'astenersene, perchè secondo il Parenti a' nostri giorni sarebbe leziosaggine e bizzarria. 4. In *mila*, *debba*, *vada*, *neve*, *inglese*, *nido*, *strano*, *splendente*, e altre moltissime, ove gli antichi interponevano un *i* scrivendo *duemilia* o *dumilia* ecc. *debbia*, *vadia*, *nieve*, *inghilese*, *nidio*, *stranio*, *splendiente*, sebbene alcuna di queste si potrebbe ancora adoperare da uno scrittor giudizioso.

Nè senz'affettazione potrai più aggiugnere 1. Il *d* a *ma*, *se*, *che*, *benchè*, *perciocchè*, facendone *mad*, *sed*, *ched*, *benchèd*, *perciocchèd*. *Nèd* poi ed *et* per *nè*, *e* possono ancora adoperarsi nel verso. 2. L'*u* in *posi*, *pose*, *risposi*, *rispose*, e nel nome *Ambrogio* scrivendo *puosi*, *puose*, *rispuosi*, *rispuose*, *Ambruogio*. 3. Il *g* in *vuogli*, *suogli*, *sagliró*, *sagliendo*, *vogliendo*, *condogliendosi*, *assaglie*, *svegliere*, per *vuoi*, *suoli*, *salirò*, *salendo*, *volendo*, *condolendosi*, *assale*, *svellere*; nè *cognoscere*, *cognosceva*, *cognosciuti*, *ricognoscendolo* per *conoscere*, *conosceva*, *conosciuti*, *riconoscendolo*; nè *pareglio*, *pecuglio*, *conciglio*, *cavaglieri*, *tagli*, *quagli*, *sottigli*, per *parelio*, *peculio*, *concilio*, *cavalieri*, *tali*, *quali*, *sottili*, perchè l'interponimento dell' *u* ne' primi, e del *g* negli altri già da gran tempo è stato dismesso. 4. L'*n* innanzi ad *s* impura, come *conscienza*, *constretto*, *monstruoso*, e simili. Sembra nondimeno che convenga rinunziare al miglior suono in alcune voci, se possono ragionevolmente confondersi con altre di significato diverso, quali sarebbero e. g. *instabile*, *instabilità*, *instanza*, e altre.

Vizioso affatto si è l' interponimento del *c* innanzi a *cq* come *raccquistare*, *accquetare*, che pur si leggono in buoni autori; perocchè di quelle tre lettere una è forza che perdasi nella pronunzia.

CAPO VII.

DEL RADDOPPIAMENTO DELLE CONSONANTI

Il raddoppiar delle consonanti è materia assai difficile a volerla condurre per via di regole; e poichè mi è pur forza trattarne, mi atterrò singolarmente al Bartoli, le cui osservazioni in questo particolare mi paion degne d'essere avute in gran pregio. Non dimenticherò per altro l'uso corrente degli scrittori più accreditati, e i precetti degli altri grammatici.

1. Le voci prese dalla lingua latina se in essa han consonante doppia, altresì la mantengono nell' italiana così: *accensus*, *pellis*, *annus*, *difficilis*, *arrogans*, ci danno *acceso*, *pelle*, *anno*, *difficile*, *arrogante*. Alcuni eccettuano le voci *gramatica*, *uficio*, *sabato*, *comune* , *comodo* , *abate* , *pratico*, e in vero così sono scritte dai più , ma pure sarà lecito di raddoppiarne le consonanti, e scrivere *grammatica*, *ufficio*, *sabbato*, *commune*, *abbate*, *prattico*, come per sentenza del Bartoli le scrissero qualche volta gli antichi, sebbene il dizionario non di tutte citi gli esempi.

2. Le voci latine che hanno in mezzo *bd*, *ct*, *bv*, *bs*, *gm*, *mn*, *ps*, *pt*, e *d* con altra consonante, purchè non sia *s* impura, in italiano mutano la prima nella seconda consonante; quindi *subditus*, *factum*, *obvius*, *obsequium*, *aenigma*, *somnus*, *ellipsis*, *aptus*, *admiror*, *adversus*, *adiungo*, ecc. ci danno *suddito*, *fatto*, *ovvio*, *ossequio*, *enimma*, *sonno*, *ellissi*, *atto*, *ammiro*, *avverso*, *aggiungo*, mutato in quest'ultimo *iu* in *giu* come abbiamo altrove osservato. Avverti però che in *ct*, e *pt* preceduti da *n* perdesi il *c* e il *p* come pure il *d* e il *b* seguiti da *s* impura, come *sanctus*, *promptus*, *adscribo*, *abscondo*; *santo*, *pronto*, *ascrivo*, *ascondo*. 2. *Ct* seguito da *i* e un' altra vocale mutansi in *r* come *dilectio*, *Actium*, *dilezione*, *Azio*. 3. *Cadmus*, *augmentum*, *Admetus*, *victus* (da vinco), *pictus*, *fictus*, *omnis* non seguono le regole date, ma si cambiano in *Cadmo*, *aumento*, *Ameto*, *vinto*, *pinto*, *finto*, *ogni*; sebbene quest'ultimo segue la regola in *onnipossente*, *onniveggente*, *onninamente*, la qual ultima voce non l' avrebbero una volta usata che nello stil pedantesco , e anc' oggi paro tutt' al più conceduta allo stil dottrinale, secondo il Parenti.

3. La lettera *x* posta tra due vocali purchè non appartenga alla preposizione *ex* si muta in due *ss* come

vixit, *dixit*, *luxus*, *buxus*, *visse*, *disse*, *lusso*, *busso*, ecettuate le voci *coxa*, *maxillae*, *axillae* che dannoci *coscia*, *mascelle*, *ascelle*. In tutti gli altri casi si muta in *s* tolte le voci cominciate in *exce*, *exci*, nelle quali si muta in *c*; quindi *Xerses*, *Xistus*; *anxius*, *cinxit*; *exemplum*, *exigo*; *exclamo*, *excludo; expecto*, *expono* divengono *Serse*, *Sisto; ansio*, *cinse*; *esempio*, *esigo*; *esclamo*, *escludo; aspetto*, *espongo*; ed *excito*, *excidium*, *eccito*, *eccidio; excelsus*, *excepto*, *eccelso*, *eccetto*.

4. Le voci de' verbi che hanno sola una sillaba con una sola vocale, e le accentate nell'ultima raddoppiano la consonante de' pronomi loro affissi, da *gli* in fuori; come *emmi*, *hotti*, *fussi*, *hacci*, *davvi*, *dinne*, *stalle*, *vattene* e simili per *mi è*, *ti ho* ecc., e *andrommi*, *ameratti*, *udissi* ecc., per *mi andrò*, *ti amerà*, *si udì*; ma non già *eggli*, *andoggli* per *gli è*, *gli andò*. Avverti però che questo raddoppiamento non ha luogo 1. nelle voci troncate, onde posponendo l'affisso, dirai e. g. *hami*, *fami*, *vuolo*, *votene*, *trati*, *desi*, *diele*, *fuggimi*, *vorrelo*, *farane*, o meglio *ha' mi*, *fa' mi*, ecc., per *mi hai*, *mi fai*, *lo vuoi*, *te ne voglio*, *ti trai*, *si dee*, *le diei*, *mi fuggii*, *lo vorrei*, *ne farai*. E questa secondo il Bartoli è regola infallibile, a cui quasi sempre si attenner gli antichi, salvo in *diè* per *diede*, e in *se'* per *sei*, e anche *tra'* per *trai*, nelle quali ora raddoppiarono or no, come *semmi* o *semi*, *dielle* o *diele*, *tranne* o *trane* per *mi sei*, *le diede*, *ne trai*. 2. In quelle voci che mutando l' *a* in *e* trasportan l'accento nell'ultima. Così bene scrisse il Boccaccio: *fuggita sariesi*, *che appiccato sietu*, *sieti*, *non porriesi*, e *sievi* e *diesi* il Crescenzi per *si saria*, *tu sia*, *ti sia*, *si porria*, *vi sia*, *si dia*, e così avrebbe a scrivere chi fosse vago di seguire in queste desinenze gli antichi.

Le particelle *a*, *ra*, *da*, *so*, *su*, sempre raddoppiano la consonante, onde incominci la parola, a cui si uniscono. Quindi scriveremo *abbellire*, *abbracciare*, *accorrere*, *addivenire*, *allato* ecc., *raccordare*, *raddoppiare*, *raffermare*, *rattristare* ecc.; *dabbene*, *dallato*, *dattorno*, *dappoi*, *dapprima*, *daddovero*, *dappoco*, *dappresso*, *dassezzo* , *dappiè* , *daccapo*, volendo scriverle in una sola parola; e *sovvenire*, *soccorrere*, *sollevare*, *sumministrare*, *surrogare*, *suggerire*.

Il medesimo raddoppiamento può farsi nelle voci composte 1. da *sopra*, *contra* e *fra*, come *soprappore*, *sopraccarico*, *contrapporre*, *contraffare*, *frammettere*, *frattanto*.

2. Da una voce accentata, come *acciò*, *perciò*, *però*, *là*, *colà*, *costà*, *più*, *già*, *sì*, *nè* e da' monosillabi *qua*, *che*, *chi*, *e*, *o*, *se*, onde abbiamo *acciocchè*, *perciocchè*, *perocchè*, *lassù*, *colaggiù*, *costassù*, *piuttosto*, *giammai*, *sicchè*, *siccome*, *nemmeno*, *neppure*, *quassù*, *checchè*, *checchessia*, *chicchessia*, *ebbene*, *eppure*, *oppure*, *ovvero*, *sebbene*, *seppure*. 3. In *altrettale*, *altrettanto*, *treppiede*, *trattenere*, *ognissanti*, *Domeneddio*, *oltracciò*. Ho detto che questo raddoppiamento può farsi, e non già che si debba, sì perchè in quasi tutte queste voci i buoni autori, secondo che afferma il Bartoli ora raddoppiarono or no, e sì ancora perchè eccettuando i nomi e i verbi composti da *sopra*, *contra* e *fra*, e *altrettanto*, *altrettale*, *ognissanti*, *Domeneddio*, *treppiede*, tutte le altre voci si possono scrivere distaccate, come *perciò che*, *acciò che*, e così le altre.

La particella *Di* raddoppia l' *F*, come *diffinire*, *difforme*, *diffalcare*, toltine *difendere*, e *difetto* co' loro derivati. Innanzi ad *S* ora la raddoppia, come fa nelle voci venute dalla lingua latina che in essa hanno *S* doppia, e. g. *dissentire*, *dissertazione*, *dissimile*, *dissimulare*, *dissipare*, *dissolvere*, *dissonare*, *dissuadere*, e in *dissalare*, *dissanguare*, *disseparare*, *dissetare*, *dissestare*, *dissipito*, *dissonnare*, *dissuetudine*; ora il rifiuta come in *disolare*, *disegnare*, *disertare*; ora può averlo o no, come in *disacrare*, *disellare*, *diseccare*, *disennare*, *disensato*, *disenteria*, *diserrare*, *diservire*, *disigillare*, *disotterrare*, sebbene sia forse meglio scriverle con *S* semplice. Innanzi all'altre consonanti mai non induce raddoppiamento; innanzi a vocale non raddoppia, ma cangiasi in *dis*, come *disinganno*, *disuguale*.

La particella *ri* di legge ordinaria non raddoppia, che in *rinnasprire*, *rinnegare*, *rinnalzare*, *rinnamorare*, *rinnavigare*, *rinnestare*, *rinnovare*, *rinnovellare*, *rinnumidire*. Nota però che eccettuando *rinnamorare*, e *rinnumidire*, e forse *rinnalzare*, tutti ugualmente bene si scrivono con *n* semplice, e meglio *rinavigare* che *rinnavigare* non usato che dal Salvini.

La preposizione *in* nell'unirsi a parola che cominci per *l*, *m*, *r* raddoppia le dette consonanti con mutare in esse il suo *N*, e. g. *illecito*, *immenso*, *irrigare*. Unendosi a parola che cominci per vocale, non induce verun cambiamento e. g. *inetto*, *inornato*, *inumidire* ecc. È ben vero che trovansi *innabissare*, *innacerbire*, *innacquare*, *inna-*

grestire, *innalbare*, *innalberare*, *innalzare*, *innamidare*, *innanellare*, *innaridire*, *innarsicciare*, *innaspare*, *innebbriare*, *innoltrare*, *innovare*, *innostrare*, *innuzzolire*, *innarpicare*, *innamorare*, *innanimare*, *innanzi;* ma eccettuando *innamorare*, e *innanimare* quando l' *in* è particella intensiva, non privativa, tutte si possono scrivere, e alcune anche con vantaggio senza raddoppiamento.

La particella *con* nelle voci composte che cominciano per *l*, *m*, *r*, muta l' *n* in quella tra queste lettere che le vien dopo, e. g. *collegare*, *commuovere*, *correggere*.

La particella *pro* non raddoppia che in *profferire*, *proffilare*, *provvedere*, *improvviso*, *proccurare;* ma si può anche scrivere *proferire*, *profilare*, *provedere*, *improviso*, e forse meglio *procurare* con *c* semplice, che *proccurare* con doppio.

I dittonghi *io*, *ia* quasi sempre raddoppiano l' *e*, ed il *g* che stieno loro innanzi, onde scriviamo *approccio*, *corteccia*, *seggio*, *seggia*, *specchio*, *secchia*. Ma questa regola tornerebbe affatto inutile per chi non conoscesse dove *io* e *ia* formino dittongo, e dove due sillabe separate. Diremo pertanto col Rogacci 1. Non formano dittongo le voci venute dal latino quasi senza niuna mutazione, o colla sola mutazione dell' *S* o del *T* in *g*, o *c*, o *z*; Quindi senza raddoppiamento scriveremo *beneficio*, *fiducia*, *collegio*, *naufragio*; perchè venute da *beneficium*, *fiducia*, *collegium*, *naufragium*; e *bacio*, *cacio*, *Ambrogio*, *Anastagio*, *pregio*, da *basium*, *caseus*, *Ambrosius*, *Anastasius*, *pretium*. Sono però eccettuati i verbi *faccio*, *taccio*, *piaccio*, *giaccio*, il nome *faccia*. Alcuni v' aggiungon *reggia* sustantivo, ma può scriversi anche con *g* semplice. 2. Il *g* non si raddoppia mai innanzi ad *ion*, onde scriverai *ragiono*, *ragione*, *prigioni*, *guarigione*. 3. Le voci diminuite o accresciute di qualche lettera per entro, e quelle che mutano il *d* in *g*, sempre raddoppiano il *g*; quindi *maior*, *peior*, *speculum*, *vetulus*, *modius*, *radius* ci danno *maggiore*, *peggiore*, *specchio*, *vecchio*, *moggio*, *raggio*. Le altre regole da lui date vanno soggette a cento eccezioni, epperciò reputo più spediente di tralasciarle.

Finalmente in molte voci si raddoppiano consonanti non per ragione intrinseca, in quanto dove atteso l'originale loro principio dell'idioma greco o latino onde son prese, dovrebbero scriversi con semplice consonante, l'addoppiano, e ciò per null'altro che così esser piaciuto a

chi così le ha scritte. Tali sono *accademia*, *commedia*, *cammino* (*caminus*), *fabbrica*, *cattedra*, *cattolico*, *femmina*, *fummo*, *immagine*, *libbra*, *legittimo*, *immitare*, *macchina*, *marittima*, *obbedire*, *obbligare*, *obbliare*, *obbliquo*, *obbietto*, *Niccola* e *Niccolò*, *pubblico*, *rettorica*, *Tommaso*, *seppellire*, *scellerato*, ed altri in tal numero da non venirne a capo in tre pagine chi le volesse tutte annoverare. Ma non s'intenda già che sia obbligo di far sempre questi raddoppiamenti, perchè presso gli Scrittori del miglior tempo hanno esempi dell'un modo di scriverli e dell'altro, e quindi in questa parte si lasci libero all'orecchio, al gusto, all'arbitrio di chi scrive l'usare una moderata e giudiziosa varietà, come ben nota il giudiciosissimo Fornaciari.

La regola data di tramutare o sopprimere alcune lettere nel volgere in nostra lingua alcune voci latine o greche è, a giudizio d'un valentissimo maestro, conforme alla toscana pronunzia a confermata dall' uso quasi costante dal miglior secolo. Perciò ei non approva nell'Alamanni *Admeto*, *Clitemnestra autumno*, *Neptuno*, *Praxitele* per *Ameto*, *Clitennestra*, *autunno*, *Nettuno*, *Prassitole*; e ne' moderni *admettere* per *ammettero*, e *criptogamo*, *criptogamia*, *autopsia*, *abnorme*, *abnormale*, *abnormalità*, *obsoleto*, perchè dove anche fossero voci necessarie e utili, (il che non è di *obsoleto*, che a giudizio di lui sa di pedantismo, ripugna all' indole della toscana pronunzia, ed è inutile perchè non mancano gli equivalenti *Dismesso*, *Disusato*, *Vieto*, *Rancido*, *Antico*) sarebbero da mutare in *crittogamo*, *crittogamia*, *autossia*, *anorme*, *anormale*, *anormalità*. Per la stessa ragione invece di *Abside*, o *Absida* ne consiglia a dire Asside o Assida, molto più che così si trova scritto questo nome in ottimi codici. Se questa ragiona vale per le voci suddette, mi sarà lecito l'aggiugnere che dove il dizionario proponga scritta in due modi una voce sarà meglio adoperare quella che più si conforma alla dolcezza della nostra pronunzia, onde scriveremo più tosto *domma*, *semmento*, *epilessia*, *diaframma*, ecc., che *dogma*, *segmento*, *epilepsia*, *diafragma*.

Le voci a cui si trae di corpo una sillaba raddoppiano l' *R*, se questa cominci la sillaba seguente, e, g. *orrevole*, *orrato*, *orranza*, *orrevolezza*, per *onorevole*, *onorato*, *onoranza*, *onorevolezza*. E questa è la cagione del raddoppiamento dell'*R* in *morrò*, *morrei*, *verrò*, *verrei*, *porre*, *porrò*, *porrei*, e in altri verbi di cui si è data la coniugaziona nel primo libro. Aggiugnerò qui che negli antichi molti altri se ne trovano, ma da non volersi imitare, e tali sono a cagion d' esempio *guarrà*, *sarrà*, *sofferrebbe*, *merrà*, *merranno*, *deliberrebbono*, *piggiorresti*, *desiderrai*, *mormorrà* per *guarirà*, *salirà* *sofferirebbe*, *menerà*, *meneranno*, *delibererebbono*, *peggioreresti*, *desidererai*, *mormorerà*. Peggio poi sarebbe l'addoppiare l' *R* dove nulla si è tolto, come *troverrò*, *troverremo*, *crederrei*, *crederrà*, *presterrò*, *presterrà* ecc. e ancora lo scrivere *apirrai*, *copirrai*, *enterrà*, *enterranno*, *mosterremo*, scambiando il luogo al primo *r* di *aprirai*, *coprirai* *entrerà*, *entreranno*, *mostreremo*.

Sta bene avvertito di non addoppiare 1. il *c* in *piaciuto*, *giaciuto*, *taciuto*, *nociuto*, in *bacio*, *baciare*, *abbruciare*, in *mentrechè*, *oltrechè*, *avvegnachè*, *avvegnadiochè*. 2. Il *t* ne' nomi proprii de' boschi, selve, pomieri secondo le particolari specie degli alberi, come *pometo*, *albereto*, perchè addoppiando diverrebbero diminutivi. 3. L' *s* in *altresì*. 4. Il *d* in *adentro*, *adunque*, e nelle voci composte dalla preposizione *ad* e una voce che cominci per vocale, come *adorare*, *adoperare*. 5. E per converso scriverai *profferire* in significato di *offerire*; *innanimare* per *dare* o *far animo*; *dissertazione* per *discorso recitato* o *scritto*; e ciò a fin di distinguere il pri-

mo da *proferire pronunziare*, il secondo da *inanimare toglier l' animo*, il terzo da *disertazione*, *rovina*.

Con grandissima libertà procedettero gli antichi nel raddoppiamento delle consonanti. E primieramente congiunsero e raddoppiarono molte voci che ora sono da scrivere separate, come *acchi*, *atte*, *allei*, *checci*, *chessin*, *chessolo*, *chesse*, *ciocche*, *datte*, *esse*, *ellodo*, *ettaltro*, *attorno*, per *a chi*, *a te*, *a lei*, *che ci*, *che sia*, *che solo*, *ciò che*, *da te*, *e se*, *e lodo*, *et o ed altro e torno*. 2. Voltarono l' *x* della preposizione *ex* in due *s*, come *essemplo*, *essequle*, *essecutore*, *essaltamento*, *essaminare* ecc., ecc. 3. Non raddoppiarono dopo la preposizione *a* come fece il Boccaccio, in *adiviene*, *adivenire*, e il Casa in *aviene*, *aventura*, *aveuuto*, *aviso*, *avedimento*, *avenente*, *aviluppato*. 4. Raddoppiarono in molte voci nelle quali ora sarebbe affettazione l' imitarli, quali sarebbero per dirne alcune, *faccendo* e *soddisfaccendo* del Boccaccio e del Passavanti, e *Ovvidio*, *Occeano*, *Babbilonia*, *uppostolo*, *appocalisse*, e cent'altre anche peggiori.

Havvi non poche voci, nelle quali contendevano un tempo i grammatici se convenisse o no raddoppiare qualche lettera; e sono, *affligere*, *affigere*, *figere trafigere*, *fiso*, *fisamente*, *affisare*, *aringo*, *aringare*, *arenamento*, *arenare*, *Lazaro*, o *Lazero*, *legista*, *malvagio*, *roba*, *dopo*. Io dirò che non avendole gli antichi scritto sempre ad un modo, sembra che convenga di attenerci all'uso moderno, che è di non addoppiare in *malvagio*, *legista*, *dopo*, *roba*; di addoppiare la *z* in *Lazzaro o Lazzero*; di scrivere a piacimento gli altri cioè *affligere* o *affliggere*, *affigere* o *affiggere*, *figere* o *figgere*, *trafigere* o *trafiggere*, *fiso* o *fisso*, *fisamente* o *fissamente*, *affisare* o *affissare*; *aringo*, *aringare* o *arringo*, *arringare*; *arenamento*, *arenare* o *arrenamento arrenare*, e in questi ultimi v' ha buone ragioni per l'una parte e per l'altra.

CAPO VIII.

DEL MUTAR LETTERE DAVANTI, NEL MEZZO, IN FINE AD OGNI MANIERA DI VOCI

Questa dello scambiare una lettera in un'altra è la così abbondante materia che basterebbe a parecchi fogli; ma il pro non risponderebbe alla fatica del notare ogni maniera di sì fatte mutazioni. Mi basterà pertanto di esportene alcune osservate dal Bartoli, e poche altre che non mi sembra disutile ad averne alcuna più distinta notizia e più verificata.

E in A: Molte voci comunemente scritte coll' *e* furono eziandio adoperate coll' *a*, ma non tutte si vogliono adoperare così a chius'occhi, come *Atena*, *Eneida*, *cancelluria*, *dataria*, *guidardone*, *tagliante*, *calafatare*, *sanza*, *forastiero*, *camarlingo*, per *Atene*, *Eneide*, *cancelleria*, *dateria*, *guiderdone*, *tagliente*, *calefatare*, *senza*, *forestiero*, *camerlingo*. Tra queste vadano ancora *maladire*, *maladetto*, *maladizione*, e *maraviglia*, *maravigliare* per *maledire*, *maledetto*, *maledizione*, *meraviglia*, *meravigliare*; perochè ne avvisa il Parenti che queste proferenze sono opera più de' copisti, che degli autori. Nè vuolsi già dire con questo che non sia lecito scriverle con *a*; ma solo che non sieno giudicate migliori.

E in I. Grandissimo è il numero delle voci in cui può

farsi una tal mutazione; e in primo luogo gli avverbj che indicano le diverse maniere dell'andare, del giacere e simili, come *bocconi*, *branconi*, *branciconi*, *carponi*, *cavalcioni*, *ginocchioni*, *penzoloni*, *rotoloni*, *tentoni*, ecc., e *altramenti*, *altrimenti*, sebbene quanto a primi sembra in generale da preferire l'uscita in *e*, cioè *boccone*, *brancone*, ecc. 2. Molte provenute dal latino, che in esso hanno l'*e*, come *benificio* e *malificio*, *benivolenza* e *malivolenza*, *dicembre*, *diciferare*, *dichinare*, *diffinire*, *diliberare*, *dinotare*, *dilicato*, *diporre*, *dinunziare*, *dimonio*, *diserto*, *disio*, *disiare*, *dirivare*, *divozione*, *lione*, *quistione*, *riverenza*, e altre a gran numero da imparare coll'uso.

E in O. Già fu notato nel primo libro che i nomi in *iere* possono eziandio terminare in *o*, come *paniere*, *paniero*; *cavaliere*, *cavaliero*. Qui aggiugnerò che la terminazione in *ere* viene oggidì comunemente preferita, fuorchè in *guerriere*, e *straniere*.

I in R. I nomi che oggidì vengono comunemente terminati in *aio*, possono invece dell' *i* prendere l' *r*, come *calzolaro*, *danaro*, *marinaro*, e così tutti gli altri di simile desinenza.

O in U. Comuni al verso e alla prosa sono *rumore*, *facultà*, *sustanza*, *subbissare*, *sumministrare*, *suspicare*, *suggetto*, *surse*, *arbuscello* ecc. Solo proprie del verso *addutto*, *condutto*, *ridutto*, e simili, *agugnare*, *angulo*, *crucifisso*, *culto*, *ergastulo*, *giuvenca*, *calculare*, *canicula*, *sepulcro*, *sculpito*, *superchio*, *tunica*, *turma* ecc.

O in AU. La lingua italiana ama di volgere in *o* il dittongo *au* delle voci latine; ma è pur lecito di ritenerlo, particolarmente nel verso, e scrivere e. g. *auro*, *mauro*, *tauro*, *tesauro*, *restauro*, *restaurare*, *innaurare*, *naulo*, *laude*, *fraude*, *laudare*, *fraudare*, *pausa*, *auso* (ausus), *pausare*. In una voce sola il voltare *au* in *o* è proprio sol de' poeti ed è *óra* per *aura*.

C in G. Cambiasi in molte voci la *c* in *g*, ma questa è licenza, non debito, come *Gostanza* (nome proprio), *gonfalonè*, *Gaio*, *gastigo*, *aguto*, *lagrima*, *sagro*, *consegrare*, *Sagramento*, *Grisostomo*, *Federigo*, *Arrigo*, *Alberigo*, *Oderigo*, e altri nomi somiglianti, ma forse nella maggior parte sarà meglio scriverli col *c*.

C in Z. I nomi accrescitivi o peggiorativi in *accio*, e i diminutivi in *uccio*, *occio* mutano i due *cc* in due *zz*, come *popolaccio*, *popolazzo*, *amoraccio*, *amorazzo*, *lagri-*

muccia, *lagrimuzza*, *paroloccia*, *parolozza*, e questa proferenza risentita, come dice un gran maestro, non solamento aggiunge espressione al vocabolo, ma talora par mettere in evidenza il concetto.

LL in GL. Questo scambiamento non sarebbe oggidì conceduto in molte voci che a questo modo trasformavan gli antichi. E chi vorrebbe a cagion d'esempio più adoperare *cavagli*, *fanciugli*, *frategli*, *uccegli*, *vacigli* per *cavalli*, *fanciulli*, *fratelli*, *uccelli*, *vacilli?* Nè parimente que' pochi che ancora restano in uso, e. g. *begli*, e *capegli* s'adoperan bene innanzi a consonante, come *begli desinari*, *capegli biondi*.

M in N. Le prime persone plurali de' verbi unite all' affisso possono mutare l' *M* in *N* come: *reputianci*, *ingegnanci*, *andiancene*, *farenlo*. Nota però che un tal modo è poco usato oggidì, e che par al tutto da fuggire fuor del composto, come *andian presti*, *rispondian tosto*, *avren fatto*, e ancora dove generi equivoco, come *diangli*, *faccianlo*, quando non si voglia in quest'ultimo caso adottare lo spediente che altri propone, di segnare l'accento sopra l' *a*, cioè *diàngli*, *facciànlo* per distinguerli dalla terza persona.

N in M. Talora per contrario voltasi l' *n* in *m*, e ciò si fa: 1. per debito colle preposizioni *in* e *con* composte con parola che cominci per *b*, *m*, *p*, come *imboscare*, *immortale*, *impavido*; nè son da imitare gli antichi dove scrissero *conporre*, *sconmiatarsi*, *inprima*, *inprigionare* e simili. 2. Nelle persone de' verbi che troncate dell'ultima vocale terminano in *n* se si uniscano all'affisso *mi*, come *conviemmi*, *sommi*, *amarommi*, *pommi* cioè mi *conviene*, *mi sono*, *mi amarono*, *ponimi*. Nota però che questa è licenza, non debito. 3. Ne' nomi proprii composti di due nomi come *Giovammaria*, *Giambattista*, *Mambelli*, *Mambruni;* ma questo scambiamento non piace a tutti, anzi vuole qualche grammatico che si scriva *Giovanmaria*, *Gianbattista*, e non altrimenti. 4. Quasi tutti s'accordano in dire che l'ultimo *n* di *non* si ritenga invariato, dove s'unisca a parola che cominci per *p*, o *m*, come *nonpertanto*, *nonmica*, *nonmai*.

R ed N in L. Poco grato suona a'moderni questo scambio di lettere, nè altro che in verso, e forse solo nello stile dimesso sarebbe oggidì tollerato il dire e. g. *guar-*

dallo, comperallo, biasmallo, lassalla, vedella, coprilla e simili per *guardarlo, comperarlo, biasmarlo, lassarla, vederla, coprirla. Menarollo*, poi, e *impollomi*, e *tiella*, e *nolli, nolla, nollo, collui, collei*, colloro per *menaronlo*, *imponlomi, tienla, non li, non la, non lo, con lui, con lei, con loro* sono maniere affatto dismesse.

S e Z in G. I nomi proprj terminati in *si, sio, sia*, e i nomi verbali in *zione* possono mutare l' *s* e la *z* in *g*, come *Ragusi, Ragugi; Anastasio, Anastagio; Eufrasia, Eufragia; guernizione, guernigione; dannazione dannagione, provisione, provigione*, e così *provigionato*.

T in D. Il medesimo intendasi dello sostituire il *d* al *t* ne' nomi *imperadore, imperadrice, podestà, podere* (da *posse*) *nudrice, amadore, servidore*. In altre voci però ottimamente scambiasi il *d* col *t* e coll' *r*, e. g. *lido, rado, proda* per *lito, raro, prora*.

Finalmente ricordiamo certi piuttosto scambiamenti di luogo a lettere, che di lettere in altre lettere, alcuni de' quali non disdirebbero anche oggigiorno, come *interpetrare, padule, sudicio* per *interpretare, palude, sucido*. Ma molti ve ne ha che oggi moverebbero le risa, come *stormenti* e *sturmenti, rispiarmo* e *rispiarmare; plubico, piuvico*, e *pluvico; perfetto, catreda, grolia* ecc. per *stromenti* o *strumenti, risparmio* e *risparmiare, publico, prefetto, catedra, gloria*, ecc.

Avaoti di por fioe a questo cspo gioverà avvertire, che dove una voee si possa scrivere in più modi sarà sempre meglio noo discostarsi da quello che ora è più usato, se l'altro oon fosse da preferire in certi casi particolari o pel suono migliore o per altra buona ragiooe. Così per cagioo d'esempio scriverei piuttosto *annuale, congettura, continuo, continuare*, che *annovale, conghiettura* o *coniettura, continovo, continovare*; e *ancella, degnissimo, dignità, ghiaccio, vegghiare, empio, empietà, presunzione, presuntuoso*, che *ancilla, dignissimo, degnità, giaccio (glacies), veggiare, impio, impietà, prosunzione, prosuntuoso*; e *templo, esemplo, mercante, mercanzia, mercatare, scarpello*, che *templo, esemplo, mercatante, mercatansia, mercatantare, scalpello* o *scolpello*; sebbene v'abbia esempj degli uni e degli altri. Non ho contato tra questi *Gioseppe, conseglio, cirugia* o *cirurgia, Cicilia*, e *Ciciliano contempio*, e *ampiare, vicitare, vasello, berbero* per *Giuseppe, consiglio, chirurgia, Sicilia, Siciliano, contemplo, ampliare, visitare, vascello, barbaro*, perchè son voci affatto dismesse; come anche *dettatore* per *dittatore* parlandosi d' uo magistrato romano, noo di *chi detta*, contuttochè ne coocedan l'uso due solenoi scrittori del secolo decimosettimo. Così ancora è scaduta la differenza che i grammatici stabilivano tra *cambiare* e *cangiare, rimaso* e *rimasto, reina* e *regina*, volendo che la prima fosse più comuoe, e la secooda più propria del verso.

Gli errori che si commettono per iscambismento di lettere sono senza numero. Io non ricorderò che *forsi* e *volontieri* per *forse*, e *volentieri*; e *anzia, anzietà, anzioso*, per *ansia, ansietà, ansioso, piattanza* per *pietanza*; e il confondere che molti fanno *sbocciare*, e *sbucciare*, che pure sooo tanto diversi, quanto *uscire il fiore fuori della sua boccia*, e *levare la buccia*.

CAPO IX.

DELL'APPUNTARE, DELLE LETTERE MAIUSCOLE, E DE' CAPOVERSI

L'appuntare fu introdotto per significare le pause del discorso, e distinguerne i sensi. I segni adoperati per questo fine sono il *punto fermo* (.), la *virgola* (,), i *due punti* (:), il *punto e virgola* (;), il *punto d'ammirazione* (!), il *punto d'interrogazione* (?), la *parentesi* ( ), a' quali alcuni aggiungono i *punti di sospensione*. Vediamo ora brevemente il modo con che si debbono usare.

Il punto fermo si pone quando un periodo è finito, cioè quando un pensiero, un concetto, un sentimento dell'animo è pienamente significato, e ciò che seguita è principio d'un altro. Stimo inutile arrecarne esempi.

Il punto ammirativo e l'interrogativo si scrivono quando l'interrogazione e l'esclamazione è finita, come: Fatt. d'Enea v. 34. *O giovani, che cagione vi muove a venir su per questo fiume? dove andate? che gente siete? d'onde venite? pace, o guerra portate con voi?* Segn. Q. Pred. 1. *E voi mentre operate simili cose, sapete certo di avere ancora a morire? O cecità! o stupidezza! o delirio! o perversità!* Dant. Inf. 14. *O giustizia di Dio quanto tu dei Esser temuta da ciascun che legge Ciò che fu manifesto agli occhi miei!*

I due punti si notano 1. quando vogliamo riferire le proprie parole d'alcuno come. Dant. Inf. 3. *Queste parole di colore oscuro Vid'io scritte al sommo d'una porta Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.*

2. Quando essendo già compiuto perfettamente il periodo, un altro se n'aggiunge il quale o renda ragione del già detto, o cosa simile, e. g. Amm. Ant. *Viziosa cosa è il vantamento, e reca agli uomini non solamente fastidio, ma eziandio odio: perocchè la nostra mente ha in sè un'altura e un levamento da non sostenere suo maggiore.*

Il punto con virgola si usa per distinguere i membri più lunghi d'un periodo, e specialmente dove finisce la protasi o sospensione del periodo stesso: Amm. ant. d. 17. r. 2. *Ingrato è chi il beneficio nega d'aver ricevuto; ingrato è chi il disinfinge; ingrato è chi nol rende; ma ingratissimo è sopra tutti chi dimenticato l'ha.* Petr. son. *S'i' avessi pensato che sì care Fosser le voci de' sospir*

miei 'n rima; Fatte le avrei del sospirar mio prime In numero più spesse, in stil più rare.

La VIRGOLA serve a distinguere cosa da cosa, che separatamente non fanno senso veruno; siccome è ufficio del punto fermo, de' due punti, del punto e virgola il distinguere senso da senso. Le regole che se ne danno comunemente per la pratica sono le seguenti.

1. Dopo il vocativo si pone sempre la virgola, e se questo sia in mezzo al periodo ne vuole una innanzi e un'altra dopo. Dant. Inf. 33. *Padre mio, che non m'aiuti?* E 1. *Aiutami da lei, famoso saggio, Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.*

2. Pongonsi ancora tra due virgole le brevi proposizioni incidenti, che si possono togliere senz' alterare il senso del periodo, come Pass. d. 2. c. 1. *Non è altro peccare, come dice Sant'Ambrogio, che trapassare la legge di Dio* ecc.

3. Quando più nomi reggono o son retti dal medesimo verbo, se non sieno congiunti colla particella copulativa, porrassi la virgola fra l'uno e l'altro.

4. Innanzi a *che* pronome o congiunzione, innanzi a *il quale, la quale* ecc., e agli avverbj congiuntivi o relativi di tempo, di luogo, di modo, e. g. *ove, onde, quando, come, mentre, prima che, dopochè* e simili, e anche innanzi alle particelle *e, nè, o*, e in altri casi v' ha chi scrive la virgola, e chi la tralascia. In questa parte io ti consiglio ad evitare gli estremi del troppo e del poco, e ad impararlo da qualche libro di corretta edizione.

La PARENTESI si può adoperare qualunque volta fa mestieri riferire una proposizione incidente e separata dalle altre che formano l'intero periodo: e. g. Passav. Specch. d. 2. c. 4. *Leggesi (e il venerabile dottor Beda lo scrive) ch' ei fu un cavaliere in Inghilterra, il quale, gravemente infermato, fu visitato dal re.* Ma non sarà inopportuno l'avvertire col Bartoli:

1. Che dopo la parentesi si continui il discorso allo stesso modo che se la parentesi non vi fosse.

2. Che le parentesi non sieno troppo frequenti, acciocchè non infastidiscano e non isvaghino l'attenzione dovuta al principale.

3. Che non sieno sì lunghe, che il leggitore debba tornare addietro per vedere come le parole che seguono la parentesi si leghino con quelle che la precedono.

4. Che le parentesi sieno di cose utili a sapersi, e in qualche modo giovevoli alla proposizion principale.

I PUNTI DI SOSPENSIONE si adoprano quando per una forte agitazione dell'animo s'interrompe il discorso, come: Tass. Ger. 13. 10. *Che sì, che sì .... più dir volea, ma intanto Conobbe ch'eseguito era l'incanto.* Nota contuttociò che non è da farne quello sciupio che sogliono certi scrittorelli SENTIMENTALI.

Per ciò che riguarda le lettere maiuscole noterò in primo luogo che conviene nè spesseggiarle di soverchio, come faceano gli scrittori un po'antichi, nè metterne sì poche, come alcuni tra' moderni, ma tenere una via di mezzo.

L'uso oggidì più seguito si è di cominciare con lettera maiuscola:

1. La prima parola d'ogni discorso.

2. La prima parola dopo il punto fermo.

3. La prima parola allorchè si riferisce un detto altrui come: Rispose il Signore a S. Paolo: Bastati la mia grazia.

4. Ogni parola che cominci il verso, scrivendo in poesia.

5. Ogni nome proprio di persona, di famiglia, di città, di provincia, di fiume, ecc.

6. Ogni nome di nazione preso sostantivamente, come: Gl' Italiani, i Greci; non però quando stanno per aggettivi, come *gli ingegni italiani*, *i poeti greci*.

7. I nomi aggettivi e gli appellativi, quando significar vogliamo una persona o cosa determinata, come *l' Onnipotente* per *Iddio*, *il Macedone* per *Alessandro*, *l'Oratore romano* per *Cicerone*, *il Morale* per *Seneca*, *il Filosofo* per *Aristotele*.

8. I nomi di dignità o titolo, come Santo, Papa, Imperatore, Re, Duca, ecc., e Vostra Santità, Vostra Maestà, Vostra Signoria, e i pronomi che a questi si riferiscono. Vero è che questi si scrivon ora da molti con lettera minuscola.

9. Quelle voci sopra le quali vogliamo che in particolar maniera si volga l'attenzione de' leggitori.

Eziandio ne' Capoversi, o, come dicono i neologisti, negli *Alinea* vuole procedersi con misura e discrezione, non eccedendo nel troppo o nel poco. La regola che ci dà il Bartoli si è che terminata in qualsivoglia genere di

scrittura una materia di convenevol misura, se ne faccia segno a' lettori, mostrandola terminata: ch' è un dar loro la consolazione che si prova nell'aver finito un che che sia, e ravvivarne gli spiriti per ricominciarne un altro. Non vuol mica perciò (salvo nelle lettere di negozj che da sè il portano) tritarsi in minuzzoli la scrittura, e a ogni dieci, molto meno a ogni quattro versi, tornar da capo: chè questo già più non sarebbe un far camminare il lettore da uomo, ma saltar da ranocchio, a piè pari, e facendo a ogni salto una posata.

CON PERMISSIONE

2511056 D

INDICE

LIBRO PRIMO

DELL'ANALOGIA O DELLE PARTI DEL DISCORSO SEPARATAMENTE CONSIDERATE

LIBRO SECONDO

DELLA SINTASSI

Digitized by Google

LIBRO TERZO

DELL'ORTOEPIA E DELL'ORTOGRAFIA O DELLA RETTA MANIERA

DI PRONUNZIARE E DI SCRIVERE

Dall'editore

GIACINTO MARIETTI

si sta ristampando l'opera intitolata

DE VI ATQUE USU ELEGANTI

PARTICULARUM LATINAE ORATIONIS

HORATII TURSELLINI

Questa operetta, da cui si tolsero gli errori sfuggiti nella prima edizione, non può non essere utilissima a chi attende allo studio della lingua latina, sì per gli aurei precetti, che per li copiosi indici ond'è corredata.

Presso lo stesso
si trova un gran numero di libri
GRECI LATINI ED ITALIANI
ad uso delle scuole